Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/missionenellalta0012vari

WITHDRAWN
The Catholic
Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.

The Catholic
Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.

026.
25
M

I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAIA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME DUODECIMO

17456

DISCARDED

BIBLIOTHECA PATRUM CAPUCINORUM MARATHON, WIS.

WITHDRAWN

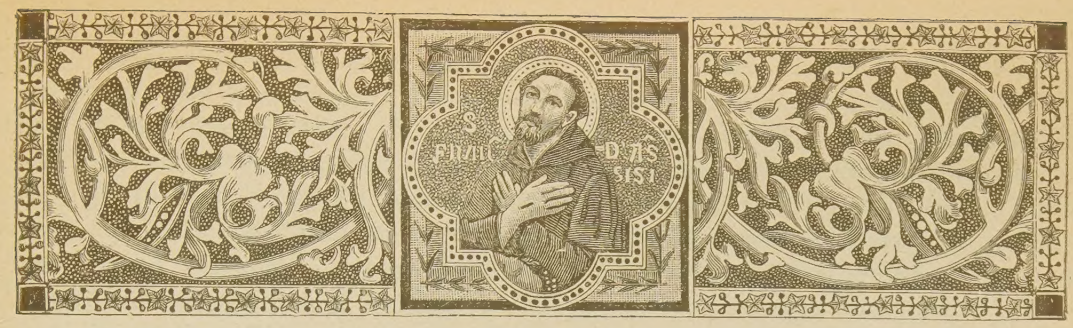
The Catholic Theological Union LIBRARY Chicago, Ill.

TIVOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO MANTERO

1930

Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.



026,
2566
M38
m38

Province of St. Joseph
Capuchin-Franciscan Libr.
Mt. Calvary, Wisconsin

CAPO I.

A MATÀMMA.

1. Matàmma nel 1852 e nel 1879. — 2. Il telegrafo ; conversazione con un vecchio medico arabo. — 3. Disegni di vendetta. — 4. L'islamismo di Costantinopoli e l'islamismo della Mecca. — 5. Contegno e moralità di quel medico. — 6. Consigli igienici. — 7. Gentilezze dello Scièk Salì, Governatore di Matàmma. — 8. Due contratti col Governatore. — 9. Scièk Salì ed Abu-Beker ; la tratta dei Negri. — 10. Apparecchi per la partenza. — 11 Telegrammi ricevuti e spediti. — 12. Superstizioni ed incuria dei popoli barbari rispetto ai ritrovati delle scienze.

Come narrai nel precedente volume, noi giungemmo a Matàmma il giorno 22 Ottobre del 1879, contenti per l'onorevole accoglienza, onde fummo ricevuti dallo Scièk, ma sfiniti di forze per quel lungo e strapazzoso viaggio. Io aveva visitato quella città nel 1852, quando, non essendo riuscito di entrare nei paesi della mia Missione per la parte del Fazògl e di Fadassi, erami avviato ai confini dell' Abissinia, per rientrarvi e tentare novamente di raggiungere la regione galla, attraversando le provincie di Gondar, del Beghemèder e del Goggiàm. Ma, dopo ventisette anni quanto trovai mutata quella piccola città ! Allora pochi gruppi di capanne davano ricetto a circa duemila persone, le quali, per motivo di commercio, non sempre avevano ivi stabile dimora ; fra quelle capanne poi nessuna strada praticabile, ma vicoli fangosi ed ingombri di lordure e d'immondezze. Posta inoltre Matàmma fra i possedimenti egiziani e l'Abissinia, per conservare la sua indipendenza pagava un tributo all'uno ed all'altro Governo ; e benchè fosse esposta alle scorrerie della

gente dei due barbari paesi, tuttavia godeva una certa agiatezza, ritraendo mediocri guadagni da un piccolo mercato; che ivi tenevasi, e dal passaggio dei mercanti, che trafficavano in quelle regioni. Nel 1879 invece contava una popolazione di oltre diecimila abitanti, con case fabbricate a muro di stile arabo, con mediocri vie e piazze, e con grande mercato, ricco di generi indigeni e forestieri. Circondata di foreste e di terreni fertilissimi e ricca di acque potabili, Matàmma sarebbe stata un soggiorno delizioso e comodo, se la sua posizione bassa, l' abbondanza delle pioggie, e le molte acque, che discendono dalle montagne, non avessero reso malsano il suo clima, ed ingenerato per parecchi mesi dell' anno febbri violenti e fatali. Questa sua prosperità materiale intanto non fu acquistata che con la perdita della sua indipendenza, quando, occupata dall' Egitto, questo, per chiamare a sè tutto il commercio dell' Etiopia centrale e dei Galla occidentali, e per tenere a freno i predatori abissini ed i soldati dell' Imperatore, vi alzò una fortezza e vi stabilì un grosso presidio militare. Dichiarata capoluogo della provincia del Galàbat, con ufficiali civili e militari, cominciò ad arricchirsi di nuove costruzioni, e presto divenne una città (sempre relativamente a quelle barbare regioni) moderna, anche con telegrafo, che la metteva in comunicazione con Kassala, con Gadàret, con Berber, con Kartum, col Cairo, con Alessandria, con Suez, con Gedda, con Suakin, con Massauah, insomma con l' Arabia, con l' Egitto, e quindi con Costantinopoli, con Roma, con Parigi, con Londra e con tutta l' Europa. Ed ecco come le notizie del mio esilio e del mio arrivo in quella città presto furono trasmesse a tutte le parti del mondo suddetto.

2. Trovavasi in Matàmma un vecchio medico mussulmano, che io aveva conosciuto nel 1852 a Gassàn, dove, col suo prudente silenzio (come accennai nel secondo volume di queste Memorie) sulle irregolarità di quell' amministrazione delle miniere, aveva fatta una mediocre fortuna. Or questo signore, antico allievo di Clot-Bey, nutrendo un certo rispetto verso i cattolici, e segnatamente ecclesiastici, in quei giorni veniva spesso a visitarmi e a tenermi compagnia. Aveva talento, sapeva qualche cosa di filosofia, e parlava, benchè malamente, la lingua franca d' Oriente: ma io lo comprendeva bene. Un giorno, caduto il discorso sul telegrafo, esclamò: — È una grande invenzione! Sembra una cosa da nulla; ma quel tenue filo, che questi barbari ancora non conoscono e per ignoranza disprezzano, mette in comunicazione le idee e le affezioni vitali dell' intero consorzio umano. Esso è come il polso dell' uomo nelle mani del medico, dal quale questi conosce ciò che passa nel cuore dell' ammalato, in che condizione trovasi la sua testa, e se bene o male agiscano gl' interni membri del corpo. E come il polso, sotto le nostre dita, serve a determinare le più minute variazioni, che succedono nel corpo dell'ammalato, e a formarci un criterio esatto sulla natura e gravità del morbo; così il telegrafo indica e fa conoscere a chi sa pensare il procedimento politico, religioso, commerciale ecc. del mondo. Ora, non pare a voi che la mia similitudine descriva con precisione le operazioni del telegrafo rispetto al moderno consorzio umano, il quale, a dirla fra noi, presentemente può chiamarsi un grande ammalato? Ed è appunto esso che a noi mussulmani, chiamati sozzi e barbari, e destinati allo sterminio, ci fa conoscere in quale deplorevole condizione commerciale, politica e religiosa si trovino i vostri regni cristiani ed inciviliti. Sappiamo da esso che i Governi e le popolazioni europee tengono il nostro paese come una preda, che

presto o tardi sarà fra loro divisa, e noi quali uomini senza alcun diritto, e come merce in concorso per chi avrà maggior denaro o maggior forza. Ma l' Europa sbaglia : nei veri figli di Maometto ci è ancora vita, ardire e coraggio : ma badate ch' essi non vanno confusi con colui, che voi Europei chiamate il *grande ammalato* (1). Questo teniamo anche noi che sparirà : ma i figli del Profeta sopravviveranno a lui ed a voi, che vi dite cristiani, ma che per noi non siete altro che pagani. —

3. Sentite queste ultime parole, che a me non rivelavano cose nuove, ma svegliavano idee e minacce, apprese e conosciute parecchie altre volte da bocche mussulmane, per provare se quell' esperto vecchio mi svelasse qualche segreto sui disegni tradizionali dell' islamismo rispetto ai cristiani, gli dissi : — La vostra similitudine quadra a capello, e non poteva esserne data una migliore da un uomo istruito e di esperienza, qual voi siete : ma credete voi che siavi ancora tanta vitalità nell' islamismo da nutrire siffatta speranza di risorgimento e di vittoria ? —

— Nell' islamismo della Mecca sì, rispose ; poichè vi ho detto che non bisogna confondere i mussulmani di Costantinopoli e di altri paesi, guastati dalla politica europea e dalle moderne teorie, con i mussulmani della Mecca, dell' Arabia e di altre regioni, che hanno conservate pure le dottrine e le tradizioni del gran Profeta. Nei petti di questi è vivo sempre l' amore alla propria religione ed al proprio paese, ed al loro orecchio suona ancora forte la voce di Dio, che, per mezzo della bocca del suo Profeta, dice di esser voi senza fede, ed i vostri paesi, regioni senza padrone ; e quindi destinati a divenire proprietà dei figli di Maometto, quando sarà loro restituita l' antica spada, e sorgerà la mano, che saprà impugnarla. Allora voi non sarete più uomini con qualche diritto di vita in faccia al Dio della Mecca ; e fra i veri figli di Maometto sarà grande il cielo, come insegna il Corano, chi verserà il vostro sangue, e sottometterà al dominio del gran Profeta i vostri paesi. Oggi tutto è nelle vostre mani : ma da un giorno all' altro potrà essere consegnata nelle mani di un inviato di Dio la spada misteriosa della vendetta ; ed allora le armi, la polvere e la dinamite, da voi inventate, saranno i mezzi ond' esso si servirà per la distruzione degl' infedeli. —

4. Questi disegni di vendetta (per me punto nuovi) sarebbe necessario che fossero tenuti bene a mente e meditati dai nostri politici d' Europa, i quali rispetto all' islamismo vivono in grandi illusioni. Dopo le vittorie riportate, per opera dei Papi, a Vienna ed a Lepanto, l' Europa credette di aver schiacciato la testa a quella immonda e feroce belva ; e sotto certi rispetti il trionfo fu vero. La pace, che per parecchi secoli l' Europa cristiana ha goduto, n'è una prova. Vedendo ora la decadenza politica ed economica, in cui trovasi il Governo ottomano di Costantinopoli, crede impossibile che quel mostro possa risorgere e rialzare la testa ; anzi ne prevede prossima la morte. Ma è una illusione. L' islamismo di Costantinopoli, formato dal Sultano, dai Ministri politici e religiosi, e dalle popolazioni, che dimorano nelle regioni europee ed in altre mezzo incivilite, è ben diverso dall' islamismo della Mecca, formato dal grande Sceriffo, dai suoi Ministri, Fakiri, Santoni

(1) Sapeva bene quel medico che l'Europa politica chiamava così il Governo e l'impero turco di Costantinopoli ; rispetto alla cui eredità le Potenze europee non avevano potuto mettersi d'accordo.

e dalle immense orde maomettane, sparse nell' Arabia e nelle barbare regioni dell' Asia e dell' Africa. Questi conservatori fedeli e scrupolosi delle leggi del Corano e delle pure tradizioni maomettane, serbano in petto tutto l' orgoglio, l' ardire e la sete d' esterminio e di conquista, che ispirò nei suoi seguaci il gran Profeta; laddove quelli, vivendo in comunicazione con Governi e popoli inciviliti e di altri culti, divennero più tolleranti, e si spogliarono dei pregiudizj, che avevano gettato nei loro animi Maometto ed i suoi successori. Per la qual cosa i mussulmani della

Gordon Pascià.

Mecca tengono come apostati della fede del Corano i mussulmani di Costantinopoli, e poco manca che non li reputino quali infedeli, come i seguaci di Cristo. Laonde è cosa certa che, quando l' Europa politica crederà di aver vinto la Potenza che domina a Costantinopoli, dovrà apparecchiarsi a combattere un' altra Potenza più forte, che sta alle spalle della prima, e di cui ne ha sperimentato il valore nelle ultime lotte sostenute in Arabia, nell' Alto Egitto, in Abissinia e nei deserti di là di Suakim. Queste numerose orde aspirano, come quelle della massoneria, alla distruzione del presente consorzio umano; e, giunta l' ora opportuna, come due grosse maree, spinte da due diversi venti, allagheranno e distruggeranno tutto, se la mano di Dio non le fermerà.

Queste riflessioni e previsioni mi ritornarono in mente dopo la conversazione fatta con quel vecchio medico mussulmano : ma esse sono state sempre oggetto di mie lunghe meditazioni, sia per tutto ciò che, rispetto all' islamismo, ho visto con i miei occhi, sia per ciò che uomini di dottrina e di esperienza mi hanno riferito. E volesse Dio che l' Europa incivilita, la quale potrebbe un giorno essere chiamata a formare nuove crociate, ponesse mente ad esse e le studiasse.

5. Quel medico intanto, anche dopo la sopra riferita conversazione, venne più volte a visitarmi, ed un giorno m' invitò di andare a passare con la mia famiglia una qualche ora in un suo giardino. Avendo osservato in lui un contegno grave e morale, appreso dalla sua convivenza col buon Clot-Bey (1), e sapendo che anche la sua famiglia, tuttochè mussulmana, dava esempio di sana moralità ed amava i Missionarj cattolici, accettai l' invito. Voleva inoltre tenermi cara la sua amicizia, anche pel bisogno che tutti avevamo, non solo dei suoi consigli igienici in quel paese malsano, ma principalmente delle medicine, ch' egli teneva in deposito per i soldati egiziani. Egli poi era amico intimo del Governatore ; e si comprende di leggieri che, in una città di mussulmani fanatici, un tal protettore poteva esserci utile per molte cose.

Recatici dunque in quel giardino, situato sulle sponde del fiume, che somministrava l' acqua alla città, ed arrivati ivi nell' ora della preghiera mussulmana (2), lo trovammo sulla sponda, dove, fatte le purificazioni di uso, recitava le sue preghiere. Ritiratici alquanto indietro per non disturbarlo, appena compiti quegli atti religiosi, ci venne incontro con aria di soddisfazione e di contento, e ci indusse in un luogo ombrato. Ivi aveva fatto apparecchiare una modesta colazione, e invitatici a mangiare, commise ad un suo figlio di fare il servizio della tavola. Mentre si mangiava, i miei occhi erano sempre rivolti ai giovani, che aveva meco condotti, ed ai loro figli, per osservare dai loro atteggiamenti se poteva star sicuro che non avessero abusato della libertà loro data di discorrere e passare qualche tempo insieme. Ed accorgendosi l' esperto vecchio di quella mia paterna e sacerdotale premura e vigilanza : — Non temete di nulla, disse, poichè i miei figli, quanto ad onestà, somigliano al padre ; il quale si ebbe da Dio una numerosa famiglia, perchè non ha vissuto da mussulmano, ma da uomo morigerato e ragionevole. Entrando in giardino, mi trovaste occupato nei miei atti religiosi, e ciò vi mostra quanto io sia geloso del buon esempio per l' educazione della famiglia, e che non arrossisco di compiere pubblicamente i miei doveri religiosi ; la quale colpevole debolezza, lasciatemelo dire, ho pur troppo in molti vostri cattolici osservato. —

---

(1) Questo signore, di sentimenti cattolici e zelante delle Missioni, morì, se non erro, in Marsiglia nel 1870, lasciando una famiglia di esemplare condotta ed un figlio, educato dai Gesuiti. Il suo nome, la sua dottrina e le sue convinzioni religiose erano note in Francia ed in Roma ; e da per tutto godeva stima e rispetto.

(2) Il mussulmano è esatto nell'osservanza dei suoi doveri religiosi, e si gloria di compierli pubblicamente. Andando a visitare un mussulmano nell' ora della preghiera, si è certi di trovarlo in atto di pregare : e, volendogli parlare, fa d'uopo aspettare ; poichè egli, per nessun rispetto umano, interrompe l' atto religioso.

6. Preso commiato da quella saggia famiglia, ritornammo alla nostra casa, dove ogni giorno il buon medico veniva a visitarci con mio gran piacere; anche perchè da lui imparava molte cose sulle tradizioni e sui propositi della setta, cui apparteneva. Egli aveva posseduto anche a Gassàn un giardino sulle rive del fiume Tòmat, che coltivava con le sue mani, e dove più volte io era andato a mangiare di saporiti frutti. Allora egli era giovane e scapolo; e richiamando alla memoria dopo ventisette anni quel paese e quei tempi, dicevami: — Ora son vecchio e con numerosa famiglia: ma mi avvicino contento alla morte, perchè lascio i miei figli sufficientemente agiati, e parecchi di essi con un uffizio governativo. Voi ricordate gli uffiziali civili e militari, che allora trovavansi a Gassàn; ebbene, essi divennero tutti molto più ricchi di me, ma per la loro mala condotta nessuno godette a lungo dell'acquistata fortuna: alcuni morirono in prigione, ed altri finirono la loro vita poveri e senza figli. Questa famiglia, che rallegra la mia vecchiaja, la devo a certe regole di vita, imparate alla scuola del mio Maestro Clot-Bey, ed in parte ai consigli datimi da voi stesso in quei giorni, che vi fermaste a Gassàn; dove, quantunque travestito, parlavate sempre il linguaggio del Missionario, quale veramente eravate. Ed ora godo di avervi incontrato qua, e di ringraziarvi e mostrarvi la mia gratitudine. —

Avendogli chiesto un po' di chinino, per poco prezzo ce ne diede una sufficiente quantità; ed affinchè non fossimo assaliti dal terribile miasma, che in quella stagione infestava tutto il Sudàn: — Se non volete essere sorpresi improvvisamente dal male, fate uso, ci diceva, giornalmente di tamarindo, per tenere il corpo libero, e prendete a quando a quando qualche dose di chinino. A Matàmma non fermatevi più di otto giorni; poichè, venendo dai paesi alti, correrete pericolo di essere attaccati con maggior violenza dalle febbri; ed ammalandovi quí, vi sarà impossibile di rimettervi in cammino per Gadàref, paese più sano del nostro. Se nel viaggio, attraversando la bassa pianura ed il fiume Guendua, prendeste il miasma, dopo dieci giorni, ne proverete i funesti sintomi, ed allora, solo nel molto uso di tamarindo e di chinino, potrete sperare di vincere in qualche maniera il male. Io vi auguro che ciò non accada: ma, dopo una lunga esperienza acquistata in questi paesi, temo fortemente che non ne uscirete liberi. —

7. Erano già passati otto giorni, che ci trovammo a Matàmma, e, quanto a trattamento e gentilezze, quel Governatore ci confuse oltre ogni nostra previsione. Sia per le raccomandazioni, mandategli a nostro favore da Gordon Pascià: sia pel timore che, giunti noi in Egitto, dessimo relazioni non favorevoli a lui ed al suo governo; sia per la speranza di ricevere da noi qualche vistoso regalo, è certo che in quei giorni ci usò ogni sorta di riguardi e di gentilezze. Dopo averci assegnato una comoda casa, ci manteneva giornalmente con tre pasti, generosità notevole in quei paesi, dove tutto vendevasi a caro prezzo. Aveva inoltre destinato parecchie persone per custodire le nostre bestie e per prestarci quei servizj, di cui avevamo bisogno. Egli poi veniva due volte al giorno a passare qualche tempo con noi, conducendo seco le più ragguardevoli persone di Matàmma e del Galàbat per visitarci. Affabile e di maniere gentili, mostrava di esser nato da buona famiglia, e di avere ricevuto una nobile educazione. E di fatto, appartenendo all' antica aristocrazia di Matàmma, da giovane aveva servito, come uffiziale, Scièk 'Hibraìm, di cui parlai nel secondo volume di queste Memorie. Egli ricordava ancora il mio

passaggio per quella città nel 1852, ed il mio viaggio a Dunkùr per cercare un' entrata ai paesi galla.

Parlando in quei giorni con alcune persone del paese sulla fortuna e sul merito di questo Governatore, mi dicevano che ai tempi del Vicerè Ismaìl Pascià, egli, per salvare Matàmma dalle minacce di Teodoro, aveva proposto al Governo egiziano d' impadronirsi del Galàbat; e riuscita questa conquista (anche per l' opera da lui prestata) espodestato lo Scièk, che risiedeva a Matàmma, era stato dato ad esso il lucroso ed onorevole uffizio di Governatore. — Non può negarsi, soggiun-

Fadàssi.
(Dall'*Esploratore*).

gevano quelle persone, che se a Matàmma per suggerimento di lui perdette la sua indipendenza, per lui però ha migliorato di molto, tanto sotto il rispetto materiale quanto rispetto a commercio e sicurezza. Servendo fedelmente l' Egitto, non trascura l' amicizia con l' Abissinia, dalla quale questa provincia riceve molti oggetti di traffico. Egli inoltre è in buona armonia con i Governatori dell' alto e basso Dembèa, e se l' intende pure col facinoroso Guessesso e con la sua banda, quando ha bisogno di conseguire certi suoi fini presso l' Imperatore Joannes. —

8. Nelle mani adunque di quest' uomo, abbastanza furbo e di molta autorità, noi eravamo capitati dopo le traversie sofferte nell' infida Abissinia. Da parte nostra, sia per l' accoglienza fattaci, sia per i trattamenti in quei giorni ricevuti, avevamo fiducia di non trovare in lui un secondo Abu-Beker, quando ci saremmo risoluti a prendere la via della costa. Ma non c' illudevamo sino a credere ch' egli non volesse profittare di noi, tanto per servirsene a conseguire qualche suo fine

politico, quanto per iscroccarsi denaro e buoni regali. Era anch' egli mussulmano, e dimorava egli pure, come Abu-Beker, in uno dei due principali sbocchi del commercio abissino; quindi, di pelare la gente, che viaggiava per commercio o per altri motivi, doveva intendersene abbastanza. Rispetto a noi, sapeva già che, usciti dall' Abissinia come prigionieri, non potevamo portare gran denaro; e veramente, tolto quello che avevamo lasciato alla nostra gente, rimasta nelle case della Missione, e quello speso nel tempo della prigionia e del viaggio, la povera nostra borsa si era quasi interamente vuotata. Sapeva inoltre che io aveva promesso al Governatore di Celga il mio mulo, ed un altro alle guide che mi avevano scortato sino a Matàmma; non ci rimanevano dunque che le bestie da trasporto, e qualcuna da sella, cioè, pochi muli e parecchi asini. Conoscendo pertanto che di essi non potevamo servirci per continuare il viaggio (perchè in quelle regioni calde e deserte solo i camelli resistono alle fatiche del cammino), si offrì di comprarli egli stesso. E, stretto il contratto, vi fece certo un buon guadagno; poichè, col nostro spontaneo o forzato consenso, li pagò poco più della metà di quanto valevano. Poscia ci mettemmo d' accordo sui cammelli, che ci erano necessarj per il viaggio di ritorno verso la costa; e stabilito il numero, concludemmo il secondo contratto, in forza del quale e per una determinata somma, egli doveva tener pronta pel giorno fissato una carovana con cammelli per noi e per il bagaglio, con guide fedeli e sicure.

9. Nominai sopra il famoso Abu Beker, Governatore di Zeila; e qual differenza fra questi e Scièk Salì, Governatore di Matàmma! L' uno e l' altro erano mussulmani, occupavano il primo uffizio civile e militare in paesi, ch' erano i principali sbocchi del commercio etiopico, comandavano a gente nomade e pronta ad ogni impresa facinorosa; ma Scièk Salì, pur cercando di avantaggiare i suoi interessi, il faceva però con moderazione, e con una certa onestà: laddove quel ladrone di Zeila non saziavasi mai di scorticare i poveri viaggiatori e mercanti con una spudoratezza, che faceva schifo.

E quanto alla tratta dei Negri? Si capisce che anche dalla parte di Matàmma il turpe traffico era vivo ed operoso; ma, sia per la severità, mostrata contro la tratta di carne umana da Gordon Pascià, sia per la presenza in quei paesi di parecchi Europei e dell' esercito egiziano, quel commercio facevasi colà segretamente e con cautele, non sempre usate dal famigerato Emiro di Zeila. Intanto è bene che si sappia che gli sforzi dei Governi europei contro il turpe traffico sono resi sterili principalmente da queste Autorità egiziane, unite con i mussulmani sparsi nell' Abissinia, nei paesi galla, nel Sudàn e nei regni vicini. Mentre scrivo, ferve accanita la guerra dei Mahdisti con gl' Inglesi sul Nilo Bianco e nelle regioni dell' Alto Egitto; e se il capo di quella ribellione si vede circondato da tante numerose orde, rese ormai invincibili alle armi nostre, esse vi accorrono non per amore d' indipendenza, ma per interesse di lucro, osteggiato dall' Europa con la proibizione della vendita di carne umana. La questione si crede da molti che sia egiziana ed inglese; no, la presente lotta dovrebbe riputarsi d' importanza generale per l' Europa cristiana, e tutti i Governi inciviliti dovrebbero prendervi parte, se veramente avessero commiserazione della povera umanità e volessero davvero abolita la tratta in quei disgraziati paesi.

10. Erano già undici giorni che ci trovavamo a Matàmma, e ricordandoci del consiglio del vecchio medico, risolvemmo di partire. La carovana era pronta; ma dovendo viaggiare con i camelli, sulla cui groppa non erano assuefatti a cavalcare, nè Monsignor Taurin, nè il P. Luigi Gonzaga, nè gli undici giovani, che ci seguivano, pensammo di farne prima la prova. Com'è naturale, essendo tutti più o meno di fresca età, e nella pienezza delle forze, dopo qualche esercizio vi si assuefecero. Io però, già vecchio, ammalato e poco libero nei movimenti delle membra, quantunque molte altre volte avessi viaggiato su quelle cavalcature, previdi che l'avrei passata male in quel lungo tragitto. Per la qual cosa, avendo i camellieri compassione di me, aggiustarono il carico di due bestie in maniera, che in alto restasse apparecchiato un comodo letto all'uso arabo, su cui io ed altri, che ne avesse avuto bisogno, potessimo camminare quasi coricati.

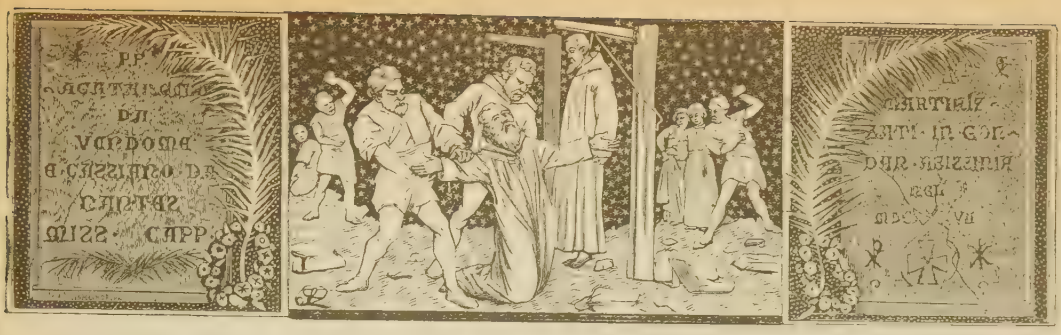
In quei viaggi si fa uso del camello e del dromedario: il primo, che ha doppia gobba sul dorso, passo lento e forti muscoli, serve per portare il carico, e su di esso anche l'uomo; il secondo, che ha una sola gobba, passo lesto e lungo, e sul cui dorso si adatta la sella, serve principalmente per portare a cavallo. E poichè il dromedario richiede in chi lo guida una certa arte e destrezza, ed ha inoltre un cammino molto più veloce dei camelli di carovana, per fare quel viaggio prescelsi solo questi. Essi sul loro dorso non portano meno di quattro carichi d'asino, e sopra il carico anche il viaggiatore, o seduto o coricato. Cammina a passo ordinario, si lascia guidare anche da un ragazzo, e per via sta financo tre giorni senza mangiare e senza bere.

11. Il giorno appresso, 4 Novembre 1879, mentre ci disponevamo alla partenza, arrivò da Massauah un telegramma, diretto al Governatore, col quale si chiedevano notizie di noi. Se non erro, quel telegramma era partito da Massauah il 10 Ottobre; il che mi fece non poca meraviglia, poichè un corriere a piedi avrebbe impiegato meno tempo a portarlo! Quale utilità dunque ricavavano quei paesi dalle nuove invenzioni della scienza? Poco o niente. Di fatto giunti noi a Matàmma, mandammo un telegramma al Consolato francese del Cairo per consegnarlo a quel Monsignor Delegato pontificio, col quale gli davamo notizie delle nostre vicende, e lo pregavamo di farle conoscere a Roma. Non vedendo risposta, ne mandammo altri al medesimo Consolato e a diverse persone, pagandoli a caro prezzo. Arrivato poi io in Egitto, e fatta ricerca di quei telegrammi, seppi che non erano giunti a destinazione. In quei giorni spedimmo pure parecchie lettere in Egitto ed in Europa, le quali giunsero bensì ai destinatarj, ma dopo molto tempo. Al telegramma intanto, venuto da Massauah, facemmo rispondere, pure per telegrafo, che già partivamo per Doka e per Gadàref. Non seppi poi se quella risposta sia giunta o no a destinazione.

12. Ma quale la causa d questi ritardi e sviamenti di telegrammi e di lettere? Appena occorre dirlo. Quella gente non dà alcuna importanza ai ritrovati della scienza, che presso di noi sono meritamente riputati veri tesori: anzi, non sapendo spiegare gli effetti di tali invenzioni, li attribuisce ad opera diabolica; ed in tale concetto ha il telegrafo, ed il movimento e l'azione di alcune macchine, che furono introdotte in quelle regioni. Ora, con queste idee superstiziose nella mente, possono quei poveri ignoranti apprezzare e vedere di buon occhio il telegrafo, le strade ferrate, la fotografia, e averne quella cura, che per conservarle si richiede,

e servirsene per i bisogni particolari e sociali? Viaggiando, vidi io qua e là ed anche per un intero chilometro, il filo telegrafico disteso, non sui pali, ma per terra; e quindi calpestato dagli animali e dagli uomini. E riferii nel decimo volume qual fine si ebbe la fabbrica della polvere, costruita nello Scioa dal francese Joubert. Trovandomi in quel regno e vedendo quanta noja e fatica richiedeva la macinatura del grano con le solite due pietre, più volte proposi di costruire un mulino, come quelli che si usano fra noi con la forza dell'acqua; ma fu fiato sprecato. Neppure i nostri mulinelli a mano piacevano a quella gente, che avrebbero dato il comodo di fare in due ore la farina, che facevasi in mezza giornata.

Quanto ai telegrammi, da noi spediti e non giunti a destinazione, o non furono trasmessi dagli uffiziali mussulmani per negligenza e forse per odio contro noi cristiani, o non ebbero corso per le imperfezioni della linea telegrafica, male impiantata e punto custodita. Fa d'uopo inoltre notare che le lingue orientali poco si adattano all'uso del telegrafo; poichè, essendo generalmente polifone, e con significati dipendenti da accenti e da aspirazioni, e mancanti di lettere labiali, dentali ed anche linguali, mal si prestano ad esprimere e trasmettere i nomi e i significati delle lingue europee.



CAPO II.

IN VIAGGIO PER DOKA.

1. Partenza da Matàmma. — 2. Disegni di Gordon Pascià sul Sudàn. — 3. Il primo giorno di viaggio ed i primi sintomi del male. — 4. Gli antichi popoli dell'Alta Etiopia. — 5. Un vecchio abissino ed un testo del profeta David. — 6. Poca scienza e molto orgoglio. 7. L'Etiopia mosaica, cattolica, eretica. — 8. L'islamismo in Etiopia; lotte dell'Abissinia contro di esso. — 9. Premura della Chiesa cattolica per salvare l'Etiopia. — 10. Gli ultimi tre Papi e l'Etiopia. — 11. A Doka. — 12. Una funesta sventura. — 13. Visita al cimitero cristiano; il sepolcro del Console austriaco. — 14. Che dire della sua eterna salute? — 15. Una schiava caduta in un pozzo. — 16. Partenza da Doka. — 17. A Gadàref.

La mattina del 4 Novembre adunque, essendo pronta ogni cosa per la partenza, lasciammo Matàmma, e ci avviammo a Doka. Il Governatore, il vecchio medico ed altre ragguardevoli persone ci vollero accompagnare per un breve tratto di strada, e poscia, preso commiato ed augurandoci il buon viaggio, ritornarono in città. Eravamo stati dodici giorni a Matàmma, un po' troppo veramente, non perchè non avessimo bisogno di quel riposo, ma sapendo quanto micidiale fosse quel clima, dovevamo capire che più dimoravamo in quel luogo malsano, più si accresceva la dose dei miasmi che, scendendo dai paesi alti, avevamo assorbito nelle bassure del fiume e di quella regione. Tuttavia si partì senza che alcuno della famiglia sentisse sintomi di malessere e delle terribili febbri, che cotanto temevamo. Per la qual cosa speravasi da tutti che, partiti in mediocre condizione di salute, avanzandoci verso paesi più salubri, il germe del male, che potevamo avere assorbito, o sarebbe scomparso, o non si sarebbe manifestato con sintomi gravi, e con pericolo di funesti effetti. Ma sventuratamente quella nostra fiducia era una fatale illusione.

2. Gordon Pascià, mandato Governatore del Sudàn, aveva aperto parecchie

strade in quelle regioni mezzo deserte, ed aveva reso un po' praticabili le principali vie, che mettevano in comunicazione i diversi paesi con i capoluoghi più popolati. Lungo quelle vie inoltre aveva costruito ad una certa distanza alcune stazioni con solide capanne, le quali dovevano servire per comodo dei mercanti e per ricoverare i soldati, quando per quelle vie passavano. Un altro scopo, secondochè mi riferivano gli uomini della carovana, erasi proposto di conseguire con quella innovazione; cioè di attirare e riunire in villaggi le popolazioni mezzo nomadi, che vivevano per quelle regioni, a fin di poterle dominare e governare con maggiore facilità ed utile materiale del Governo. Ma su di ciò sbagliava di grosso: poichè i nomadi, tuttochè ignoranti, comprendono bene che cosa voglia dire protezione di padroni e di Governi. Essi rifuggono di stare riuniti in villaggi ed in luoghi stabili e conosciuti, appunto per salvarsi dai tributi governativi, e dalle vessazioni dei soldati e degli uffiziali, che hanno ivi dimora permanente, o che vi capitano di passaggio. Ed a mio avviso, quella gente non pensava male. La comunanza civile, quando è paternamente governata, guidata al bene morale e materiale e con lievi ed equi tributi, è un paradiso; e tutti quanti vi possono vivere contenti. Ma quando è retta da ambiziose cricche e da cupide consorterie, sviluppata da innumerevoli leggi e nojosi regolamenti, gravata di pesi, di dazj e di tributi vessatori ed opprimenti, essa diventa un inferno; e non fa meraviglia che la gente cerchi tra le lande deserte la quiete, la libertà ed il pane. E la straordinaria emigrazione dei nostri popoli verso quei stranieri non è una prova di quanto io dico?

3. Continuando adunque il nostro viaggio sotto un sole ardente ed un'atmosfera pesante e grassa, verso mezzogiorno ci fermammo in una di quelle stazioni: e trovandosi ivi acqua sufficiente ed anche luoghi ombrati, sedemmo a terra per riposarci e mangiare qualche cosa. Verso le tre di sera ripigliammo il cammino, ed arrivati in sull'imbrunire ad una seconda stazione, scaricammo con sollecitudine i camelli e cercammo una casa dove passar la notte.

Ho detto con sollecitudine, perchè dopo il breve riposo di mezzogiorno, ed appena fatto il primo tratto di strada, parecchi nostri giovani cominciarono a sentire i primi sintomi del male, di cui tutti portavamo in corpo il germe. Camminando inoltre sotto la sferza di quei raggi infuocati, e non potendo tutti montare sui camelli, perchè i padroni della carovana, più bruti dei bruti che guidavano, non sempre il permettevano, alcuni arrivarono alla seconda stazione con una febbre da cavallo. Addio dunque nostre rosee speranze! Il temuto nemico ci aveva già assalito, non ostante le precauzioni prese. Gli abbondanti decotti di tamarindo, e le forti dosi di chinino non avevano giovato a nulla: le pestifere esalazioni assorbite in quelle bassure ci avevano avvelenato il sangue, e forse la dimora di dodici giorni a Matàmma, luogo similmente infetto e malsano, segnatamente per noi, che venivamo dai paesi alti, aveva affrettato la comparsa del male. Chi sa che, se si fosse dato ascolto al consiglio del vecchio medico, cioè, di non fermarci a Matàmma più di otto giorni, e di andare presto a raggiungere i paesi di aria più sana, avremmo schivato la temuta malattia, o almeno non ci avesse assalito così presto ed in principio del viaggio?

4. Attaccati intanto l'un dopo l'altro dalla cocente febbre, e costretti a continuare il viaggio in quella grave e penosa condizione di salute, chi poteva occu

parsi di osservazioni naturali e scientifiche su quei luoghi per i quali passavamo? Non faccia meraviglia adunque ai miei lettori se poche notizie su di un tale argomento troveranno nella narrazione di questo lungo tratto di viaggio. Tuttavia prima di lasciare il Sudàn e di uscire dall' Alta Etiopia, non voglio omettere di riferire alcune brevi riflessioni, che forse saranno le ultime rispetto a quella terra, dalla quale un ingiusto esilio mi allontanava per sempre.

Quanto alla vasta regione del Sudàn, chiusa all' Ovest dal Nilo Azzurro ed all' Est dall' altipiano etiopico, io credo che in origine fosse formata da un terreno sterile e leggermente ondulato, e che poi le acque del Nilo da una parte e quelle dei fiumi etiopici dall' altra, trasportandovi e depositandovi annualmente una notabile quantità di *humus*, abbiamo livellato quella superficie, rendendola piana e mirabilmente fertile. Ed in quei tempi, che io chiamerei preistorici, quella regione dovette popolarsi di diverse razze umane, che usiamo chiamare trogloditiche, e che, acquistata a poco a poco una certa potenza ed un relativo incivilimento, si resero celebri nella Nubia, nell' Egitto e nell' Alta Etiopia Nord sino al Mar Rosso.

Io non potei fare (come ne aveva il desiderio) sufficienti studj rispetto all' antichità di quelle razze semitiche, che occuparono ed incivilirono le regioni dell' Alta e Bassa Etiopia; perchè le cure del mio ministero mi chiamavano ad altri lavori. Ma leggendo che nella parte Nord dettarono legge a Tebe ed agli stessi Faraoni sino al Mediterraneo, e dalla parte Sud cacciarono i figli di Cam verso l' interno dell' Africa, dove trovavasi la maledetta eredità, lasciata loro dal Patriarca Noè, bisogna dire che pari alla potenza fosse in quelle razze la forza ed il valore. Osservando inoltre il tipo di quelle popolazioni, le loro tradizioni, i loro usi e costumi, e l' indole di quasi tutte le lingue etiopiche, fui sempre costretto a concludere che quelle razze ebbero nell' antichità una parte notevole nell' educazione ed incivilimento del mondo.

5. A questo proposito ricordo ciò che dicevami spesso un vecchio abissino, relativamente istruito, e tenacemente fanatico della credenza eretica, nella quale era nato. Esso era padre di due giovani, chiamati Atemie e Ubalde Ghiorghis, i quali, educati ed istruiti da me, non solo seguivano fedelmente le dottrine e le pratiche della fede cattolica, e aspiravano allo stato ecclesiastico, ma avevano convertiti la loro madre e molti loro parenti e congiunti. Il padre, fanatico, come ho detto, della sua falsa religione, invece di seguire il corso salutare e benefico delle idee cattoliche, trovandosi in famiglia, teneva, con dispiacere di essa, una scuola di opposizione. Rimproveratolo io un giorno di questo suo contegno: — Sentite, mi disse, io rispetto la vostra persona, e reputo la dottrina, da voi professata, molto migliore della nostra; perchè ho osservato ch' essa sola può riformare il cuore dell' uomo, ed operare veri miracoli rispetto alla condotta privata e pubblica di chi la segue. E ne sia prova la mia famiglia, la quale, dopochè abbracciò la vostra fede, divenne una famiglia di santi. Ma perchè non l' abbraccio anche io? Perchè son geloso difensore di quella supremazia rispetto alla fede, che il Re David profetizzò al nostro paese, quando disse: *L' Etiopia stenderà per tempo le sue mani a Dio.* — E quel buon uomo, dominato da tale persuazione, parlando di religione, diceva tante strane cose, che lungo e nojoso sarebbe riferire.

6. In quei paesi, questionando sulle dottrine religiose, raramente accade al ministro cattolico di poter rispondere direttamente ed a tono agli strampalati argo-

menti di quegli eretici; perchè nessuno conoscendo la logica e le regole di ragionare, tutti, questionando, saltano di palo in frasca, citano a casaccio testi di Scrittura e di Padri antichi orientali, da loro conosciuti e venerati, e vi fanno girare nojosamente la testa. Io soleva ascoltare in silenzio simili dottori, e a quando a quando dava loro qualche risposta indiretta, che li metteva in impiccio, e mi apriva la strada a dichiarare direttamente la verità; il che poi faceva tostochè accorgevami di essere disposti a sentirla con minore ripugnanza e con qualche docilità.

Rispondendo a quel vecchio, dopo aver lodato il suo zelo nel difendere l' onore

Rinoceronte. Lince. Jena Striata.

Fauna etiopica.

e la supremazia religiosa della sua patria, dissi che tale supremazia poteva vantarla rispetto all' Antico Testamento; poichè veramente l' Etiopia era stata la prima, anzi l' unica nazione, che nella vasta regione africana aveva seguito e conservata fedelmente la fede mosaica sino all' apostolato di S. Frumenzio. Ma quanto al Nuovo Testamento, essa aveva steso le mani a Dio e conosciuto Cristo nel quarto secolo, cioè, quando quasi tutto il mondo, allora conosciuto, era già cristiano. Questa risposta, lo confesso, non era davvero nè precisa nè dotta: ma conteneva tutto ciò che potevasi dire ad un rozzo abissino, alquanto istruito, e che non aveva nessun' idea degli espositori sacri di una Chiesa, nè della storia ecclesiastica.

Intanto fa d' uopo notare che, se in quel vecchio faceva difetto la dottrina necessaria sulle materie religiose, abbondava però in lui l' amor proprio nazionale ed un grande sentimento di orgoglio. Amor proprio ed orgoglio, che trovansi anche presentemente negli animi di quelle popolazioni, tuttochè imbarbarite, e che nelle

antiche razze etiopiche dovettero esser loro di sprone a maggiormente incivilirsi e a divenir potenti. Per la qual cosa credo necessario che chiunque voglia imprendere a studiare l'antichità di quei paesi e di quei popoli, debba tener presenti alla mente questi sentimenti, che guidarono le loro azioni e le loro imprese.

7. È certo che nei tempi antichi l'Etiopia fu una delle prime nazioni, che ricevè ed abbracciò la religione mosaica; e se ne fece sì calda propagatrice, che la portò ed introdusse non solo nei dintorni del vasto suo paese, ma in regioni remote e dovunque i suoi popoli ebbero commercio e comunicazioni. E di ciò ne fan prova le tradizioni bibliche, che i viaggiatori trovano anche fra i pagani, che abitano le regioni del Sud e dell'Ovest, ed alcuni riti ed osservanze religiose della legge mosaica, come la circoncisione, che da per tutto sono ancora praticate.

Più tardi cioè nel quarto secolo dell'êra cristiana, il centro dell'Etiopia si convertì, per opera di S. Frumenzio, alla fede di Cristo, ed in pochi anni questa fede fu fatta conoscere a quasi tutte le razze, che abitavano intorno a quel centro, cominciando dalla bassa Nubia sin sopra al Sennàar e sopra Kaffa. Quel cristianesimo però nacque imperfetto, come altrove ho accennato, e si dilatò con le medesime imperfezioni della sua origine, conservando molte pratiche mosaiche, e non potendo mai ottenere un ministero apostolico completo.

Sòrte poi nell'Oriente le funeste eresie ariane, nestoriane ed eutichiane, ben presto si fecero strada verso l'Etiopia: e ricevendo questa i Vescovi dall'Egitto, senza molto contrasto ricevette pure le eretiche dottrine, che essi v'importarono. Ed ecco come l'Etiopia, che fu prima a stendere le mani a Dio, passò da una religione all'altra, e si fermò in quella eretica, che presentemente professa.

8. Intanto, mentre l'Oriente dibattevasi fra le convulsioni delle diverse eresie, l'islamismo, la setta più lurida che sia uscita dall'antico panteismo asiatico, invase quella gloriosa parte del mondo, ed inalberando la bandiera della glorificazione del senso, sedusse ben presto quelle scisse popolazioni. Dall'Arabia poi, orde fanatiche di mussulmani, attraversato il Mare Rosso, approdarono alla costa africana orientale, e, col pretesto del commercio, si sparsero per l'Etiopia e si resero padroni dei deserti della costa, della bassa ed alta Nubia, del Sudàn, del Sennàar, del Kordofàn, del Darfùr ecc. Ridotti questi poveri paesi sotto il dominio di quella lurida genia, le popolazioni, ingannate per un verso dal falso misticismo e dalla missione celeste, che l'islamismo ostentava, ed allettate per l'altro verso dallo sfogo delle brutali passioni, che permetteva, abbandonarono a poco a poco le tradizioni cristiane, divennero tutte fanatiche mussulmane, e, chi più chi meno, nemiche della religione di Cristo. Perduta intanto il popolo la fede e corrotti i costumi, presto precipitò nella più vile barbarie; alla quale, com'era naturale, tenne dietro la desolazione, che presentemente affligge tutti quei malsani e sterili paesi.

Di tutta l'Etiopia, solo una parte del centro di essa, o meglio l'Abissinia, il Goggiàm e lo Scioa da principio furono salvi da quella funesta invasione, e restarono fedeli alle dottrine, quantunque erronee, della religione cristiana, che gli eretici orientali vi avevano importato. Ma appresso anche essi, per conservare la loro fede, dovettero sostenere lunghe ed accanite lotte con quelle immonde orde; poichè, penetrati i mussulmani, anche per lo stesso motivo di commercio, in quei regni, non trascurarono mezzo per corrompere le popolazioni, e conquistarle a

Maometto. Favoriti inoltre in alcuni tempi da Principi, più mussulmani che cristiani, si resero padroni di qualche provincia e di parecchi paesi; ma ridestatosi nei petti degli Abissini l'affetto dell'antica fede, e sòrti Principi contrarj all'islamismo, se gl'immondi seguaci del Profeta non furono cacciati totalmente da quelle regioni cristiane, ebbero però fiaccato l'orgoglio, e ridotta al solo commercio la loro ingerenza ed operosità. Sparsa ora quella trista genia quà e là per i paesi cristiani, se non ne ha il predominio, e se non riuscirà mai a farne completa conquista, è però sempre un pericolo ed un mezzo di corruzione, tanto per i Governi quanto per le popolazioni indigene, in mezzo alle quali vive e traffica.

9. La chiesa cattolica, premurosa sempre della salute di tutte le genti, volse anche all'Etiopia le sue benevoli cure, e vi mandò in ogni tempo i suoi zelanti apostoli. Senza parlare delle antiche spedizioni di Missionarj domenicani per evangelizzare quelle regioni, appena stabilita la Sacra Congregazione di Propaganda, numerosi stuoli di apostoli furono colà inviati. Nella prima metà del secolo decimosesto, e sotto l'Imperatore Claudio, ad istanza dei Portoghesi, il Sommo Pontefice vi mandò un Patriarca, con poteri speciali e immediatamente soggetto alla Santa Sede, a fine di liberare quei cristiani dalla schiavitù religiosa dei Patriarchi d'Egitto, figli dell'eresia, e fuori della vera Chiesa di Gesù Cristo. A quel Patriarca fecero seguito parecchi zelanti membri dell'inclita Compagnia di Gesù, i quali allora operavano cose mirabili nelle Indie. Che bell'epoca di risorgimento per la povera Abissinia! In pochi lustri fruttarono tanto le fatiche di quegli instancabili apostoli, che la Chiesa vedeva sorgere e crescere in quelle contrade tale abbondante messe, che l'avrebbe certo compensata delle perdite avute in Oriente per opera dell'eresia e dell'islamismo. Ma suscitata da queste due sataniche sètte una feroce persecuzione, cominciò a scorrere il sangue cristiano, e la santa impresa vide sparire a poco a poco i suoi intrepidi e zelanti operaj. Urbano VIII allora commise ai figli di S. Francesco, e, fra gli altri, ad alcuni sacerdoti della mia Congregazione cappuccina di correre in soccorso dei figli di S. Ignazio: ma la persecuzione continuava implacabile, e l'apostolato dell'Alta Etiopia registrava nei suoi fasti un glorioso stuolo di martiri. Sembrò allora che la tirannide, l'ignoranza e la barbarie avessero vinto; poichè per molto tempo la Chiesa fu resa impotente a continuare colà le sue conquiste: ma il germe era stato gettato largamente, ed il sangue dei martiri stava lì a fecondarlo.

10. Ricevuta Gregorio XVI nel 1839 una Deputazione di Abissini, che, offrendo umili e sinceri ossequj, chiedevagli apostoli della vera fede, lo zelante Pontefice, riputando il tempo propizio, risolvette affidare quell'apostolato ai figli di S. Vincenzo, ed il venerando De Jacobis ne fu destinato capo. Un'altra Missione, che prometteva grande messe alla Chiesa di Cristo, aprì lo stesso Pontefice, quasi nello stesso tempo, nell'Africa centrale, ch'è la vecchia Etiopia degli storici antichi; e data da principio alla Compagnia di Gesù, passò poscia sotto le zelanti cure di altri ferventi apostoli. Finalmente, mentre il medesimo Pontefice apparecchiavasi alla morte, istituiva la Missione Galla, e vi mandava un modesto drappello di Cappuccini. E così provvedeva alla salute di tutta l'Etiopia e dei popoli vicini.

Che non fece poi per questa sventurata regione il suo successore, l'immortale Pio IX, nei trentadue anni del suo pontificato? Quante sollecitudini, quante lettere,

quante agevolezze per tenere in piedi quei tre Vicariati, e per provvederli di nuovi operaj e di ogni cosa necessaria alla riuscita della santa impresa!

Che dire poi del presente Pontefice, rispetto al suo zelo ed amore verso le popolazioni e Missioni etiopiche? Parli chi oggi regge la Missione abissina, quarto successore del venerabile De Jacobis, e ci descriva la sollecitudine mostrata dal Supremo Pastore per rendere vani, od almeno allontanare i feroci assalti dell'eresia eutichiana contro il gregge formato dai figli di S. Vincenzo. Parlino le ardite imprese dell'instancabile Comboni, ormai defunto; parli il suo successore, Monsignor Sogaro, presentemente in esilio per la ribellione del Mahdi; parlino gli ultimi martiri del Sudàn e quelle eroiche vergini, che ancora gemono nelle prigioni dei neri ribelli.

E per la Missione Galla che non ha egli fatto? Quante premure per salvare le Missioni, da me aperte in quei paesi, e principalmente nello Scioa? Quante lettere amorevoli e quanti generosi regali a Menelik? Qual cordoglio pel suo paterno cuore nel sentire il nostro allontanamento da quelle cristianità? E quante sollecitudini non ha egli mostrato dopo il nostro ritorno a Roma?....

Dunque, se la spada della persecuzione ha fatto strage in Abissinia, nell'Africa centrale, fra i galla e nello Scioa, si deve dire che ogni speranza di salute è perduta per l'Etiopia? No, come questa speranza non era perduta pel mondo quando il Figlio di Dio spirava sul Calvario; quando Pietro e Paolo erano crocifissi e decapitati a Roma, ed i loro successori, per ben tre secoli, li seguivano per la via del martirio. I germi della vita sono stati sparsi largamente al Sud dai miei fratelli, al Nord dai figli di S. Vincenzo, all'Ovest da parecchi apostoli della fede: essi sono là ancora, non morti ma nascosti; e, quando piacerà al Signore, germoglieranno e daranno il frutto sospirato.

11. Ripiglio ora la dolorosa narrazione del triste viaggio, che facevamo verso la costa. Ho già detto che, partiti da Matàmma, la sera stessa parecchi nostri giovani furono assaliti da forte febbre. Ma avendo fatto nei giorni precedenti grande uso di decotto di tamarindo, e prese parecchie dosi di chinino, la malattia progrediva con minore violenza, e ci lasciava continuare, benchè penosamente, l'impreso viaggio. Finalmente il giorno 8 Novembre arrivammo a Doka.

Questa piccola città nel 1852 era piazza militare; ed avendovi residenza varj corpi di soldati con uffiziali ed Autorità civili, era abbastanza popolata, e la gente vi menava più comoda vita. Conquistata poscia Matàmma dall' Egitto, e stabilita questa per piazza militare, Doka restò un piccolo paese di commercio ed una stazione di mercanti, che recavansi da Gadàref a Matàmma, o da questa a quella città. Nel 1879 contava appena un migliaio di abitanti, metà dei quali erano schiavi addetti al servizio delle famiglie, e l'altra metà Arabi ed Egiziani mercanti e possidenti: vi erano pure un cinque o sei famiglie greche, più o meno ricche e con belle case. Giunti noi, fummo ricevuti dallo Scièk, capo civile della città, il quale ci assegnò tre povere capanne, mezzo rovinate ed abbastanza sporche. In quella che sembrava un po' migliore, entrammo noi tre sacerdoti, e nelle altre vi si ricoverarono alla meglio i giovani che ci seguivano.

12. In quella penosa condizione di salute, in cui quasi tutti ci trovavamo, le cure, la vigilanza, il governo della famiglia, e tutti quanti i fastidj gravavano sulle spalle dei miei due compagni, Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga;

perchè di fresca età e non ancora presi dal male, che ci aveva colpiti. Ma il terribile miasma del Sudàn lavorava anche dentro di essi, ed appena giunti a Doka, si manifestò su quei disgraziati con sintomi di maggiore violenza. La mattina seguente al nostro arrivo tutti e due furono assaliti da cocentissima febbre, con forte dolor di capo, con affannosa oppressione al petto e con pulsazioni celeri e profonde. — Povero me! esclamai allora, povera mia famiglia! povera Missione Galla! — E non aveva ragione di così esclamare? Ridotto io ad una quasi totale impotenza per l'età, per la malattia e per i dispiaceri sofferti, e bisognoso di speciale assistenza, erano essi due l'unico sostegno di quella mia numerosa famiglia, colpita quasi tutta, al par di me, dal fatale miasma di quelle insalubri regioni. Cacciati inoltre dalle nostre care Missioni, e non potendo io ritentare quelle vie, come in gioventù più volte aveva fatto, per raggiungere l'afflitto gregge, tutte le speranze mie erano riposte in loro due, ancora freschi di età, e pieni di zelo e di coraggio. Laonde, vedendoli gettati sul letto del dolore, e temendo che il Signore volesse aggravare maggiormente la mano sulla povera Missione Galla, con sincerità e fervore gli offrii la mia vita, ormai vecchia e cadente.

Osservati intanto i primi sintomi della malattia, non mi restò alcun dubbio sul carattere di essa; il miasma aveva trionfato anche di quelle forti complessioni. Sembrava però che quella violenta febbre fosse venuta in conseguenza di una indigestione; poichè la sera tutti e due avevano mangiato cibi grevi ed indigesti. Sentendosi assai male, da loro stessi mi chiesero una buona dose di emetico, farmaco punto indicato e piuttosto pericoloso in tali malattie, secondochè aveva più volte sentito dire da parecchie persone di quei paesi. Ma insistendo i due poveri ammalati a volerlo, con gran timore e ritrosia li contentai. Grazie a Dio, il rimedio ebbe esito felice: poiché cominciai presto a notare in essi una certa miglioria; la quale continuando tutta la giornata, verso sera poi, cessato il parossismo della febbre, potei somministrar loro una forte dose di chinino.

Ho detto sopra che li contentai con timore e ritrosia, e non nego di aver commesso un' imprudenza. E di fatto, venuti alcuni Greci a visitarci, disapprovarono quella mia condiscenza, e ci dissero che, avendo essi, pochi mesi prima, tentato una simile cura su di un loro servo abissino, il poveretto era morto il secondo giorno. Soggiungevano che forse questo esito funesto si era avuto pel verme solitario, che affligge gli Abissini; ma io non vi vedeva una ragione sufficiente a formare questo giudizio. È certo però che quella febbre, di natura nervosa, o meglio, biliosa, è così strana, che talvolta con cure e rimedj, riputati dagl' indigeni nocivi, resta vinta e cede. Io poi in quel caso notai piuttosto una grazia speciale di Dio, cui mi era caldamente raccomandato, pel bisogno che tutta la famiglia aveva di loro in quel viaggio, e per le speranze che in essi erano riposte rispetto all'avvenire della Missione Galla.

Dovendoci intanto trattenere qualche giorno in quel luogo, mi diedi premura della salute del resto della famiglia, in parte ammalata ed in parte minacciata da sintomi del terribile male. Apparecchiato dunque un abbondante decotto di tamarindo, lo somministrai a tutti i giovani, sino ad eccitare in essi un benigno flusso di ventre; e data poscia loro una forte dose di chinino, sperava che, se non fossi riuscito ad allontanare totalmente il male, ne avrei almeno diminuito la forza ed i funesti effetti per continuare alla meglio il viaggio.

13. In quei giorni inoltre mi ricordai che a Doka nel 1853 era morto di febbre quel Console austriaco, che io aveva conosciuto a Kartùm nel 1851. Recatosi egli circa due anni dopo, come accennai nel secondo volume, in Abissinia, e passati ivi alcuni mesi, ritornando nel Sudàn e giunto a Doka, ammalò di quelle terribili febbri, ed in pochi giorni vi perdette miseramente la vita. Avendo io inteso ch'era stato sepolto in quel cimitero cristiano, mi venne il desiderio di farvi una visita; ed accompagnato da un Greco, ricco negoziante di Doka, il quale lo aveva assistito negli ultimi momenti, vi andai. Quel cimitero non era molto

Capo delle guardie di notte. Beduino arabo. Capo dei camellieri.

Nell'alto e basso Egitto.

distante dalla città; ma per giungervi, bisognava attraversare un vasto terreno coperto di erba, alta circa tre metri. Presentemente non ricordo il nome, con cui gl' indigeni chiamavano quella pianta, nè so dire quello, che propriamente in botanica le conviene: ricordo però che aveva la spiga, e, presso a poco il frutto, simili alla nostra scagliuola, che suol darsi per cibo ai canerini. Mi si diceva che in tempi di carestia, gl' indigeni la mangiavano, macinandola e facendone pane. Camminato adunque fra quella folta erba per circa un centinajo di metri, e giunti su di una collinetta, che sovrastava al cimitero, la guida, additandomi un mucchio di pietre, fra le quali crescevano erbe selvatiche e spine: — Ecco il sepolcro del Console, mi disse; io gli prestai i miei caritatevoli servizj nella sua breve malattia, lo accompagnai a questo cimitero, ed assistetti all' interramento del suo cadavere. —

A quella vista, rimasi immobile e pensieroso; e dopo pochi minuti di silenzio:

— O mondo, esclamai, quanto son fallaci le tue lusinghe! Ecco là in terra straniera, sotto un piccolo cumulo di sassi e nella solitudine dell'eterno oblio un giovane che, pieno di se stesso e con in mente mille illusioni ed utopie, riuscì a far credere vere ed attuabili quelle utopie ed illusioni al suo Governo, sino a fargli spendere grossissime somme e ad eccitare politiche gelosie fra parecchie Potenze! Le ardite imprese, i pingui guadagni, le coloniali conquiste fallirono, e quella superba ostentazione, che mostrava, quegl'illeciti sollazzi, che prendevasi in Kartùm, in Gondar e dovunque metteva piede, finirono quà, fra queste oscure zolle, in mezzo al silenzio di questo malsano deserto! — Rileggano i miei lettori quanto io scrissi di lui nel volume secondo di queste Memorie, e vedranno se aveva ragione di prorompere in tali esclamazioni.

14. Ritornando pertanto mesto e cogitabondo verso la città, era dubbioso se, essendo egli morto protestante, potessi io rivolgere all'anima sua un *requiem æternam*. Certamente, nato protestante ed educato secondo quelle false dottrine, era vissuto in quella condizione, direi quasi macchinalmente e come per forzosa usanza. Legato inoltre con vincoli di parentela, di amicizia e di convenienze a famiglie e persone protestanti, ci sarebbe voluto un gran coraggio, e, s'intende, una particolare grazia, a staccarsi dalla setta, che quelle famiglie professavano. Cresciuto finalmente in mezzo ai piaceri della vita ed alle mondane libertà, sulle quali il protestantesimo suole chiudere tutti e due gli occhi, non avrebbe per certo abbandonata una sì comoda e condiscendente religione nel fiore della gioventù e nel bollore delle indomate passioni. Ma egli conosceva la religione cattolica, ne aveva studiate le lotte ed i trionfi, e ne comprendeva le bellezze; avvicinando poi in Kartùm ed altrove i nostri Missionarj, e segnatamente i due padri della Compagnia di Gesù, Pedemonte e Zara, aveva certo sentito dalla loro bocca quelle verità, alle quali, se uno lì per lì, per superbia ostenta di non prestar orecchio, tuttavia non può a meno di aprire, anche senza accorgersene, il cuore. Ora, colpito quello sventurato da inesorabile malore in terra straniera, e sentendosi morire senza un umano conforto, lontano dai congiunti, separato dagli amici, abbandonato da tutti, non avrà egli in quei momenti intraveduto con la caducità dei mondani piaceri la falsità delle dottrine di corrotti riformatori? Non avrà sentito nella coscienza alcuni naturali rimorsi, nel cuore certi confortanti pentimenti, nello spirito un gran bisogno di Dio, e quindi un desiderio di giungere a lui per la vera via, che a lui conduce? Nella mia vita ho assistito parecchi eretici, scismatici ed increduli, che, giunti all'orlo della tomba, hanno aperto gli occhi e si sono convertiti; e sempre ho osservato che Dio, mentre li percoteva con la verga della sua giustizia, amorosamente li guidava alla conversione ed alla salute. Ora, questo trionfo della grazia e della misericordia di Dio non poteva essere accaduto rispetto all'anima di quel povero Console? Ed in questo caso, perchè privarlo io delle mie preghiere? Dopo queste riflessioni adunque, e con quella speranza e fiducia in cuore, pregai anche per lui.

15. Avvicinandoci intanto alla città ed alla casa del Greco, che mi accompagnava, sentimmo grida confuse ed assordanti, le quali indicavano che in quella casa fosse accaduta una qualche disgrazia. Corsi in fretta, trovammo che una schiava della famiglia, andata ad attingere acqua in un vicino pozzo, vi era caduta dentro, e che, radunatasi parecchia gente attorno ad esso, affaccendavasi a trarla

fuori. Se il triste caso mi fece gran pena, non minore me ne fece il contegno del padrone quando sentì, come me, che quella poveretta era in pericolo di affogare. Lo snaturato eretico a chi per primo gli annunziò la disgrazia, rispose con la massima indifferenza: — Avremo una schiava di meno! E ciò non è un grave danno in questi paesi; il danno maggiore sarà la perdita dell'acqua, che, non cavandone subito il cadavere, resterà inservibile e saremo costretti a cercarla in pozzi lontani. —

« O carità cristiana, esclamai allora fra me stesso, chi può trovar traccia di te fra questi scismatici ed eretici? La perdita di poc'acqua adunque è maggior danno della perdita di una creatura di Dio, anche nata schiava! ». Fortunatamente quella poveretta dopo mezz'ora di fatiche potè esser salvata; poichè, non avendo il pozzo una profondità maggiore di quattro metri, ed essendovi dentro circa un metro di acqua, la schiava potè aspettare che con corde fosse tirata fuori. In Doka, come in tutte quelle regioni, lasciandosi i pozzi senza parapetto, facilmente vi precipita dentro chi vi si avvicina senza usare cautele: solo per gli animali vi si costruisce intorno, a qualche metro di distanza, un riparo di legno.

16. Le energiche ed assidue cure intanto, fatte in quei due giorni alla famiglia, avendo dato buoni effetti, risolvemmo di partire. Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga si sentivano abbastanza forti, e similmente gli altri giovani ammalati, con quelle bibite di tamarindo e con quelle dosi di chinino, avevano ripreso coraggio e vigoria. Preso a nolo adunque un numero sufficiente di camelli, affinchè, in caso di nuove ricadute, tutti potessimo avere una cavalcatura, lasciammo Doka, e ci avviammo a Gadàref. Per due giorni si viaggiò abbastanza bene; poichè i sani non mostrarono segni di vicina sorpresa del terribile male, e gli ammalati continuavano a migliorare. Si camminava adunque allegramente, e con la fiducia di raggiungere i paesi più salubri senz'altro grave disturbo. Ma quella fiducia fu di breve durata; poichè il terzo giorno, la fatale malattia cominciò a colpire quei giovani, che sino allora aveva rispettati. Il primo ad essere assalito fu il più robusto; poscia un secondo, un terzo, un quarto. Però avendo somministrato nei giorni precedenti a quei cari giovani abbondante tamarindo e chinino, la febbre non si manifestò con la sua solita violenza: e fu una fortuna; poichè altrimenti saremmo stati costretti a fermarci per via, ed in luoghi dove sarebbe stato impossibile trovare la più piccola comodità.

17. Si continuò adunque a camminare in questa misera condizione, ajutandoci l'un l'altro meglio che si potesse. Io cercava di far coraggio agli altri ed a me stesso: ma afflitto da una ostinata e continua febbriciattola, e da una irritazione gastrica, che forzavami a recere e ad evacuare più volte al giorno, stentava non solo a camminare, ma sinanco a reggermi sul camello. Di modo chè, costretto, per non cadere, a tenermi aggrappato con tutte e due le mani alla bardella dell'animale, e non potendo perciò difendermi dai raggi infuocati del sole, vi presi un' insolazione, che, se non fossi stato prontamente soccorso dai miei due compagni, mi sarebbero venuti addosso non so quali nuovi e gravi malanni. Si proseguì il cammino in questo penoso stato sino al 14 Novembre, e fermatici la sera in un villaggio arabo, il giorno appresso ci rimettemmo in cammino, con la speranza di arrivare la sera a Gadàref. Ma che! Estenuati di forze tutti quanti, bruciati dal sole e divorati dalla sete, a stento potemmo giungere ad Assar, piccola città, posta

fra due colline e circondata di giardini con abbondante acqua. Mitigata l'arsura che ci divorava, alzammo le tende e ci gettammo a terra mezzo morti, sperando nel sonno un alleviamento alle nostre afflizioni. Svegliatici poscia di buon mattino, e sentendomi io impotente a proseguire il viaggio a piedi o a cavallo, lasciai che metà della mia famiglia si avviasse a Gadàref, donde poi avrebbe mandato alcuni uomini per riprendermi e condurmi a quella città con un altro mezzo qualunque di trasporto. Rimasto pertanto sotto una mimosa con alcuni dei nostri giovani e con la guida dataci a Matàmma, dopo mezzoggiorno vidi spuntare quattro uomini con una specie di barella, e adagiatomi sopra di essa, la sera del 16 Novembre 1879 potei giungere alla città ed aver prestati i necessarj soccorsi.

CAPO III.

UN MESE A GADÀREF.

1. Gadàref. — 2. Cortese ricevimento — 3. Visite e notizie. — 4. Bontà e fervore di un Armeno cattolico. — 5. Il signor Giorgio. — 6. Sua liberalità verso di noi. — 7. Sua religione. — 8. Un Missionario dell' Africa centrale ed il signor Giorgio. — 9. Morte di due nostri giovani. — 10. Scoraggiamento in tutti ; luna del *Ramadàn*. — 11. Preoccupazioni pel viaggio ; la via di Kassala. — 12. La v a di Kartùm. — 13. Buoni effetti di una medicina. — 14. Giudizj di Clot-Bey sull'empirismo. — 15. I medici e le medicine nell' Etiopia del Sud e nell' Etiopia del Nord. — 16. Un ricordo a proposito.

Gadàref, capoluogo della regione omonima, è una piccola città, relativamente moderna, popolata di molte famiglie arabe, di pochi Greci, e di gente delle regioni vicine, che vi accorre per motivo di commercio. Posta in una pianura, e scoperta da tutti i lati, ha un clima, se non perfettamente sano, certo molto migliore di quello delle altre città del Sudàn. Situata inoltre in punto centrale rispetto alle regioni e città commerciali di quel paese, ha una grande importanza pel traffico, che ivi si esercita. Là di fatto è sempre aperto un ricco bazzar, ed ogni settimana vi si tengono due grandi mercati, dove il paese porta sesamo, gomma, pelli, cotone, tabacco, durra ; il Galabat manda caffè, muschio, miele, cera, burro, cavalli ; il Sennàar buoi, vacche, pecore, capre ; e Suakim e Kassala telerie, sale, spiriti, aromi e oggetti di uso arabo. Prima in quel mercato era una sorgente di obbrobriosa ricchezza la tratta degli schiavi, che mercanti mussulmani vi portavano dall' Abissinia, dai paesi galla, dal Darfùr e dalle altre regioni di qua e di là del Nilo : ma dopo la generosa guerra, mossa da Gordon Pascià a quei venditori di carne umana, il transito delle grandi carovane per quei paesi si rese difficile, ed il turpe traffico, se non cessò interamente per l' infedeltà di taluni ufficiali inferiori, certo diminuì grandemente.

2. Governatore di Gadàref era allora un ragguardevole signore, ch'era già

stato uffiziale di Gordon Pascià; il quale, o che avesse ricevuto dal suo Superiore qualche telegramma di raccomandazione per noi, o che nutrisse sentimenti di compassione e di stima verso tre poveri esiliati, fatto sta che ci ricevette con una grande cordialità. Datoci decoroso alloggio vicino alla stessa sua casa, ci fece trovare in parecchie stanze comodi letti arabi, ed in una un lauto pranzetto. Questo cortese ricevimento e quella premura e generosità in terra mussulmana, e quindi non molta amica dei cristiani, sollevarono l'animo di tutti, e ci fecero dimenticare per poco le pene sofferte nel viaggio, e le afflizioni della malattia, che portavamo addosso. La famiglia mangiò di buon gusto: ma io, avendo maggior bisogno di riposo che di cibo, presi una buona tazza di caffè con qualche goccia di liquore, e mi misi a letto. Avendo dormito circa due ore, e svegliatomi sufficientemente sereno e con polso tranquillo, i miei compagni volevano farmi prendere qualche poco di cibo: ma il mio stomaco, abbattuto dagli sforzi fatti nelle frequenti evacuazioni, aveva tale ripugnanza a ricevere qualsiasi cosa, che mi fu impossibile inghiottire un boccone. Solo sentiva bisogno di un forte caffè e di qualche dito di buon vino; e contentati questi miei desiderj, non gustai altro in tutta la giornata.

3. Tuttavia sembrandomi di avere sufficienti forze, potei conversare lungamente col Governatore, e ricevere un buon numero di visite di quegli uffiziali civili e militari, e dei principali cristiani, che dimoravano in Gadàref. Il Governatore passò quasi tutta la giornata con noi, ed egli mi diede molte notizie su Gordon Pascià e sulla sua missione presso l'Imperatore Joannes, ed altre sull'Europa, sull'Egitto e sull'Abissinia. In tutto il mese poi, che ci trattenemmo a Gadàref, ci fu sempre largo di gentilezze e di favori; e, al par di esso, anche gli Orientali ed i mussulmani, che da lui dipendevano e che nella città dimoravano, ci si mostrarono cortesi e generosi. Una delle principali nostre consolazioni fu quella di poter celebrare in casa la santa Messa, e distribuire alla famiglia la Comunione consolazione che ci era stata impedita sin da quando fummo costretti di allontanarci dalle nostre Missioni. Ad apparecchiare poi una decente cappella per questi sacri ufficj, ci ajutarono molto un Armeno cattolico ed un Greco scismatico; due rispettabili persone, dei quali qui, per dovere di gratitudine e di giustizia, voglio far menzione.

4. L'Armeno cattolico, di cui presentemente non ricordo il nome, era un negoziante in grande di sesamo, di sale, di gomma, di pelli e di molte altre merci d'importazione e d'esportazione. Per la qual cosa aveva corrispondenti di traffico in Kassala, a Suakim, al Cairo ed in altri paesi commerciali delle regioni vicine a Gadàref. Onesto nei negozj, e contento di un giusto guadagno, era stimato ed amato da tutti. Arrivati noi in quella città, venne ad offrircisi con tale sincera ed ed ingenua espansione, che ci convincemmo di aver trovato in esso un vero benefattore ed amico. E di fatto, oltre ad averci provveduti di tante cose necessarie per la casa, ogni giorno ci mandava pane, alcune pietanze particolari, e spesso qualche bottiglia di vino per noi sacerdoti e per i nostri infermi, più bisognosi di speciale ristoro. In una parola, seppe quel signore ispirarci tanta fiducia, che in ogni nostro bisogno ricorrevamo a lui come ad un padre. Religioso inoltre e devoto senza ostentazione, teneva la nostra casa come la sua chiesa parrocchiale; e tutte le mattine, appena alzato, correva da noi per ascoltare la Messa, o per assistere alle preghiere, se, per cagione d'infermità, nessuno di noi sacerdoti poteva cele

brare il santo sacrifizio. Ed un tal cristiano fervore non si limitava al solo adempimento dei suoi doveri particolari; ma, oltre a condurvi la sua famiglia, radunava con buone maniere quanti cristiani si trovavano in Gadàref, e li portava in cappella, come avrebbe fatto un zelante Missionario. Avendo una figlia da battezzare, pregò che le fosse somministrato il salutare sacramento da Monsignor Taurin; e per mostrare in tale occasione la sua gioja, volle festeggiare quel giorno con un gran convito e con atti di pietà e di beneficenza. Dal poco intanto che ho detto,

Una famiglia di Arabi.

i miei lettori possono formarsi un concetto abbastanza esatto della generosità e bontà di quel fervente cattolico.

5. Il Greco scismatico poi, di nome Giorgio, era tutt'altra pasta, e di diversi sentimenti. Avido di guadagni, benchè molto ricco; esperto nel trattare faccende politiche e commerciali, non cercava i piccoli negozj e non teneva traffico di merci comuni. Ottenuti quasi tutti gli appalti governativi, aveva in mano una gran parte del commercio di Gadàref; ed essendo assai denaroso, teneva una specie di banca di pubblico imprestito con interesse poco morale e ad uso giudaico. La sua casa inoltre aperta a tutti i forestieri, e principalmente agli Abissini, ai quali oltre l'alloggio, dava vitto, lavoro ed altre occupazioni, s'intende, sempre con suo utile e vantaggio. Ma questa predilezione per gli Abissini aveva uno scopo per nulla onesto; poichè servivasi di essi per tenere in casa sua un segreto mercato di carne umana. E di fatto, confusi con gli Abissini, alloggiavano presso di lui mercanti, predatori di schiavi e gli schiavi medesimi, che a Gadàref potevano di nascosto esser condotti, per avere poi la loro destinazione. Da tutto ciò si comprende bene

che il signor Giorgio in quella città, ed anche altrove, era tenuto per una persona di grande autorità ed importanza; e mi si diceva che, non solo i principali negozianti di Gadàref e dei dintorni gli erano deferenti, ma anche le stesse Autorità governative, che ivi dimoravano, o che, per ragioni di ufficio, vi capitavano di passaggio.

6. Tuttavia questo signore scismatico, che teneva mano a quel turpe traffico e ad altri negozj poco onesti, pretendeva di essere in Gadàref l'unico amico e protettore della Missione cattolica, e per conseguenza di noi, che colà eravamo arrivati. Di fatto, una settimana dopo il nostro arrivo, volle dare ad onor nostro un pranzo di gala, al quale però appena qualcuno della mia famiglia intervenne; poichè essendo quasi tutti ammalati, con buone maniere ricusammo l'invito. Sin dal primo giorno poi gentilmente ci si era offerto ad imprestarci denaro, e a provvederci di qualsiasi cosa, soggiungendo che, arrivati in Egitto, avremmo pagato colà il nostro debito ad un suo rappresentante. Queste profferte, a dire il vero, ci sarebbero state grandemente utili in paese straniero e mezzo barbaro, se ci fossimo ridotti all'estremo bisogno di ricorrere ad un imprestito: ma, possedendo ancora una sufficiente somma di danaro, speravamo di compiere con esso il nostro viaggio e di non essere costretti a cadere fra le granfie di quel generoso usurajo. Tuttavia, per far vedere che accettavamo le sue esibizioni, e per non essere di troppo peso al nostro Armeno cattolico, il quale ci provvedeva di ogni cosa gratuitamente, gli commettemmo alcune spesucce giornaliere. Ma presentataci in fine la nota, vi trovammo prezzi così esagerati, che ringraziammo Dio di non esserci affidati troppo alla sua generosità! E già dicevasi da tutti che, quanto ad interesse, il signor Giorgio non aveva riguardi neppur con suo padre.

7. Quanto a religione poi, non si sapeva qual concetto internamente ne avesse. Esteriormente ostentava una certa premura per alcuni doveri di pietà, segnatamente nei giorni festivi; ed arrivati noi a Gadàref, non solo interveniva egli alla Messa ed alle altre funzioni religiose, che facevamo, ma vi conduceva tutti i Greci ed Abissini, che ivi si trovavano. — L'uomo senza Dio è un mostro, soleva dire. Se non vogliamo esser presi per mussulmani, dobbiamo intervenire alle funzioni del prete, quando possiamo averlo a noi vicino: sia poi questo prete un cattolico latino, o un greco scismatico o un copto eretico, poco importa; egli è sempre una persona sacra, e merita il nostro rispetto; basti però che non s'impicci dei nostri interessi e ci lasci vivere come vogliamo. — Erano questi i sentimenti di quel Greco, che, presso a poco, sono comuni a tutti gli scismatici orientali, principalmente quando si trovano in paesi stranieri. Non posso negare ch'egli prestasse molti servizj ai ministri di religione, che in quel paese mussulmano capitavano, ma sarebbe stata cosa molto più decorosa per lui e per le persone, che quei favori ricevevano, se avesse tenuto una condotta più morale, e non si fosse impicciato in traffici turpi ed obbrobriosi. Poichè i ministri di Dio, e segnatamente i preti cattolici, non sono, com'egli credeva, semplici uffiziali di parata, cui solo incombe di tenere e celebrare alcune funzioni pubbliche per comodo e passatempo dei fedeli; ma sono inviati di Dio per guidare i cristiani nella via della salute, aiutarli nell'osservanza delle leggi di giustizia, e cooperare alla loro eterna salvazione. Ora, potevamo noi esser contenti e gloriarci della benevolenza e protezione di quel signore, cristiano di nome, ma quasi mussulmano nelle azioni?

8. A questo proposito voglio riferire un fatto, accaduto poco tempo prima che ivi io arrivassi. Volendo Monsignor Comboni estendere l'opera del suo apostolato in quella regione, mandò a Gadàref un zelante sacerdote, per tentare d'impiantarvi una Missione cattolica. Giunto là, la convenienza richiedeva che fosse ricevuto in casa dell'unico cattolico che ivi trovavasi, cioè del buon Armeno, che i miei lettori già conoscono. E non occorre dire che, come questi era pronto a riceverlo, così il sacerdote era contento di divenire suo ospite. Ma il signor Giorgio, che per suoi fini voleva averlo ad ogni costo in casa sua, brigò tanto presso le Autorità e le principali famiglie della città, che lo stesso Armeno, per evitare mali maggiori, dovette consigliare il Missionario di accettare l'ospitalità dello scismatico. Entrato adunque in quella casa, si vide confuso con ogni sorta di gentilezze: comodo alloggio, buona tavola, assidua ed allegra compagnia, ogni sorta insomma di gentilezze e di riguardi. Il signor Giorgio inoltre, ostentando uno zelo straordinario, gli prometteva che presto avrebbe fabbricato una casa per la Missione, senza bisogno di chiedere il terreno al Governo e di far venire denaro da Kartùm; poichè, dando esso il terreno a Monsignor Comboni, questi avrebbe potuto pagare in Cairo e con suo comodo tanto il terreno quanto le spese dei lavori.

Il buon sacerdote, ebbro di gioja per tutte quelle cortesie e promesse fattegli, credette già di aver conseguito il suo intento, e di poter convertire in pochi mesi la città di Gadàref; e scrivendo tosto a Monsignor Comboni, gli diede relazione di ogni cosa. Ma questi, che conosceva bene l'indole astuta del Greco, rispose con una lettera, e senza scoraggire il Missionario, lo metteva in guardia rispetto a quel troppo generoso benefattore, e gli dava parecchi opportuni consigli. Quella risposta giunse a Gadàref circa un mese dopo, nel qual tempo il Missionario aveva potuto provare la verità di quanto il suo Superiore gli scriveva, e la ragionevolezza di quei consigli. Vedendo inoltre che poco bene ci era da sperare per la conversione di quella gente, continuando a dimorare presso quel faccendiere, e che la sua presenza in quella casa serviva piuttosto a coonestare le immoralità che vi si commettevano, fece di tutto per andare ad abitare presso l'Armeno cattolico. Ma non riuscendo questo suo tentativo, passato qualche mese, adducendo il bisogno di doversi confessare e di conferire col suo Superiore, prese commiato da tutti gli amici e se ne ritornò a Kartùm.

Rispetto allo scopo, che aveva guidato quel sacerdote a Gadàref, ricordo che, prima di lasciare io quella città, il signor Giorgio mi aveva pregato di far comprendere a Monsignor Comboni la convenienza di fondare ivi una Missione, soggiungendo ch'egli avrebbe messo tutta l'opera sua alla buona riuscita della santa impresa. Incontratomi poscia in Roma, se non erro nel 1881 col suddetto Monsignore, gliene parlai di proposito: ma egli che conosceva bene quell'astuto Orientale, mi diede la seguente risposta: — Immagini se io desidero di aprire una Missione in quella città, dove so certo che si farebbe gran bene, e donde i miei Missionarj potrebbero estendere comodamente il loro apostolato per le regioni del Sudàn. Ma finchè vivrà il signor Giorgio, sarà impossibile attuare un tale disegno; poichè l'ajuto, ch'egli promette, non è mosso da sentimento di vera fede, e d'affetto verso la religione; ma da spirito di ambizione e da sete di guadagno: e da uomini siffatti è egli possibile sperare qualche cosa di bene? — E veramente

quell'accorto apostolo aveva ragione di parlare in quel modo: laonde io non insistetti più sulla proposta.

9. Ritorno ora alla dolorosa storia delle nostre vicende, e mi sanguina il cuore nel dover ripigliare la narrazione col racconto della morte di due nostri cari giovani. Dopo la partenza da Matàmma, la febbre aveva assalito e molestato, più o meno violentemente, noi tre Europei e quasi tutti i giovani indigeni. Due soli, che appena toccavano i quindici anni, il terribile male aveva lasciati liberi; ed essi, in tutto il viaggio, erano stati i nostri angeli confortatori ed i nostri amorosi ed instancabili infermieri. Si chiamavano Naeli e Salvator; uno era di razza galla, e, nato a Finfinnì, era stato battezzato ed educato da Monsignor Taurin: l'altro, di razza cristiana e nato nello Scioa, era stato educato da me. Tutti e due, come ho detto, avevano goduto sempre buona salute, e tenendosi quasi sicuri di non aver preso il miasma, di mala voglia ricevevano quei rimedj, che io somministrava alla famiglia come preservativi. Giunti intanto a Gadàref, il terzo giorno furono assaliti l'uno e l'altro da una febbre così violenta, e molestati dagli altri malanni, che accompagnavano quella malattia, in modo talmente grave, che disperammo di salvarli. Si usarono verso di loro tutti i rimedj possibili; ma il Galla il terzo giorno cadde in un totale assopimento e dopo poche ore spirò. L'altro sembrava meno grave e lasciavaci un filo di speranza: ma il quarto giorno manifestò sintomi di tifo, e nell'ottavo, conservando sempre una piena lucidità di mente, andò a raggiungere in cielo il suo compagno. Tutti e due, appena presi dal male, chiesero e ricevettero con ammirabile fervore e devozione gli ultimi sacramenti della Chiesa, e morirono col dispiacere di dover lasciare le loro spoglie mortali in terra mussulmana. Quel ritardo notabile intanto della manifestazione del pestifero morbo su di essi io lo attribuiva alla loro giovane età, meno soggetta a stravasi di bile, e quindi meno disposta alla potenza micidiale del miasma.

10. Colpiti intanto da quella irreparabile sventura, la famiglia cadde in un totale scoraggiamento; e temendo ciascuno dei giovani di dover seguire da un giorno all'altro nel sepolcro i loro due compagni, tutti si vollero confessare e comunicare come per viatico. Nè le faccende di casa, dopo la morte di quei due, potevano andare regolarmente; poichè, essendo tutti ammalati, ciascuno, anzichè servire, aveva bisogno di essere servito. Il nostro buon Armeno faceva di tutto per renderci meno disagiata e penosa la nostra dimora a Gadàref: ma ad assistere circa sedici persone ammalate non bastava un uomo, occupato anch'esso in parecchi gravi affari. Il Governatore poi, mostrandosi sempre nostro amico, era pronto a prestarci qualsiasi favore, tanto di uomini quanto di cose: ma celebrandosi in quel mese il digiuno del *Ramadàn*, non poteva disporre di sè stesso e della sua gente come voleva (1). Si sa quale importanza diano i mussulmani a quella usanza religiosa; ed ho detto altrove qual vita menino ed a quali stravizj si abbandonino in tutto quel mese. Per la qual cosa fummo costretti chiedere al signor Giorgio due giovani abissini, che appartenevano alla casta dei mercanti, e che dimoravano in casa sua. Avendo essi mostrato di sentir compassione della misera nostra con-

(1) Di questa usanza religiosa mussulmana parlai a lungo nel capo IV del primo volume. Allora, cioè nel 1849 il *Ramadàn* cadeva nella luna di Agosto; ed anticipando questa, come si sa, ogni anno di undici giorni, nel 1879 il *Ramadàn* cadeva in Novembre.

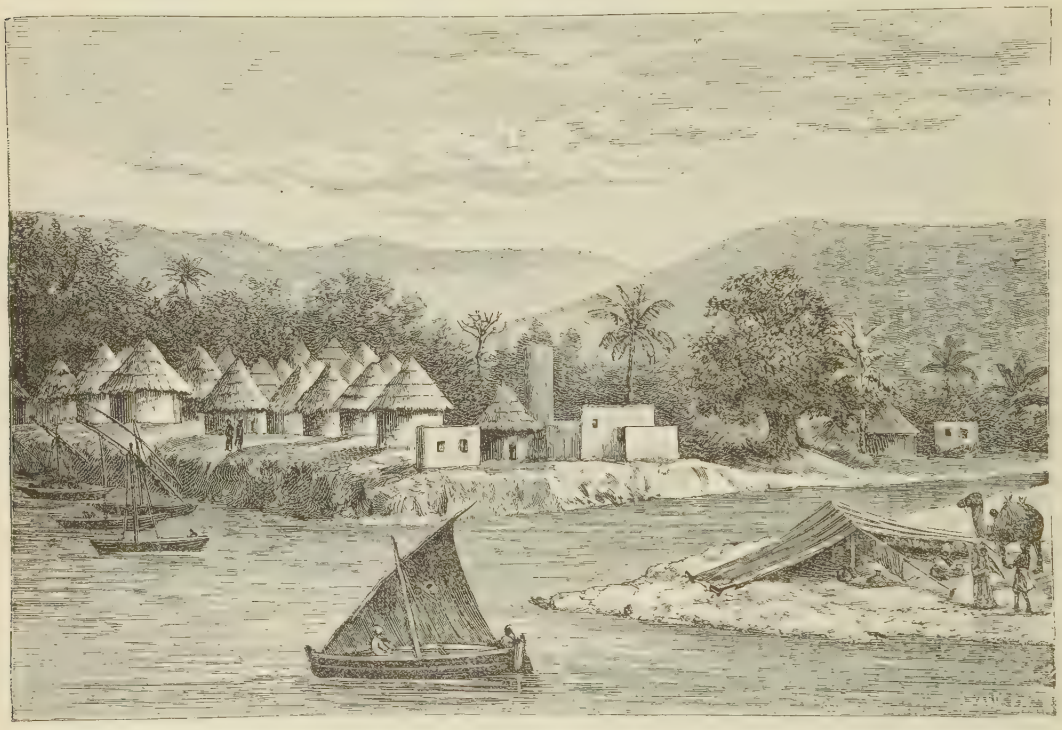
dizione, segnatamente per la sventura toccataci con la morte di quei due cari giovani, li prendemmo con fiducia, e, a dire il vero, ci prestarono affettuoso e fedele servizio.

11. Tutti quanti però eravamo talmente scoraggiti, e presi da estrema malinconia, che ripetevamo spesso: — Quando lasceremo questo campo di morte? — Si voleva partir subito; ma ci era impossibile per causa del digiuno del *Ramadàn*; nel qual mese tutto il mondo mussulmano, ritirato a celebrare quelle religiose orgie, non prestavasi ad alcun favore o servizio. Aspettando adunque che, con la nuova luna, i camellieri e le carovane ripigliassero i loro affari, cominciammo a pensare alla strada che dovevasi imprendere per continuare il viaggio. Non vi era dubbio che, diretti alla costa, dovevamo per forza recarci a Kassala, capoluogo della provincia di Taka e principale stazione delle carovane, che da quella città viaggiavano verso Nord-Est. Da Gadàref a Kassala le carovane impiegavano sei giorni, computando il giorno dal cammino di otto a dieci ore di cammello; fatica facile a chi mettevasi per quella via in buona condizione di salute, e poteva cavalcare il camello. Ma potevamo noi, tutti ammalati, sperare di resistere ogni giorno a dieci ore di cammino per quella regione calda e malsana, e con la certezza, principalmente da parte mia, di non poter stare lungamente a cavallo? I miei due compagni ed i giovani probabilmente, facendo continue fermate, avrebbero percorso a brevi tratti quella distanza sui camelli; ma io, divenuto quasi paralitico, non mi sentiva davvero la forza di fare un'ora di cammino. Per la qual cosa il nostro Armeno ed il signor Giorgio cominciarono a studiare una forma di bardella, che, stando sul camello come una lettiga, mi potesse tenere lì sopra senza molto incomodo e disagio. Ma, venuti alla prova, vidi che non avrei potuto durarla in quella posizione neppure un'ora. Un mezzo abbastanza comodo per me sarebbe stato quello di portarmi su di una barella a spalla d'uomo: ma, oltre al maggior tempo che richiedevasi nel viaggiare in questo modo, non era sì facile trovare un numero di portatori da mutare almeno ad ogni mezz'ora, nè avevamo denaro sufficiente per pagarli.

12. Allora mi venne in mente di prendere la via di Kartùm, che per mezzo del Nilo, ci avrebbe condotti in Egitto quasi sempre in barca. Da Gadàref tenendo la strada Sud-Ovest, potevamo percorrere in cinque giorni, ed anche meno, la strada che mena ad Abucaras o a Sennaàr; e di là, avendo favorevoli il vento e le acque, in tre giorni avremmo raggiunto Kartùm. Nel viaggio di terra però bisognava che io fossi portato su di una barella o con qualche altro mezzo meno incomodo e pericoloso; poichè, come ho detto, non poteva reggermi sul camello nè camminare a piedi. Riflettendo intanto su questo nuovo disegno, vi notava da me stesso parecchie difficoltà e non lievi inconvenienti. La prima era quella di trovare portatori sufficienti a trasportarmi, e quantunque il viaggio fosse più breve, tuttavia occorrevano sempre otto od almeno sei persone giovani e robuste. In secondo luogo, sapendo gli Abissini, che conducevamo, quanto micidiale fosse il clima di Kartùm, certo assai di mala voglia ci avrebbero seguito per quelle regioni. Essi affrontarono volentieri il malsano clima del Sudàn, e ci seguivano con una certa compiacenza per quella via, appunto perchè non si allontanavano gran fatto dall'altipiano etiopico, e non perdevano di vista le alture del loro paese. Le cristianità inoltre, che avevamo lasciato nelle Missioni, tenevano gli occhi sempre

rivolti a noi; e bastava la nostra sola presenza alla costa del Mar Rosso o in qualche punto dei deserti, che confinano con i loro paesi, per non perdere la speranza di riaverci un' altra volta in mezzo a loro. Sentendo invece che ci eravamo messi sul Nilo e quindi avviati al Cairo ed all' Europa, avrebbero potuto con ragione sospettare che noi, ritornati in patria, non ci saremmo curati più di essi, nè delle promesse loro così solennemente fatte.

Per questi gravi motivi adunque, manifestando alla mia famiglia quel disegno, dissi che per la via del Sennàar e di Kartùm sarei partito io solo, o pure accom-



Sennàar.
(Dall'*Esploratore*).

pagnato dal P. Luigi Gonzaga, e che gli altri avrebbero continuato con Monsignor Taurin il viaggio per la costa, tenendo la strada di Kassala e di Keren. Sentendo i giovani questa proposta, proruppero tutti quanti in esclamazioni di protesta, soggiungendo che mai si sarebbero divisi da me; che se io avessi voluto imprendere quella strada e cimentare la mia vita in quelle malsane regioni, essi sarebbero stati pronti a seguirmi ed a morire con me. Scongiurandomi intanto a deporre quel pensiero, ed a continuare piuttosto il viaggio per la via già stabilita, tutti quanti conclusero che, non potendo io cavalcare il cammello, essi, a vicenda, avrebbero sottoposto le loro deboli spalle alla barella, su cui sarei stato condotto sino alla costa.

13. Vedendo adunque da una parte le non poche difficoltà, che occorreva vincere, per attuare quel disegno, e dall'altra le risolute intenzioni della famiglia, abbandonai del tutto il pensiero di prendere la via di Kartùm, e mi apparecchiai a fare, alla meglio che si potesse, quella di Kassala.

Parlando un giorno col capo della carovana, che ci doveva condurre a Kassala, sulla misera condizione della nostra salute, mi consigliò di prendere io e tutta la famiglia una bevanda da lui composta, assicurandomi che ci avrebbe giovato grandemente. Ed avendo io provato parecchie volte l'efficacia di alcuni rimedj empirici, che in quei paesi l'umile gente soleva usare in certe malattie, con la speranza che la bevanda offertaci da quell'uomo d'esperienza ci rimettesse almeno alquanto in forze, l'accettai. Fatta bollire adunque una marmitta di caffè molto carico, vi mescolò due qualità di liquori, che io non conosceva; e poscia ne diede a bere a me ed agli altri ammalati una buona tazza. Passata qualche ora, tutti quanti sentimmo bisogno di dormire, e messici a letto, prima di notte fummo presi da un sonno sì profondo, che appena al mattino cominciammo a ripigliare i sensi. Ma un altro effetto provocò in tutti la misteriosa bevanda, cioè, quello che si ha dopo aver preso un forte purgante; ed un tale effetto fu sì subitaneo e violento, che ce ne accorgemmo quando fummo destati da quel letargo. Svegliatici, e rimasti parecchie altre ore con una sonnolenza invincibile, verso mezzoggiorno ci venne voglia di un qualche nutrimento, e mangiato con appetito straordinario un buon piatto di riso, condito col solo sale, tutti quanti ci sentimmo rinati a nuova vita.

Riflettendo poscia sull'efficacia di quella bevanda, non sapeva indovinare donde le venisse quella virtù. Certo non era essa una composizione europea, ma araba o indiana, con liquori apparecchiati in Cairo o in Sana, dove si trovano medici arabi empirici. Giudicandola dal gusto, sapeva assai di oppio, molto in uso presso gli Arabi e gl'Indiani: ma l'oppio se è un sonnifero potente, non ha tal forza purgativa da produrre quell'effetto, che sopra ho accennato. Causa di questo effetto sarà stata piuttosto l'altro liquore, che io non conosceva, e di cui non seppe dirmi che cosa fosse neppure il capo della carovana, che apparecchiò il caffè.

14. A questo proposito ricordo una conversazione avuta col Dottor Clot-Bey in Egitto, quando mi avviava alla Missione. Quell'uomo benefico, lavorando, sotto il Governo di Mohammed-Aly, al risorgimento dell'Egitto, aveva aperto colà una scuola di medicina eclettica, in verità di poco valore sotto il rispetto scientifico, ma di grande utilità sotto il rispetto pratico. Un giorno, parlando di medicina, mi tenne il seguente discorso: — Ella si avvia ai paesi selvaggi dell'Africa, e da per tutto troverà medici e medicine, e vedrà cure stravaganti e spesso ridicole: ma si ricordi di rispettare tutti e di non condannare alla cieca quelle usanze; perchè vi potrà imparare sempre qualche cosa. È innegabile che la medicina, coltivata da eminenti uomini empirici, come scienza, ha molto progredito ed ha fatto grandi scoperte: ma nella pratica non ha ancora potuto uscire dal primitivo empirismo; ed accade spesso che in certe cure l'uomo della scienza resti vinto da chi, privo di studj speculativi, segue i criterj formatisi dall'esperienza e dalla pratica (1). Accade a noi medici presso a poco come a voi teologi, tutte le volte

(1) Nella mia fanciullezza fui afflitto di malore, che i medici del mio paese dichiararono incurabile. A dodici anni fui condotto dai miei parenti a Marcorengo, dove un certo Cerruti, famoso empirico, riceveva giornalmente centinaja di persone, e faceva cure prodigiose. Non occorre dire che i miei mali incurabili a poco a poco sparirono. Nel 1835, essendo io Cappellano nell'Ospedale Mauriziano, vi feci ammettere, come infermiere, un certo Malpassuto di Robella. Dopo qualche tempo, avuta la patente di flebotomo, andò a stabilirsi a Cortiglione; e datosi a curare empiricamente, divenne celebre come il Cerruti.

che Iddio manifesta nelle opere della natura, o su alcuni suoi eletti, o per mezzo di essi, fatti e verità, che la scienza non arriva a comprendere, ma che non può negare e rigettare. Io, son già parecchi anni, giovane medico e mezzo ateo (perchè così portava la moda), fui invitato da un Vescovo ad esaminare un miracolo. Vergognandomi di comparire bigotto, feci di tutto per negarlo, violentando però la mia coscienza: ma finalmente, vinto da rimorso, confessai la verità e dovetti dichiarare che Iddio, nel manifestarsi all'uomo, è superiore alle leggi fisiche ed alle argomentazioni speculative, e tiene certi segreti, che la scienza umana non può arrivare a scoprire. Solo la Chiesa, perchè assistita dallo Spirito Santo, può penetrare in quei segreti, e, trattandosi di fede e costumi e di disciplina generale, può dare su quelle manifestazioni un giudizio infallibile. — Vivono ancora persone che conobbero quell'uomo, convertito e divenuto apostolo della religione in Egitto e in Oriente. Forte contro tutte le tentazioni del mondo musulmano, antepose le gioje della fede agli onori del mondo, e prescelse la via dell'esilio alla vita obbrobriosa del rinnegato. Morì a Marsiglia nel 1870, lasciando una famiglia, che poteva dirsi modello di vita cristiana in quella gran città di mare.

15. Ed io, come i miei lettori han veduto in questi volumi, scorrendo l'Africa, trovai da per tutto, come Clot-Bey avevami detto, medici e medicine, ed osservai pure che la maggior parte delle malattie erano curate con mezzi stravaganti, superstiziosi e spesso ridicoli. Notando però l'efficacia di alcuni specifici indigeni, che quella gente usava, mi servii anch'io di essi, con incontestabile utilità, nel curare la mia famiglia, e le persone, che a me ricorrevano. L'adottare inoltre le medicine ed i metodi di cura indigeni, che riputava ragionevoli ed aveva sperimentati efficaci, era per me un bisogno; sia perchè mi trovava interamente sprovvisto di farmachi europei, sia perchè quella gente aveva maggior fiducia nei rimedj usati in paese. Quanto a chirugia, vidi certi *Oghessa* (1), che, senza tanto lusso di strumenti, e con semplici coltellacci bene affilati, facevano operazioni ed amputazioni così felici, che io ne restava meravigliato. Ed appunto dalla facilità e buona riuscita delle operazioni, che quella gente faceva, io presi coraggio, e più volte prestai l'opera mia in soccorrere e curare tanti poveri disgraziati.

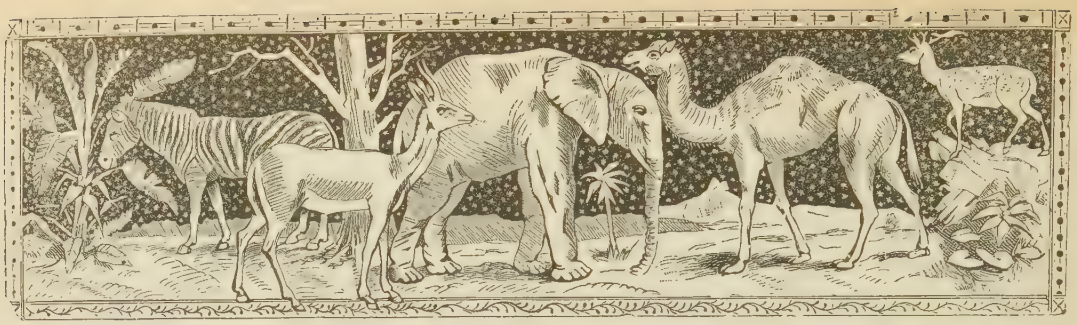
Vi è poi differenza nel giudicare e curare le malattie fra i popoli etiopi del Sud e quelli del Nord. Fra i pagani del Sud qualsiasi malattia è attribuita ad un genio malefico invisibile, che ha potere di affliggere l'uomo con quel male. E poichè per placare un tal genio richiedesi una persona, che abbia virtù soprannaturale, e conosca mezzi sconosciuti al comune degli uomini, si ricorre ai maghi, ossia a quegl' impostori, che han saputo gabbare la gente, e farsi credere in comunicazione con gli spiriti. La cura principale adunque consiste in un atto superstizioso, come un sacrificio, un' invocazione, un comando ecc. diretti a placare il genio malefico. Nel tempo stesso poi si dà agli ammalati qualche medicina empirica del paese, vera o supposta efficace. Ma anche in ciò entra la superstizione; poichè da quegl'impostori si fa credere alla gente che quel rimedio sia voluto o pure odiato dal genio malefico.

(1) *Oghessa* in lingua galla vuol dire *sapiente*, parola derivata da *oguma*, che significa *sapienza, scienza* ed anche *perizia;* poichè non conoscendo quei popoli le scienze speculative, confondono queste con le arti manuali. Di fatto si chiama pure *oghessa* chi si distingue in una qualche arte ed anche in un mestiere.

Nel Nord poi dell'Etiopia vi sono meno pregiudizj e meno superstizioni; e quindi, nel curare le malattie, si ha più fiducia ai rimedj empirici che alle ciarlatanerie dei maghi. Ma ciò devesi alla vicinanza dei paesi orientali, molto più inciviliti delle regioni etiopiche, ed alla convivenza di questi popoli con egiziani, arabi e musulmani; i quali, sebbene fatalisti, non han potuto fare a meno di seguire gli usi e le idee della gente incivilita europea, e le tradizioni dei popoli cristiani.

16. E rispetto a queste varie maniere di curare il povero genere umano, o di mandarlo, con legale passaporto, all'altra vita, non abbiamo anche fra di noi, popoli inciviliti, strani e curiosi esempj? Quante scuole, quante opinioni, quanti metodi, opposti fra di loro, non si predicano dalle cattedre come infallibili, e non si mettono in pratica, protetti e difesi sempre dall'autorità della legge? Essendo io Cappellano nell'ospedale mauriziano di Torino ricordo di aver visto due celebri dottori di scuole opposte far prova dei loro speciosi metodi sui poveri ammalati con una serietà e indifferenza da muovere a compassione se non a riso (1). L'uno non vedeva che sangue, e mettendo in esso ogni principio morboso delle malattie, ordinava sino a quindici salassi; dimodochè il povero ammalato rimaneva sfinito e privo quasi interamente di quel principio vitale. Venuto il turno dell'altro dottore, come ho detto, di scuola opposta, e trovando per quelle corsie un campo di rovine, ne sottoponeva alcuni alla sua cura, ed abbandonava gli altri alla loro sventura, dichiarandoli incurabili, e ciò con meraviglia, se non con iscandalo, dei giovani studenti, che appartenevano alla sua clinica. Simili fatti, a mio avviso, non solo screditano una nobile arte ed una salutare scienza, ma fan sì che il pubblico perda ogni fiducia in esse e le prenda in ridicolo. In Etiopia invece non vi sono scuole, non opinioni, non Governi, che proteggano esse e chi le insegna e le applica: ma ciascuno è libero di curarsi da sè stesso, o di ricorrere a quel mago, in cui ha più fiducia. Il quale, alla fine, se non lo guarisce dalla malattia con i suoi talismani e superstiziosi segni, non lo dissangua e non lo manda a forza di medicamenti e di veleni all'altro mondo.

(1) Si allude ai dottori Bertini e Belingeri, l'uno e l'altro medici primarj del detto ospedale nel 1833.



CAPO IV.

A KASSALA

1. Apparecchi per la partenza — 2. Da Gadàret a Kassala; flora e fauna di quella regione. — 3. Primi giorni di viaggio. — 4. Al fiume Atbara. — 5. Una mandria di cammelle. — 6. Ricchezza e forza dei Beduini. 7. Mohammed-Aly e i Beduini. — 8. Sofferenze e privazioni. — 9. Una carovana militare. — 10. Ecco Kassala. — 11. Ultimo giorno di viaggio. — 12. La città di Kassala. — 13. Antonio Marron. — 14. Un pranzo ristoratore. — 15. La nostra casa. — 16. Incoraggiamenti di un medico ed affettuosa cura. — 17. Umiltà e generosità del signor Antonio.

Era quasi un mese che dimoravamo a Gadàref, e sentendoci tutti, chi più e chi meno, migliorati di salute, ed in condizioni da ripigliare il viaggio, risolvemmo di lasciare quella città e di avviarci a Kassala. Chiuso inoltre il digiuno del *Ramadàn*, la popolazione musulmana era ritornata alle sue solite occupazioni, ed aveva cominciato a formare le carovane, che continuamente battevano quella via, portando oggetti di commercio. I nostri amici adunque, e principalmente l' Armeno cattolico, che ci aveva colmato di tanti favori, modificarono la bardella del cammello in maniera, che io vi trovassi maggior comodità, sia standovi a sedere, sia per ripararmi dai cocenti raggi del sole. Ed affinchè poi avessimo nel viaggio chi ci potesse efficacemente difendere e soccorrere, il suddetto Armeno allestì una carovana particolare per camminare sempre con noi ed assisterci in tutti i nostri bisogni. Provvedutici in fine con affettuosa generosità di ogni cosa necessaria, sia pel vitto sia per tutto ciò che alle carovane occorre nei viaggi dei deserti, il 17 Dicembre lasciammo Gadàref e ci mettemmo in cammino.

2. Secondo un mio calcolo approssimativo, Matàmma, Gadàref e Kassala formano presso a poco un triangolo, di cui Gadàref è l'angolo Sud-Ovest. Lo spazio

di questo triangolo è chiuso all' Est dal fiume Atbara, il cui bacino riceve le acque dell'altipiano settentrionale etiopico, come più al Sud, il bacino del fiume Azzurro riceve quelle del medesimo altipiano meridionale. La strada dunque che ci restava a fare, per raggiungere Kassala, era per la regione sopraddetta, in parte deserta e sterile, ma verso i fiumi ed i loro influenti, ricca di vegetazione e di ogni sorta di animali selvatici, per causa delle acque copiose, dalle quali quei terreni erano bagnati. La grande quantità di terra vegetale, accumulata da secoli sullo strato della scorza primitiva, e rimasta sempre incolta, prestavasi a meraviglia allo sviluppo di quella lussureggiante vegetazione, che ammirasi nelle regioni tropicali. Ma se quelle verdi e fiorite solitudini erano belle e deliziose a vedersi, non invitavano certo a stabilire in esse una lunga dimora, a causa primieramente dei miasmi, che da per tutto esalavano; in secondo luogo dei fastidiosi insetti, che infestavano i terreni e l'aria; e finalmente degli animali pericolosi, che ad ogni passo incontravansi. Innumerevoli famiglie di pernici, di galline faraone e di selvaggine erano ivi attirate dalle fresche erbe, dai maturi semi e dalle limpide acque; stormi poi di uccelli di varie forme e colori, rendevano tributo con i loro canti al Creatore ed allietavano l'animo dello stanco viandante. Ma non vi mancavano le solite bestie feroci dei paesi africani, che tanto timore incutono con i loro gridi, anche da lontano; serpenti, scorpioni ed altri pericolosi animali, che rendono incerto il passo del viaggiatore erano da per tutto; mosche ed una gran quantità di nojosi insetti, che dànno fastidio agli uomini ed alle bestie, da essi condotte; formiche di diverse specie, che si distruggono fra di loro; insomma un mondo di nemici, contro i quali bisogna stare sempre in guardia.

3. Da Gadàref a Kassala le carovane impiegavano sei giorni, computato il giorno dal cammino di un camello da otto a dieci ore: ma un corriere, a cavallo su di un buon dromedario, poteva fare quella strada in quattro giorni. Ora, partendo noi in quella misera condizione di salute, potevamo sperare di compiere quel viaggio in sì breve tempo? Certo se ci fossimo messi per quella via soli e senz'altra compagnia che le persone di servizio, quindici giorni non sarebbero stati sufficienti per trascinarci sino a Kassala: ma unitici con una numerosa carovana indigena, dovevamo per forza seguire i suoi passi, se non volevamo restar preda o dei miasmi o delle bestie feroci o d'alcuni malviventi. E di fatto, partiti da Gadàref, come ho detto, il 17 Dicembre, il giorno 24 entrammo in Kassala. Ma quanto non si soffrì in quegli otto giorni! Tuttochè rimessi alquanto in forze, ora l'uno ed ora l'altro, fatti alcuni chilometri, si sentiva venir meno; a chi riapparivano i brividi della febbre, a chi le molestie della nausea e della dissenteria; quello stentava a camminare a piedi, quell'altro soffriva a stare sul cammello. Si viaggiava sotto un sole ardente, e fortuna per noi che, avendo molti cammelli, potemmo portare abbondante provvista di acqua; poichè, solo tre giorni dopo la partenza, trovammo per la via acqua fresca. Di tratto in tratto incontravamo carovane, che dalla costa e da altre città mercantili portavano sale ed oggetti di commercio pel Sudàn, e quasi ogni giorno eravamo raggiunti da lunghe file di cammelli, carichi di gomma, di semi oleosi e di altre merci indigene, destinate per l'Europa e per l'Oriente.

4. Finalmente il giorno 21 toccammo le sponde del fiume Atbara, coperte di ricca vegetazione, e popolate di ogni sorta di quadrupedi e di volatili. Questo

fiume, che io aveva passato più volte nei miei viaggi per l'Abissinia, e l'ultima volta nel 1863 vicino alla sua sorgente fra Nagalà e Lasta, è il Takkazè. Esso nasce dai declivj Nord della più elevata catena dei monti della Lalibelà, raccoglie tutte le acque di quelle regioni, gira a Nord del Semièn, e facendo una curva verso l'Ovest, separa l'Abissinia centrale dal Tigrè. Ricevendo nuovi e grossi influenti, scende nelle basse pianure del Sudàn; e, prendendo, verso i confini dell'alta Nubia, il nome di Atbara, va a gettarsi nel Nilo Azzurro. Ma non vi arriva mai con quella gran massa di acqua, che le sue sponde racchiudono attraversando le regioni abissine; poichè, entrato nella Nubia e scorrendo per quei deserti, le lande e le aride sabbie ne assorbiscono una grandissima parte.

Su quelle sponde prendemmo un più lungo riposo; poiché tutti ne avevamo gran bisogno. E' vero che la salutare bevanda, presa a Gadàref, ci aveva ridonato un po' più di vita; ma la febbre, benchè leggiera, continuava giornalmente a visitarci, e i violenti effetti di quella specie di forte purgante, se ci avevano liberato delle materie biliose e micidiali, che tenevamo in corpo, ci avevano nel tempo stesso estenuati estremamente.

5. Al mattino di bonissim'ora ripigliammo il cammino, ed a mano a mano che ci allontanavamo dal fiume, andava scomparendo quella ricca vegetazione, che ne copriva le sponde e l'attiguo terreno, e la superficie diveniva più disuguale e ondata. Qua e là vedevansi sorgere da vallate deserte alcune colline coperte di *humus* e di vegetazione, e spesso dorsi cretosi e sterili, e creste di nuda pietra. La via che battevamo, sempre a Nord Est, costeggiava in lontananza l'altipiano etiopico, che, lasciato a destra, andava sempre più abbassandosi nell'orizzonte.

Continuando il cammino, incontravamo a destra ed a sinistra piccoli villaggi di Beduini, e mandrie di cammelli, di bovi, di capre ecc. Ricordo che, per ischivare i cocenti raggi del sole di mezzogiorno, fermatici sotto un grande albero alla riva di un piccolo torrente, giunse ivi una mandria di cammelle con i loro figli. Erano più di mille, condotte da custodi beduini a dissetarsi nel torrente, che in quel luogo formava un piccolo laghetto. Un numero sì grande di animali avendo asciugato in breve tempo il laghetto, la mandria dovette aspettare parecchie ore perchè dalla sorgente venisse nuova acqua a dissetare tutti. Noi, tuttochè stanchi e sofferenti, guardavamo con piacere quei gai cammelletti trastullarsi fra di loro come vispi capretti in mezzo al prato, e veramente per quanto è brutto il camello ordinario da lavoro, cha conta parecchi anni sulla groppa, altrettanto è bello e grazioso quando è di tenera età, e non ha ancora mutato quel pelo fino e lucido, che gli copre la delicata pelle.

6. Messici a discorrere con i custodi di quell'armento, ed avendo fatto loro parecchie interrogazioni sulle popolazioni che abitavano quelle regioni mezzo deserte, ci dissero che poco distante da quel luogo eravi un'altra mandria di cammelli, molto più numerosa di quella che vedevamo. Erano tutti maschi, e si allevavano per essere venduti come animali da lavoro o da sella. Soggiungevano che di tali mandrie ve n'erano molte altre, sparse qua e là, e parecchie pure di armenti diversi, come di bovi, di capre e di asini. Dicevanci inoltre che pagavano per esse un forte tributo al Governo; ma che tuttavia ne ritraevano un guadagno non meno forte dalla vendita del latte, delle carni e degli animali viventi. Il cam-

mello grosso, per lavoro o per sella, si vendeva da otto a dieci talleri, il piccolo, non ancora bardato, da quattro a cinque talleri.

Da ciò si vede che quelle popolazioni, tuttochè dimorino in paesi incolti e deserti, non vivono neghittosi e non mancano di una certa agiatezza, relativa ai loro bisogni. I Beduini non hanno paesi stabili nè grossi villaggi, e molti menano

Guardie e prigioniero beduini.

vita nomade; ma sparsi qua e là, si tengono stretti con vincoli di razza, di commercio e di vicendevole difesa. Sono arditi e coraggiosi, e nutrendosi di latte e di carne, hanno sana e florida salute, robustezza e meravigliosa agilità. Il soldato beduino, con un sacchetto di pelle sulle spalle, pieno di carne secca e tritata (vitto sano e nutritivo, di poco peso e di facile digestione), o a piedi o sul dromedario, non conosce distanza, è presente da per tutto, ed è pronto alla difesa come all'offesa senza timore e paura. Conoscendo inoltre il terreno del suo paese, sa dove

trovare l'acqua per dissetarsi, e dove procurarsi il parco e necessario sostentamento. Destinato poi come corriere delle informazioni militari e commerciali, fa quasi le veci del nostro telegrafo.

7. Tutte queste tribù di Beduini, che popolano i dintorni del Sudàn ed alcune regioni dell'Egitto, pria di Mohammed-Aly, godevano piena indipendenza, si reggevano secondo le loro tradizioni ed i loro antichi usi, e nessun tributo pagavano al Governo egiziano. Solo, recandosi ai confini per lo scambio delle loro merci e derrate, dovevano pagare, come tutti gli altri, le tasse di dogana. E gli stessi mercanti arabi ed egiziani, che battevano quei paesi, per avere libero passaggio, e non essere molestati nei loro scambj o negozj, dovevano intendersela con i capi beduini, e pagar loro alcuni piccoli tributi. I Mèlek poi, ossia quei principotti, che anticamente governavano quei paesi per diritto ereditario e alla maniera feudale, dovevano essi pure rispettare la potenza dei Beduini, per godersi in pace un qualche resto della loro signoria.

Si deve a Mohammed-Aly il merito di avere quasi soggiogato tutte quelle tribù, e resi suoi fedeli vassalli quei fieri nomadi. Dopo avere annientato in Egitto la potenza dei Califfi, (i padroni dell'Oriente musulmano), senza clamorose guerre, ma con dolci maniere, e con fina politica distrusse la potenza dei Beduini, (i padroni dei deserti), e se ne fece una forza per conquistare il Sennàar ed il Fazògl. Di fatto, prima della guerra della Siria, imprendendo il suo viaggio trionfale per quelle due importanti regioni, già sottomesse, era sempre accompagnato e difeso dai Beduini. — Io stesso, dicevami quel Mèlek Sahat, di cui parlai nel Capo X del secondo volume, e molti altri Mèlek del nostro paese, avendo vista soggiogata da quel grand'uomo la potenza dei Beduini, desistemmo di combattere contro di lui; e dichiaratici suoi partigiani, lo seguimmo come uffiziali nel suo esercito. Mohammed-Aly aveva tanta stima di essi, che sempre soleva dire: «Non toccatemi i Beduini; poichè in qualunque avverso caso, troverò presso di loro una fortezza di rifugio.» —

8. Diminuiti intanto i cocenti calori del mezzogiorno, lasciammo le sponde di quel torrente, e ci rimettemmo in viaggio, con la speranza di passare la notte in una qualche mandria, e di trovare ivi almeno un po' di latte. Si camminò stentatamente sino a tarda sera, e non incontrando vestigio di abitazioni umane, sentendoci tutti con la febbre addosso, fummo costretti fermarci in un luogo deserto, e spoglio di qualunque sorta di vegetazione. Avendo bisogno di mangiare qualche cosa, non fu possibile trovare un fascetto di legna per cuocere un po' di riso, nè una sorgente per dissetarci. Laonde si dovette ricorrere alle provviste da viaggio; e presa una certa quantità di farina di biscotto e di polvere di carne secca, e poscia aperto un otre ripieno d'acqua, ne facemmo un molle intriso, ed acquietammo lo stomaco con quella parca cena. Stesici poi sopra una pelle, ed avviluppatici nella tela, già bagnata dalla rugiada serotina, cercammo di prendere riposo. Ma che riposo! La febbre ci teneva in continue smanie; lo strapazzo del cammino ci aveva talmente spossati, che sembravaci di aver le membra non addolorate ma rotte; stesi poi sulla dura terra, e con un nugolo di zanzare e di altri insetti, che ci giravano intorno, lasciando sulla nostra pelle dolorose punture, passammo quelle ore di notte nella più penosa condizione.

Verso l'alba, quando l'agitazione febbrile era alquanto diminuita, e la frescura

della notte, avendoci ridato un pò di sollievo e di calma, invitavaci a chiudere gli occhi ad un tranquillo sonno, ecco il capo della carovana ordinare imperiosamente la partenza. Levatici o per amore o per forza, e piegate le tele e le pelli, avvicinammo i cammelli, i quali ci facevano tale ribrezzo, che, salendo sulla loro groppa sembravaci di ascendere il patibolo. — Coraggio, ci gridavano le guide, fra poche ore troveremo alberi ombrosi ed una fresca sorgente, ed ivi riposeremo come nel paradiso di Maometto. — E noi, con la speranza in cuore di raggiungere quell'oasi di frescura, ci rimettemmo con coraggio nel penoso cammino.

9. Dopo poche ore, essendo già entrati nella via principale, che congiunge Gadàref con Kassala, incontrammo una carovana militare di circa cento cammelli, carichi di provviste di ogni genere, e diretti alla stazione militare di Matàmma. Quei soldati ci riferirono parecchie notizie rispetto all' Egitto, alla costa ed a Kassala, e ci dissero che in questa città si conosceva il nostro prossimo arrivo, e ch' eravamo aspettati. Fatti pochi altri chilometri di via, giungemmo all' oasi promessaci dalle guide. E veramente era un luogo amenissimo, e vi trovammo quanto potevasi desiderare in quelle quasi deserte regioni: alberi, ombre, acqua fresca, erba per i cammelli, ed un laghetto, circondato di bella vegetazione. Scaricate le bestie, si fece un buon caffè, e si apparecchiò un' abbondante minestra di riso per le persone che mi accompagnavano. Ivi facevano stazione tutte le carovane, che battevano quella via, fermandovisi alcune ore: ma non vi erano nè case nè capanne, nè si trovava a comprare la più minima cosa. Un'ora dopo giunse la retroguardia della carovana militare, che avevamo incontrato, composta di alcuni mercanti, di poche donne, di alquante persone ammalate e di un medico. Dai mercanti comprammo alcune provviste, che ci mancavano, ed avemmo notizie, che desideravamo sapere. Intanto, sentendoci sfiniti dalla febbre e dallo strapazzo del cammino, tutti volevamo fermarci in quel luogo, almeno per una gran parte della notte: ma il medico ci consigliò di partire, principalmente pel timore che, aggravandosi qualcuno di noi per via, avremmo sofferto maggiori fastidj ed angustie, e ci sarebbe stato più difficile raggiungere Kassala, dove avremmo trovato i più necessarj aiutj e benevola assistenza.

10. Tenuto pertanto consiglio con i miei compagni, risolvemmo di partire; ed appena cominciò a rinfrescarsi l' atmosfera, si ricaricarono le bestie e ci mettemmo in viaggio. Tutti eravamo sofferenti e si camminava a stento; e se non ci fossero state le guide a darci, con la voce e con l'esempio, un pò di coraggio, non avremmo dato un passo. Quasi sempre si deve alla scaltrezza ed alle premurose esortazioni delle guide, se i viaggiatori tirino innanzi per quei difficili cammini e giungano a destinazione. Esse hanno tale eloquenza, sanno così bene illudervi con promesse di trovare migliori stazioni e più comodo riposo, che siete costretti ad arrendervi ai loro voleri ed a camminare quanto esse vogliono. Ho detto quasi sempre, perchè spesso badano più al proprio interesse, che a quello dei viaggiatori; e talvolta, se torna loro conto, non si fanno scrupolo d' ingannarvi. Quel giorno però, a dire il vero, non mentivano; poichè, avendoci fatto continuare il viaggio anche per qualche ora della notte, finalmente arrivammo ad una stazione, che poteva apprestare a noi ed alle bestie quanto allora ci era necessario, cioè acqua, frescura, erba e clima abbastanza sano.

Eravamo stanchi e con le ossa addolarate; la febbretta poi, che mai ci aveva

lasciato, alimentava dentro di noi una sì cocente arsura, che per quanto si bevesse, non estinguevasi mai. Mangiata dunque la solita nostra parca cena, ci sdrajammo sulle pelli, e riposammo tranquilli. Sul far dell' aurora, mentre gli uomini della carovana ricaricavano i cammelli e i nostri giovani apparecchiavano il caffè, una delle guide, additandoci a Nord-Ovest una bassa montagna: — Ai piedi di essa, ci disse, scorre un fiumicello con palme selvaggie a destra ed a sinistra; lì vicino sorge Kassala, e da quei boschetti si tagliano i legni, che servono per la costruzione delle case della città. Coraggio adunque, e se non vi lascerete vincere dalla stanchezza, stasera entreremo in Kassala. —

11. Animati da questa dolce speranza, ci mettemmo alacremente in cammino. viaggiando ora a piedi, ora sulla groppa del cammello. Alzandosi intanto il sole, e crescendo i calori, aumentavano pure quella febbretta e quello spossamento, che mai ci avevano lasciato dopo l' apparizione della malattia; e non occorre dire con quanta pena e stento toccavaci andare innanzi. Tuttavia, volgendo lo sguardo a Kassala, che ci stava di fronte, e che, come miraggio c' invitava a raggiungerla, proseguivamo animosi il cammino. Avvicinandoci sempre più alle sue mura, incontravamo crocchi di mussulmani, che ci guardavano, parte con occhio di compassione, e parte con sogghigno e con aria di disprezzo. Sapevamo già che Kassala era popolata di mussulmani, e mussulmani fanatici; laonde, una delle cose, che ci davano pensiero per quella via, era la maniera, se ostile o benevola, onde saremmo stati ricevuti e trattati nella città. Avevamo inteso, come ho detto, da alcuni uffiziali e mercanti, che conoscevasi già in Kassala il prossimo nostro arrivo, e che da Massauah era giunta qualche raccomandazione rispetto alle nostre persone; ma sapevamo pure che i mussulmani dei paesi interni, perchè lontani da popoli inciviliti, e poco avvezzi alle convenienze sociali, non sogliono usare tanti riguardi verso gli stranieri, segnatamente se cristiani, da loro riputati *infedeli*. Tuttavia, facendoci l' un l' altro coraggio, e raccomandandoci ai nostri santi protettori, ci avvicinavamo fiduciosi alla città.

12. Kassala fu costruita dal Governo egiziano per difendere quei suoi possedimenti dalla potenza dei Beduini e dalle scorrerie degli Abissini, che abitavano sul vicino altipiano. Essa sorge ai piedi di un monte omonimo, ed è circordata di muri, alti circa venticinque piedi, costruiti con mattoni crudi e fango. La difendono alcune torri con pochi cannoni di vecchia forma e mezzo arrugginiti, ed è sede di un Modir (1), mandatovi dall' Egitto. Le case, ordinariamente di un solo piano, sono costruite con gli stessi materiali dei muri della cinta, e, per tetti, hanno terrazze, lastricate con fango e sterco di bue, che, nel tempo delle piogge, si screpolano e fanno acqua da per tutto. Ha strade strette e piene di polvere, le quali nella stagione piovosa si coprono di sì alta poltiglia, che, per non imbrattarsi le gambe, bisognerebbe attraversarle sui trampoli. Tanto nell' interno poi, quanto nei dintorni, è rallegrata da ricca vegetazione, è circondata di terreni fertili e di verdeggianti giardini con palme, banani, limoni ed altri frutti; ed oltre il torrente Ghes, che, scendendo dall' interno dell'Abissinia, passa vicino alla città, essa, quasi in ogni casa, ha pozzi di acqua dolce e sana. Il clima non sarebbe cattivo: ma dopo le piogge diviene pur ivi malsano, e, come altrove, affligge quelle genti con le solite febbri. La popolazione, di circa diecimila abitanti, si divide in quattro

(1) Governatore.

classi: negozianti di diverse nazioni, cioè egiziani, arabi, greci ed altri orientali; uffiziali governativi di razza egiziana, copta ed araba; militari delle provincie egiziane e delle regioni del Sudàn; e finalmente schiavi, ivi portati dall'Abissinia, dai paesi galla, dalla Nubia e dai suoi dintorni. Vi hanno poi precaria dimora i camellieri arabi, che formano le carovane e trasportano viaggiatori ed ogni specie di merci.

13. Era il 24 Dicembre del 1879, e dopo aver camminato anche nelle ore calde, finalmente ci accostammo alle mura di Kassala, e vi entrammo per la gran porta, che le dà ingresso. Mentre le mie guide si avviavano alla casa del Governatore, sia per fargli la consegna delle nostre persone, sia per domandargli un

Kassala.

alloggio, ci si presenta un uomo vestito all'egiziana, e con gentil maniera c'invita a seguirlo. Precedendoci, e vedendo noi che una gran parte delle persone, che incontravamo, lo salutavano rispettosamente, credemmo che fosse un *Cavas* del Governatore e che ci conducesse da lui. Attraversate pertanto due principali strade, quel signore ci fece entrare in una casa abbastanza nobile, dove fummo accolti da una signora circondata da parecchi figli, i quali tutti ci baciarono rispettosamente le mani. Allora comprendemmo che, senza saper nulla, ci trovavamo in casa di un cristiano, anzi di un cattolico. Lascio pertanto considerare ai miei lettori quanta consolazione provasse il nostro afflitto cuore nel vedere, dopo tante pene e disagi, in mezzo a fratelli della nostra fede, anzi fra devoti ed amorosi figli. Quell'inaspettata accoglienza, in una città di mussulmani fanatici, ci fece quasi dimenticare i patimenti sofferti ed i malanni che portavamo addosso, e ci avvertì che il Signore era sempre con noi.

Quel benefattore era un certo Antonio Marron, soprannome che gli si dava perchè appartenente alla nazione maronita (1). Recatosi in Africa per far fortuna, dopo aver visitato Kartùm, il Sennàar, Matàmma e la costa orientale del Mar Rosso, si era fermato a Kassala per esercitarvi la mercatura. Costante nella fede cattolica, come generalmente sono i Maroniti, onesto e giusto nel trafficare, gentile e manieroso nel tratto, si era acquistato il rispetto e la benevolenza di tutti, e si era formata veramente una comoda fortuna. Amico di Missionarj di Kerèn, questi di quando in quando andavano a visitarlo, ed era per lui un giorno di nozze, se per caso capitava in Kassala un sacerdote od un cattolico qualunque. Tenendo in Gadàref un suo agente, ed avvisato da esso del giorno della nostra partenza e poscia del nostro arrivo a Kassala, per mezzo di una delle nostre guide, che senza dir nulla a noi, avevaci preceduto in quella città, il Signor Antonio si era fatto trovare alla porta, per condurci a casa sua.

14. Ricevuti intanto gli affettuosi complimenti della famiglia, fummo invitati ad un lauto pranzo, che già era stato apparecchiato espressamente per noi. Immagini il lettore la nostra consolazione nel trovarci fra sì buona gente, nell' essere accolti e trattati con tanta cortesia e benevolenza in un paese di fanatici mussulmani, e nel vederci innanzi tanto ben di Dio, dopo i molti mesi, anzi anni, di patimenti, passati in Africa ed in quel penoso viaggio! E su quella mensa non trovammo solamente i soliti cibi e bevande indigeni, ma cose, che non avevamo gustato nè veduto sin da quando eravamo partiti da Parigi e da Marsiglia, e che a Kassala costavano assai care. Per la qual cosa, mentre si mangiava, io andava dicendo fra me stesso: « E chi ci darà il denaro per pagare questo signore? O in qual modo potremo noi compensarlo? ». Riflettendo inoltre alla nostra condizione di salute, ed alla debolezza di stomaco, onde tutti eravamo afflitti per la malattia sofferta, per lo strapazzo del viaggio, e per la mancanza del necessario nutrimento, temeva che quel pranzo non fosse causa a tutti di qualche indigestione e di nuovi malanni. Laonde, rivolto ora a questo ed ora a quello, non mi stancava di raccomandar loro di essere moderati nel mangiare e nel bere, e di astenersi da certe cose, che pei loro stomachi potevano dirsi straniere.

15. Alzatici da tavola e ringraziato il Signore, il nostro benefattore ci disse: — Prevedendo che in questa casa, abitata dalla mia numerosa famiglia e frequentata da persone, che vengono per affari, voi non potrete stare liberi e tranquilli come vorrei; ho pensato di assegnarvene un' altra, similmente mia, dove dimorerete a vostro bell' agio sino a quando vi piacerà. — E condottici in un altro fabbricato, alquanto distante dalla sua casa, entrammo in un gran cortile quadrato, chiuso da alti muri, dentro del quale stavano accatastati sacchi di gomme, di sesamo, di sale e di merci d' importazione e d' esportazione, destinate all' Egitto ed alle città del Sudàn e del Sennàar. Negli angoli del cortile sorgevano due

(1) Questa gente, che abita principalmente sui monti del Libano e nella Siria, prese un tal nome dal celebre monaco S. Maron, il quale lavorò tanto per conservare il tesoro della fede cattolica nel cuore dei suoi fratelli. Essi sono i veri discendenti dei Gerosolimitani, cacciati violentemente dai Greci scismatici per la loro costanza nella fede. Dopo le Crociate furono sempre protetti dalla Nazione francese, e conservarono sempre con zelo e costanza la loro indipendenza religiosa.

fabbricati, uno più grande e con parecchie stanze, l'altro più piccolo, ma abbastanza comodo. — In questo grande, disse il signor Antonio, abiterete voi sacerdoti, ed alzandovi una cappella, potrete dir Messa e fare le altre funzioni religiose: nell'altro dormiranno i vostri giovani, ed apparecchieranno il mangiare e quanto occorrerà alla famiglia. Io poi manderò ogni giorno acqua, legna, pane, carne e tutto ciò che vi abbisognerà per mangiare e per bere. Eccovi le chiavi delle case e del cortile, dove non entrerà nessuno, eccetto le persone, che, per ordine mio, verranno a scaricare ed a caricare le merci. Vi auguro dunque un buon riposo, e a rivederci stasera. —

Guardandoci l'un l'altro meravigliati e commossi, ringraziammo la Provvidenza, che sì visibilmente ci assisteva e ci colmava di speciali favori. Osservando intanto quelle case, ci sembrava di trovarci dentro un piccolo convento, con clausura e con tutte le comodità per i sani e per gli ammalati. Che altro potevamo desiderare? Andato finalmente ciascuno al suo letto, vi si adagiò e prese subito sonno.

16. Dopo aver tutti dormito parecchie ore, ci fu annunziato il signor Antonio, il quale veniva con un medico egiziano, per visitarci, fare una esatta diagnosi della nostra malattia, e prescriverci una efficace cura. Fatto un minuto esame, e rivolteci alcune interrogazioni, dichiarò che, colpiti dal miasma delle regioni sudanesi, eravamo rimasti soggetti ad una continua febbretta, che, ridottici estremamente deboli, ci aveva lasciati esposti a più gravi ricadute. Soggiunse che, dopo un lungo riposo ed un regime di vita sobrio e sano, la febbre sarebbe sparita, purchè, allontanatici dai paesi malsani, ci fossimo recati in regioni salubri. Ed aveva ragione; poichè, dimorando la persona nei luoghi infetti di miasmi, è sempre esposta ai suoi micidiali assalti, e basta una lieve causa od un qualsiasi disordine, per ricadere nella primiera penosa condizione di salute, con pericolo anche di contrarre nuove e più gravi malattie. Ci prescrisse adunque continuo uso di tamarindo, senza lasciare l'emetico a dosi sempre crescenti, a fin d'impedire che il male degenerasse in tifo, come spesso in quei paesi suole accadere. L'assoluto riposo poi, le cautele igieniche, ed un vitto sano e moderato avrebbero ajutato la nostra piena guarigione.

Quel medico, nativo di Siut e di religione copta, era passato all'islamismo, certo più per interessi materiali che per convinzione. Era molto amico del nostro Maronita, e vedeva di buon occhio i cristiani. Caso assai raro; poichè ho osservato sempre che gli apostati sono i più fieri nemici dei fedeli, dai quali si staccarono; e ciò probabilmente accade per i rimorsi, che il pensiero dell'apostasia e la vista dei traditi fratelli, svegliano nella loro coscienza.

17. Intanto appena il sole si allontanò dall'orizzonte, vennero dalla casa del nostro benefattore parecchi servi con canestri pieni di ogni ben di Dio. Il padrone stesso apparecchiò la tavola, ed egli medesimo volle assistere in piedi alla nostra cena, dicendo che toccava al figlio servire il proprio padre. Dataci pertanto l'acqua alle mani (1), cominciò a porgerci le vivande ed a farci tutti quei servizj, che

(1) È generale in Oriente e nell'Africa l'uso di lavarsi le mani prima e dopo il pasto: ed è anche una convenienza ragionevole ed una necessità; perchè, non usando quei popoli nè forchette nè cucchiai, ma mangiando con le dita, vedono il bisogno di far precedere e seguire il pranzo da quell'atto pulito. In Oriente si è già cominciato a introdursi l'uso della forchetta, segnatamente presso le persone ragguardevoli: ma non in Abissinia, dove anzi desta ammirazione la nostra maniera di mangiare.

avrebbe prestato un fedele domestico. Ridataci, dopo cena, l'acqua, fece raccogliere quanto era avanzato, ed aggiungendovi altre vivande, mandò ogni cosa all'altra casa, dov'era radunata la nostra famiglia. E questo rispettoso contegno tenne per tutto il tempo, che dimorammo a Kassala, trovandosi pronto in casa nostra ogni giorno nelle ore del pranzo e della cena. Nè fu possibile di ottenere che almeno una volta sedesse a tavola con noi, e mangiasse qualche cosa.

Ho detto più sopra che, nel primo pranzo datoci appena arrivati, ci furono messi davanti cibi e bevande, che non avevamo gustato sin dalla nostra entrata in Africa: e quasi la stessa tavola ci fu imbandita ogni giorno dalla generosità di quel benefattore. Paste di Napoli e di Genova, riso scelto, formaggi d'Olanda e di Svizzera, dolci di varie qualità, vino ed acquavite di Sicilia e di altri regni; insomma tutta roba venuta dall'Europa e dall'Egitto, e che a Kassala costava carissima. Il vino solamente compravasi anche cinque lire la bottiglia; tuttavia quell'uomo generoso non ce lo fece mancare mai nè a pranzo nè a cena. Vedendo tanta liberalità, e temendo di contrarre in fine un debito, che ci sarebbe stato impossibile di pagare, un giorno gli dicemmo che ci contentavamo di un più parco e modesto trattamento, molto più che, dati da lunghi anni alla vita del Missionario, eravamo avvezzi ad ogni sorta di cibo grossolano e frugale. — Ed appunto per questo, rispose, io ho stabilito di trattarvi bene; voglio compensare i patimenti e le privazioni sofferte nei tanti anni spesi per la conversione e la salute delle anime, redente da Gesù Cristo. Voi siete ammalati ed avete particolari bisogni: ora, affinchè possiate riacquistare la sanità e continuare a lavorare nella vigna del Signore, fa d'uopo che vi nutriate bene, e che passiate questi giorni in pieno riposo e senza alcun disturbo. State adunque tranquilli e non pensate a nulla, chè la vostra dimora sotto il mio tetto è riputata da me come uno speciale favore da parte del nostro Dio. — E quanto sincere fossero queste parole, e disinteressata la generosità di quel signore, si vedrà nel capo seguente, dove riferirò le affettuose premure e gli straordinarj favori, ch'egli volle usarci nella nostra partenza da Kassala.

CAPO V.

L'ULTIMA SEPARAZIONE.

1. Risoluzioni per la partenza. — 2. Primi apparecchi; favori del Governatore. — 3. Una portantina di nuovo genere. — 4. Nuove liberalità del Maronita. — 5. Dolorosa separazione. — 6. Tutto è pronto; impazienza dei cammelli in partenza; l'ultimo addio. — 7. Nuovi disturbi; cambiamento di cammelli. — 8. Il primo giorno di viaggio. — 9. Una notte tranquilla; istinti del cammello; un consiglio. — 10. Secondo giorno di viaggio. — 11. Le tre strade che dal mare portano a Kassala. — 12. Un dispaccio agli amici di Kassala. — 13. Notizie su Gordon Pascià e consigli pel viaggio.

Quindici giorni di comoda e tranquilla dimora in Kassala, e l'affettuosa cura, che di noi erasi presa quel generoso Maronita, avevano sollevato il nostro spirito, e ci avevano rimesso in condizione da continuare il viaggio. Per la qual cosa, sia per non tardare di vantaggio il nostro arrivo in quei luoghi, donde avremmo potuto essere utili alla vedovata Missione; sia per non accrescere ancor più notabilmente i nostri debiti verso il generoso benefattore, che ci ospitava, risolvemmo di partire. Era già stato stabilito che io doveva recarmi a Roma, per dare relazione alla Sacra Congregazione di Propaganda di tutto ciò che nella Missione era accaduto, e sentire gli ordini ed i provvedimenti, ch'essa avrebbe preso: e la via, che colà mi doveva condurre, era quella di Suakim, paese posto a Nord-Est, sulla costa del Mar Rosso, e distante da Kassala circa venti giornate di carovana ordinaria con cammelli carichi. Ma erano con me, oltre i due Missionarj, parecchi giovani indigeni ammalati, che non conveniva condurre a Roma, che non erano disposti ad abbandonare il loro paese, e che difficilmente avrebbero sostenuto le fatiche di quel lungo viaggio. Bisognava dunque pensare ad avviare essi ed una parte di noi a qualche punto del Mar Rosso, che li avvicinasse ai paesi dello Scioa, e dove avrebbero potuto trovare cure e medicine per rimettersi in salute. Riflettendovi bene, trovammo che l'unico luogo abbastanza sano, ed opportuno ai nostri bisogni, poteva essere Keren, nella regio-

ne dei Bogos, e dove i Lazzaristi avevano una florida Missione. Distante da Kassala circa otto giornate di comoda carovana, avrebbero raggiunto quel paese con lieve disagio; posto poi all'estremità Nord dell'altipiano etiopico, e situato sulle alture, che ad Ovest si abbassano verso il Sudàn, vi avrebbero trovato un clima temperato e salubre; occupato inoltre da Missionarj europei e da uno stuolo di Suore di Carità, sarebbero stati trattati e curati con fraterno affetto; prossimo finalmente a Massauah, di là avrebbero potuto discendere al mare, e con un legno navigare per Aden e Zeila, porti che li avvicinavano allo Scioa. Tenuto adunque consiglio, risolvemmo di dividerci, e venendo con me il solo P. Luigi Gonzaga, Monsignor Taurin si sarebbe avviato con i giovani alla volta di Keren.

2. Stabilito questo disegno, il nostro generoso benefattore cominciò ad affacendarsi per effettuarlo, apparecchiando due carovane, che dovevano condurci una a Suakin e l'altra ai Bogos. Accompagnato intanto da Monsignor Taurin e dal P. Luigi Gonzaga si recò per primo dal Governatore, sia per chiedergli alcuni soldati, che ci servissero di scorta, sia per ottenere che, in caso di bisogno, fossero sequestrati quanti cammelli avremmo riputato necessarj per formare le due carovane (1). E quel Governatore, che sempre erasi mostrato assai benevolo verso di noi, promise tosto che ci avrebbe favoriti e contentati in ogni cosa.

Sembrami di aver accennato nel capo precedente che quel Governatore, per ordine lasciato da Gordon Pascià prima di partire per l'Abissinia, avrebbe dovuto cedere quell'uffizio civile e militare ad altra persona, che doveva venire dall'Egitto. La quale destituzione, secondochè dicevasi, lo aveva grandemente afflitto. In quei giorni pertanto, giunto a Kassala un Greco con famiglia, che doveva recarsi a Gadàraf, aveva portato parecchie notizie, fra le quali quella, che Gordon Pascià era già ritornato in Egitto, e che era stato richiamato a Londra. Aveva inoltre portato al Governatore una lettera dei suoi Superiori, con la quale gli si ordinava di rimanere, tanto egli quanto gli altri ufficiali governativi, nel posto che occupavano sino a nuove disposizioni. Quanto queste notizie tornassero gradite a chi soffriva di mala voglia il giogo di Gordon Pascià, non occorre dire. E credo bene che, anche per questo motivo, quel Governatore mostrossi verso di noi pronto a favorirci in ogni cosa. Ma chi più godeva dell'allontanamento dall'Egitto di Gordon Pascià erano la colonia greca ed i mercanti arabi del Sudàn: coloro, cioè, che trafficavano nell'infame commercio degli schiavi, commercio con tanto zelo combattuto ed avversato dal Governatore Generale inglese. Fra questi contenti eravi pure il nostro amico, signor Giorgio Thomas, che, sotto il governo di Gordon Pascià, non poteva fare e disfare come voleva, segnatamente rispetto al traffico di carne umana, e ad altri poco onesti negozj (2).

3. Fra gli apparecchi intanto della nostra partenza, quello che più dava da pensare al nostro benefattore era il mezzo di trasporto della mia persona, già estenuata dalla vecchiaja e dalle malattie, e resa impotente a viaggiare sul camello.

---

(1) Nei paesi mussulmani le Autorità civili e militari hanno diritto di sequestrare e destinare a servizio del pubblico, ed anche di persone particolari, tutti gli animali da soma e da viaggio, che in paese si trovano.

(2) Una lettera, che ricevo mentre scrivo, mi fa conoscere che quel potente riccone è stato spogliato di quanto possedeva, e che si trova in grande miseria. Mi si dice pure che ha mosso lite al Governo egiziano, perchè gli sia restituita ogni cosa.

Come imprendere adunque e continuare un cammino di circa venti giornate, quante ce ne volevano per arrivare a Suakim?

Il mercante greco, giunto a Kassala alcuni giorni prima con moglie e figli, era venuto sopra un cammello, ma con una bardatura, alla quale erano legate due casse vuote, che pendevano ai fianchi dell'animale come un carico. Ora, avendo preso posto quella famiglia dentro le due casse, ed alzata con bastoni una tenda a sufficiente altezza, aveva viaggiato non solo comodamente, ma ben riparata dai raggi del sole. Saputo ciò, il buon Maronita ci condusse a casa del mercante, per vedere quella nuova forma di portantina, e provare se io avrei potuto viaggiare su di essa. Trovatala solida e abbastanza comoda, ritornammo a casa nostra, e tosto si diede ordine al falegname di costruirne una pel nostro viaggio.

4. Mentre intanto si faceva quel lavoro, il signor Antonio affaticavasi ad apparecchiare provviste per le nostre due carovane. Riso, pane biscotto, carne secca, paste, vino, aromi, intingoli, frutti, acquavite, insomma tutto ciò che Kassala poteva apprestare ai viaggiatori, tutto fu da quel benefattore raccolto e messo in cassette pel nostro viaggio. E vedevamo che la sua religiosa carità non limitavasi a noi solamente, ma estendevasi anche ai Missionarj di Keren, dove Monsignor Coadiutore doveva recarsi con i giovani; poichè pure per essi apparecchiava carichi di patate, di datteri e di altri commestibili, che produceva il territorio di Kassala. — Quei poveri Missionarj, diceva, tengono una gran famiglia, e giunti voi là, ne aumenterete il numero. È dover mio adunque di tener presenti i loro bisogni, e di soccorrerli. —

Egli inoltre volle pagare del suo tutti i cammelli della carovana, che viaggiavano a nostro servizio, gli uomini ed i servi che li guidavano, e sinanco le mance, che si dovevano dare ai soldati del Governo, che ci seguivano come scorta. E quando, pria di metterci in cammino, gli domandammo la nota delle spese fatte per noi nel tempo della dimora in casa sua e negli apparecchi del viaggio: — Non avete da pagar nulla, rispose, atteggiando il volto ad un dolce sorriso. Miei Padri, io sono il solo cattolico di questa città: abitualmente lontano da ogni chiesa e prete, sono lietissimo di dare in questa occasione il mio tenue tributo alla religione, nella quale son nato e voglio morire. Ciò che ho fatto, l'ho fatto per amor di Dio, e da voi non pretendo altro, se non che vi ricordiate di me nelle vostre preghiere. I cammelli, i cammellieri e i soldati, datici dal Governo per difendervi nel viaggio, sono già stati pagati, e nulla dovrete dar loro arrivando alla vostra destinazione. — Ecco il benefattore che la Provvidenza ci aveva fatto trovare in quella città mussulmana.

5. Finalmente spuntava l'alba del 10 Gennajo 1880, ed essendo pronta ogni cosa per la partenza, gli uomini della carovana, che doveva condur me ed il P. Luigi Gonzaga a Suakim, cominciavano a caricare i cammelli ed a mettersi in ordine. Monsignor Taurin, che, due giorni dopo di noi, doveva partire con i giovani per Keren, un po' assisteva i caricatori, perchè non dimenticassero nulla, ed un po' avvicinava noi e principalmente i giovani, per darci coraggio e conforto in quella dolorosa separazione. Ed era veramente oltre ogni dire dolorosa. Non parlo di Monsignor Taurin; poichè egli, condotti i giovani in Aden, e prese notizie della Missione, doveva raggiungermi a Roma per la visita *ad Limina*, e per prendere le opportune risoluzioni sul nostro avvenire. Ma la separazione, che quella

mattina stava per accadere fra me ed i giovani, doveva ritenersi per l'ultima e per sempre: poichè, la mia avanzata età ed il misero stato della mia salute non davano certo a sperare che io potessi ritornare un'altra volta in Etiopia. Laonde, lascio immaginare ai miei lettori quali contrasti dolorosi agitassero in quelle ore l'animo mio e quello dei giovani. Essi, che amavano e veneravano noi Missionarj come tanti amorosi padri, e tenevano me come il solerte e provvido capo della famiglia, vedendomi allontanare da loro ed avviare per altri paesi, gemevano internamente, e a quando a quando, guardandomi con occhio quasi impietrito, prorompevano in dirotto pianto. Io, che, con loro, abbandonava tutto il mondo etiopico, ed in loro vedeva dileguarsi dai miei sguardi trentacinque anni di apostoliche avventure in mezzo a quelle amate popolazioni, gemeva in cuor mio più di essi; e tuttavia, per far loro coraggio, doveva dissimulare l'interno cordoglio e mostrarmi ilare. E mentre teneva esternamente questo forzato contegno, il pensiero correva rapidamente per quelle regioni, fermandosi appena sui fatti più importanti, in tanti anni accaduti, e sui disegni che aveva formato per l'avvenire. Ma ritornata un po' di calma: « Tutto finisce quaggiù, diceva fra me stesso, solo rimane il bene, che si è fatto, e la speranza di un celeste guiderdone. Probabilmente questo debole ed infermo mio corpo si disfarà per quei deserti, o, nel viaggio di mare, sarà gettato fra le spumanti onde. Ma che importa! Liberato lo spirito da questo involucro di carne, volerà a raggiungere i fortunati miei compagni, che mi precedettero nelle apostoliche battaglie, ed i migliaja di figli, che mi aspettano nel regno della gloria ». E con questi confortanti pensieri mi disponeva a quella dolorosa separazione.

6. La carovana intanto, che mi doveva accompagnare, era già pronta alla partenza con i cammelli carichi; ed anche il mio cammello stavasene in ginocchio per terra con le due casse appese ai fianchi. Eravamo tutti radunati sulla pubblica piazza, poco distante dalla porta d'uscita della città. Io continuava a parlare con i miei cari giovani; e lo sa Dio se voleva che quei momenti diventassero anni! I cammellieri intanto, vedendo che io non mi risolveva ad avvicinarmi al cammello, mormoravano, anche ad alta voce, e continuamente mandavano persone a dirmi che troncassi quei discorsi ed entrassi nella mia cassa. Ed avevano ragione; poichè anche i cammelli, per quel ritardo, davano segni d'inquietezza e mostravansi impazienti di mettersi in viaggio.

Il cammello, tostochè è stato caricato (e si sa che per ricevere il carico si pone in ginocchio), soffre nel rimanere in quella posizione, e fa di tutto per alzarsi in piedi. E ciò è naturale; poichè, stando quasi a giacere, tutto il peso del carico gravita sul suo ombelico, ch'esso conta come un quinto piede: laddove, ricevuto il carico ed alzandosi da terra, il peso, equilibrato ai fianchi, gravita tutto sulla schiena. Per questa ragione adunque la povera bestia, appena si accorge che l'operazione del carico è terminata, sente il bisogno di alzarsi, e comincia a stendere la prima gamba. E se il cammelliere vuole ch'esso rimanga in quella posizione per alquanti altri minuti, è necessario che tenga la pianta del suo piede sopra il ginocchio, ancora piegato, della bestia.

Gli altri cammelli della carovana erano già in piedi, e solo quello, che doveva condur me ed il P. Luigi Gonzaga, stavasene col cammelliere nella testè descritta posizione. Impazienti pertanto l'uno e l'altro di aspettare più a lungo, da ogni

parte ci si faceva premura di sbrigarci. Allora il mio compagno, staccatosi dai giovani, entrò nella sua cassa, ed i cammellieri, vedendo che io non mi risolveva a fare lo stesso, mi presero in braccio e mi vi collocarono per forza. Il cammello tosto si alzò, e cominciò a camminare, ma con passo irrequieto. Intanto si piangeva ad alta voce; ed io, asciugandomi con una mano le lacrime, con l'altra dava l'ultimo addio a quei cari figli, e, con essi, a tutta l'Etiopia.

7. A mano a mano che ci allontanavamo, andavansi perdendo per l'aria le grida ed i gemiti di quei cari giovani, che, piangendo, ci avevano seguito fuori della città; e solo gli sguardi reciproci formavano ancora il debole vincolo materiale, che ci teneva uniti. Finalmente, cominciando la carovana a discendere il pendio di una piccola collina, quei nostri cari, vedendoci scomparire interamente, afflitti e sconsolati ritornarono alla loro casa. Solo il buon Maronita ci veniva appresso, anche per timore che il nostro cammello non se la sentisse di portare in pace quel nuovo e incomodo carico. Ho detto sopra che quella bestia cominciò a camminare con passo irrequieto, e più andava innanzi, più mostrava l'irrequietezza. Finalmente, irritatasi in modo insolito, forse perchè le casse, non ben legate di sotto, la urtavano nei fianchi, prese a contorcersi, ed andò a sbattere contro un grosso albero. Allora il Maronita, fermata la carovana, e fatta inginocchiare la bestia, prendendoci per le mani, ci fece uscire dalle casse, ed invitandoci a sedere sopra un verde prato, su cui aveva steso il suo mantello, ci diede un bicchierino di liquore, anche per rimetterci dalla paura, che, per quella forte scossa ci era entrata addosso. Tenuto intanto consiglio con i capi della carovana, si risolvette di mettere le casse sopra un altro cammello; e sceltone uno dei più vecchi, e quindi meno facile a spaventarsi, lo caricarono, e gli fecero fare un po' di esercizio con le casse vuote. Sembrando a tutti che vi si volesse adattare, vi prendemmo posto anche noi: ma appena fummo dentro, fatti pochi passi, cominciò ad agitarsi in modo sì violento, che faceva sbalzare le casse e noi a destra ed a sinistra. Scesi di nuovo a terra, disperavamo di continuare il viaggio; ma venuto in mente a due cammellieri di rimettere le casse sul primo cammello, legandole però più strettamente di sotto, la prova riuscì benissimo; poichè, non sentendo la bestia quell'urto ai fianchi, e trovando il peso del nuovo carico molto più leggiero dei due grandi sacchi di gomma, che prima portava, allegramente prese il passo appresso agli altri.

Il nostro benefattore Maronita allora, datoci un servo per accompagnarci sino al luogo scelto per passarvi la notte, gli ordinò di ritornare la stessa sera a Kassala, per portargli le notizie del viaggio, fatto da noi in quel giorno. Raccomandatoci finalmente di mandargli un telegramma appena fossimo arrivati al primo villaggio, che teneva quell'ufficio, ritornò pur esso a casa, per apparecchiare l'altra carovana, che doveva condurre a Keren Monsignor Taurin ed i giovani.

8. Il nostro cammello adunque, messo giudizio, continuava a camminare tranquillamente, ed io ed il mio compagno, stando dentro le casse un po' in piedi ed un po' a sedere, potevamo discorrere, ed anche prestarci scambievolmente qualche ajuto. Il P. Luigi, per consiglio del buon signor Antonio, aveva riposto in un angolo della sua cassa un piccolo otre di acqua e qualche bottiglia di liquori. Fatto intanto un lungo tratto di strada, e cominciando il caldo a darci fastidio, riempito un gran bicchiere d'acqua con un po' di anisetta, la tracannammo avidamente, e

continuammo a camminare e discorrere con alquanto buon umore. Ma i nostri pensieri ed i nostri affetti volgevansi sempre a Kassala, alle care persone, che quivi avevamo lasciato, e rispetto alla cui salute vivevamo in gran timore. — Se essi, dicevamo fra noi, potranno giungere a Keren, quelle buone Suore di Carità li salveranno. —

I cammellieri, che ci seguivano, additandoci a diritta una regione, non molto lontana da noi e dalle alture etiopiche, ci mostravano la strada, che avrebbe dovuto battere Monsignor Coadiutore con i giovani; ed interrogatili sulla sicurezza di essa: — Non abbiate timore, rispondevano, perchè, lungo quella via, i Missionarj di Keren hanno fatto parecchi proseliti, e tengono molti amici, presso i quali la vostra famiglia, in caso di bisogno, troverà ospitalità ed assistenza. Anche gli stessi cammellieri del signor Antonio trovano fra quella gente alloggio, pane e latte, se, presentandosi, sanno dire: *Salamleki Mariam;* e *Besma Ab Wold, Manfes Kedus* (1). Rispetto a questa vostra premura per quei giovani, soggiungevano, toglieteci una curiosità. Voi non avete mogli, e chiudete gli occhi quando incontrate donne; ora, non avendo figli, come mai amate cotanto questi giovani, e vi fate cotanto riamare da essi? —

— Cari miei, risposi, questo è un gran mistero, insegnato da *Hissa* (2) e non lo comprendono se non i soli cristiani cattolici. —

Avendo intanto il nostro cammello continuato a camminare tranquillamente, dopo due ore di viaggio giungemmo al luogo designatoci dal bravo Maronita. Scaricate le bestie, il servo di quel signore ripartì subito per Kassala, portando anche un nostro biglietto, col quale davamo notizie consolanti rispetto a quel primo giorno di viaggio.

9. La carovana che ci accompagnava era formata di sei cammelli carichi di gomma, che il Maronita spediva a Suakim; del cammello che portava noi Missionarj, e di due dromedarj per i due soldati, che ci scortavano, e che, in caso di bisogno dovevano cercarci presso i Beduini latte, carne ed acqua buona. Oltre i due soldati poi, vi erano quattro servi del padrone, che guidavano i cammelli, e tutti e sei pagati già dal detto signore e provvisti di ogni cosa necessaria al viaggio. Avendo trovata in quel luogo di fermata bonissima acqua ed abbondante erba, alzammo con una certa allegria le tende, e vi passammo una notte tranquilla.

Verso sera, mentre tutti godevamo di quella frescura, io, osservando i cammelli, che, invece di mangiare quella fresca e tenera erba, andavano cercando le fronde degli alberi, ne chiesi ai cammellieri il perchè. -- Il cammello, rispose uno, se trova fronde di alberi, si pasce di esse, e non avvicina mai la bocca all'erba; e perciò vive meglio fra le boscaglie e le siepi, che nelle pianure e nei prati. —

---

(1) *Salamleki Mariam* vuol dire *Ave Maria*; e *Besma Ab Wold Manfes Kedus* significa *Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Ed anche i cammellieri mussulmani, salutando quella gente con le suddette parole (che avevano imparato a questo solo scopo), ottenevano ospitalità e favori.

(2) Gesù Cristo dagli Arabi è chiamato *Hissa*, nome che letteralmente corrisponde a *Jesus, Gesù.* Maometto nel Corano onora Gesù Cristo come gran Profeta, che deve giudicare il mondo, e confessa ch'egli sia nato per opera dello Spirito Santo. Venera pure la sua madre Maria, di cui ammette la verginità. Ma queste dottrine, scritte nel Corano, sono poi sformate dai predicanti mussulmani.

— Si suol dire nel nostro paese, soggiunse un altro, che il bambino succhia il latte e l'adulto mangia il pane. Ora, il pane più gustoso pel cammello adulto è quello formato dalle fronde degli alberi. —

Al mattino, preso un buon caffè e fatta una parca colazione, si ricaricarono le bestie, ed anche il nostro cammello si lasciò mettere sulla schiena tranquillamente le sue due casse. Sembrava anzi che le ricevesse con piacere; poichè il cammelliere, appena lo chiamava, gli si avvicinava docilmente, mettevasi in ginocchio, e rimaneva in quella posizione sino a tanto che il padrone non comandavagli

Beduini dei dintorni di Kassala.

di alzarsi. Forse quella docilità proveniva dall'avergli dato il padrone qualche poco di sale, di cui i cammelli sono ghiotti, ed anche, come ho detto sopra, dall'aver trovato il nuovo carico più leggiero del primo. Egli è certo che il cammello arabo ed il mulo abissino, di cui ho parlato più volte in queste Memorie, sono animali di gran sentimento, e suscettivi di educazione. Gli uomini poi, che in quei paesi li allevano e guidano, sanno a meraviglia l'arte di educarli e di affezionarseli.

Il viaggiatore pertanto, massime straniero, se non vuole trovare cattivi incontri, deve anzi tutto cercare una persona esperta e leale, che lo guidi, e poi affidarsi ad essa, lasciandola libera nella scelta dell'animale e della strada da prendere. Ancorchè poi la persona suddetta non fosse degna di tutta la sua fiducia, il viaggiatore tuttavia deve fingere di averla: e si guardi bene dal mostrare il minimo segno di diffidenza, anche se ne abbia certi motivi; poichè quella gente, superba e sospettosa, tenendosi offesa, potrebbe giocargli qualche brutto tiro. Se negli animi di quei popoli si trovasse vero sentimento religioso, il viaggiatore potrebbe

fare assegnamento sul timore di Dio: ma mancando questo, non gli resta che affidarsi al loro onore ed alla loro bontà naturale, e a cattivarsene l'animo con buone maniere, con regali e con espressioni anche adulatorie.

10. Messici intanto in viaggio, si camminò felicemente tutta la mattinata, tenendo sempre la via Nord-Est ai piedi dell'altipiano etiopico. Per quella medesima strada dovevano passare, fra poco, i miei giovani, guidati da Monsignor Taurin per recarsi a Keren. Verso mezzogiorno ci riposammo sulla riva di un fiumicello, che portava poc'acqua, ma era ricco di vegetazione. Esso, secondo il mio computo, poteva essere quello stesso, che io aveva passato nel 1849, quando, attraversando l'altipiano dell'Amassen per giungere a Massauah, cercava di tenermi lontano dai soldati di Degiace Escetù, figlio di Ubiè, che, per dar loro da mangiare, faceva scorrerie in quel paese. E lì mi ricordai (come certo lo ricordano i miei lettori) che, correndo verso il letto di quel fiume, mi era salvato dalle fiamme, che avevano investito la pianura, per la quale io passava. Mentre intanto si mangiava qualche cosa, un cammelliere mi disse: — Dimani o diman l'altro, la carovana dei vostri giovani, venendo da Kassala, passerà qui la prima notte; e poi, lasciata questa strada, prenderà quella all'Est, che s'interna fra le montagne e gli scogli che vedete. Noi invece stasera ci avvieremo a Nord, per giungere al villaggio che ci dovrà ospitare, e dove troveremo l'ufficio del telegrafo. Da lì potrete mandare un dispaccio a Kassala per contentare e consolare il nostro padrone e la vostra famiglia; poichè anche quest'oggi abbiamo avuto un buon viaggio. —

11. Mentre scrivo (1885) queste Memorie, leggo parecchi giornali, che propongono e formano disegni di una spedizione militare dell'esercito italiano, che trovasi a Massauah, per impadronirsi di Kassala. Lascio da parte la questione sulla difficoltà di prendere e conservare quella città fortificata, occupata ed abitata da mussulmani fanatici, lontana dal mare e circondata da deserti e da popolazioni, devote alla Mecca ed ostili agli Europei, le quali facilmente potrebbero un qualche giorno assediarla e quindi impedire che comunicasse con paesi e popoli amici. Voglio solo parlare delle tre strade, che una spedizione militare potrebbe prendere per giungere ad essa. Conosco Massauah, e compatisco i nostri poveri soldati se non amano quel soggiorno, segnatamente nei mesi d'estate. Li vorrei anzi lontani nei mesi di pieno inverno; stagione meno incomoda per la loro salute, ma comoda ai nemici abissini, per discendere dall'altipiano e dare qualche assalto (1). Ed appunto per tener lontano questo pericolo, occupata Massauah, io non sarei contrario ad una spedizione, che conquistasse Kassala (2). Ma parliamo delle tre strade.

La prima, che è la più breve e la più diretta, è quella, che, partendo da Massauah, attraversa l'altipiano etiopico nella sua estremità Nord, tenendo la regione dell'Amassen, dove trovansi erba ed acqua. Ma due principali ostacoli fa d'uopo superare: primieramente, la politica abissina, che potrebbe mostrarsi contraria; e nel caso che ne permettesse il passaggio, ci sarebbe sempre da temere sulla sua fedeltà. In secondo luogo quello dei mezzi di trasporto; poichè, non

(1) E pur troppo le previsioni del vecchio ed esperto Missionario rispetto a quel pericolo si ebbero lacrimevole effetto! P. G.

(2) E la conquista è stata compiuta, grazie a Dio, con lievi spese e quasi senza versamento di sangue. P. G.

potendo servire il cammello, si dovrebbe fare uso dei muli, degli asini e dei bovi, dove questo animale è stato avvezzato a portare il carico sulla schiena.

La seconda strada è quella dei Bogos o di Keren, facendo un mezzo cerchio attorno alla punta Nord di quell' altipiano etiopico. Essa è abbastanza piana, ma è più lunga della prima almeno un terzo. In alcuni luoghi di essa però, anche fra Massauah e Keren, dominano miasmi ed è ben facile prendere cattive febbri. Per i trasporti si trovano cammelli; ma però bisogna stare sempre in guardia rispetto alla politica astuta dell' Imperatore Joannes; il quale, anche mostrandosi favorevole, potrebbe di nascosto intendersi con quelle tribù mezzo indipendenti, e fare apparecchiare alla spedizione qualche brutta sorpresa.

La terza strada finalmente è quella, che, partendo da Suakim o da un punto qualunque della costa fra Suakim e Massauah, attraversa il deserto, e va a finire a quella città forte. Presentemente questo deserto, ch' estendesi fra il mare e Kassala, è occupato dalle orde di Osman Digma, ivi radunate per impossessarsi di Suakim. Questa strada adunque non offrirebbe grandi difficoltà se il deserto fosse libero di soldati nemici: ma trovandosi nella condizione testè accennata, la spedizione militare, non solo incontrerebbe imboscate ad ogni passo, ma non troverebbe a comprare nè cammelli pel trasporto, nè alimenti per vivere, nè guide sicure per fare il viaggio.

Queste brevi osservazioni ho voluto quì esporre, per gettare un po' di acqua fresca sulle teste riscaldate dei nostri scrittori di giornali rispetto alle conquiste africane, e ripiglio la narrazione del mio viaggio da Kassala a Suakim.

12. Dopo qualche ora di riposo sulla riva di un fiumicello, e quando il sole cominciava a rendersi meno molesto, ripigliammo il cammino verso il villaggio, tenendo la via più a Nord; e un' ora prima del tramonto vi arrivammo. Il viaggio fu felice, e si stava talmente comodi dentro quelle casse, che io ed il mio compagno potemmo recitare insieme a memoria alcune parti di Breviario e le solite nostre preghiere del giorno. Appena giunti, il nostro primo pensiero fu di spedire il promesso dispaccio agli amici di Kassala, che impazienti aspettavano notizie di noi. Mandata pertanto una persona all' ufficio, facemmo battere il telegrafo, dicendo che il nostro viaggio era stato felice, e che similmente felice lo auguravamo a loro.

Per le raccomandazioni, che il buon Maronita aveva precedentemente mandate ad alcuni suoi amici di quel villaggio, nella stessa sera ci furono regalati un bel capretto e qualche vaso di *bilbil* (1). Con questa provvidenza e con le abbondanti provviste, che portavamo, si potè fare una buona ed allegra cena. Venne intanto a trovarci l' uffiziale del telegrafo (al quale offrimmo qualche cosa), per dirci che aveva già mandato il dispaccio. Avendolo interrogato rispetto alle parole, che aveva usato nel telegramma, rimase lì alquanto impappinato. Finalmente — Che vuole? disse, io prima serviva il telegrafo *franco*, e le cose andavano bene: avendo poscia adottata la lingua araba, che poco si presta a questo scopo (2), qualche

(1) Il *bilbil* è una specie di birra propria del Sudàn. La maniera di farla è semplice: mettendo a bollire la meliga rossa, ed aggiungendo in quell'acqua una quantità di orzo, si lascia fermentare, e poi si filtra. È una bevanda dolce e piccante.

(2) Ho detto altrove che questa lingua, per la sua natura e struttura, non bene si adatta alla formazione di dispacci. Essa fu adottata in quei paesi, anche perchè riusciva difficile trovare un numero sufficiente di uffiziali, che avevano conoscenza delle lingue europee.

volta stentiamo a capirci. Nel vostro dispaccio ho detto ch' eravate arrivati bene, e che anche il cammello si era portato bene, ed aggiunsi che davate il buon viaggio alla vostra famiglia. —

13. Quest' uffiziale poi mi confermò la notizia che Gordon Pascià aveva rinunziato al Governo del Sudàn e del Mar Rosso, e ch' era partito per Londra. Parlando inoltre del viaggio che ci restava a fare, ci diceva: — Dimani sera potrete pernottare in una delle stazioni, erette dal Governatore Gordon, ed ivi troverete comode capanne e letti per dormire. E' quella la prima stazione, che s' incontra, partendo da Kassala per Suakim; e dopo di essa ne troverete altre sette prima di giungere a quella città di mare. Queste stazioni furono erette e costruite per ordine del Governatore: affinchè, tanto egli quanto i corpi di esercito, trovassero sicuro alloggio nel viaggio di questo deserto. Egli per passare dall' una all' altra stazione v' impegna un giorno; ma voi, viaggiando con carovana, ve ne impiegherete due. — Quel buon uffiziale era dolentissimo della partenza di Gordon, e parlando delle cause del suo allontanamento dall' Egitto, diceva: — I mercanti mussulmani hanno lavorato con tutte le loro forze contro quel grand' uomo, e lo hanno fatto partire, per regnare essi su questi deserti e fare il comodo loro. Se vivrete, aggiunse, vedrete tutto il Sudàn ribellarsi contro l' Egitto, e rendersi indipendente da esso e dall' Europa. — E quella previsione era pur troppo assennata e vera!

Accettando intanto i consigli di quel buon uomo, stabilimmo l' ordine del viaggio, che ci restava a fare, e andammo a dormire.

CAPO VI.

A SUAKIM.

1. La barca del deserto. — 2. La prima stazione di Gordon Pascià. — 3. Precauzioni per la salute. — 4. Buon viaggio. — 5. Un ultimo sguardo all' Abissinia. — 6 Una rapina ed un consiglio — 7. Una importante questione; l'immolazione degli animali. — 8. La questione in pratica. — 9. Malinconia e compatimento. — 10. Alcune notizie sulla strada di quel deserto. — 11. Fedeltà e premura dei nostri servi. — 12. Incontro di una carovana. — 13. Ecco là Suakim. — 14. Entrata in città.

Non era ancora giorno, e noi, dopo aver preso un buon caffè, ricaricammo i cammelli, e ripigliammo il cammino. Andando innanzi, io ed il mio compagno volgevamo gli occhi indietro, e con commozione dicevamo: — A quest'ora la nostra famiglia, se non partì jeri, si apparecchia a mettersi in viaggio alla volta di Keren. Faccia il Signore che lo abbia felice come noi. — I cammellieri, che, da qualche nostra parola, indovinarono il discorso che si faceva: — State tranquilli, dicevano, avranno anch'essi un buon viaggio, e certo più sicuro che se lo facessero per mare. Il deserto per noi Arabi è un mare, che non si muove nè si agita, ed i cammelli sono le nostre solide e comode barche. — E diceva il vero; poichè, senza quelle provvidenziali bestie, i deserti sarebbero inaccessibili ed impraticabili, come il mare senza le barche. E noi guardando con occhio di compiacenza il bravo nostro cammello, vedevamo che la sua affezione verso di noi e del nuovo carico che portava, cresceva ogni giorno. Se per qualche bisogno dovevamo scendere a terra, bastava che il cammelliere gli facesse un segno, e tosto fermavasi e mettevasi in ginocchio. Allontanatici da lui, stendeva il suo lungo collo, e volgendo a destra ed a sinistra la testa, appena ci scopriva, non ci toglieva gli occhi

di dosso, finchè non fossimo ritornati ed entrati nelle casse. Si camminò allegramente per quattro ore, e verso le dieci, trovato un pozzo, ci fermammo per prendere riposo noi e le bestie all'ombra di alcuni alberi. Mentre si faceva bollire una minestra di riso, domandai ai cammellieri se era ancor molto distante la stazione di Gordon. — É distante tre ore, risposero, e vi arriveremo stasera. — Fatto intanto il nostro pranzetto con quel po' di riso e con un pugno di datteri, bevemmo di quell'acqua, che trovavasi a qualche metro di profondità. E poiché era assai insipida ed alquanto limaccicsa, perchè nel pozzo vi andava non da sorgente, ma da rigagnoli del soprastante terreno nel tempo delle pioggie, il P. Luigi vi mescolò un po' di anisetta. Poscia andammo a sedere all'ombra di un grande albero di tamarindo, carico di frutti, ma non ancora maturi: e dette alcune preghiere, che in viaggio supplivano alla recita del Breviario, restammo lí, scambiando quattro parole di conversazione. Il nostro cammello, che andava abboccando le fronde e le tenere punte dei rami di un alberetto, a quando a quando ci volgeva espressive occhiate, come, per salutarci ed invitarci alla partenza. — Povera bestia! esclamò allora il P. Luigi; con quegli sguardi par che dica: « Se voi mi abbandonate, dovrò riprendere i due gran sacchi di gomma, e forse portare sulla schiena anche il cammelliere! » —

2. Verso le due pomeridiane, i servi ricaricarono le bestie, e quando tutto era pronto per la partenza: — Entriamo in barca — gridarono; e tosto saliti nelle nostre casse, ci mettemmo in cammino. Si andava sempre alla direzione Nord-Nord-Est, ed a mano a mano che si procedeva, la punta Nord dell'altipiano abissino girava dietro di noi, lasciando alla nostra destra una bassa coda, formata di collinette e di scogli, che gradatamente si allontanavano e si abbassavano sempre più. Era quella la regione dei Bogos e degli Abab, che si andava perdendo nel vasto orizzonte dell'Est. Verso le sei di sera, avvicinandosi il sole al tramonto, i cammellieri, additandoci, ad un chilometro di distanza, un gruppo di alberi: Ecco la stazione di Gordon Pascià, ci dissero, dove passeremo la notte. — E di fatto, dopo circa un quarto d'ora di cammino, vi arrivammo. Era veramente un luogo ameno e sano. In mezzo a quegli alberi si alzava un forte recinto, e dentro di esso erano state costruite cinque o sei capanne, delle quali una più grande; un pozzo poi scavato vicino ad esse, apprestava l'acqua necessaria. In quella più grande erano due letti, e l'occupammo noi due Missionarj; il resto della carovana poi si aggiustò alla meglio nelle altre capanne, dove pure furono riposte le mercanzie che portavamo. Avendo inoltre trovati alcuni attrezzi da cucina, i servi diedero mano ad apparecchiare qualche cosa da mangiare, e si fece una modesta cenetta.

Continuando poi il viaggio, vidi che le altre stazioni, costruite da Gordon lungo quella via, erano simili alla prima. Certo erano più grandi e più comode di quelle, che avevamo costruite noi nelle Missioni: e ciò era naturale; poichè noi Missionarj ci contentavamo del necessario, laddove il Governatore, viaggiando con un seguito di persone e di dromedarj, aveva bisogno di alloggio più vasto. Ci si diceva ch'egli col dromedario impiegava una giornata di cammino per passare da una stazione all'altra, percorrendo circa dieci leghe: noi invece, con i cammelli da carico, vi mettevamo due giorni. Essendo pertanto otto quelle stazioni, non restava dubbio che da Kassala a Suakim eravi la distanza di circa ottanta leghe.

3. Grazie a Dio, ci sentivamo assai meglio di salute: ma l'esperienza ci aveva

insegnato che quella miglioria poteva da un giorno all'altro mutarsi in qualche nuova ricaduta con i soliti attacchi di febbre: molto più che non eravamo ancora usciti dal Sudàn, e quindi dalla regione infestata dal fatale miasma. Per la qual cosa pensammo di replicare le solite precauzioni, prendendo un abbondante decotto di tamarindo ed una buona dose di chinino. Avendo intanto bisogno di riposo, volevamo fermarci tutta la giornata e nottata seguente in quella stazione, anche perchè ivi potevasi dormire al riparo della rugiada: dovendo inoltre prendere quelle medicine, se i cammellieri non permettevano quella fermata, pensavamo di fare il giorno appresso una metà del solito cammino. Ma avendoci fatto osservare uno di essi che non era prudente rimanere lungamente la carovana per via con persone ammalate, e che non camminando tutta la giornata, non si sarebbe trovato un luogo sufficientemente comodo per passarvi la notte seguente, ed in fine che all'altra stazione di Gordon non saremmo giunti se non dopo tre giorni, risolvemmo di continuare il viaggio come prima. E di fatto, mandato giù il nostro decotto, prima della levata del sole ci rimettemmo in cammino.

Il tamarindo, preso a decotto e nella quantità di un litro, é un purgante efficacissimo e di pronto effetto; è inoltre rinfrescante, non istanca per nulla la persona, anzi la lascia fresca e libera di mente e di corpo. Per queste sue buone qualità, io l'ho sempre prescelto fra tutti i purganti; ed anche presentemente, avendone bisogno, prendo un tal decotto senza lasciare le mie giornaliere occupazioni di studio e di preghiera. Qualche volta l'ho comprato nelle nostre farmacie, apparecchiato diversamente e crudo: ma l'ho trovato assai indigesto e di poco effetto purgativo. Invece, comprandolo in polpa, possibilmente di quello venuto dal Sudàn, che è maturo e nero, e facendolo bollire, ne ho sperimentato sempre i buoni suoi effetti, sopra descritti.

4. Si comprende bene che, viaggiando noi con quella bevanda in corpo, la carovana era costretta di fermarsi parecchie volte; e, a dire il vero, trovammo assai pazienti e benevoli tanto i cammellieri quanto il nostro cammello. Si camminò tranquillamente ed anche allegramente tutta la mattinata, e verso mezzogiorno arrivammo freschi e senza eccessiva stanchezza al luogo stabilito dai cammellieri per il solito riposo. Scaricate le bestie, e fatta una buona minestra di pasta, mangiammo con sufficiente appetito, ed aggiustato un letto con erba e con una rozza tela sotto l'ombra di un albero, ci mettemmo a dormire. Lo stesso fecero i cammellieri, e forse anche i cammelli. Alle due meridiane ci svegliammo, e vedemmo quelle buone bestie, che, avvezze a battere quella strada, conoscevano essere giunta l'ora della partenza, affrettavansi a mangiare le ultime punte dei pochi cespugli, che ivi si trovavano.

Il viaggiatore forestiero, che ha passato parecchio tempo in paesi barbari, non isperi di camminar sempre o di ritornare alla patria col suo orologio in tasca; perchè, questo comodo compagno, se non si rompe per via, facilmente va perduto o rubato. Nei viaggi pertanto, per misurare il tempo deve lasciarsi guidare dagli indigeni che l'accompagnano, ed anche dagli stessi animali, che porta; poichè questi, conoscendo le strade, avvertono istintivamente l'ora del riposo e della partenza, e ne dànno i segni. Io in Africa non usai mai orologio, e tuttavia regolava esattamente il mio tempo col corso del sole e delle stelle, col canto del gallo e di alcuni uccelli, e persino con l'uscita degli scojattoli e di altri animali dalle loro tane.

Ricaricati dunque i cammelli, e ripreso il viaggio, si camminò per tre buone ore più tranquillamente del mattino ; poichè, esaurito l'effetto del tamarindo, non si ebbe più bisogno di fermarci e di discendere. Un'ora prima che il sole toccasse l'orizzonte, i cammelli cominciarono ad affrettare il passo ; segno certo ch'eravamo vicini al luogo, dove solevano le carovane passar la notte. Di fatto, alla distanza di un chilometro scorgevasi un gruppo di alberi, che presto raggiungemmo. Appena arrivati, quelle docili bestie, senza aspettare il comando dei padroni, andarono a prendere il loro posto, aspettando di aver tolto di dosso il pesante carico. Allora compresi meglio la ragione, per la quale i cammellieri si erano mostrati contrarj

Una delle stazioni di Gordon Pascià nella via da Suakim a Kassala.

alla mia proposta di diminuire le ore di cammino nella giornata. Essi sapevano che, battendo i loro animali quella strada, erano assuefatti a fermarsi in quei particolari luoghi, dove trovavano da mangiare : spostandosi pertanto le ore del solito itinerario, erano certi che i cammelli, vedendosi contrariati, avrebbero camminato alquanto di mala voglia.

5. Anche questo luogo era ricco di erba, di acqua e di alberi, cotanto ricercati dai nostri cammelli : ma, non essendovi capanne, bisognava dormire all'aria aperta, e quindi stare esposti alla rugiada notturna. I cammelli appena scaricati, corsero subito agli alberi, quantunque avessero dinanzi erba alta e fresca ; ed i servi cominciarono ad apparecchiare la solita cena e ad aggiustare sotto un albero i nostri miseri letti. Noi intanto prendemmo una prima dose di chinino, e dividemmo le altre dosi, che dovevamo prendere nella notte. Volgendo gli occhi sull'orizzonte, che ci circondava, restai meravigliato nel vedere ancora le ultime cime dell'altipiano

etiopico, che, come nubi si andavano dileguando verso il Sud. Guardando commosso quel lembo della mia seconda patria, dove sperava di morire, sentii una stretta al cuore, e compresi più di prima la realtà del mio esilio, e l'allontanamento assoluto dal paese del mio apostolato. Non piansi; ma un lungo sospiro mi si sprigionò dal petto. Accorgendosi un cammelliere del mio turbamento, ed indovinandone il motivo: — Fatevi coraggio, mi disse, dimani arriveremo alla seconda stazione del Governatore, donde non si vedrà più il paese dei vostri nemici. —

— T'inganni, risposi, nel chiamare paese di nemici il paese dei miei cari figli. —

— Come, soggiunse, l'Imperatore Joannes e la sua Corte, che vi hanno cacciato via, non sono vostri nemici? —

— Se son tali lo sanno essi e lo sa Iddio; io solamente so che tutti sono miei figli. —

— Se la cosa è così, vi dico la verità, io non ci comprendo nulla, concluse il povero mussulmano. —

— Figlio mio, soggiunsi io allora, tu hai ragione di non comprendere questo mistero di carità cristiana ed apostolica, perchè neppure il tuo gran profeta Maometto lo comprese. E l'ignoranza, o meglio, la colpevole confusione o dimenticanza di una tal verità segna in gran parte la differenza che passa fra il cristiano ed il mussulmano. — Non dissi altro: ma quelle poche parole restarono scolpite nel cuore del cammelliere, il quale andava ripetendo sempre: — Io non capisco nulla! —

6. Avendo passato quella notte sufficientemente bene, il giorno appresso di buon mattino ci rimettemmo in via. Io di quando in quando volgeva la testa verso il Sud, e dava gli ultimi sguardi alla cara Abissinia; ed il cammelliere, che si accorgeva di quell'atto, scoteva il capo, e borbottava: — Non capisco nulla. — Fermatici intanto a mezzogiorno pel solito riposo, dopo aver mangiato, i due soldati ci dissero che si allontanavano alquanto per cercare un po' di carne presso i Beduini di quei dintorni, che presto ci avrebbero raggiunti. Verso sera di fatto, e quando stavamo per arrivare alla seconda stazione di Gordon, furono di ritorno, portando una capra ed un capretto. Tosto me li offrirono, con la speranza di ricevere in compenso un regalo in denaro. Conoscendo io che i soldati turchi ed egiziani solevano vivere alle spalle di quei poveri Beduini, e sospettando che quei due animali fossero stati rubati o tolti per forza a quella gente, rifiutai l'offerta, dicendo che non mangiava di quella carne. Questo mio rifiuto, non solo dispiacque ai due soldati ed alle persone della carovana, ma fu da loro giudicato per un atto di avarizia, quasi che io non volessi metter fuori alcune poche monete. Allora, per togliere ogni equivoco, dissi chiaro e tondo che non poteva mangiare quella carne, perchè scannata da mussulmani; soggiunsi tuttavia che, se mi avessero reso certo ch'essi avevano realmente comprato i due animali, io, non solo sarei stato pronto a pagarne il prezzo, ma avrei fatto loro un regalo: altrimenti conclusi che non intendeva prender parte alla loro rapina.

Credeva che la questione fosse finita: ma, giunti alla stazione ed assettate le cose nostre, venne il mio cammelliere, e tiratomi da parte, cominciò a dirmi tante cose per persuadermi di accettare il regalo, dicendo in fine che i soldati erano offesi del mio rifiuto, e che n'erano anche dolenti; perchè, con la speranza di

ricevere qualche cosa, avevamo faticato tutta la mezza giornata. Soggiungeva poi che anche con Gordon Pascià si faceva lo stesso; e ch'egli, non solo accettava quei doni, ma li ricompensava generosamente. Vidi allora che la questione non era sciolta per nulla, ma che imbrogliavasi di più, sia rispetto alla giustizia verso coloro ch'erano stati rubati, sia rispetto allo scandalo, che avremmo dato, accettando e mangiando carne scannata dai mussulmani. — Non se ne parli più, dissi finalmente a quell'uomo. Tu sai che noi siamo cristiani e preti cattolici, e che non possiamo trasgredire i nostri doveri, anche leggerissimi, o dissimularne l'osservanza. Gordon Pascià era un gentiluomo secolare e forse ignorava la questione religiosa, di cui parliamo, e che è ben conosciuta in questi paesi dalle diverse sètte, che li abitano. Egli pertanto poteva riputar lecito ciò che per noi non è, e fare quello che a noi non è permesso, senza dare scandalo. — Mentre si discorreva, ecco giungere un Beduino su di un cammello per reclamare la rapina fattagli, e chiedere il prezzo dei due animali. — Va bene, diss'io allora, si sborsi subito a quest'uomo la somma, che gli si deve, e vada in pace. —

7. Ricorderanno i miei lettori che più volte in queste pagine ho toccato la questione sull'uso nella carne scannata dai cristiani o dai mussulmani. E si sa già che è vietato agli uni mangiare carne scannata dagli altri; ed una tale osservanza segna, nei paesi abitati da quelle due popolazioni, la linea di confine fra il cristianesimo e l'islamismo. Questa importante questione è vivissima fra i popoli del deserto, dell' Alta Nubia, del Sudàn, del Sennàar e di tutte le regioni, non escluso l' Oriente, invase dalla razza islamitica. Nei primi tempi, avendo il cristianesimo conquistato tutti quei paesi, a mano a mano che veniva sparendo il paganesimo, anche quella questione veniva perdendo d'importanza, e al sesto secolo sembrava quasi scomparsa. Ma sotto l'impero della mezza luna e predicato un nuovo e più ributtante paganesimo, sorse pure anch'essa, e dura ancora più viva di prima. Vi sono molti che reputano quell'astinenza una vera superstizione ed una vana osservanza, e parecchi nostri viaggiatori ardiscono sinanco di biasimare i Missionarj, che l'osservano e la fanno osservare nelle loro case e dai loro neofiti: ma prima di sputar sentenze su di una questione, alla quale tanti popoli dànno una grande importanza, bisogna studiarla nella sua origine, nelle sue cause e nelle conseguenze pratiche, che da essa ne possano nascere.

Qui non è il luogo di scrivere un trattato teologico su tale questione: ma basti accennare una parte della storia di essa, per vederne ed ammetterne l'importanza. Creato l'uomo e costituita la famiglia di Dio, il primo e principale atto religioso, che essa prestò al Creatore fu l'immolazione di animali; ed il sacerdote, destinato a compiere tali atti, fu il padre di famiglia o il primogenito dei fratelli. Più tardi Iddio volle sacerdoti consacrati a lui, che attendessero all'esercizio delle sacre funzioni, e, per mezzo di Mosè, stabilì una liturgia, piena di figure. Finalmente, per mezzo di Gesù Cristo, diede perfezione a quella liturgia, e compimento alle figure. Ora l'immolazione di animali ed il sacerdozio in famiglia furono legittimi sino a Mosè, e per questo quell'atto religioso e quel privilegio furono conservati sempre come osservanza esterna da tutte le razze pagane, che accettarono il rito mosaico. Questo rito poi fu legittimo sino a Cristo, sacerdote eterno e compimento delle figure. Venuto Cristo ed immolatosi quale augusta e suprema vittima, come erano state abolite le osservanze religiose dei primitivi popoli, così

vennero abolite le osservanze del rito mosaico. Che cosa è adunque questa immolazione di animali, che trovasi sparsa in tutto il mondo pagano, se non la religione primitiva, riprovata da Dio nelle età posteriori? E quell'atto di culto non rappresenta esso la lotta della stessa religione primitiva, riprovata da Dio, con la vera religione, portata da Gesù Cristo? E non è giusto, adunque, e ragionevole che noi cristiani ci asteniamo di compiere quell'atto e di prendervi parte in qualsiasi modo, e che ne facciamo conoscere la sua reità e riprovazione?

8. Ma a questo proposito, non voglio omettere di guardare la questione nel suo aspetto pratico. E' certo che l'immolazione degli animali, come atto religioso e come sacrifizio, è da riputarsi peccato d'infedeltà e d'apostasia nei luoghi e fra i popoli, che ricevettero la buona Novella, ed ai quali fu predicato Gesù Cristo e la sua legge. Ma può essere un atto semplicemente vano e superstizioso, e credo quindi degno di scusa ed incolpabile, dove la parola del Vangelo non è stata predicata, e Cristo non è stato conosciuto. Laonde, giunto il Missionario fra popoli pagani, o mussulmani, o cristiani, che appena conservano l'idea di cristianesimo, e vedendo osservato da essi quell'atto religioso, deve condannarlo o pur no prima di far loro conoscere Gesù Cristo e la sua legge? Ecco la questione pratica, che io lascio al giudizio saggio e infallibile della Chiesa; ma rispetto alla quale in alcuni luoghi riputai prudente di usare provvisoriamente una benigna tolleranza, per non suscitare fra quei popoli prematuri scandali prima di aver fatto conoscere ad essi Gesù Cristo.

Quanto al caso occorsomi per la via di Suakim con le persone della carovana, è certo che, non mangiando la carne offertami ed immolata da quei mussulmani, io mi esponeva al loro odio religioso ed a qualche brutta sorpresa. Ma è pur certo che, mangiandone, avrei dato un grave scandalo non solo ad essi, ma ai popoli vicini e lontani; poichè la notizia della mia apostasia dal cristianesimo all'islamismo sarebbe arrivata presto in Abissinia. Per la qual cosa pagai il prezzo della rapina fatta, ma tenni fermo alla legge; e con quei due atti salvai l'onore del nome cristiano.

Di questi giorni leggo in alcuni giornali scapati che i Missionarj del Sudàn sieno passati all'islamismo. E' una delle solite maligne fiabe. Probabilmente qualcuno di quei zelanti operaj avrà mangiato, senza saperlo, carne scannata dai mussulmani, o pure bevuto latte di cammello; poichè anche quest'atto indica apostasia dalla religione cristiana all'islamismo. E di fatto ricordo che a Massauah un cristiano abissino, accompagnato da un fakiro, girava per le vie del paese bevendo latte di cammello per mostrare la sua apostasia. Ed io, avendo comprato in Umkullu un po' di questo latte per analizzarlo, mi ebbi da un mussulmano un lusinghiero complimento, come persona propenza all'islamismo.

9. Chiudo intanto questa breve disgressione, e ripiglio il racconto di quell'ultimo viaggio. Quanto sopra ho narrato accadeva nella seconda stazione di Gordon Pascià, dove eravamo giunti sul far della sera. Uscito, dopo un breve riposo, fuori del recinto con il mio cammelliere, volsi gli occhi verso il Sud, per dare un ultimo sguardo ed un affettuoso saluto alla mia cara Abissinia: ma restai deluso; poichè anche le più alte cime delle sue montagne erano sparite dall'orizzonte. — Addio per sempre, esclamai, terra assegnatami da Dio per le apostoliche conquiste; non ti rivedrò più! — Ed abbassando gli occhi, bagnati di lacrime, restai silenzioso ed immobile. Il fido cammelliere, ritto accanto a me, mi guardava

pensieroso e con occhio compassionevole; e ripetendo finalmente la solita espressione: « Io non ci capisco nulla » mi prese pel braccio e mi ricondusse nelle capanne. Quella sera non ebbi voglia di mangiare, e messomi a letto, mi fu impossibile di chiudere gli occhi.

Gli uomini della carovana, vedendomi di cattivo umore, credevano che io fossi in collera pel fatto della carne, rubata dai soldali; ma il mio cammelliere disse loro che sbagliavano; poichè a quell'incidente io non aveva più pensato. — Dovete sapere, soggiunse, che la sua mente ed il suo cuore sono rivolti sempre, e stasera più di prima, all' Abissinia, dalla quale è stato allontanato, e dove, dice, sperava morire. Ecco l'unico motivo della sua malinconia e tristezza. Buon rimedio sarebbe, concluse, di farlo partire dimani prima di far giorno, affinchè non vegga più quell'orizzonte, nè respiri l'aria che viene da quel paese, a lui nemico, ma ch'egli scioccamente continua a chiamare amico. A mano a mano che ci allontaneremo, verrà dimenticando l' Abissinia e l' Imperatore Joannes, e riacquisterà il suo solito buon umore. —

Facendosi questa conversazione in una capanna vicino alla mia, e divisa solo da una parete di legno, io, che non aveva potuto prender sonno, sentiva minutamente ogni parola. Quel buon cammelliere intanto, nel consigliare che si partisse di notte, mostrava che aveva cuore, e che cercava di rendere meno penosa la mia condizione in quel triste viaggio.

10. Si partì di fatto assai prima dell'aurora, e quando si levò il sole, avevamo già percorso due buone leghe di strada. Qui reputo superflua una minuta descrizione di tutto quel viaggio sino a Suakim; poichè, non essendomi accaduti fatti straordinarj, nè avendo notizie importanti e nuove da far conoscere rispetto a quel paese, la descrizione si renderebbe nojosa. Le fermate si facevano sempre alle medesime ore; le stazioni di Gordon erano presso a poco simili alle due, che avevamo vedute; pel cammino s'impiegava ogni giorno lo stesso tempo, che vi avevamo messo imprendendo il viaggio. Noto tuttavia che il terreno, da noi battuto, da Kassala sino alla prima stazione di Gordon, era leggermente ondeggiato, con alcuni piccoli fiumi e rigagnoli, segnatamente nelle vicinanze dell'altipiano abissino. La vegetazione era pure più viva e ridente, l'erba cresceva più folta, e gli alberi raggiungevano una grande altezza. A mano a mano poi che si andava innanzi, il terreno si trovava più piano, la vegetazione più scarsa, l'acqua più rara, finchè non si finiva di entrare in pieno deserto. La popolazione pure, formata di Arabi e di Abissini, nelle vicinanze di Kassala era più numerosa, e viveva radunata in piccoli villaggi; ma allontanatici da quella regione e dalle falde dell' altipiano abissino, non incontravansi che accampamenti di pastori beduini con numerose mandrie; i quali, divisi in tribù, menavano vita nomade per quei deserti.

11. Fa d'uopo intanto confessare che, tanto delle popolazioni, che incontravamo, quanto degli uomini che ci accompagnavano, noi non ebbimo mai motivo di lamentarci. Questi principalmente, fedeli agli ordini ricevuti dal nostro benefattore e loro padrone, furono esatti nel compiere il loro dovere, ci si mostrarono sempre rispettosi, ubbidienti, docili e premurosi, affinchè nulla ci mancasse; e posso dire che sforzavansi d'indovinare i nostri bisogni ed i nostri desiderj per appagarli prontamente. Tuttochè di diversa religione (e si sa quanto i mussulmani sieno

irruenti e fanatici verso i cristiani, segnatamente nei viaggi e nei luoghi deserti), pure per tutta quella strada tennero un prudente riserbo, e mai dissero parola o fecero atto, che potessero suscitare questioni religiose. Gli stessi due soldati ci accompagnarono sempre con un contegno rispettoso. Questi, quasi tutti i giorni, si allontanavano alcune ore per fare qualche preda a danno di quei poveri Beduini: ma, dopo il nostro primo rifiuto, nè vennero ad offrirci altra carne, nè permisero che i derubati si avvicinassero a noi, e ripetessero la scena del dì passato.

Monsignor Luigi Gonzaga Lasserre (1).

Vedevamo ogni giorno che si scannavano di quelle capre, ma ce ne stavamo zitti; anche perchè sapevamo che quegli abusi erano tollerati dal Governo stesso, se non permessi, o quasi voluti.

Ho detto altrove che i soldati abissini e galla, non essendo pagati e mantenuti

(1) Questo zelante Missionario, mio compagno e Segretario sino all'ultimo esilio, che ci allontanò dalle nostre amate Missioni, il 5 Marzo del 1881 fu da Leone XIII meritamente nominato Vescovo titolare di Marocco. Avendo io rinunziato, per motivi di salute e di vecchiaja, al Vicariato Apostolico dei Galla, e preso il mio posto Monsignor Taurin Cahagne, Monsignor Lasserre fu assegnato suo Coadiutore. Nel 1889 poi, richiamato dalla Missione Galla, fu dalla Santa Sede destinato Vicario Apostolico d' Arabia, con residenza in Aden, dove presentemente si trova.

dal Governo, devono procurarsi da loro, anche con rapine, il sostentamento. I soldati turchi poi, avendo una scarsa ed irregolare mercede, se trovansi in città e luoghi inciviliti, conservano un po' di disciplina e rispettano la donna altrui; ma se capitano in paesi di gente rozza o non interamente soggetta al Governo, si prendono qualsiasi libertà, e si mostrano più rapaci degli stessi Abissini. Donde ne viene fra quella gente un'avversione verso il Governo, che tiene tali orde, e che non conquista i popoli se non per imporre odiosi e gravi tributi.

12. Continuando intanto il nostro viaggio sempre verso Nord-Nord-Est, e passata la quinta stazione di Gordon, cominciavamo ad avvertire che si camminava alla volta del mare. Il deserto diveniva più sterile, e la poc'acqua, che per quella via si trovava, non era buona come prima, ma lasciava nella bocca un sapore di sale. Dopo la sesta stazione, la vicinanza del mare ci si faceva nota da un'auretta fresca, che, principalmente verso sera, ci veniva in faccia. Ed anche la poca gente che incontravamo ce ne dava dei segni; poichè tutti parlavano di cose di mare, di navigazione araba, di commercio con Suakim.

Giunti alla settima stazione trovammo una carovana diretta a Kassala, e fatta subito conoscenza, ci comunicammo scambievolmente le notizie dei due paesi, donde eravamo partiti. Da quella gente ebbi la certezza della rinunzia e della partenza per Londra di Gordon Pascià, e da essa seppi pure che a Suakim conoscevasi il mio prossimo arrivo, e che parecchie persone, fra cui l'Agente commerciale del signor Antonio, sapevano già molte particolarità rispetto alle vicende della mia ultima dimora in Etiopia. La suddetta carovana inoltre ci fece gustare alcune cose, che da più tempo non avevamo mangiato, e principalmente qualche bicchier di vino, che ci tornò assai gradito. Contenti di queste gentilezze usateci e delle notizie ricevute, ci dividemmo da buoni amici, e ripigliammo la nostra via.

13. Quel lungo viaggio in verità ci aveva molto stancati: ma tuttavia il pensiero ch'eravamo vicini alla sospirata meta di esso, ci dava forza di continuare il cammino con coraggio ed allegria. Lo stesso nostro cammello, sempre docile sotto quelle due casse, pareva che prendesse parte anch'esso alla nostra consolazione. La povera bestia, avvezza a fare quel viaggio, conosceva meglio di noi che presto si sarebbe arrivati alla costa; e mancandole la parola ce ne dava segni con la testa, che di quando in quando alzava più del solito, e col suo passo più lesto e più franco.

Giunti vicino all'ultima stazione, il cammelliere, additandomi un punto a Nord-Nord-Est: Ecco là, esclamò, la città di Suakim; dopo alquante altre leghe di cammino, faremo in essa la nostra entrata. — Il giorno appresso partimmo di buon mattino, e con gli occhi sempre fissi verso quella parte di orizzonte, andavamo innanzi con premurosa ansietà. Tanto nella giornata quanto alla sera, non si parlava che di Suakim; e preso sonno all'aria aperta, coricati su quell'arida sabbia, varj e strani sogni ci portavano a Suakim. Levatici e rimessici in viaggio: Prima assai di sera, disse il cammelliere, entreremo in città. — E noi, impazienti di arrivarvi, avremmo voluto che i cammelli prendessero il trotto. Ma, come suole accadere, più si camminava, più lunga sembrava che si facesse la strada, e pareva che la città da noi si allontanasse. Finalmente verso mezzogiorno scoprimmo nell'orizzonte la cima di un minareto di moschea, che sembrava elevarsi un qualche metro sul livello del terreno. Contenti allora di essere vicini alla città, scaricammo le bestie ed apparecchiammo qualche cosa da mangiare.

14. Con quel pranzetto furono esaurite tutte le nostre provviste: ma ciò non davaci punto pensiero; poichè, giunti al mare, avremmo trovato tutto quello che ci fosse bisognato. Si ripartì prima delle due, e dopo un'ora di nojoso cammino per una pianura coperta di fina sabbia, arrivammo sopra una bassa collinetta, donde cominciammo a scoprire prima la cima degli alberi delle navi, e poscia a poco a poco il mare, le case e finalmente tutta la città. Credevamo che in dieci minuti vi saremmo arrivati, ed in linea retta non eravi una distanza maggiore: ma bisognò camminare quasi un' altr' ora, girando a destra ed a sinistra sulla riva del mare, per giungere alle prime case. Finalmente, arrivammo nella prima parte della città, o meglio, nel sobborgo chiamato Kef, posto su terra ferma ed abitato dagl'indigeni. Quel giorno vi si teneva mercato; e passando noi in mezzo ad esso, popolato di gente, che curiosa ci si avvicinava per guardare principalmente il nostro cammello con quello specioso carico addosso, giunti ad un punto, ci fermammo ed io scesi a terra. Attraversato poi un canale, lungo parecchi chilometri, e largo talmente che vi possono passare due piroscafi senza urtarsi, entrammo nella piccola isola, sulla quale sorge l'altra parte della città. Era il 26 Gennajo del 1880, sedici giorni dopo la nostra partenza da Kassala. Il nostro benefattore maronita aveva già fatto sapere ad un certo signor Elias Debbas, suo Agente commerciale in Suakim, che noi presto saremmo arrivati in quella città, e gli aveva ordinato di riceverci e trattarci onorevolmente e con ogni riguardo, senza badare a spese. Giunti pertanto là, e domandato di quel signore, appena gli fu annunziato il nostro arrivo, ci corse incontro; ed accolti con particolare benevolenza, ci condusse a casa sua, e ci offrí quei ristori, che, dopo un sì strapazzoso viaggio, avevamo bisogno. Allestito poi un modesto pranzetto, passammo qualche ora in amichevole compagnia, e verso sera ci condusse in una casa vicina, che aveva apparecchiato espressamente per noi.

CAPO VII.

SEI GIORNI A SUAKIM.

1. La città di Suakim. — 2. La nostra casa. — 3. Commiato alla nostra carovana; odio dei mussulmani contro i loro apostati. — 4. Una vecchia conoscenza. — 5. Notizie sull'antichità di Suakim e della sua fortezza. — 6. Resistenza di quest'ultima. — 7. Commercio di Suakim. — 8. Scièk Abdallah. — 8. Un nuovo Giuseppe. — 10. Arrivo del piroscafo *Messina*. — 11. Edificante contegno di tre Missionarj e di dieci Suore. — 12. Anche Scièk Abdallah volle dire la sua. — 13. Sul piroscafo.

Ho detto che la città di Suakim è divisa in due parti; l'una su terra ferma, chiamata el Kef, specie di sobborgo, con case e capanne di stuoje, sparse confusamente e senza ordine per quel tratto di costa, ed abitate dall'umile gente indigena: l'altra su di un'isoletta, separata da un canale naturale, che a poco a poco si va allargando. Su questa parte, che può chiamarsi propriamente la vera città, sorgono gli uffizj governativi ed amministrativi, due moschee, alcuni alberghi e caffè, e le case degli uffiziali pubblici e di alcuni principali mercanti. Le case, tutte in pietra e di forma araba, sono mal costruite, le strade strette, sporche e quasi impraticabili; miserabili e luridi i due alberghi e i pochi caffè, disadorne e meschine le moschee, anguste le case particolari. Solamente si trova una qualche decenza e pulizia nel palazzo del Governatore, situato sulla spiaggia, e dove sono gli uffizj del telegrafo, della dogana, della posta e dell'agenzia sanitaria. La popolazione, composta d'indigeni, quasi tutti Arabi, e di Egiziani che ivi risiedono per motivo di ufficio o di commercio, è triste come la città; e quel clima, umido e soffocante, non può certo giovare nè a conservarla sana, nè a renderla allegra. Quanto a benessere materiale, ritrae un certo guadagno dal prodotto del sale, dai trasporti per l'interno e dallo scambio delle mercanzie, che ivi son portate dalle carovane indigene e dalle navi del Mar Rosso. Ma il suo commercio acquisterebbe senza dubbio una maggiore importanza, se da quel porto si aprissero comode vie pel Sudàn e per l'Alto Egitto.

2. Noi intanto, data una prima occhiata alla casa assegnataci dal signor Elias, ne restammo contenti. Eravi una grande camera con un comodo divano attorno alle pareti, con due letti formati di striscie di cuojo, con una tavola da pranzo ed alcune sedie. A canto a questa eravi un largo cortile, circondato di muri, con una porta d'ingresso, e con un'altra, che metteva sul mare. A destra della prima porta si apriva la veduta del mare, o meglio del porto, abbastanza vasto, sicuro e comodo per ricevere qualsiasi nave. A sinistra poi eravi una baracca di legno, coperta con istuoje, ed interamente aperta dalla parte che guardava il mare. Essa serviva per sala di ricevimento, e per passare alcune ore del giorno e della notte in conversazione; poichè nei paesi caldi è impossibile trattenersi lungo tempo nell'interno delle case: laonde, per non restare soffocati dal calore, fa d'uopo uscire spesso all'aperto. La seconda porta finalmente, per mezzo di sette o otto gradini, portava al mare; cosa assai comoda, sia per lavarci, sia per recarci, in caso di partenza, sul piroscafo, senza bisogno di attraversare la città. Quella casa adunque, per una dimora di pochi giorni, non poteva essere migliore, principalmente per noi, avvezzi a stare in misere capanne. Non avendo persone di servizio il signor Elias, ci faceva apparecchiare in casa sua il pranzo e la cena, ed egli stesso veniva a tenerci compagnia, mangiando sempre con noi. Nel corso della giornata poi veniva spesso a trovarci ed a trattenersi in conversazione, conducendo seco le persone più ragguardevoli della città, e coloro che desideravano di conoscerci.

3. Le persone della nostra carovana, dopo avere scaricato le mercanzie del loro padrone in casa del signor Elias, vennero a dirci che uscivano dalla città, per condurre al pascolo i cammelli, e che, prima di fare ritorno a Kassala, sarebbero venuti a prendere da noi commiato. La stessa sera dunque ci separammo da quella buona gente, che, per sedici giorni, ci aveva servito con fedeltà e premurosa affezione, e che davvero meritava la nostra riconoscenza. Demmo loro qualche piccolo regalo, perchè eravamo poveri anche noi: ma il maggior dono, che desideravamo di far loro, era quello di trarli dalla falsa religione, che professavano, e convertirli alla vera fede di Dio. Se noi fossimo stati in migliore condizione di salute, ed essi lontani dai loro correligionarj, con un po' di tempo e di apostolica pazienza, non sarebbe stato difficile ricondurre quei mussulmani a Gesù Cristo. Poichè, essendo vissuti parecchi anni in casa del buon Maronita, avevano appreso molte verità della nostra cattolica religione, e si erano tenuti lontani da certe azioni mostruose, che l'islamismo permette ai suoi seguaci, e che sono uno dei più forti ostacoli alla loro conversione. Ma noi eravamo infermi, il tempo di separarci era giunto, ed essi dovevano ritornare alle loro case, e continuare a vivere con i loro congiunti ed amici mussulmani.

Se fossero tornati convertiti, certo, o presto o tardi, avrebbero pagato la loro apostasia con la morte, anche per mano dei loro stessi parenti ed amici. Poichè le tradizioni mussulmane, se ispirano nei loro seguaci un odio mortale contro i cristiani, da essi chiamati infedeli, un tale odio rispetto agli apostati dalla religione di Maometto, non si acqueta se non con la vendetta. Io credeva che questa asserzione fosse assai esagerata: ma poscia l'esperienza mi mostrò che il fatto è pur troppo vero. Basti la prova che, dei pochi mussulmani, convertiti in trentacinque anni per mio ministero, due furono poscia vittima dell'odio satanico di quella mostruosa setta. Fa d'uopo tuttavia notare che quest'odio contro gli apostati, che

si trova implacabile nei mussulmani, e più o meno nelle altre sètte eterodosse e nei frammassoni, è anche una prova della santità e nobiltà della religione cattolica, che comanda di amare il nemico. Il cattolico, nell'infedele, nell'apostata, vede sempre un suo fratello, disgraziato sì, ma sempre figlio dello stesso padre. Guardando pertanto l'infelice suo stato, sente compassione di lui, piange sulla sua rovina; e non potendo fare altro per convertirlo, offre a Dio per lui le sue preghiere e le sue lacrime.

4. In quei pochi giorni intanto che doveva fermarmi a Suakim, avrei voluto

Suakim.

visitare tanto la città quanto i suoi dintorni, per farmi un concetto esatto di quella posizione, divenuta oggi importante per la guerra, che vi combattono l' Inghilterra e l' Egitto contro le orde mahdiste del Sudàn. Ma la mia cattiva condizione di salute erasi, dopo quel lungo viaggio, talmente aggravata, che non solo non potei uscir mai di casa, ma appena aveva le forze di far quattro passi nel cortile, per respirare un po' di frescura marina. E sentivami sì debole, che, volendo lavarmi i piedi, mi sarebbe stato impossibile scendere i pochi gradini, che dal cortile portavano al mare, senza l'ajuto di una persona, che mi sorreggesse. Quindi l'unico mezzo per aver cognizione di quella città e di quel porto era la conversazione, che ogni giorno faceva col signor Elias e con alcuni cittadini, che venivano a visitarmi. Fra gli altri mi diede molte e preziose notizie di Suakim un ricco mercante arabo, chiamato Scièk Abdallah, che io aveva conosciuto a Hodeida nel 1846 e poi a Gedda nel 1864. Questi, ritiratosi finalmente a Suakim, raccoglieva

tutto il sesamo (1), che le carovane portavano dai paesi dell'interno, e poi, caricandolo su barche proprie, lo spediva a Gedda, ad Hodeida, a Jambo, a Medina, dove i suoi agenti lo vendevano a minuto ai mercanti dall' Arabia.

Nato nei paesi galla, da giovanetto era stato comprato e portato alla Mecca, ed educato nel santuario della gran Kàaba. Avendo sentito parlare del mio arrivo a Suakim, n'ebbe gran piacere, sia perchè ricordavasi di avermi visto in altri paesi, sia perchè in casa sua teneva parecchi Galla di ogni età, fra i quali eranvene alcuni, che mi avevano conosciuto nei paesi della mia Missione, e che spesso parlavano di me. Corso a visitarmi, e richiamati alla memoria i ricordi dei paesi, nei quali ci eravamo visti, mi promise che sarebbe venuto ogni giorno a tenermi compagnia. E di fatto passava con me una gran parte della giornata, e quando i suoi affari non glielo permettevano, mandava i suoi familiari, lasciandoli liberi di trattenersi con me, per tutto il tempo che io avessi voluto. Fra di essi ve ne era uno, che mi aveva conosciuto a Lagàmara, e che, frequentando la nostra casa, e conversando con i nostri giovani indigeni, aveva imparato alcune verità della nostra santa religione. Egli allora era lontano da Suakim; ma mi parlavano di lui, e assai benevolmente, i suoi compagni. Non occorre dire adunque se mi ritornasse gradita la conversazione di questi buoni Galla, divenuti per forza mussulmani.

5. Scièk Abdallah era assai erudito, principalmente in materie storiche rispetto ai paesi della costa asiatica ed africana del Mar Rosso; poichè, avendo occupato nel Jemen parecchi uffizj pubblici sotto il Governo degli Sceriffi, aveva avuto occasione d'imparare molte cose. Un giorno si parlava dell'antichità di Suakim e della sua fortezza, ed egli mi diede le seguenti notizie. — Come semplice paese, non so dire quando abbia cominciato ad essere abitato: ma, come porto commerciale e come posizione militare marittima, credo che non possa avere un'antichità maggiore di quella del Governo degli Sceriffi della Mecca a cui questa costa sempre appartenne. Sin dal primo secolo dell' Egira, il grande Sceriffo della Mecca, volendo conquistare e convertire al Corano il Sudàn, vi mandò le sue orde arabe. E non trovando in quella costa un punto di sbarco, migliore di Suakim, vi cominciò a costruire un porto, capace allora di ricevere alcune grosse barcacce, cariche di gente, che, trafficando e combattendo, dovevano sottomettere quella vasta regione (2)

(1) E' un seme oleoso, che si produce abbondantemente nei paesi bassi e caldi, come il Sennàar ed il Sudàn ecc. In Abissinia è conosciuto col nome di *sellit*, ma si usa poco. Ho detto altrove che nei paesi abissini è portato e venduto dai mercanti arabi, e comprato da quei preti per olio santo, venuto da Gerusalemme! E' un olio assai buono a mangiare, e se ne fa molto uso in Egitto, in Arabia e in tutti i porti del Mar Rosso.

(2) L'islamismo, sin dal suo nascere fu propagato, segnatamente nelle regioni lontane, dalla casta dei mercanti, e lo stesso accade presentemente. — Perchè, mi chiedeva un giorno un nostro viaggiatore, non adotta questo metodo anche il cattolicismo? —

— Caro mio, risposi, per abbracciare l'islamismo o il cristianesimo richiedesi quella fatica, che deve fare una persona nel discendere un facile pendio o nel salire un'erta collina. Nel primo caso basta muoversi, ed il peso del proprio corpo la porta giù. Nel secondo invece è necessaria una forza di volontà e di muscoli. Ora, è facile a chiunque indurre ed abbracciare una religione, che segue la china della corrotta natura e favorisce le passioni: ma è opera ardua persuadere la misera umanità a rinnegare e vincere la innata corruzione e a spingerla per l'erta salita della virtù e della perfezione evangelica. A quella propaganda, anche il mercante, il soldato il viaggiatore riescono; alla seconda invece, non possono addirsi se non coloro che si formarono

Accresciutosi il numero dei convertiti e di chi accorreva a trafficare ed a far propaganda, per maggior loro sicurezza s'imprese a costruire una fortezza su questa lingua di terra che calchiamo, atta a difendere le case, il porto ed il canale.

— Molto probabilmente in quel tempo, o poco più tardi, gli Arabi mussulmani cominciarono pure a costruire il porto di Massauah sull'isola omonima, ed in altri punti della costa verso il Sud. E ciò con la mira di assaltare l' Abissinia e di assoggettarla al giogo di Maometto. Ma se il disegno riuscì nel Sudàn non davvero in Abissinia; poichè, trovandosi le popolazioni mezzo cristiane del Sudàn, divise in piccoli principati, o date a vita nomade per i deserti, fu facile agli apostoli del Corano indurle a mutare la debole fede, che ancora conservavano: laddove gli Abissini, costituiti in vasto impero cristiano, bene ordinato e con una gerarchia ecclesiastica numerosa, opposero tale resistenza, che resero interamente sterili gli sforzi e le seduzioni dell'islamismo. —

6. — E quanto alla resistenza, ripigliai, che questa fortezza può opporre ad un assalto o ad invasioni di nemici, che cosa mi dite? —

— Bisogna distinguere, rispose, se questo assalto le vien dato per mare o per terra, e se con legni ed armi primitivi o di nuova invenzione. Voi avete veduto ed osservato Gedda, Hodeida, Moka ed altre città marittime della costa asiatica, costruite dagli Arabi, ed avete visto anche Massauah e Zeila della costa africana, costruite dai medesimi. L'importanza e la forza di Suakim adunque, come stazione militare, sono presso a poco le stesse, che offrono le città marittime suddette; perchè tutte fabbricate quasi nello stesso tempo, col medesimo stile e per i medesimi bisogni. Quando fu impiantata ed inalzata questa fortezza, gli Arabi della Mecca erano i soli padroni del Mar Rosso; non avendo pertanto timore che navi nemiche venissero a molestarli, non pensavano punto a costruzioni di difesa per la parte del mare. Dovevano bensì pensare a difendersi dalla parte di terra, donde potevano essere assaliti o dai Sudanesi, o dai Beduini, e, più giù, dai Danakil e dai Somali. Intanto, combattendo questi popoli con sole armi bianche, la posizione di Suakim, come quella di Massauah, circondate dal mare, era sufficientemente forte da resistere a qualsiasi assalto ed invasione di nemici dalla parte di terra. Più tardi, per tener lontani dalla fortezza questi nemici, si costruirono alcuni piccoli forti in terra ferma; e dopo l'invenzione della polvere e l'uso dei fucili, furono posti anche qua alcuni cannoni di forma primitiva, che ora, corrosi dalla ruggine, appena possono servire a fare qualche salva. Dopo Mohammed-Aly, i Pascià Ismail e Said fecero qualche ristauro a questa fortezza: ma volsero poche cure alla città e sobborgo; perchè occupati nel grandioso lavoro del canale di Suez, la cui apertura tenevano quale una fonte di ricchezza per l' Egitto, non ebbero forse tempo di pensare al miglioramento di questa costa. —

7. Mostratogli inoltre il desiderio di conoscere qualche cosa sul commercio di quel porto, mi diede queste notizie. — Suakim, come ho detto, fu costruita

---

con amore e studio per l'apostolato, che vi si dànno con carità ed abnegazione, e che con la loro vita e santità spronano gli altri ad imprendere l'erta salita, e chiamano dal cielo su di loro le necessarie grazie. Tuttavia anche i viaggiatori, i mercanti, gli uomini tutti del secolo possono farsi apostoli, anzi sono obbligati di esser tali nel comune consorzio, e con la parola e più con l'esempio: ma l'esperienza ci mostra che d'apostoli sì fatti non ci é a sperare gran bene. —

principalmente per la propagazione della setta islamica nel Sudàn e regioni vicine, e nel tempo stesso per estendere il commercio degli Arabi nei detti paesi. In quei primi tempi tutto il traffico si riduceva all'esportazione degli schiavi, del sesamo e del tamarindo, apprestati abbondantemente dalle regioni del Sudàn, del Sennàar, del Kordofàn, del Darfùr; e quello degli schiavi era il più florido e lucroso. Oggi, che le suddette regioni sono divenute tutte mussulmane, e nelle quali sono state aperte altre vie, questo commercio è assai diminuito, ed il porto di Suakim serve invece di preferenza al passaggio dei pellegrini, che da quei paesi si recano alla Mecca. Di schiavi qua ne arrivano pochi; poichè quelli della Bassa Etiopia son condotti alla costa per le vie dell'Abissinia e dello Scioa, e quelli dell'Africa Centrale prendono la via del Nilo e vanno a popolare i segreti mercati del Cairo. Anche l'avorio, le gomme ed altri generi di commercio dell'interno dell'Africa, depositati a Kartùm, sono portati dalle barche del Nilo al Cairo. In conclusione, di questi generi di commercio a Suakim non vengono che quelli spediti da Matàmma, da Gadàref e da Kassala; e da qui poi son portati in Egitto, nei paesi dell'Arabia, e raramente nelle Indie. Ecco ciò che posso dirvi rispetto ai generi d'esportazione. Quanto a quelli d'importazione, e principalmente di oggetti d'arte europea e orientale in ferro, in tessuti di tela e di cotone ecc. a Suakim ne arriva una parte limitata, cioè, quanto può bastare ai bisogni del Sudàn orientale. La maggior parte, prendendo la via del Nilo, per Siùt, Kartùm, Dongola, sono sparsi dai mercanti nel Darfùr, nel Kordofàn, nel Sennàar, e nei paesi posti al Sud di quest'ultima regione. —

8. Dopo queste notizie datemi da Scièk Abdallah rispetto a Suakim, voglio aggiungerne alcune, alquanto importanti, su lui medesimo e sulla sua famiglia. Ho detto ch'egli era oriundo Galla, e dai discorsi fatti con lui e con le persone di sua casa, conobbi ch'era nato a Nonno. Fatto schiavo e condotto alla Mecca, era stato comprato da un nobile Sceriffo (1) di quella città, e dopo essere stato educato nel santuario mussulmano della Kàaba, aveva passato la sua gioventù in casa del padrone. Abbracciata la religione di Maometto, ed allevato secondo le turpi usanze dell'islamismo, era divenuto un mussulmano fanatico. Quanto alla politica, era partigiano appassionato degli Sceriffi della Mecca, e quindi contrario al Governo turco di Costantinopoli, tenuto alla Mecca quale usurpatore del potere dei veri successori di Maometto. Divenuto adulto, era uscito dalla casa del suo padrone, pur restando legato ad esso come figlio adottivo, ed aveva occupato parecchi uffizj pubblici nelle città del littorale arabico. Morto poi il padrone, senza lasciar figli, e divisa con altri compagni della sua stessa condizione l'eredità lasciata, si era dato al commercio. A Suakim lo trovai molto invecchiato, ma ardito e sempre operoso. Non aveva moglie né figli, ma formatasi, come il suo padrone, una famiglia di giovani schiavi, tutti nati nei paesi galla, viveva con essi quale un patriarca. Avendogli domandato perchè non avesse preso moglie, rispose che non aveva sentito mai inclinazione a vivere con donne, e soggiunge: — Da giovane non amai

(1) Sceriffo è il titolo onorifico, che portano tutti i discendenti del sangue di Maometto i quali costituiscono la classe aristocratica mussulmana. Da principio e per molto tempo non fu portato che da quella sola casta: ma poi fu introdotto l'uso di conferirlo ad alcuni pellegrini, che si recavano alla Mecca, e che, s'intende, pagavano per tale onorificenza una vistosa somma.

altro che il mio padrone; morto questi, i miei affetti si volsero alla giovane famiglia, che mi formai. —

« Come fanno, dissi io fra me stesso, i depravati ricchi mussulmani della Mecca! »

9. Quella famiglia di schiavi galla adunque, che Scièk Abdallah teneva in casa, e nella quale riponeva tutti i suoi affetti, ricambiava il padrone di uguale amore, gli era interamente soggetta, lo ajutava nell'amministrazione e negli affari del commercio, ed era ligia a tutti i suoi capricci. Eravi però un giovane, chiamato Said, il quale, secondochè mi dicevano i suoi compagni, pur conservando verso il

Ismail Pasciá. Said Pascià.

Kedivè d'Egitto

padrone il più grande rispetto e la massima fedeltà, teneva verso di lui e dei suoi stessi compagni un contegno, che faceva meraviglia a tutti. Egli era dello stesso paese del padrone, e comprato circa dieci anni prima, aveva conservato le attraenti fattezze della gioventù, con le sue graziose maniere attiravasi i cuori di tutti. — Egli, mi riferivano i suoi compagni, ci parla spesso di voi e di un vostro allievo, chiamato Abba Joannes, dal quale, dice, di avere imparato tante belle cose, che nè i pagani nè i mussulmani insegnano; e soggiunge ch'è meglio vivere secondo le massime di Abba Joannes, che secondo quelle di Scièk Abdallah. E di fatto, non è stato mai possibile nè al padrone nè a noi indurlo a seguire certi usi e costumi della vita mussulmana. Se il padrone, che lo ama teneramente, perchè del suo paese e perchè affezzionato e fedele, gli si avvicina per fargli qualche carezza, egli o scappa o si mette a piangere. Tuttavia il padrone non si adonta, e sapendo che ha piacere di star lontano di casa, lo manda volentieri a sbrigare

i suoi affari commerciali nei paesi della costa arabica. E di fatto, egli trovasi da due mesi in Hodeida, dove il padrone tiene un gran deposito di merci. Per noi quel giovane è un mistero; e non sappiamo donde gli vengano tante attrattive per farsi amare, e tanta forza nel tenersi lontano dal modo di vivere di noi mussulmani. Una sera, per fargli dispetto, introducemmo segretamente una donna nella sua stanza; la poveretta se ne uscì con le coste rotte! Sicchè più volte abbiamo detto fra noi stessi che o voi o il vostro Abba Joannes lo abbiate ammaliato, dandogli qualche misteriosa medicina. —

E misteriosa davvero doveva sembrare la condotta di quel giovane a quei poveri Galla, guasti dall' islamismo. Lo aveva annunziato Gesù Cristo quando, tenendo discorso sull' eccelsa virtù della purità, aveva detto che non tutti capivano quelle parole. Sono esse un mistero per i disgraziati mussulmani, che dal loro gran profeta si ebbero una legge tutta favorevole alla vita sensuale. Son pure un mistero per tanti cattivi cristiani, che, dati a brutti vizj, non sentono neppure lievemente il soave profumo della celeste e più bella virtù, che possa adornare l'uomo. Ma non sono un mistero per le migliaja di vergini, di monaci, di frati e di ecclesiastici, che popolano in tutte le parti del mondo cattolico i sacri chiostri ed altri luoghi dedicati al Signore, nè per quei figli della Chiesa cattolica, che amano meglio di seguire il loro Redentore per i giardini, coperti di candidi gigli ed olezzanti di puri e soavi profumi.

10. Erano intanto quattro giorni, che dimoravamo a Suakim, e verso sera giunse all'uffizio dei piroscafi della Compagnia Rubattino un dispaccio, col quale si dava l'avviso che il giorno appresso sarebbe arrivato in quel porto il piroscafo *Messina*. Questa notizia ci riempì di consolazione; poichè potevamo finalmente partire per Suez, ed avviarci ai nostri paesi inciviliti. Bisognava adunque apparecchiare le cosucce nostre pel viaggio, e pensare a tempo a provvedere i posti. Avendone parlato con il signor Elias, ci disse di non prenderci pensiero; poichè, arrivato il piroscafo, egli avrebbe invitato a pranzo a casa sua il Capitano del legno e l'Agente della Compagnia, ed a tavola avremmo aggiustato ogni cosa. E di fatto, entrato il piroscafo in porto, il suddetto signore si recò a bordo; e fatto l'invito, che venne tosto accettato, a mezzogiorno ci trovammo insieme a tavola noi due Missionarj, il Signor Elias, il Capitano del piroscafo, l'Agente della Compagnia e Scièk Abdallah.

Parlando adunque del nostro viaggio, tanto il Capitano quanto l'Agente ci dissero ch' eglino avevano già saputo che noi ci trovavamo a Suakim, e che aspettavamo un piroscafo, che ci conducesse in Egitto. Indi soggiunsero: — Noi però non abbiamo ordine di darvi i posti gratuiti, come è nostro desiderio; nè possiamo prenderci una tale libertà. Tuttavia, avendo presente quanto sinora avete sofferto, e conoscendo bene la misera condizione, in cui vi trovate, cose già abbastanza note anche in Italia, temiamo che, negandovi i posti sino a Suez, l'Amministrazione superiore ed il signor Rubattino, non abbiano a rimproverarci severamente. Facciamo adunque così, conclusero: Ella, Monsignore, ci presenterà una domanda in iscritto, con la quale chiede due posti sul piroscafo, rimettendosi, quanto al pagamento, alla generosità dell' Amministrazione, che ha sede al Cairo. E noi, secondando con tutto il cuore questa istanza, daremo a tutti e due sul piroscafo i posti di prima classe. — Aggiustata questa importante faccenda, si cominciò a mangiare.

11. Mentre pranzavasi, il Capitano disse che un mese prima, partendo da Suez per Suakim, aveva portato sul *Messina* tredici Missionarj cioè, tre Sacerdoti e dieci Suore, diretti tutti alla Missione dell'Africa Centrale. — Che brave persone, poscia esclamò, quanta modestia su quei volti, quanta abnegazione nei loro cuori, quanto zelo sembrava che ardesse in quei loro petti! E bene, confesso che mi sento assai fortunato in questo viaggio di ritorno di ricondurre in Italia l'apostolo dei Galla con il suo degno Segretario, dei quali si è parlato tanto in Europa. —

— E quei Missionarj furono miei ospiti, soggiunse il signor Elias, ed ebbero alloggio nella casa abitata oggi da Monsignore. I tre preti presero posto nella baracca del cortile, ed ivi mangiavano, dormivano e dicevano le loro preghiere: le monache si chiusero nella stanza grande, e non si vedevano che raramente. Lì dentro si aggiustarono una piccola cucina, pranzavano sole, pregavano più volte al giorno, e, mangiando o lavorando, leggevano alcuni loro libri. Io qualche volta mandava per esse il pranzo cucinato in casa mia: ma poi rimaneva a mangiare con i tre preti; perchè la casa delle Suore era chiusa a tutti. Che angeliche creature! Che zelanti apostoli! Fra di essi eravi un prete prussiano, il cui fervente parlare mi rapiva il cuore. Confesso candidamente che gente sì buona e santa non si trova che nella religione cattolica. Io sono nato scismatico, e non ho mutato mai fede, perchè fra di noi si dice che, avendoci Iddio fatti nascere Greci, non possiamo passare alla fede cattolica senza tradire la nostra madre nazione. Altrimenti da più tempo sarei già cattolico.

— Se questa ragione, caro mio signore, valesse qualche cosa, bisognerebbe concludere che il nostro Scièk Abdallah, nato Galla, doveva restar pagano e non farsi mussulmano; nè potrebbe, qualora volesse, abbracciare la vostra fede senza tradire la nazione galla e maomettana. Lo stesso dicasi dei Cinesi, dei Bagnani e di tutti i pagani del mondo. I nostri padri, prima della venuta di Gesù Cristo, erano Ebrei o Gentili: secondo il principio adunque professato da voi eterodossi orientali, essi fecero male ad abbracciare la fede di Cristo, e tradirono la nazione cui appartenevano. La fede è una, portata dal figlio di Dio, e conservata integra e pura da Pietro e dai suoi legittimi successori. Essa è anteriore alla formazione delle nazioni, e tutti i popoli possono abbracciarla senza rinnegare la nazione, nella quale sono nati. —

Il signor Elias era un Greco scismatico, ma di buona pasta; e vivendo fuori del suo paese, erasi spogliato di parecchi pregiudizj contro i cattolici e la loro fede. Il che suole sempre accadere a tutti i Greci scismatici, che vivono lontani dai loro Popi. Intanto, quelle mie rozze ed incomplete risposte gli fecero grande impressione; e son certo che, se mi fossi trattenuto qualche tempo a Suakim, egli avrebbe rotto gl'indugi e si sarebbe convertito alla fede cattolica.

12. In tutto il tempo del pranzo Scièk Abdallah era rimasto silenzioso, prestando però attento orecchio alla conversazione che si faceva. Finalmente volle dire anche la sua, e rivolto a me: — Non comprendo, disse, il perchè di tanta riservatezza in persone, che formavano una sola famiglia, che viaggiavano insieme, che avevano la stessa credenza, e che si portavano a' Kartùm per compiere la medesima missione. Che male vi sarebbe stato se Preti e Suore fossero rimasti insieme ed avessero mangiato alla stessa mensa? —

— Caro Abdallah, gli risposi, tu parli da mussulmano, e dici bene che non

comprendi il perchè di quella maniera di vita, tenuta dai ministri della nostra religione. Il tuo profeta Maometto non capì neppure queste cose, e vi diede una legge, che non l'avrebbero accettata neppure i bruti. Domanda la spiegazione di questo perchè al tuo caro Said, e dopo avertela data sino a questo giorno con i fatti, te la darà, e ben chiara, con la parola. —

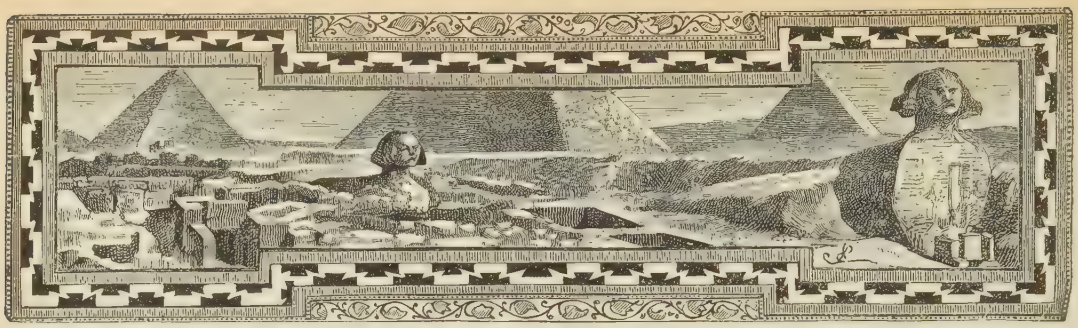
— *Allà Kerìm !* (1) esclamò allora quel povero uomo: noi mussulmani camminiamo strisciando per terra, laddove voi cattolici, stendendo le ali, volate sì alto, che non possiamo raggiungervi neppure con lo sguardo. —

Così finì quella conversazione; e presa una tazzina di caffè all'uso arabo, ci alzammo da tavola, e andammo ad apparecchiare le cose nostre per la partenza.

13. Passammo il resto della giornata nel ricevere visite di commiato degli amici di Suakim, e nell'aggiustare il nostro piccolo bagaglio. La sera poi, fatta una modesta cenetta insieme col nostro padrone di casa e con altre benevole persone, dopo una breve conversazione, recitammo le solite preghiere e andammo a riposare.

Spuntava l'aurora del 1 Febbraio 1880, ed una lancia del *Messina* si avvicinava ai gradini, che dal mare conducevano alla porta del cortile; nello stesso tempo il signor Elias bussava all'altra porta d'ingresso. Preso allora il nostro bagaglio, montammo tutti in barca, ed in quattro remate fummo ai piedi della scaletta del piroscafo. Accolti con grande cortesia dal bravo Capitano e dagli uffiziali, e condotti alle nostre cabine, vi aggiustammo le cosuccie, che nel viaggio ci sarebbero state necessarie, e risalimmo a bordo. L'aurora cominciava a prendere il color rancio, e la ciurma affaccendavasi a tirare l'àncora ed a mettere a posto gli altri attrezzi del piroscafo. Allora, abbracciato il signor Elias, che con tanto affetto aveva adempito gli ordini, mandatigli dal nostro benefattore maronita, prima che si levasse il sole, demmo l'ultimo addio a Suakim ed uscimmo dal porto.

(1) E' un'esclamazione araba, che contiene una risposta di rassegnazione forzata, fatta da persona, che non è persuasa di una cosa, e che si rimette a Dio.



CAPO VIII.

IN EGITTO.

1. Partenza da Suakim. — 2. Apostolato sul piroscafo. — 3. Quanto era stimato ed amato il signor Rubattino. — 4. D. Luigi Sturla. — 5. Generosità e morte del signor Rubattino. — 6. Suez. — 7. Il canale di Suez. — 8. Al Cairo; Monsignor Ciurcia. — 9. Saggi consigli di quell'amico. — 10. Visite ed impicci. — 11. Una prudente risoluzione. — 12. Pellegrino Matteucci. — 13. Incontro ed amichevole conversazione.

È sempre piacere a chi si trova sulle grandi navi, segnatamente a vapore, la partenza da una città marittima. Con lento movimento il piroscafo comincia a lasciare il porto, ed a mano a mano che compie il cerchio di uscita, quel movimento va crescendo sempre più finchè la nave, preso il largo, si abbandona a tutta la corsa, che le vien data dalla forza del vapore. Il viaggiatore intanto, diritto sul ponte, guarda con compiacenza quel delinearsi di nuovi orizzonti, quell'allontanarsi di persone, che gli erano care, e che ancora lo salutano, e gode nel vedere le antenne delle navi, le torri, i campanili, le case impicciolire ed abbassarsi gradatamente, e poi scomparire del tutto.

Il sole cominciava ad inalzarsi sull'orizzonte, ed il *Messina* si era già allontanato da Suakim alcuni chilometri; cosicchè, dell'abbandonata città, non si vedevano che le punte dei minareti delle due moschee. Mentre noi, appoggiati ai parapetti del ponte, contemplavamo quel nuovo panorama, il Capitano e gli altri uffiziali di bordo, ciascuno al suo posto, osservavano attentamente, e senza guardare in faccia a nessuno, la via, che teneva il piroscafo, dando continuamente ordini, perchè non urtasse in qualche scoglio corallino. Il Mar Rosso, segnatamente lungo le coste africane, è molto difficile alla navigazione, principalmente per la gran quantità di banchi di corallo, che vi sono sparsi, e che s'incontrano a poca profondità, o a fior d'acqua. Massime i grandi legni, devono girare continuamente

di bordo per ischivare gli urti, e per trovare la via libera ed abbastanza larga pel loro passaggio. Finalmente, perduta di vista la costa, ed entrato il piroscafo in alto mare, restando il Pilota alla prora, gli uffiziali si ritirarono o a dormire, o ad attendere alle loro particolari occupazioni. Ed anche noi, che, essendo ancora ammalati, avevamo fatto uno sforzo nel trattenerci tanto tempo sul ponte, ci ritirammo nelle nostre cabine per prendere un po' di riposo.

2. Verso mezzo giorno fummo chiamati a pranzo, ed a tavola cominciammo a far conoscenza e conversazione con gli uffiziali del piroscafo e con i pochi passeggeri, che vi si trovavano. Dico pochi, perchè il *Messina* era un bel piroscafo di cabottaggio, ossia mercantile; e battendo quei mari principalmente per motivo di commercio, soleva portare un numero limitato di viaggiatori. Laddove i grandi legni delle Compagnie inglesi, francesi ed austriache, oltre ai carichi di generi di commercio, ricevevano a centinaja i passeggeri.

E' stato sempre mio costume, viaggiando sul mare, di non venir meno a nessuna delle convenienze, che si devono alle persone ragguardevoli, con le quali si viaggia: ma non mi son mai lasciato vincere da certi rispetti umani verso di esse, nè ho mai usato di passare tutto il tempo con loro in oziosi discorsi o in futili conversazioni. Scambiate le sociali ed amichevoli cortesie con tutti, avendo sempre presenti i doveri del mio sacro ministero, ho cercato di attirare attorno a me tutta quella povera gente, che, addetta al servizio del legno, vive lontana per mesi ed anche per anni, non solo dal proprio Parroco e dalla propria chiesa, ma da ogni istruzione religiosa, e molto probabilmente da ogni atto di pietà. E sul *Messina* trovai un largo campo pel mio apostolato; poichè la famiglia di quel piroscafo era tutta formata di Genovesi, che, anche lontani dalla loro patria sanno conservarsi religiosi e buoni cattolici. Ho detto di aver trovato un largo campo, anche perchè tutti intendevano e parlavano la nostra dolce lingua italiana. Sui piroscafi francesi, parlando io la lingua di quella nazione, poteva far del bene in mezzo a quella gente; sui legni inglesi ed austriaci invece, ignorando le due lingue, doveva restringere il mio apostolato a quei pochi, che parlavano il dialetto maltese, o erano nati in Oriente e sulle coste africane Nord, dove si conosce e si parla un po' di cattivo italiano e francese. Tutta quella ciurma adunque, che di me aveva sentito parlare tante volte, e quasi sempre con esagerazione, aspettava con impazienza che salissi sul ponte; ed appena mi vide lassù, mi si mise attorno, facendomi mille diverse domande. Soddisfatta la curiosità di ciascuno, con belle maniere portai il discorso su cose di religione; e da quel giorno sino al nostro arrivo in Suez, non si parlò d'altro che di catechismo, di doveri cristiani e de' bisogni delle loro anime.

3. Conversando con quella gente, e parlando qualche volta del signor Rubattino, padrone di quel piroscafo e di molti altri, che solcavano i mari dei due mondi, conobbi, con grande mia compiacenza, quanto quei buoni figli stimassero ed amassero quel signore. Dal primo all'ultimo lo riputavano qual loro padre, qual'uomo benefico verso di tutti, pacifico, pio, caritatevole senza jattanza ed ostentazione. In quei pochi giorni di traversata da Suakim a Suez, ciascuno volle raccontare un fatto, un aneddoto, un atto generoso del loro padrone; e quei racconti uscivano dalla loro bocca con tale sentimento di piacere e di ammirazione, che vedevasi bene quale rispetto ed amore nutrissero tutti verso di lui.

— Ami tu davvero, domandai un giorno ad un giovane di bordo, il signor Rubattino? —

— Ma avvi persona in Genova, rispose sollecito, che non ami il nostro padrone? Avvi qualcuno che abbia ricorso a lui, e non sia stato consolato dalle sue beneficenze? —

E a te che dà di particolare? —

— Trovandomi in Genova, vado qualche mattina ad aspettarlo presso la porta del cimitero, dove spesso si reca con le tasche piene di danaro, per distribuirlo ai poveri: e riconoscendomi per uno degli addetti ai suoi piroscafi, talvolta mi dà anche uno scudo. E se non mi regalasse niente, sarebbe lo stesso; poichè un suo sorriso ed un suo sguardo amorevole valgono per me più di cento lire. —

Ed un linguaggio consimile tenevano, come ho detto, tutte quante le persone, che servivano sul *Messina*. Sicchè, fra me stesso pensava: « Oh, se fra gli impresarj e gli operaj, fra i padroni e i servi, fra i ricchi e gli indigenti si conservasse sempre questa santa armonia di affetti, scomparirebbero presto le gravi e difficili questioni, che oggi agitano spaventosamente l'umano consorzio dei paesi inciviliti! ».

4. Parlando intanto con Genovesi, era impossibile che io non ricordassi un aneddoto della vita del mio fervente Missionario D. Luigi Sturla. Ma appena ne pronunziai il nome, alcuni di essi mostrarono con l'espressione del volto tal contento e piacere, che compresi tosto quanto quello zelante Sacerdote fosse amato e stimato nella sua città nativa. Quel giorno volli raccontare il pericolo, corso da me e da lui nella baja di Tagiurra, che i miei lettori ricordano di aver letto nel capo IX del primo volume; e finita la narrazione, si suscitò fra di essi tal generosa gara a lode del loro concittadino, che ciascuno volle raccontare un qualche fatto della sua vita apostolica a vantaggio dei fedeli cristiani. Primo di tutti parlò un marinaro di mezza età, e con grande commozione disse: — Io devo allo zelo di D. Luigi Sturla la grazia di essere uomo e di occupare questo posto. Non aveva ancora quindici anni, e correva per la via della perdizione: un brutto vizio poi, come deformava l'anima mia, distruggeva a poco a poco il mio corpo. D. Luigi Sturla, ch'era mio confessore, e che mi aveva parecchie volte beneficato anche materialmente, rivestendomi sinanco della sua camicia, faceva di tutto per ricondurmi sulla retta via: ma alle sue paterne cure io corrispondeva sempre con nuove infedeltà. Lacerato pertanto dai rimorsi, solo la voce di quel sant'uomo mi tornava gradita all'orecchio; ed apparsomi finalmente una notte in sogno, fui sì scosso dalle sue amorevoli esortazioni, che la mattina seguente, andato a gettarmi ai suoi piedi, feci fermo proposito di seguire ad ogni costo i suoi santi consigli. Egli intanto, per allontanarmi dalla compagnia dei viziosi di Genova, mi fece entrare al servizio dei piroscafi del signor Rubattino, e la vita del mare mi ritornò uomo e cristiano. Similmente una mia sorella, di perduti costumi come me, trovò in lui l'angelo salvatore; poichè, fattala entrare in ritiro, le diede il mezzo di mutar vita e riabilitarsi. Quando la rivoluzione lo cacciò via da Genova, non solo io, ma tutti i poveri della città piangemmo, come se avessimo perduto il padre. Ritornato poi dal lungo esilio, tutta Genova lo accolse con festa: e quanto quell'uomo fosse amato e stimato, si vide nella sua morte, avvenuta alcuni anni dopo. In quei giorni fu un lutto generale per la città, ed ogni classe di persone lo volle accompagnare al cimitero; ripetendo: « E' morto il padre dei poveri ». Tutte le volte che rientro

in Genova, non lascio di visitare il suo sepolcro, e mentre recito una preghiera per l'anima sua benedetta, sembrami di sentire la sua paterna voce, che m'incoraggia e consola. —

Dopo di questo buon marinaro anche altri volevano raccontare un qualche aneddoto della vita di quel santo Sacerdote: ma il segno del Superiore, che li chiamava al loro servizio, interruppe la gradevole conversazione. Fu ripigliata tuttavia nei giorni seguenti; e non la finirei per ora, se qui volessi riferire tutto ciò, che in lode dello Sturla dissero quei suoi concittadini. Finalmente, essendo

Suez.

già vicini al porto di Suez, e parlando sempre di lui: — Voglio darvi, conclusi io un ricordo. In tutti i pericoli corporali e spirituali, che vi minacceranno, raccomandatevi a quel sant'uomo, e ne proverete gran vantaggio. Voi mi avete narrato molte cose rispetto alla sua santa vita, e segnatamente nell' occasione della sua morte: ebbene, sappiate che un lutto simile fu in Aden quand' egli dovette lasciare quella Missione. Fu pianto, non solo dai cattolici, ma dagli stessi mussulmani e pagani; poichè su di tutti si estendevano le sue beneficenze. —

5. Pagato, con le sopradette parole, un ultimo tributo alla memoria del caro D. Sturla, voglio pure ricordare, prima di chiudere queste pagine, quanto il suo compaesano, signor Rubattino, mostrossi generoso e cortese verso di me nell' occasione di quel viaggio. Giunto adunque io al Cairo, mi presentai all' uffizio dell' amministrazione dei piroscafi di quel signore, e mi offrii pronto a fare quanto l' amministrazione avesse voluto disporre. Quel Direttore allora, mi consigliò di scrivere direttamente a Genova all' Armatore stesso dei piroscafi, ed attendere la

sua risposta. Essa non si fece aspettare lungamente, e voglio riportarla in queste pagine come memoria della bontà di quel signore (1). Capitato poscia a Roma per trattare l'unione della sua Compagnia con quella del signor Florio, venne a visitarmi nel nostro convento di Piazza Barberini: e ringraziatolo a voce dei favori fattimi, gli promisi a mia volta che avrei restituita la visita a Genova. Recatomi di fatto un anno dopo in quella città, compii la mia promessa al cimitero: poichè quell'uomo benefico era già morto. Il nome del signor Rubattino era ancora sulla bocca di tutti, e tutti parlavano della sua carità e delle altre virtù cristiane e cittadine, che lo distinsero fra gli uomini della sua classe. La sua fortuna e le sue ricchezze passarono in mano di altri, e ad esso non restò che il bene fatto con la speranza di un celeste guiderdone.

6. Con quella gradevole compagnia intanto passarono ben presto i pochi giorni di viaggio, ed il nostro *Messina* il dì 6 Febbrajo entrò nel porto di Suez, che si apre in fondo al golfo omonimo, distante pochi chilometri ad Occidente del canale, ed al quale è unito per mezzo di un braccio di mare. Guardando da bordo del piroscafo la città, che io aveva visto nel 1846, e poscia altre tre volte, e vedendola ornata di palazzi, di giardini, di fontane, di piazze, come una città europea, cento diverse riflessioni mi venivano spontanee nella mente sui destini delle umane cose. « Qua, diceva fra me stesso, trentaquattro anni or sono, sorgevano poche luride case ed enormi bastioni di sabbia marina, sempre sterile e sempre arsa dal sole: oggi sontuosi edifizj, larghe e pulite vie, ricca ed amena vegetazione rallegrano e sollevano l'animo. Allora si moriva di sete, ed appena potevasi avere a caro prezzo un otre di acqua, attinta alla lontana fontana di Mosè: ora, un largo canale porta dal Nilo a Suez abbondante acqua potabile, che ciascuno può prendere gratuitamente. Allora, per andare al Cairo, bisognava impiegare tre giorni di penoso viaggio per questo deserto a dorso del cammello: ora, con tre ore di strada ferrata si arriva a quella città. Allora, poche centinaja di mussulmani, di Arabi e di orientali scismatici formavano la popolazione del modesto villaggio: ora Suez conta quindicimila abitanti. Quanto è benefico Iddio, esclamava fra me stesso, che ha dato all'uomo il dono di tanta operosità! » E volgendo il pensiero ad altro argomento: « Se tutte queste novità, diceva, si son potute compiere nel breve giro di una metà della vita dell'uomo, che bisogno vi è di supporre un mondo eterno per ispiegare le trasformazioni telluriche della terra? ».

---

(1) « Genova, 24 Febbrajo 1880.

« Monsignore,

« Sono onorato della sua lettera del 13 corr. e mi é grato apprendere com'Ella sia rimasto soddisfatto del personale della mia Società nell'occasione del di Lei viaggio da Suakim a Suez.

« Ella ha fatto troppo pel bene del nostro Paese, perchè la mia Società le tenga conto del prezzo di passaggio su suoi piroscafi ora che sta per rimpatriare, ed io sono lieto che mi si offra questa circostanza per attestarle come posso la mia ammirazione e riconoscenza.

« Le accludo un Biglietto col quale autorizzo l'Agenzia d'Alessandria a darle passaggio gratuito per qualsiasi dei porti d'Italia, ove Ella crederà sbarcare — e mi chiamerò felicissimo se, dovendo Ella passare da Genova o recarsi a Roma (ove andrò fra breve) avrò l'onore di ripeterle a viva voce l'assicurazione della mia massima stima e considerazione

« Suo Devotissimo

« Raffaele Rubattino. »

Scesi intanto a terra, fummo accolti dai Consoli italiano, francese ed austriaco, e dai Religiosi Riformati, che ivi tenevano un convento ed una chiesa per le Missioni dei Copti. Eravi anche il P. Venanzio, intimo mio amico, che avevami conosciuto molti anni prima, e che, passando io per quei paesi, mi aveva fatto sempre gradevole compagnia. Preso alloggio in quel convento, tanto io quanto il mio compagno, dopo gli strapazzi di quel lungo viaggio, e le sofferenze della malattia, avremmo voluto rimanere un po' di tempo in mezzo a quei fratelli in S. Francesco, sia per riposarci, sia per soddisfare ai nostri bisogni spirituali; e quei Religiosi e parecchi amici ce ne facevano calde istanze, anche per visitare la città, arricchita di nuovi edifizj religiosi e civili. Ma riflettendo che al Cairo avremmo potuto stare con uguale comodità, e nel tempo stesso sbrigare tante importanti faccende, risolvemmo di fermarci a Suez un solo giorno.

7. Venute intanto parecchie ragguardevoli persone a visitarci, fra di esse eravi un signore, il quale, avendo preso parte ai lavori del taglio dell'istmo, era particolareggiatamente informato di tutto ciò, che, per un'opera sì grandiosa, erasi fatto. Non potendo io visitare, come avrei voluto, il canale, e desiderando di averne una sufficiente cognizione, pregai quel signore di darmene almeno le principali notizie. Ed egli fu sì cortese da appagare pienamente il mio desiderio. Dissemi adunque che, concessa dal Vicerè Said Pascià a Ferdinando de Lesseps nel 1854 la facoltà di tagliare l'istmo, fatti gli studj necessarj e tracciato il canale dai due ingegneri francesi Linant e Mougel, nell' Agosto del 1859 si diede principio ai lavori dalla parte di Porto Said. E nel Novembre del 1869, cioè, dopo dieci anni d'ingenti fatiche e di generose lotte, sostenute contro nemici occulti e palesi, il Lesseps apriva alla navigazione il canale. Esso, da Porto Said a Suez, é lungo 160 chilometri; a pelo d'acqua è largo da 58 a 100 metri, ed al fondo 22 metri; la profondità minima poi è di 8 metri, la media di 8 metri e 30 centimentri, la massima di oltre 9 metri. — Il canale, soggiunse, parte dal Mediterraneo, e precisamente da Porto Said, una nuova città, costruita in quel punto, ed alla quale fu dato quel nome in onore del Vicerè Said Pascià, che aveva concesso l'impresa dei lavori. Attraversa il lago Menzaleh e poscia i laghi Ballah e Timsah. Sulle rive di questo, e proprio a metà dei canale, fu costruita un'altra città, alla quale si diede il nome d' Ismailia in onore di Ismail Pascià, successore di Said. Dal Timsah il canale piega a Sud-Sud-Ovest, e raggiunge i laghi amari, così chiamati dalle acque salmastre che contengono; ed uscendo dalla loro estremità meridionale, va a finire a Suez. —

Qui quel signore mi riferì alcuni particolari rispetto alle spese sostenute per il colossale lavoro, pel mantenimento e miglioramento del canale, e rispetto agli introiti, ricavati dalle sottoscrizioni dei diversi titoli, emessi per l'impresa, dalle elargizioni del Governo egiziano e poscia dalla tassa di passaggio delle navi. Ma, non avendo preso nota di quelle cifre, nè ricordandole, vi passo sopra. Gli domandai poscia schiarimenti sulla questione della diversità dell'altezza di livello dei due mari, Mediterraneo e Rosso, rispetto alla quale io aveva sentito parlare tanto in Francia. — Era un errore di Lepère, rispose, il quale sosteneva che il livello del Mar Rosso fosse circa dieci metri più alto di quello del Mediterraneo; e, come suole accadere, questa erronea opinione, fu tenuta da parecchie persone di quella nazione sino alla prova in contrario. Di fatto, ricongiunti i due mari, si vide che i livelli non presentarono alcuna differenza, cosa che già era stata accertata nel 1847

con un nuovo studio di livellazione. Avvi bensì una differenza nelle maree dei due mari; poichè l'alta marea di Suez varia da 1 metro e 50 ad 1 metro e 90, e si spinge ai laghi amari, dove però non raggiunge che l'altezza di pochi centimetri. Per difendere intanto le due entrate del canale dalle maree, dalle burrasche e dalle sabbie, furono fatte grandi e forti costruzioni, che hanno dato ottima prova e ci rendono sicuri per l'avvenire. L' Europa, anzi il mondo intero, hanno già provato i grandi vantaggi di questa nuova via di comunicazione e ne proveranno maggiori; poichè la traversata del canale si fa sempre più rapidamente di anno in anno, e di anno in anno vien crescendo il numero delle navi che vi passano. Nel 1870 lo traversarono 460 navi; l'anno scorso, cioè, nel 1879, si raggiunse il numero di 1477. Non sono consolanti queste cifre? —

— Sì, consolantissime, e speriamo che l'operosità dei popoli inciviliti, non si arresti a ciò che si è fatto, ma vi aggiunga nuovi lavori, segnatamente a vantaggio della religione e della moralità dei popoli. Io poi prego Iddio affinchè l' Europa si mantenga sempre unita e forte, per conservare e difendere quest'opera grandiosa, principalmente da possibili assalti degli eterni nemici del nome cristiano, che popolano i deserti dell' Arabia e delle altre regioni mussulmane, e seguono ciecamente la barbara politica della Mecca. —

8. Riposatici intanto una giornata, e giunta l'ora fissata per la partenza, vennero al convento parecchi ragguardevoli signori, per condurmi alla stazione della strada ferrata. Vi si andò in legno; e presi i posti in una carrozza di prima classe, per noi due Missionarj e per alcuni di essi, che vollero accompagnarmi sino al Cairo, dopo tre ore di cammino, giungemmo in quella città. Ivi stavano ad aspettarci il Console Generale De Martino, alquanti Europei ed un buon numero di Religiosi. Scesi a terra, ed entrati nei legni, che attendevano il nostro arrivo, ci avviammo al quartiere dei Franchi, ossia degli Europei, fabbricato secondo il gusto delle nostre moderne città e con sontuosi edifizj. — Qual numero raggiunge oggi, domandai al Curato, che mi stava accanto, la popolazione franca, che dimora in Cairo? —

— Inclusi i protetti franchi, rispose, si avvicina ai quaranta mila. —

— Qual differenza! soggiunsi allora. Quando venni qua la prima volta, cioè nel 1846, passava di poco i mille, e nella notte se ne stavano chiusi in un borgo, come uccelli nella gabbia! — Accompagnatici intanto quei signori al convento di Terra Santa, presero da noi commiato, e ci lasciarono in libertà.

Trovavasi in Cairo Monsignor Luigi Ciurcia, Arcivescovo e Delegato Apostolico dell' Egitto, vecchio mio amico, e che dopo la morte del suo predecessore, aveva tenuta l'amministrazione dei pochi fondi della Missione Galla. Venuto anch'egli ad incontrarmi alla stazione, e andati poscia al convento, dopo fatte le solite prime convenienze con quei Religiosi, questi si ritirarono, e noi due restammo soli. Erano circa quattordici anni che non ci vedevamo, e rimasti liberi, ci abbracciammo novamente, trattenendoci alcuni minuti secondi in quel fraterno amplesso. Io non sapeva ancora che quel caro amico soffrisse di mal di cuore; fatto sta che, sia per effetto della commozione provata in quell'istante, sia per conseguenza dell'abituale malattia, staccatosi dalle mie braccia, cadde in un leggero deliquio. Impaurito, lo adagiai sulla poltrona, e mentre stava per correre alla porta per chiamare i Religiosi, egli, fattomi segno con la mano di aspettare, dopo alcuni minuti: — Passerà

fra poco, mi disse, questo disturbo. Ecco, caro mio, la malattia che mi condurrà presto al sepolcro. — Rispostogli con un lusinghiero ed incoraggiante complimento, gli tastai il polso, ed osservai che veramente era afflitto da malattia di cuore, e previdi anch'io che il male non avrebbe tardato a dargli l'ultimo fatale colpo. Di fatto, circa un anno dopo, viaggiando su di un piroscafo francese, fu tolto di vita improvvisamente. E quel Capitano, come se viaggiasse sul grande Oceano, e non dovesse toccare terraferma se non dopo qualche mese, ne fece gettare in mare il venerando cadavere, non ostante le proteste di quanti si trovavano a bordo (1).

9. Ritornato intanto pienamente in sensi, cominciammo a discorrere dei nostri affari. — Voi avete veduto, prese a dire, da qual male sono afflitto, e quindi la mia vita non potrà esser lunga. Godo pertanto di avervi novamente abbracciato, e di potervi dar conto di ciò, che vi appartiene. L'amministrazione del modesto capitale della vostra Missione era tenuta, come sapete, dal buon P. Elia, mio Vicario Generale, il quale da molti anni si occupava di essa, come se fosse cosa propria. Avete sentito ch'egli morì improvvisamente, e quindi senza dir parola, mentre io mi trovava in Europa. Ritornato poscia in Egitto, mi diedi premura di cercare tutte le carte, che si riferivano a quei conti, e lettele attentamente, trovai che tutto era in regola. Ne prenderete conoscenza anche voi in questi giorni, e vedrete quant'era solerte, quel sacerdote, e qual grave perdita abbia fatto questa Delegazione (2).

— Ora parliamo di cose più importanti. Avete visto che lusinghiero ricevimento vi è stato fatto in Cairo, e, se tutte quelle ragguardevoli persone si ritirarono tosto, fu perchè si accorsero che voi avevate bisogno di riposo. Ma dimani e nei successivi giorni avrete tante visite e disturbi, che certo vi annojerete, e forse risolverete di andarvene *insalutato hospite*. Io ho chiara e particolareggiata conoscenza di questa città, e delle varie classi di gente, che qua dimorano, e so quanto si è detto e proposto rispetto a voi, dopo che si ebbe notizia del prossimo vostro arrivo. Voi però venuto da paesi barbari, dove nulla si sa dei pazzi disegni della settaria politica, che in Europa ed anche in questi paesi si vengono attuando, potreste facilmente restare illuso da certe dimostrazioni di stima e di onore, che da taluni vi verranno rese; e se non istarete ben guardingo, certa gente potrebbe porre a rischio il vostro venerato nome e la vostra dignità. Molti di quelli, che verranno a visitarvi, sono veri figli della Chiesa, i quali, riconoscendo in voi

(1) Contro questo barbaro atto alzarono la voce tutti i giornali d' Italia, biasimando la inconsulta ed ostinata risoluzione del Capitano; poichè, navigando pel Mediterraneo, avrebbe potuto conservare per qualche giorno il cadavere, e consegnarlo ad un prossimo porto di Sicilia o d' Italia, come tutti quanti i viaggiatori lo pregarono. Essendo inoltre nota al pubblico la precedente malattia di Monsignore, e quindi la causa della sua morte, non eravi timore che al piroscafo non fosse riconosciuta la patente netta.

(2) Il P. Elia, venuto in Egitto dall' Albania con Monsignor Pasquale Uiccic, predecessore di Monsignor Ciurcia nella Delegazione Apostolica di Alessandria, era stato Vicario Generale di tutti e due i suddetti Delegati, e nei circa quindici anni che tenne quell'ufficio meritò universali applausi per la sua prudenza e pel suo saggio governo. Nel 1879, nell'atto che porgeva ad una Religiosa la dichiarazione dell' Autorità ecclesiastica per ottenere il posto gratuito sui piroscafi, cadde a terra, colpito d'apoplessia fulminante. La notizia di questa improvvisa morte diede il tracollo alla salute del povero Monsignor Ciurcia; e di fatto circa un anno dopo, fu colpito anch'esso da simile malore nelle acque del Mediterraneo.

l'apostolo del Vangelo, faranno sincero plauso alle vostre sante opere. Ma vi sono altri, che, passati fra le file dei nemici di Cristo, si presenteranno a voi con fini e propositi partigiani, punto convenienti al vostro decoro. — Poscia quel caro amico mi diede conoscenza di tante cose, che io ignorava, e che qui non fa d'uopo riferire: ma che però bastarono a mettermi in guardia e ad esser cauto nel parlare e nel promettere.

10. Il giorno appresso di fatto, giunta l'ora che la gente ragguardevole suole mettersi in moto per le visite di uso, cominciò a venire una lunga processione di persone alla porta del convento grande di Terra Santa (1), dove io aveva preso alloggio. Le visite continuarono per tutta la giornata sino a due ore di notte, ed appena a mezzo giorno si ebbe un po' di libertà per andare a refettorio. Lo stesso fu nei giorni seguenti; ed io, inchiodato su di un seggiolone, doveva inghiottire tutti quei complimenti e sperticati elogi, seguiti da una lunga serie di *eccetera,* che al mio gusto sembravano piuttosto pillole di chinino. Ricambiava però con affetto quelle gentili cortesie, tenendo sempre nel parlare un prudente riserbo; e per non protrarre i discorsi tanto a lungo, ed entrare in materie, che non mi andavano a genio, adducendo il motivo della mia poca salute e di una grande debolezza, induceva gentilmente quei signori a prendere presto commiato.

Monsignor Delegato intanto aveva commesso ad alcune sue fide persone di raccogliere tutti i disegni e proposte, che si facevano in quei giorni rispetto a me, tanto in città, quanto dalle persone che venivano a visitarmi; ed ogni sera me ne dava minuta relazione. Trattavasi intanto di nuove visite in corpo della Società geografica egiziana, della colonia italiana, della comunità dei Copti cattolici e di altre corporazioni religiose e civili. E sapevasi già che quasi tutti venivano con secondi fini, e con intenti, che io non avrei potuto secondare, senza prendermi gravi grattacapi e senza espormi a fare cattive figure. Gl' Italiani, per esempio, volevano tirarmi a fare buon viso alle innovazioni politiche, attuate dopo il 1860 nella penisola. I Copti, ch'erano alle rotte col loro Vescovo, pretendevano che sposassi la loro causa (2). Insomma, vedendo che si tentava di farmi ballare con una musica, per nulla gradevole al mio orecchio, dissi a Monsignore che, sbrigati con sollecitudine gli affari più urgenti, voleva allontanarmi dall' Egitto.

11. Monsignore allora, affinchè io fossi lasciato un po' libero dalle noje delle visite, e potessi prendermi alcuni giorni di riposo, si mise d'accordo col medico del convento per prescrivermi una cura, che giovasse a rimettermi in salute.

---

(1) Al Cairo sono due conventi di Francescani, uno, detto il convento grande, o di Terra Santa; perchè, prima che ivi si stabilisse un Vescovo latino, era sotto la giurisdizione del Custode di Terra Santa di Gerusalemme. In esso avvi la parrocchia latina per gli Europei. L'altro, chiamato il convento piccolo, è destinato principalmente alla conversione dei Copti. In questa chiesa si fanno funzioni secondo i due riti, latino e copto, cioè antico egiziano; poichè la parola *copto* deriva dalla voce *Egitto,* che in alcune lingue orientali si pronunzia *Ghept.*

(2) Il popolo orientale, anche laico, suole mischiarsi spesso in cose di sagrestia; e ciò dipende in parte dal predominio, che l'eresia fece prendere al potere civile sulla fede e sulle persone ecclesiastiche. Si vede pertanto il popolo far combriccole di quando in quando contro il clero, o, unito con esso, contro i Vescovi. E ciò, a mio avviso, è una punizione di Dio, perchè da principio fu il clero, che diede l'esempio di ribellione alla legittima Autorità, stabilita da Gesù Cristo.

Chiamato intanto il mio compagno d'esilio, che, quantunque ammalato anch'esso, tuttavia, perchè giovane, aveva maggiore forza ed energia di me: — Caro mio, gli dissi, noi restando qui, corriamo pericolo di affogare in un lago di miele; poichè son troppi gli elogi, che ci si fanno, e le dimostrazioni di stima, di onore e di affetto, che ci si prodigano. In questi giorni pertanto di riposo, procuratici dal nostro buon medico, cerchiamo di sbrigare le faccende di Kassala (1); ed io continuerò ad occuparmi della relazione da spedirsi alla Sacra Congregazione di Propaganda, per farle conoscere quanto da noi si è fatto e s'intende di fare. Compiuto questo nostro dovere, prenderemo la via di Ismailia e di Porto Said, dove c'imbarcheremo su qualche piroscafo, che conduce i pellegrini ai Luoghi Santi per la Pasqua. Una risoluzione presa a tempo, vale una battaglia vinta, diceva Napoleone I, ed una mossa opportuna conduce alla vittoria, anche senza versamento di sangue. Acceleriamo adunque le nostre mosse; e rispetto alle proposte, che ci sono state fatte e che ci faranno questi signori del Cairo, è meglio rispondere che ce ne occuperemo appena ritornati da Gerusalemme, e dopo aver celebrato la Pasqua al Santo Sepolcro con nostro Signore Gesù Cristo. —

Io intanto sollecitamente compii la relazione per la propaganda, e scrissi parecchie lettere ai miei Superiori dell'Ordine e ad amici d'Italia e di Francia. Il P. Luigi Gonzaga poi, che non aveva ancora visitato la Santa Città, contento come una Pasqua; perchè presto avrebbe veduto quei luoghi santificati dalla presenza del Figlio di Dio, si diede tutto a sbrigare le sue faccende.

12. Prima intanto di uscire dalla mia stanza, dopo avermi detto che stessi pur tranquillo, poichè avrebbe pensato egli a tener lontani tutti quei nojosi visitatori, senza punto offenderli, soggiunse: — Bisogna però fare eccezione per un signore, che Vostra Eccellenza non conosce personalmente, ma che però ama e desidera di vedere. Egli è Pellegrino Matteucci della Provincia di Bologna, il quale con Romolo Gessi visitò il Sudàn, giunse a Fadassi, e non potendo entrare per quella parte nei paesi galla, ritornò indietro, soffrendo mille peripezie. Arrivato da pochi giorni in Cairo, si è raccomandato a questo P. Guardiano a fin di ottenergli una breve udienza, avendo gran desiderio di baciare a Vostra Eccellenza la mano. —

Del Matteucci e del Gessi avevami parlato la prima volta Ignazio Antinori

---

(1) Per compensare in parte i tanti favori fattici dal Maronita in Kassala, risolvemmo di mandargli qualche regalo. Giunto poi a Roma pensava di chiedere per lui al Santo Padre una onorificenza pontificia, che di fatto ottenni e gli spedii. Ed ecco la lettera, con la quale quel generoso benefattore mi ringraziava del primo regalo mandatogli,

« Kassala, li 6 Aprile 1880.

« Monsignore Ill.mo,

« Con sommo piacere ho ricevuto la sua grata del 24 Febbrajo che mi annunziava il suo felice arrivo in Cairo e la sua partenza per la Terra Santa dove son sicuro che mi rammenterà nelle sue sante preghiere, son grato per la sua bontà del dono che mi invia senza il quale non mi dimenticherò mai la sua santa persona, di più ardisco pregare V. S. Ill.ma di voler degnarsi di tanto in tanto darmi le sue desiate nuove, e se vorrebbe una piccola raccomandazione a S. E. il nostro Console generale di Francia in Egitto. I miei rispetti al R. P. Gonzaga. Mi onori dei suoi ordini e mi creda.

« Di V. S. Ill.ma

« Dev. servo e figlio
« A. Maron. »

nello Scioa, e lodandone il coraggio e l'arditezza, soggiungeva che l'impresa dei due giovani di aprirsi un passaggio ai paesi galla pel Sennàar e pel Fazògl, se non aveva in mira di attraversare i paesi alla Spedizione geografica italiana verso i laghi equatoriali, intendeva certo di prevenirla e di usurparsene la gloria. A dire il vero, io notava in quelle parole del vecchio capo della Spedizione una certa gelosia e non poca esagerazione, e non mancai di acquietare i suoi timori, dicendogli che giammai i due arditi esploratori avrebbero superato la barriera galla di Fadassi; ma giunti là, sarebbero stati costretti di tornare indietro, com'era accaduto a me circa venti anni prima. Di Matteucci poi e del suo compagno, viaggiando

Giulietti. Antonelli. Gessi.

io pochi giorni dietro da Suakim a Suez, aveva letto la relazione da essi stampata, rispetto al loro viaggio per Fadassi; relazione favoritami da un uffiziale del *Messina*. Per questi ricordi adunque, e per la curiosità di sapere se in quei paesi, da me visitati tanti anni addietro, conservavasi memoria del mio passaggio, dissi al P. Luigi che lo avrei ricevuto volentieri nella stessa giornata.

13. Di fatto, avvisato tosto da quel P. Guardiano, che io era lieto di riceverlo, venne con altri due amici, se non erro, il Cav. Parvis ed il signor Bonola, Segretario della Società geografica kedievale. Avendo preso quel giorno il mio solito decotto di tamarindo, mi sentiva un po' stanco: e poichè quel giovane era una persona, che, anche senza conoscerla, mi andava a genio per le sue qualità morali, pensai di riceverlo familiarmente nella mia stanza da letto e vestito con i miei poveri panni abissini Sentendo intanto che si avvicinavano, mossi loro incontro, e l'introdussi nella stanza. Matteucci, baciatami la mano, restò alcuni minuti senza dir parola e col guardo fisso sopra di me; poscia cominciò a recitare una litania

di complimenti verso la mia persona, e per le povere opere apostoliche da me compiute, complimenti che io tuttavia tollerai, perchè mi accorsi che, non l'adulazione, ma un sincero sentimento di ammirazione glieli metteva sul labbro. Accettato finalmento il titolo di padre, che, fra gli altri, egli volle darmi, presi a parlar loro come a cari figli. E dissi tante cose, che ora non ricordo, sulla impresa di entrare nei paesi galla per la regione del Sennàar e del Fazògl. Parlai di Gessi, e non nascosi i miei timori rispetto alla sua libertà ed alla stessa sua vita, poichè, essendosi messo a servizio di un Governo mussulmano, avrebbe dovuto star soggetto a persone, cui poco importava il suo onore e la sicurezza della sua stessa persona. Vedendo inoltre che le gravi peripezie incontrate nel precedente viaggio non lo avevano disingannato per nulla, ma che avevano piuttosto accresciuto la sua febbre di gloria e di nuove imprese, cercai di distorlo da certi disegni, ch'erano vere e belle utopie, ed in fine gli diedi alcuni paterni consigli sulle cautele da usare per conservarsi la salute, e schivare i molti pericoli, che ad ogni passo avrebbe incontrato. Poscia si parlò delle vicende dell' Abissinia e dello Scioa, dei viaggiatori italiani, diretti a Kaffa, e di altre cose, ch'essi desideravano conoscere (1). E da

(1) Ciò che la modestia del venerando apostolo tace rispetto a questa vita, é detto tuttavia dalle seguenti due lettere del Matteucci e del suo compagno, che qui si riportano a lode di chi le scrisse, e della persona che n'è il soggetto.

« Cairo, 14 Febbrajo 1880.

« Mio caro Baratieri,

« Mai come oggi ho deplorato di non possedere la tavolozza colorita di De Amicis per riprodurti l'emozione profonda subita questa mane nell'abbracciare Monsignor Guglielmo Massaja, l'eroe dei paesi del Gallas, il venerando fra i missionari e gli italiani nell'Africa intertropicale.

« Appena giunsi al Cairo fui avvertito che egli da due giorni era arrivato, accolto come un apostolo dai missionari, come un eroe leggendario da quanti si occupano di cose africane.

« All'amico Bonola, segretario generale della società geografica Kediviale, che aveva avuto il gentile pensiero di venirci incontro, proposi di fare immediatamente una visita a Monsignor Massaja, per dirgli di tutti i nostri entusiasmi conservati per la sua sacra persona, per udire dal suo labbro l'autorevole parola sulle cose dell' Abissinia, e su quanto interessa assai l' Italia in quelle lontane regioni.

« Monsignor Massaja abita il convento di Terra Santa, tenuto dai cappuccini (Francescani), un luogo umido e modesto, una specie di catacomba, ostello degno del martire italiano. Il P. Guardiano ci annunziò a Monsignore ed egli, che era trattenuto dai visitatori, prese licenza e ci venne incontro. Niente di più commovente, nulla di più solenne; noi eravamo in preda a una forte emozione. La vita gloriosa di quest'uomo illustre ci stava fissa in mente, e quando uscì dalla sua camera, vecchio, dalla lunga barba, dal passo incerto regolato da un ruvido bastone, dall'occhio tranquillo, ma sofferente, con la fisonomia smunta, che in un contrasto di vitalità da lui evocata in quell'istante, portava le stimmate di trent'anni di dolori, non potemmo trattenere le lacrime e piangemmo, perchè nella vita era una delle poche volte che noi non avevamo provato una disillusione, perchè l'audacia santa del missionario ci parve cinta di un'aureola gloriosa; in quel momento credenti o liberi pensatori intravedemmo la solenne poesia della fede cristiana, quando i suoi primi apostoli erano nè più nè meno che tanti Massaja.

« Vestiva miseramente, una modesta croce scendeva sul suo affannoso petto, unico segno della sua dignità episcopale. Nel lingnaggio è modesto; lui che ha operato tanto si nasconde per non parlare che degli altri.

« Vecchio ha idee limpidissime, parla di tutto con profonda cognizione, mai delle sue sofferenze. Tra noi (eravamo in tre) si era l'un dell'altro gelosi; volevamo vederlo più da vicino, e quando lo baciammo, ci sembrava doloroso il lasciarlo.

« Monsignor Massaja, mi sembra di poter dire che verso di me fu più espansivo, mi disse

loro seppi che il Conte Pietro Antonelli trovavasi nello Scioa, e che con l' Antinori, col Martini e col Bianchi adopravasi a soccorrere i due esploratori Cecchi e Chiarini, avviati ai laghi equatoriali.

Dopo circa un'ora di gradevole conversazione, quei giovani, accorgendosi della mia stanchezza, presero commiato e si ritirarono. Matteucci avrebbe voluto ritornare qualche altra volta, ed accompagnato da persone, che desideravano di vedermi:

---

che si era molto interessato del nostro viaggio a Fadasi, ma che appena seppe che noi eravamo per quella via, ove egli pure in tempi migliori era stato respinto, pensò inevitabile un *insuccesso*.

« Di Chiarini e di Cecchi ne ha parlato con molta trepidazione: disse che alla sua lealtà faceva dolore di non potere nascondere i serî dubbî sulla incolumità di quelle vite preziose: accusava il furore dei mussulmani che predicavano, tra le erranti tribù dei Galla, la guerra contro tutto quello che ha di europeo, e lamentava che da due anni nulla aveva potuto saper e delle Missioni di Ghera e di Kaffa, perchè impossibile qualunque comunicazione.

« Si parlò moltissimo delle cose d' Abissinia, di Re Giovanni: del carissimo Bianchi, che aveva potuto vedere di soppiatto in un notturno appostamento (1) per deludere la sorveglianza dei soldati di Re Giovanni, e senza che entri in minuti dettagli sulla conversazione, dirò a te e agli amici di Roma che conoscono quale sia il mio modo di vedere sull'avvenire dei commerci abissini, che Monsignor Massaja, l'autorità certo più competente in materia, divide completamente tutte le mie idee.

« La conversazione fu lunga, ma noi l'avremmo protratta fino a tarda notte; ci congedammo per non istancare troppo l'illustre patriota.

« Monsignor Massaja verrà in Italia, ma non tanto presto perchè noi lo abbiamo confortato ad attendere che la stagione divenga più mite, per tema che la sua salute preziosa dovesse soffrire.

« In Italia lo riceverete come si conviene; a lui certo non soddisfano le clamorose dimostrazioni: circondatelo delle vostre simpatie, e dite all' Italia che *uomini come Massaja onorano il mondo*.

« Una lettera che ha per argomento la personalità di Monsignor Massaja non deve parlare di altro neppure darti un saluto, perchè lo farò col prossimo corriere.

« P. Matteucci. »

« Ho visto or ora monsignor Massaja; dirvi l'emozione profonda ed incancellabile che ha prodotto in me l'aspetto di quel venerando vecchio, descrivervi l'orgasmo suscitato nel cuore e nella mente dallo spettacolo di tanta grandezza e di tanta semplicità insieme riunite, m'è impossibile. Vi siete mai figurati di avere innanzi uno dei dodici apostoli, martirizzato dalle persecuzioni dei popoli diversi, ma ardente ancora del soffio del divino Paracleto? Vi siete mai portati col pensiero a quei tempi in cui una fede semplice, ma viva, convinta, accalorata aveva scosso le fibre del vecchio mondo e ne sprizzava lampi di un avvenire di entusiasmo e di carità? Ebbene, il venerando Monsignore vi rammenta la immagine apostolica sognata nei momenti pieni di sincero ascetismo della vostra giovinezza, vi trasporta ai tempi, in cui la fede appariva come unica salvezza al genere umano.

« Monsignor Massaja è ricoverato al convento di Terra Santa, un edificio abbastanza lugubre, al quale è annessa la chiesa cattolica, centro una volta e protezione del quartier franco, nel cui bel mezzo è posta.

« Eravamo io, Matteucci ed il cavalier Parvis, un artista dell'anima ed uno dei rari caratteri che onorano la nostra colonia.

« Confesso, che quando il padre Guardiano ci guidò attraverso una fila di corridoi, e su e giù per delle scale misteriose alla stanza dell'illustre prelato ci batteva tanto il cuore a tutti e tre, che si sentiva.

(1) Tanto il Dott. Matteucci quanto il suo collega frantesero ciò, che il Massaja disse rispetto ad un abboccamento fra lui ed il Bianchi; poichè questo abboccamento, desiderato e tentato dall'uno e dall'altro, non potè avere effetto; come leggesi nel capo X del volume XI di queste Memorie. P. G.

ma, avendogli promesso di contentarlo dopo che avrei visitato Gerusalemme, andò via contento. Tuttavia questa mia promessa non ebbe effetto; perchè impreviste circostanze avendomi impedito di ritornare al Cairo, non vidi più quel caro giovane. A Roma poi seppi dai giornali ch'egli era morto a Londra la mattina del 10 Agosto del 1881, circa quattro mesi dopo la morte del suo antico compagno di esplorazione, Romolo Gessi, accaduta in Suez il 22 Aprile dello stesso anno.

« Ci fece sedere in un'anticamera modestamente mobiliata di un divano in tral cio e di un tavolo. Poi aprì una porta, sopra cui era scritto il numero 24, e monsignor Massaja comparve.

« Si avanzò tremante, colla bocca sorridente, appoggiato ad un alto bastone cerchiato di ottone. Vestiva un lungo taffetano di pelo di cammello, foderato di lana rossa, il capo coperto da un berretto grigio, occhi grigi dolcissimi, fronte vasta, naso aquilino, barba bianca scendente disadorna sul petto, spalle incurvate. Un'apparizione di maestà e di debolezza, di bontà profonda e di umiltà pentita da commuovere i più inveterati *blassè*.

« Ci precipitammo a baciare le sue mani, non tanto per dovere di costume antico, quanto per dar tempo alle lagrime di rientrare nei nostri occhi.

« Sedutici a lui d'attorno, la conversazione incominciò e durò circa un'ora. Malgrado l'età, malgrado gli stenti, la voce del venerabile vecchio è chiara e vibrante, gli occhi vivacissimi, l'ardore inestinto. Egli confida ritornare laggiù, fra suoi poveri negri, e lasciare cresciuta la semente che ha gettato. Fu lietissimo di vedere Matteucci e gli disse come avesse agevolmente compreso, perchè da Fadashi non si fosse spinto più oltre dai Gallas. — Da quelle regioni che voi altri volevate vedere, è forse possibile uscire: entrare tanto più dall'ovest, - dai paesi turchi come li chiamano - impossibile. Il nome turco ed egiziano che sia, ha sollevato tanto odio e tanto disprezzo, che basta il sospetto di essere delle loro parti per essere respinti, o se entrati uccisi. —

« Ci espresse poi i suoi timori a riguardo di Cecchi e Chiarini, e li espresse con si addolorate parole, che ci misero i brividi. — Se non fosse incolta sventura, concluse, si avrebbe dovuto avere loro notizie; essi non potevano giungere a Kaffa senza toccare Ghera, che è alle porte di Kaffa e dove è una missione. Ora quel missionario che è laggiù, un Savoiardo, mai ci scrisse di loro apparizione, mai ci diede un sintomo che sapesse di bianchi vaganti in quelle parti. —

« Venendo a discorrere dell' Abissinia, ci raccontò la iliade de' guai che lo toccarono. Ospite gradito di Menelik, fu da questo re, ora tremante vassallo di Giovanni, inviato a questi che la richiedeva. Giunto a Debra-Tabora, campo del re del Tigrè, gli venne assegnata una casa con ordine di non lasciarla sino a nuovo ordine. Poi un bel giorno fu caricato sopra un cammello, senza scarpe e quasi senza vesti e fatto trasportare per Matamma in territorio egiziano. Arrivò a Suez seminudo. Ci parlò con elogio di Bianchi e disse, come guardati a vista tutti e due, riuscì una notte a Bianchi d'invitarlo ad un convegno in un bosco vicino, dove potè consegnargli delle lettere e fargli qualche comunicazione.

« Quanto a commerci positivi coll' Abissinia, egli non vi ha alcuna fede. — L' Abissinia, egli dice, non ha strade e non ha sicurezza, essendo il paese sempre in preda alle fazioni: inoltre non ha capitali e non ha prodotti così abbondanti da esportare: se potrà riescire a non perdere una piccola speculazione personale, sarà sempre rovinosa una impresa di società con grossi capitali. — E' un'opinione, che va meditata.

« Monsignor Massaja si fermerà qui alcuni giorni. Il Padre Guardiano dice che non lo lascerà partire, finchè la stagione si sarà rischiarata. Intanto tutti si adoprano a dimostrargli quanto affetto e quanta venerazione sappia destare, e la Società geografica kediviale ha delegato una deputazione a presentargli i suoi omaggi. Ci si dice che in Italia gli si preparino grandi accoglienze. Nulla di più meritato, perocchè oltre i servigi apostolici, che fra le popolazioni barbare rappresentano un elemento civilizzatore, Monsignor Massaja non ha dimenticato di essere italiano e buon italiano ».

CAPO IX.

AI LUOGHI SANTI.

1. Sciopero di vetturini al Cairo. — 2. Un principe Borghese. — 3. Ad Ismailia. — 4 Visita alla città. — 5. Affettuosi ricordi. — 6. Sul piroscafo; conversazione col Capitano. — 7. A Porto Said. — 8. In quattordici anni!... — 9. Le Suore del Buon Pastore. — 10. Improvvisa partenza da Porto Said. — 11. Fra i pellegrini — 12. A Giaffa. — 13. Partenza dei Pellegrini per Ramle; mie visite in Giaffa. — 14. Il Curato di Giaffa; lusinghiere speranze. — 15. Arrivo di altri pellegrini. — 16. Messa ai pellegrini e loro partenza per Ramle.

Sbrigate le principali faccende, che mi trattenevano al Cairo, e riacquistate, con quei pochi giorni di cure e di quiete, sufficentemente le forze, ci disponemmo a partire per i Luoghi Santi. Ed essendo ogni cosa all'ordine, dopo una dimora di circa venti giorni in quella città, una mattina, non potendo io camminare a piedi, mandammo a prendere un legno, per condurci alla stazione della strada ferrata, che portava ad Ismailia. Ritornato il servo del convento, ci riferì che la notte una parte dei vetturini aveva risoluto di fare sciopero, e trovati nuovi aderenti, avevano pubblicato un bando, col quale si spingevano i loro colleghi ed i padroni di vetture ad unirsi con loro, aggiungendo la minaccia che chiunque fosse uscito per le vie della città con carrozza, sarebbe stato preso a sassate. Si cercò allora qualche legno privato presso amici dei Religiosi: ma temendo tutti le minacciate rappresaglie da parte degli scioperati, chiedevano scusa di non poter prestare quel favore, e promettevano di mandare la carrozza appena il Governo avesse preso un provvedimento.

Era la prima volta che al Cairo accadeva quel pubblico disordine; e per la gente stessa, che vi prendeva parte, era una cosa nuova e d'ignorato effetto. Quanto a me poi, dopo aver passato trentacinque anni fra popoli chiamati barbari, e lontano dall'Europa, modernamente incivilita, ignorando anche il significato del nome, ne domandai la spiegazione a Monsignor Delegato. Ed egli, non facendosi

punto meraviglia della mia ignoranza, mi disse: — Caro Monsignore, è questo uno degli anelli della gran catena, con la quale i caporioni della nuova rivoluzione, facendo sventolare bugiardamente la bandiera dell'uguaglianza e della libertà, vogliono cingere ed assoggettare al dominio della setta, non solo le persone, che scioccamente se seguono i disegni, ma anche il resto dell'umano consorzio, e segnatamente le popolazioni delle città e dei grandi centri d'industria e di commercio. — Non ebbi bisogno di altre spiegazioni; poichè, sia prima di partire per l' Africa, sia nelle brevi incursioni, che in trentacinque anni aveva impreso per l' Oriente e per altri regni d' Europa, mi erano state fatte importanti rivelazioni da frammassoni e rivoluzionarj ravveduti rispetto ai tristi disegni della setta internazionale contro la comunanza civile. Mi fece meraviglia però che tali atti di ribellione accadessero fra gente mussulmana, che per solito rifugge dalle novità, ed essendo fatalista e conservatrice, tiene molto alle tradizioni ereditarie dagli avi. « Ma che meraviglia, diceva allora fra me stesso, se l'umile popolo e le medie classi dell'umano consorzio, sonosi lasciate prendere al laccio, teso dalla setta; quando vediamo i magistrati, i dotti e gli stessi Sovrani, rendersi schiavi di un potere occulto, e che lavora alla loro medesima rovina! ». Ed allora piansi la mia uscita dalla barbara Etiopia, dove eravi pure un po' di vera libertà, e simili barbarie non accadevano davvero.

Intanto, perdurando lo sciopero, ed io non potendo rimandare la partenza ad altro giorno, fu cercata per me una portantina chiusa, ed accompagnato da un lungo seguito di amici a cavallo sui vispi asini orientali, giunsi a tempo alla lontana stazione.

2. Fra gli uffiziali della strada ferrata eranvi parecchi cattolici, antichi allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che da giovanetti mi avevano conosciuto e sentito predicare nei collegi, dove ricevevano istruzione ed educazione. Rivedendomi già vecchio e affranto dalle fatiche, mi si misero atttorno, prodigandomi un mondo di gentilezze. Presi poscia essi stessi i biglietti, e scelta una carrozza con luogo comodo e con posti riservati, mi accompagnarono sino ad essa; ed augurandomi un felice viaggio, mi dissero che i biglietti erano stati pagati da chi reputavasi onorato di offrirmi quel piccolo fiore.

Con quella corsa partivano anche parecchi Italiani, che dimoravano in Egitto, e che in quei giorni erano venuti di fuori, e fra questi eravi il figlio del principe Borghese, Don Giovan Battista, il quale, sentendo che io recavami ad Ismailia, e desiderando di conoscermi e parlarmi, venne al finestrino della carrozza, e mi chiese il permesso di entrare e fare quel viaggio in compagnia. Desiderando anche io di aver notizie della sua famiglia, che aveva conosciuto sin dal 1846, con piacere lo feci sedere al mio fianco (1).

Dopo le solite convenienze ed alcuni discorsi familiari, mi manifestò il disegno di esplorare il Sudàn ed il Kordofàn, e mi chiese dei consigli. Ed io, espostogli

(1) Conobbi la prima moglie del principe Don Marco Antonio Borghese nel 1846, nell'occasione che fui consacrato Vescovo alla quale consacrazione quella nobile signora mi fece l'onore di assistere, e poscia volle offrirmi il suo obolo di carità. Questa matrona, tenuta nella città di Roma per santa, morì alcuni anni dopo la mia partenza per l' Africa. Allora il vedovo sposo passò a seconde nozze, dalle quali ebbe parecchi figli, fra i quali il mio compagno di viaggio dal Cairo ad Ismailia.

il mio metodo di vita nel visitare quelle regioni, e le precauzioni prese, sia rispetto al clima, sia quanto al modo di trattare con quella gente, soggiunsi: — Tuttavia non mi salvai dalle febbri, e me le portai addosso per tre mesi, ora leggere ed ora forti, tuttochè mi abbeverassi di tamarindo e di chinino. Fo notare però che io entrai nel Sudàn nel mese di Settembre, stagione, nella quale i miasmi invadevano tutte quelle lande. S'ella pertanto è risoluta d'imprendere quel viaggio, procuri di non trovarsi là nei mesi di Agosto, Settembre, Ottobre e Novembre. Nè creda, che restando là, possa passare questi mesi in climi sani; poichè, uscito da Berber e messo piede nel Sudàn, in Kartùm e nelle regioni dei dintorni, troverà da per tutto aria malsana e micidiale. Oltre questo nemico, ne troverà parecchi altri nella gente indigena, ostile a tutti gli Europei ed a qualsiasi persona di carnagione bianca. Prima pertanto di attuare quel disegno, rifletta bene; e poi, giunto a Kartùm, non vada innanzi senza prendere consiglio dai Missionarj italiani, che ivi si trovano. — Pare che le mie parole non siano rimaste senza effetto; poichè, partito col Matteucci e col Massari da Suakim, il 1° Aprile i tre viaggiatori italiani erano a Kartùm. Dal Sudàn passarono nel Kordofàn e poi nel Darfùr; e giunti alle porte dell'Uadai, Don Giovanni, per urgenti affari di famiglia, ritornò in Italia, portando seco un giovane schiavetto, appartenente a suo fratello Don Camillo. (1).

3. Arrivati intanto alla stazione d'Ismailia, Don Giovanni prese commiato, ed unitosi con gli altri suoi compagni, continuò, come pareva, la gita di piacere pel canale di Suez. Io poi ed il mio Segretario, lasciata la strada ferrata, e trovati i Padri Francescani di quella Missione, che con parecchi cattolici stavano lì ad aspettarci, ci avviammo tutti al collegio di educazione, tenuto dalle Suore Clarisse. Ricevuti alla porta della chiesa da quelle buone Suore, entrando, trovai ivi riuniti tutti gli alunni e le alunne, che frequentavano le scuole delle Suore e dei Padri Francescani; e passato in mezzo a quelle due file di giovani, feci una breve adorazione a Gesù Sacramentato. Dando poscia a tutti la mia benedizione, rivolsi loro poche affettuose parole di ringraziamento e di esortazione a conservarsi buoni.

Ritiratomi nel convento dei Padri Francescani, ricevetti in tutta la giornata parecchie visite di Europei e di persone addette all'amministrazione del canale, che mi avevano conosciuto quattordici anni addietro, quando, ritornato dall'Europa in Africa, visitai i lavori, che nel taglio dell'istmo si venivano facendo. Anch'essi mi diedero parecchie notizie su ciò che in quegli anni si era fatto, sulle difficoltà incontrate, e sui miglioramenti che s'intendevano fare, per rendere la navigazione del canale più libera e veloce. Avendo domandato se nel porto eravi qualche nave, che il giorno appresso mi conducesse a Porto Said, mi risposero che la mattina seguente avrei potuto imbarcarmi sul piccolo piroscafo postale; poichè, essendosi arenato un legno nei pressi di El-Kantara, il passaggio dei grandi piroscafi era stato sospeso per qualche giorno. Fu stabilito adunque di partire la mattina seguente.

4. Volendo visitare la città, uno di quei signori mi offrì la sua carrozza, e gentilmente mi volle accompagnare. Fabbricata di fresco e secondo il moderno

(1) Questo schiavetto fu poscia battezzato solennemente da me nel 1881 nella cappella della villa Rufinella presso Frascati. Gli fu dato il nome di Fortunato, per la doppia fortuna di essere divenuto vero figlio di Gesù Cristo, e di essere entrato in una casa cotanto ragguardevole. Amato dal padrone ed educato con particolare premura, ha tenuto sempre una condotta cristiana molto consolante. Morì di pleurite a Roma nel Marzo del 1887.

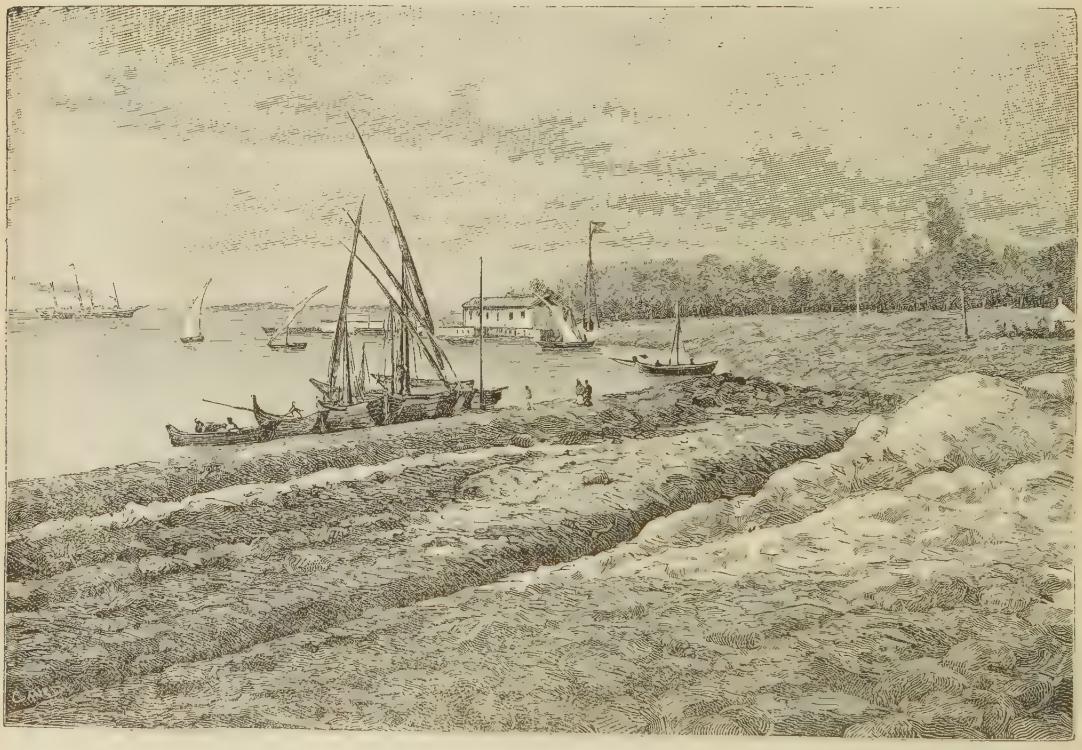
gusto europeo, Ismailia ha strade larghe e diritte, ben pulite ed annaffiate due volte al giorno. Graziosi edifizj con piccoli giardini fiancheggiano le strade e le piazze, adorne di fontane. Situata sulla riva settentrionale del lago Timsah, riceve da esso un po' di frescura, e più ancora ne riceve dai giardini, ricchi di vegetazione, che le stanno attorno, e che Ismail Pascià, di cui porta il nome, rese possibili col portarvi un canale di copiosa acqua dolce. Fabbricata su quel deserto di arena, il viaggiatore resta meravigliato nel vedere tutte quelle verdi piante in mezzo ad una regione arida e desolata. Ha magazzeni, alberghi, caffè, ed istituti religiosi con iscuole d'ambo i sessi: ma non ha l'importanza di Suez e di Porto Said; poichè, situata a metà del canale, poche navi vi si fermano. Evvi però un mediocre commercio, sia per le molte persone addette ai lavori ed alla conservazioue del canale, che ivi dimorano, sia per il traffico della strada ferrata, che, per il Cairo, Alessandria e Suez, mette capo ad Ismailia. Quel signore inoltre mi diceva che la nuova città si sarebbe accresciuta di altri fabbricati, se le ricche famiglie del Cairo avessero continuato ad accorrervi, come nei primi anni, per le villeggiature. Ma comparso anche ivi il germe delle febbri, non solo si cessò di inalzare nuovi edifizj, ma parecchie persone, che colà si erano stabilite, abbandonarono la città e andarono a cercarsi in luoghi più sani un'altra residenza. Molti dicevano che quel miasma proveniva dalle saline, impiantate troppo vicino alla città: e certo non isbagliavano; poichè ho visto altrove che queste fabbriche non sono per nulla igieniche alle popolazioni, che abitano i dintorni di esse.

Poscia visitammo il porto, su cui metteva la più bella contrada della città; era largo abbastanza per un lago, e sufficientemente profondo per ricevere una grande nave Vi galleggiavano parecchi legni con macchine, per ispurgare il canale e per mettere a galla le navi arenate, ed una quantità di barchette da pesca andavano e venivano cariche di pesce di ogni qualità e grandezza, che con la strada ferrata si spediva al Cairo. Saliti finalmente sul piroscafo della posta, fissammo la nostra partenza pel mattino seguente, e scendemmo a terra.

5. Visitati alla sfuggita altri edifizj pubblici e privati, verso sera ritornai alla casa dei Padri Francescani, dove parecchie persone mi attendevano per salutarmi. Fra di esse vi erano molti antichi alunni dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che mi avevano conosciuto al Cairo o in Alessandria nelle varie visite, che io vi aveva fatto, andando o ritornando dall'Africa. Alcuni di essi, avendo assistito alle conferenze, che io era solito fare in viaggio passando per città, le quali avevano istituti di educazione, ed essendosi anche confessati da me, conservavano ancora un qualche affetto verso la mia persona; e vedendomi finalmente vecchio e logoro dalle fatiche e dalle malattie, non sapevano che fare per mostrarmi la loro stima ed affezione. Alcuni vollero che accettassi qualche loro dono, ed altri mandarono al convento generosi regali di commestibili per me e per quei Religiosi.

Mi tornò gradita la visita di uno, che io aveva conosciuto giovanetto trenta anni prima in Alessandria. Mi si presentò con la moglie, con i figli e con alcuni nipotini; ed avendo barba e capelli brizzolati, lì per lì non lo ravvisava. Baciatomi allora la mano: — Non so, disse, se vi ricordate di un giovane, che, trent'anni fa, fu condotto dal buon Fratello Adriano ai vostri piedi per fare la sua confessione generale. Da quel giorno, seguendo i vostri santi consigli, risolvetti di vivere con maggior fervore cristiano; e vi avrei volentieri seguito, se i miei parenti non vi

si fossero opposti. Voi, in Oriente e molto più in Africa, avete lasciato migliaja di figli spirituali, ed io sono uno di essi: anzi questi figli e questi nipotini, che mi stanno attorno, appartengono essi pure in certo modo a voi; poichè, merce i vostri santi insegnamenti, dopo aver data loro l'esistenza corporale, ho potuto avviarli pel sentiero della vera legge di Gesù Cristo. Beneditеci adunque un'ultima volta, affinchè la vostra benedizione ci ajuti a conservarci nel santo timor di Dio. — Ho voluto riferire questo aneddoto per far conoscere quanto bene facciano in Oriente i Fratelli delle Scuole Cristiane, e quanto bene possano fare i Missionarj, anche di passaggio, prestando il loro ministero in paesi, dove i sacerdoti sono scarsi, come allora era in Egitto.



Lago Timsah.

6. Al mattino, avvicinandosi l'ora della partenza, ci recammo al porto, e salutati gli amici, salimmo sul piccolo piroscafo, che già stava per levare l'áncora. Dopo pochi minuti fummo in mezzo al lago, ed andando innanzi, passammo accanto ad alcune grandi navi ancorate lungo la spiaggia, le quali eransi colà fermate per aspettare l'avviso che il legno arenato fosse stato messo a galla, ed essi potessero liberamente proseguire il viaggio per Porto Said. Noi, usciti dal lago Timsah, entrammo nel canale, e continuammo il cammino. Il Capitano di quel piroscafo era un orientale cattolico, già allievo dei Fratelli delle Scuole Cristiane; il quale, dopo aver servito la Compagnia del canale nell'amministazione dei lavori, aveva ottenuto quell'onorevole uffizio. Egli, parlando bene, oltre la lingua araba, anche l'italiana e la francese, con piacere prese a conversare con me e col mio compagno P. Luigi, segnatamente di cose spirituali; e dicevaci che, non permettendogli

sempre l'uffizio, che occupava, di compiere a terra i suoi doveri religiosi, era molto contento quando sul piroscafo capitavano Sacerdoti o Fratelli delle Scuole Cristiane. — Bravo, soggiunsi io, e se volete conservarvi buono ed onesto gentiluomo, non date mai il vostro nome a sètte, e tenetevi lontano da compagnie e riunioni frammassoniche. —

– Ah, fra noi, educati dai Fratelli delle Scuole Cristiane, le sette, e massime la frammassoneria, raccolgono punto o poco aderenti; poichè conserviamo gelosamente i consigli datici da quei nostri istitutori, e siamo fedeli ai loro insegnamenti. Dai mussulmani poco abbiamo a temere; ma assai da certi Italiani, Francesi, Tedeschi e Greci, che vengono o dimorano in Egitto. Noi tuttavia rispettiamo tutti: ma però guardiamo la loro condotta, e scrutiamo le loro intenzioni; e chiunque non parla veracemente di Dio, per noi è straniero, e non merita la nostra fiducia. —

— Bravo, risposi; Iddio vi benedica. —

Portando egli sul piroscafo le solite provviste da viaggio, ci offriva caffè, birra inglese, confetti ed altro. Dandoci poi notizie dei lavori del canale, mi mostrava i luoghi dove si erano incontrate maggiori difficoltà, e dove eravi ancor bisogno di vigilanza e di lavorazioni. — Le invasioni di sabbia, portatavi dal vento, diceva, richiede una continua spesa: ma verrà il tempo che si rimedierà anche a questo inconveniente. Ed aumentando gl'introiti, la Compagnia potrà allargare il canale, o costruirne in alcuni punti un secondo, affinchè due navi possano incontrarsi senza che l'una urti l'altra o ne impedisca il cammino. Ma queste difficoltà sono inferiori a quella della sicurezza del canale per l'avvenire, il quale, per rappresaglie politiche, potrebbe essere chiuso da una forza nemica. A mio avviso l'islamismo sarà sempre il nemico di quest'opera grandiosa; perchè essa apre la via al Mar Rosso ed al littorale arabico, dove gelosamente si custodiscono i santuarj mussulmani. Certo le Potenze d' Europa vi provvederanno con qualche trattato, come si è fatto pel Bosforo e per lo stretto dei Dardanelli: ma questo provvedimento sarà così efficace e stabile da renderci pienamente sicuri? Ah! sappiamo bene che la politica rispetta i trattati, finchè non nascano nuove ambizioni, e finchè, per appagar queste, non si ha la forza di distrugger quelli. — Chi parlava così non era un uomo di Stato, ma un uffiziale di marina: tuttavia, a mio avviso, vale piú il giudizio di una persona di buon senso, che vive con le diverse classi di popolo e conosce particolareggiatamente le loro opinioni, anzichè quello di chi pondera le umane cose nella solitudine della sua stanza da studio.

7. Intanto, continuando a discorrere, giungemmo al luogo dove erasi arenato il legno, e dove parecchi operaj lavoravano per rimetterlo a galla. Io dubitava che il nostro piroscafo potesse passare per quella stretta lingua di acqua: ma essendo costruito per servire principalmente in simili casi, dopo essere stato legato ad una piccola macchina, all'uopo apparecchiata, questa lo tirò al largo. Ripreso il regolare cammino, si giunse a El-Kantara (1), dove il Capitano fece fermare per brevi istanti il piroscafo, a fin di consegnare la posta a quel piccolo villaggio. Se ben ricordo, in quei prossi il Capitano, additandomi un piccolo casotto: — Quel fabbri-

(1) Si crede che El-Kantara sia il luogo, pel quale la Sacra Famiglia sia passata fuggendo dall' Egitto. Rende probabile quest'opinione il fatto, ch'essendo tutto quel deserto seminato di laghi marini, e trovandosi libero solo quel tratto di regione, ivi doveva per forza essere aperta una strada, che dalla Giudea portava al Cairo.

cato, mi disse, chiude una delle aperture del canale di acqua potabile, che, a poca profondità sotto terra, da Ismailia va a Porto Said. Ritornando al precedente discorso sui timori che una forza nemica attentasse alla libertà del canale, che avverrebbe se troncasse anche il corso di quell'acqua? Suez, Ismailia e Porto Said, città ormai popolatissime e centro di un grande commercio, morirebbero di sete! —

Dopo altre ore di viaggio, e discorrendo sempre della grandiosa opera del canale, il Capitano, prendendo commiato: — Eccoci a Porto Said, disse, permetta di recarmi al mio posto. — Il piroscafo intanto entrava nel porto, e lentamente si avvicinava al punto di fermata; e gettata l'àncora, tutti cominciarono a discendere, e noi con essi. Ricevuti dal Superiore di quella Missione e da parecchie persone, alle quali già per telegrafo era stato annunziato il mio arrivo, uscimmo dalla stazione. A dire il vero, messo piede in quella città, mi sembrava di essere arrivato in un mondo nuovo; laonde, invece di corrispondere alle gentilezze usatemi dalle persone, che mi erano venute incontro (come sarebbe stato mio dovere), guardava meravigliato i varj edifizj della città, che mi stavano dinanzi. Allora il Padre Superiore con fraterno sorriso mi disse: — Avrà tempo, Monsignore, di osservare la città, ora si occupi di noi e di tutta questa gente, che desidera baciarle la mano ed essere benedetta. —

— Avete ragione, risposi; ma prima si saluta la madre e poi i figli. Quando passai la prima volta per queste regioni una tal madre non era neppur concepita, e forse neppure la sua nonna; oggi invece la trovo ben formata e adorna di tante bellezze, che innamora. Non vi pare adunque ragionevole la mia meraviglia? Eccomi pertanto a voi, e pria di tutto vi ringrazio dell'onore e delle cortesie usatemi senza conoscermi. —

— No, risposero parecchi, noi la conoscemmo in Alessandria e al Cairo negli istituti dei Fratelli delle Scuole Cristiane, ascoltammo le sue prediche, e ci confessammo da lei. — Data quindi a baciare la mano, ci avviammo alla chiesa, non molto distante di lì: e giuntivi, dopo avere adorato Gesù in Sacramento, rivolsi a quei buoni figli poche parole di ringraziamento e di esortazione a perseverare nel bene, e li benedissi.

8. Ricevute poscia le solite visite, e riposatici presso quei buoni Padri, la mattina seguente uscimmo per osservare la nostra città. Porto Said, che, come ho detto, prese il nome dal Vicerè Said Pascià, deve, come Ismailia, la sua esistenza all'apertura del canale. Costruita sull'arena della stretta superficie, che divide il lago Menzaleh dal Mediterraneo, ha tutta la forma e bellezza di una città europea. Grandi e sontuosi edifizj, belle piazze, larghe strade, vasti magazzini, la rendono più importante d'Ismailia e quasi di Suez. Il suo porto è il secondo dell'Egitto; difeso all'Est ed all'Ovest da due forti ripari, lunghi oltre due chilometri, per impedire l'irrompere delle sabbie e facilitare l'approdo alle navi, è illuminato da un gran faro a luce elettrica. Un notabile numero di navi vi arriva, tanto dal Mediterraneo quanto dal canale; le quali, rifornitesi di carbone, di acqua e di altri commestibili, fanno premura di proseguire il cammino. Quantunque un largo condotto vi porti da Ismailia abbondante acqua dolce, tuttavia essa non era sufficiente per una popolazione di oltre 25.000 abitanti e per la necessaria irrigazione. I suoi dintorni di fatto erano incolti, aridi e tristi come un deserto, e la città, per essere provveduta di viveri, doveva ricorrere ad Alessandria, a Beiruth, a

Damietta ed altrove. La Siria poi, Odessa ed altre fertili regioni, vi portavano abbondantemente animali, farine, cereali sia pel consumo della città, sia pel commercio di transito. Porto Said in una parola, che io quattordici anni prima aveva visto con poche case, abitate dagli operaj, addetti ai lavori del canale, nel 1880 era una graziosa città; e tutti dicevano che, perfezionato ed assicurato il canale, tanto materialmente quanto politicamente, essa sarebbe cresciuta in estensione, comodità e bellezza.

9. Capitato a Porto Said, volli accondiscendere all'invito delle Suore del Buon Pastore d' Angers, di far loro una visita. Esse, che avevano casa anche al Cairo ad a Suez, tenevano là un istituto con alunne interne ed esterne. Vi andai mentre facevano scuola, e restai soddisfatto dell'accoglienza, onde fui ricevuto, e dell'ordine e regolarità tenuta nell'istituto. La vista di quelle diligenti ed operose Religiose mi richiamò alla mente un'altra visita, che, circa trent'anni prima, aveva fatto alla loro casa principale in Francia. Viveva ancora la loro fondatrice, una vecchia matrona, piena di fede e di apostolico zelo, e dotata d'ingegno e di eloquenza naturale ammirabile. Conducendomi a visitare la casa, mi fece entrare nel noviziato, dove trovai circa un centinajo di novizie, schierate in due file, che con volto ilare sembrava aspettare un cenno per volare in qualsiasi parte del mondo, pronte a combattere e morire per la fede e per la civiltà cristiana. Nello stesso anno aveva visto a Parigi il celebre noviziato delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli con paracchie centinaja di alunne, ed altre Congregazioni di Suore, che allora in Francia nascevano da per tutto, e sotto diversi titoli e regole. « Quanto è prodigiosa, diceva io allora fra me stesso, la fecondità della Chiesa cattolica! E come Iddio sa far nascere i suoi apostoli secondo i bisogni dei tempi e gli ordinamenti dell'umano consorzio! » Ritornato poscia dall' Etiopia, e vedendo quelle angeliche creature in terre, dove prima non ispuntava neppure la gramigna: « Quanto è grande, ripeteva, la provvidenza e la misericordia di Dio; ecco le schiere, che il Signore oggi manda pel mondo, per combattere l'ignoranza, la superbia e la sensualità degli uomini! ».

Trattenutomi intanto una mezz'ora con quelle buone Suore, e dato loro coraggio a compiere con fervore ed abnegazione l'apostolato, cui da Dio erano state chiamate, le benedissi e ritornai alla mia casa.

10. Appena entrato, mi si disse che stava per arrivare in porto il piroscafo che conduceva a Giaffa i pellegrini francesi: e dovendo io partire con esso, mandai tosto a prendere i posti per me e pel mio compagno. Venuto dall' Africa, dove, trattandosi di viaggi, di partenze e di fermate, si tiene ben poco conto del tempo, e con tutta facilità le ore diventano giorni, i giorni settimane, le settimane mesi, e questi anche anni, credeva che il piroscafo si fermasse almeno la notte, per ripartire al mattino. Ma, ritornata la persona, che aveva preso i posti, ci disse che non vi era tempo da perdere; poichè il piroscafo, sbarcati alcuni passeggeri ed imbarcati quelli che si trovavano a Porto Said, sarebbe partito per Giaffa la stessa sera. Vi era ancora un'ora di sole; preso quindi un ristoro, ed aggiustato il nostro piccolo bagaglio, ci avviammo al porto, a fin di trovarci a bordo prima di notte. I nostri amici pertanto ebbero notizia della nostra partenza, quando eravamo già in mare. Alcuni di essi vennero al porto per darci l'ultimo saluto, ma due ostacoli impedendo a noi ed a loro di parlarci e di vederci, la distanza e le tenebre, se ne ritornarono a casa loro.

Levata l'àncora, diedi un affettuoso addio alla città ed al canale, augurando loro nuovi miglioramenti e stabile sicurezza. « Iddio benedica, dissi fra me stesso, questa grandiosa opera, che, per mezzo di un taglio, trasporta la nostra piccola Europa sul grande oceano indiano e sul vasto mondo asiatico. Il commercio ne ideò ed attuò l'impresa; sappiano i savj delle nazioni incivilite salvarla dalle mire delle passioni politiche ».

11. Entrati intanto in pieno mare, il mio pensiero era sempre a Porto Said, e non mi accorgeva, che sebbene fossi su quel piroscafo, mi trovava in Francia, fra un popolo cattolico, di cuore e di opere, il quale aveva preso affettuosa parte alle mie vicende d' Etiopia, e per ben sette lustri mi aveva mantenuto col suo obolo

Porto Said.

di carità. Di fatto, in men che il dica, fui circondato da un centinajo di pellegrini francesi, i quali, appena seppero chi fossi io, mi si misero attorno colmandomi di cortesie, e spingendomi gentilmente a parlare. Il P. Luigi Gonzaga, loro connazionale, appena messo piede sul piroscafo, si era già trovato come in casa sua, e tra fratelli di sangue; ed era stato egli che, con poche parole, mi aveva fatto conoscere. Vedendo intanto questo buon Padre che tutti desideravano di sentire qualche cosa delle nostre peripezie, per non istancare me, cominciò egli a narrare le ultime nostre sofferenze nella cattività sotto l' Imperatore Joannes, e poscia nel penoso viaggio pel Sudàn. Non occorre dire se quei pellegrini, di schietta indole francese, ma pieni di fede romana più degli stessi Romani, prendessero parte alle nostre afflizioni e ci compatissero con tutto il cuore. E parlando poi delle cose di Francia, d' Italia e di Roma, bisognava sentire che sorta di panegirici facessero rispetto

alla condotta politica del loro defunto Imperatore Napoleone III. – Chi pensava mai, dicevano, che la primogenita della Chiesa era condotta da quel frammassone in Italia per iscalzare le fondamenta dell'augusto trono del Papato? Che il sangue francese spargevasi per secondare le bieche mire delle sètte? Che la discesa nostra dalle Alpi doveva finire con la breccia di Porta Pia, e col ridurre il Vaticano a prigione di Stato? Ah, speriamo che Iddio pronunzii l'ultima parola contro la frammassoneria come l'ha pronunziato contro il detronizzato fellone! —.

Pareva che tutta quella gente volesse continuare a cantare sullo stesso tono di musica: ma io, adducendo la scusa, in parte vera, di una grande stanchezza, presi commiato, e dicendo che avremmo parlato con più comodo al mattino, mi ritirai nella mia cabina per trovare nel sonno un po' di riposo.

12. Essendo il mare tranquillissimo, dormii tutta la notte, e mi svegliai quando il piroscafo gettava l'àncora di fronte a Giaffa Chi conosce quel porto (se pure può chiamarsi con tal nome), sa quanto sia pericoloso e difficile lo sbarco dei passeggeri, per causa degli innumerevoli scogli, sparsi confusamente in quella spiaggia. Il Capitano volle che discendessi insieme con lui, e stollato il piroscafo, sorretto da quattro buoni pellegrini, scesi anch'io nella lancia. Messosi il Capitano stesso al timone, compimmo felicemente il tragitto, e prendemmo terra. Sapendosi già che doveva arrivare quella carovana di pellegrini, la spiaggia era popolatissima, e fra gli altri eranvi pure il Superiore ed i Religiosi di Terra Santa, venuti, secondo l'uso, a riceverli. Nulla sapevasi del mio arrivo in quella città; laonde alcuni, che già mi avevano altre volte conosciuto, vedendomi in mezzo ai pellegrini, meravigliati mi si avvicinarono, dicendo: — Come, credevamo tutti ch' Ella fosse partita per l' Europa, ed invece si trova qua? —.

— Fratelli miei, risposi, voi avete la fortuna di dimorare sulla terra calcata e santificata dal nostro divino Maestro; come poteva io, passandovi vicino, non cogliere l'occasione di godere per qualche giorno ciò, che a voi è dato di godere per tutta la vita? — Allora ci avviammo alla chiesa della Missione, seguiti dai pellegrini e dalla popolazione cattolica di Giaffa. Ivi giunti, e adorato Gesù in Sacramento, fui pregato di rivolgere agli astanti poche parole: e a dire il vero non eravi bisogno di una tal preghiera; poichè anch'io desiderava di dare uno sfogo alla santa commozione, che in quell'occasione mi riempiva il petto.

13. I pellegrini, usciti di chiesa, furono condotti dai Religiosi di Terra Santa a far colazione, nella quale si ebbero caffè, pane, e quelle squisite arance, di cui Giaffa cotanto abbonda, e che i Religiosi coltivano in un loro grande giardino, poco distante dalla città. Poscia andarono a visitare la casa di Simone il cojajo, sulla riva del mare, dove S. Pietro ebbe la celebre visione della vocazione dei gentili al cristianesimo, e dove ricevette gl'inviati del convertito Cornelio. Aspettandosi intanto in quello stesso giorno un altro piroscafo con nuovi pellegrini, bisognava che, per dar luogo all'altra carovana, quelli già arrivati lasciassero Giaffa. E di fatto, mangiato il modesto pranzetto, che i Religiosi sogliono dare a tutti i pellegrini, dopo mezzogiorno partirono per Ramle, dove altri Religiosi, già avvisati del loro arrivo, li avrebbero ricevuti in convento, e dato loro ospitalità e cena.

Io ed il mio compagno, anche per far piacere a quei buoni Padri, restammo a Giaffa. Dopo pranzo andammo a visitare le scuole maschili e femminili, tenute

quelle dagli stessi Padri di Terra Santa, e queste dalle Suore di S. Giuseppe. E quella visita mi fu di grande consolazione; poichè in tutte e due le scuole trovai grand'ordine, pulizia e, da parte dei giovani, amorevole corrispondenza alle premurose fatiche dei loro istitutori. Maggior consolazione provai nello scorgere in quella cara gioventù un contegno di modestia e di pietà, che destava ammirazione, massime che essa veniva da gente, la quale da parecchi secoli viveva sotto il dominio ed i turpi esempj dell'islamismo. Ed anche qui non potei tenermi dal dire qualche parola di elogio ai solerti maestri e maestre, e di esortazione a quei buoni figli.

14. Usciti di lì, ci recammo a visitare la casa di Simone il cojajo, accompagnati dal P. Curato di Giaffa, un Religioso molto istruito, educato e di cortesi maniere. Parlava assai bene le lingue italiana e francese, e con perfezione l'araba. Facendoci da Cicerone, e cadendo il discorso su questioni religiose, teneva un linguaggio talmente corretto, e mostrava sentimenti sì nobili ed affettuosi rispetto alla Roma papale, alla Chiesa latina ed alla benefica Francia, che noi lo riputavamo un Italiano o Francese, che avesse avuto studj ed educazione in Roma. Accortosi l'esperto Padre di questo nostro equivoco: — Io sono, disse, un povero Orientale, accolto, istruito ed educato dai Padri di Terra Santa. Tutto devo a loro, ed anche la grazia di appartenere all' Ordine di S. Francesco. Dopo che vostra Eccellenza venne a Gerusalemme per assistere alla consacrazione del nostro Patriarca Monsignor Bracco, in Terra Santa furono attuate grandi riforme, e fra le altre quella importantissima di costituire questa Custodia in provincia religiosa, con noviziato e studj per gli indigeni: ed io sono uno dei primi alunni, ricevuti ed educati secondo lo spirito di questa salutare riforma. —

Rivolto io allora al mio compagno: — Sbagliavamo tutti e due, dissi. Il nostro Padre Curato, non è Italiano nè francese, ma orientale di nascita e vero romano di sentimento e di cuore. Ed io ne godo grandemente e fo plauso a lui ed ai buoni Padri di Terra Santa. —

Parlando poscia col P. Luigi su questo incidente: — Caro compagno, gli dissi, la venerazione e la riconoscenza, che questo Padre professa verso i Religiosi di Terra Santa, suoi benefattori e maestri, i sentimenti di stima, che mostra verso la Chiesa latina, la Roma papale, l' Europa in generale, e la Francia in particolare qual benefattrice dei Luoghi Santi, mi fanno ricredere di certe mie opinioni rispetto agli Orientali. Io ho creduto sempre (e voglia Iddio che fossi in errore) che un orgoglio satanico, impadronitosi di queste razze scismatiche, ha messo al loro collo una sì forte catena, che per oltre dieci secoli li ha impediti di dare un passo verso la vera Chiesa di Dio, dalla quale vergognosamente si staccarono. A nulla valsero i gemiti e le sollecitudini dei successori di S. Pietro, le ragioni e le esortazioni di tanti dottori e luminari del cristianesimo, le preghiere di tanti Santi per ricondurli all'ovile: dominati da quel satanico orgoglio, hanno sempre resistito a qualsiasi amoroso invito. Umili schiavi del potere civile e di scaltri faccendieri, zimbello di basse passioni e della loro ignoranza, si foggiarono una religione a modo loro e per loro comodo; e conservando alcune forme sacre esteriori per illudere l'umile popolo, son vissuti come tralci staccati dalle vite, quindi senza vitale umore, infecondi, infingardi ed oziosi. Vedendo ora di quale apostolico zelo sia animato questo Padre Curato, nato in Oriente, ed avendo conosciuto altri giovani orientali presso a poco simili a lui, comincio a

ricredermi e a sperare; e lodo la risoluzione di questi Padri di Terra Santa e di altre Congregazioni religiose dei due sessi, di accettare ed educare nei loro istituti anche giovani indigeni. -

15. Usciti intanto dalla casa di Simone, e camminando per quella spiaggia, vedemmo che la gente accorreva sollecita verso il porto, guardando un piroscafo, che lentamente si avvicinava alla rada, e ripetendo ad alta voce: — Ecco i nuovi pellegrini. — Se l'arrivo di forestieri in una qualsiasi città fa nascere sempre un insolito movimento nella popolazione, sia pel guadagno che ne ritrae, sia per la curiosità di vedere cose e persone nuove, a Giaffa poi l'arrivo dei pellegrini era un fatto di grande interesse; poichè, chi per un motivo, chi per un altro, tutti quanti vi ricavavano un qualche utile.

Avviandosi adunque tutti verso il porto, e restando noi lì quasi soli, ritornammo al convento. Io mi ritirai nella mia stanza: ma il P. Luigi non potè tenersi dall'accorrere anch'esso alla marina; poichè, sapendo che il piroscafo portava solamente pellegrini francesi, aveva la speranza di trovare fra di essi qualche conoscente od amico. Nella casa poi, Religiosi e servi erano tutti affaccendati, sia per ricevere i pellegrini, sia per assegnare a ciascuno il suo letto, sia per apparecchiare la cena. I pellegrini intanto avendo saputo in Alessandria che io era partito per Gerusalemme, e che ancora mi trovava in Giaffa e nella medesima casa della Missione, mi diedero appena tempo di mangiare qualche cosa nella stessa mia stanza, e inteso ch'era libero, vennero a gruppi a baciarmi la mano ed a offrirmi i loro complimenti. E questo andirivieni durò quasi sino alla mezzanotte.

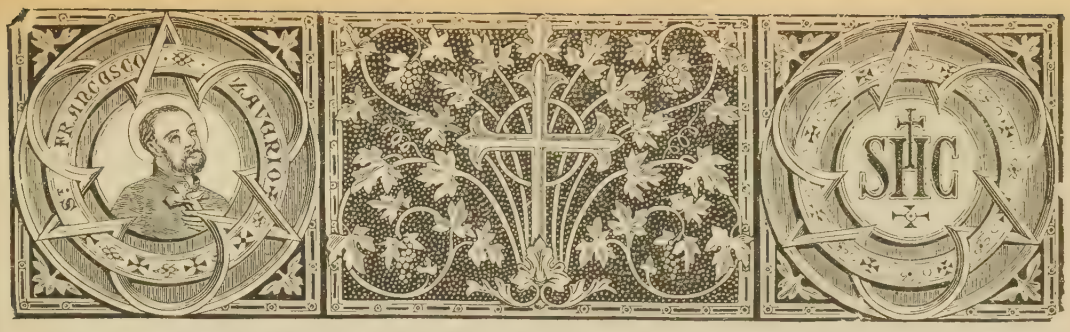
16. Al mattino, per appagare la loro devozione, dovetti rassegnarmi a celebrare la Messa assistito da un sacerdote francese, che faceva loro da cappellano. La funzione andò alquanto a lungo, sia perchè molti vollero comunicarsi nel tempo della Messa, sia perchè in fine dovetti rivolger loro un discorso, come aveva fatto con gli altri pellegrini. Alle otto era tutto finito; e condotti da quei buoni Padri a far colazione, furono pregati di mettersi tosto in viaggio per Ramle, dove erano aspettati per il pranzo di mezzogiorno. Io ed il P. Luigi risolvemmo di fermarci tutta la giornata a Giaffa per parecchie ragioni. Primieramente per non essere di grave incomodo ai Religiosi di Ramle; poichè, dovendo ricevere tutta quella gente, le nostre persone sarebbero state causa di maggior disturbo e confusione. In secondo luogo perchè, viaggiando noi con quei pellegrini, per istrada ci avrebbero stancato con domande sui casi nostri e sulle regioni africane. Finalmente perchè, essendo io malaticcio e minacciato dalla ostinata febbre, aveva bisogno di ricorrere spesso al solito tamarindo ed al chinino.

L'ora era già tarda, la piazza e le attigue strade erano ingombre di vetture, di muli, di cavalli, di asini, pronti a condurre i pellegrini a Ramle (1); e tuttavia questi se ne stavano sbandati qua e là a scrivere lettere ai loro parenti

(1) Prima del 1860 il viaggio da Giaffa a Ramle si faceva su muli, cavalli ed asini. Poscia furono introdotti alcuni calessi, che, costruiti senza molle, ed essendo la strada molto disuguale, sono un divertimento per i passeggeri, che di essi si servono.

ed amici, e a comprare arance per loro uso o per mandarle come ricordo di Terra Santa (1). Finalmente, essendo partiti alcuni a piedi per sentimento di pietà e di penitenza, alle undici tutta la carovana si era messa in viaggio. Noi intanto, rimasti liberi e tranquilli, ci occupammo a rispondere alle molte lettere, che gli ultimi piroscafi ci avevano portato dall' Europa.

(1) I Religiosi di Terra Santa, oltre a mantenere i pellegrini per quindici giorni, dànno abbondantemente ad essi, sia a tavola sia in altre ore, quegli squisiti frutti; ma molti, non contenti della parte loro assegnata, ne comprano con proprio denaro.



CAPO X.

A GERUSALEMME.

1. Da Giaffa a Ramle. — 2. Alcune tradizioni storiche. — 3. Alle montagne della Giudea. — 4. Un grad to incontro. — 5. Arrivo a Gerusalemme. — 6. Una cortese carità. — 7. Due nuove costruzioni nella Santa Città. — 8. Visite ad istituti religiosi. — 9. Devoto ritiro al Santo Sepolcro. — 10. Messa sul Calvario e svenimento. — 11. Lettere da Roma molto consolanti. — 12. Nuove risoluzioni e partenza per Giaffa; il P. Luigi Gonzaga s'imbarca per Roma. — 13. Gli Slavi scismatici; odio dei Greci contro i popoli latini. — 14. Un fatto a proposito. — 15. L'orgoglio umano e i suoi effetti sociali, religiosi e politici.

Verso sera, tuttochè al mattino avessi preso un buon decotto di tamarindo, e poscia una dose di chinino, mi sentiva molto meglio, e con forze sufficienti per rimettermi in viaggio. Laonde si stabilì che al mattino seguente noi due ed alcuni pellegrini, che per motivi di salute non avevano potuto partire con la carovana, avremmo lasciato Giaffa. Tanto Monsignor Patriarca quanto il R.mo Custode di Terra Santa sapevano già che io doveva recarmi a Gerusalemme per le funzioni della Settimana Santa; e credendo che viaggiassi con i pellegriui, diretti alla Santa Città, avevano mandato alcuni Religiosi, per incontrarmi a Ramle. Ma questi, non vedendomi arrivare insieme con la devota carovana, per fare un atto di maggior cortesia, profittarono del ritorno delle vetture, e scesero quella stessa sera a Giaffa. Si passò una serata allegramente, e la mattina, celebrata la Messa e fatta una modesta colazione, con tutto nostro comodo ci mettemmo in cammino; e viaggiando un po' a piedi ed un po' in vettura, prima di pranzo arrivammo a Ramle, accolti con particolare gradimento da quella famiglia religiosa.

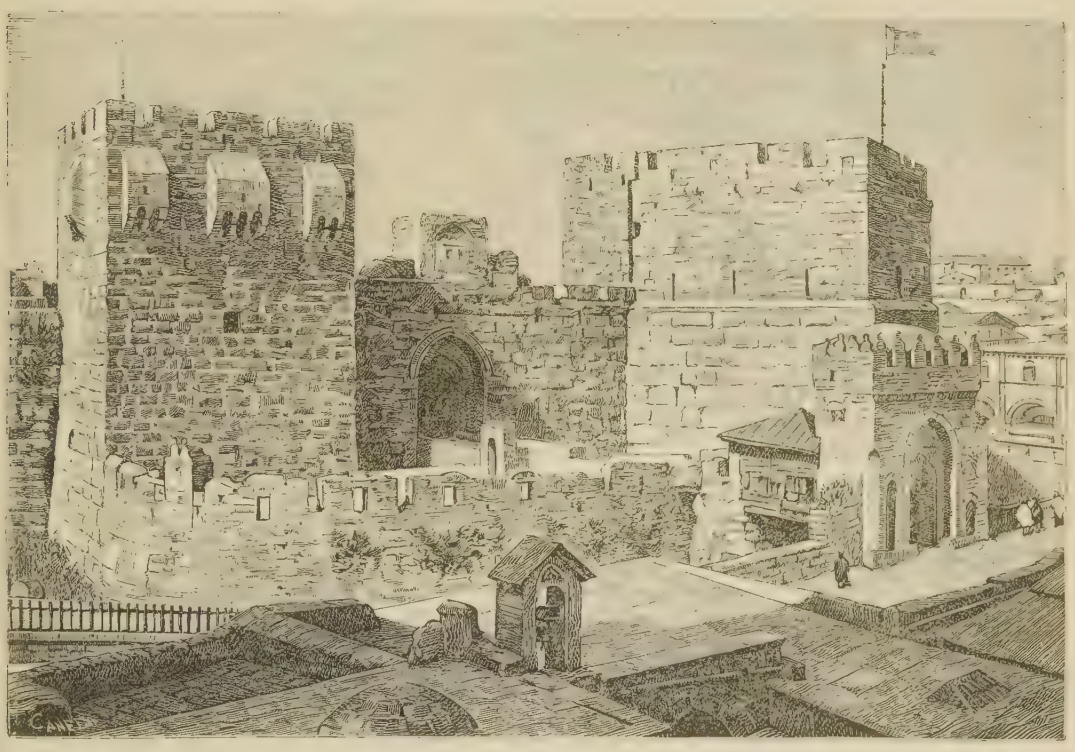
2. Per istrada il discorso naturalmente raggiravasi sui Luoghi Santi, e principalmente sulla regione, per la quale viaggiavamo, e sulla città, cui eravamo diretti. Ramle, nelle epoche antiche, notate dalla storia biblica, e prima del Regno di Israele e di Giuda, non dipendeva da Gerusalemme, ma appartenne ad altre tribù vicine, ed in ultimo ai Filistei; poichè questi in diverse epoche estesero il loro

dominio su regioni poco distanti da Gerusalemme, e, dalla parte del mare, anche sino a Giaffa. Poscia dal Re Demetrio fu aggiunta alla Giudea; e parecchie tradizioni si conservano ancora in paese rispetto alle vicende di essa in quel tempo. Il che mostra essere Ramle una città antichissima. Dopo l'èra cristiana, e principalmente al tempo dei Crociati, passò altre peripezie, cadendo or sotto il dominio mussulmano ed or sotto quello dei cristiani. Dicevano alcuni che fosse stata edificata da Solimano dopo distrutta Lidda, che le stava a fianco; ed altri che fosse stata riedificata dagli Arabi dopo che gli eserciti dei Crociati avevano cominciato a scorrere quella regione. E' un fatto però che tanto le vestigia delle opere profane, che ivi si vedono, come le grandi conserve di acqua, la vecchia torre ecc. quanto i santuarj sacri, che ivi si additano, come l'antico tempio e monastero di S. Giorgio, edificati lì vicino, la casa di Nicodemo e di Giuseppe d' Arimatea, provano che quella città ebbe in ogni tempo lustro ed importanza.

3. Si passò adunque tutta la giornata in Ramle, anche per dar comodo ai pochi pellegrini, ch'erano venuti con me, di visitare i luoghi e monumenti storici, che ivi si trovavano. Al mattino, ascoltata la Messa, che celebrai all'altare di S. Nicodemo, ci rimettemmo in viaggio, parte a piedi e parte con vetture. Cammin facendo, ci fu additato lì vicino il luogo, dove Sansone spiuse le trecento volpi con fuoco attaccato alle loro code per incendiare le messi dei Filistei. Quella regione anche presentemente è ben coltivata, e vi si trovano numerose volpi, come generalmente in tutta la Palestina. Giunti poi ai piedi delle montagne della Giudea, e salite le più basse catene, cominciavano a vedersi gli effetti della maledizione di Dio su quella ingrata terra, seminata di aridi sassi, e la cui sterilità è appena interrotta da qualche albero di ulivo. Arrivati alla valle di Terebinto, richiamammo alla memoria gli accampamenti di Saulle ivi formati, e più all' Est il luogo dove David uccise il forte Golia. Passato il fiume e fatta l'ultima salita, ci si parò dinanzi il panorama della Santa Città. Piegati allora le ginocchia a terra, salutammo con devota commozione quelle sacre mura, dalle quali nessuno sentivasi l'animo di ritirare lo sguardo. I Religiosi, che ci accompagnavano, ci mostrarono a destra in lontananza la famosa Ebron, ricca di tante memorie bibliche, e dove Davide, morto Saulle, stabilì la sede del suo regno: e poco più all' Est San Giovanni in Montana, ossia la casa di Zaccaria ed Elisabetta, santificata da tre mesi di dimora della Vergine Maria, e dalla nascita del Precursore del Messia. Ivi l' Abbate Ratisbon (quell'israelita che si convertì in Roma nella Chiesa di S. Andrea delle Fratte) aveva costruito ed aperto un bell'istituto d'educazione per la gioventù; e coltivando alcuni terreni attigui, aveva ottenuto grappoli di uva talmente grossi, da ricordare quelli riportati dagli esploratori della Terra Promessa.

4. Discesa quindi una piccola vallata, in fondo alla quale eravi un gruppo di case con una botteguccia, dove vendevasi vino, ci fermammo alcuni minuti, e bevutone sulla strada un bicchiere, offertoci da quei buoni pellegrini, mi si presentarono due Fratelli delle Scuole Cristiane con una ventina di alunni, i quali stavano ad aspettarci dentro un boschetto vicino alla strada. Essi, avendo saputo che io doveva arrivare a Gerusalemme in quel giorno, mi erano venuti incontro, insieme con alquanti signori a cavallo, e fra di questi vi era il medico del convento con un suo figlietto, persona garbatissima, che poi mi curò in tutto il tempo che mi trattenni nella Santa Città. Eravi pure il figlio del Pascià di Gerusalemme, alunno pur esso del convitto di quei buoni Fratelli. Scambiate con tutte quelle cortesi

persone le solite convenienze, e ringraziatele dell'onorevole improvvisata, che avevano voluto farmi: — Partiamo subito, disse uno de' Fratelli, poichè l'ora è tarda, e molta altra gente aspetta Monsignore alle porte della Santa Città. — Alcuni volevano che io salissi su di un loro cavallo: ma, adducendo la mia poca abilità a guidare quelle bestie, continuai il viaggio sulla rozza vettura, che mi conduceva. Giunti al piano, donde vedevasi quasi tutta la città, scesi a terra, e feci una seconda adorazione; e con la speranza di aver forze sufficienti per giungervi a piedi, m'incamminai verso di essa, in mezzo a quei vispi e buoni alunni. Tutte



Torre di Davide a Gerusalemme.

quante le persone allora, sia per convenienza, sia per sentire qualche notizia della mia vita in Africa, scesero da cavallo e mi si misero attorno.

Venuto al mio fianco il Fratello maggiore che conduceva gli alunni, e presentatomi il figlio del Pascià: — Anche questi, disse, voleva baciarle la mano, come gli altri suoi colleghi; ma se ne astenne, però con dispiacere, perchè mussulmano; ora viene a fare le sue scuse, ed insieme ad offrirle i suoi particolari complimenti. — Capii tosto che, trattandosi di mussulmano, messo in educazione presso maestri cattolici, bisognava misurare le parole: laonde, dopo avere risposto ai suoi complimenti, mi congratulai con esso lui del trovarsi in un convitto cotanto rispettabile, e poscia soggiunsi: — Il vostro amoroso padre vi ha messo in questa casa religiosa per imparare le nostre lingue, bella calligrafia, disegno, aritmetica ecc.: voi pertanto dovete sforzarvi di corrispondere ai voleri ed alle premurose cure di lui e dei vostri parenti senza pensare ad altro. Dovete inoltre mostrarvi docile e ubbidiente verso i maestri, rispettoso verso i compagni, e cercare di

imitare le azioni dei migliori di essi. Generalmente chi dalla città si reca in campagna, vi va per respirare aria più pura e salubre, e riceverne giovamento alla salute. Egli di fatto, giunto là, non cambia tenor di vita, ma quell'aria che respira, entrata nei polmoni, passa nel sangue, si porta al cuore, centro della vitalità, e l'uomo, senza accorgersene, si sente rigenerato e quasi cambiato di natura. Io, vedete, dopo molti anni di dimora in Africa, son divenuto più africano che italiano. Questa scuola pertanto vi renderà migliore, se sarete buono e attenderete a far sempre il vostro dovere. Osservate tutto, e su ogni cosa fate le vostre riflessioni; poscia, a somiglianza delle api, scegliete il miele, e fatelo vostro. —

5. Continuando a discorrere, e raccontando qualche edificante aneddoto della mia vita in Etiopia, giungemmo finalmente ai quartieri nuovi, che formano la parte esterna della Santa Città, edificata quasi interamente mentre io me ne stava in Africa, ed abitata da ebrei, mussulmani, scismatici e mercanti di ogni sorta. Ivi trovammo pure altri Fratelli delle Scuole Cristiane con numerosi alunni del loro convitto, schierati in due file, e molta altra gente di ogni rito e religione, accorsa più per curiosità che per farmi onore. Ricambiati i saluti ed i complimenti con tutti, e restando nella città nuova quanti erano eterodossi accompagnato dai soli cattolici, mi avviai alla porta della città vecchia, ossia della vera Gerusalemme. Entrati in essa, i Fratelli con gli alunni presero commiato e si ritirarono al loro convitto, ed io con alquanti ecclesiastici e con i forestieri, che erano venuti meco, andai alla nuova casa dei pellegrini, dove mi era stato apparecchiato l'alloggio.

Appena assestate le cosette mie nella stanza assegnatami, corsi col pensiero all'amico Monsignore Bracco, Patriarca di Gerusalemme, e dissi al mio compagno che, dopo una qualche ora di riposo, saremmo andati a fargli visita. Ma passati alquanti minuti ce lo vedemmo dinanzi, accompagnato dal Capitolo e da una parte del suo clero. Questo venerando prelato, alla cui consacrazione io feci d'assistente, mi era assai caro, e non occorre dire se, dopo tanti anni, mi fosse di grande consolazione stringermelo fra le braccia. Monsignor Valerga, predecessore di lui, consacrandolo suo Vescovo ausiliare mi aveva detto queste parole: — Io, come primo Patriarca latino di questa Sede, ho dovuto per forza suscitare e muovere certe questioni, alquanto dolorose per i Padri di Terra Santa, che da secoli erano Custodi di questi luoghi, e Ordinarj per i cristiani latini: succedendo egli a me nel grave ufficio, sanerà le piaghe, che per avventura potrà trovare ancora aperte, e tutto anderà bene. — Queste parole furono una profezia; poichè, ritornato io a Gerusalemme, trovai tal perfetta armonia fra il nuovo Patriarca e quei Religiosi, che sembrava formassero una stessa famiglia. E sempre così suole accadere. Fra gli ecclesiastici le questioni cominciano dalla giustizia e finiscono con la carità, laddove fra i secolari le questioni cominciano quasi sempre dall'interesse personale e finiscono con l'odio e sovente con il sangue.

6. Pochi giorni dopo il mio arrivo a Gerusalemme mi fu fatta un'improvvisata, che mi commosse grandemente. Cacciato forzatamente dalla terra del mio apostolato, e senza che io potessi prendere almeno una tela per cambiarmi; e poi condotto come prigioniero ed esule per le regioni del Sudàn, era giunto in Egitto con la sola tonaca di tela indigena, che da parecchi mesi teneva addosso, sporca, stracciata e di un colore, che non era certo il suo colore naturale. Nei primi paesi egiziani aveva trovato qualche veste usata, per levarmi di dosso quel lurido cencio,

e mi era stata data per carità una tonaca di tela nuova. Al Cairo poi aveva intenzione di provvedermi di un vestito più decente: ma avendo dovuto partire quasi all'improvviso, me ne andai ai Luoghi Santi con quei panni raccapezzati qua e là alla meglio. Diceva fra me stesso: « Mi compatiranno; poichè si sa che in Etiopia non trovansi mercanti, che vendano stoffe europee, nè sarti, che sappiano tagliare e cucire vesti vescovili ». Giunto pertanto a Gerusalemme, senza che io sapessi nulla, e senza aver visto alcuno, che fosse venuto a prendere le misure sulla mia persona, veggo presentarmisi le Religiose di S. Giuseppe con un corredo completo di vesti vescovili. Costretto a mettermeli lí per lì, mi vidi vestito a nuovo e come uno sposo di Santa Chiesa. Avendo chiesto donde venisse quell'improvvisata mi si rispose che non occorreva di saperlo. Volendone pagare la spesa, mi si disse che tutto era stato pagato. In conclusione, io non potei saper nulla: ma certo quel cortese regalo dovette essermi stato fatto da Monsignor Patriarca, e le buone Religiose vi avranno messe le loro fatiche, cucendo le vesti anche di notte, per portarmele sollecitamente.

7. Il giorno seguente al mio arrivo andai a celebrare la Messa al Santo Sepolcro, e con quel primo atto aprii il mio quarto pellegrinaggio alla Città Santa, che certo, a causa della mia grave età, doveva essere l'ultimo. Nei tre precedenti aveva visto con mio gran dolore la fabbrica della basilica, e segnatamente la cupola, in cattiva condizione, con iscrepolature, e qua e là minaccianti rovina. In quell'ultimo invece trovai tanto l'una quanto l'altra perfettamente ristaurate e messe bellamente a nuovo. Sin dal tempo dei Crociati la Francia aveva sempre conservato una certa supremazia nel protettorato di quella basilica e degli altri luoghi santi, e si era data sempre premura della loro conservazione: e questo privilegio era ben dovuto alla nazione cristianissima, i cui figli avevano sparso tanto sangue su quella sacra terra. Salito sul suo trono Napoleone III, piú per favore della rivoluzione che per legittima successione, passò sopra a quegli onori e diritti nazionali; e patteggiando con la Russia, cedette a questa Potenza scismatica l'ambita impresa di quei ristauri. Di questa cessione pertanto i pellegrini francesi, che in quello anno erano venuti a Gerusalemme, dicevano parole sí acerbe contro il loro Imperatore, che bisognava turarsi le orecchie, per non prender parte alla loro ragionevole irritazione.

Un altro giorno andai a celebrare la Messa nella nuova chiesa patriarcale, inalzata dalle fondamenta dal defunto Monsignor Valerga. E con quel Sacrifizio pagai un tributo all'anima di quello zelante Pastore, col quale, come altri Vescovi, trovandoci in Roma pel centenario di S. Pietro, avevamo stretto un patto, cioè, di celebrare una Messa per coloro di noi, che prima sarebbero passati all'eternità. Terminata la Messa, Monsignor Bracco mi fece osservare minutamente i lavori fatti nella chiesa, la quale, dopo la basilica del Santo Sepolcro, era veramente il più bel tempio di Gerusalemme. Si visitò poscia la casa patriarcale ed il seminario annesso alla chiesa, costruiti in quegli ultimi anni, i quali potevano dirsi i più belli edifizj inalzati dentro le mura della Santa Città, e che non temevano il confronto del gran fabbricato, fatto fuori le mura dall' impero russo per i suoi pellegrini.

— Questa grandiosa opera, dicevami Monsignor Bracco, fu impresa e quasi compita dal mio predecessore con limosine, elargite in gran parte dalla Francia,

la principale benefattrice delle Missioni del mondo. Ed era necessaria dopo la istituzione del patriarcato latino; poichè gli Orientali, popoli assai materiali, vogliono vedere negli edifizi sacri e nelle cose di culto grandiose forme esteriori, che soddisfino ed appaghino anche i sensi.

8. Prima intanto di chiudermi nel ritiro del Santo Sepolcro, volli fare alcune visite di convenienza, e per primo andai dalle Suore di S. Giuseppe, che con tanta premura avevano lavorato per vestirmi a nuovo. Esse abitavano quasi nel centro della città, e precisamente nell'antica casa di Monsignor Valerga, ch'egli aveva comprato prima di costruire il nuovo palazzo patriarcale. Fattone dono a quelle pie Religiose, era stata ampliata e adattata ai bisogni del loro istituto, che teneva scuola ad alunne interne ed esterne. Vi andai accompagnato dallo stesso Monsignor Bracco; e ricevuti nella cappella interna, abbastanza grande per le Religiose e per le loro alunne, dopo aver rivolto ad esse calde parole d'incoraggiamento a continuare con zelo nel loro fecondo apostolato, visitammo la casa e le scuole e prendemmo commiato.

Un altro giorno, che era, se non erro il sabato precedente alla domenica delle Palme, andai a far visita ai Fratelli delle Scuole Cristiane, che con tanto affetto mi erano venuti incontro prima di arrivare alla Santa Città. E vi andai ben volentieri anche perchè quel convitto era stato aperto dopo l'ultima mia visita a Gerusalemme. Quei buoni Religiosi mi aspettavano con impazienza, perchè temevano che, ritiratomi al Santo Sepolcro, non avessi poscia tempo di appagare il desiderio dei loro alunni di vedermi un giorno in mezzo ad essi. In questa visita era accompagnato dal mio Segretario, da parecchi ecclesiastici e Religiosi di Terra Santa e da una parte dei giovani del seminario patriarcale. Ricevuti onorevolmente, e visitate le scuole e le principali officine del convitto, ci radunammo nel cortile, perchè abbastanza spazioso. Fortuna che la giornata mostravasi bella, e che vi era sole; altrimenti sarebbe stato impossibile rimanere un pezzo all'aria aperta, poichè nella stessa settimana un forte temporale aveva gettato per tre giorni su Gerusalemme tanta neve, che si era stati costretti a scaricare i tetti. Messisi adunque tutti quei buoni figli in circolo e rivoltimi alcuni complimenti, mi fecero sapere che desideravano sentire qualche cosa dell' Africa: ma io, adducendo il motivo della mia poca salute, e del pericolo di prendere tutti qualche malanno, rimanendo lungo tempo in quel luogo aperto, raccontai qualche breve aneddoto della mia vita, che aveva attinenza con l'educazione dei giovani, e poi conclusi con alcuni paterni avvertimenti e ricordi per loro.

9. Ritornato a casa, disposi le cosette mie per ritirarmi la stessa sera al Santo Sepolcro. Era, come ho detto, il sabato precedente alla Domenica delle Palme, 20 Marzo del 1880, e sperava che quegli otto giorni di ritiro presso la tomba del nostro Redentore, non solo avrebbero rinfrancato il mio spirito, ma anche il corpo. Recatomi pertanto al piccolo convento, che nei precedenti volumi ho già descritto, quei Religiosi mi condussero nella stanza, che altre volte aveva abitato. Non essendo ancora notte, m'invitarono a salire sulle terrazze per mostrarmi alcuni notevoli restauri, fatti ultimamente a spese dell' Imperatore d' Austria. Questi, alcuni anni addietro, era stato a visitare i Luoghi Santi, ed aveva lasciato in Gerusalemme e da per tutto indimenticabile memoria della sua singolare pietà, e della liberalità mostrata ovunque passava. Quella prima sera intanto volli cenare

con la Comunità, e sceso a refettorio, mi fecero sedere nel posto che aveva occupato il suddetto imperatore, pranzando con i Religiosi. Quel refettorio veramente (come tutto il resto del conventino) è oscuro, stretto ed infelice: tuttavia Francesco Giuseppe, per dare a quella osservante comunità un segno della sua stima ed affezione, accettò di pranzare un giorno in esso.

Io poi, dopo quella sera, per godere una maggiore solitudine, non vi scesi più, nè mi feci vedere in altri luoghi pubblici, eccetto qualche notte al coro per recitare il matutino in comune. Un Religioso mi portava il pranzo e la cena in camera, e la mattina, prima che si aprisse la basilica, scendeva a celebrare la Messa in qualche altare di quei santuarj. Nei miei precedenti pellegrinaggi soleva assistere alla processione, che ogni sera si faceva nell'interno della basilica: ma in quell'ultimo risolvetti di non intervenirvi, sia perchè sentivami assai debole, sia perchè la mia povera e vecchia persona, attirando gli sguardi della gente, era causa a molti di distrazione. Accompagnava però quel devoto esercizio dalle gallerie, se non col corpo, bensì con lo sguardo e col cuore.

10. Una mattina di quella settimana volli andare a celebrare la Messa sul Monte Calvario, e precisamente all'altare dello *stabat*. La Cappella era piena di devoti, e giunto alla Comunione, benchè mi sentissi assai stanco e debole, pure potei dare la santissima Eucarestia ad una trentina di persone.

Terminata la Messa (che quel giorno credo durasse una buona oretta), e salito all'altare un altro sacerdote, io andai a fare le mie preghiere di ringraziamento su di un inginocchiatojo. Pochi minuti dopo cominciai ad avvertire un certo malessere, che lì per lì attribuiva piuttosto a debolezza: fatto sta che, giunta la Messa all'*Agnus Dei*, perdetti i sensi e caddi a terra. Il fatto naturalmente produsse un po' di disordine nelle persone, che ivi si trovavano, ma io non ho memoria di nulla, nè credo che avessi cognizione di ciò che allora accadeva. Ricordo solo in confuso che dalla cappella fui portato alla nuova casa dei pellegrini, e che feci quella via a piedi sostenuto da quattro persone. Né so per qual via fossi condotto; solo rammento di esser passato sotto il portone o arco, che lungo la salita, sta fra la strada e la piazza del Santo Sepolcro. Adagiato sul letto della mia stanza, a poco a poco ripigliai i sensi, e dopo qualche ora aveva piena conoscenza di me stesso. Il primo sospetto che mi venne in mente fu di essere stato colto da un primo colpo di apoplessia: ma, ritornato in breve quasi nella primiera condizione di salute, deposi ogni timore rispetto a quel triste male. Lo spiacevole fatto intanto mi lasciò impensierito; e il ricordo di esso, anche mentre scrivo, cioè, sei anni dopo, mi eccita una commozione, che non so spiegare. Certo, ad un credente, e massime ad un sacerdote, deve fare una grande e straordinaria impressione il trovarsi sul Calvario e celebrare ivi l'incruento sacrifizio nei giorni anniversarj degli ineffabili misteri dell'umana redenzione: laonde è molto probabile che quello svenimento sia stato un effetto della commozione, che su quel santo luogo il mio spirito provava. Intanto, per consiglio del medico e degli amici, non ritornai più al piccolo convento, ma continuai il mio ritiro nella casa dei pellegrini, celebrando la Messa nella mia stessa stanza. E giunta la Pasqua, nella quale, secondo i miei neofiti africani, i campi si rivestono di nuovi fiori, e l'acqua dei fiumi si muta in *talla* e *tegg*, cioè, in birra e idromele, io non potei solennizzarla nei santuarj, che ricordano quel grande avvenimento. Assisteva però alle funzioni con lo

spirito, e ne provava tali conforti, che facevami dimenticare il dolore dell'esilio, le sofferenze della malattia e i disagi del viaggio.

11. Come ho detto, arrivato al Cairo, mi era dato premura di scrivere una minuta relazione alla Sacra Congregazione di Propaganda, per informarla di quanto era accaduto nella Missione ed a noi. Le diceva inoltre che era mio desiderio di recarmi a Roma per esporre a voce, non solo ciò che nella relazione ometteva, ma anche i miei disegni rispetto all'avvenire della Missione e dei Missionarj. Ma, soggiungeva, che due motivi m'impedivano d'imprendere subito quel viaggio e

Monsignor Jacobini. Cardinal Simeoni. P. Francesco da Villafranca.

metter piede in Italia ed in Roma, cioè, la mia malferma salute, e certi apparecchi di festeggiamenti alla mia persona da parte degli innovatori politici della penisola, che io voleva assolutamente schivare. Proponeva dunque principalmente tre cose, primo di permettere a me di restare qualche mese in Oriente per rimettermi in salute, e per dar luogo a certe teste calde di volgere ad altri quei festeggiamenti ed onori. Secondo, di chiamare a Roma il P. Luigi Gonzaga, mio Segretario, il quale, avendo piena cognizione delle cose della Missione e dei miei disegni, poteva dare alla Sacra Congregazione chiara conoscenza di tutto. Finalmente, per prendere opportune risoluzioni sull'avvenire della Missione Galla, segnatamente rispetto a certi miei propositi, proponeva di chiamar pure a Roma il mio Coadiutore, Monsignor Taurin, il quale, trovavasi in Aden.

Interrotto pertanto, a causa di quel fisico disturbo, il mio ritiro spirituale, ed aprendo le lettere, ch'erano venute in quei giorni con gli ultimi corrieri, trovai fra di esse la risposta del Cardinal Simeoni, Prefetto della Sacra Congregazione

di Propaganda. In essa, congratulandosi meco del felice arrivo alla costa, dopo quel lungo e pericoloso viaggio, soggiungeva che, avendo esposto al Santo Padre quanto io aveva scritto, Sua Santità, approvando le mie proposte, e valutando le ragioni, per le quali io riputava opportuno di differire il viaggio per l'Italia, permetteva che mi fermassi qualche tempo in Oriente, e che mandassi subito a Roma il P. Luigi Gonzaga, a fin di riferire a voce quanto io avrei dovuto dire.

Un'altra lettera, assai consolante, trovai fra quelle portate dallo stesso corriere, ed era del R.mo P. Francesco da Villafranca, mio antico collega di studio, e sin dal 10 Gennaio 1879 Commissario Generale dell'Ordine cappuccino. Vedere il carattere di un vecchio amico dopo lunghi anni di lontananza; leggere le congratulazioni, gl'incoraggiamenti ed i consigli del proprio Superiore, riesce sempre di grande consolazione a chi principalmente trovasi afflitto di angustie fisiche e morali. E quella lettera mi tornó davvero carissima. In essa, dopo avermi ricordato gli anni passati insieme nella nostra religiosa provincia del Piemonte, e narrato per quali inaspettate circostanze egli era salito alla prima dignità dell'Ordine, mi diceva che tutti quanti mi aspettavano con ansietà a Roma, e ch'egli mi aveva già apparecchiato la stanza nel convento della Concezione a Piazza Barberini. Concludeva col darmi confidenzialmente alcuni fraterni ed opportuni consigli rispetto al mio viaggio per l'Italia ed alla mia visita a Roma.

Finalmente un'altra lettera, piena di affettuose espressioni e di benevoli consigli venne a lenire le sofferenze di quei giorni: ed era del caro Monsignor Domenico Jacobini, allora Segretario degli Affari Ecclesiastici straordinarj. La affezione, mostratami in quella lettera da questo dotto e zelante Prelato, crebbe poi quando, eletto Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, io ebbi intime e familiari attinenze con lui, sia rispetto ai miei bisogni materiali, sia rispetto alla pubblicazione di queste povere pagine. Messomi a scrivere per volere del Santo Padre, devo agli incoraggiamenti, agli ajuti ed ai favori di Monsignor Jacobini e del Cardinal Simeoni se ho potuto condurre a fine il lungo lavoro e darlo alle stampe.

12. Ricevute quelle lettere, ci affrettammo a prendere le nostre risoluzioni: e si stabilì che io sarei rimasto in Oriente, passando qualche mese in Beiruth, a Smirne ed in altri luoghi sani, per rimettermi bene in salute, ed il P. Luigi Gonzaga si sarebbe imbarcato per l'Italia e recato a Roma. E poichè questi, prima di lasciare i Luoghi Santi, desiderava di visitare, oltre Gerusalemme, anche gli altri santuarj della Palestina; profittando della compagnia dei pellegrini francesi, dopo di aver celebrato a Gerusalemme la Pasqua, si unì con essi, e s'incamminò alla volta di Betlemme, di S. Giovanni in Montana e di altri santuarj, che trovavansi in quella regione. Avrebbe voluto visitare anche altri luoghi notevoli di quella santa terra: ma non potendo disporre di lungo tempo, e non istando bene in salute rimise ad altra occasione l'appagamento di quel pio desiderio. Egli inoltre era ancora giovane, e dovendo ritornare nelle Missioni d'Africa, avrebbe avuto comodo, come me, di fare ai Luoghi Santi altri pellegrinaggi.

Ritornato adunque sulla fine della settimana, fissammo la nostra partenza da Gerusalemme pel Lunedì dopo la Domenica in Albis; e ciò anche per trovarci a Giaffa prima che vi arrivassero i pellegrini, che dovevano ritornare in Europa; poichè in quella confusione, avremmo recato nuovo disturbo ai Religiosi di Terra

Santa, e non avremmo potuto sbrigare con quiete e comodità le nostre faccende. Giunti pertanto a Giaffa, la trovammo piena di altri pellegrini, venuti dal Nord per celebrare la loro Pasqua a Gerusalemme. Ho detto la loro Pasqua, perchè essi erano tutti scismatici, e si sa che la Pasqua orientale cade un mese dopo la Pasqua latina. Non avendo nulla da spartire con loro, andammo al porto, e trovato un legno inglese mercantile, che partiva per Alessandria, il P. Luigi vi fissò un posto per lui; ed il giorno 3 Aprile 1880, dopo esserci messi d'accordo su tutti i nostri affari, ci abbracciammo, e partì alla volta di quella città. Io intanto restai a Giaffa per aspettare un piroscafo, che mi conducesse a Beiruth.

13. Prima di chiudere questo capo, voglio dire qualche parola rispetto a quella moltitudine di pellegrini scismatici, che incontrai nel mio ritorno dalla Santa Città. Essi erano in gran parte Slavi, soggetti alla Russia, e molti, anche cristiani scismatici, venivano dalle regioni Nord dell'impero turco. La maggior parte apparteneva all'umile popolo, ma eranvi pure persone ragguardevoli e facoltose. Incontrandone parrecchi gruppi per la via, che da Gerusalemme portava a Giaffa, e poscia altri in questa città, mi fece grande impressione il rispetto, che mostravano verso di noi, conosciuti già da loro quali preti e frati cattolici. Tutti correvano a baciarci la mano, e parecchi anche i piedi, e quelli, che viaggiavano a cavallo, vedendo noi, scendevano tosto a terra e venivano a compiere i testè accennati atti di venerazione e di ossequio. Parlandone con i Religiosi di Terra Santa, che mi accompagnavano, ed esternando loro la mia meraviglia: — Non le deve far meraviglia, rispondevano, la pietà, che mostra oggi questa buona gente, la quale vive nello scisma in buona fede: ma il suo contegno verso di noi, dopochè ha avvicinato il clero greco scismatico. Giunti a Giaffa ed a Ramle, sembrano tutti ferventi cattolici, vengono a visitare le nostre chiese, i nostri conventi, e non vanno via senza prima avere ottenuto la nostra benedizione. Ma arrivati a Gerusalemme e negli altri santuarj, e messisi in comunicazione con i preti e monaci greci, che da per tutto aspettano, come avvoltoj, una qualche preda, non ci guardano più in faccia, e ripassando per Ramle e Giaffa, torcono lo sguardo sinanco dalle nostre case. I veri nemici di Gesù Cristo e della sua Chiesa, più che altrove si trovano principalmente qua in Oriente, caro Monsignore, e in maggior numero nella razza ellenica. —

Ho accennato più volte in queste pagine quanto l'animo di quegli eterodossi orientali, e segnatamente dei Greci, sia avverso alla Chiesa romana, ed in genere ai popoli latini: e se ne parlo così spesso, non è per odio, che io abbia verso quella gente; poichè la Chiesa cattolica ed i suoi ministri non hanno nel mondo nemici da odiare, ma sventurati figli prodighi da ricondurre alla casa paterna. Mentre scrivo, giungono luttuose notizie della persecuzione mossa in Cina e nell'Annam a quelle cristianità, e si dice che ben trentamila fedeli sieno stati trucidati. Tuttavia i Missionarj, che ivi ancora si trovano, anzichè fuggire da quella terra nemica e chiamar vendetta contro i loro persecutori, restano impavidi sul campo di battaglia, e col Cristo in mano continuano il loro ministero di salute e di pace.

E se il Papa chiedesse al clero cattolico mille nuovi apostoli per quelle sventurate regioni, ben diecimila risponderebbero alla sua chiamata, pronti a correre, senz'odio e rancore, in quei paesi, e a versare il loro sangue per la

conversione di quei popoli, Ed anch'io, vecchio decrepito, mi riputerei fortunato di lasciare questa porpora e far parte di quell'apostolica spedizione: come mi terrei fortunato se, per salvar l'Oriente e la Grecia dall'eresia e dallo scisma, bastasse il sacrifizio della mia vita e del mio sangue.

14. Ma quest'odio della razza greca contro i popoli latini non è di recente data, e rivolto solo al Papa ed alla Chiesa cattolica, ma anteriore al cristianesimo e diretto in principio contro la Roma pagana, debellatrice della potenza greca. Un fatto la memoria mi ricorda a questo proposito.

Una volta viaggiava sopra un piroscafo delle messaggerie francesi, sul quale erano parecchi passeggeri di quella nazione ed alcuni Italiani. Eravi pure un medico greco, il quale dicevaci di aver fatto i suoi studj e preso la laurea nelle università d'Italia.

— Me ne congratulo, gli dissi io, oggi dunque potete chiamarvi mezzo italiano, e certamente amate la nostra patria. —

— Questo, rispose, è un altro pajo di maniche. Io feci gli studj in Italia per un bisogno, come un viandante che ha sete, ha diritto di bere alla prima sorgente che incontra: ma non per ciò ho mutato nazione ed affetti patriottici. Io non sono, non voglio essere, né sarò mai Italiano, ma sono rimasto e sarò sempre Greco, figlio della prima nazione del mondo, dove la scienza, le arti e la civiltà salirono al sommo grado della perfezione. Credete forse che io ignori la storia di ciò che l'Italia e principalmente Roma fecero contro la potenza greca, per annientarla e toglierle anche il nome di nazione! Ho visto con i miei occhi i tesori dell'arte greca, barbaramente rubatici, adornare le vostre principali città, ed ho osservato le vostre grandi biblioteche farsi belle dei nostri celebri scrittori. Da noi stessi ho inoltre imparato a conoscere la superiorità dei Greci sui Latini. Noi, vedete, superbi della nostra antica grandezza e dei nostri immortali nomi, bastiamo a noi stessi, e non abbiamo bisogno di latinizzarci; laddove voi, sia per le scienze, sia per la letteratura, sia per le arti, siete costretti ad imparare la nostra lingua e ricorrere ai nostri sommi scrittori. Quando adunque l'eterno fato farà giustizia al popolo ellenico, mettendolo in grado di misurarsi col popolo latino, io lascerò di fare il medico, e correrò a vendicare l'onore dei miei padri. Allora Roma dovrà rifare i conti con Atene. —

15. Fa d'uopo notare che questo dottore, educato nelle moderne nostre scuole, si atteggiava ad ateo, o meglio, a materialista; e perciò, discorrendo, o non parlava punto di religione, o la faceva segno a qualche studiato frizzo. Io però, conoscendo per lunga esperienza che con i saputelli di quella razza si perde ranno e sapone, e che in una conversazione di poche ore è impossibile convincere tale gente, almeno della loro ignoranza e superbia, risposi con poche parole e mutai discorso. Non si creda però che tutte le classi del popolo ellenico siano invasate di quell'insano orgolio rispetto alla loro antica grandezza, e quindi nutrano l'odio, esternato da quel dottore contro i Latini, che una tal grandezza annientarono. Queste passioni di amor patrio esagerato si trovano nella classe nobile ed istruita, sia civile, sia ecclesiastica, che guarda alla sua antica storia, tiene alle sue tradizioni, e sogna un risorgimento, che le nazioni, morte o per vecchiaja o per vizj, non hanno conseguito giammai. L'umile gente invece vive tranquilla, rispetta tutti, e non prende parte a sociali, religiose e politiche questioni, se non vi è

spinta dai capi e dai mestatori. Di fatto, ho accennato altrove che, trovando Greci, lontani dalla loro patria e dai loro popi, li vedeva fra i più solleciti ad accorrere alle funzioni del mio sacro ministero, e notava, con mia consolazione, quanto grande fosse la loro riverenza alla mia persona e la loro docilità ai miei insegnamenti.

Intanto, qual differenza fra lo spirito della vera Chiesa di Gesù Cristo e quello delle scisse chiese orientali! Quella, discesa dal cielo, guarda tutto il mondo come una sola famiglia, nata dalla creazione, educata immediatamente da Dio, redenta e santificata da Cristo; e vuole che tutti quanti, riputandosi fratelli, si stringano in santa concordia con le tre virtù teologali, guardando il cielo con l'occhio della fede, sperando in Dio, padrone del creato, e amandosi l'un l'altro con carità evangelica. Le chiese eterodosse invece, sorte dalle passioni umane, tengono forte al principio di nazionalità, il quale divide e non unisce l'umana famiglia, e che, nato, per castigo, dalla confusione babelica, fomenta l'orgoglio, eccita maggiore odio, e spinge a sanguinose ribellioni ed a spietate guerre.

CAPO XI.

PER L'ORIENTE.

1. A Caifa — 2. A Beiruth. — 3. Istituti e scuole in questa città. — 4. Disunione tra fratelli e vittoria dell' Arabo. — 5. Rovine da per tutto; una fraterna esortazione. — 6. In piroscafo alla volta di Smirne. — 7. L'isola di Scio. — 8. A Smirne; affettuoso incontro. — 9. Il mese mariano a Smirne; il quartier franco. — 10. Particolarità e popolazione di Smirne. — 11. Sue ricchezze di natura e traffico. — 12. La chiesa di S. Policarpo; la torre dei Greci scismatici; l' antica Efeso. — 13. Beiruth e Smirne. — 14. Una matrona cattolica. — 15. Scoraggianti previsioni. — 16. Una bella festa.

Passati alcuni giorni dopo la partenza del mio Segretario per Alessandria e per Roma, e giunto a Giaffa un piroscafo delle messaggerie francesi, che viaggiava per Beiruth, m'imbarcai su di esso. Salirono pure con me parecchi pellegrini, i quali, volendo visitare Nazaret, Damasco ed altri luoghi notevoli di quelle regioni, invece di prendere la via incomoda e poco sicura del Giordano e dei deserti della Galilea, erano scesi a Giaffa, per isbarcare poi a Caifa, e da questa città avviarsi ai suddetti santuarj. Dopo poche ore di navigazione vi giungemmo, ed essendo già quasi notte, il Capitano fece discendere i pellegrini, che avevano il posto per quel porto, ma non gli altri viaggiatori. Per questo motivo adunque non potei vedere né la città, né il porto. Tuttavia, da quanto mi si diceva, questo è molto migliore di quello di Giaffa; sia per grandezza, sia per la facilità dello sbarco. Inoltre, come quello di Giaffa serve di entrata alla Palestina ed ai Luoghi Santi, così questo di Caifa apre la via alla Galilea, al Lago di Genezareth, ed alle superiori regioni sino a Damasco. Non ha però il commercio di Giaffa, tuttochè credesi che, in tempi antichi, fosse il principale porto di quel littorale, ed ivi fiorisse il traffico della

ricca Fenicia. Caifa, posta alle falde del Monte Carmelo, ha un terreno abbastanza fertile, e per la gran quantità di sicomori, che vi crescono, dagli antichi era anche chiamata *Sycominos*.

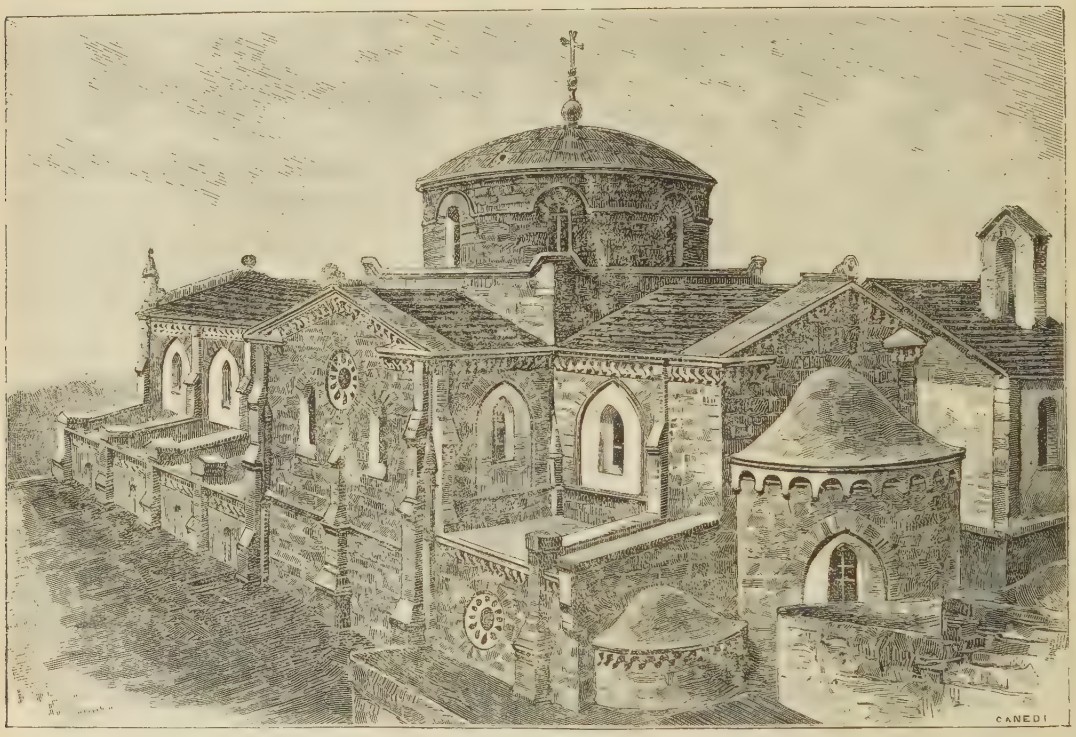
2. Sbarcati intanto i pellegrini, e sbrigati gli affari dell'ordinario commercio con quella città, il Capitano ordinò la partenza per Beiruth. Sembrami che fossero le dieci di sera, e sul far del giorno il piroscafo era ancorato in mezzo al porto e di fronte alla città. Beiruth, veduta dal mare, ha un aspetto incantevole; fabbricata sul pendìo di una deliziosa collina, nulla nasconde dei suoi edifizi a chi la guarda dal mare; anzi mostrasi più bella e più vasta di quello che realmente è. Conta oltre cento mila abitanti, le cui case sono costruite in mezzo a giardini, nei quali nascono e vegetano meravigliosamente tutte le piante del Sud. E' la metropoli del Libano e della Siria, ha clima dolce e sano, suolo fertile e piano, commercio abbastanza florido; insomma è una delle città più importanti dello Oriente: e maggiore sarebbe la sua importanza, se non si trovasse sotto il Governo della Mezza Luna. Il suo porto non corrisponde davvero né alla grandezza della città, né al traffico delle navi, che ivi approdano; poichè, essendo formato di una rada con poco fondo lungo la costa della città, i grandi legni son costretti a gettare l'ancora in alto mare. Parecchi disegni sono stati fatti per migliorarlo: ma nulla si è concluso e nulla si concluderà; per la ragione che il Governo è talmente povero, che non metterà mai mano a quell'impresa, è inoltre sì pauroso, che non oserà affidarla a Compagnie di capitalisti stranieri. — Meglio che restino le cose come sono, dicono quei mussulmani, altrimenti i cannoni nemici si avvicineranno troppo alle nostre case! —

3. Come in tutte le altre città dell'impero ottomano, così in Beiruth manca una scuola pubblica per la Gioventù. « *A noi basta il Corano* » diceva il conquistatore d'Alessandria quando incendiò la biblioteca dei Tolomei; ed è in verità l'ignoranza il principale sostegno dell'islamismo, e la causa della barbarie e corruzione, in cui vive quel disgraziato popolo. Essendovi però in questa città molti cristiani eretici e scismatici, potrebbero supplire essi ad una tale mancanza: ma, divisi in caste e nazioni, nati e cresciuti nell'ozio e nella infingardia orientale, amano meglio seguire l'esempio dei loro fratelli mussulmani, che darsi allo studio ed alla vita operosa e benefica. La Chiesa cattolica però ha fatto e continua a fare anche in questa città i più grandi sforzi per ispandere la luce del sapere e dell'incivilimento, aprendo istituti e scuole floridissime per la gioventù dei due sessi. I Francescani, i Gesuiti, i Lazzaristi hanno migliaja di scolari; le Dame di Nazareth tengono un convitto, che conta più di duemila giovanette fra interne ed esterne. Anche i protestanti hanno parecchie scuole; ma poco frequentate, perchè l'Orientale non ha molta propensione verso questa classe di rinnegati. I Cappuccini, che da lungo tempo tengono quella Missione, e nella quale hanno sempre avuto Religiosi dotti ed operosi, sono forse i più benemeriti delle conquiste, che il cattolicismo ha fatto in quella città ed in quelle regioni. In Beiruth hanno un comodo convento con una bellissima chiesa, della quale fu architetto il nostro confratello P. Giannandrea da Caramagna. Posta la prima pietra di essa il 2 Agosto 1864, mercè l'operosità del suddetto Padre in quattro anni fu compita; ed il 1 Agosto del 1868 fu benedetta ed aperta al culto dal Patriarca di Gerusalemme, Monsignor Valerga, col concorso del clero dei diversi riti. Anche ai Gesuiti

va data molta lode pel gran bene che hanno fatto principalmente col loro istituto scolastico, il quale sarebbe stato esso solo sufficiente per l'educazione dei giovani cattolici della città e dei dintorni. La Santa Sede concesse ad esso il titolo ed i privilegi di Università cattolica, e tutto dava a sperare i più fecondi e salutari effetti. Ma questi effetti certo si sarebbero visti altrove, non in Oriente, dove sorgeva Babilonia, e dove è sempre vivo quell'orgoglio forsennato, che, pel principio di nazionalità, tiene divisi quei disgraziati popoli. Là il Greco, l' Armeno, il Caldeo, lo Slavo, tutti si disputano la primogenitura fra i figli di Sem; e non riflettono che, con la venuta del figlio di Dio, sparirono le diverse nazioni, e l'umanità fu riunita in una sola famiglia, con Gesù Cristo per capo, e poscia con Colui, che in terra lo rappresenta. Il cristiano adunque, il quale tiene più alla sua nascita carnale che alla spirituale, più alle attinenze di patria che a quelle della religione, egli è indirettamente apostata da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa, vera nostra madre. Tutto è mutabile nel mondo materiale, e certi sentimenti di amor patrio sono spesso esagerazioni belle e buone: solo Cristo, la sua fede, la sua dottina sono stabili, veraci ed eterne. Ecco la massima che avrebbe potuto salvare l'Oriente: unito con la Chiesa per mezzo di Gesù Cristo, avrebbe riacquistato la sua vera indipendenza, e tutta la sua forza.

4. Per la mancanza adunque di questa unità, l' Oriente cadde sotto il pieno dominio dell'immondo Arabo; il quale, distruggendo ogni cosa, ridusse quel florido paese, dove si attuarono i grandi misteri della creazione e della redenzione, ad uno squallido deserto, e quelle popolazioni ad una mandria di schiavi abbrutiti. Giunto io a Beiruth, e vedendo che ivi, piú che altrove, erano varie cristianità cattoliche dei diversi riti orientali con chiese, Vescovi e numerosi preti, e con qualche istituto di educazione, mi si riempì il cuore di consolazione, e dissi tra me stesso: « Un sì gran numero di operaj evangelici, unendo le proprie forze con quelle degli apostoli, che vi manda Roma, faranno trionfare certamente ed in poco tempo la fede di Gesù Cristo in queste contrade, e la Mezza Luna ed anche l'eresia saranno infallantemente sconfitte ». Ma non tardai ad accorgermi che quelle mie speranze erano belle illusioni; poichè ben presto vidi che fra quei medesimi fratelli cattolici nati sulla stessa terra, dominava talmente lo spirito di divisione (sempre pel maledetto orgoglio della nazionalità) che gli uni riputavano stranieri gli altri; avevano invidia delle conquiste, che o gli uni o gli altri facevano; erano gelosi del loro qualsiasi progresso, e sinanco giungevano ad osteggiarsi vicendevolmente nell'opera dell'apostolato. Non parlo poi dell'avversione di tutti contro gli ecclesiastici latini; poichè in queste pagine ho toccato più volte questo doloroso argomento. Come sperare adunque, con questa lacrimevole disunione fra i membri della stessa famiglia, un qualche bene per la conversione e rigenerazione dell' Oriente? Oh, se tutti i figli della Chiesa, messo da parte il puerile patrio orgoglio e le non meno puerili invidie e rivalità di casta, unissero insieme le loro forze sotto la guida del supremo Pastore di Roma, quanto l' Oriente non vi guadagnerebbe! Prestando inoltre ajuto i cattolici indigeni ai floridi istituti di educazione, aperti dai Latini, ed operando tutti concordemente, metterebbero ben presto la gioventù orientale sulla retta via del sapere e della virtù, e dopo poche generazioni, il popolo cristiano potrebbe promettersi di dominare non solo le popolazioni separate dalla Chiesa ma anche le masse mussulmane.

E a tener lontano questo possibile dominio lo scaltro Arabo sta sempre vigilante e adopra ogni mezzo. Come da principio gli riuscì facile la conquista dell' Oriente per la disunione religiosa e politica, nella quale trovò quelle disgraziate popolazioni; così in ogni tempo ed anche ora, per conservare quella conquista, sforzasi in ogni maniera di tenerle disunite, discordi e divise. Vediamo che si atteggia a difensore delle loro nazionalità, che ostenta rispetto per i loro privilegi, che dà loro man forte contro le pretensioni del clero latino; ma egli sa bene che, alimentando con questi favori la loro disunione, accresce la loro



Chiesa dei Cappuccini di Beiruth.

debolezza, e quindi può continuare a tenere sotto il suo brutale giogo tutti quei popoli. Oggi di fatto chi parla più in Oriente di nazione caldea, greca, armena? L'unica nazione dominatrice è l'araba, e ad essa piegano riverenti il ginocchio, per giusto castigo di Dio, tutti coloro che non vogliono stendere le loro braccia alla nazione di Gesù Cristo.

5. Ritornato esule dall' Africa, e giunto in Egitto, girai gli occhi attorno per cercare la gran sede patriarcale di S. Cirillo e di S. Atanasio, gli augusti tempj delle cristianità dei primi secoli della Chiesa, le opere, ch'erano sorte dopo una sì lunga serie di anni di cattolico apostolato: ma nulla trovai; poichè tutto era stato abbattuto dalla ferocia dell' Arabo, e su quelle sacre rovine sorgevano centinaja di moschee, e passeggiavano superbi i ministri ed i Santoni della Mecca! Messo piede nella Santa Città, domandai dov'erano l'antico Patriarcato di Gerusalemme, il Santo Sepolcro, gli altri luoghi, che ricordavano i patimenti di Gesù

Cristo ed i grandi misteri della nostra Redenzione? Mi si rispose che la potenza della Mezza Luna si era resa padrona di tutto, che le chiavi del Santo Sepolcro e degli altri santuarj erano in mano dei suoi immondi ministri, e che, per venerare quella sacra tomba e visitare i luoghi della nostra Redenzione, bisognava pagare un tributo ai soldati dell' Arabo! Cercai il terzo Patriarcato, quello d' Antiochia; e non solo esso era sparito, ma anche la città; e neppure una chiesa, neppure una croce trovavansi fra quelle rovine come segno della grandezza passata! Cercai il quarto, il Patriarcato greco di Costantinopoli; e mi fu mostrata la gran sede di esso, la chiesa di Santa Sofia, mutata in moschea del gran profeta arabo, dove dalla cima di quattro alti minareti si predica il paganesimo della Mecca!

« Cristiani d' Oriente, miei fratelli carissimi, che ancora andate appresso ai sogni delle vostre antiche nazionalità, dove sono esse? L' Arabo ha distrutto i vostri paesi, le vostre glorie, la vostra fede; e convertendo al Corano quasi tutti i vostri fratelli, li ha mutati in vostri mortali nemici. Io nella Chiesa di Gesù Cristo sono niente, sono un semplice soldato, che la perfidia degli eretici e scismatici etiopi mise fuori di battaglia. Non ho autorità e diritto di parlare, ma pure non posso tenermi dal dirvi una parola; e la parola dei vecchi va sempre ascoltata. Ho visitato più volte i vostri paesi, e da per tutto ho trovato rovine materiali e morali. Voi siete i cari avanzi delle cristianità, formate dagli Apostoli; ed in voi sono riposte le speranze del risorgimento dell' Oriente. Volgete gli occhi a Roma; ecco là Pietro, cui da nostro Signore fu data l'autorità di confermare gli Apostoli suoi colleghi, e con loro tutti i cristiani del mondo. Egli è sempre vivo nei suoi successori, la cui fede non verrà mai meno, perchè poggiata sulla preghiera di Gesù Cristo; la cui Chiesa resterà sempre incrollabile, perchè edificata su irremovibile rocca. Pietro, dopo aver vinto la prima Potenza pagana del mondo, e dopo averla conquistata a Cristo col sangue suo, dei suoi successori e di milioni di martiri, non ha mai cessato in diciannove secoli di richiamare all'ovile le altre pecorelle, smarrite sulla faccia della terra. Ed anche oggi per bocca di Leone XIII, suo augusto successore, manda nelle due Americhe, nelle isole dell' Oceano, nell' Africa, nell' Indo Cina, insomma da per tutto nuovi zelanti apostoli per ottenere la loro conversione, e per istringere tutti i popoli in una nazione, la nazione di Cristo. Anche a voi, fratelli d' Oriente, fa sentire, calda di amore e di zelo, la sua voce; a voi, che siete gli sventurati eredi dei primi figli della chiesa. Ascoltate quella voce, mettete da parte le nazionali rivalità, le puerili pretensioni, quelle ormai vecchie e futili quistioni, che, tenendovi divisi dalla comune madre, vi rendono zimbello del ferreo e brutale potere dell' Arabo. Ritornate alla grande famiglia della Chiesa, e, salvando voi, salverete la vostra patria ».

6. Verso gli ultimi di Aprile intanto, passando un piroscafo delle messaggerie francesi, feci prendere un posto, per recarmi a Smirne, metropoli dell' Asia Minore. Giunta l'ora della partenza, mi avviai al porto, accompagnato da quei cari miei fratelli, che per tre settimane mi avevano dato caritatevole e graziosa ospitalità; ed abbracciato il prefetto della Missione, P. Donato da Guardiagrele, e gli altri Religiosi ed amici, salii sul piroscafo.

Dopo avere aggiustato le cosette mie, cominciai ad avvicinare i passeggeri, per trovare qualcuno, che anticipatamente mi dèsse notizie tanto della città, alla quale eravamo diretti, quanto delle isole ed altri luoghi, che avremmo incontrato

nel viaggio. E' stato sempre mio costume di cercare tali notizie piuttosto presso persone istruite, che dimorano nei luoghi, di cui si vuol sapere la storia e la vita intima delle popolazioni, anzichè nei libri e nelle guide particolari; poichè da quelle si possono avere non solo relazioni di cose materiali, ma anche morali, e principalmente delle tradizioni, che fra i popoli si conservano. A voce poi si ha opportunità ed agio d'interrogare, di rispondere, di chiarire e di essere chiariti. Parlando adunque con parecchi cattolici, seppi che uno era di Smirne, il quale ritornava dal pellegrinaggio di Gerusalemme, e rivolto a me: — Ella, disse, è forse quel Vescovo, che ha dimorato sì lunghi anni in Africa, e di cui a Gerusalemme in questi giorni si è parlato tanto, principalmente per lo svenimento avuto alla cappella dello *stabat?* Essendo Ella Cappuccino, soggiunse, venendo a Smirne, anderà certo ad alloggiare a S. Policarpo nella casa di quei suoi religiosi fratelli. — Avendo risposto che sperava di trovare presso di essi caritatevole ospitalità, prese a descrivermi la casa, la chiesa, tutto il convento, ed a farmi la biografia di tutti quei Padri, e Fratelli laici, che ivi dimoravano. E quella descrizione fu sì minuta e particolareggiata, che, se io vi fossi andato con veste da Visitatore apostolico, avrei avuto già in mano, prima che vi arrivassi, piena conoscenza di tutti, ed inoltre i più preziosi documenti allo scopo.

7. Mentre quel signore (che doveva essere un amico dei Frati) continuava a darmi le suddette ed altre notizie, il piroscafo si avvicinò all'isola di Scio; e fermatosi, senza però gettare l'àncora, sbarcò ed imbarcò sollecitamente i passeggeri e le merci, e riprese la corsa. Fra coloro ch'erano saliti a bordo, trovavasi un cattolico, e fatta tosto conoscenza, mi diede anch'esso alcune notizie rispetto a quell'isola ed alla sua popolazione. Dissemi che questa superava i diecimila abitanti, dei quali un migliajo erano mussulmani, alcune centinaja cattolici, pochi ebrei ed il resto greci scismatici. Aveva due Vescovi, uno latino ed uno greco, e questi assai ricco, ed una Missione di Cappuccini. Soggiunse che alcuni greci scismatici mostravansi disposti a convertirsi: ma temevano di dare un tal passo per non esporsi alle persecuzioni dei loro correligionari, i quali li avrebbero dichiarati traditori della nazione. Ed a proposito mi raccontò che una giovanetta, di madre greca e di padre incerto, essendo stata abbandonata da tutti, aveva trovato soccorso ed ajuti spirituali e materiali presso la Missione latina. Dopo qualche tempo il clero scismatico la richiese per ribattezzarla ed aggregarla allo scisma; e ne nacque tal questione, che se ne dovettero occupare i Consoli delle Potenze straniere per risolverla. — Per questi motivi, concluse quel signore, la Missione cattolica nella isola di Scio resta inoperosa, e poco bene può fare. —

Avendogli domandato notizie sulla ricchezza dell'isola, mi rispose: — Se il terreno, fertilissimo, fosse tutto ben coltivato, renderebbe il doppio di quanto dà, ed il commercio del nostro porto sarebbe più florido. Tuttavia abbiamo abbondante vino, ed esportiamo frutti, seta, mastice, velluti, damaschi e stoffe di ogni sorta in Asia, in Egitto ed altrove. Ho detto: se il terreno fosse tutto ben coltivato, perchè, appartenendo nella maggior parte al Governo, é lasciato piuttosto alla coltivazione dell'albero, che dà il mastice (1). Il Governo ha messo su questo frutto

(1) E una specie di gomma o resina, che trasuda dal lentischio, e prendendo la forma di palline come ceci, cade a terra e indurisce. Ha un colore giallo pallido ed un sapore amarognolo. E' propria dell'isola di Scio, e si vende a caro prezzo.

della nostra terra un forte dazio di dogana: ma, come suole accadere, la maggior parte esce fuori per contrabbando. Un nemico implacabile ha questa povera isola, concluse quel signore, ed è il terremoto, che a quando a quando le ricorda la sua origine e le fa temere la sua fine; cioé che, come uscì per isconvolgimenti vulcanici dal mare, nel mare un giorno potrà inabissarsi. —

8. Mentre si discorreva ancora di Scio, mi si avvicinò il signore di Smirne, col quale aveva tenuto prima una lunga conversazione, e dicendomi che eravamo prossimi alla città, gli domandai: — Dov'è Smirne? —

— La città da questo punto si vede poco, rispose, ma guardi diritto a prora del piroscafo, dov'è una baja riparata dai venti Sud-Ovest e Nord-Est, e proprio nell'angolo di fronte sorge Smirne, fabbricata ai piedi di una montagna, e che in parte si appoggia ad essa ed in parte si estende in pianura lungo il golfo, che prende il suo nome. Le case poi, che vede nei due littorali a destra e a sinistra, sono piccoli deliziosi villaggi suburbani con giardini floridissimi. Di fatto non tardammo ad entrare in porto, uno dei più vasti e sicuri della Turchia asiatica, e dove trovammo ancorate un gran numero di navi europee ed una quantità di barche arabe. Mentre il nostro piroscafo si avvicinava al punto di fermata, parecchie persone ecclesiastiche ci mandavano da terra segni di saluto: — Sono i suoi fratelli religiosi di S. Policarpo, disse quel signore, che col nostro Arcivescovo, Monsignor Timone, sono venuti a salutarla ed a incontrarla. — Il porto era di così facile sbarco, che, appena il piroscafo gettò l'ancora, quei cari amici erano già sul ponte per darmi il ben venuto. Corrisposto a quegli affettuosi saluti: — Chi fece loro conoscere, domandai, il mio arrivo e Smirne? —

— E crede vostra Eccellenza, risposero Monsignore ed il Superiore dei Cappuccini, che a Gerusalemme ed a Beiruth non abbiamo amici? —

Scesi a terra, attraversammo una piazza, dove quel giorno tenevasi mercato. Vidi che vendevasi ogni ben di Dio e ch'era popolatissimo. Quasi tutta la gente, sia nel tipo, sia nel dialetto, sembrava appartenente alla razza greca, ma circa una metà, essendo passata all'islamismo, aveva più del turco e dell'arabo che del greco. Entrati nel quartier franco, ci avviammo alla chiesa di S. Policarpo, detta la parrocchia francese ed appartenente ai Cappuccini. Salutati dal Console francese, ch'era uscito apposta per venirci incontro, entrammo in chiesa, e fatta una devota adorazione, ci ritirammo in convento, dove il Superiore fece trovare apparecchiato un modesto rinfresco. Indi Monsignore Arcivescovo e gli altri ecclesiastici presero commiato ed io restai libero.

9. Arrivai a Smirne, se non erro, il primo Maggio, e celebrandosi ogni sera, con pompa e devozione, in quella nostra chiesa il mese mariano, quantunque fossi ammalato e mi sentissi stanco, pure volli assistere alla funzione. Tenevasi il metodo che usiamo in Italia, cioè dopo una predica morale in lingua greca volgare, si leggevano e recitavano alcune preghiere ed in ultimo si dava la benedizione col Santissimo. Predicava il Vicecurato della parrocchia, un certo P. Francesco d'Assisi, giovane ancora e appartenente alla provincia dell'Umbria. La chiesa era affollata, e tuttochè io non comprendessi la lingua greca, pure dalla grande attenzione, che l'uditorio prestava, e dalla convinzione, onde parlava l'oratore, giudicai che il suo dire piacesse. Era inoltre la prima volta che io assisteva ad una predica di greco volgare, poichè non conto qualche fervorino di poche parole,

sentito dalle gallerie del Santo Sepolcro in tempo delle funzioni dei greci; ed a mio avviso, l'oratore greco, sia per l'azione, sia per l'espressione, non è inferiore all'oratore italiano e francese, e che anch'esso può maneggiare con calore gli affetti e muovere efficacemente i cuori.

Vidi poi nelle funzioni seguenti che ogni sera la chiesa si riempiva di gente, accorsa dalla città, ma principalmente dal quartier franco. Sembrami di aver accennato altrove che cosa sieno in Oriente questi quartieri franchi, sorti nei primi secoli della tirannia mussulmana; la quale, tollerando a stento la presenza degli Europei in Oriente, permetteva solo che dimorassero in quartieri chiusi, fabbricati all'estremità delle città o vicino al mare. E quantunque oggi non si trovi più tra i figli di Maometto quel fanatismo religioso e politico contro i cristiani, ch'eravi prima, e, che, per forza dei trattati, gli Europei possano abitare in qualunque parte di quelle città, pure anche presentemente in Costantinopoli, in Alessandria, al Cairo, a Smirne ed in altri grandi paesi, gli Europei dimorano in un quartiere proprio, detto franco. Ed anche gli altri cristiani dei diversi riti, sudditi dell'impero turco, avevano il loro quartiere particolare, e chiuso, come, presso di noi, il ghetto degli Ebrei, ed ivi facevano i loro traffichi, potevano parlare la loro lingua ed uffiziare le loro chiese, però a porte chiuse (1). Il quartier franco di Smirne aveva principio dal porto, ed arrivava alla chiesa di S. Policarpo, ch'era la parrocchia. Poscia prese maggiore estensione, e fu istituita una seconda parrocchia, ufficiata dai Francescani, e in fine una terza, ch'è la cattedrale.

10. Giunto a Smirne, risolvetti di fermarmi in quella città tutto il mese di Maggio, sia per riposarmi e curare la mia mal ferma salute, sia per soddisfare ad un devoto bisogno del mio cuore. In Africa non aveva mai potuto celebrare il mese di Maggio in onore della Vergine Santissima, come oggi costumasi in tutte le nazioni cattoliche; non solo perchè la vita agitata e incomoda del Missionario non mel permetteva, ma anche perchè il Maggio dell'Etiopia non è quello dei nostri paesi. Qua in questo mese la natura lascia il suo manto invernale, si veste di verdi foglie e di svariati fiori, e fra le tiepide aurette primaverili e i dolci canti degli uccelli inalza giulivi inni al Creatore. In Etiopia invece questo mese è il più pesante, il più secco, il più polveroso di tutti gli altri. Ed è appunto il Settembre, che, succedendo ai mesi delle pioggie della zona, si adorna delle ricchezze e bellezze di natura, proprie del nostro Maggio. Trovandomi pertanto a Smirne, volli profittare di quell'occasione per offrire la prima volta a Maria il tributo di questa cara e particolare devozione.

Il giorno appresso al mio arrivo andai a visitare Monsignor Arcivescovo, che con tanto affetto erami venuto incontro. Egli era un antico alunno del Collegio di Propaganda Fide, ed eletto Vescovo di Scio, mentre il mio amico Monsignor Spaccapietra occupava la sede arcivescovile di Smirne, morto questo, Monsignor

---

(1) Si deve all'istituzione di questi quartieri se in Oriente sia stata introdotta e siasi conservata la così detta *lingua franca*. Essa è un italiano corrotto, lasciato nei grandi luoghi di commercio dai Veneziani, Genovesi e Provenzali, che tennero sempre il traffico nei paesi di Oriente. Questa lingua fu l'unica che si parlasse dagli Europei sino a Napoleone I; introdotte poi le lingue francese, inglese e tedesca, oggi la gente civile forestiera parla piuttosto queste: ma l'umile popolo usa sempre la lingua franca.

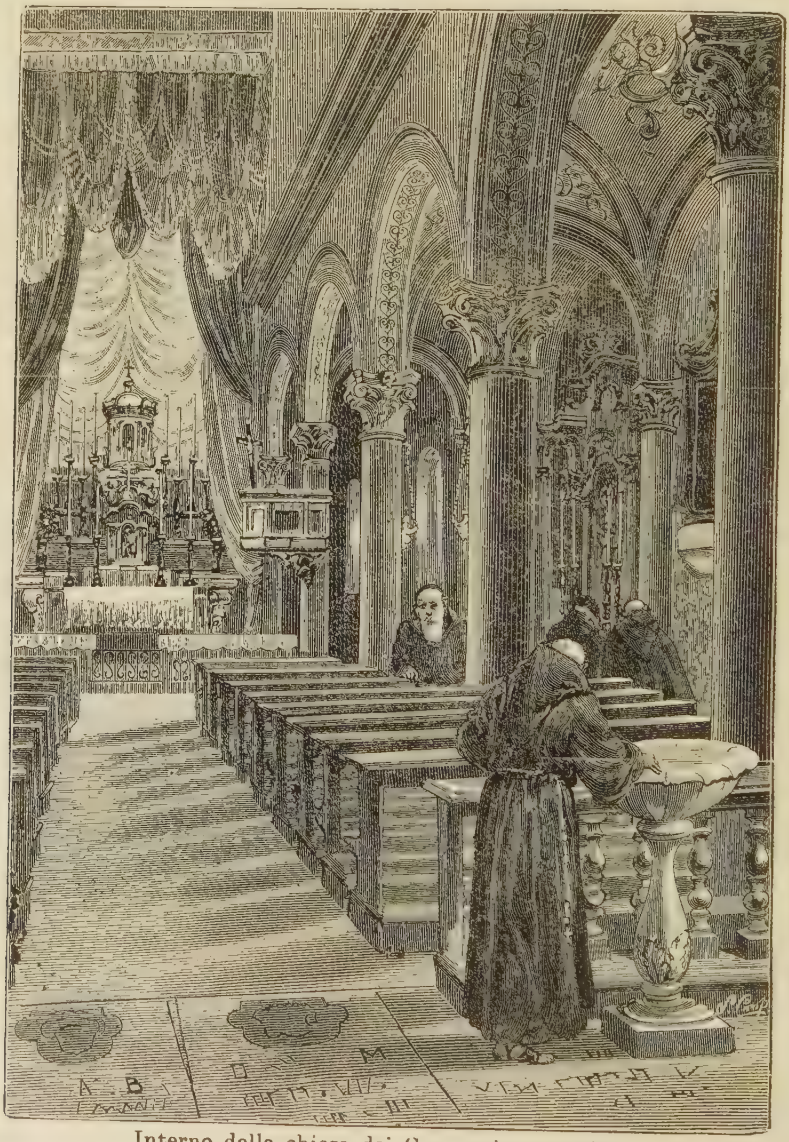
Timone fu destinato a succedergli. Poscia cominciai ad osservare la città ed a prendere informazioni sul suo stato materiale e religioso. Smirne conta oltre 120.000 abitanti appartenenti alle diverse nazioni orientali; fra di essi vi sono molti turchi ed ebrei, ed un buon numero di Europei, protetti dai loro rispettivi Consoli. Ha parecchie moschee e sinagoghe, tre chiese latine ed alcune greche ed armene. Ha inoltre bei palazzi, grandiosi magazzini ed un porto floridissimo, che la rende forse la città più commerciante della Turchia asiatica. Edificata ai piedi di una montagna, ha clima dolce, e terreni fertilissimi, che dànno frutti squisiti ed ogni sorta di sani erbaggi. Queste favorevoli condizioni intanto dovrebbero rendere quella città uno dei più belli ed allegri soggiorni del mondo: invece a Smirne si vive con tristezza e timore, principalmente pei flagelli, cui è sempre esposta, sia di peste e di varie altre malattie epidemiche, sia dei frequenti devastatori terremoti. La presente città di fatto non sorge neppure dov'erano le antiche distrutte in diverse epoche da terribili terremoti, da pestilenze e da guerre.

11. Il traffico di Smirne è forse il più florido di tutto il Levante, sia per le ricchezze di natura, che appresta il suo territorio, sia per le derrate di consumo e di esportazione, che le mandano i paesi orientali vicini, sia per le mercanzie, che vi portano le navi straniere. Queste scaricano in negozj e magazzini ivi aperti per conto dei negozianti europei, panni e stoffe di ogni sorta, vasi di acciajo, di ferro e d'ottone, orologi, carta da scrivere, verderame, strumenti da suono ed altre mercanzie e lavori; e ricaricano grani, frutti secchi, olio, cera, sena, rabarbaro, oppio, scamonea, soda, potassa ed altri medicinali; inoltre muschio, zafferano, galla, allume, vetriolo, caffè di Moka, ed anche ambra, perle, diamanti e smeraldi.

— Uno degli oggetti di commercio, dicevami la persona, che mi aveva dato parte delle suddette notizie, anzi il principale, di cui Smirne fa un gran commercio sono i fichi secchi. Anticamente questo frutto era quasi tutto asportato dalle navi russe; oggi si può dire che non vi sia città europea, la quale non cerchi i fichi di Smirne. E per questo i proprietarj ed i coltivatori del nostro territorio e dei dintorni non fanno che piantare fichi, dalla cui vendita hanno ricavato grand'utile e ricchezza. Tutti questi paesi orientali, dànno abbondante questo frutto: ma, a mio avviso, quello di Smirne è più ricercato, non solo per la sua specie particolare e perchè il clima e la terra lo portano a perfetta maturità, ma perchè qua si sa meglio coltivare, raccogliere e custodire. Tolto dall'albero perfettamente maturo, e messo a seccare in luoghi asciutti, quando si vede che esso abbia già perduto quell'umore acqueo, che teneva naturalmente, o che aveva acquistato dalla rugiada o dall'atmosfera umida, si colloca ordinatamente dentro casse, più o meno grandi, e si stringono gli strati con torchio a vite. Aggiustato in questa maniera, può conservarsi anche parecchi anni, senza perdere nulla della sua bontà e squisitezza; anzi col tempo acquista maggior sapore, per effetto della lenta fermentazione, che il frutto vien facendo. La qualità inoltre del legno delle casse contribuisce pure alla sua conservazione; e si dice che alcuni, incassandolo, sogliono spruzzare sugli strati dei fichi una leggera quantità di essenza aromatica, estratta da una specie d'erba odorosa. —

Un'altra persona mi diceva, che il liquore, onde condivansi quei fichi, fosse una specie di anisetta, apparecchiata col mastice dell'isola di Scio: ma soggiungeva che questo liquore usavasi piuttosto per i fichi, che spedivansi nei paesi del Nord.

12. Un giorno, visitando le cose notevoli di Smirne, mi si parlò della questione rispetto alla chiesa di S. Policarpo, che i Greci scismatici pretendono essere quella posseduta da loro, laddove la tradizione ed il consenso di quasi tutta la popolazione di Smirne ritengono che sia la chiesa annessa al convento dei Missionarj cappuccini. La costruzione di questa rimonta ad un'epoca antichissima; e, dedicata,



Interno della chiesa dei Cappuccini a Smirne.

sin dal principio, dai cattolici a S. Policarpo, fu sempre tenuta per la chiesa di questo santo, anche dai mussulmani. Nel tempo della persecuzione araba, si conservò sotto la protezione dei Veneziani; caduta poi la Potenza veneta, tanto la chiesa quanto i cattolici passarono sotto la protezione francese. Essa, perchè santuario di S. Policarpo, è la più frequentata di tutte le chiese di Smirne, ed è la parrocchia della colonia francese e di molte famiglie dell'antica colonia veneta. Un miracolo, veduto ed ammesso dai mussulmani medesimi, accrebbe la credenza

e la venerazione verso questa chiesa, come santuario del suddetto Santo. In un incendio generale, che distrusse tutta la città, se non erro, nell'anno 1778, attaccatosi il fuoco anche al convento dei Religiosi ed all'annessa chiesa, fu visto da tutti, credenti e non credenti, S. Policarpo, che, librato in aria sopra quella chiesa, la difendeva dalle fiamme. E di fatto essa sola rimase in piedi fra quelle rovine, accumulate prima da un terribile terremoto, e poscia dall'accennato incendio.

In tempo posteriore, calmatosi alquanto il furore della persecuzione araba, i Greci scismatici, che avevano una chiesa prossima alla nostra, e che, come ho detto, pretendevano fosse la vera chiesa di S. Policarpo, per darle maggiore importanza, vi costruirono un'alta torre, il cui ultimo piano è il più elevato di tutti i fabbricati di Smirne. Questa torre è di gusto e stile arabo, anzichè bizantino, e sembra piuttosto un minereto di moschea; poichè i diversi piani di essa presentano all'esterno quelle ringhiere, dalle quali i Dervis di Maometto chiamano nelle ore stabilite i mussulmani alla preghiera del Corano.

Aveva desiderio di visitare qualche giorno la città di Efeso, cotanto celebre nei tempi antichi del paganesimo, e non minor celebre nei primi secoli della Chiesa cattolica. Ed avendo manifestato il mio pensiero a quei Religiosi, mi dissero che con la strada ferrata si poteva andare la mattina e ritornare la sera, portando però il necessario per mangiare; poichè là non avrei trovato che sola acqua fresca. Soggiunsero poi che non valeva la pena di perdere una giornata; poichè ormai dove sorgeva Efeso non si vedono che campi seminati.

— E dell'antico tempio di Diana, domandai, non esiste più niente? —

— Tempi sono, risposero, vedevansi ancora alcuni ruderi; che si additavano come avanzi di quel tempio: ma alcuni signori inglesi, ottenuto il permesso del Sultano, fecero grandi scavi, e portarono via tutto. —

— E del grandioso acquedotto di marmo, che portava l'acqua alla città; del ricco teatro, che richiese il lavoro di oltre due secoli per esser compito, ch' era riputato una delle sette meraviglie del mondo, e che Erostrato, per la manìa di rendere tristamente celebre il suo nome, mandò in fiamme, non esistono neppure le rovine?

— Nulla, — risposero.

— E della sede del suo primo Vescovo Timoteo, della dimora, che vi fecero S. Paolo e l'evangelista S. Giovanni; del famoso terzo Concilio Generale, ivi tenuto per condannare Nestorio, non si conserva alcun sacro ricordo?

— Nulla. Appena il nome rimane della celebre città. I Re di Siria, i Persiani, i Romani e finalmente i Greci ed i Turchi, con guerre, con saccheggi con depredamenti, a forza di togliersela l'un l'altro, finirono col distruggerla interamente. —

Sentendo queste notizie, per non contristarmi maggiormente alla vista del barbaro scempio fatto di una delle celebri dodici città Jonie, e delle più belle fra le città greche dell' Asia, non pensai più a quella visita.

13. Intanto dopo aver visto ed osservato minutamente le città di Beiruth e di Smirne, e presa conoscenza delle loro popolazioni, venivami naturale di fare, nelle mie meditazioni, un certo confronto, sia rispetto alla parte materiale di esse, sia rispetto alla parte morale e religiosa dei loro abitanti. Smirne certamente è una città molto più grande di Beiruth, ha un porto più vasto e più sicuro, ed un commercio più florido e più ricco. Grande differenza vi è inoltre nella popolazione di

entrambe; poichè laddove a Smirne è quasi tutta di razza greca, a Beiruth invece e nei suoi dintorni avvi tal multiplicità di gente, che vi sono rappresentate quasi tutte le razze orientali. In generale però gli abitanti di questa città sono di indole alquanto mite, meno superbi e pretendenti di tutti gli altri orientali, più docili e di facile accostamento. Laddove quelli di Smirne sono d'indole altiera, pieni d'orgoglio nazionale, sprezzanti e difficili a piegare la loro volontà ai pareri altrui. La mitezza della popolazione di Beiruth proviene forse dal fatto, ch' essendo divisa in molte razze, conosce la propria debolezza, e sente il bisogno di una vicendevole tolleranza per vivere quietamente nella comunanza civile. Laddove a Smirne, essendo quasi tutti di razza greca, ed anche coloro che abbracciarono l'islamismo, e sono circa i due terzi, tengono forte al loro orgoglio nazionale, ed in ogni atto della vita si conservano uniti e solidali. Pel cattolicismo adunque a Smirne ci é poco da sperare. Se per caso poi la potenza della Mecca riputasse prossimo il conseguimento dei suoi disegni, ed inalberasse anche in quelle regioni l'antica bandiera araba, non vi ha dubbio che quelle scisse popolazioni cristiane ben poca resistenza potrebbero opporre. Solo la razza maronita, assai numerosa in Beiruth, e di sentimenti veracemente cattolici, non piegherebbe facilmente la fronte come gli altri snervati orientali. Ho toccato questo punto, perchè se il fuoco della ribellione araba, che presentemente estendesi nelle regioni del Sudàn e del Sennàar, giungesse a impadronirsi dell'Abissinia, dell'Arabia e di altri contrastati paesi, il supposto pericolo potrebbe essere più vicino che non si crede. In questo caso inoltre quelle disgraziate popolazioni scismatiche solo potrebbero trovare scampo se si gettassero fra le braccia della Potenza russa. Ma non si lusinghino; poichè questo disperato passo le porrebbe in una schiavitù peggiore di quella, che soffrono sotto la Potenza ottomana, e se salverebbero il corpo e qualche bene materiale, non salverebbero davvero nè l'anima nè le loro care nazionalità.

14. Essendomi fermato un mese a Smirne, non mancai di visitare, oltre la città e gli istituti religiosi, anche le persone ragguardevoli della colonia cattolica europea, ed i principali benefattori ed amici della Missione e di quei Religiosi cappuccini. Ed in quest'occasione ebbi agio di pienamente informarmi di tutte le questioni religiose e politiche, che si agitavano in quella città, e di conoscere quasi tutti i forestieri europei, che ivi dimoravano.

Trovandomi un giorno in un crocchio di amici, intesi parlare di una nobile signora francese, moglie del Console generale di questa nazione e delle cui non comuni virtù, e principalmente della sua larga carità verso i poveri facevano grandi elogi. Dicevasi che, fattosi costruire un forno in casa, ogni notte, ajutata dalle sue serve, coceva una gran quantità di pane, e la mattina poi, ritornata dalla chiesa, lo distribuiva a chiunque presentavasi alla sua porta, fossero pure scismatici o mussulmani. Parlavasi pure di una specie di miracolo, che la pia signora aveva ottenuto per intercessione di Pio IX; e dicevano che, trovandosi la signora gravemente inferma per causa di un difficile parto, avendo ricorso all'intercessione di Pio IX, ed accostato al suo corpo un oggetto, ch'era appartenuto a quel santo Pontefice, immediatamente aveva ottenuto la grazia.

Mosso pertanto dalla curiosità di conoscerla, e dovendo far visita al suo sposo, una mattina andai alla lor casa, accompagnato da un nostro Religioso. Restai meravigliato nel vedere dinanzi alla sua porta un numero assai straordinario di

poveri, che aspettavano l'elemosina da quella benefattrice. Essendo essa ritornata dalla nostra chiesa di S. Policarpo, dove aveva fatto la sua Comunione, appena entrati, ci mosse incontro e con gentili maniere c'introdusse nella camera di suo marito. Fermatasi alquanto a discorrere con noi, prese poscia commiato, e andò a distribuire essa stessa il pane a quei poverelli. Sicchè, usciti noi di casa, non trovammo nessuno di tutta quella moltitudine, che aspettava l'obolo della sua carità. Parlando poscia con quei Religiosi delle virtù di quella pia signora, dicevano ad una voce: — Essa è realmente la vera donna forte, quale, nella Sacra Scrittura, vien descritta da Salomone: e Vostra Eccellenza non può credere quanta ammirazione desti la sua condotta fra questi popoli orientali, e in quale stima sia tenuta, non solo dalla nostra cristianità, ma dai Greci scismatici e dagli stessi mussulmani. Abbiamo nella colonia, soggiungevano, altre pie donne, che, ad imitazione di essa, ci ajutano con la carità, col buon esempio ed anche con la parola, nel ministero dell' apostolato; ma questa signora è proprio una provvidenza di Dio. —

15. E veramente era così; ma quanto a conversioni si vedeva ben poco frutto. A Smirne erano tre parrocchie, con un clero secolare e regolare zelantissimo; eranvi pure diverse Congregazioni religiose di ambo i sessi, che occupavansi nella predicazione e nell'istruzione della gioventú, non solo cattolica, ma eretica e scismatica, perchè, mancando questa di scuole proprie, ricorreva a quelle dei Latini; i Religiosi cappuccini poi, che tenevano la principale parrocchia, e che da lungo tempo evangelizzavano quella città, erano instancabili nel ministero dell'apostolato. Per la qual cosa, vedendo io tanto zelo, tanta operosità, tanto fervore in quei sacri pastori, credeva di trovare a Smirne, dopo sì lunghi anni di apostoliche fatiche, numerose conversioni ed una florida cristianità indigena. Invece, le conversioni erano rarissime, e la cristianità si riduceva alla colonia europea, di cui facevan parte gli stranieri di fresco ivi arrivati, e le famiglie italiane, che discendevano dagli antichi commercianti veneziani, genovesi e maltesi.

Un giorno domandai s'eravi a Smirne una chiesa cattolica di rito greco, perchè avrei voluto visitarla. — Caro Monsignore, mi risposero, Ella cerca una cosa, che non esiste e forse non esisterà mai, se la Provvidenza non interverrà con ispeciali grazie. Il Greco crede che il convertirsi al cattolicismo sia un apostatare dalla propria nazione, perchè per lui cattolico suona latino. Quanto alle chiese scismatiche di rito greco, ve ne sono; ma esistono materialmente, non come divine e libere istituzioni; poichè, confusesi con le comunanze civili, hanno solo l'apparenza di istituzioni ecclesiastiche, ed il loro potere è piuttosto nominale e punto reale. — Lascio pertanto ai miei lettori il meditare la gravità di queste risposte, le quali, se Iddio non provvederà diversamente, indicano quanto ci sia da sperar poco per la conversione della razza ellenica!

16. Il mese di Maggio intanto si avvicinava alla sua fine, ed io mi apparecchiava a lasciare Smirne. Non so come, tanto Monsignor Vescovo, quanto i miei confratelli religiosi, si ricordarono che il giorno 24 Maggio cadeva l'anniversario della mia episcopale consacrazione, e senza dir nulla a me, apparecchiarono ed ornarono pomposamente la chiesa, per celebrarla con grande solennità. Venuti poscia a dirmi di che si trattava, volevano che io celebrassi la solenne Messa pontificale. Ma come, se le gambe non si prestavano a tenermi in piedi neppure

per un quarto d'ora? Promisi tuttavia di assistere dal trono alla Messa, di fare un breve discorso, e di dare in fine la benedizione col Santissimo Sacramento. Dopo trentaquattro anni era la prima volta, che io poteva celebrare con qualche solennità quel giorno ricordevole; poichè in Africa, se mi trovava in viaggio non poteva neppur dir Messa; se in una delle nostre povere case, doveva contentarmi di dir Messa bassa, assistito da qualche catechista.

Quella mattina dunque, essendo tutto apparecchiato, alle otto entrai in chiesa, e salito il trono, vestii i paramenti sacri, assistito dal Parroco della cattedrale Can. D. Paolo Issaverclars e dal Cancelliere Can. D. Marco Vartaliti. Monsignor Arcivescovo col suo Vicario assisteva dalla tribuna ed il Console generale francese dal suo posto d'onore. Tuttochè fosse giorno feriale, la chiesa era piena di devoto popolo, e, secondochè mi si diceva, eranvi anche parecchi Greci scismatici. Cantato il Vangelo, mi sforzai di dire quattro parole; e prendendo occasione dalla festa del giorno, cioè di Maria *Auxilium Christianorum*, parlai della istituzione di essa, e dei frutti, che la Chiesa in ogni tempo ha raccolto per la protezione di Maria. Ricordai la mia consacrazione episcopale, ricevuta in tal fausto giorno, e provai con molti fatti che, mercè l'ajuto della gran Vergine, io aveva potuto imprendere e compiere, in terre ignote e nemiche, lunghi e difficili viaggi, superare ostacoli e persecuzioni, schivare pericoli e minacce di morte, e ricondurre all'ovile di Gesù Cristo tante sbandate pecorelle. Conclusi col manifestare la mia ferma speranza e fiducia, che un tale ajuto non sarebbe venuto meno alla vedovata mia Missione, né alle Missioni d'Oriente, né ai bisogni della popolazione, che in quell'occasione era accorsa in chiesa e mi ascoltava. Data poi la trina benedizione col Santissimo, mi ritirai in casa.

CAPO XII.

A ROMA.

1. Da Smirne a Costantinopoli. — 2. Il quartier franco; visite di amici; al Villaggio di S. Stefano. — 3. Dopo quarant'anni! — 4. Mia rinunzia al Vicariato Apostolico dei Galla. — 5. Viaggio di Monsignor Taurin e notizie della Missione. — 6. Ad Adrianopoli. — 7. Arrivo a Filippopoli; straordinarie accoglienze. — 8. Visite di convenienza; Messa per Monsignor Canova. — 9. Partenza per Costantinopoli. — 10. Cinque giorni a Costantinopoli. — 11. Viaggio per Marsiglia; un aneddoto a Napoli. — 12. Novità a Marsiglia. — 13. Persecuzione religiosa in Francia; partenza per la Bourboule. — 14. Salutari effetti dei bagni e nuove risoluzioni. — 15. Viaggio per Roma. — 16. Visita al Santo Padre ed ultima mia offerta.

Da molto tempo desiderava di visitare Costantinopoli, la famosa Bisanzio, poscia dai Turchi chiamata *Stambul:* e voleva visitarla sia per vedere l'antica metropoli della Tracia, ed oggi dell'impero ottomano, sia per osservare da vicino la vita di quei figli di Maometto, che la Mecca tiene quasi per infedeli. Trovandomi per tanto in Oriente, e prevedendo che, messo piede in Europa, non sarei ritornato più in quelle regioni, risolvetti di andarvi. E fattane parola a quei miei Religiosi, non solo tutti m'incoraggiarono a fare quel viaggio, ma un di loro, il P. Benedetto da Guarcino, si offrì di accompagnarmi. Terminato adunque il mese Mariano, disposi le cosette mie; e partendo per quella città il piroscafo francese *Cambodge*, mandai a prendere i posti. Il 3 Giugno poi, ringraziati quei miei confratelli delle affettuose cure e gentilezze, che per un mese, mi avevano prodigato, e salutati gli amici, che a forza vollero accompagnarmi sino al porto, abbracciai tutti ed entrai in barca. A mezzogiorno il piroscafo levava l'ancora, e la sera del 4 Giugno entrava nel porto del Corno d'oro.

Costantinopoli, guardata dal mare, presenta uno dei più belli panorama, che si conoscano. Fabbricata su sette piccoli colli, sui quali gradatamente ed in forma aegolare si viene inalzando a guisa di anfiteatro, mostra vagamente a chi la mira

le sue famose moschee, che, coperte da grandiose cupole e circondate da alti minareti, coronano la sommità di quei colli. Bella figura fanno pure i suoi edifizj, disposti con simetria, dipinti o verniciati a varj colori; i deliziosi giardini con mirti, cipressi ed altri alberi sempre verdi; gli avanzi di antichi monumenti; e finalmente la vasta pianura, che circonda la città, ricca di rigogliosa vegetazione. Ma mentre io contemplava con l'occhio e con la mente quel meraviglioso panorama, alcuni mi dicevano che alla bellezza esterna della città non corrispondeva la interna; poichè ha strade strette, irregolari e sporche; casupole mal costruite, basse e annerite dal fumo, larghi spazj deserti, o ingombri di macerie, di case diroccate e abbandonate.

Fermatosi intanto il piroscafo nel porto, vidi che avvicinavasi a noi una barchetta con parecchi Religiosi cappuccini. Era il Prefetto di quella Missione, P. Salvatore da Graniti, il quale con i suoi Frati mi veniva incontro. Saliti a bordo, ricambiammo i soliti saluti, e scesi con la stessa barchetta a terra, ci avviammo al quartiere franco, dove, accanto al palazzo dell' Ambasciata francese, sorgeva il nostro convento e la chiesa di S. Luigi.

2. La città di Costantinopoli è cinta e difesa da doppia muraglia con torri, e larghi fossati; i quali inoltre la dividono dai tre suoi principali sobborghi, Galata, Pera e Cassim, che dai piedi delle colline, su cui la città è fabbricata, vanno scendendo sino al porto. Il sobborgo Pera, che è il quartier franco, si estende su di un'altura, ed ha clima dolce e sano: ma è costruito irregolarmente, come tutte le città orientali, ed ha strade strette e mal lastricate. Ivi, in belli edifizj, fabbricati a pietra, hanno residenza gli Ambasciatori europei, e quasi tutti gli stranieri, che vanno o dimorano a Costantinopoli. Per la qual cosa vi si vendono tutte le mercanzie e derrate d' Europa. Le botteghe ed i magazzeni sono addobbati come nelle nostre grandi città; cosicchè, mettendo piede in esso, sembra di entrare in un quartiere europeo. Vi sono quattro chiese cattoliche, una greca e parecchie case religiose. Quella della Missione cappuccina fu eretta nel 1624 con una chiesa dedicata a S. Luigi Re di Francia, ed è la chiesa parrocchiale dell' Ambasciata di questa nazione. Fabbricata, come ho detto, accanto a quel palazzo, e precisamente al principio del vasto giardino, che vi è annesso, e nella sua parte più alta, gode uno stupendo orizzonte: ma per arrivarvi, partendo dal porto, bisogna fare un mezzo chilometro di ripida salita. Questa casa fu tenuta sempre da Missionari italiani, ma mi si disse che in quei mesi erano in corso a Roma trattative per cederla a Missionari francesi.

Saputosi intanto il mio arrivo a S. Luigi, il giorno appresso venne a visitarmi Monsignor Vannutelli, Vicario Patriarcale latino in Costantinopoli, e poscia il Patriarca armeno cattolico, i Superiori delle Comunità religiose, altri Prelati e parecchi signori italiani e di altre nazioni. Visite, che mi affrettai a restituire nei giorni seguenti.

Essendovi, non molto distante da Costantinopoli, il Villaggio di S. Stefano, dove i Cappuccini hanno una bellissima chiesa ed un comodo convento, mi si propose di andare a passare alcuni giorni in quel luogo ameno e di aria più pura. E di fatto, restituite le visite di convenienza, la mattina del giorno 9 ci recammo alla stazione della strada ferrata e prendemmo i posti per quel villaggio. Ivi giunti, trovammo pronta la carrozza di un nostro benefattore armeno, il Cavalier

Hoannes Bei Dadiun, che ci condusse all'ospizio; e quel gentiluomo fu verso di me sì cortese e buono, che ordinò ai suoi servi di tenere la carrozza sempre pronta ai miei cenni, sia per le passeggiate giornaliere, sia per visitare i dintorni di S. Stefano.

3. Discorrendo con i Religiosi di Costantinopoli sulle diverse Missioni, che i Cappuccini tenevano in Oriente, fu nominato Monsignor Francesco Domenico Raynaudi, che tanto bene aveva fatto e faceva nella Missione della Bulgaria, qual Vicario Apostolico di Sofia. Meravigliato nel sentire il nome di quel mio collega: — Come, domandai, Monsignor Raynaudi vive ancora? Io da più tempo ne sentii annunziata la morte, e celebrai la Messa per l'anima sua! — Intanto, reso certo che questa notizia ricevuta in Africa, non era vera, con voce commossa pregai i Religiosi di mandare un dispaccio, che gli portasse i miei saluti e gli manifestasse il mio ardente desiderio di vederlo ed abbracciarlo. La sera stessa venne la risposta nella quale quel mio caro collega diceva che il giorno 12 sarebbe arrivato col primo treno a Costantinopoli.

Essendomi intanto allontanato da questa città, dove il collega aveva scritto che sarebbe venuto a trovarmi, il giorno 12, prima che giungesse a S. Stefano il treno di Filippopoli, due nostri Religiosi andarono alla stazione per incontrare Monsignore e dirgli che io lo aspettava in quel convento. Di fatto, arrivato il treno, ed avvicinatisi quei Padri alla carrozza, che trasportava il Vicario Apostolico, lo invitarono a discendere, ed a seguirli sino alla casa di S. Stefano. Ivi arrivato, visitò per primo la chiesa, ed entrato poscia in convento, cominciò a salire con piè fermo, ma col petto ansante, la scala, in cima della quale io lo aspettava con non minore ansia di quella, ch'egli provava. Giuntomi dinanzi, si gettò in ginocchio, sforzandosi di abbracciarmi in quella posizione; ed anch'io voleva far lo stesso: ma non potendo piegare le gambe, mi curvai un poco sopra di lui, e gli stringeva con le mani la testa, senza dir parola, ma con gli occhi bagnati di lacrime. Rialzati allora da quei buoni Padri, ci abbracciammo e baciammo più volte, commossi e meravigliati di rivederci dopo quarant'anni, e tutti e due con barba bianca e logori dalla fatica. Ritiratici intanto in una camera, fummo lasciati soli, per dare sfogo ai fraterni affetti, che ci univano, ed alle tante cose, che l'uno e l'altro desideravamo di comunicarci.

4. Ho detto nel capo precedente che fra le proposte da me umiliate dal Cairo all'approvazione della Santa Sede, eravi quella di chiamare pure a Roma il mio Coadiutore Monsignor Taurin, il quale trovavasi ancora in Aden; affinchè alla sua presenza si potessero discutere ed attuare certi miei disegni rispetto all'avvenire della Missione Galla. Ed in quei giorni mi giunse una seconda lettera del Cardinal Simeoni, nella quale mi diceva che il Santo Padre, accogliendo pure quella mia proposta, da un pezzo aveva dato ordine alla Propaganda di invitare il detto Monsignore a recarsi in Roma.

Ma quali erano questi miei disegni?

Eccoli in poche parole. Io ero già vecchio, quasi interamente logoro dalle fatiche e afflitto da malattie, che, in età sì grave, non lasciano speranza di perfetta guarigione. In questa misera condizione di salute adunque vedeva da me stesso che sarebbe stato impossibile ritornare in Africa e continuare a governare quella Missione, in parte dispersa e quasi da per tutto fatta segno a nuove persecuzioni.

Per la qual cosa scrissi al Cardinal Prefetto di Propaganda che io aveva intenzione di rinunziare al Vicariato Apostolico pel solo motivo che il povero Massaja non era più buono a nulla; e soggiunsi che desiderava ritirarmi in un convento qualunque, per apparecchiarmi alla morte, e continuare a pregare il Signore, affinchè non permettesse che andassero perduti trentacinque anni di sudori, sparsi in quel campo del mio apostolato. E poichè la Santa Sede, avevami dato un Coadiutore, ed io riconosceva in esso tutte le doti e qualità, che si richiedono per occupare il posto da me lasciato, proponeva che Monsignor Taurin mi succedesse nel Vicariato Apostolico.

Come suole accadere, la Santa Sede, prima di prendere una decisione in simili casi, vi riflette lungamente, e parecchie lettere particolari mi erano venute, nelle quali mi si diceva che alla mia rinunzia non credevasi fare buon viso. Insistendo però io, per dovere di coscienza e pel vantaggio della Missione medesima, sia con nuove lettere, sia con commettere al mio Segretario P. Luigi Gonzaga di esporre a voce in Roma tutte le ragioni, che mi avevano determinato a dare quel passo, ed avendo in ultimo mandato da Smirne l'atto formale della mia rinunzia, finalmente mi fu fatto noto che il Santo Padre benignamente l'accettava, e che avrebbe preso a suo tempo le opportune risoluzioni (1).

5. Io intanto sin dal giorno che era arrivato alla costa, cioè a Suakim, non aveva trascurato di dare a Monsignor Taurin notizie del nostro viaggio, ed in pari tempo lo aveva pregato di farmi sollecitamente conoscere lo stato di sua salute e di quella dei giovani, di darmi inoltre relazione del viaggio da loro fatto, ed anche notizie della Missione, se per qualche via gliene fossero pervenute. E parecchie lettere quel mio caro fratello mi aveva scritto, nelle quali, narrandomi minutamente tutte le peripezie sofferte sino al loro arrivo in Aden, dicevami che da Kassala erano giunti a Keren dopo un penoso viaggio di dieci giorni, e ch'egli aveva corso pericolo di rimanere per via a causa di una caduta dal cammello. Accolti con grande carità da Monsignor Trouvier e da quelle buone Suore, si avevano avuto tutti i possibili soccorsi, ed i più bisognosi di cura erano stati ricevuti nell'infermeria. Nondimeno il buon Wold-Etsan, giovane di grande pietà e di rari costumi, era morto il 26 Gennajo, contento di aver sepoltura in terra cristiana. Scesi poi a Massauah, e non trovando un piroscafo, che li conducesse

(1) Ecco l'atto di rinunzia, che dal Santo Padre, nell'udienza del 3 Giugno 1880, veniva accettato:

« Io sottoscritto, Vescovo di Cassia e Vicario Apostolico dei paesi galla, attesa la mia età quasi decrepita, e le infermità attuali, per le quali è incerto il mio ritorno alla Missione, ed anche nel supposto di potervi ritornare, non essendo più in caso di potere visitare le Missioni, per puro dovere di coscienza rinunzio al mio Vicariato suddetto in favore del mio attuale Coadiutore Monsignore Taurin Cahagna Vescovo di Adramit, il quale è in pieno diritto di succedermi in virtù delle Bolle Pontificie, ed è l'unica persona che io credo capace di seguire tutte le operazioni incominciate. Detta mia rinunzia è tutta spontanea, e senza condizioni di sorta; per il mio sostentamento bastandomi la carità dei fedeli, e quella dei miei Fratelli religiosi..

« Dato a Smirne il 23 Maggio 1880.

« † Fr. G. Massaia, Vescovo come sopra ».

Ex audentia SS. habita die 3 Junii 1880 dimissionem ab officio Vicarii Apostolici ab Oratore datam SS.mus D. N. Leo PP. XIII benigne acceptavit.

direttamente in Aden, erano stati costretti a mettersi su di una nave della Compagnia Kedievale, e recarsi a Suakim e poi a Gedda. In questa città eransi fermati diciotto giorni, ospiti del Viceconsole francese signor Suret; ed approdato finalmente a quel porto il piroscafo, che faceva il viaggio da Suez ad Aden, eransi imbarcati su di esso. In altra lettera diceva che, giunti in Aden, due altri giovani si erano ammalati gravemente, e che uno di essi era morto di consunzione e l'altro era già stato viaticato. Soggiungeva che, riuscendogli di condurre a Berbera i compagni rimasti, e di far loro passare ivi la calda stagione, certamente sarebbero stati salvi, ed egli avrebbe potuto con maggior tranquillità mettersi in viaggio per Roma.

Quanto alla Missione Galla dicevami di aver ricevuto parecchie lettere dallo Scioa; due del P. Ferdinando, ma di vecchia data, cioè di Ottobre e Dicembre; nelle quali il Missionario scriveva che, avendo visitato quasi tutte le case dello Scioa, aveva trovato da per tutto ogni cosa in ordine, che le possessioni erano state rispettate, e che le popolazioni avevanlo ricevuto con gioja ed affetto. Diceva inoltre che Menelik, parlando di noi, ripeteva a tutti che eravamo stati accolti da Joannes con benevolenza e con onori, e che saremmo stati mandati in Europa per una ambasceria. « Non so, soggiungeva il mio Coadiutore, se questo linguaggio del Re dello Scioa proviene da ignoranza o da malizia e mala fede: ma probabilmente d'astuta malizia; poichè è impossibile che non gli sieno giunte le notizie dei maltrattamenti usatici alla Corte di Joannes, e del tirannico e barbaro esilio inflittoci da quel fanatico eudichiano ». In altra lettera scriveva, che, arrivati il Capitano Martini ed il Conte Antonelli nello Scioa, Joannes aveva ordinato a Menelik di consegnargli tutte le armi e munizioni che gl' Italiani avevano portato; di cacciar via subito dal suo regno tutti gli Europei, e di fare un atto di sommissione all'autorità dell' Imperatore più esplicita e completa. Il che voleva dire: *La corona di Re, che ti posi in capo, era una burla, e lo Scioa appartiene all' Imperatore Joannes, non a Menelik.* « Ed ecco, soggiungeva Monsignor Taurin, avverate le nostre previsioni rispetto alla lotta politica impresa dall'astuta volpe del Tigrè contro il debole coniglio dello Scioa. » Dicevami inoltre che Masciascià era in prigione, che quelle notizie, sparse nel pubblico, avevano risvegliato le antiche bellicose passioni, e che, al primo segno di debolezza da parte di Menelik, sarebbe divampato il fuoco della guerra civile fra i partigiani del Re e dell' Imperatore.

6. Passati intanto due giorni in intime e sante conversazioni col mio caro collega Raynaudi, questi, sentendo parlare della mia partenza da Costantinopoli, mi prese le mani, e stringendole fortemente: — Caro collega, disse, appena seppi ch'eravate in Costantinopoli, benchè vecchio, corsi senza indugio da voi: ora una grazia vi domando in compenso di questa prova di grande affetto, cioè, che veniate a visitare la mia Missione ed a passare alcuni giorni nella mia residenza di Filippopoli. —

— Vi contenterò, risposi sorridendo: ed assai volentieri perchè desidero di celebrare la Messa sul sepolcro del nostro confratello Monsignor Andrea Canova (1),

(1) Monsignor Andrea Canova da Garessio, Religioso cappuccino della provincia di Piemonte, Missionario e Vicario Apostolico di Sofia, fu nominato Vescovo titolare di Troja da Pio IX nel 1847.

vostro predecessore, come la celebrai in Gerusalemme per Monsignor Valerga, e a Smirne per Monsignor Spaccapietra. E qui gli raccontai l'aneddoto del patto, che parecchi Vescovi avevano stretto a Roma in occasione del Centenario di S. Pietro, di cui parlai nel capo X di questo volume.

Apparecchiate adunque le cose necessarie pel viaggio, Monsignore mandò un dispaccio al suo Coadiutore Monsignor Roberto Menini, per avvisarlo del giorno del nostro arrivo a Filippopoli. E la mattina del 15, recatici alla stazione e presi i biglietti, che l'amministrazione volle darci gratuitamente, alle ore 7 lasciammo

Collegio Serafico dei Cappuccini a Filippopoli.

S. Stefeno e partimmo per Adrianopoli in posti di prima classe, e vi giungemmo circa le otto di sera. Essendo la stazione di Adrianopoli molto distante dalla città, con un dispaccio avevamo chiesto ospitalità per quella notte ai Padri Conventuali, che nel vicino sobborgo di Kara-Agaci amministravano una florida parrocchia con moltissimi cattolici. E di fatto, giunti alla stazione, vi trovammo quei buoni nostri confratelli ed anche i Padri Agostiniani dell' Assunzione che ivi tenevano una numerosa scuola ed un orfanotrofio. Ricambiati i complimenti, fummo condotti in carrozza alla loro casa, dove ci fermammo tutta la notte ed il giorno seguente.

Nel corso della giornata mostrai desiderio di vedere Adrianopoli, la seconda città dell' impero ottomano, celebre per le sue moschee, e per la battaglia, che nelle sue pianure Costantino vinse sopra Licinio. Vi andammo in carrozza, e riposatici alquanti minuti nel convento, che gli stessi Padri hanno in Adrianopoli, uscimmo per visitarla. Adrianopoli è costruita parte in pianura parte in una delle colline, che alla stessa pianura stanno attorno. Difesa da un vecchio castello, che sorge nel centro di essa, è circondata da sobborghi, difesa da vecchie muraglie, fiancheggiata da torri. Ha oltre centomila abitanti, di cui una metà sono turchi,

circa trentamila greci ed il resto armeni ed ebrei: ed è la residenza di un Arcivescovo greco scismatico, dipendente dal Patriarca di Costantinopoli. Ha inoltre belli edifizj, ricchi bazzarri, alti e solidi minareti e circa quaranta moschee, delle quali, quella costruita da Selim II, con vasta cupola sostenuta da colonne di porfido, è la più bella di tutto l'impero ottomano. Un grandioso condotto vi porta abbondante acqua pel servizio dei bagni, dei diversi opifizj e di oltre cinquanta fontane. Ha infine molte fabbriche di tessuti e di pellami, ed un floridissimo commercio di tali oggetti, di vini squisiti e di frutta, che i suoi dintorni abbondantemente producono. Visitato finalmente l'istituto dei Padri della Resurrezione, di rito greco cattolico, con iscuole per ecclesiastici e per giovani secolari, la sera ritornammo a Karà-Agaci.

7. La mattina del giorno 17, ringraziati ed abbracciati quei buoni Padri, ripartimmo per Filippopoli; e quel viaggio fu uno dei più piacevoli che abbia fatto; anche per le splendide vedute, che, lungo quelle immense pianure, si andavano succedendo dall'una e dall'altra parte della strada ferrata. Giungemmo a quella stazione verso le 4 di sera, e con mia meraviglia, trovammo colà tanta gente radunata ad aspettarci che se ne avessi avuto prima sentore, avrei cambiato orario. Venuti tosto allo sportello della carrozza il Vescovo Coadiutore Monsignor Menini ed il Console francese signor De Langlais, ci ajutarono a scendere, e ci condussero in una sala della stazione, addobbata apposta per quell'occasione. Costretto a prender posto su un grande seggiolone, mi furono presentati i Consoli francese, italiano ed austriaco con i loro interpreti, il Prefetto ed il Sindaco della città, il Ministro di Polizia, il capo dello Stato Maggiore ed altri uffiziali pubblici; e poscia molti negozianti italiani e stranieri ed un gran numero di signori e signore. Ricambiati quei lusinghieri ed affettuosi complimenti, uscimmo fuori, e trovando pronte le carrozze, che dovevano condurci alla casa della Missione, entrammo nella prima io ed il Console francese, in una seconda Monsignor Raynaudi col Console austriaco, e in un'altra Monsignor Menini col Console italiano. Frustati i cavalli, lasciammo la stazione, seguiti da lunga fila di carrozze, ed ossequiati per tutto quel tratto di strada da masse di gente, che, in gran parte con le ginocchia a terra, chiedevano la benedizione del loro Pastore e del povero esule della Missione Galla. Giunti al quartiere cattolico, trovammo nell'ingresso un grande arco trionfale con questa iscrizione: *Africæ Redemptorem, Bulgari catholici plaudentes honorant;* e di là di esso schierate in due file le allieve delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione e le allieve ed orfanelle delle Suore paesane del Terz'Ordine di S. Francesco, vestite di bianco e con i proprj stendardi. A queste due file seguivano schierati a destra e a sinistra gli allievi degli Agostiniani dell'Assunzione col loro stendardo, e che mettevano capo ad un altro arco trionfale, inalzato dinanzi all'ingresso dell'atrio della chiesa della Missione con questa iscrizione: *Quos juventus junxit, senectus non disjunxit. Ambo vivent in æternum.* Ricevuti al suono della banda militare, entrammo in chiesa mentre alquanti giovanetti cantavano l'*Ecce Sacerdos magnus*; fatta l'adorazione il P. Samuele da Prato, uno dei più zelanti ed operosi Missionarj della Bulgaria, rivolse al popolo in lingua bulgara poche parole con le quali ringraziava tutti a mio nome delle dimostrazioni d'onore, onde mi avevano ricevuto, aggingendo che tosto avrei dato loro la mia benedizione. E di fatto, cantate le preghiere di rito

benedissi ad alta voce tutta quella gente devota e commossa. Usciti poscia di chiesa, entrammo in convento dove fu offerto a tutti quei signori un lauto rinfresco.

— Che avete fatto! caro collega, dissi alquanto turbato a Monsignor Raynaudi. Io ho bisogno di guide e non di clamorose dimostrazioni di onore: e se avessi preveduto quanto mi era stato apparecchiato, non sarei mai venuto in Bulgaria. —

Ma quel buon vecchio, atteggiando la bocca ad un sorriso: — Non sono stato io, rispose, a ordinare queste meritate accoglienze, ma Monsignor Menini, o meglio la fede di questi ferventi nostri cattolici, e la stima, che hanno di voi anche parecchi scismatici. Ringraziamone piuttosto Dio, e sia tutto a sua gloria. —

8. Il giorno appresso, accompagnato dai Monsignori Raynaudi e Menini andai a far visita alle principali persone, che mi erano venute incontro, e agli istituti cattolici della città. Per primo mi condussero dalle Suore di S. Giuseppe della Apparizione. Con mia meraviglia trovammo la porta d'ingresso chiusa, e senza alcun segno che quell'istituto volesse ricevermi onorevolmente, come alcuni avevano detto. Ma appena ci avvicinammo al recinto, si spalancò la porta, e ci si presentarono tre piccole allieve vestite di bianco, e con canestri ripieni di fiori. Fatto un inchino, c'invitarono ad entrare, spargendo quei fiori dinanzi ai nostri passi. Le altre allieve poi, schierate in due file, cominciarono a cantare inni melodiosi, composti espressamente per l'occasione. Accompagnati finalmente sino ad una sala, parata a festa, le allieve presero a declamare brevi composizioni in lingua italiana francese e tedesca, intramezzandole con canti e suoni di Pianoforte. Commosso pertanto da quelle sincere dimostranze di stima, rivolsi alla comunità un breve discorso e diedi la mia benedizione.

Quasi le stesse accoglienze trovammo nell'istituto delle Suore terziarie paesane, ed anche là furono lette e recitate composizioni e cantati inni in lingua bulgara. Non conoscendo io quella lingua, rispose Monsignor Raynaudi, e poscia diedi io la benedizione. Volli dopo visitare quell'istituto, sorto per opera della Missione cappuccina, e vidi il gran bene che facevano quelle Suore alle fanciulle, che frequentavano le loro scuole, ed alle orfanelle, cui davano ricovero, fra le quali erano parecchie figlie di turchi, abbandonate per causa di guerra. Oltre l'istruzione ed educazione cristiana, insegnavano ogni sorta di lavoro femminile, e tessevano sinanco in casa il panno per i proprj abiti.

Finalmente si andò all'istituto dei Padri Agostiniani dell' Assunzione, frequentato da molti allievi indigeni e forestieri. Ricevuti onorevolmente alla porta, fummo condotti in una sala, che quei buoni Padri avevano apparecchiato con addobbi e seggioloni. Ivi gli alunni, dopo aver cantato un inno in francese, lessero parecchie composizioni in diverse altre lingue. Ed in fine, rivolto anch'io a quella cara gioventù un breve discorso, prendemmo commiato e ritornammo in convento.

Per soddisfare intanto il promesso suffragio sulla tomba del mio confratello Monsignor Canova, fu stabilito il giorno 21 Giugno. E poichè eravamo colà tre Vescovi, vollero che si tenesse pontificale. Parata a lutto la chiesa, ed avendo annunziata al popolo nella Domenica che il giorno appresso si sarebbe celebrata quella funebre funzione, al mattino di bonissima ora la chiesa era affollatissima. Uscito io a celebrare, assistito dai Monsignori Raynaudi e Menini, il coro dei cantori, accompagnato dall'organo, intonò il *Requiem*: e poscia furono cantate le

altre parti della Messa, secondo l'uso del paese, anche dalle Suore terziarie e dalle loro allieve. Fatta finalmente l' Assoluzione del tumulo, demmo compimento alla grave e commovente funzione.

9. Il mese di Giugno intanto stava per toccare la sua fine, ed io, tanto per consiglio dei medici, quanto per i buoni effetti sperimentati, voleva fare in quell'anno una cura di bagni. E poichè, quindici anni prima, quelli delle acque termali della Bourboule mi avevano rimesso in piena salute, nutriva fiducia che, rifacendoli dopo quell'ultima malattia, mi sarebbero tornati di qualche giovamento. Risolvetti adunque di lasciare Filippopoli, per mettermi in mare alla volta di Marsiglia ; e fu stabilita la partenza per la sera del 23 col treno diretto e senza fermarci ad Adrianopoli.

Un'ora prima di avviarci alla stazione della strada ferrata, il caro collega Monsignor Raynaudi, mentre si parlava con la comunità religiosa e con parecchi amici, mi prese per la mano e mi condusse in un luogo solitario, come se volesse darmi qualche segreta commissione. Giunti lì, mi si gettò ai piedi, ed alzando gli occhi, pieni di lacrime, verso di me : — Caro collega, mi disse, noi stiamo per divideroi, ed a questa età non possiamo serbare in petto la speranza di rivederci un'altra volta. Ah ! *non dimittam te nisi benedixeris mihi*, non ti lascerò partire se prima non mi avrai benedetto. —

Non sospettando, neppur da lontano, che un collega, un vecchio ed un Vescovo come me, mi venisse innanzi con quella umile domanda, restai confuso. E riempiendomisi gli occhi di lacrime, caddi anch'io in ginocchio ed esclamai : — Tu devi benedir me, poichè ne ho maggior bisogno, e questa benedizione sarà per tutti e due la caparra della nostra riunione nel santo paradiso. Benedici adunque, soggiunsi, e poscia ti benedirò anch' io... — Ed appoggiato al mio bastone, curvai la fronte, e ricevetti piangendo la benedizione di quel santo vecchio, che tosto con grande commozione ricambiai.

Giunta pertanto l'ora della partenza, dopo avere recitato alcune preghiere in chiesa, ci mettemmo in carrozza e ci avviammo alla stazione. Ivi trovammo tutta la nobiltà di Filippopoli, che, ajutatici a scendere, ci condusse in una sala della stazione, dove quel Capo, signor Camillo Sforza, offrì a noi e a tutti un bicchiere di birra. Abbracciati finalmente i miei cari confratelli, e data la benedizione a tutte quelle persone, si partì per Costantinopoli alle ore 8 di sera.

10. Alle ore 7 di sera del seguente giorno 25 io ed il mio compagno, P. Benedetto da Guarcino, entrammo nella stazione della metropoli dell'impero ottomano, ricevuti dai Padri di quella Missione, che, sapendo l'ora del nostro arrivo, erano venuti ad aspettarci. Ritiratici in convento e preso qualche ristoro, andammo a prendere un po' di riposo. Nei quattro giorni che mi fermai a Costantinopoli, feci alcune visite, che non aveva avuto tempo di fare dopo il mio primo arrivo in quella città, e ne visitai pure i migliori monumenti. Il giorno 29, festa dei santi Apostoli Pietro e Paolo fui invitato dai Terziarj e dalle Terziarie cappuccine a celebrare la Messa nella chiesa di S. Luigi : ed alle ore 7 salii all'altare, e contentai tutte quelle devote persone, dando anche la Comunione a circa duecento di esse. Benchè mi sentissi molto stanco, la stessa mattina dovetti uscir di casa ed andare a compiere un'altra funzione. Nel subborgo di Galata tenevano la loro Missione i Padri Domenicani, la cui chiesa era dedicata al Principe degli Apostoli. Cele-

brandovisi pertanto quella mattina solenne Messa pontificale, fui invitato ad assistervi e a recitarvi dopo il Vangelo una breve Omelia. E quell'invito mi fu fatto con tanta graziosa insistenza, che mi fu impossibile negarmi. Verso le dieci adunque vi andai, accompagnato da alcuni miei confratelli; ed assistendo al Pontificale col solo rocchetto, dopo il Vangelo recitai alla meglio la desiderata Omelia. Mi si disse che alcune parti di essa abbiano fatto grande impressione, e principalmente quel tratto, nel quale, dopo aver parlato delle sofferenze dei due primi Apostoli, e soggiunto che anch'io aveva provato in Africa i dolci rigori delle catene e delle persecuzioni, esortai tutti a tenersi fermi nella fede di Pietro, ed a pregare per la conversione dell' Oriente e delle povere popolazioni africane.

11. Bisognava intanto apparecchiarmi alla partenza; poichè il giorno appresso avrebbe lasciato il porto di Costantinopoli un piroscafo delle messaggerie francesi per navigare direttamente alla volta di Marsiglia. Trovandomi senza denaro per imprendere quel viaggio, ne aveva fatto richiedere al P. Domenico da Castelnaudary, che allora in Francia faceva da Procuratore della Missione Galla; e tanto egli quanto il R.mo Procuratore generale dell' Ordine, mi avevano scritto di prendere a prestito dal Prefetto Apostolico di Costantinopoli la somma che mi occorreva, la quale poscia gli sarebbe stata rimborsata. E così feci; anzi quel buon Prefetto, ch'era il P. Salvatore da Graniti della provincia di Messina, non solo si mostrò pronto a provvedermi di ogni cosa, ma si offrì di accompagnarmi sino a Marsiglia. Accettata con grato animo l'offerta, e contento di fare quel lungo viaggio in compagnia di un sì caro mio fratello, cominciammo a disporre le cose nostre. Fatte le visite di commiato e mandata una persona a prendere i posti, il dopo pranzo del 30 Giugno 1880 lasciai la casa della Missione, e giunto al porto, abbracciai quei miei confratelli, e con maggior commozione il P. Benedetto da Guarcino, che sin dalla mia partenza da Smirne, mi era stato sempre al fianco, prodigandomi le più affettuose e caritatevoli cure. Salito sul piroscafo, alle 4 di sera quella grande nave levava l'àncora, e mettevasi in viaggio per Marsiglia.

Poco o nulla di particolare posso riferire rispetto a questo viaggio, nel quale avemmo sempre mare tranquillo, affettuose gentilezze da parte degli uffiziali e da altre persone del legno, gradevole compagnia, e sufficiente salute. Non voglio però lasciar da parte un aneddoto, che mi accorse toccando il porto di Napoli. Io sapeva, per mezzo dei giornali, che in questa città era aspettato sin dal mese di Aprile, che mi si volevano fare dimostrazioni di onore, e che la Società Africana in una riunione straordinaria aveva stabilito di mettersi d'accordo col Municipio per venirmi incontro al porto e ricevermi solennemente. Immaginate pertanto se, con tanti malanni addosso, avessi voglia di assistere a chiassose dimostrazioni di onore, ed apparecchiate da gente partigiana, e probabilmente per fini non corrispondenti al mio ecclesiastico decoro! Per la qual cosa, dissi agli ufficiali del piroscafo che, viaggiando privatissimamente, voleva che, toccando Napoli, nessuno si accorgesse della mia presenza su quella nave, e che non sarei sceso a terra; e se per caso fossero salite persone per vedermi, li pregai di darmene avviso, a fin di chiudermi in una segreta stanzetta. Di fatto, giunto in quel porto, e fermatici un giorno, passò la mattinata senza che si vedesse nessuno: ma al dopo pranzo, fui avvertito che una barchetta si avvicinava al piroscafo piena di ragguardevoli signori; i quali, subodorato che io mi trovava in quel legno venivano

ad ossequiarmi. Ritiratomi allora col mio compagno in luogo nascosto, quei buoni signori ritornarono a terra senza neppure avermi veduto. La sera poi, ripreso il viaggio per Marsiglia, il giorno 8 di Luglio entrammo in quel porto.

12. Scesi a terra, ci avviammo al convento dei Cappuccini, dove fummo ricevuti con esclamazioni di meraviglia; poichè se quei frati sapevano già che io doveva sbarcare in Francia, non conoscevano però il tempo, in cui sarei colà arrivato. E non minore meraviglia destò in me la notizia che, sin dal mese passato erano giunti in quella città il mio Coadiutore Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga, reduci ambedue da Roma. Ed avendo chiesto di vederli, mi dissero che, sbrigati alcuni loro affari, erano partiti per Carcassonne. Di fatto qualche giorno dopo ricevetti una lettera del mio Coadiutore, il quale, avendo saputo che io già mi trovava a Marsiglia, erasi affrettato a scrivermi. In essa, dopo avermi dato il ben venuto e parecchie notizie del suo viaggio, dicevami che, avendo io bisogno di fare bagni, invece di andare alla Bourboule, avrei potuto recarmi a Carcassonne, nei cui dintorni eranvi acque termali, simili a quelle della provincia di Puy-de-Dôme. A Carcassonne inoltre avrei trovato un paese molto più tranquillo della Bourboule, sarei stato ospitato in un convento di nostri Religiosi, ed il P. Domenico da Castelnaudary, che dimorava in quella provincia, mi avrebbe tenuto compagnia. Soggiungeva che alla Bourboule non avrei trovato le comodità ed il servizio prestatimi nel 1865 dal Dottor Perronè; poichè, essendogli morta la moglie, grande ed amorevole benefattrice dei Religiosi cappuccini, quel signore non avrebbe potuto darmi ospitalità in casa sua. Queste notizie, a dire il vero, mi resero titubante sulla scelta del luogo conveniente per fare quella cura; ma finalmente, avendo provato altra volta l'efficacia di quelle acque rispetto alla mia salute, ed avendomi detto i Religiosi di Marsiglia che la Bourboule non era più quale io avevala vista quindici anni prima: ma che ivi erasi formata una piccola città, con circa quaranta locande, risolvetti di non mutare acque. Risposi pertanto in questi sensi a quel caro mio confratello, ed esternandogli il mio ardente desiderio di riveder presto lui ed il P. Luigi Gonzaga, mandai loro i miei saluti e la mia benedizione.

13. Quando io misi piede in Marsiglia, le Congregazioni religiose lottavano contro una di quelle sterminatrici bufere, che in Francia, dalla nefasta rivoluzione del 1789, avevano distrutto ogni sua grandezza politica e religiosa. Caduto il potere nelle mani di un pugno di settarj arrabbiati e di sfacciati increduli, questi, usurpando il nome di repubblicani e profanando quello di libertà, dopo avere distrutto in dieci anni tutto ciò che alla frammassoneria non piaceva o faceva ombra, nel 1880 continuavano la loro satanica impresa, segnatamente contro le Congregazioni religiose. Non essendo riusciti ad escludere per legge dal pubblico insegnamento i membri di esse Congregazioni, non riconosciute legalmente dal Governo, nel Marzo di quell'anno, passando sopra a tutte le forme legali e legislative, avevano pubblicato due decreti, che, non solo facevano conseguire alla setta quel desiderato intento, ma disperdevano interamente le costituite Congregazioni. Col primo si ordinava l'immediata espulsione di tutti i Gesuiti dalle proprie case, e la chiusura di tutti i loro istituti educativi; col secondo s'imponeva alle altre Congregazioni di chiedere l'approvazione del Governo, con condizioni talmente odiose per quei corpi morali, che rendevano assai dubbia una tale

approvazione, sotto pena, in caso di rifiuto, d'incontrare la proscrizione dei primi. Era una dichiarazione di guerra a tutti gli Ordini religiosi della Francia.

Quando io giunsi a Marsiglia, il primo tirannico decreto era già stato attuato, fra lo sdegno e l'esecrazione di tutti gli animi onesti. Erano state sfondate porte, invasi conventi, frugati nascondigli, e tutti i Gesuiti, sinanco i ciechi ed i paralitici, cacciati dalle loro case e gettati sul lastrico. E le altre Congregazioni? « Noi siamo, mi scriveva il P. Domenico, Provinciale di Tolosa, nella medesima penosa ed incerta condizione di prima. E' un'agonia prolungata; perchè la spada di Damocle pende sempre sul nostro capo ». In sì triste condizione di cose, disgustato di trovarmi e di rimanere a lungo in quel paese, forse più barbaro di quelli che aveva lasciato, risolvetti di affrettare la mia andata alla Bourboule; e dopo aver fatto i bagni, ritirarmi in qualche convento della Corsica, dove dicevasi che quei decreti non sarebbero stati messi in atto.

Sbrigate pertanto le più importanti faccende, mi divisi dal mio compagno di viaggio, il caro P. Salvatore da Graniti; e prendendo egli la via di Torino, io mi apparecchiai a partire per la provincia di Puy-de-Dôme.

14. Verso gli ultimi giorni del mese di Luglio lasciai Marsiglia e mi avviai alla volta di Clermont Ferrand; e passato poscia a Mondor, giunsi alla Bourboule. Trovai quel piccolo paese mutato in una graziosa città, con giardini, viali, comode e pulite locande, e popolata da moltissime persone indigene e straniere, che in quelle acque accorrevano per riacquistare la perduta salute. Presto fui raggiunto dal mio Segretario P. Luigi Gonzaga, della cui compagnia sentiva gran bisogno, sia per fare quella cura, sia per trattare gli affari dell'abbandonata Missione secondo le norme, che tanto a lui, quanto a Monsignor Taurin, erano state date in Roma dal Santo Padre e dalla Sacra Congregazione di Propaganda.

Dopo quindici giorni di cura, grazie a Dio, mi sentiva molto meglio: poteva salire e scendere con minore incomodo le scale, celebrare la Messa senza appoggio ed ajuto di altra persona, ed occuparmi, anche materialmente, di diverse faccende. Ma i bagni non potevano avere la virtù di togliermi neppure un giorno dei settantun anno, che pesavano sulle mie spalle, nè fare sparire interamente la ruggine, che, con la vecchiaja, si era formata nel congegno degli organi del mio affaticato corpo. Tuttavia aveva motivo di ringraziare il Signore, e di offrirgli anche le poche forze, che mi rimanevano, per impiegarle, o in Africa o altrove, a servizio di lui e del mio prossimo.

E già in questi sensi io aveva scritto il primo di Agosto al Cardinal Simeoni nell'occasione che lo pregava di ringraziare a mio nome il Santo Padre delle benevole parole dirette, alcuni giorni prima, alla mia povera persona (1). A questa

---

(1) Riporto questa bella lettera per mostrare quanto spirito di umiltà e di abnegazione chiudesse in petto quel venerando apostolo.

« Bourboule-Mondor, 1 Agosto 1880.

« Eminenza,

« Oggi mi è pervenuta la venerata lettera del Santo Padre nella quale la Santità Sua ebbe la degnazione di ringraziarmi del miserabile servizio, prestato alla chiesa dal 1846 sino al giorno d'oggi, e nella sua bontà volle acconsentire alle mie replicate domande, per le quali io dava le mie dimissioni per unico motivo d'impotenza.

lettera il suddetto Eminentissimo, con data del 16 Agosto, rispondeva che il Santo Padre aveva ben gradito i sentimenti di devozione e di affetto da me novamente espressi verso la sua augusta persona, ed ammirava il mio buon volere di continuare a spendere il resto delle mia vita a vantaggio della Missione. Quanto alla mia andata a Roma, soggiungeva che, essendo lontani dalla città in quella stagione i forestieri e certa gente.... avrei potuto mettermi senz'altro in viaggio, anche accompagnato da qualche fida persona. Non volli sapere di più; conosciuta quell'augusta volontà, risolvetti di fare altri pochi giorni di bagni, e di apparecchiarmi alla partenza.

15. Sentendomi intanto abbastanza rimesso in forze, presi commiato dagli amici e da coloro, che mi avevano prestato amorosa assistenza, e partii alla volta di Ciambery, dov'era un nostro convento, e vi si trovava il Provinciale dei Cappuccini di Savoja. Accolto con fraterno affetto da quei Religiosi, mi fermai ivi alcuni giorni per riposarmi alquanto, e per vedere qualche cosa della città. Essa è situata fra due montagne e sull'orlo di una pianura, assai fertile ed amena. Ha belli edifizj, diverse piazze, ornate di fontane, molti conventi di Religiosi e parecchie chiese, fra cui una bella cattedrale. Ha inoltre spaziosi passeggi con viali fiancheggiati da alberi; ma la maggior parte delle strade della città sono strette e tortuose.

Dovendo finalmente ripigliare la via per l'Italia, il Provinciale mi offrì la compagnia del suo segretario, il P. Maria Alfonso da Muret, ed accettatala con grato animo, ci mettemmo in cammino. Attraversata la Savoja, ed entrati in Piemonte, viaggiando sempre privatissimamente, giungemmo a Torino di sera. A dire il vero, molti doveri di convenienza, di affezione e di gratitudine mi spingevano a fermarmi un qualche giorno in quella mia antica città per vedere almeno e salutare uno dei miei primi studenti, che mi era carissimo, il P. Davide da

---

« Per non disturbare soverchiamente la Santità Sua, oso pregare l'Eminenza V. R.ma di accusarne a mio nome la ricevuta, e ringraziarla nel tempo stesso della gran bontà avuta per me, assicurandola in pari tempo che la data mia dimissione non è stata per mancanza di volontà di servire la Chiesa, ma sebbene per la mia attuale insufficienza, sopratutto a potere ritornare ed a visitare, come sarebbe mio dovere, le varie Missioni impiantate.

« Con tutto ciò io non intendo uscire da una Missione, che mi costò 35 anni di fatiche, ma intendo costituirmi sotto gli ordini del nuovo Vicario Apostolico in tutto ciò, che il medesimo mi crederà ancora capace; perchè tengo un certo voto di morire sul campo di battaglia, e, come Ella ben sa, non fu che costretto dalla forza pubblica che la lasciai.

« Cominciai l'altro jeri la cura delle acque minerali, e se Iddio vorrà benedirla e restituirmi le forze, esse non saranno per me, ma sibbene per la Missione in tutto ciò che mi sarà comandato. Dopo la cura penso ritirarmi, qualche tempo in un convento della Corsica, per pensare un poco a me stesso. Rispetto alla mia venuta a Roma, quando V. Eminenza avrà creduto che le ragioni da me adottate per tenermene lontano, saranno cessate, allora Ella non avrà che a darmene un segno, e verrò immediatamente; perchè per parte mia non lascio nel mio cuore di essere impaziente di baciare i piedi di Sua Santità, e di rivedere V. Eminenza stessa, che già *ab antiquo* ho avuto il piacere di conoscere e di praticare.

« Gradisca intanto i sentimenti della massima venerazione, coi quali ho l'onore di ripetermi.

« Di V. Eminenza R.ma

« Devotissimo figlio in Cristo
« Fr. G. Massaia V.° »

(Dall'Archivio di Propaganda Fide, *Africa Centrale* vol. 8).

Pinerolo, altri Religiosi, ed il Canonico Ortalda, mio vecchio amico e gran benefattore delle Missioni. Ma, temendo sempre che o l'affetto degli amici, o l'esagerata stima di taluni miei connazionali, suscitassero dimostrazioni di onore verso di me, che non riputava né meritate, né opportune, sceso nella stazione col mio compagno come semplice Cappuccino, aspettai con aria tranquilla e indifferente la partenza del treno, e poscia lasciai Torino senza che alcuno si accorgesse del mio passaggio. Dalle gentilezze e particolari cortesie però che, tanto in Torino quanto nelle altre stazioni, gli uffiziali della strada ferrata mi usavano, vedevasi bene che alcuni avevano qualche sospetto rispetto alla mia persona, tuttochè vestito come un

Massaja ricevuto da Leone XIII.

Cappuccino qualunque e senza alcun segno della mia dignità vescovile. E questo sospetto veniva dal chiasso, che in quei mesi avevano fatto i giornali sul prossimo mio ritorno in Italia. Io frattanto continuava tranquillo la mia via, ed il giorno 5 Settembre, non aspettato da nessuno, metteva piede nella città eterna.

16. Preso un legno andai diritto al nostro convento dell' Immacolata Concezione a piazza Barberini, dove fui accolto con grandi dimostranze di affetto dai miei confratelli, e segnatamente dal mio collega P. Francesco da Villafranca, Commissario Generale. Egli sapeva che dalla Francia doveva recarmi in Roma, ma non conosceva né l'ora né il giorno del mio arrivo ; tuttavia trovai apparecchiata la mia modesta stanzetta, e dopo di avere ricevuto la visita di tutti i Religiosi, ai quali raccomandai di non divulgare per la città che io mi trovava in Roma, fui lasciato solo e potei riposarmi dallo strapazzo di quel lungo e nojoso viaggio.

La mattina seguente andai per primo a visitare il Cardinal Simeoni. E qui non istò a descrivere la commozione provata da entrambi in quel desiderato

incontro. Era il solerte Superiore, l'amoroso fratello, il vecchio amico, che abbracciava il fedele suddito, l'affettuoso fratello, il costante amico. Si parlò a lungo delle cose della Missione, ed avendomi poscia detto che il Santo Padre mi aspettava con paterna ansietà, soggiunse che gli avrebbe mandato subito la notizia del mio arrivo, e che io mi disponessi senz'altro a recarmi il giorno appresso al Vaticano. La stessa sera di fatto un uffiziale di curia venne a portarmi il biglietto dell'udienza pontificia pel giorno seguente. Il 7 Settembre adunque mi avviai per S. Pietro, e verso mezzogiorno fui invitato a passare nelle stanze di Sua Santità. Io era estremamente commosso, e varcata la soglia della porta della camera privata del Supremo Pastore della Chiesa, nel vedere l'augusto Pontefice accogliermi con le braccia aperte, e con un dolce sorriso sulle labbra, m'intenerii talmente, che non potei dir parola, e caddi in ginocchio per baciargli i piedi. Rialzato con paterna benevolenza, ed invitato a sedere al suo fianco, parlammo lungamente delle mie peripezie, delle Missioni abbandonate, dei miei disegni rispetto all'avvenire di esse, e di tante altre cose. Nella mia lunga vita ho avuto occasione di conoscere e trattare parecchi sovrani, principi ed uomini politici di ogni sorta e nazione, e, dopo diversi abboccamenti, mi son potuto formare un giudizio del loro ingegno e merito rispetto all'alto uffizio che occupavano. Ma quanto a Leone XIII, mi bastò quella breve conversazione per conoscere le grandi doti, che adornavano la sua mente ed il suo cuore, e per apprezzare il gran dono, che, in questi tempi difficili, la Provvidenza aveva fatto alla Chiesa, col prescegliерlo per supremo Pastore di essa.

Baciatogli finalmente il sacro anello e preso commiato, uscii dalla sua camera, ed attraversai le sale del Vaticano fra gli sguardi curiosi, e fra i segni di rispetto di quanti ivi si trovavano. Sceso in S. Pietro, andai ad inginocchiarmi alla balaustrata della Confessione, dove hanno venerato riposo i corpi dei due Principi degli Apostoli. E curvata la fronte su quel freddo marmo: — *Cursum consummavi*, esclamai più col cuore che con la bocca. La Missione da Dio e dal vostro successore affidatami, l'ho già compiuta. Movendo i passi per l'Africa, presi le mosse da questo santo luogo con quei propositi, con quello zelo e con quella fermezza di volontà, che voi, o grandi Apostoli, m'ispiraste; e per quanto ho potuto, mi sono sempre sforzato di restarvi fedele. La debolezza umana mi avrà talvolta reso incostante nel fare il bene: ma la volontà di compiere il mio dovere non ricordo di essermi mai venuta meno. Cacciato dal campo del mio apostolato, dove sperava morire, e ritornato in questa santa città, vecchio, impotente e inetto a qualsiasi cosa, eccomi dinanzi alle vostre venerate spoglie. Non vi prego per me; poichè conosco bene che la mia vita è prossima al tramonto: ma vi prego per i tanti figli, che rigenerai alla Chiesa, e che da forza brutale fui costretto ad abbandonare; per i miei compagni d'apostolato, che, più fortunati di me, possono ritornare a combattere le sante battaglie della fede; per l'Africa Orientale, sulle cui terre consumai con gioia e con grandi speranze di lieti frutti trentacinque anni di vita. Lo ripeto, sono ormai inetto; ma se volete che queste poche forze riacquistate, e questi altri giorni di vita, che ancora mi rimangono, li spenda a vantaggio delle anime di quelle lontane regioni, eccomi pronto... —

Mi alzai con gli occhi gonfi di lacrime e con l'animo disposto a seguire ciecamente i divini voleri.

FINE DELLE MEMORIE.

AVVERTENZA.

Con sì nobile ed eroica offerta il fervente Missionario cappuccino chiudeva le Memorie del suo prodigioso apostolato fra le popolazioni galla dell' Africa Orientale. Offerta degna di quel grand'uomo, che, dopo avere speso trentacinque anni di dure fatiche in quel laborioso ministero, sospirava di chiudere gli occhi nella sua nuova patria africana, ed in mezzo ai suoi rigenerati figli. Ma il Signore lo destinava ad altri uffizj, e voleva che quelle feconde forze fossero impiegate altrove a vantaggio della Chiesa. E per bocca del suo rappresentante sulla terra, Leone XIII, lo tratteneva in Roma, lo eleggeva prima Arcivescovo titolare di Stauropoli, e poi Cardinale della santa romana Chiesa. Il venerando apostolo visse altri nove anni; e quanti esempi di virtù, quante norme di sapienza, quante prove di ecclesiastico zelo non diede egli alla comunanza civile in quel lasso di tempo! Forse un altro volume narrerà gli ultimi fatti della vita di quest'uomo prodigioso. Ora intanto, come ricordo delle onoranze, che furono rese al venerando Missionario dopo la sua morte, e come segno di gratitudine per la benevolenza mostrata in dodici anni dal pubblico a questa lunga e costosa opera, offro in appendice la bella orazione funebre, che fu recitata nell'anniversario della sua santa morte, e l' Album di elogj, che fu pubblicato in occasione dell'inaugurazione del suo splendido monumento.

P. Giacinto.

ONORANZE FUNEBRI

ALLA SALMA

DEL

CARD. GUGLIELMO MASSAJA

Il convento dei Cappuccini, ch'elevasi solitario ed austero sui ridenti colli di Frascati, accolse per parecchi anni il Massaja dopo il suo ritorno dall' Africa; ed ivi il grande apostolo dei Galla ricevette dall' Eminentissimo Simeoni il biglietto pontificio, col quale Leone XIII lo eleggeva membro del Sacro Collegio. Né, fatto Cardinale, e costretto a ritirarsi in Roma, abbandonò del tutto quella solitudine, che, com'egli diceva, aveva prescelto per apparecchiarsi alla morte: ma ritornandovi due o tre volte all'anno, chiudevasi nel suo modesto appartamentino (se così può chiamarsi), e passava ivi alquanti giorni nella quiete della meditazione e della preghiera. Formano quest'appartamento, divenuto ormai un luogo di pellegrinaggio, un pezzo di corridojo, chiuso in cima ed in fondo da sottili pareti, con basso soffitto, coperto di tela bianca, e con due stanzucce laterali, quasi di fronte l'una all'altra. Nella prima di esse il venerando vegliardo, su duro e povero letticciuolo, dormiva i suoi brevi sonni; nell'altra, angusta ed oscura, e con un piccolo altarino di legno, celebrava la Messa, ed assisteva da uno stretto finestrino, che mette nel *Sancta Sanctorum* della chiesa, alle sacre funzioni, che i suoi religiosi confratelli facevano. Nel corridojo ridotto a stanzetta di studio, solo vedevansi (e vi si conservano ancora) un piccolo e vecchio scrittojo di rustico abete, ed un seggiolone, coperto di tela sbiadita e logora. Un lungo sedile poi, formato nella risèga interna del muro di una delle due pareti laterali, faceva le veci di sedie per le persone, che andavano a visitarlo. In questo angusto cantuccio del convento, tutto raccolto nella meditazione e nella preghiera, il Cardinal Massaja passò una parte dell'ultimo periodo della sua vita; ivi scrisse parecchi volumi della celebre opera: *I miei trentacinque anni di Missione nell' Alta Etiopia*; ed ivi avrebbe chiuso tranquillamente i suoi giorni, se non lo avesse sorpreso la morte a S. Giorgio a Cremano presso Napoli, dove per tre stagioni estive erasi recato a curare la sua malferma salute.

Spirato un sì grand'uomo, per ordine del Santo Padre il benedetto cadavere fu, con grandissime onoranze, trasportato a Roma, e deposto a Campo Verano nella particolare sepoltura della Propaganda. Ricordandosi intanto i principali cittadini di Frascati che il venerando apostolo aveva manifestato tante volte il

desiderio e la volontà di essere sepolto presso i suoi confratelli cappuccini del convento della loro città, formarono una Commissione sotto la presidenza del loro Sindaco, Cav. Valenti, a fin di ottenere dalla Santità di Leone XIII la traslazione di quelle care e preziose ossa in Frascati; proponendosi eziandio di celebrare con pompa straordinaria l'anniversario della sua morte, e di erigergli, con pubbliche sottoscrizioni, un monumento.

La Commissione si mise tosto all'opra, e ottenuti i desiderati permessi dalle Autorità ecclesiastiche e civili, la mattina dell'11 Giugno del 1890, su nobile carro funebre, apprestato dal Municipio di Roma, la benedetta salma del Cardinal Massaja, dopo esserle stati resi gli onori militari da un drappello delle guardie di città, partiva da Campo Verano per Frascati. L'accompagnavano un rappresentante del Municipio di Roma; il P. Antonino da Reschio, Segretario generale delle Missioni cappuccine; il R.mo P. Gabriele da Guarcino, Provinciale della provincia monastica romana; il P. Giacinto da Troina, Segretario del defunto Cardinale, ed il Sig. Gioacchino Farina, intelligente ed operoso rappresentante della Commissione tuscolana. Il Sindaco di Roma, onorevole Armellini, aveva fatto deporre sul feretro una splendida corona di freschi fiori, dalla quale pendeva un ricchissimo nastro con i colori municipali; ed anche la Società Africana di Napoli, il Municipio di Frascati, la Commissione tuscolana, ed il Duca Torlonia offrirono altre belle e ricche corone. Giunto intanto il convoglio funebre a Frascati, fu incontrato dal Vescovo, dal Sindaco, dalla Giunta e dalle più ragguardevoli famiglie cittadine. Indi attraversate le vie principali della città fra una calca di gente, composta a pietà e mestizia, si avviò, per la villa del Principe Lancellotti, al colle dei Cappuccini. Deposto il feretro nella chiesa, si celebrarono i divini uffici, a cui assistettero le Autorità, i membri della Commissione e un'eletta di Signore e di Signori. Cantata la Messa dal suddetto R.mo Provinciale dei Cappuccini, e data l'assoluzione, si stese l'atto, col quale la benedetta salma veniva consegnata dai rappresentanti del Municipio di Roma e di Propaganda al Municipio di Frascati ed al P. Guardiano del convento. Poscia la cassa fu calata dai Vigili nella nuova cripta, che la pietà della Principessa di Sarsina generosamente aveva rimessa a nuovo accanto alla prima cappella di destra della chiesa.

La Commissione tuscolana, condotta felicemente a termine questa prima impresa, s'accinse poi a celebrare il 6 Agosto successivo nella cattedrale di Frascati l'anniversario della morte del Massaja. Coadiuvata pertanto dalla maggior parte dei cittadini, e mercè le affettuose premure di quel Monsignor Vescovo, dei Canonici della cattedrale, e di altri ammiratori del grande apostolo cappuccino, il giorno stabilito fu pronta ogni cosa alla solenne funebre commemorazione.

Sulla porta maggiore del tempio leggevasi la seguente iscrizione, dettata dal P. Antonio Angelini:

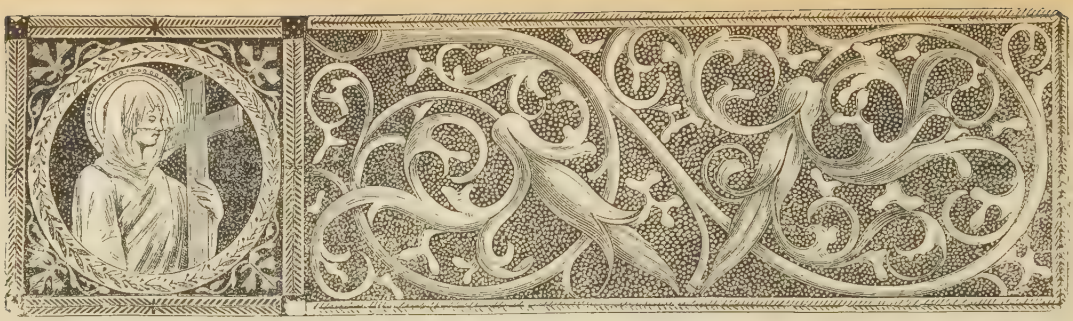
TUSCULANI CIVES — ADESTE — SUPREMA FUNERIS INSTAURATE — VILELMO MASSAJÆ CARDINALI — CUI VESTRIS IN COLLIBUS AMICUM — EXHIBUISTIS HOSPITIUM — QUIQUE SUAVI IN SECESSU — HISTORIÆ COMMISIT XXXV ANNORUM LABORES — IN TRADUCENDIS AB ERRORE AD VERITATEM ÆTHIOPUM REGIONIBUS — PACE SUPERUM EXORATE — VIRO MAGNI ANIMI SAPIENTIÆ EXIMIÆ — ANNO VERTENTE EX QUO CESSIT E VITA.

Nel mezzo della navata principale, riccamente parata a lutto, sorgeva maestosamente un monumentale tumulo, opera dell'egregio Cav. Rossi, ai cui lati e intorno ardevano lampade funerarie e numerosi doppieri. Sull'altare maggiore spiccava una gran croce a liste d'oro su fondo nero, e ghirlande di cipresso e di fiori scendevano da sei candelabri sulla balaustrata. In fondo della chiesa poi, davanti alla cantoria, un quadro del Cei, molto bene riuscito, riproduceva al vivo le venerande sembianze del Cardinale cappuccino.

La Messa di Requie, stupenda musica del Cav. Luigi Moroni, fu eseguita dai cantori delle Cappelle Giulia e Gregoriana di Roma, sotto la direzione del medesimo valente autore. Pontificò S. E. Mons. Canestrari, Vescovo di Terme ed Amministratore della Suburbicaria di Frascati, con l'assistenza dei R.mi Canonici della cattedrale, e degli alunni del Collegio Urbano di Propaganda. Dopo la Messa, il chiarissimo Canonico Stanislao Forchielli lesse la forbita e commovente Orazione funebre, ascoltata colla più viva attenzione dal colto e scelto uditorio, che si accalcava nel tempio. Infine il suddetto Mons. Canestrari fece pure l'assoluzione di rito. Non è facile noverare i corpi ecclesiastici e civili, e le persone ragguardevoli di ogni ordine, che accorsero da Roma e da più luoghi, per rendere un particolare tributo di ammirazione e di affetto al grande apostolo. Mi restringo a citare i nomi conosciuti. Nell'ordine ecclesiastico notai molti Prelati della Curia Romana, fra cui Mons. De Nicola; Mons. Ugolini; il R.mo Camassei, Rettore del Collegio Urbano di Propaganda; il R.mo Abate di Grottaferrata; il P. Antonino da Reschio, Segretario generale delle Missioni cappuccine; il P. Giocondo da Montone, Segretario del Procuratore generale del medesimo Ordine; il P. Diomede da Pescocostanzo, Procuratore generale dei Minori Riformati, e quasi tutti i Parroci dei paesi vicini. Nell'ordine civile, il Principe e la Principessa Lancellotti; la Principessa Borghese; il Comm. Dingli; il Marchese Scatizzi; l'illustre scultore Cav. Aurelj; il Cav. Santovetti; il Prof. dalla Vedova, rappresentante della Società Geografica Italiana; il Comm. Laganà, rappresentante della Società Africana di Napoli; il Comm. Angelini, Console del Messico; il Cav. Simonetti, rappresentante della Società Italiana Antischiavista; le Autorità locali civili e militari ed i Sindaci del Mandamento. Di Signore, come disse un giornale, eravi una grande giovinezza e giocondità, o meglio, una moltitudine di pie matrone e di modeste giovani di ragguardevoli famiglie italiane e straniere La cerimonia non poteva riuscire più grave e maestosa, né più solenne e spontanea la dimostrazione di stima e di affetto al defunto apostolo dell' Africa Orientale.

Ed ora alla Commissione non resta che continuare a raccogliere le oblazioni per il Monumento; opera, che deve stare a cuore a tutti coloro, che amano sinceramente la religione e la civiltà.

P. Giacinto.



L'APOSTOLO DEI GALLA

ORAZIONE FUNEBRE DEL CAN. STANISLAO FORCHIELLI

LETTA NELLA CATTEDRALE DI FRASCATI IL 6 AGOSTO 1890.

Signori!

Grande, commovente spettacolo, siete a voi stessi, o Signori, oggi qui convenuti nella Casa di Dio; spettacolo, che ben raro si rinnova nel volger degli anni; spettacolo fecondo di gravi insegnamenti tanto pel filosofo, che studia dall'alto della sua vedetta l'umano progresso, quanto per l'uomo politico, che si fa maestro e duce dei popoli, e li aggioga al suo carro. E di vero voi, uomini insigni per merito e per fama, diversamente noti per idee e per eletti uffici, oggi siete raccolti in questo tempio, compresi da un medesimo sentimento di rispetto e di ammirazione, per onorare la memoria e le ceneri di un povero frate cappuccino, nello stesso modo che le onoraste lontano di qui, or compie un anno, con la stessa frequenza, collo stesso entusiasmo. E veramente la memoria che ha lasciato di sè l'umile fraticello di Piovà, il Cardinale Massaja, non è come quelle glorie, che periscono collo strepito delle onoranze funebri; non è come quelle glorie, che, circoscritte dai tempi, dai luoghi, dalle circostanze, si acquistano servendo un partito; non è di quelle glorie in fine, che hanno per termine ultimo naturale questa nostra terra. La memoria del Massaja poggia sublime sopra ben altra base, si lega a ben altro ideale, sarà evocata dalla storia ad alti e fecondi insegnamenti.

Ed io, chiamato a dirvi, o Signori, le lodi del Cardinale Massaja; ad esser l'interprete dei vostri sentimenti di ammirazione, di stima e di affetto per sì grand'uomo; a spargere in nome vostro lacrime e fiori sopra una tomba, che forse è destinata a rimanere come un altare della vera civiltà del secolo XIX, sento ora in me la picciolezza del pigmeo di fronte al gigante; sento la nullità del mio nome al cospetto di quei nomi illustri, a cui ho osato di volgere la parola, di quei nomi illustri, che, come corona amplissima di gemme sfolgoranti, compongono

la Commissione esecutiva e di patronato per il monumento all' Apostolo dei Galla; sento in ultimo la povertà del mio ingegno dinanzi alla vastità, alla gravità e all'importanza dell'argomento. Ma se manca in me e il nome e l'ingegno, non fa difetto l'amore alla buona causa della religione, della civiltà e del progresso. E questo amore, che tanto contribuì a fare del grande Missionario un eroe, mi affida nel difficile arringo per l'anniversaria commemorazione della morte di lui, avvalorando la mia speranza col pensiero, che io parlo ad uditori umanissimi, i quali sono il fiore di quanto più colto e gentile, non pur Roma e i suoi colli, ma tutta Italia onora.

I tratti principali della grande figura del Massaja, o Signori, sono segnati da alcune linee maestre, che la fanno nota all'universale. Un umile Cappuccino, che per trentacinque anni evangelizzò l' Africa Orientale, e primo e solo aprì e spianò la via ai nostri esploratori italiani; che ritornato a settant'anni in patria, quasi martire della fede, fu creato Cardinale, ma che restò il Cappuccino di prima; che ha scritto sulla sua missione un'opera grande, di cui si dicono meraviglie; questo umile Cappuccino, morto ottuagenario presso Napoli, vi sta dinanzi esamine, o Signori, e vi tiene mesti e dolenti attorno alla sua bara. Ma voi forse, aspettate a buon diritto da me che ve ne ritessa la vita nei suoi particolari. Impresa impossibile e in questo luogo e di questo tempo. L'estensione della mia orazione è circoscritta dalla maestà del sacro rito; e la figura di questo prode campione della civiltà è ancor troppo vicina a noi, perchè si possa fin da oggi pienamente distinguere, abbracciare e comprendere. Non potrò dunque soddisfare come vorrei la vostra aspettazione; e solamente prima di venire all'assunto, che mi sono proposto, potrò tirare a volo di penna pochi tratti, che vi faranno intravedere quale immensa tela sarebbe mestieri intessere per narrare la vita di un uomo sì grande; opera non ancora tentata da nessuno.

Lorenzo Massaja ebbe i natali l'8 Giugno 1809 da pii e facoltosi genitori a Piovà nel Monferrato. A 17 anni, rispondendo alla divina chiamata, vestì l'abito dei Cappuccini, cambiando il nome secolare in quello di Guglielmo, per gratitudine verso il defunto suo fratello maggiore, che l'avea educato nel Collegio reale di Asti. Dopo aver compiti con lode ed onore gli studi filosofici e teologici, fu eletto Lettore e Definitore provinciale dell' Ordine; e fu anche Confessore di Vittorio Emanuele e del Duca di Genova, allora giovanetti. Avendo sentito fin dai primi anni del suo noviziato la vocazione di portare la civiltà del Vangelo a popoli barbari, la palesò umilmente ai suoi Superiori. E sin d'allora attese a tutt'uomo a rendersi degno di grazia cotanto speciale: ma solo nel 1846 la Santità di, Gregorio XVI, dopo le esplorazioni del Sapeto e le relazioni del celebre d' Abbadie rispetto alle regioni e popolazioni dell' Africa Orientale, mandava Prefetto delle Missioni d' Abissinia quel sant'uomo, che fu il De Jacobis, e istituiva il Vicariato Apostolico dei Galla, nominandovi il Massaja. Consacrato Vescovo di Cassia, partì subito per il campo del suo apostolato con quattro soli compagni; e dopo molte e varie vicende approdato a Massauah nel Novembre 1847 e incontrato dal De Jacobis, disponevasi ad entrare per l' Abissinia nei Paesi Galla. In quel tempo un certo Salâma, vescovo eretico e quasi intruso di tutta l' Abissinia, uomo rotto ad ogni nequizia, scoperto l'arrivo di un vescovo cattolico in quelle regioni gli dichiarò una guerra ostinata ed implacabile, e lo fece segno ad ogni sorta di

persecuzioni per circa venticinque anni. E le molte avversità che colpirono il Massaja, sì nell' Abissinia come fuori, furono tutte opera, ora palese ed ora aperta, di quell'iniquo raggiratore. Il Massaja adunque, impedito di andare innanzi, e costretto di ripararsi a Massauah, dopo avere coadiuvato il De Jacobis nei bisogni di quella Missione, passò poco stante in Aden per esplorare la costa africana fino al Capo Guardafui, tentando di aprirsi una via per Zeila ai Galla. Non essendo riuscito in questo disegno, ritorna a Massauah, e rientra nell' Abissinia; e già sta per toccare la terra dei Galla, quando è fatto arrestare inopinatamente da Ras Aly, ed è rimandato ancora una volta a Massauah.

Era il 1850 e il Massaja pensò di recarsi a Roma per dar conto delle sue fatiche alla Santità di Pio IX. Poscia da Roma si recò a Lione, a Parigi, a Londra, per chiedere ajuti alla sua Missione, e largamente li ottenne. Ripartito, senza nemmeno rivedere il padre nonagenario, e visitata Gerusalemme, venne al Cairo, rimontò il Nilo, ed attraversò il deserto; indi da Kartùm risalì il Nilo Azzurro, e finalmente, dopo un lungo giro, pieno di avventurose vicende, potè metter piede nel Gudrù, paese dei Galla.

Vi accennerò soltanto di passaggio come in Asàndabo, fattosi amico il buon Principe Gama-Moràs, piantò felicemente le prime tende, e di là conquistò terreno di giorno in giorno, estendendosi ad Ameliè, al Kuttài, a Loja, a Kobbo, a Gombò, a Giarri, fino ad entrare quasi in trionfo a Lagàmara, accoltovi dal buon Abba Gallet. Continuando il suo prospero cammino, giunse ad Ennèrea, presso il potente Abba Baghibo, e poi si spinse a Ghera ed a Kaffa, dove nessun Europeo era mai penetrato.

E qui lascio di descrivervi gli ostacoli, che egli ebbe a superare, per giungere a Bonga, capitale di Kaffa, in cerca di una cara smarrita pecorella, e il conseguito ravvedimento del traviato confratello, e i trionfi apostolici dopo quella conversione riportati. Nè parlo della persecuzione e dell'esilio, breve ed inutile vittoria per i suoi nemici, cui fu poscia condannato.

Aperto intanto un vastissimo campo al suo apostolato, la messe era immensa, e gli operaj pochi, troppo pochi per raccoglierla. Reputò adunque necessario di ritornare in Europa per ottenere mezzi proporzionati alla bisogna: ma come rifar la via per l' Abissinia? Come andarsene senza destare sospetti in quei Principi diffidenti?

Ripigliato adunque il cammino attraverso l' Abissinia, e messo in catene dai soldati del feroce Teodoro, continua anche in catene il suo apostolato, finchè il potente Imperatore, avutolo dinanzi, si dichiara vinto per la prima volta da un Monaco. Gli permette di traversare il suo regno, e si raccomanda ai suoi buoni uffici presso i Sovrani d' Europa. Cosí il Massaja passa i Kuolla, luogo di commoventi avventure; e per gli Agàu e l' Enderta raggiunge infermo quella Gualà, che fu la prima sosta del suo apostolato. Ricuperata la salute in Massauah, fa ritorno a Gerusalemme, va a Marsiglia, indi a Roma, e di nuovo a Parigi e a Marsiglia, ritraendo per la sua Missione vantaggiosi ajuti, e rifiutando per amore di essa alti ed onorevoli uffici, che gli vennero offerti. Impaziente di ritornarsene in Africa, eccolo di nuovo nel Mar Rosso; ed allora ebbe la tanto desiderata ventura di poter aprire l'importantissima strada chiusa da venticinque anni agli Europei, che da Zeila conduce allo Scioa. Giunto in questo regno, fu da Menelik obbligato a

fermarvisi, e divenne tosto il principale consigliere del Re. Ivi predicò e diffuse largamente la fede di Cristo, e potè rendere segnalati servigi alle spedizioni di un Antinori, di un Cecchi, di un Martini, di un Antonelli, e di molti altri intrepidi italiani. Ma per la strepitosa conversione da lui operata di due illustri personaggi di quel regno, dotti capi di religione, il Negus Giovanni, nuovo imperatore di Abissinia, volle ad ogni costo aver nelle mani il Massaja, col pretesto di mandarlo ambasciatore in Europa; ma veramente per allontanarlo dall'Africa. E fattoselo consegnare da Menelik, divenuto suo tributario, lo mandò scortato con altri due Missionarj a Matamma, frontiera egiziana. Nel proseguire il viaggio, caduto da un camello, riportò dolorose contusioni alla spina dorsale, e più morto che vivo arrivò a Suakim, donde salpò pel ritorno in patria, giungendovi il 9 gennajo 1880.

Arrivato il grande Apostolo in Roma, Leone XIII, duce della cristiana civiltà, che divide coi combattenti per lei le amarezze e le glorie, lo promosse Arcivescovo di Stauropoli, e poi con plauso di tutti a Cardinale. Scrisse quindi per volere del Pontefice i Ricordi delle sue Missioni, e mentre attendeva a pubblicarli, sopraffatto dal male, cagionatogli dai patimenti dell'ultimo esilio, rese in S. Giorgio a Cremano l'anima benedetta al Creatore il 6 Agosto 1889.

L'Italia e il mondo si commossero per la scomparsa di un uomo sì benemerito della religione e della civiltà.

Questo rapidissimo cenno biografico, vi fa toccare con mano, o Signori, che se io debbo parlarvi delle imprese grandi e luminose del Massaja, mi è forza ricorrere ad un concetto sintetico, composto di pochi e scelti fatti, quasi ghirlanda di mature ed elette spiche, che il pio agricoltore trasceglie dalla biondeggiante sua messe, e ne compone un picciol serto, per collocarlo sulla rustica croce che, secondo la religiosa costumanza degli avi, pianta ogni anno nel mezzo del verdeggiante suo campo.

Io dunque, cercando piuttosto in fondo della vostra mente, o Signori, trovo un argomento, che vi sta come nascosto, ma che pur muove e governa la vostra ammirazione per il grande Apostolo dei Galla e per l'intrepido ed eroico figlio d'Italia. Sì, o Signori, vi dirò oggi, nella mia disadorna orazione che la *Scienza* e la *Fede* si sono disposate con bella armonia nel Massaja, compiendo così per suo mezzo in questo secolo un'opera, quasi non dissi, miracolosa: opera, che, ad insegnamento e ad esempio dei posteri, deve essere ricordata da un Monumento, che voi vi siete proposti d'innalzare all'antesignano di quella civiltà, che ora va a piantare le sue tende sulla terra eritrea.

La vita di Guglielmo Massaja ha tre distinti periodi: quello di preparazione, o prima dell'apostolato; quello di azione, o durante l'apostolato; quello di ammaestramento, o dopo l'apostolato: a dir breve, il Cappuccino, l'Apostolo, lo Scrittore. In ognuno di questi tre periodi la *Scienza* e la *Fede*, unite e congiunte in lui, lo innalzarono a tale altezza, cui forse non giunse ancora la vista della maggior parte di noi.

I

Il giovane cappuccino, fattosi seguace di quel santo Patriarca, che come cantava il divino poeta (*Par.* c. XI, v. 101).

> Nella presenza del Soldan superba
> Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
> E per trovare a conversione acerba
> Troppo la gente e per non stare indarno,
> Reddissi al frutto dell'italica erba,

sentì la sua grand'anima colpita da un'idea egualmente grande; andare là dove il suo Patriarca era stato, e tentare la magnanima impresa, che quegli non aveva potuto compiere. Chi vuole il fine vuole i mezzi: si dètte dunque ad una vita di preparazione. Soldato della vera civiltà, doveva vestire le armi per combattere la barbarie. Una di queste armi è la scienza: ed egli ben sapeva che la scienza non è il solo riflesso di ciò che esiste, o l'immagine dell'universo impressa nell'intelletto dell'uomo; ma è fiamma, che, penetrando nella mente, accende la volontà, si riversa fuori e investe l'umanità intera. Ben conosceva che la scienza è ministra del bene se emana dall'eterno principio della vita, portando sulla terra ciò che si contiene nell'idea divina; perchè allora si fa alta, civile, educatrice sapienza. E questa è quella sapienza, come sta scritto nell'apostolo S. Giacomo (cap. III, v. 16), che ha per ornamento il pudore, per distintivo la pace, per indole l'umiltà, per linguaggio la sincerità, per delizia la conversazione dei buoni, e che impaziente di rendersi utile altrui, si manifesta con la carità soccorritrice. Con questi pensieri il Massaja predica al popolo la divina parola, appresa dallo studio delle sacre carte; svolge giorno e notte i volumi dei dotti nelle scienze naturali ed esatte; insegna con amore ai discepoli del suo Ordine, prescegliendo questo faticoso esercizio alla stessa infula sacra, che venivagli offerta; impara nell' Ospedale Mauriziano le pratiche della medicina e della chirurgia, mentre vi esercita il ministero sacerdotale; e dà consigli nelle cure dello Stato allo stesso Re Carlo Alberto.

Ma non basta al soldato di Cristo l'arme della scienza; a lui fa mestieri la scienza dei Santi, la fede, che è l'armatura dei forti, contro cui si spezzano tutti i dardi avvelenati dell'errore: quella fede che è il fondamento delle virtù cristiane, come le cristiane virtù sono il fondamento della vera civiltà. Il Massaja pertanto, il seguace del poverello di Assisi, che con la sua triplice Regola salvò la civiltà del suo secolo, e provvide ai bisogni di quella di ogni tempo; il Massaja, dico, si armò di una fede viva ed ardente, che, ricevendo incremento e vigore dalla Regola del suo Patriarca, lo iniziava al combattimento ed alla conquista della civiltà vera, che nasce dalla religione e dalla soda morale.

Ma un'altr'arme potentissima, sconosciuta all'uomo, che non confida se non nell'uomo, ma ben conosciuta dal seguace di Cristo, è la preghiera; quella preghiera, che dall'Oreb sgominò i nemici; che in Gerusalemme ispirò i Salmi al Re Profeta; che nel Getsemani e sul Golgota redense l'umanità: quella preghiera, che trapassa i cieli e fa dolce violenza al cuore di Dio. E il Massaja alimentava e rinvigoriva la sua fede colla fervente preghiera, meditando nelle lunghe vigilie

l'eterne verità; e la preghiera avvalorava altresì con l'esercizio della più aspra mortificazione dei sensi, astenendosi il più spesso dal cibarsi di carni, facendo suo pasto prediletto erbe e legumi: tirocinio sublime e necessario a chi si avventura fra genti selvaggie, e si fa propagatore di quella fede, che lo rende prodigo della propria vita, non altro curando, se non quel solo che serve alla coltura ed alla salute delle anime, immerse nella cieca barbarie.

E perchè vie meglio conosciate nel Massaja, o Signori, l'uomo in preparazione, in cui si rispecchiano il candore e l'innata pietà del suo bell'animo, come la superficie del mare riverbera l'azzurro di un bel cielo sereno, venite meco col pensiero in quella chiesetta là di Cambiagno, presso Torino, dove nel tempo della religiosa funzione delle Quarantore stanno a fronte l'uno dell'altro due uomini di Dio, sui quali convergono tutti gli sguardi del popolo raccolto, cioè il buon Parroco del luogo e il Padre Massaja, che il Parroco stesso ha invitato per i tre discorsi sull' Augustissimo Sacramento. Sul pergamo il Massaja, oratore quasi ancora esordiente, fa del suo meglio perchè divampi nel cuore dei devoti ascoltanti la fiamma del divino amore; e il fervente Parroco, seduto a lato dell'altare, cogli occhi, e più col cuore, fisi nell' Ostia santa, tanto predicava ancor egli con quel pietoso atteggiamento quanto soleva fare altre volte a quei suoi figlioli con la semplicità, la gravità e l'unzione d'un S. Paolo; cosicchè lo stesso sacro oratore ne veniva vivamente commosso. Ma chi dagli scritti del Massaja, che ci ha lasciato questo ricordo della sua vita preparatoria, ha imparato a scoprirvi l'uomo interiore, nascosto sotto il velo di quella mirabile semplicità meditata, ravvisa tosto in questo racconto tutta l'umiltà del Figlio di Francesco d' Assisi: non però la umiltà, che fugge perchè altri le corra dietro, ma la vera, che s'abbassa e si cela tre volte nella polvere. Era quest'umiltà che faceva lamentare il Massaja di aver tirati su quei suoi discorsetti a punti e virgole, secondo le regole dell'arte, e con la pretensione, suggerita dall'amor proprio, di comparire un bravo oratore; e a ciò pensando se ne tornava al convento compunto e confuso. Ma nel regno della grazia di Gesù Cristo questa è la legge: *Chi si umilia sarà esaltato; chi si esalta sarà umiliato;* legge che il mondo non riesce ad intendere, e mentre la vorrebbe irridere, l'ammira, si confonde e tace. Ma un'umiltà siffatta solo può venirci dalla fede di Gesù Cristo, il Re del cielo, che si fece il novissimo dei mortali.

Deh! sorga presto qualcuno, che per edificazione delle anime ci narri la vita intima del sant'uomo, ben poco conosciuta fin ora: e ci dica come, seguendo le orme del divino Maestro, passò venti anni nella preparazione e nella vita nascosta del chiostro: esempio grande a chi medita di compiere imprese grandi! Intanto noi lo vedremo manifestarsi nel faticoso aringo, come il sole che spunta sopra l'orizzonte velato di neri e densi vapori, e a poco a poco coi benefici raggi li dirada, li dissolve e piove largamente sulla terra luce feconda, mentre corre gigante la sua via per la fervida curva.

II

Il Massaja, consacratosi una volta a Dio, e datosi tutto alla salvazione e alla civiltà dei popoli schiavi dell'errore e del vizio, imitando l'esempio del grande Apostolo delle Indie, afferrava i lidi dell' Africa fermo di sacrificarvi la vita.

Egli non ha seco scorte d'armati, nè confida in altri umani soccorsi; ma sola sua arme è la croce, suo viatico la piena confidenza in Dio: e queste due cose gli bastarono sempre nei trentacinque anni del suo apostolato.

L'uomo di costumi civili ha molta possanza sul barbaro, che sebbene dotato di gran forza materiale, ne ignora tuttavia il valore; simile in questo al robustissimo bue paziente del giogo, che si lascia guidare da un semplice fanciullo. Ma chi somministra, o Signori, all'uomo civile questa potenza morale, che si manifesta nel volto, nello sguardo, nella parola, nel gesto, nelle subite risoluzioni, nella forma del comando e perfino della preghiera? Chi, se non la scienza e la fede?

La scienza ci insegna a conoscere gli uomini dalle forme esteriori; e se ancora, e dirò meglio, se mai ci fornirà i dati scientifici per iscoprire il pensiero nel santuario dell'altrui coscienza, essa tuttavia coll'ajuto dell'osservazione, questo pensiero lo indovina, lo sorprende, e lo deduce con rigore di logica. E l'uomo civile sa l'arte di muovere gli affetti, comandare alla volontà, debellare i riottosi, incoraggiare i pusilli, raffreddare chi corre, scuotere chi poltrisce.

Che se alla scienza si unisce la fede, come fu nel Massaja, la forza morale dell'uomo civile sommamente si accresce, perchè la fede è umile, e l'umiltà della croce ha rovesciato la superbia dei potenti: la fede è forte, e il sangue di milioni di martiri ha soffocato i carnefici: la fede è costante, e la religione di Cristo ha resistito all'urto continuato dei secoli. Alessandro, Cesare, Napoleone, che più di tutti abusarono della forza materiale, sognarono di soggiogare il mondo per dargli un sol governo, una legge, una civiltà: ma l'opera dell'uomo finì coll'uomo. La conquista per contrario di pace e di amore, fatta da Cristo, non è finita colla sua morte; ma cresce e si dilata fino alla consumazione dei secoli. Non alle armi dunque, ma solo alla scienza e alla fede spetta di conquistare il mondo alla civiltà. Ad Alessandro, a Cesare, a Napoleone, mettete a riscontro gli Apostoli, i Vescovi, i Missionarj, e allora scorgerete di leggeri che presso alle Piramidi un Massaja val meglio di un Napoleone. Che profittano all'umanità i quaranta secoli di quelle moli evocati dal Generale francese per dar coraggio ai soldati? Innalziamo piuttosto, commossi da quell'inimitabile racconto che ci fa il Massaja nel capitolo VII del primo libro, innalziamo sulle alture del Tanànta una colonna con suvvi la croce. Da queste alture il Massaja, girato lo sguardo conquistatore su quelle vaste lande e su quelle barbare contrade, e spintolo oltre i monti dell'estremo orizzonte, intonò coi suoi due compagni il canto dell'*Hæc requies mea*, idilio commovente e sublime quant'altro mai fantasia di poeta abbia potuto immaginare. Deh! s'innalzi lassù questa croce, e a lei si rivolgeranno un giorno, forse non lontano, i poveri schiavi neri, che aspettano da diciotto secoli la libertà dei loro fratelli redenti alla fede.

Dopo ciò, miei signori, venite meco sui passi dell'intrepido Apostolo, destinato per le Missioni fra i Galla, ovvero Oròmo da Osma, tribù asiatiche venute ad abitare intorno all'Abissinia, da cui non poterono mai ottener pace. Le vie eran chiuse da ogni parte e da lunghi anni; quei piccoli regni o in aperta guerra fra loro, o sospettosi l'uno dell'altro: quei paesi la più parte inospitali, deserti, infetti da febbri, con poche vie o senza; sicurezza nessuna, lingua, costumi, riti, strani e difficili, per ogni dove pregiudizi, ostacoli, barriere insormontabili. Ma la fede del Massaja è sì forte, che mai vien meno, e di sovente supplisce alla scienza. Egli sa che l'uomo è debole, ma che in Dio può tutto, e che Cristo ha vinto il

mondo. Quest' umile e debole fraticello, appoggiato sul suo leggendario bastone, colla fronte spaziosa e leggermente corrugata, con lo sguardo dolce e penetrante, col volto sorridente e tranquillo, colla barba fluente, non sa cosa sia timore dinanzi all' ira di quei Re feroci, e al furore di quelle genti selvaggie: non si disanima per fame, per sete, per disagi d'ogni sorta; a tempo s'avanza o s'arresta, forte sempre nei pericoli, confidando in Colui, che sulla croce vinse la morte.

Ma la fede, o Signori, dà al Massaja anche la costanza, come la costanza dà la vittoria. Più volte respinto dalla terra dei Galla, a cui brama far conoscere ed amare Gesù Cristo, più volte ritorna all'assalto con indomabile coraggio. E finalmente vi giunge; e passato il Nilo Azzurro, si prostra per baciare quella terra, che deve fecondare coi suoi sudori; indi scioglie l'inno del ringraziamento, sublime poesia della fede ispirata ad Ambrogio da un figlio dell' Africa, il gran convertito d' Ippona: come anche Mosè, passato il Mar Rosso, cantò la liberazione del suo popolo dalla schiavitù dei Faraoni.

Ed allora alla scienza e alla fede del Massaja si aperse il campo per le più difficili e ardue prove. La sua fede non solo era forte e costante, ma eziandio operosa, chè la fede senza le opere è morta: e la carità è quella che dà vita alle opere, ed apre la strada alla fede. Il Massaja, resistendo a persecuzioni, condanne, sevizie di ogni specie, potè diffondere la religione di Cristo e le prime idee di civiltà fra quelle barbare tribù, operando innumerevoli conversioni, fondando chiese, scuole, istituti di beneficenza e di lavoro. Camminando a piedi nudi, vestendo poveramente, coi suoi neofiti al fianco come i primi Apostoli, valica monti e fiumi, traversa pianure, affronta luoghi malsani, conforta con la carità gl'indigenti, riscatta schiavi, rimette la pace e la concordia fra combattenti, e contro quelli, che non ascoltano la sua parola pacificatrice, inalbera la croce e restano sconfitti.

Ma la carità è inoltre industriosa, e al Massaja suggerisce ogni mezzo per estendere e consolidare l'opera della fede e della civiltà. Egli si presentava agli eretici non in veste di teologo, chè non sarebbe stato inteso, ma come medico, che sana il corpo per poi sanare le anime; o come uomo benefico, che sparge lungo il suo cammino soccorsi ed ajuti terreni, per somministrare eziandio i celesti. Nuovo Jenner studiò lunghi anni con incredibil costanza, attraverso ostacoli e pregiudizi, il modo d'inoculare il vajuolo; chè quello importato non rispondeva al bisogno: e scoperto che lo ebbe, salva migliaja e migliaja d'infelici dalla deformità e dalla morte. Ammaestrando più che con la parola coll'esempio d'una vita illibata, astinente, infaticabile, l'antico lettore di filosofia e di teologia in Italia, ora nei Galla si abbassa a fare scuola dell'alfabeto e delle sillabe; ora si affatica nel mestiere di stampatore, formando colla penna manuali per la chiesa e per la scuola; ora in quello di sarto e di ciabattino, sempre umile agli occhi degli uomini, ma grande al cospetto di Dio. Di tal modo giunse ad affezionarsi quei popoli siffattamente, che non più Massaja, ma con leggiero cambiamento di suono, lo chiamarono universalmente in loro linguaggio *Messia*.

Altri due mezzi adoperò egli utilissimi al suo grande intento, e dei quali la scienza stessa gliene va debitrice; la fondazione cioè a Marsiglia di un Collegio Galla per educarvi giovanetti indigeni come semenzajo di una nuova generazione cristiana e civile, e la pubblicazione fatta per la prima volta a Parigi nel 1867 di una grammatica della lingua amarica e galla, che riscosse il plauso generale dei dotti.

Un illustre scienziato contemporaneo, parlando del Massaja e del suo apostolato, non potè trattenersi dal dire esser difficile trovare uniti insieme, come in lui, più ardore di animo e più costanza di proposito; più fortezza di fede e più prudenza di condotta; più fiducia in Dio e più saggezza nell'uso degli ajuti umani; più affabilità, sino alla giovialità, e maggior fermezza di risoluzione nei bisogni; più pratica di uomini con più santità di vita. Ecco i miracoli, o Signori, che sa operare nei seguaci di Cristo l'unione della scienza con la fede.

A rendere meno imperfetta, per quanto è in me possibile, l'effigie del Massaja, e ad imprimervela meglio nell'animo, chiuderò, col breve racconto di un episodio, la seconda parte del faticoso periodo della sua vita.

Un giorno Gesù Cristo, come ci lasciarono scritto Luca e Matteo, trovandosi a Cafarnao in casa d'un Principe dei Farisei, narrò loro la parabola del buon pastore, che lascia le novantanove pecorelle nel deserto per andare in cerca della ultima smarrita. E un giorno al Massaja, che predicava a Lagàmara, giunse la funesta novella che un suo Missionario mandato a Kaffa, il Padre Cesare, aveva apostatato, unendosi in sacrilego connubio colla figlia di un Principe potente. Allora il Massaja, col cuore trafitto da crudele dolore, sull'atto risolve di andare egli stesso in cerca della pecorella smarrita là in quel lontano paese. Non valgono a rattenerlo i pericoli del viaggio lungo e disastroso per luoghi infestati dalle guerre, nè il sapere che la lotta era con nemici potentissimi, difficili a lasciare la preda. Fede e confidenza in Dio stanno per lui. Tre lunghi anni perdura questo pietoso dramma, ove non sai, o se più t'innamori il giovane Gabriele candido come angelo nell'innocenza della vita, che era di ammirazione a quelle genti e di conforto al Pio Missionario; o se più senti per le vene un brivido innanzi all'eretico e laido prete Abba Aràssabo, che fa strage di anime; o se più ti senti commosso e compunto alla vista della cruenta disciplina, che il Massaja chiama la sua sposa diletta, colla quale offre alla gente stupita uno spettacolo riparatore. Finalmente Iddio medesimo, vinto dalle preghiere, dai digiuni, dai cilizi, riconduce la pecorella smarrita al pastore, che, gongolante di gioja, la raccoglie nel chiuso dell'ovile, come il più gradito frutto del suo apostolato.

Sì, esulta pure, o fervente Apostolo dei Galla! La tua scienza, la tua fede hanno cangiato la sconfitta in vittoria, facendo vieppiù trionfare la grazia di nostro Signore Gesù Cristo.

Sì, esulta! La via che battesti fu lunga; e fu via (come tu vergasti in quei preziosi volumi) piena di tribolazioni, di angustie, di amarezze per i successori di coloro, ai quali, mandati a convertire il mondo, fu predetto che non avrebbero trovato altro in retaggio che spine, strapazzi, tormenti e croci.

Sì, esulta! I Grandi dello Scioa, già al campo Verano umili si prostrarono sulla tua tomba: e tu dal gelido sasso, che racchiude le tue spoglie mortali, prosegui a predicare coi sublimi esempi de' tuoi sacrifici e delle tue virtù, e a pregare dal cielo per quel popolo, presso il quale la tua memoria passerà benedetta di generazione in generazione.

III

Nè qui han termine, o Signori, le meraviglie del nostro Massaja. A questo invitto atleta della fede e della civiltà del secolo XIX la divina Provvidenza non concesse di morire sul campo delle sue glorie, ma volle serbarlo a fatiche non meno utili e grandi per l'umano progresso. Egli, come era stato l' Apostolo dei barbari, doveva pur divenire il Maestro dei popoli civili, compiendo così il terzo periodo della vita come scrittore di un'opera grande e famosa, che non morrà. Quest'ultimo periodo, che durò solo nove anni, fu tutto consacrato a questa fatica, che compiuta nel 1885, non ha veduto ancora interamente la luce, mentre col desiderio più vivo e dotti e meno dotti ne affrettano l'intera pubblicazione. Vero è che da quelle bellezze, che a noi fu dato finora conoscere, è d'uopo argomentare le altre che seguiranno, e il giudizio, che gl'intelligenti, ne diedero non potrà così facilmente cambiarsi. Non vi sia grave dunque, o Signori, di volere ancora per poco sostenermi colla vostra attenzione, perchè nell'ultima parte del mio ragionare vi possa di volo far vedere quanta grandezza e perfezione, ispirate dalla scienza e dalla fede, risplendano nell'opera immortale: *I miei trentacinque anni di Missione nell' Alta Etiopia.*

Chi abbia speso gran parte dei suoi giorni a pensare fortemente, ed altra gran parte ad operare con senno maturo, potrà dire che in lui la scienza è divenuta sapienza. Che se ha dovuto pur anco esercitarsi nell'arte di farsi piccolo coi piccoli per comunicare altrui il verbo della sua mente, quest'uomo avrà raggiunto la sua relativa perfezione, perchè la sua sapienza sarà divenuta patrimonio della umanità. Così è avvenuto nel Massaja con tanto maggiore vantaggio che in lui non solamente concorsero il pensiero, l'azione e l'arte, ma vi si aggiunse un tal quale rispetto per la nostra favella, bellissima fra le belle, che egli adoperò sempre nella sua natia grazia e semplicità. E di vero, la lingua italiana, che il trecento balbettò insino a Dante, il cinquecento contorse, il seicento inquinò, il settecento rimise in onore, fu in gran parte dal secolo presente resa serva di una straniera filosofia. Ma a protestare contro tanta jattura nazionale sorse già l' immortale autore della *Morale Cattolica* con un' opera che dipinge fedelmente altri tempi, tenendo dritta la mira a migliorare il suo secolo nella letteratura e nel costume. Con lui combatte una mano di pochi eletti che conservano, per quanto è da loro, il primato delle lettere all' Italia, e insegnano come si scriva secondo la necessità dei tempi sì ai pedanti, ligi alla forma, come ai romanzieri, abborrenti da ogni freno. E gli uni e gli altri, che (come dice l'illustre Cantù) non lessero il Manzoni con intelletto d'amore, scagliarono saette tinte nel veleno dell'invidia sullo scrittore lombardo; perchè è sventura degli uomini grandi che essi precorrano i tempi, e non possano essere se non tardi conosciuti e degnamente apprezzati.

Si disse che lo stile è l'uomo, come si disse che lo stile è la cosa, finchè i contemporanei con più verità affermarono che lo stile è *la vita che lo scrittore comunica al pensiero nella parola.* Sicchè le condizioni dello stile essendo l'ingegno grande e il sentimento profondo fra loro strettamente uniti e convenientemente equilibrati, gli scrittori originali s'inalzano sulla comune dei dotti, perchè hanno la visione piena e netta delle cose e s'identificano con esse e le producono, come disse il poeta, *segnate dell'interna stampa.*

Se con questi criteri, o Signori, leggiamo *I miei trentacinque anni di Missione,* vi troviamo che lo scrittore e l'uomo, il pensiero e l' opera, il principio e la pratica sono una cosa medesima nell' opera del Massaja, la cui virtù sa unire e conciliare colla verità la più schietta modestia. E l'armonia che regna perfetta fra queste diverse parti dello scrittore e dell'uomo, sono avviamento a quella perfezione, che noi ravvisiamo nel Massaja. Così il suo dettato, che a prima vista vi sembra lavoro comune con circostanze minuziose e superflue, al primo sprazzo di luce che vi colpisce, domandate subito a voi stessi se quell'aurea semplicità non sia invece perspicuità: se quella naturalezza non sia invece *l'arte che tutto fa nulla si scopre;* se quella esuberanza non accenni invece ad un concetto o ad una verità sottintesa o manifesta, perchè sia amata la virtù ed aborrito il vizio, chiamando le cose per quelle che sono: sicchè quando avete letto, tornate a rileggere, e giunti alla fine vi rifate indietro per ritornarvi sopra anche una volta.

E poichè vi ho messo in campo l'autore dei *Promessi sposi*, vi chieggo venia, o Signori, se ardisco svelarvi in brevi detti tutto il mio pensiero, benchè forse questo non sia il luogo da ciò, e nulla valga la mia autorità nella repubblica delle lettere. Il Massaja e il Manzoni, se ben m'appongo, sono due geni provvidenziali, che si succedono l'uno all'altro portando impresso nel loro stile, ciascuno secondo il suo tempo, lo sviluppo naturale della lingua parlata in questo secolo XIX; sviluppo che si avvicina sempre più a raggiungere quella vagheggiata perfezione della lingua, che consiste nello scrivere come si parla dall'uomo colto e gentile. Il Manzoni e il Massaja per questo si toccano e si rassomigliano in molte parti, e particolarmente in quella nota comica e talora alquanto sarcastica, in cui pochissimi riescono, e che anche più pochi sanno adoperare con fine tatto a pungere il vizio che la pretende a virtù. — *Che volete!....* (diceva il Massaja) *Dopo aver passata la vita in Africa non si capisce più la vita europea.* — Chi ha compreso tutto il significato e l'arte di queste brevi parole, confesserà che il Manzoni non ha mai ristretto tanto in sì poco (1).

---

(1) L' Eminentissimo Capecelatro, uno dei luminari della sacra porpora, nel suo stupendo discorso sulla *Letteratura Cristiana* afferma che «indubbiamente il principe della moderna « letteratura cristiana, è il Manzoni, » e prosegue: « L'Alighieri con una lingua bambina e che « suonava solo sulle labbra del popolo, creò la letteratura italiana, e la creò cristiana: il Manzoni « con una lingua rinata e ringiovanita al tempo suo, quasi direi creò non più la letteratura « italiana, che non ce n'era bisogno, ma la letteratura moderna e popolare, e non ostante l'aura « di miscredenza che spirava intorno, la creò cristiana. Cattolico il Manzoni di mente e di cuore « intelletto acuto, analitico, terribilmente logico; anima di poeta, amantissimo della bellezza « artistica, e particolarmente innamorato di Virgilio, trasfuse tutto se stesso nei suoi libri ».

L' Eminentissimo scrittore entrò pienamente nelle viscere della quistione facendo rilevare il vero merito del Manzoni, di aver cioè liberato coraggiosamente il pensiero classico da quella lingua convenzionale, che era privilegio dei letterati, perchè essi soli la scrivevano e l'intendevano: di quella lingua tutta frasi, eleganze, grazie ed anche affettazione, che la comune dei dotti si era assuefatta a scambiare con la sostanza stessa del classicismo. Il Manzoni ha fatto discendere il pensiero classico in mezzo al popolo, perchè il popolo, imparando a conoscerne e ad ammirarne la verità e la bellezza, si educasse a vera civiltà. Tolse via per tanto alla lingua tutti i fronzoli, e scrisse nella lingua viva del popolo, per essere inteso dal popolo.

In tal modo il pensiero classico ebbe una veste tutta nuova, veste semplice e schietta, la quale non lo camuffò, nè faceva divagare l'attenzione del lettore, ma si contentava nel ritrarre la sua grazia dalla stessa sua semplicità e dall'atteggiamento scultorio del pensiero medesimo.

Deh! spunti presto il giorno che a tutto il popolo italiano sia dato leggere *I miei trentacinque anni*, e farne un'accolta di scelti episodi per ritemprare gli affetti, raddrizzare i giudizi e sviluppare il sentimento di quel bello, che ha fondamento nella natura avvivata dalla virtù e dalla fede, e sovratutto riformare il carattere e i costumi della nostra gioventù!

Ponete mente da ultimo, o Signori, alla singolarità di altro fatto che vi desterà inusitato stupore. Quest'opera prodigiosa, che unisce il diletto delle Veglie d'Agostino coll'unzione del Vescovo di Sales e il santo profumo dell'amor divino di Tommaso da Kempis, fu già scritta dal Massaja tutta di sua mano, senza elucubrazioni preparatorie, senza appunti o memorie, perchè gli andarono tutte perdute, e in soli quattro anni, dal settantesimo primo al quarto di sua età, non per propria elezione, ma per sola ubbidienza al Pontefice. Ebbene! quest'opera, il credereste, o Signori, è tutta di primo getto senza alcuna menda o pentimento; e tuttavia può chiamarsi, quasi non dissi, perfetta. Nessuno, neppur Cesare stesso, avrebbe rifatto i suoi Commentari a quell'età senza corredo di memorie, se non fosse riuscito a salvarli, con una sola mano, nuotando. Io chieggo a me stesso qual potenza misteriosa, qual sovrumana virtù ha ispirato il Massaja nell'umile sua cella? Qual genio gli ha sorretta la penna? Risponderò sempre, o Signori; la scienza e la fede. Ma non mi farete certo il viso dell'armi se vi aggiungerò che la scienza senza la fede non avrebbe mai potuto poggiare sì alto, perchè la Fede, ben dicea un gran savio, *é l'aroma della scienza.*

O Africa, terra bagnata dai sudori del Massaja; terra, non meno dell'India, feconda di terribili sorprese e di tanti misteri! Chi sa mai quali destini ti aspettano. Fra Ahasvero, che corre senza posa, e il tuo Massaja, che veneri come un

---

Mentre adunque alcuni sommi letterati odierni, avversari più o meno palesi del Manzoni, persistono nell'adoperare la splendida lingua classica, chi per vestire le idee ora in voga della scuola filosofica naturalista, e chi per mantenere in cuore lo stesso classicismo antico; il nostro Massaja invece (e gliene dobbiamo dar gran lode) ebbe l'accorgimento di preterire per la sua Opera il concetto manzoniano; e non mi perito dire, che fu anche più felice del Manzoni nel maneggiare questa lingua secondo il nuovo avviamento di essa.

Perocchè il pensiero classico manzoniano fondato su una letteratura eclettica, nella quale Virgilio e Dante tengono il primo luogo, si sviluppa rapidamente nell'ambito del Dogma cattolico, che vien tenuto, senza opposizione alcuna, il vero ed unico fondamento della società civile. Il suo dettato si è potuto quindi giovare moltissimo di quelle forme, che il popolo aveva già fatte sue nello svolgimento delle idee nuove. Ma il pensiero del nostro Massaja, che s'incarna anche più profondamente nel classicismo cristiano, ha avuto bisogno di svilupparsi con quei riguardi che si suole usare ai tempi mutati, ai tempi che hanno rimesso in dubbio e in discussione ogni cosa. Egli ha trovato un suo modo naturale e popolare di esprimere certe sfumature e certi lontani legami di senso, qaando ti mette innanzi i fatti come sono, e adduce le ragioni di essi con tanta accortezza, che ti senti cader le armi di mano, se tu le avessi impugnate per contrastargli; e nel far questo egli mostra di conoscere molto addentro i segreti di questa lingua popolare, sempre bella in sè stessa; *con la quale* (sono due parole) *diceva le cose per quelle che sono, e le chiamava coi termini che hanno.* Questo detto non ti fa egli pensare ad alcuni celebri scrittori odierni nella letteratura francese?

Io so bene che molti non possono forse oggi convincersi che il Massaja sia divenuto un grande scrittore in riguardo al suo istituto, alla sua vita, all'essere vissuto tanto tempo tra i barbari: ma pure è così! Se lo leggeranno e mediteranno senza idee preconcette, oh! resteranno presi da quella meraviglia, che Makonnen e gli Abissini del suo seguito provarono alla vista delle città italiane.

Santo, si stende il deserto. Deh! possa presto anche tu, come le altre sorelle, essere padrona e donna rigenerata alla fede di Cristo. A tanto giungerai se il Massaja sarà per te non un ricordo solamente del passato, ma un faro di splendida luce per l'avvenire.

E Voi a buon dritto, o Signori, vi renderete benemeriti della civiltà e del progresso, concorrendo largamente col vostro obolo a consacrare alla memoria dei posteri coll'onore del Monumento un nome che vola caro e venerato sulle labbra dell'universale; un nome, che legandosi alla storia di questo secolo suona così: « Fede e Scienza, abbracciate insieme, si danno il bacio di amore sul mio sepolcro ».

Felice te, o avventurata città di Frascati, che ottenesti la somma grazia di possedere le ossa dell'umile Cappuccino di Piovà, dell'invitto Apostolo dei Galla, del Cardinale di nostra Santa Chiesa: di questa Chiesa che soffre, combatte e prega; che dai chiostri de' suoi Ordini Religiosi sa suscitare in ogni tempo eroi, che senz'armi soggiogano il mondo. E quando le genti, stanche dal seguire l'errore, ricorreranno a lei, per ajuto; Ella, madre sempre indulgente e benefica, le stringerà anche una volta al seno, e dirà loro: — Ecco là il sepolcro di Guglielmo Massaja, del grande Apostolo dei barbari. Inginocchiatevi dinanzi a quelle ceneri; e meditando quanto soffrì, operò e scrisse, battetene le orme, imitatene gli esempi, seguitene gl'insegnamenti. —

L' IDEALE DEL MASSAJA

Quando il Massaja morì, il 6 agosto 1889, le menti degli italiani, nelle città in specie, dove un po' di coltura s'è diffusa anche fra il popolo, si sono rivolte subito su la traccia dell'uomo che spariva, e che senza essersi adoperato a mostrarsi in pubblico, le azioni compiute traevano alla luce di una fama incontaminata dall'oscurità del convento. S' è ravvivato quasi un fervore di gratitudine e un senso di meraviglia, perchè tornava dall'Africa, e appunto da quella parte ove oggi ci siamo stabiliti noi, e ne tornava non avendo fatto che del bene. Ed è singolare che mentre il Massaja col suo costume semplice e negletto, ove si fosse indotto a dirigere e giudicare la grande politica coloniale avrebbe forse attirato il riso e lo scherno sopra di sè, come di male esperto, allora molti di quelli che si stimavano auspici e promotori di quella politica, hanno provato il bisogno di ricordare il povero missionario che spirava in un villaggio di Napoli, e si sono sentiti da meno di lui.

Infatti ciò che distingue quest' uomo illustre dalla schiera numerosa dei viaggiatori, che nella lunga dimora in quella regione, non so se fortunata o funesta, del mare Eritreo ha avuto l'agio di frequentare, è un'ingenuità vantaggiosa, è una quasi ignoranza benefica di tutte le astuzie fini e perspicaci, di tutte le arti poco oneste e di tutte le perfidie di ricambio, che sono servite di studio agli Europei per superare la tradizionale intolleranza degli Abissini.

Egli è andato in Africa, in quell'Africa dove pare che ogni angolo e ogni baja deserta sia complice di una seduzione e di un tradimento insieme, sprovvisto di quella vanità moderna, di cui presso che tutti i viaggiatori, anche quelli che non mostrano d'abusarne, sono impregnati.

Vi è andato senza molte particolari nozioni geografiche e con la stessa facile bontà come se gli fosse stata proposta una missione spirituale ai villani della nostra campagna. Bianchi o neri, Galla o Italiani intorno a Roma o su le rive del Bascilò, dell'Abbai, del Goggeb, non erano per lui, frate e sacerdote, popoli da istruire, famiglie da comporre a cristiani doveri, neofiti da guadagnare ad alti e ineffabili misteri, figlioli da amare immensamente, egualmente tutti ?

E tornato in Europa, affranto dalla fatica, rapitegli e bruciategli le notizie raccolte con grande stento, aveva fatto disegno di rinchiudere la storia di quella missione prodigiosa nel suo cuore, per cui aspettava, sol premio, Dio ; ma quando le premure del Pontefice lo piegarono a scrivere, egli non dimise l'abitudine semplice del frate minore, e dando mano a quell' enciclopedia etiopica che sono « *I miei trentacinque anni di missione* », nella semplicità dello stile e nella dizione casalinga s' è quasi riflesso il suo animo di scrittore. Infatti non di rado nella lettura il pensiero, che s'è fermato con soave compiacenza su l' incontro e su la consacrazione di monsignor De Jacobis, su la visita ai pastori Zellau, su la storia pietosa di Gabriele in Ghera, e sul racconto delle battiture inflitte a se stesso per ricondurre a Dio un' anima traviata, ricorre all' idilio infantile e verecondo dei Fioretti di S. Francesco nella prosa trecentistica.

Per tal modo tra il fervore irrequieto della politica, tra l'agitarsi del socialismo nei popoli, e la ribellione alla fede e alla morale è passato un sacerdote sollevando i caduti a speranza, spezzando l'audacia dei superbi e tutti allacciando a sè con amore. E' passato dimentico di quanto potesse rendergli agevole e dolce la vita, intento a svelare il vero e a redimere le anime, che s'affollavano sul suo cammino d'apostolo, per ricevere quella consolazione, che conduce all' immortalità del desiderio.

Roma Dott. Filippo Ermini.

La Statua del Card. Massaja

da me scolpita e collocata nella chiesa dei cappuccini in Frascati

Se altre mie opere hanno in Roma splendido collocamento; il *S. Tommaso d' Aquino* nella suntuosa reggia della fede e dell'arte in Vaticano; il *Luca Della Robbia* sopra il Monumentale Palazzo delle belle arti; il gruppo *Galileo* e *Milton* nell'aula delle scienze del superbo Palazzo Corsini, sede de' Lincei; se queste mie opere hanno l'ampiezza delle sale e la magnificenza dei marmi, che le circonda e son visitate da viaggiatori cusiosi e divagati; mi è sommamente caro lo scorgere il *Massaja* da me scolpito con tanto amore, eretto colà, sul vertice solitario ed ameno della collina tuscolana in un umile convento, ove già l'ottuagenario Cardinale soleva passare i suoi ultimi giorni nel lavoro delle sue Memorie, nel raccoglimento e nella preghiera.

Lassù, nella nitida chiesetta francescana, la statua del Massaja, posta fra il silenzio ombroso de' boschi, sotto un cielo purissimo, nella salubre aria del monte, servirà a muovere pietosi pellegrinaggi per deporre preci e fiori sopra la salma benedetta di lui. E nel solingo sacrario del tempio, nella penombra misteriosa, rischiarata appena dalla languida fiammella della mistica lampada, il marmoreo simulacro farà intendere ai commossi visitatori, che la tonica del Frate ricopre sovente cuori ricolmi d'amore e d'abnegazione.

Quella tonica parlerà delle traversie sofferte, delle umiliazioni, lotte e patimenti sostenuti per ben trentacinque anni dal Massaja, lontano dalla amata sua patria, lontano dal mite sole d' Italia, per arrecare fra le ardenti sabbie d'Africa la santa parola del Vangelo, le ineffabili consolazioni della fede e della speranza.

Quelle ruvide lane, mantenute in dosso anche quando poteva risplendere col serico fulgore della porpora, faranno testimonianza della esemplare umiltà del grande Apostolo.

Quel bastone, inseparabile compagno dei suoi stenti (1), sostegno della sua vecchiaia, rammenterà i lunghi viaggi, le sofferenze, i pericoli passati, dirà la mite autorità del buon pastore.

Quello stanco abbandono della veneranda persona con quei libri che ritiene in mano e d'accanto, favelleranno delle innumerevoli sue vicende, delle conversioni dei redenti dalla colpa e dalla schiavitù, delle anime sollevate dai morali dolori, dei cuori svelti dal fango col vivo alito della sua carità ardente.

Ma sopratutto quelle penetranti pupille, che sotto le ciglia folte e la raccolta meditazione della sapiente e paterna fronte, riflettendo, mirano un po' più in alto del terreno orizzonte, diranno ai posteri che è impossibile far nulla di veramente grande al mondo se non si tengono gli sguardi lassù verso il cielo, rifugio unico, conforto supremo delle anime travagliate.

Quivi dinanzi a quella veneranda immagine che compendia tutta intiera una lunga vita di carità eroica, lo scettico, colui che nega i benefizi della virtù, che sorride beffardamente al suo nome scintillante su per le vie del cielo, deve arrestarsi e riflettere per sempre in questo tempestoso mare dell'essere, Iddio manda delle grandi anime e dei cuori riboccanti d'affetto, pronti a tenere aperte le braccia paterne in dolce atto d'amore per lenire i dolori, per accogliere i sospiri degli infelici, per venire in aiuto ai diseredati dal mondo.

Sventurati della terra, tutti voi che soffriste i morsi della ingratitudine, della invidia e dell'egoismo: tutti voi che avete l'anima esacerbata per gli assalti della ignorante e della sapiente ambizione; tutti voi che vi vedeste orbati dall'amore e vivete soli e delusi su questa misera landa terrestre, venite fidenti dinanzi a questo simulacro. Sopra di esso sorvola il soave spirito che alimentò in vita il

(1) Tanto questo bastone era caro al Massaja, che lo ricusò sempre a chi glielo chiedeva esibendogliene altri di valore. E quando egli dovette andare dal Pontefice per ringraziarlo della porpora, in anticamera lo invitarono a deporlo; ma esso, stringendoselo al seno esclamò: « Non « sia mai che nella buona fortuna abbandoni il mio vecchio amico! ».

cristiano eroe. Da questo monumento si dipartirà attraverso le generazioni un dolce aere sereno, che darà refrigerio, che calmerà le ansie del cuore, farà perdonare, solleverà l'anima mesta a speranze ineffabili.

Questi marmi non indicano punto le torve passioni della ribellione, le funeste negazioni della fede, non rammentano le stragi della guerra, sempre ingiusta anche se giustificata; non inneggiano a falsi idoli creati da effimera popolarità, non adulano alcuno.

E a voi giovani schiere delle umili e care milizie di S. Francesco, che su quella amena collina, fra il silenzio, lo studio e la preghiera vi addestrate, spogliandovi d'ogni terrena cura, per poi discendere, fra gli uomini, angeli di pace e di carità; sopratutto a voi queste marmoree sembianze parlino la voce sacrosanta della virtù. Sieno esse per voi come una specie di palladio custodito gelosamente. Tenendo in tal guisa viva la memoria di tanto esempio, voi, quando dovrete entrare fra la realtà triste delle umane miserie, fra gli spasimi dei giacenti negli ospedali, fra le stragi dalle battaglie, o i terrori delle pestilenze, o fra la ferocia dei selvaggi, recherete ovunque e sempre quello spirito sublime del gran Santo Italiano, il Poverello d'Assisi, così d'appresso imitato dal vostro Massaja. E i popoli benediranno a voi come a Lui, perchè voi, come Lui poveri, umili, sapienti, pietosi, caritatevoli.

Attraversa pure le vicende de' secoli, o marmo avventurato, da me scolpito, che, giacente informe fin dagl'inizi della creazione nelle viscere candide delle montagne carraresi, ora prendesti sì nobile parvenza; dall' umile chiesetta tuscolana, dal romito silenzio campestre tu dominerai tranquillo e sereno. Forse il ruggito degli incendi, le fiumane devastatrici delle plebi ribelli, i furori delle armi irrompenti sulle corrotte città passeranno ai tuoi piedi, ma non saliranno fino a te; tu dal sommo della verdeggiante collina dominerai sempre incolume nel tuo albore trasparente, illuminato dalla mistica lampada del sacrario, come simbolo raggiante d'amore, come segnacolo sublime di fede e di pace.

Arte, davvero tu sei nepote di Dio quando eterni l'effigie di questi veri grandi; ed è per me supremo onore e conforto vincolare il modesto mio nome di artista, con quello di sì venerando principe della Chiesa, di sì illustre missionario, di tanto benemerito della umana società, gloria fulgida della francescana famiglia e della nostra patria italiana.

Roma CESARE AURELJ.

La dimostrazione evidente della necessità dell'apostolato della fede per estendere i benefici della civiltà, la diede il Cardinale Massaja. Dopo di lui che cosa hanno potuto in Africa armi ed armati, trattati e diplomatici, promesse pompose, feste, doni, adulazioni? La violenza degli eserciti irrita ed accieca i barbari e i semibarbari; le carezze mondane li insuperbiscono e confermano nella selvatichezza. I cinquecento di Dogali e le centinaia di milioni in mano di un Massaja avrebbero in venti anni mutato la faccia all'Abissinia. Non sarebbero mancati i martiri; ma se il sangue dei martiri ricrea i popoli e feconda la palma delle vittorie sublimi dello spirito; il sangue del soldato è seme di odii inestinguibili e di immancabili vendette.

Il Bastone del Card. Massaja [1]

O veglio magnanimo,
quel legno che fido
compagno seguivati
nel libico lido,
quel legno è una gloria
dell' itala terra,
reliquia di guerra,
che a vita rigenera
di Camme la prole!
Lo crebber nel Libano
i raggi del sole,
lo crebbe il Getsemani
nel suolo divino
al gran cappuccino.
A prender l'augurio
per l'arduo conquisto
quel legno sul tumulo
ei pose di Cristo;
con esso dal Golgota
più lieto, più forte
ei corse alla morte.
L'egizie piramidi
dai vertici arditi,
del golfo d'Arabia
i perfidi liti,
del Nilo settemplice
trascorse ogni lato
ad esso appoggiato.
Voi pure, o pinnacoli
di Mecca e Medina,
miraste quel lituo,
qual verga divina
in mano all'incognito
che insolita luce
a l'Africa adduce.
Ascoltami, Italia!
Nel suolo straniero
d'Assabbe e Massaua
piantava primiero
il nuovo suo labaro
il frate profeta
segnando la meta
ai figli d'Ausonia
ne l'araba foce.
Oh viva! ai nostri obici
precorse la Croce;
del messo pacifico
il sacro bastone
precorse il cannone.
O veglio magnanimo,
quel legno che fido
compagno seguivati
nel libico lido,
quel legno è una gloria
de l'itala terra,
reliquia è di guerra!
Dai Galla, dai Somali
fu visto e temuto;
disceso dall'etere
dai negri creduto;
fatato lo dissero
califfi e sultani
d' Etiopia sui piani.
Fu lancia indomabile,
fu scudo incantato
dinanzi ai pericoli
al santo soldato;
innocui fuggirono
la tigre e il leone
del veglio al bastone.
Nei passi d'esilio,
nel carcer, nel duolo
fu sempre fidissimo
compagno a lui, solo;
conforto e memoria
dei sparsi sudori
ne' libici ardori.
Ma insegna di gloria
fu spesso il bastone.
Vessillo pacifero
nel bellico agone
l'alzava l'Apostolo,
e gli odî fur spenti
di barbare genti.
In corte lo videro
sceicchi ed emiri:
al soglio di Menelik
qual nunzio lo miri,
e tiene a la reggia
le veci sovente
dell' Italo assente.
O veglio magnanimo,
o santo soldato,
tu dinne, raccontane
siccome onorato
ai barbari popoli
talora quel legno
di Fede fu pegno.
Ascoltami, Italia!
Del nuovo Scipione
signore de l'Africa
conserva il bastone,
siccome reliquia
d'italica gloria
di dolce memoria.
O candido auspicio
pel trono e l'altare!
La libera Ausonia
oh, come m'appare
tornar col suo labaro
crociata di Cristo
del mondo a l'acquisto,
siccome ne' secoli
di Zeno e di Polo,
ne' dì del gran ligore,
de l'insubro Stuolo,
dei forti di Lepanto!
L' Italia cristiana
del mondo è sovrana!

Perugia.

G. Brunelli.

---

(1) Il bastone del Massaja ha una storia. Il manico è radica di olivo del Getsemani, il fusto è cedro del Libano. Per trentacinque anni fu sempre il compagno indivisibile del Missionario in Europa, in Asia, in Africa. Era come il suo talismano. Fece spesso le veci del Massaja alla corte del re Menelik. I selvaggi vedendo da lungi il bastone riconoscevano il *vecchio bianco* e gridavano ballando: Ecco *Abba Messias!*

GLI OCCHIALI DEL CARD. MASSAJA

Il Cardinal Massaja, non ostante la sua tarda età e le sue lunghe sofferenze, leggeva senza occhiali. Facendogliene io un giorno le meraviglie, il venerando vecchio mi rispose: « Eppure potrei narrarle cosa, che molta maggior ammirazione le arrecherebbe ».

Ciò detto, si tacque, fecesi pensieroso, e il suo sguardo, perduto nell'infinito, mi rivelava che alla sua mente riaffacciavasi la rimembranza di uno dei tanti avvenimenti, che resero mirabile la sua prodigiosa vita.

Essendo io rimasto attonito, nè osando interrogarlo, dopo qualche istante, sorridendo, imprese a dirmi: « M'avveggo che le mie parole hanno destato la sua « curiosità e voglio soddisfarla.

« Quando nel 1867 partii l'ultima volta per lo Scioa, la mia vista era alquanto « logorata, io era affetto da presbiopia. Prevedendo quindi, che, col trascorrer « degli anni, sempre più mi si sarebbe indebolita, feci una larga provvista di « occhiali, scegliendone di diversi gradi, per giovarmene man mano che il bisogno « se ne fosse fatto sentire. Nè mal mi apposi; giacchè la mia vista andò in tal « guisa calando, che, dopo pochi anni, fui costretto a far uso dell'ultimo grado di « lenti, che meco avea portato. Se non che pure queste cominciarono tosto ad « essere insufficienti: ancora qualche settimana, qualche mese, e non sarei stato « più al caso di leggere!

« Ella può immaginare quanto fossi afflitto di questa sventura, che irreparabilmente « andava a colpirmi. A chi poteva io rivolgermi, se non a Dio Benedetto? Una mattina presi tutti i miei occhiali e li deposi ai piedi dell'immagine « di san Giuseppe, Titolare della mia principale cappella, mi gittai in ginocchio « avanti a Lui, pregai e piansi. Pregai con la fede, che ispira la divina misericordia, « dopo perduto ogni speranza nei mezzi umani; piansi con quasi piena fiducia « che sarebbe stato allontanato da me quel castigo.

« Ebbene... da allora in poi non ho più avuto bisogno di occhiali, che ho « lasciati allo Scioa a perenne testimonianza della grazia ricevuta ».

Avv. Attilio Simonetti

Presidente della Commissione
pel Monumento al Cardinale Massaja
(Sez. di Roma).

I Luoghi abitati dal Card. Massaja in Frascati

Il Comune — La Via Massaja — Il convento dei Cappuccini — La chiesa di S. Francesco — La Rufinella.

I

QUANDO, morto il Cardinale Guglielmo Massaja, religione e patria continuarono a glorificare l'opera cristianamente civile compiuta dal grande estinto, ed in Italia e fuori si fece plauso all'onesto pensiero sorto ad alcuni cittadini di Frascati di perpetuare in degno monumento il nome, le gesta meravigliose e l'effigie veneranda dell'eroico missionario, che il chiostro tuscolano de' suoi confratelli religiosi aveva designato qual luogo dell'ultima sua dimora, il Comune, oltre di aver partecipato alle solenni funebri onoranze, rese all'intrepido apostolo dei Galla, con intendimento lodevole si fece a porgere altro omaggio alla memoria del Massaja, intitolando da nome sì illustre l'antica *via dei Cappuccini*, la quale conduce al convento di que' francescani ed all'attigua villa Rufinella, luoghi di caro e lieto soggiorno al glorioso vegliardo dopo il suo ritorno dalla Africa. Nella Chiesa annessa al ritiro dei Cappuccini son custodite le spoglie mortali del prode campione della fede e della civiltà; e questa tomba, su cui or sorge ammirata la nobile scultura dell'Aureli, essendo meta di devoti pellegrinaggi, si offre al gentile lettore della presente edizione uno storico cenno de' luoghi memorabili.

E' questo l'umile tributo di venerazione che un modesto cultore di patrie memorie poteva rendere al nome dell'eccelso personaggio che tanto onorò la città di Frascati.

II

La *via Massaja*, fiancheggiata nel suo percorso dai muri e dalle siepi delle limitrofe ville Aldobrandini e Lancellotti con leggera curva salisce faticosa per l'estensione di oltre 800 metri, seguendo da vicino l'andamento di un'antica strada che menava all'antico Tuscolo, e della quale alcuni avanzi se ne mostrano presso il ponte cavalcavia della villa Lancellotti (già Bonani, Visconti, Mattei, Gonzaga, Primi, Piccolomini, De Mehiem); nel primo tratto di destra s'incontrano due mulini ad acqua, con macine per grano, fatti costruire nel 1837 dal principe D. Francesco Borghese. Equidistante dagli indicati sorge a sinistra un casino, racchiudente nel suo interno un tempietto dedicato all'arcangelo S. Michele: quale umile dipendenza della villa Lancellotti è memorabile per lo storico, essendochè in quelle stanzuccie, tra la fine del secolo XVI ed il principio del XVII, il cardinale Cesare Baronio scrisse, villeggiandovi, buona parte de' celebri Annali della Chiesa, come è ricordato dalla nota epigrafe posta nella facciata di quella modesta casa. Poco oltre, uno di fronte all'altro, danno sulla *via Massaja* due cancelli; il destro è un ingresso accessorio del celebre *Tusculanum Aldobrandinum*, con fabbricato ad uso principalmente di scuderie e depositi di foraggi; il sinistro forma uno dei tanti

aditi della giocondissima villa Lancellotti. Da questo punto, godendosi già la vista del prossimo convento e del verde lussureggiante del colle, si guadagna presto il luogo, dove un sentiero detto di *Turniano* (alterazione evidente di *Tullianum*) sen volge a sinistra della nostra via, che quivi si divide in due rami; il sinistro, mostrandoci tosto un'edicola con dipinto non volgare del Nadorp, raggiunge ripidamente a mo' di gradinata il chiostro dei Cappuccini, mentre il destro vi conduce con l'andamento naturale più disinvolto. Un ultimo tratto, ancor meno agevole, ma brevissimo, segna il termine della *via Massaja* all'ingresso superiore della villa Rufinella formato da un arco con tabella marmorea indicante *Villa Tuscolana.*

Recentemente alla strada sunnominata vennero praticate notevoli riparazioni a cura del Municipio di Frascati e dei signori principi Aldobrandini e Lancellotti.

III

Lo stabilimento del convento dei Cappuccini di Frascati ci conduce ai tempi di Gregorio XIII, del pontefice, che dilettandosi della sua *villa Boncompagna* (*Sora*) situata a piè della Città, promosse anche la fondazione della gigantesca mole di *Mondragone.*

Già qualche anno innanzi al 1570 era nei desideri di parecchi cittadini di avere una famiglia religiosa di Cappuccini, e di tali voti si rendevano interpreti alcuni consiglieri del Comune in una seduta del 1571, proponendo « *qualmente è necessario a questa città avere in Città, ovvero sotto, un monasterio di cappuccini* » e si dava facoltà al Commissario ed ai Massari di prendere in considerazione la detta proposta. Due anni dopo, enumerandosi non poche persone pronte a concorrere alla spesa della nuova fondazione francescana, si decise dalla civica rappresentanza di recarsi a chiedere al Capitolo Provinciale dell' Ordine, adunato in Palestrina, il permesso di erigere il convento. « *Pertanto adesso* — si diceva in un Consiglio del 1573 *che il Capitolo Provinciale di detta Religione si fa a Palestrina dove li padri essendo chiamati dalla Comunità facilmente potranno concederci detto Monasterio che nè altro loco nè in altro tempo non lo possono concedere. Però si é congregato il presente conseglio per il quale la Comunità si disponga se li vole recettare et comprargli la pianta, dove si haverà da fondare detto Monasterio, acciò avanti finisca il Capitolo e con licentia piena de' Superiori si possa andare a pregare li padri* ».

La domanda del Comune fu accolta con favore: nel 1575 si effettuò l' aquisto dell'area nel luogo denominato *valle cupa*, e si pose mano ai lavori con una somma di danaro accordata dal Municipio, con le spontanee offerte del popolo, e sopratutto con la generosa oblazione di Pietro Contugi. Così in breve tempo sorse convento e chiesa sui ruderi di un'antica villa romana, e l'istallazione dei Cappuccini sul bel colle tuscolano ebbe il suo compimento. Anche in epoche posteriori alla sua erezione, e fin di recente, questo ritiro trovò spesso grandi benefattori, quali, p. e., il Card. Francesco Sforza, il comune di Frascati, il Card. d' Yosk, la Duchessa di Chablais ed il Principe Don Pietro di Sarsina, di cara e venerata memoria.

Il convento, come di solito si verifica in consimili case religiose, si adagia solitario ed austero su di un'altura, tra le folte ombre delle elci, circondato da orti,

da deliziosi giardini, con boschetti e viali, al cui termine si aprono visuali d'insuperabile bellezza. L'interno di questo chiostro, tuttochè conservi il tipo delle analoghe costruzioni claustrali, si presenta nitido e spazioso a preferenza di altri della provincia di Roma. Una modesta biblioteca non priva di buone opere di

Chiesa e Convento dei Cappuccini in Frascati

erudizione ecclesiastica, molti quadri di soggetti religiosi, numerose carte geografiche, una tela non ispregevole nel refettorio, rappresentante gli angioli che offrono a Gesù Bambino gli stromenti della passione in piatti sparsi di fiori, sono principali ornamenti del convento.

Il luogo memorabile poi che in questo ritiro occupò molte volte nell'ultimo periodo della sua vita il Card. Massaja, « è formato da un pezzo di corridojo, « chiuso in cima ed in fondo da sottili pareti, con basso soffitto, coperto di bianca « tela, e con due stanzucce laterali, quasi di fronte l'una all'altra. Nella prima « di esse il venerando vegliardo su duro e povero letticciuolo dormiva i suoi brevi « sonni, nell'altra augusta ed oscura, e con un piccolo altarino di legno celebrava « la Messa, ed assisteva da uno stretto finestrino, che mette nel *Sancta Sanctorum* « della chiesa, alle sacre funzioni che i suoi religiosi confratelli facevano. Nel « corridojo, ridotto a stanzetta di studio, solo vedevansi (e vi si conservano « ancora) un piccolo e vecchio scrittojo di rustico abete, ed un seggiolone, coperto « di tela sbiadita e logora. Un lungo sedile, poi, formato dalla risèga interna del « muro di una delle due pareti laterali, faceva le veci di sedie per le persone « che andavano a visitare il grande Apostolo dei Galla. Qui, tutto raccolto nella « preghiera, il Cardinal Massaja scrisse parecchi volumi della sua celebre opera « — *I miei trentacinque anni di Missione nell' Alta Etiopia* », in ossequio alla volontà del Pontefice Leone XIII, come a brevi passi di distanza, ed in pari annichilamento di sè, il Baronio compilava i suoi preziosi e sterminati Annali della Chiesa alla imposizione di S. Filippo Neri. Nelle umili celle di questo convento il Massaja ricevette dal Card. Simeoni, il Prefetto della Congregazione della Propaganda, il biglietto pontificio, con cui il capo della Chiesa lo creava membro del Sacro Collegio: in quella augusta stanzuccia da letto il venerabile porporato rimase più giorni dell'Aprile 1889 gravemente infermo di congestione cerebrale; e fu pure dal ritiro di Frascati che egli mosse nel Giugno dell'istesso anno per condursi a S. Giorgio a Cremano, ove si addormentò nel Signore.

Questo convento fu pur reso memorabile dal soggiorno che vi fecero altri Cappuccini celebri per virtù e dottrina: ricorderemo solo tra i tanti il P. Gian Domenico da Frascati, scrittore benemerito di memorie tuscolane, ed il dotto e benefico cardinale Lodovico Micara, altro illustre concittadino.

IV

La Chiesa dei Cappuccini è dedicata a S. Francesco; fu eretta contemporaneamente al chiostro, sotto gli auspicî del pontefice Boncompagni già menzionato, e consacrata da Mons. Bartolomeo De Auria ai 21 Ottobre dell'anno 1579; il cardinale Cagiano de Azevedo, vescovo tuscolano, procedette ai 15 Ottobre del 1857 ad una nuova consacrazione dell'altare maggiore rimesso a nuovo in quella epoca. Le spese della costruzione del tempio furono per intero sostenute da Pietro Antonio Contugi, archiatro pontificio, il quale negli ultimi anni della sua vita sen viveva tranquillamente in Frascati, forse nella villetta or Mastrofini prima ancora che fosse appartenuta a Vittorio Merolli medico di Paolo V: nella chiesa esiste un'iscrizione marmorea così concepita « *Petrus Antonius Contugius — cum in tusculanum agrum jam senior — ab urbe recessisset templum hoc — suæ monumentum et pietatis in Deum — et venerationis in divum Franciscum — a fundamentis extruxit — ut locus amœnitate et cultu villar insignis studio etiam religionis augeretur* ». E fu desiderio del pio e munifico oblatore che il sacro edificio venisse decorato con maggiori ornamenti di quelli consentiti dall'austera semplicità che si osserva nei santuari dei Cappuccini, onde il papa a torre di mezzo possibili

difficoltà, assai propenso, come era, verso il Contugi e la nuova fondazione religiosa, concesse al devoto personaggio un ampio privilegio in forza del quale sulla volta della chiesa poterono risplendere un tempo ricche decorazioni in oro, sol cancellate verso la fine del trascorso secolo.

Il santuario offre all'esterno un prospetto non del tutto inelegante con fascie di pietra tuscolana; l'interno della chiesa è formato da una sola navata con due cappelle laterali, e nell'insieme si presenta semplice e decoroso. Il celebre Muziano, per ordine di Gregorio XIII, ritrasse sulla tela dell'altare maggiore i santi Francesco e l Antonio di Padova, a piè del crocefisso, con altre figure accessorie: dei quadri che figurano nelle cappelle laterali, il destro, bellissimo, rappresenta la Vergine con i santi Giovanni Battista e Rocco, opera di Giulio Romano; il S. Francesco che riceve le stimmate, situato nell'altare di sinistra, fu colorito dal Brilli. Il Pomarancio dipinse i quattro evangelisti; il Cavalier Pier Luigi Ghezzi, raffigurò in due quadri S. Fedele di Sigmaringa e S. Serafino da Monte Granaro e del medesimo autore si ha un'altra tela dell'istesso S. Fedele. Un vero tesoro d'arte che si ammirava un tempo nella sagrestia, ed al presente è altrove custodito, è una piccola croce di ebano, sulla quale il pennello di Guido Reni aveva dipinto con espressione meravigliosa un Crocefisso agonizzante.

V

La villa Rufinella, una delle antiche tra le moderne delizie tuscolane, è posta su colle assai ombreggiato ed ameno, là dove prende a svilupparsi dolcemente l'altipiano superiore del monte di Tuscolo: la bella terrazza, che tra orizzonti incantevoli accoglie nel suo centro il nobile fabbricato, domina l'attiguo convento de' Cappuccini, ed ha di prospetto l'eterna città con l'interminabile pianura romana, la spiaggia tirrena e le pittoresche catene dei Cimini, Corniculani e Prenestini ai lati. Tanta vaghezza di suolo aveva già allettato i grandi di Roma repubblicana ed imperiale a stabilirvi le loro suntuosissime ville, e Tullio, oltre il suo vasto *Tusculanum* di Grottaferrata, possedette alla Rufinella una modesta delizia estiva, poi assorbita dalla estesa e favolosa magnificenza della villa di Tiberio.

Su queste grandi rovine giocondate dal sole il prelato Filippo Rufini vescovo sarniense, il quale più al di sotto aveva già fondata una villa detta dal suo nome, *Rufina* (poi Falconieri e Carpegna, or Lancellotti), volle che venisse costruito un casinetto contornato da piccola e lieta possessione, che fu la *Rufinella*; e ciò avvenne verso la metà del secolo XVI. La nuova villa assunse più tardi il nome più proprio di *villa tusculana*, dal trovarsi a confine della storica cinta di *Tusculum*.

Dopo il monsignore, primo proprietario della villa a' tempi di Paolo III, la Rufinella vantò molti ed illustri padroni, tra i quali sono annoverati gli Sforza di Santa Fiora, il Card. Gonzaga ed il Card. Deti, gli Aldobrandini ed i Sacchetti, sotto la Signoria dei quali furono dati alla delizia più estesi confini e maggiori abbellimenti. Venduta nel 1740 ai Padri della Compagnia di Gesù, questi nuovi signori non posero tempo in mezzo a sostituire alla primitiva ristretta costruzione un edificio vasto e nobile in forma di casa religiosa, giovandosi dei disegni e della

direzione del celebre architetto Luigi Vanvitelli. Passata poscia in proprietà di diverse illustri famiglie, finalmente entrò a far parte dei beni dell' Ecc.ma Casa Lancellotti.

Il Collegio Urbano di Propaganda Fide, da molti anni si reca in villeggiatura alla Rufinella, dimorandovi dall'alto estate alla metà circa dell'autunno ; ebbene, nel tempo in cui quest'eletta di giovani di tutte le nazionalità del globo soggiornava alla villa tusculana, il Card. Massaja dal convento dei Cappuccini saliva a vivere tra quei cari alunni, futuri banditori del vangelo, tra i quali si compiaceva di distinguere parecchi etiopi dei luoghi del suo glorioso apostolato. Nelle due stanze che occupava del piano nobile del fabbricato, l'uomo venerabile, in compagnia del suo diletto segretario P. Giacinto da Troina, continuava a consegnare alla storia le memorie importantissime della sua Missione ; in quel modesto appartamento l'illustre Cappuccino riceveva le visite di reverenza di eminenti personaggi ; quivi ancora accolse il Ministro di Grazia e Giustizia, on. Villa, andato a fargli visita di ossequio insieme al Colonnello Baratieri, che si recava a consegnargli da parte del re Umberto I la Gran Croce dell' Ordine Mauriziano, che il buon vegliardo non credè di accettare.

Frascati, 20 luglio 1892. Dott. Seghetti.

Riti, Liturgie e Pontificale di Mons. Massaja in Africa.

Una delle più importanti preoccupazioni del Missionario che si logora in barbare e remote contrade, è appunto l'esercizio del culto e l'amministrazione dei Sacramenti in mezzo a' popoli che egli ha redento al Vangelo. Però, nulla è altrettanto scabroso pel Missionario che superare tutte le difficoltà materiali, dottrinali e morali, che quasi sempre si oppongono, in quei paesi, al regolare andamento dell'uno e degli altri. Difetto ordinario di personale e di arredi ; frequente impossibilità di portar dalle coste nell'interno quel piccolo fondamento, onde si era provvisto in Europa ; i furti, i naufragi, cui non di rado soggiace ; e ciò per la parte materiale : e per la morale, gli usi inveterati, i pregiudizi, le costumanze, le superstizioni di popoli affatto inaccessibili a qualunque novità che venga da oltre mare, e specialmente dai Bianchi : tuttociò costituisce pel Missionario un treno di ostacoli perchè egli possa, tra le nascenti cristianità, condegnamente esercitare le sacre funzioni del culto ed amministrarvi i divini Sacramenti.

Ed è così appunto che, più d'una fiata, accadde al nostro Massaja. Nel corso di un apostolato che è ben difficile abbia trovato riscontro in lunghezza : lanciato le mille miglia distante da ogni prossimanza civile : e versandosi in mezzo a popoli, come li definiva, *dieci secoli indietro dai tempi Apostolici*, non è a far

meraviglia s'egli pure sia incorso in qualcuna delle tribolazioni cui accennammo di sopra; se a momenti dovette affidarsi al proprio criterio nella interpretazione di qualche canone; se, nelle liturgie, nei riti, nelle sacre funzioni, fu costretto talora a poco importanti modificazioni.

Intrapreso il suo apostolato nell'Abissinia meridionale, dove vige tuttora l'eutichiana eresia copta; e proseguitolo per molti anni tra i Galla, dei quali, se la massima parte potea dirsi pagana, la rimanente era invasa dalla surriferita eretica luce; il Massaja, fin da principio, si trovò di fronte al grave dubbio se il *battesimo*, amministrato da quei preti eretici, fosse sì valido da poterne fare a meno sopra i recenti convertiti alla cattolica fede. Egli, infatti, seppe mai persuadersi che un secchio d'acqua gettato sui battezzandi d'ambo i sessi, alcuni segni di croce, l'unzione con un solo degli olii santi, fatta a volte su parti del corpo, che ricordare non lice, e poi una formola falsa, o incompleta, o interrotta, avessero potuto costituire la materia e la forma necessariamente richieste alle validità del battesimo. Epperò, pur in attesa di più autorevole dichiarazione da Roma (quale ei non potè ricapitare che tre anni dopo dalla fattane richiesta) il Massaja non ebbe difficoltà di ribattezzare *sub conditione* i venuti dal cristianesimo abissimo, siccome in effetto gli venne posteriormente consentito da Roma.

Che se abbastanza rigoroso nella sostanza di dottrine e di canoni, non ugualmente si contenne Mons. Massaja in riguardo agli accessorii di formalità rituali. Egli dee battezzare e cresimare in Asándabo personaggi elevati, e taluni anche della casa del Re. Pensa, quindi, che la pompa di un Pontificale colpirebbe gran fatto quelle ruvidi menti. Difetta però di paramenti e di arredi, chè il recato seco da Roma avea dovuto lasciare alla costa. Egli solo, pertanto, indosserà un piviale, e due sacerdoti indigeni assisteranno in semplice cotta. Ma, e la mitra?.... e il pastorale?.... Non si perde d'animo il Massaja, taglia una vecchia pelle pessimamente conciata, la spalma di amido, la stira fortemente, la secca al sole; e la mitra latina è tagliata, e rivestita di drappo rosso con una croce al centro dal Padre Hajlù. « Non era molto bella (lasciò scritto il Massaja), ed in Europa non so che figura avrebbe fatto: ma in Gudrù e dentro una chiesa di paglia potè passare per un lavoro artistico ed abbastanza prezioso ». Al Pastorale, poi, si supplì con una canna rivestita di stoffa a stellette, attaccandovi sopra una croce orientale invece del semicerchio latino. Mons. Massaja ritenne che faceva anche esso la sua figura.

La fama di quella *mitra*, intanto, sorvolò ai deserti ed ai mari; e venuto il Massaja in Europa, gli fu chiesto in Roma e a Parigi che ne fosse avvenuto della sua mitra di carta. Come si vede, il viaggio aveva fatto mutar di materia la mitra! Ma senza scomporsi, e sol rettificando la materia ond'era questa formata, chiedeva agl'interlocutori a sua volta il Massaja: qual mitra avesse portato S. Pietro, Principe degli Apostoli, e di lui certamente più venerando e più degno? Indi, concludeva: « Dio vi conservi le vostre mitre gemmate; ma a me ed ai miei barbari, è stata ed è molto più cara la mia mitra di carta ».

Nel conferimento degli Ordini poi, non è a ridire quanto accorgimento avesse egli posto, perchè ne fossero sufficientemente degni gli aspiranti, e più che assicurata la validità! Già, per gli Ordini Minori, salvo qualche rara eccezione, tenea il metodo di conferire un Ordine solo per volta, onde produrre maggiore

impressione sull'animo dei giovani, ed avvezzarli a concepire un grandioso concetto degli Ordini Sacri.

Per questi ultimi, egli aveva ricevuto da Roma facoltà di ordinare gli Etiopi in rito latino a condizione che ciascuno rimanesse nel rito etiopico. Però, ai preti, venuti dalla eresia copta, conferiva *sub conditione* gli Ordini Sacri, sicuro d'altronde che, nella loro precedente Ordinazione per i vescovi eretici tutto era stato trascurato, in materia ed in forma, di ciò che alla validità di quel Sacramento necessariamente è richiesto.

Una sola cosa, per l' Ordinazione, gli arrecava fastidio; la difficoltà di conoscere se gli ordinandi avessero raggiunto l'età voluta dai canoni. In Abissinia, tra i Galla, e generalmente nelle barbare regioni di Africa, non si tengono registri di nascita, di matrimonio, di morte o di altro. Vi è difficile, pertanto, sapere l'età di una persona; ed al più potrebbe dirne qualche cosa la madre, chè il genitore ordinariamente non rammenta e non cura. Mancando per qual si voglia ragione la madre, fa d'uopo ricorrere alle apparenze della fisonomia. Fu perciò che pria di partire la seconda volta da Roma, Mons. Massaja curò di provvedersi della facoltà di poter ordinare i giovani, in Africa, dietro un approssimativo giudizio della loro età, desunto dalla fisonomia o da altre generali indicazioni.

Del resto, che far potea di meglio il Massaja, circondato com' ebbe a trovarsi tra mille e mille e sempre succedentesi difficoltà ed ostacoli? Dee *consacrare* vescovo in Massauah Mons. De Jacobis?.... Ed è costretto a farlo in un momento di eccitato fanatismo mussulmano contro i cristiani; ed in una stanzetta in riva al mare (pronta la barca a trafugarli in caso d'assalto); ed in uno spazio di 4 metri di lunghezza per 3 di larghezza. Tre casse, l'una all'altra sovrapposte, formano l'altare pel consacrante, due altre l'altarino pel consacrando, mentre le ultime due forniscono le sedie per i due Pastori. Erano in abbondanza le mitre (ce ne eran tre!), ma un solo pastorale; sì che, per fare il giro benedicendo in quello spazio, il Massaja dovette cederlo al De Jacobis, cui, mancando ancora la croce e l'anello li fornì pure il Massaja, sebbene di semplice metallo. Ma, quanto il De Jacobis non tenne più che cari quegli oggetti! Morendo volle che l'anello fosse spedito al Superiore Generale dei Lazzaristi, presso i quali tuttodì religiosamente si conserva.

Giammai, forse, altra *Consacrazione* potè seguire in più ristrette e scabrose condizioni di circostanze, di tempo, di luogo e di persone. Ma, ciònonpertanto, (diremo qui col Massaja) «la grazia dello Spirito Santo, principalmente pel Consacrato, non discese meno abbondante in quel tugurio, che nelle più sontuose basiliche ed in mezzo allo splendore dei doppieri e degli apparati!».

E noi, conchiudendo, soggiungiamo: che, qualunque sia stato il piccolo strappo, che in sì lungo e disastroso apostolato potè fare il Massaja nelle parvenze e nelle forme esteriori delle liturgie, delle amministrazioni, dei riti e delle consacrazioni; non resta meno, però, che, pur da quelle piccole cose, sempre magnifico il Massaja si pare: chè prontezza di spirito, dirittura di criterio, animo disinvolto, doti tutte, onde il Missionario specialmente abbisogna, hanno sempre costituito il distintivo dei veri uomini grandi.

Palermo. Mons. Domenico Pizzoli.

* * *

In tempi a noi vicini altre grandi onorificenze ha ricevuto il Cardinale Massaia.

Per iniziativa del Comm. Gioacchino Farina di Frascati, fu innalzato al Pincio, tra i grandi della Religione e della Patria il busto dell'Apostolo dei Galla, opera del Prof. Prini.

Il 29 Giugno 1929, i Torinesi, posero al Monte, a fianco della Chiesa dei Cappuccini, un busto di bronzo del Massaia per ricordare ai posteri il loro Apostolo immortale.

L'epigrafe su cui si eleva il monumento fu dettata da S. Ecc. Paolo Boselli. Il Re d' Etiopia conoscendo l'opera di bene, che aveva svolto tra il popolo di Abissinia l'infaticabile Massaia, decretò alla sua memoria la più grande onorificenza dell'impero, ossia il « Gran Cordone della Stella di Etiopia ».

Il Capo del governo Italiano, S. Eccellenza Mussolini conferì alla memoria del grande Cappuccino, Guglielmo Massaia la « Commenda Coloniale della Stella d'Italia ». Vedi periodico « Il Massaia » Maggio 1930 pp. 110-111.

INDICE

CAPO I. — A Matàmma.

1. Matàmma nel 1852 e nel 1879. — 2. Il telegrafo ; conversazione con un vecchio medico arabo. — 3. Disegni di vendetta. — 4. L'islamismo di Costantinopoli e l'islamismo della Mecca. — 5. Contegno e moralità di quel medico. — 6. Consigli igienici. — 7. Gentilezze dello Scièk Salì, Governatore di Matàmma. — 8. Due contratti col Governatore. — 9. Scièk Salì ed Abu-Beker ; la tratta dei Negri. — 10. Apparecchi per la partenza. — 11. Telegrammi ricevuti e spediti. — 12. Superstizioni ed incuria dei popoli barbari rispetto ai ritrovati delle scienze. Pag. 3

CAPO II. — In viaggio per Doka.

1. Partenza da Matàmma. — 2. Disegni di Gordon Pascià sul Sudàn. — 3. Il primo giorno di viaggio ed i primi sintomi del male. — 4. Gli antichi popoli dell'Alta Etiopia. — 5. Un vecchio abissino ed un testo del profeta David. — 6. Poca scienza e molto orgoglio. — 7. L'Etiopia mosaica, cattolica, eretica. — 8. L'islamismo in Etiopia ; lotte dell'Abissinia contro di esso. — 9. Premura della Chiesa cattolica per salvare l'Etiopia. — 10. Gli ultimi tre Papi e l'Etiopia. — 11. A Doka. — 12. Una funesta sventura. — 13. Visita al cimitero cristiano ; il sepolcro del Console austriaco. — 14. Che dire della sua eterna salute ? — 15. Una schiava caduta in un pozzo. — 16. Partenza da Doka. — 17. A Gadàref. Pag. 13

CAPO III. — Un mese a Gadàref.

1. Gadàref. — 2. Cortese ricevimento — 3. Visite e notizie. — 4. Bontà e fervore di un Armeno cattolico. — 5. Il signor Giorgio. — 6. Sua liberalità verso di noi. — 7. Sua religione. — 8. Un Missionario dell'Africa centrale ed il signor Giorgio. — 9. Morte di due nostri giovani. — 10. Scoraggiamento in tutti ; luna del *Ramadàn*. — 11. Preoccupazioni pel viaggio ; la via di Kassala. — 12. La via di Kartùm. — 13. Buoni effetti di una medicina. — 14. Giudizj di Clot-Bey sull'empirismo. — 15. I medici e le medicine nell'Etiopia del Sud e nell'Etiopia del Nord. — 16. Un ricordo a proposito. Pag. 25

CAPO IV. — A Kassala.

1. Apparecchi per la partenza — 2. Da Gadàref a Kassala ; flora e fauna di quella regione. — 3. Primi giorni di viaggio. — 4. Al fiume Atbara. — 5. Una mandria di cammelle. — 6. Ricchezza e forza dei Beduini. — 7. Mohammed-Aly e i Beduini. — 8. Sofferenze e privazioni. — 9. Una carovana militare. — 10. Ecco Kassala. — 11. Ultimo giorno di viaggio. — 12. La città di Kassala. — 13. Antonio Marron. — 14. Un pranzo ristoratore. — 15. La nostra casa. — 16. Incoraggiamenti di un medico ed affettuosa cura. — 17. Umiltà e generosità del signor Antonio. Pag. 36

CAPO V. — L'ULTIMA SEPARAZIONE.

1. Risoluzioni per la partenza. — 2. Primi apparecchi; favori del Governatore — 3. Una portantina di nuovo genere. — 4. Nuove liberalità del Maronita. — 5. Dolorosa separazione. — 6. Tutto è pronto; impazienza dei cammelli in partenza; l'ultimo addio. — 7. Nuovi disturbi; cambiamento di cammelli. — 8. Il primo giorno di viaggio. — 9. Una notte tranquilla; istinti del cammello; un consiglio. — 10. Secondo giorno di viaggio. — 11. Le tre strade che dal mare portano a Kassala. — 12. Un dispaccio agli amici di Kassala. — 13. Notizie su Gordon Pascià e consigli pel viaggio. Pag. 47

CAPO VI. — A SUAKIM.

1. La barca del deserto. — 2. La prima stazione di Gordon Pascià. — 3. Precauzioni per la salute. — 4. Buon viaggio. — 5. Un ultimo sguardo all'Abissinia. — 6 Una rapina ed un consiglio — 7. Una importante questione; l'immolazione degli animali. — 8. La questione in pratica. — 9. Malinconia e compatimento. — 10. Alcune notizie sulla strada di quel deserto. — 11. Fedeltà e premura dei nostri servi. — 12. Incontro di una carovana. — 13. Ecco là Suakim. — 14. Entrata in città. Pag. 57

CAPO VII. — SEI GIORNI A SUAKIM.

1. La città di Suakim. — 2. La nostra casa. — 3. Commiato alla nostra carovana; odio dei mussulmani contro i loro apostati. — 4. Una vecchia conoscenza. — 5. Notizie sull'antichità di Suakim e della sua fortezza. — 6. Resistenza di quest'ultima. — 7. Commercio di Suakim. — 8. Scièk Abdallah. — 8. Un nuovo Giuseppe. — 10. Arrivo del piroscafo *Messina*. — 11. Edificante contegno di tre Missionarj e di dieci Suore. — 12. Anche Scièk Abdallah volle dire la sua. — 13. Sul piroscafo. Pag. 68

CAPO VIII. — IN EGITTO.

1. Partenza da Suakim. — 2. Apostolato sul piroscafo. — 3. Quanto era stimato ed amato il signor Rubattino. — 4. D. Luigi Sturla. — 5. Generosità e morte del signor Rubattino. — 6. Suez. — 7. Il canale di Suez. — 8. Al Cairo; Monsignor Ciurcia. — 9. Saggi consigli di quell'amico. — 10. Visite ed impicci. — 11. Una prudente risoluzione. — 12. Pellegrino Matteucci. — 13. Incontro ed amichevole conversazione. Pag. 78

CAPO IX. — AI LUOGHI SANTI.

1. Sciopero di vetturini al Cairo. — 2. Un principe Borghese. — 3. Ad Ismailia. — 4. Visita alla città. — 5. Affettuosi ricordi. — 6. Sul piroscafo; conversazione col Capitano. — 7. A Porto Said. — 8. In quattordici anni! — 9. Le Suore del Buon Pastore. — 10. Improvvisa partenza da Porto Said. — 11. Fra i pellegrini. — 12. A Giaffa. — 13. Partenza dei pellegrini per Ramle; mie visite in Giaffa. — 14. Il Curato di Giaffa; lusinghiere speranze. — 15. Arrivo di altri pellegrini. — 16. Messa ai pellegrini e loro partenza per Ramle. Pag. 92

CAPO X. — A GERUSALEMME.

1. Da Giaffa a Ramle. — 2. Alcune tradizioni storiche. — 3. Alle montagne della Giudea. — 4. Un gradito incontro. — 5. Arrivo a Gerusalemme. — 6. Una cortese carità. — 7. Due nuove costruzioni nella Santa Città. — 8. Visite ad istituti religiosi. — 9. Devoto ritiro al Santo Sepolcro. — 10. Messa sul Calvario e svenimento. — 11. Lettere da Roma molto consolanti. — 12. Nuove risoluzioni e partenza per Giaffa; il P. Luigi Gonzaga s'imbarca per Roma. — 13. Gli Slavi scismatici; odio dei Greci contro i popoli latini. — 14. Un fatto a proposito. — 15. L'orgoglio umano e i suoi effetti sociali, religiosi e politici. Pag. 105

CAPO XI. — PER L'ORIENTE.

1. A Caifa — 2. A Beiruth. — 3. Istituti e scuole in questa città. — 4. Disunione tra fratelli e vittoria dell'Arabo. — 5. Rovine da per tutto; una fraterna esortazione. — 6. In piroscafo

alla volta di Smirne. — 7. L'isola di Scio. — 8. A Smirne; affettuoso incontro. — 9. Il mese mariano a Smirne; il quartier franco. — 10. Particolarità e popolazione di Smirne. — 11. Sue ricchezze di natura e traffico. — 12. La chiesa di S. Policarpo; la torre dei Greci scismatici; l'antica Efeso. — 13. Beiruth e Smirne. — 14. Una matrona cattolica. — 15. Scoraggianti previsioni. — 16. Una bella festa. Pag. 117

CAPO XII. — A Roma.

1. Da Smirne a Costantinopoli. — 2. Il quartier franco; visite di amici; al Villaggio di S. Stefano. — 3. Dopo quarant'anni! — 4. Mia rinunzia al Vicariato Apostolico dei Galla. — 5. Viaggio di Monsignor Taurin e notizie della Missione. — 6. Ad Adrianopoli. — 7. Arrivo a Filippopoli; straordinarie accoglienze. — 8. Visite di convenienza; Messa per Monsignor Canova. — 9. Partenza per Costantinopoli. — 10. Cinque giorni a Costantinopoli. — 11. Viaggio per Marsiglia; un aneddoto a Napoli. — 12. Novità a Marsiglia. — 13. Persecuzione religiosa in Francia; partenza per la Bourboule. — 14. Salutari effetti dei bagni e nuove risoluzioni. — 15. Viaggio per Roma. — 16. Visita al Santo Padre ed ultima mia offerta. Pag. 131

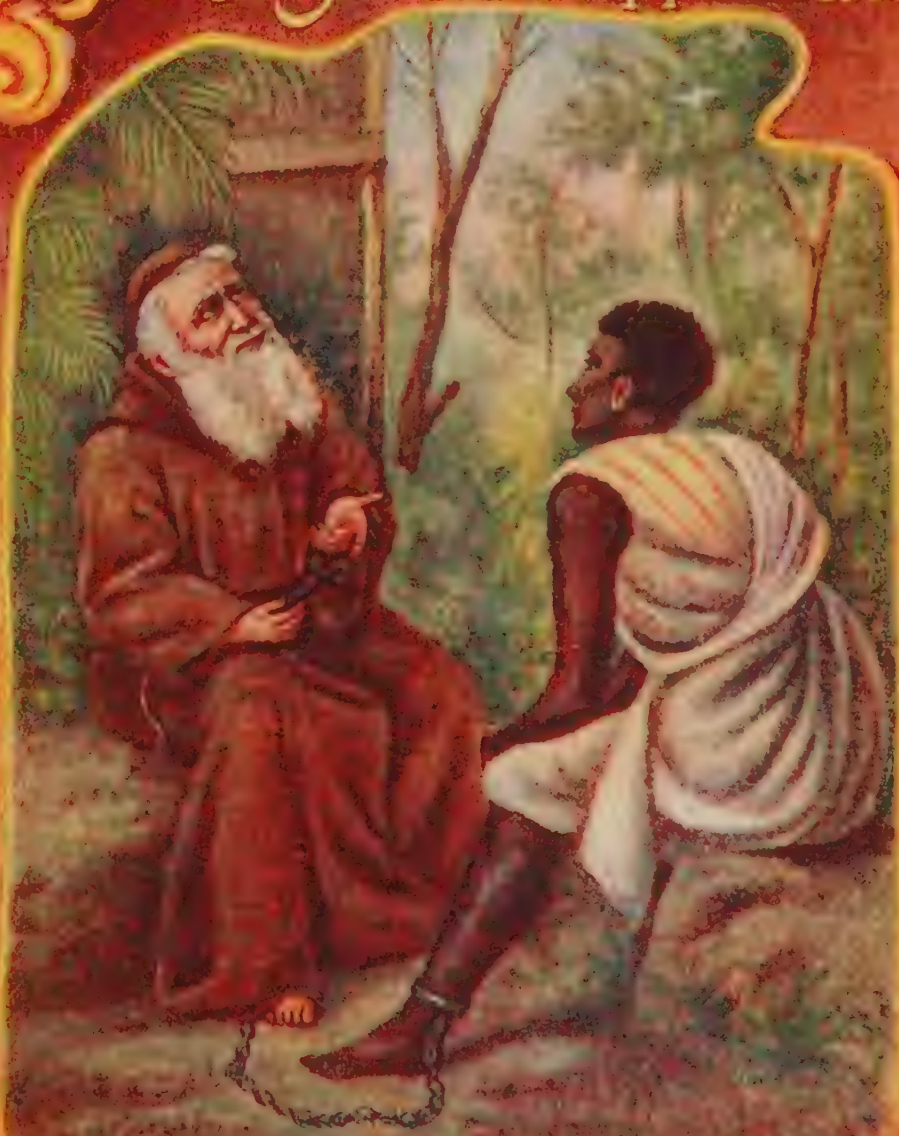
APPENDICE

Onoranze funebri alla salma del Card. Guglielmo Masssaia . . . . . Pag. 147
Orazione funebre detta dal Can. Stanislao Forchielli il 6 Agosto 1890 . . . . » 152
L'ideale del Massaia . . . . . » 165
La statua del Card. Massaia collocata nella Chiesa dei Cappuccini in Frascati . . » 166
Il bastone del Card. Massaia . . . . . » 169
Gli occhiali del Card. Massaia . . . . . » 170
I luoghi abitati dal Card. Massaia in Frascati . . . . . » 171
Riti, liturgie e pontificale di Mons. Massaia in Africa . . . . . » 176

FINITO DI STAMPARE
NELL'ANNO 1931 - IX
NELLO
STAB. TIP. MANTERO
TIVOLI

SUPPLEMENTO AL *MASSAIA* N. 12 (Anno XVI) C. C. con la Posta

Strenna delle Missioni Cappuccine



1930

CERERIA PONTIFICIA

PREMIATA DA CINQUE PONTEFICI

COSTANTINO PISONI

CASA FONDATA NEL 1803

Corso Vitt. Emanuele 127-129 - ROMA - Via dei Sediari 1 - 2 - 3

Telefono 53-531

Telegrammi: Pisoni - Sediari, ROMA

CANDELE DA CHIESA in tutte le qualità e misure.

CANDELE STEARICHE in pacchi

LUMINI DA NOTTE e da Campo Santo *(Specialità)*

INCENSI scelti, granifs. profumati

CARBONI per incensieri

Finte candele di legno e di zinco - Canons a molla.

ESPORTAZIONE MONDIALE

Specialità candele durissime per climi caldi.

Forniture delle Missioni Francescane ed altre di Europa, America, Asia, Africa.

S &M. - P PIGNA 53 - ROMA -

Jo sono la via, la verità, la vita.

« OMAGGIO »

STRENNA

DELLE

MISSIONI ESTERE DEI MINORI CAPPUCCINI

ANNO III

1930

ANNO III

Ai nostri Benefattori

ed Amici

porta la "Strenna,, il sorriso dei lidi lontani e il ringraziamento delle anime da loro redente

TIVOLI
STAB. TIPOGRAFICO MANTERO
—
1929

ANNO 1930

TABELLA CRONOLOGICA

Dalla creazione del mondo secondo il Mart. Rom .	anni	7130
Dalla fondazione di Roma secondo Marco Varrone.	»	5984
Dalla nascita di N. S. G. C.	»	1930
Dalla nascita del P. S. Francesco (26 Settembre 1182)	»	748
Dalla fondazione dell'Ordine Francescano (1209) .	»	721
Dalla fondazione del 2° Ordine (1212) . . .	»	718
Dalla fondazione del 3° Ordine (1221) . . .	»	709
Dal suo beato transito (1226)	»	704
Dalla sua Canonizzazione (1228).	»	702
Dalla istituzione dell'Ordine dei Cappuccini (1525) .	»	405
Dalla dogmatica Definizione della Imm. Conc. di M. SS.	»	76
Sommi Pontefici Romani fino a Pio XI . . .	»	261
Dalla Elezione di N. S. Pio XI	»	8
Ministri Generali dell'Ordine dei Cappuccini. . .	»	69

NOTIZIE ECCLESIASTICHE

FESTE MOBILI

Dom. di Settuagesima	*16 Febbraio*
Mercoledì delle Ceneri	*5 Marzo*
Pasqua	*20 Aprile*
Ascensione	*29 Maggio*
Pentecoste	*8 Giugno*
Corpus Domini. . .	*19* »
Festa del S. Cuore .	*27* »
1ª dom. dell'Avvento	*30 Novem.*

FESTE DI PRECETTO

Circoncisione di N. S.	*1 Gennaio*
Epifania	*6* »
S. Giuseppe. . . .	*19 Marzo*
I Ss. Ap. Pietro e Paolo	*29 Giugno*
L'Assunta	*15 Agosto*
Ognissanti	*1 Novem.*
L'Immacolata . . .	*8 Dicem.*
Natale	*25* »

QUATTRO TEMPORA

Primavera : 12, 14, 15 Marzo - *Estate :* 11, 13 e 14 Giugno - *Autunno :* 18, 19 e 20 Settembre - *Inverno :* 17, 19 e 20 Dicembre.

GIORNI DI SOLA ASTINENZA

Tutti i venerdì.

GIORNI DI SOLO DIGIUNO

Il giovedì dopo le Ceneri; lunedì, martedì e giovedì dopo la I domenica di Quaresima; tutti i giorni successivi di Quaresima, meno le domeniche, i venerdì e i sabati.

GIORNI DI ASTINENZA E DIGIUNO

Il dì delle Ceneri; i mercoledì venerdì e sabato delle quattro tempora; gli altri venerdì e sabati della Quaresima (il sabato santo soltanto fino a mezzogiorno); le vigilie di Pentecoste, Assunzione di Maria, Ognissanti e Natale.

GENNAIO

✠ 1	M	**Circoncisione di N. S. G. C.**
2	G	bb. Bentiv. e Gerardo cc. ffr.
3	V	s. Genoveffa verg.
4	S	b. Angela da Foligno v. t.
✠ 5	D	**ss. Nome di Gesù**
✠ 6	L	**Epifania di N. S. G. C.**
7	M	b. Bonaventura terz.
8	M	b. Egidio da Lor. c. terz. ☽
9	G	b. Giuseppe d'Avila c. terz.
10	V	b. Stoppa terz.
11	S	s. Igino Papa mart.
✠ 12	D	**Sacra Famiglia**
13	L	b. Paolo mart. fr.
14	M	b. Angelo da Bitetto c. fr. ✠
15	M	s. Paolo Eremita conf.
16	G	ss. Bernardo e Comp. mm. ffr.
17	V	s. Antonio abate
18	S	Cattedra di S. Pietro in Roma
✠ 19	D	**b. Bernardo da Cor. capp.**
20	L	ss. Fabiano e Sebastiano mm.
21	M	s. Agnese verg mart. ☾
22	M	s. Gualtiero vesc. conf.
23	G	ss. Emerenz. v. m , Raimondo c.
24	V	b. Tomaso conf. fr.
25	S	Conv. di S. Paolo apost.
✠ 26	D	**s. Policarpo vesc. mart.**
27	L	s. Giov. Crisostomo vesc. c. dott.
28	M	bb. Odorico, Egid. Rugg. cc. ffr.
29	M	s Francesco di Sales v. d. ●
30	G	s. Giacinta Mariscotti verg. terz.
31	V	b. Luisa Albertoni ved. terz.

FEBBRAIO

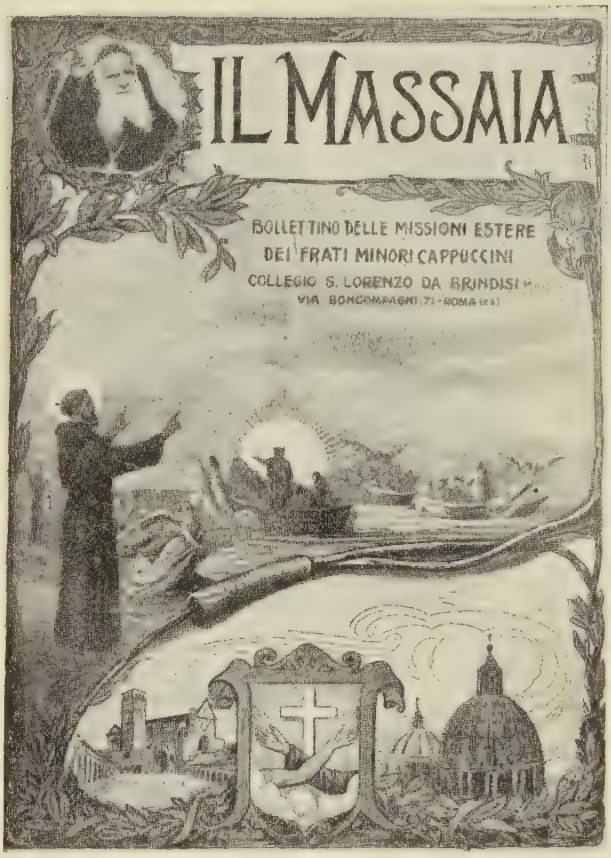
1	S	b. Viridiana ved. terz.
✠ 2	D	**Purificazione di Maria Verg.**
3	L	b. Matteo conf. fr.
4	M	s. Giuseppe da Leonessa capp.
5	M	ss. Pier Batt. e comp. mm. ffr.
6	G	s. Dorotea verg. mart. ☽
7	V	b Antonio da Str. fr.
8	S	s. Giovanni de Matha conf.
✠ 9	D	**b. Sancia regina**
10	L	s. Scolastica verg
11	M	*B. V. Immacolata di Lourdes*
12	M	I sette ss. Fondatori dei Serviti
13	G	b. Eustocchio claris. ✠
14	V	bb. Andrea, Anton. Riz. cc. ffr.
15	S	*Traslazione di S. Antonio*
✠ 16	D	**Settuagesima** b. Filippa verg. claris.
17	L	b. Franceschina terz.
18	M	s. Simone vesc.
19	M	s. Corrado conf. terz.
20	G	b. Pietro conf. franc. ☾
21	V	b. Alberto conf. franc.
22	S	s. Margherita da Cortona terz.
✠ 23	D	**Sessagesima** s. Pietro Damiani conf. e dot.
24	L	s. Mattia apostolo
25	M	b. Isabella claris.
26	M	b. Antonio m. fr
27	G	s. Tomaso da Cori fr.
28	V	b. Antonia da Firenze v. cl. ●

Il più bel regalo, che i genitori cristiani possono fare ai loro figliuoli per Natale e Capo d'anno è quello di abbonarli al Bollettino delle Missioni Estere dei Minori Cappuccini " Il Massaia ,,.

Esce una volta al mese illustrato, con bella copertina. La lettura oltrechè essere buona, serve all'erudizione dei fanciulli.

Basta un' offerta di L. 10

Direzione " Il Massaia ,, = Via Boncompagni, 71 = Roma (25)



Bollettino delle Missioni Estere dei Minori Cappuccini è al suo 17 anno di vita e conta al suo attivo una intensa propaganda missionaria.

IL MASSAIA esce ogni mese in 24 pagine illustrate. Contiene le seguenti rubriche: Articoli di fondo di argomento missionario; Corrispondenza missionaria; Mondo missionario; Varietà. Vi si unisce una dispensa dell'Opera « I miei 35 anni di missione in Alta Etiopia » del Card. G. Massaia.

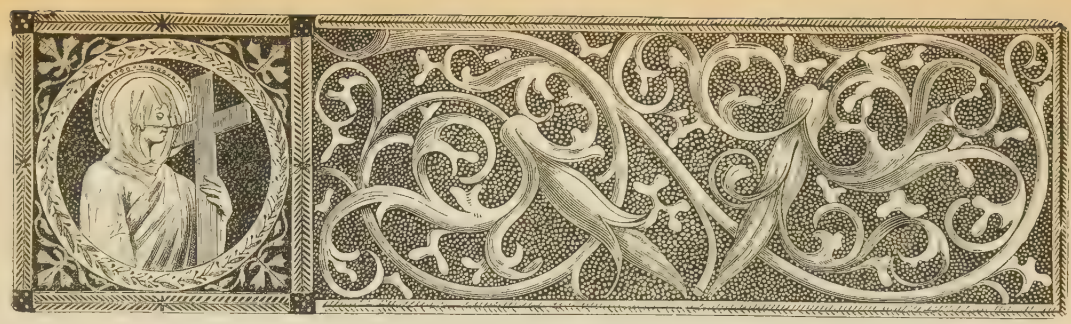
IL MASSAIA per la sua serietà e importanza merita di essere diffuso in ogni famiglia, Seminario, Collegio. La varietà del suo contenuto lo rende utile, istruttivo.

IL MASSAIA si manda a chiunque fa una offerta annua per le missioni Cappuccine non inferiore a L. 10,00 — Per essere abbonati perpetui L. 200,00.

Rivolgersi:

Direzione: " IL MASSAIA „

Via Boncompagni, 71. - Roma (25).



IL CANTICO DELLE MISSIONI

UDITE, o isole, e voi o popoli da lontano: Iddio ha decretata la vostra salvezza fin dal vostro nascere; voi sentirete il suono della sua voce e il rumore dei suoi passi.

Nati sui fiumi barbari o sui monti inaccessibili, sui lidi degli oceani tempestosi o nel folto delle selve inospiti; figli delle nazioni o reietti da esse, schiavi o liberi, negri o gialli, deformi o ricchi di grazie, voi siete i suoi figli, ed Egli è il Padre vostro; Egli vi ha preparata una mensa soavissima; la Verità e l'Amore ne sono il cibo soprasostanziale.

Egli l'ha giurato, o un Angelo o un Sacerdote a voi verrà, e voi mi conoscerete; gli astri e i fiori, i fiumi e i mari, la tempesta e il sereno vi ripeteranno il mio nome.

E quando o un Angelo o un Sacerdote vi diranno di Lui, voi sentirete il bacio dell'Amore che vi fu padre e della Verità che vi fu Madre.

Poichè Gesù Cristo disse: « Andate; insegnate a tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo! ». E gli angeli a turbe osannarono e sollevarono ai discepoli i tendaggi de' secoli; e la terra tutta fu vista come arido campo in attesa; mentre altre schiere di Angeli la segnavano di nuove strade e la illuminavano di iridi, cantando: *Come son belli i passi di quelli che evangelizzano la pace, evangelizzano il bene!*

I re e i popoli sospettavano che per le nuove strade della terra incedessero eserciti nuovi e nuovi nembi di armi sfolgoranti; e videro invece de' viandanti, soli, senza bastone, senza calzari, senza bisaccia.

E dai loro troni di oro, dalle loro torri insanguinate e dai giardini maledetti della crapula, gridarono ad uno de' viandanti: Chi sei tu, figlio della strada?! — Sono una voce! — Che parli? — La Verità! — Chi ti manda? — Gesù Cristo Crocefisso, Figlio di Dio vivo. — Che vuoi? — Le anime; e convertire le lance in vomeri e le spade in rastrelli, le torri in templi del Dio vivente. — Qual'è la tua arma, o folle? — La Croce! E vado alla capitale del mondo! A piantarvi la Croce! —

I potenti risero e disprezzarono; ma il viandante pareva un gigante avvolto dalla gloria.

Altri al suo cenno andavano: Andrea, suo fratello tendeva alla Scizia, Giovanni all'Asia Minore, Giacomo alla Spagna, Giuda alla Mesopotamia, Simone all'Egitto e alla Persia, Tommaso e Bartolomeo all'India e l'Armenia, Matteo all'Etiopia, Paolo, agguerrito come un esercito, all'Oriente, all'Occidente... al palazzo de' Cesari!

La loro voce uscì in ogni terra e in tutti i confini del mondo il loro suono.

Vinsero nella Verità, nella Pace, nella Santità; la ferocia si inchinò alla mitezza, l'odio alla carità, il delitto all'amore; gli errori e i vizi fuggivano come lupi inseguiti dal dardo del cacciatore.

Tre secoli di martirio; e nel sangue degli Apostoli e de' seguaci la vittoria drizzò alte le ali e Cristo fe' cenno alla tempesta e si fece una grande bonaccia.

E fu visto Costantino il Grande scavare dodici cofani di terra in onore de' dodici inviati, e porre le fondamenta del più gran tempio del mondo al Pescatore di Galilea.

L'impero crolla sotto i piedi ferrati de' barbari, ma i successori degli Apostoli, non cessano di evangelizzare la terra, ai cenni del Successore di Pietro.

Come son belli gli eserciti pacifici del bene, e i loro duci come splendono nel volto di angeli!

Sono possenti! L'Inghilterra è scossa dalla voce di Agostino; gli Alemanni da Colombano, Gallo e Benifacio; la Rezia da Valentino e Ruperto; la Bulgaria da Cirillo e Metodio; la Norvegia e fin la Groenlandia da Auscario e Witsmaro.

« Andate, insegnate! ». Oltre le barriere dell'Europa! I navigatori e gli scopritori non ancora han tracciata la via e la mèta? Andate voi i primi!

Ed ecco S. Panteno nell'India, S. Frumenzio nell'Abissinia...

Ora son due eserciti novelli di inviati che si avanzano a predicar la luce, a predicare il bene! Uno marcia al cenno di Domenico di Guzman; un altro segna le vie, un Umile, dalle mani ferite, S. Francesco.

Gli ultimi confini del mondo sono benedetti dai sandali dei novelli apostoli!

E la terra canta la misericordia di Colui che la redense.

I Portoghesi sbarcano al Congo, ed essi vi sono già; si apre appena una nuova via alle Indie ed essi già l'attraversano; un nuovo mondo balza su dall'oceano, ed essi vi piantano le loro tende; su tutte le navi veleggianti per lidi ignoti è il candido saio di Domenico e l'umile cordiglio di Francesco.

Furono gl'iniziatori dell'età di mezzo; ma sul cammino di sette secoli, altri suscitatori di atleti al cenno del Pontefice sorgono e vanno coi loro drappelli.

Andate, o tenaci figli di Agostino, spargete la buona semente tra i ghiacci e tra le fiamme, sui fiumi e nelle pampas; mille e mille figli derelitti sentono l'abbraccio della vostra carità e adorano con voi Gesù Cristo, Figliuol di Dio — Salvatore.

Andate, o figli d'Ignazio; all'avanguardia degli eserciti del bene; il Saverio accenna ai vostri campi; sono i più aspri, ma su di essi brilla la bandiera che vi guida: *ad maiorem Dei gloriam!*

Figli di Don Bosco, giovani reclute industriose come le api tra i fiori, i giovani, gli orfani, i lebbrosi, i barbari sospirano la vostra presenza, come quella degli Angeli. Marciate sempre: S. Francesco di Sales leva il suo dolce grido: *Da mihi animas, cetera tolle.*

Salve o Roma! Questi chi sono che vantano a fondatore il Pontefice Urbano? Sono i figli di *Propaganda*, Seminario della Chiesa Universale, destinati all'evangelizzazione della terra.

Questi sono i drappelli de' Germani raccolti da Ignazio, e formati come eroi a spezzare in mano a Lutero la bandiera della rivolta.

Questo è il padiglione de' figli d'Inghilterra; quanti ne uscirono apostoli, martiri, cittadini del cielo.

Ecco là il manipolo Ruteno di S. Atanasio; si preparano nella virtù e nel sapere al trionfo di Cristo tra i loro fratelli.

Qui crescono sotto la tutela della Chiesa Madre le speranze della Scozia e dell'Irlanda; là si addestrano sotto il patrocinio di Antonio da Padova le reclute francescane; e là s. Fedele da Sigmaringa prepara i predicatori dei popoli e i martiri della Fede.

Qui le Americhe nutrono di sapienza i loro baldi giovani; e poi tornano alle loro terre a prepararvi le strade al Re de' secoli.

Volgete lo sguardo alla vastità delle Nazioni: dovunque si preparano gli operai del Vangelo di Pace, perchè la messe biondeggia e manca chi la raccolga in pingui covoni e in grano mondo ne' granai del Signore.

* * *

Fratelli e figliuoli degli Apostoli, che fate voi per quelli che siedono nelle ombre di morte, per quelli che travagliano per illuminarli della luce di Cristo?

Cantate il cantico delle missioni e vi esaltate, e lodate l'Altissimo che chiama i popoli alla mensa sua? Bene fate; ma ancora, ancora!

Pregate voi per i ciechi che non conoscono la Luce vera che venne nel mondo, e sospirate la diffusione del suo regno? Pregate, pregate.

Sospirate e soffrite in olocausto affinchè gli apostoli resistano, e siano confortati tra i deserti, siano superiori alla lotta, sopportino l'insidia e la sconfitta, per tendere di nuovo la rete?

Siano benedette mille e mille volte le vostre suppliche e le vostre espiazioni; le vostre lacrime e i vostri aneliti. Dio sazierà chi ha fame di giustizia.

Ancora, ancora! Soccorrete quelli che andando piangono e sperano. Dio mise a servizio del bene le vostre ricchezze, perchè nella vostra abbondanza voi diate l'obolo umile e possente.

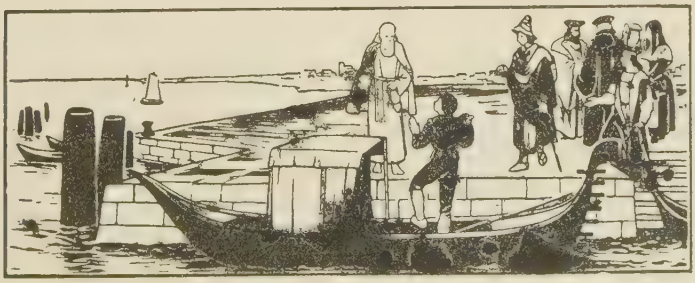
Date e vi sarà dato, e troverete una misura piena e completa da Chi vi chiama a far parte del ministero della salvezza

Non permettete che i figli delle tenebre sorpassino il vostro zelo; essi portano all'errore le maledette ricchezze de' loro forzieri; e dicono: vinceremo!

Date alla causa della Verità la dramma, benedetta da Dio, e sarà buona a fruttare ardimento ai liberi soldati di Cristo.

E quando avvenga che gettaste il soldo ne' vostri capricci, nelle inutili cose della vostra vita molle e insipiente, premetevi una mano sul petto, e sentite la voce della coscienza che dice: Perchè non vi compraste un'anima?

CAN. ANGELO NARDIS.



DAL MESSICO...

SANGUE DI EROI!

UN giovinetto di Moralia è avvicinato sulla pubblica strada da una delle numerosissime spie al servizio dell'Ispettore generale di polizia.

— Cos'è quest'insegna, che porti appuntata al bavaro?

— E' il distintivo della Giov. Cattolica Messicana.

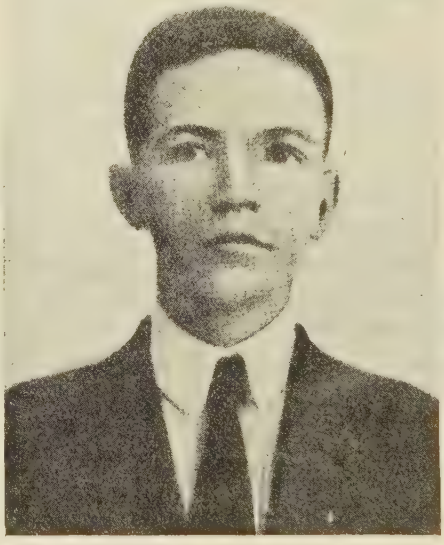
— Toglilo immediatamente! Non sai che la legge proibisce di portare in pubblico emblemi religiosi?

— No! Non lo leverò!

L'uomo conduce allora il piccolo innocente in una farmacia vicina, e di là telefona al posto di polizia. Accorre un agente il quale unisce grida di collera e gesti minacciosi a quelli del delatore. Tutti e due parlano addirittura di prigione; ma il giovinetto è incrollabile.

I due bruti si fanno innanzi per afferrarlo. Egli indietreggia ed esclama:

— Non l'avrete mai!



Tomaso de la Mora di 16 anni.

Con rapido gesto strappa il distintivo e... l'inghiottisce.

Denunciatore e poliziotto si allontanano rapidamente a capo chino, arrossendo di essere stati vinti da un fanciullo.

L'eroe di Moralia poteva meglio manifestare la sua volontà precisa di conservare sempre nel cuore la fede combattuta?

Davanti a tutte le seduzioni tese alla nostra anima e alla nostra fede, davanti alla lotta per strappare le anime che valgono il sangue di Cristo, il giovinetto del Messico ci insegna a ripetere: « *No! Non l'avrete mai!* ».

* * *

Tomaso de la Mora contava soli 16 anni. Ascritto per tempo al centro della Gioventù Cattolica di Colima, si mostrò forte e tenace in tutto e sempre: nella propaganda, nell'opera del catechismo, nell'adempimento di ogni dovere.

La fonte, da cui attingeva una tale costanza, era la santa Comunione, che egli riceveva ogni giorno.

La persecuzione obbligò il Vescovo a sospendere il culto nella sua diocesi, ed allora Tomaso, come tanti altri si recava in cerca del Buon Dio: faceva lungo cammino per trovare un sacerdote, servirgli la Messa e nutrirsi del Pane dei forti.

* * *

Il 5 agosto 1927 Tomaso (1) stava in casa giuocando con i fratellini, quand'ecco sopraggiungere un gruppo di soldati, che tosto lo cattura. La mamma getta grida di spavento e di dolore, ma Tomaso sa consolarla:

— Non ti affliggere, mamma; se non ci rivedremo in questa vita, ci rivedremo nell'altra.

Dette queste parole, si inginocchia per ricevere la benedizione della mamma. I soldati l'afferrano e lo portano via sotto gli ordini del capo d'armi, Rodriguez. Poco dopo Tomaso era davanti al generale comandante le truppe di Colima.

— Tu tieni corrispondenza coi fanatici! — urla il generale.

— Datemi la prova e vi risponderò.

— Ebbene, di chi è questa lettera, con questa scrittura, questa firma?

— E' vero; è mia.

---

(1) Il racconto è stato tratto dal documento del capo d'armi di Colima ed è confermato dalle deposizioni di una cugina del giovine eroe.

— Dunque tu pure, biricchino, tu che hai ancora il latte sulle labbra...

— Oh! se fossi un valoroso, mi troverei in questo momento in ben altro luogo, a lottare con i miei fratelli... Noi dobbiamo liberare la Santa Chiesa dalla schiavitù dei tiranni e reclamare la sua libertà, lo dobbiamo noi che abbiamo ancora il latte sulle labbra, come lo devono coloro che hanno le ossa ben formate.

— Frustatemi questo sfacciato — urla il capo.

La flagellazione viene eseguita spietatamente. Poco dopo con il viso rigonfio, il corpo ammaccato, Tomaso ricompare davanti al capo.

— Ed ora ti libererò, se mi prometti di rompere quella corrispondenza.

Il povero generale si faceva delle strane illusioni. Eppure doveva avere conosciuta la tempra delle anime cattoliche. E, vinto una volta, lo doveva essere nuovamente.

— Come! — risponde il giovinetto con una fierezza, che la flagellazione ed il sangue rendono ancor più ammirabile — Ma io mi rimetterò tosto in comunicazione con loro e racconterò tutto quello che mi avete fatto. Potrei vivere ozioso io, quando mia madre piange?

Le risposte magnanime, che escludono i mezzi termini, provocano nettamente l'omaggio o la crudeltà. E questa volta, quale segno di sconfitta scoppiò la crudeltà.

— Un picchetto d'uomini; subito! Un picchetto d'uomini, per impiccare questo fanatico...

Ma l'ultima parola non fu del generale.

— Affrettatevi, dunque — insistè Tomaso — le vostre lungaggini mi opprimono.

Nei dintorni di Colima si innalza un vecchio albero circondato da una cancellata dove vi stavano dei cannoni.

Il « palate » di Juarez è un ricordo storico, perchè quest'uomo, padre della prima rivoluzione nel Messico, si sarebbe un giorno riposato in quel luogo. La scorta passò di là.

— Ecco un luogo di maledizione e di ignominia — disse Tomaso alla guardia — Appiccatemi qui, affinchè si tramuti in luogo di benedizione.

Forse il capo della scorta aveva un animo più nobile di quello del generale: acconsentì al desiderio della vittima e designò un albero di fronte al « palate ».

Un soldato si avvicinò per mettere la corda al prigioniero.

— Non toccatemi — dice trasalendo Tomaso... — Infelici, voi mi insozzate! Voi siete soldati di Satana. Io sono soldato di Cristo! Datemi la corda.

Egli stesso prese la corda infame; volle farne uno strumento nobile e prezioso: se la passò intorno al collo e, quasi la sua professione di fede non fosse abbastanza chiara:

— Voi lottate contro Dio — aggiunge — Ma voi non vincete Dio. Cristo trionferà.

L'istante supremo è giunto, e, secondo la regola, il capo della scorta dice a Tomaso di esporre i suoi ultimi desideri.

— Avete degli affari da accomodare?

— Nulla quaggiù — rispose Tomaso — Davanti a Dio, sì. Prima di tutto gli chiederò, che vi faccia cadere la benda, che vi accieca. Lo pregherò per coloro che amo, per la mamma; lo implorerò per la Chiesa, per la patria.

— E per te stesso?

— Nulla in verità. Cristo ha meriti sufficienti per salvare milioni di uomini. Egli salverà me pure: io lo so, perchè sono dei suoi, perchè muoio per Lui. *Viva Cristo Re!*

La corda fu tesa e l'anima bella di Tomaso volò al cielo.

VARIETÀ

A Wan-Chai è scoppiata la peste. Il Missionario va al lazzaretto, e, fra i vari ammalati, ne trova uno in grande parata, come se fosse il mandarino dei mandarini.

— Ehi, maestro, che fai qui?

— Sto preparandomi per essere ricevuto nell'altro mondo.

— E chi ti riceverà?

— Jan-lo-vong! (il re dell'abisso)

— Non sarebbe meglio ti facessi ricevere dal Re del Cielo?

— Non ne so la strada...

— Te l'insegno io!

— Sono stanco, ammalato; come farei a venirti dietro?

Un dialogo fra cinesi:

— Ho sentito parlare del telegrafo, e vorrei sapere come fa a funzionare.

— Facile: si preme una estremità del filo, e immediatamente l'altra si mette a scrivere.

— Non capisco.

— Mi spiegherò meglio. Hai il cane a casa?

— Sì.

— Quando gli pesti la coda, cosa fa?

— Abbaia, per Budda!

— Supponi ora che il tuo cane sia tanto lungo da avere la testa a Shangai e la coda a Pekino.

— E allora?

— Allora, se tu gli schiacci la coda a Shangai, abbaierà a Pekino, non è vero?!?

IL SACRIFICIO

Da poco tempo il giovane religioso aveva compito i suoi studi regolari. Era pronto ad andare a esercitare il suo apostolato. I suoi superiori lo destinarono alle Missioni.

Prima di partire, ebbe il permesso di andar a visitare la mamma, rimasta vedova durante la guerra.

Quando la mamma sentì che doveva partire per lontane regioni, e che forse mai più lo avrebbe visto, ne fu desolata, e nel dolore disse: — No, figlio, no, non potrò mai acconsentire ad un simile sacrificio. E' troppo!

— Ma pensa Mamma, che è Dio che lo vuole.

— No, Dio non può chiedere un tanto sacrificio a una povera madre vedova.

— Sì, mamma, é Dio che lo domanda per bocca de' miei superiori a cui ho promesso intera obbedienza.

— Tu lo vedi, o figlio mio, non ho più che te al mondo, tu solo a confortare i miei ultimi momenti, a chiudermi gli occhi! e vorresti lasciarmi così sola!?

— No, mamma, non sarai sola, Dio vi è sempre e per tutti. Pensa a tante mamme il cui figlio è morto in guerra; e per il Signore, per le anime ?!...

— Tutte belle parole, ma caro, io non posso rassegnarmi a tanto sacrificio. No, mai. Ho fatto tanto per allevarti, e ora !...

— Ma senti, mamma, Dio è padrone della vita e della morte. Poteva farmi morire, potrebbe farmi morire da un momento all'altro, e tu non potresti opporti alla volontà di Dio. Ora Dio ti domanda questo sacrificio volontario, e non vorresti offrirglielo? Tante volte mi hai detto che col Signore bisogna essere generosi.... ora ecco l'occasione per me e per te.

— Ma tu dunque non mi vuoi più bene, che partiresti senza difficoltà!

— Tu non vedi lo schianto del mio cuore in questo momento, ma offro tutto a Dio, e in compenso chiedo al Signore per te rassegnazione, forza, coraggio e generosità.

La madre accasciata non ha più che lagrime da opporre alle parole persuasive del figlio. Tace, e piange!

— Ascolta, Mamma, dice il figlio dopo un po' di riflessione, domani vieni con me alla Messa, faremo la Comunione insieme, poi andremo a salutare il Parroco e chiedergli consiglio. Il buon Parroco mi fu sempre buon consigliere, una guida illuminata in tutti i miei dubbi di infanzia. Dio farà il resto.

Il domani mamma e figlio ascoltarono la Santa Messa e fecero la Comunione dalle mani del vecchio Parroco che aveva battezzato quello che stava per partire Missionario alla conquista delle anime.

Il ringraziamento della Comunione si protrasse a lungo. In fine la mamma uscì la prima e si avviò al presbiterio. Il figlio la seguì.

Appena sono nella saletta del Parroco, la mamma getta le braccia al collo del figlio e gli dice: — Perdonami figlio mio, se ieri era il cuore di mamma che parlava. Ora è la grazia, ora è la fede che ti parla: Va, figlio mio, va dove Dio ti chiama, ove i tuoi superiori ti destinano in nome di Dio. Resterò sola, ma Dio è con me. Tu penserai sovente a questa vedova che prega per te. E quando mi sentirò più sola, verrò a cercare conforto dove lo ho trovato stamane, al tabernacolo, con Gesù. Più nulla mi rimane al mondo; tutto vi ho offerto, o Gesù. Sarò una madre senza figli, ma molti figli di selvaggi avranno un padre.

Il buon Parroco ebbe lagrime di gioia e parole di conforto per i due abbracciati, e Gesù sorrideva al sacrificio della madre e del figlio.

F. C.

Chi aiuta il Missionario, avrà la mercede del Missionario: chi apprezza il dono della Fede, desidera che altri lo riceva.

XX SETTEMBRE 1870 - 11 FEBBRAIO 1929

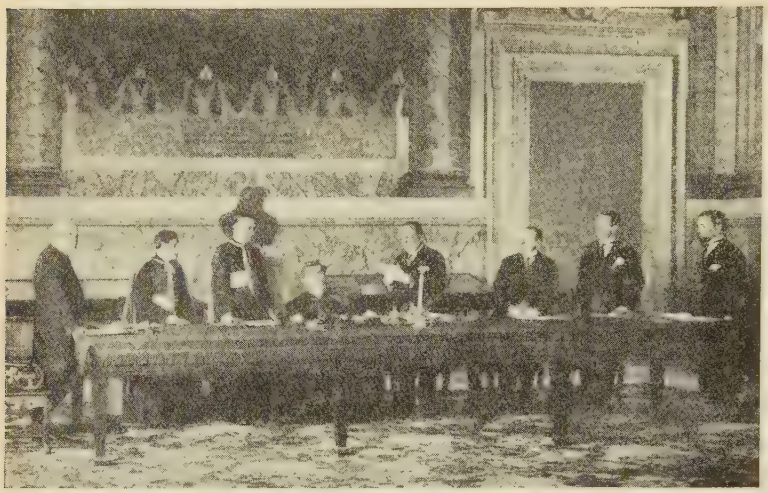
LA QUESTIONE ROMANA TRA LE DUE DATE STORICHE

Le due parole che fecero versare un oceano di inchiostro « questione romana » passano agli archivi. Ricordiamo brevemente la loro storia.

Difficile sarebbe trovare il giornale che intitolò con esse il primo articolo di aspra polemica o indicare il primo diplomatico che ne fece argomento di una comunicazione al proprio governo: è più semplice dire che tale questione sorse il giorno 27 marzo 1861 quando il Parlamento italiano adunato a Torino proclamò Roma capitate del nuovo Regno. Il problema riguardava allora soltanto l'Italia che assumeva un impegno formidabile dinanzi ai cittadini ed una responsabilità tremenda dinanzi al mondo: la Capitale dello Stato ricostituito apparteneva ad un'altra Potenza e nessuno avrebbe saputo dire, allora, come, quando si sarebbe compiuto l'evento.

Dal 20 settembre 1870 l'Italia considerò ufficialmente *chiusa* la questione che per la Santa Sede si apriva allora: nel decennio precedente nessun pubblicista cattolico, nessuna autorità ecclesiastica avrebbe considerato oggetto di una « questione » il possesso della Sede Apostolica; negli anni che seguirono la materia ardua e delicata fu oggetto di interminabili discussioni sulla stampa — e talvolta nei Parlamenti — di tutti i Paesi; ma

Palazzo Laterano.



Mussolini legge le credenziali.

melli, lo Scalabrini invocare a gran voce, spesso pubblicamente, la pace tra i due poteri senza saperne indicare praticamente la via per giungervi: più riservato, ma non meno ardente di fede e di amore patrio, il più dotto tra i porporati del suo tempo il cardinale Capecelatro.

Non mancarono, dopo il 1870, sia da parte di Pio IX che di Leone XIII occasioni di fugaci contatti tra Vaticano e Quirinale, ma furono rapporti occasionali e quasi confidenziali come la lettera autografa che Pio IX inviò a Vittorio Emanuele II per mezzo del marchese Cesare Crispolti — che per un contrattempo non provocò successive relazioni — o le missioni di fiducia che Leone XIII affidò spesso ad Ernesto Pacelli o al conte Edoardo Soderini tuttora vivente.

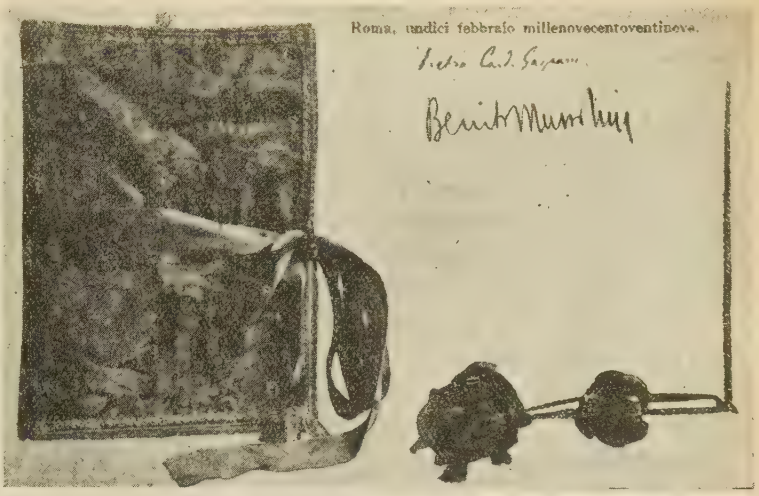
Tra i tanti episodi che furono considerati come inizio di trattative si veri-

ben raramente fu considerata sotto l'aspetto della *realtà*: prevalsero quasi sempre i principii teorici o il sentimento o la passione di parte.

Prima ancora della proclamazione di Roma capitale, e precisamente il 28 novembre 1860, Camillo Cavour inviò, a mezzo del Pantaleoni e del Padre Passaglia, un *memorandum* al cardinale Santucci che si incaricò di consegnarlo all'Antonelli segretario di Stato di Pio IX. L'iniziativa fallì come quella successiva del Ricasoli e del Veggezzi. Da parte del clero, oltre al Passaglia, e più tardi al Curci, vi erano eminenti personalità, non esclusi alcuni cardinali, che desideravano ardentemente un accordo, ma tutti ebbero il torto, o la sventura di ascoltare soltanto il *sentimento*. Fino agli ultimi tempi vedemmo vescovi illustri come il Calabiana, il Bono-

La firma del Capo del Governo.

ficò quello del 1887 essendo presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Crispi: questi ebbe la speranza, nutrita per pochi giorni, di por fine al conflitto e ritenne che il momento fosse propizio dato che il Vaticano si preparava a festeggiare con solennità straordinaria il cinquantesimo sacerdotale di Leone XIII. Sono note le fasi dell'episodio: in un primo tempo il Crispi ebbe qualche scambio di idee con monsignor Carini, suo amico personale, Prefetto della Biblioteca vaticana, che apparteneva alla piccola schiera di coloro che avevano fede nel raggiungimento dell'accordo: incoraggiato da questo prese occasione dalle trattative indirette che la Santa Sede svolgeva per la sistemazione della Basilica di San Paolo per parlarne diffusamente al celebre benedettino, Padre Tosti, ascoltatissimo per la sua dottrina, in Vaticano, e stimato assai dal Papa. Il punto saliente dell'episodio fu l'allocuzione che Leone XIII pronunciò nel Concistoro del maggio di quell'anno (1887): non si trattò allora di voci vaghe di elementi irresponsabili, ma di una parola alta e solenne — la prima — che il Papa pronunziava nel consesso dei porporati.



Custodia e firme.

Leone XIII in quell'occasione fu molto misurato, ma pure in mezzo ad esplicite riserve espresse la speranza di vedere pacificata — come altre nazioni — anche l'Italia con la Chiesa. I tempi non erano maturi: il Padre Tosti entusiasta del primo successo ruppe gl'indugi e pubblicò il celebre opuscolo su la « Conciliazione » che mise il mondo a rumore, troppo e troppo presto. Opposizioni in una parte della Curia, proteste dall'estero resero vano il tentativo; fecero, anzi, perdere il poco ter-

Sua Santità benedice.

reno guadagnato fino allora: si tornò al punto di prima con uno strascico di delusioni e di rancori. Si era inneggiato alla pace prima di studiare *su quali basi* questa avrebbe potuto concludersi. Non è temerario affermare, ora che si hanno molti giudizi, che nè l'uno nè l'altro dei due uomini che volevano l'accordo — Crispi e Leone XIII — avevano un progetto concreto. Non fu questione di divergenze sulla sostanza di un progetto; fu semplicemente questo: che il progetto non c'era.

Successivamente i contatti saltuari tra i due poteri ebbero oggetti determinati e mai sconfinarono dal campo ristretto offerto alla trattazione: concessioni di *exequatur* a vescovi, nomine dei titolari a sedi di *regio patronato*, vicariati apostolici o case missionarie in colonia. Sulla stampa si accendevano a quando a quando aspre polemiche nelle quali il sentimento di italianità degli uni, il principio cattolico degli altri sembravano escludersi a vicenda: se tornava più distintamente a porsi la « questione romana » era per affermarne l'insolubilità o per negarne l'esistenza che per trovare una strada che conducesse a risolverla. Gli uomini politici — profani in gran parte alle materie ecclesiastiche — si sarebbero vergognati di farne oggetto di discussione, e quando Raffaele De Cesare imprendeva a parlare su questioni religiose veniva deriso o bollato di *clericale!*

In Vaticano si seguivano sempre con interesse le discussioni e le polemiche sull'argomento dei rapporti tra la Santa Sede e il Governo Italiano: si conservano gl'incartamenti di tutti i progetti che venivano fuori, a getto continuo, da studiosi e da pubblicisti di professione sulle possibili soluzioni della « questione romana »: nell'archivio della Segreteria di Stato un'intero scaffale contiene le *posizioni* relative a questa materia. Forse altrettanto non si faceva dall'altra parte, dove avveniva che a volta a volta si interessassero delle singole pratiche o il Ministero degli esteri o quello degli interni o l'Amministrazione del fondo per il culto.

Il Pontificato di Pio X mutò profondamente lo Stato di fatto, nel senso che tutte le questioni furono esaminate *più dall'alto*, ma trattative per un accordo fondamentale non furono iniziate: sopraggiunse la guerra. Il nuovo Pontefice, che sembrava destinato — per la sua età — ad un lungo esercizio del suo ministero, morì dopo soli sette anni: egli aveva indubbiamente il proposito di affrontare il problema ma non ebbe il tempo di iniziarne nemmeno lo studio.

Fu, però, durante il suo pontificato che si ebbe una dichiarazione del Segretario di Stato, Cardinale Gasparri, che poneva la questione in termini nuovi e precisi. Nel 1917, in una intervista concessa al *Corriere d'Italia*, egli affermò che la soluzione del grave problema dipendeva dal buon senso degli Italiani, escludendo che le influenze straniere potessero intervenire a renderlo più complicato o ad ostacolarne la conclusione.

Prima dell'avvento di Pio XI una breve polemica di stampa si svolse in una nuova atmosfera di serenità e di ragionevolezza: alcuni articoli del *Messaggero* nel maggio 1921 provocarono un dibattito elevato che si svolse su tutti i giornali e di essi fu fatta una pubblicazione riassuntiva dal Ministero degli affari esteri a cura di Amedeo Giannini. Seguì una discussione alla Camera, nel giugno, dove il più alto e coraggioso discorso fu pronunziato dal deputato Benito Mussolini.

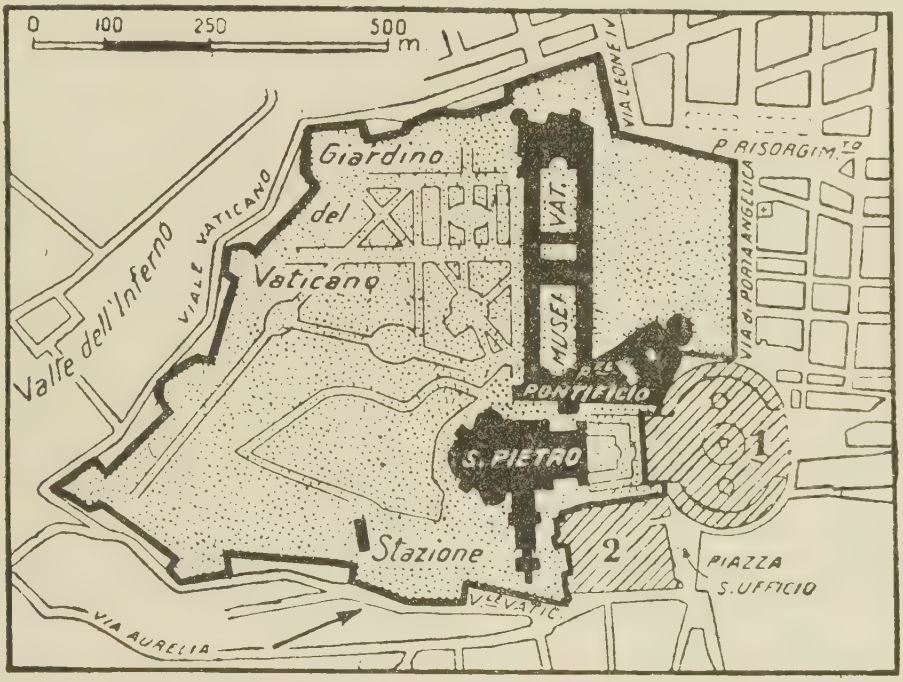
Nel 1924 tre prelati parteciparono

ufficiosamente ad una Commissione governativa per la riforma della legislazione ecclesiastica: Talamo, Cisterna e Capitani. I lavori, presieduti dal Mattei Gentili e da Amedeo Giannini, dopo un discorso programma del ministro Rocco, furono completi e gettarono le basi per un accordo futuro. Il pontefice, con misurata parola, disse allora che *prima* di ogni accordo occorreva risolvere la *questione romana*.

Era chiaro — ormai — che *si poteva* trovare una soluzione.

Nell'ottobre 1926 un legato del Papa — il cardinale Merry del Val — si reca in forma ufficiale ad Assisi e, ricevuto dalle autorità governative, pronunzia un discorso ispirato a sentimenti che chiameremmo di conciliazione pure non accennando affatto a questioni concrete: si apre un nuovo dibattito che trova finalmente la sua sede nei due organi più importanti del nostro Paese *l'Osservatore Romano* e il *Popolo d'Italia*. Questi articoli chiudono la battaglia di stampa: cominciano, poco più tardi, le trattative.

A questa battaglia parteciparono durante quasi settanta anni i migliori ingegni e gli scrittori più eleganti: uomini di fede e di parte, modesti pubblicisti, uomini politici e politicanti da corridoio: la battaglia oggi è vinta da entrambe le parti senza caduti e senza prigionieri. Con un atto di *saggezza romana* il conflitto è risolto: vedono da esso, gl'Italiani, uscire più forte l'autorità dello Stato: vedono da esso, i credenti, uscire più alta e più pura l'autorità della Chiesa.



Lo Stato " Città del Vaticano „.

La soluzione della grande quistione veniva annunciata dal seguente

Comunicato ufficiale

Roma, 11 Febbraio 1929

Oggi alle ore 12 in Palazzo Apostolico Lateranense sono stati firmati fra S. E. Rev.ma il Card. Pietro Gasparri, plenipotenziario del Sommo Pontefice Pio XI e S. E. il Cav. Benito Mussolini, plenipotenziario di S. M. il Re Vittorio Emanuele III Re d'Italia un trattato politico che risolve ed elimina la " Questione Romana „ un Concordato inteso a regolare le condizioni della Religione e della Chiesa in Italia e una Convenzione che sistema definitivamente i rapporti finanziari tra la Santa Sede e l'Italia in dipendenza degli avvenimenti del 1870.

Erano presenti all'atto della firma: per la Santa Sede l' Illustr.mo e Rev.mo Mons. Francesco Borgoncini Duca, Segretario per gli Affari Ecclesiastici straordinari, l'Illustr.mo e Rev.mo Mons. Giuseppe Pizzardo, il Prof. Avv. Francesco Pacelli, giureconsulto della Santa Sede.

Per l'Italia Sua Eccellenza Alfredo Rocco, Ministro Guardasigilli, Sua Eccellenza Dino Grandi, Sottosegretario al Ministero degli Esteri e Sua Eccellenza Francesco Giunta, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

In omaggio alla consuetudine della Santa Sede di non pubblicare le convenzioni internazionali prima che non siano presentate alla discussione dell'Assemblea Legislativa, i testi di dette convenzioni non saranno rese di pubblica ragione: ma di essi sarà dato ampio e preciso riassunto.

Le ratifiche scambiate in Vaticano tra Mussolini e il Card. Gasparri

Il giorno 7 Giugno 1929 si ebbe la cerimonia solenne per lo scambio delle ratifiche dei patti lateranensi.

Tutto era stato disposto per la cerimonia nella sontuosa sala delle Congregazioni.

La notizia dell'Atto solenne avea richiamata una gran folla in Piazza di S. Pietro.

Alle 10,50 le tre automobili, che portavano i Ministri ed i funzionari entravano nel cortile di S. Damaso.

A ricevere il Capo del Governo e i Ministri ai piedi dello scalone sotto la pensilina erano il sostituto della Segreteria di Stato Mons. Pizzardo, Mons. Borgoncini Duca, segretario degli Affari Ecclesiastici straordinari e l'Avv. Pacelli.

Si è formato subito il corteo, preceduto dai sediari. I gendarmi rendevano gli onori militari al passaggio del Capo del Governo Italiano.

Il Card. Gasparri, che indossava la Porpora, si è recato ad incontrare S. E. Mussolini, ed il corteo è entrato nella Sala delle Congregazioni e tutti i componenti presero posto dinanzi al tavolo.

L'Avv. Pacelli dava lettura del documento delle ratifiche e della Convenzione finanziaria.

Il Card. Gasparri ha quindi firmato il verbale, seguito da S. E. Mussolini. Dopo le firme è avvenuto lo scambio dei documenti. Il Card. Gasparri ha consegnato a S. E. Mussolini il testo vaticano, e il Capo del Governo ha consegnato a sua volta al Card. Gasparri il testo italiano.

Alle 11,5 la cerimonia era terminata e S. E. il Card. di Stato ha invitato il Capo del Governo italiano nel suo studio privato, ove tra i due eminenti personaggi ha avuto luogo un colloquio durato oltre un quarto d'ora.

Alle 11,30 S. E. Mussolini è salito

sulla sua macchina e, seguito dal suo corteo, rientrava nel palazzo Viminale.

La " *Agenzia Stefani* „ dava il seguente comunicato ufficiale: *Il 7 Giugno alle ore 11 nella Città del Vaticano tra S. E. il cardinale Gasparri e S. E. Mussolini si è proceduto allo scambio delle ratifiche di Sua Santità il Sommc Pontefice e di S. M il Re d' Italia, relative agli atti stipulati tra la Santa Sede e l' Italia l'11 febbraio 1929.*

« *Signor Cardinale,*

voglia far portare al nuovo ufficio Nostro telegrafico il seguente testo per la immediata trasmissione:

« A Sua Maestà Vittorio Emanuele III Re d' Italia.

Il primo telegramma che mandiamo da questa Città del Vaticano è per dire a Vostra Maestà che lo scambio delle ratifiche delle convenzioni laterane è, gra-

I partecipanti alla storica ceremonia in Vaticano (*da sinistra*) Mons. Ottaviani, S. E. Rocco, S. E. Giunta, Mons. Borgoncini-Duca, Avv. Paccelli, Mons. Pizzardo, S. E. Mosconi, Cap. Mameli; *nel centro seduti*: il Card. Gasparri e il Duce.

Le Alte Parti Contraenti nell'atto di procedere allo scambio delle ratifiche dei Patti Lateranensi, hanno riaffermato la loro volontà di osservare lealmente, nella parola e nello spirito, non solo il Trattato negli irrevocabili reciproci riconoscimenti di sovranità e nella definitiva eliminazione della Questione Romana, ma anche il Concordato nelle sue alte finalità tendenti a regolare le condizioni della Religione e della Chiesa in Italia.

Il telegramma del Papa

Finito lo scambio delle ratifiche, mons. Pizzardo ha rimesso a Sua Eminenza Gasparri una lettera autografa del Santo Padre, pregando di darne lettura ai convenuti. La letttera dice:

zie a Dio, un fatto compiuto — quod prosperum felix faustum fortunatumque sit — ed altresì per impartire di tutto cuore una grande e paterna Apostolica Benedizione alla Maestà Vostra, alla Augusta Consorte, a tutta la Reale Famiglia, all' Italia, al mondo.

Pius P. P. XI.

BenedicendoLa insieme col Regio Plenipotenziario e con tutti i convenuti al solenne storico atto.

Pius P. P. XI ».

La risposta del Re

Sua Santità Papa Pio XI - Città del Vaticano: « *Sono commosso per il cortese*

telegramma inviatoMi da Vostra Santità all'atto dello scambio delle ratifiche degli accordi Lateranensi. Condivido l'augurio di Vostra Santità ed elevo a Dio il voto che con l'atto odierno abbia inizio la nuova felice èra nei rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Ringrazio insieme con sua Maestà la Regina e con la Mia Reale Famiglia Vostra Santità per l'Apostolica Benedizione impartitaCi. — Firmato: VITTORIO EMANUELE ».

Allo sparare del cannone di mezzodì il Comm. Serafini, Governatore della Città Vaticana dava ordine in proposito e quattro guardie svizzere spalancavano il portone di bronzo, che, come è noto, restava chiuso a metà fin dal 1870.

ALLA SANTITÀ DI N. S. PAPA PIO XI
PONTEFICE MASSIMO

Canto della sapienza il vivo raggio
che abbella la tua fronte maëstosa,
su cui la tiara, qual supremo omaggio.
fra il plauso general splende gloriosa.

Canto la dolce tua alma amorosa,
a ognun letizia nel terreno viaggio:
la carità, che in te giammai non posa,
l'opre immortali ed il viril coraggio!

Ecco, fuman gl'incensi: l'odorata
nube varca gli spazï, e riverente
le soglie tocca alla magion bëata

mentre le umane e le superne squadre
nello slancio del cor vivo e possente
gridano " — Osanna a te, Principe, Padre! „

Marzo 1929

Osanna a Te, d'ogni social giustizia
primo campione, baluardo invitto:
debellatore dell'altrui malizia,
vendicator d'ogni calpesto dritto.

Oggi per te novella èra s'inizia
di pace e amor, rimosso ogni conflitto,
perchè cede al tuo verbo ogni nequizia,
il ver trionfa ed è l'error sconfitto.

E noi prostrati al tron di chi disserra
doni e gioie ai mortali, ancor lunghi anni
preghiam per Te, di Dio Vicario in terra:

Per Te, che il saldo Vaticano scoglio
festi libero alfin, rotti gl'inganni,
per Te che sei l'onore, il nostro orgoglio!

EDOARDO MARTINETTI

MARZO

1	S	b. Mattia verg. cl.
✠ 2	D	**Quinquagesima** b. Agnese cl.
3	L	b. Corrado terz.
4	M	b. Casimiro conf.
5	M	**Le Ceneri** - s. Giov. della Croce
6	G	s Colletta verg. cl.
7	V	s. Tommaso d'Aquino. dott.
8	S	s. Giovanni di Dio conf. ☽
✠ 9	D	**I di Quaresima** s. Caterina di Bologna verg.
10	L	s. Francesca Romana ved. terz.
11	M	b. Cristoforo da Milano conf. f.
12	M	s. Gregorio Magno Papa e dott.
13	G	b. Agnello conf. fr.
14	V	b. Ippolito Galantini c. terz. ☽
15	S	b. Enrico re c. terz.
✠ 16	D	**II. di Quaresima** b. Torello con. terz.
17	L	b. Geremia conf. terz.
18	M	s. Cirillo Gerosol. vesc. e dott
✠ 19	M	**S. Giuseppe Sposo di M. V.**
20	G	bb. Giovanni e Marco conf. fr.
21	V	s. Benedetto abate conf.
22	S	b. Benvenuto vesc. fr. ☾
✠ 23	D	**III. di Quaresima** b. Salvatore conf. fr.
24	L	s Gabriele Arc.
† 25	M	*Annunc. Maria Verg.*
26	M	b. Diego Giu. da Cad. conf. capp.
27	G	s. Giov. Damasceno c. dott.
28	V	s. Giovanni da Capistrano c. fr.
29	S	b Paola Gambara terz.
✠ 30	D	**IV. di Quaresima** *(Laetare)* ●
31	L	b. Pellegrino conf. fr.

APRILE

1	M	b. Antonietta cl.
2	M	s. Francesco di Paola conf.
3	G	b. Giovanni da Pinna c. fr.
4	V	s. Benedetto conf. fr.
5	S	b. Guglielmo t. - S. Vinc. Ferr. c.
✠ 6	D	**Domenica di Passione** ☽ s. Celestino Papa e conf.
7	L	b. Massimiliano terz
8	M	b. Giuliano conf. fr.
9	M	**7 Dolori di M.V.** - b. Tomaso c. f.
10	G	b. Marco da Bologna conf. fr.
11	V	b. Alice verg. cl.
12	S	b. Angelo da Chivasso c. fr.
✠ 13	D	**Domenica delle Palme** ☽ b. Ermenegildo mart.
14	L	Santo. - b. Lidina terz.
15	M	Santo - b. Luchesio terz.
16	M	Santo. - Comm. B. P. N. Franc.
17	G	Santo. - *Cena del Signore*
18	V	Santo. - *Morte del Signore*
19	S	Santo. - *Gesù nel Sepolcro*
✠ 20	D	**PASQUA DI RISURREZIONE** ☾
21	L	s. Anselmo vesc. dott
22	M	b. Francesco da Fabriano c. f.
23	M	b. Egidio d'Assisi conf. fr.
24	G	s. Fedele da Sigmar. mart. capp.
25	V	s. Marco Evangel.
26	S	ss. Cleto e Marcellino Pp. e mart.
✠ 27	D	**Domenica in Albis** b. Pietro Canisio dott.
28	L	s. Paolo della Croce conf. ●
29	M	s. Zita terz.
30	M	b. Benedetto da Urbino Capp.

Fra i vari mezzi per aiutare le Missioni il Salvadanaio è tra i più gentili ed efficaci. Per questo mezzo tutti, ma specialmente i fanciulli, si abituano a compiere quei piccoli sacrifici che dimostrano la vera carità cristiana verso i fratelli che ancora non hanno il beneficio della fede.

Ogni famiglia dovrebbe avere il salvadanaio delle Missioni

Chiederlo alla Direzione del MASSAIA = Via Boncompagni, 71 = Roma (25)

"IL MASSAIA„

Bollettino delle Missioni Estere dei Frati Minori Cappuccini

Via Boncompagni 71 — Roma (25)

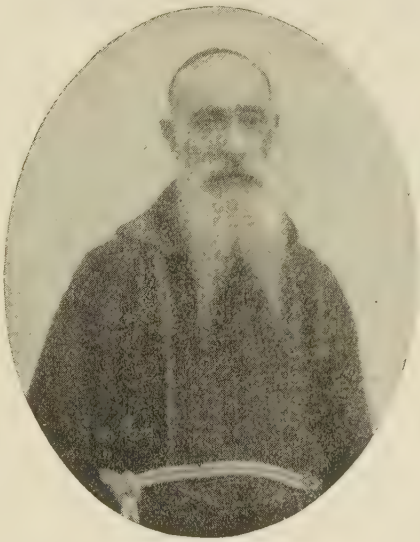
Si spedisce a tutti coloro che annualmente offrono non meno di L. 10 — per le Missioni Cappuccine

OPERE VENDIBILI PRESSO LA DIREZIONE DEL "MASSAIA„

L'Ora di Dio per la propagazione della fede del P. SAMUELE CULTRERA Cappuccino	L.	10,00
La Conversione della Regina Singa. Racconto storico del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	5,00
Una Missione fra i Selvaggi del Brasile. Racconto Missionario del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	5,00
Eroismo ed Avventure di Missionari al Congo nel secolo XIII, del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	12,60
Un morto che cammina. Racconto storico del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	4,00
S. Francesco d'Assisi. Vita popolare del P. SAMUELE CULTRERA	»	1,40
Il Clero e le Missioni, I Religiosi e le Missioni, I Giovani e le Missioni, La Donna e le Missioni, La preghiera e le Missioni, La stampa e le Missioni, Eloquenza di fatti, Il Missionario del P. SAMUELE CULTRERA. Ogni opuscolo	»	1,50
L'Apostolo dei Galla del Can. LORENZO GENTILE	»	5,00
Vita di Pio XI, elegante edizione del Dottor A. NOVELLI	»	25,00
Nella Terra degli Schiavi. Racconto miss. di V. PRINZIVALLI	»	5,00
Meditando Gesù del Dott. GIORGIO FESTA	»	3,00
Fra i Selvaggi dell'Araguaya-Memorie illustrate del P. SAVINO da Rimini Miss. Apost. Capp.	»	8,00
Le Miss. Cap. Rapido sguardo del Rev.mo P. CLEMENTE da Terzorio	»	3,00
Apostolato dei Cappuccini in Russia. P. MAURO DA LEONESSA	»	1,00
Tavola di Cristo Re cm. 24×17	»	0,50
Vita Iconografica di S. Francesco d'Assisi	»	16,50
Tavola di S. Francesco del DOLCI	»	1,00
Immagini di S. Francesco del DOLCI al 100	»	5,00
Ritratto del Card. Massaia cm. 70×48	»	5,00
Cartoline di S. Francesco, di S. Fedele, di S. Veronica Giuliani Cappuccina al 100	»	10,00
Cartoline illustrate delle Missioni Cappuccine alla Serie	»	1,30
Statuette di S. Francesco e di S. Antonio di Padova cm. 25	»	8,00

Aggiungere le spese di posta

FRA I SELVAGGI DELL'ARAGUAYA



P. Savino da Rimini reduce dalle Missioni.

SENTINELLE avanzate della civiltà e della religione nel cuore dell'inesplorato Brasile, lungo le rive degli interminabili fiumi, tra le sconfinate foreste vergini, i Missionari Minori Cappuccini italiani nei secoli scorsi avevano piantato le loro pacifiche tende in mezzo alle numerose tribù erranti di selvaggi, costruendo quei piccoli centri di vita civile e cristiana, che sono oggi città e capitali di Stati ed empori fiorentissimi di industrie e di commerci.

Come gli Apostoli, operarono indefessamente nel silenzio, eroicamente cadendo numerosi sulla breccia, impavidi, vittime dei climi tropicali, delle febbri maligne, delle bestie feroci, degli stessi selvaggi, contenti soltanto della gloria procurata a Dio, del bene fatto ai fratelli, ultimi nella scala sociale, viventi nelle selve a guisa d'animali.

Quanti eroismi saranno sempre ignoti agli uomini e quanti trionfi della fede! poichè il programma di quei forti era: operare e tacere.

Soltanto l'obbedienza potè rompere il silenzio, in cui uno di questi sconosciuti apostoli, il P. Savino da Rimini, aveva sepolto un trentennio di fatiche, di lotte, di conquiste, d'eroismi nel centro del Brasile, tra i selvaggi delle foreste vergini e tra i barbari della civiltà laica.

* * *

Uomo di tempra fisicamente e moralmente eccezionale, per lo zelo ardente,

La sua Capanna.

Gruppo di Indigeni davanti la Capanna.

per il coraggio e per la tenacia, con cui lottò contro ogni sorta di insidie, fu un apostolo, per la versatilità di ingegno e di coltura fu un enciclopedico, per la robustezza ed energia fisica un ercole.

La sua fronte spaziosa e serena, i suoi occhi grandi e luminosi, il profilo netto e maschio manifestavano un carattere singolare ed attivo.

Al suo zelo non era sufficiente l'ordinario ministero religioso e sacerdotale.

Il vasto campo delle Missioni, il numero sterminato degli infedeli potevano saziare le brame della sua anima d'apostolo.

Eccolo quindi a trent'anni, nel 1886, salpare per il Brasile, anelante il momento di piantare la sua pacifica tenda nelle foreste, tra i feroci selvaggi.

Ma i Superiori lo fermarono temporaneamente a Bahia per dirigere i lavori del Santuario di N. S. da Piedade ed innalzarvi una grandiosa e magnifica cupola, divenuto così architetto, come più tardi sarà anche pittore, perchè a tutto è abile il Missionario.

Finalmente ottiene di penetrare nel cuore del Brasile, tra le erranti tribù selvaggie.

Durante il lungo, interminabile viaggio di centinaia e centinaia di chilometri, dovunque passa, egli esercita il suo ministero, nei paesi, nelle *fazendas*, sostando di notte tempo con la carovana nei *ranchos*.

Dopo nove mesi di viaggio e di pericoli, giunse a S. Maria di Araguaja tra i selvaggi *Cherentes*. Il sogno della sua giovinezza si è avverato; l'anima sua di sacerdote e di apostolo esulta e con ardore irrefrenabile, che non conosce paure e non teme fatiche, avvicina i selvaggi, penetra nelle *aldée*, divenuto padre, fratello, maestro. Dalle regioni interne inesplorate, le selvagge tribù dei *Caraias-Chambiyà* infestano le rive dei fiumi, paralizzano il commercio ed assalgono persino la Missione tra i *Cherentes*.

E' necessario estendere il campo dell'apostolato e portare la luce del Vangelo anche a quei feroci selvaggi.

* * *

P. Savino, d'accordo col R.mo Commissario Generale delle Missioni dei Minori Cappuccini e col Governo, studia e prepara un programma completo di evangelizzazione.

Come era suo vivissimo desiderio, egli stesso è destinato a fondare e dirigere le

Strada aperta dal Missionario.

nuove Missioni tra le più terribili e feroci tribù di selvaggi.

Col personale assegnatogli egli si inoltra pel maestoso fiume Araguaya, tra le foreste vergini, abitate da numerosi selvaggi le cui *aldée* si vedono vicino alle rive.

Trovato il luogo adatto per piantarvi la nuova Missione, limita i confini delle foreste da incendiare, per liberare il terreno, onde fabbricare la chiesa, tracciare le vie ed erigervi le abitazioni pel personale.

E' uno spettacolo spaventoso e terrorizzante vedere quella vasta distesa di alberi secolari, per la lunghezza e larghezza di un chilometro, divampare d'un tratto come un'ardente fornace, e tutti gli animali feroci ivi annidati, saltare, fischiare, urlare e fuggire: serpenti d'ogni qualità, coccodrilli, scimmie, al calore delle fiamme fanno un tal frastuono, che la selva sembra una bolgia dantesca.

E' impossibile ricordare tutti i tentativi dell'eroico missionario per avvicinare i feroci selvaggi e penetrare nelle loro *aldée*, i drammatici incontri con i terribili capi *Deodorò*, *Urayá* e *Bedinè*, le mille insidie tesegli, i continui assalti a cui andò soggetto nel suo indefesso apostolato, la nera ingratitudine di quei barbari, nemici giurati di ogni principio di religione e di civiltà, i quali con la clava e con le freccie avvelenate ripagarono l'eroismo del Missionario Cappuccino, che sempre andava in cerca di loro per illuminarli con la luce del Vangelo, giungendo persino alle più sanguinose ribellioni.

Il Missionario è pure il pioniere della civiltà. P. Savino, come aveva fatto un giardino della sua Missione, in cui nulla mancava ai bisogni anche materiali della popolazione del villaggio da lui fondato, così pensò alle vie di comunicazione in mezzo alle sterminate foreste, tra le montagne e le vallate dei due grandi fiumi Araguaya e Tocantins, tracciando una comoda e lunga via, dirigendo e lavorando egli stesso per mesi interi.

* * *

Convertita in Colonia militare la Missione tra i feroci *Carayas-Chambiyà*, per nulla spossato, l'eroico P. Savino trasporta le sue tende a S. Vincente dove opera veri prodigi di apostolato. Ma il suo spirito ed il suo zelo non gli permettono di lavorare in un sol campo; va di *fazenda* in *fazenda*, si inoltra sino alle tribù dei selvaggi *Apinages*, e non curando se stesso, tutto si prodiga pel bene dei fratelli. Evangelizza i selvaggi *Coroados*, fonda una Missione tra le tribù dei *Guazarus*, tiene continui corsi di predicazione, specialmente a Lencoes, dove la Massoneria vi perde quasi tutti i suoi adepti e gli muove, come dappertutto, un'aspra guerra ed arma persino tre sicari in una seduta segreta, perchè lo uccidano.

Rancho, ossia capannone di rifugio.

Negli Stati del *Goyas* e del *Matto Grosso*, è ancor viva la memoria dell'intrepido Missionario che per tanti anni visse la vita dei selvaggi, portando la luce del Vangelo a prezzo di inauditi e ignorati sacrifici. Numerose tribù di selvaggi dell'Araguaya e del Tocantins devono a lui la loro conversione, a lui, che per loro amore penetrò e visse nelle sconfinate foreste vergini, sperdute in quel vastissimo territorio inesplorato che si estende sino alle Ande.

Saltò cataratte, affrontò fiere, sfidò i pericoli delle notti, dei boschi, dei selvaggi che, stupefatti, vedevano per la prima volta l'inerme e povero Frate Cappuccino, armato della sola Croce, farsi loro fratello e padre.

Insegnò l'agricoltura, la meccanica, dissodò vasti tratti di terreno, aprì strade, fondò aldeamenti che oggi sono paesi e città.

La sua fibra d'acciaio, scossa, logorata da fatiche continue ed inaudite, da febbri maligne, dovè cedere ed a settanta anni, piangendo, l'eroico Missionario abbandonò il campo delle sue fatiche apostoliche con nel corpo le stimmate dell'ingratitudine dei suoi cari ed amati selvaggi delle *aldée* e con nell'animo un profondo dolore cagionatogli dai barbari della civiltà laica, i massoni, che tanta corruzione ed indifferentismo seminavano tra i fedeli.

Chiesa di S. Maria d'Araguaya (1). Fortilizio di difesa (2).

Una grande amarezza, procurò al vecchio Missionario la perdita dei suoi bagagli, che contenevano cose utilissime alla scienza ed a lui carissime, perchè gli ricordavano tutta la sua vita, tutti i pericoli, tutte le lotte, tutte le vittorie: libri, documenti, la corrispondenza col governo ecclesiastico e civile, disegni fatti da lui durante i continui viaggi in ogni parte del Brasile, una bella collezione di pelli di tigri e di altre bestie feroci, oggetti di uso dei selvaggi in pietra ed in legno, svariatissimi, una preziosa collezione di più che cento qualità diverse di legni rari del Brasile, una di pelli di serpenti, di farfalle bellissime, e di molti altri oggetti.

E' da augurarsi che le memorie di questo grande e sconosciuto Missionario nostro siano stampate integralmente, sia per far conoscere l'opera sua e dei nostri confratelli in quelle lontane ed immense regioni, sia per contribuire alla storia ed alla propaganda missionaria, poichè chi le leggerà, chiunque sia, non potrà non innamorarsi del grande ideale dell'apostolato cristiano tra gli infedeli.

E allora, quante anime di più potrebbero conoscere ed amare il vero Dio!...

P. BERNARDINO DA CITTADELLA.

VARIETA'

Un bravo nero del Congo, uno di quelli che si dicono furbacchiotti, si presenta al Missionario:

— Padre, mi dai un ago?

Cos'è mai un ago? E il Missionario glielo dà. Allora l'altro:

— Padre, ci vuole anche un po' di filo, no?

L'osservazione era giusta, e il Missionario gli diede il filo.

— Padre, e che cosa me ne faccio di un ago, se ho niente da cucire? Dammi un paio di pantaloni!

E anche i pantaloni gli furono dati, ma più tardi, quando ebbe imparato il catechismo.

* * *

Un Missionario aveva fatta una predica sulla parabola del Buon Pastore, aggiungendovi in fondo, quale esempio, la conversione di S. Paolo. Domanda quindi a Leikto:

— Cosa ti ricordi ancora? Sentiamo!

— Il Signore da tempo aveva perduto una pecorella, e ne andava in cerca sulla via di Damasco. Visto un uomo a cavallo, che correva disperatamente, lo fermò, gettandolo a terra, e gli disse: Sei stato tu a portarmi via la pecorella, eh? Ah, sì! adesso ti aggiusto io!

Il Missionario abbandona la casa paterna e la patri
perchè sa essere tanto preziose, che per esse Ge
E voi non coopererete con gen

SAN BENEDETTO IL GRANDE

MONTECASSINO — tra Roma e Napoli — ha richiamato l'attenzione del mondo. Sono ben 14 secoli che s'iniziò su quel monte santo una vita ininterrotta di preghiera, di lavoro e di studio. Fu appunto S. Benedetto, il nobile patrizio cristiano, che lassù salì la prima volta, dietro una ammonizione celeste, per cercarvi un rifugio di preghiera e per dettarvi più tardi quella Regola per i monaci, che è codice sacro di altissima sapienza. Là egli atterrò i simulacri pagani e diè mano alla costruzione di un altro tempio, che doveva diventare un faro luminoso nei secoli e resistere ad ogni opera di distruzione da parte di uomini avversi e del tempo.

S. Benedetto Abate.

Lassù egli co' suoi primi frati, si costruì, pietra su pietra, la prima casa e la prima chiesa dell'Ordine Benedettino. Benedetto diede loro il comando: *Pregate e lavorate!* E per vivere, senza chiedere la carità ad alcuno, i prodotti si dovevano raccogliere nelle terre del convento, pazientemente disboscate e dissodate, e ridotte poi a orto, frutteto e campo. Altro che l'ozio e il far nulla!!!

Benedetto prevede l'avvenire dei tempi e la gloria del suo Ordine. Di lassù furon visti passare in basso eserciti di goti e bizantini, barbari d'occidente e d'oriente, masse di fanti e drappelli di cavalieri e di arcieri e feroci bande avventizie simili a nuvole di cavallette. E i barbari e saraceni salirono anche a Montecassino: sei volte la Badia fu distrutta e sei volte ricostruita. Di quanti e quali cataclismi fu teatro la serena sommità di quel monte!

Eppure sempre risorse, come la pianta robusta che tagliata, tormentata, non vuole morire e sempre rinasce: risorse e s'ingrandì, e uomini illustri, studiosi e conoscitori di scienze, e artefici mirabili là andarono a chiedere rifugio e a cercare la pace dello studio e dell'anima.

Montecassino: non è possibile dire in poche righe la sua gloria quattordici volte secolare. Ne sono stati scritti di volumi belli e grandi! Ma chi dice Montecassino illumina il mondo, perchè attraverso le stragi, le guerre, gli incendi, le discordie, le violenze, le invasioni, le ingiustizie, gli sconvolgimenti, le barbarie e le infinite e diverse vicende di un millennio e mezzo di storia, i monaci del meraviglioso archicenobio si son tramandati da generazione a generazione la luce della sapienza e della dottrina.

Ora et labora: è il programma scritto nella pia minuscola cella, ove San Benedetto, il grande e forte romano, visse per 14 anni in umiltà di penitenza e di preghiera. *Prega, lavora... e obbedisci!* L'obbedienza, fondamento della vita religiosa, scala per il vero perfezionamento dello spirito. L'*obbedienza*, virtù generosa e feconda, virtù veramente romana, che fa grandi le anime, le famiglie, i popoli. *Prega, lavora e obbedisci*: programma santo e vitale per ogni vero cristiano.

Così, giustamente, San Benedetto è considerato non solo come il padre di una grande religiosa famiglia, ma come il padre della civiltà occidentale.

*

ottopone, lieto, ad ogni sacrificio per salvare anime,
ro Dio e vero uomo, ha immolato la sua vita.
alla salvezza del prossimo?

LE ANDE

La statua del Salvatore sulle Ande.

Le Ande... *sierre* ridenti, cime inviolate, poesia di gloriose storie e di remote leggende, sogno e miraggio, orgoglio e fierezza di ogni piccolo e grande Argentino che sente in sè tutta la grandezza della Cordigliera, come a identificare se stesso, la *Raza*, in quei giganti di pietra che dalla Patagonia svettano per i tropici alla scalata di un cielo eternamente azzurro.

Vette che del cielo conoscono tutti i misteri come tutte le profondità della terra, sacre anche al nostro cuore di italiani, che laggiù tanti nostri fratelli trovarono terra ospitale e ricchezza, cime vertiginose scalate per la prima volta da un'aquila romana, dall'ala ardita di Antonio Locatelli, primo pilota delle Ande e signore dell'Aconcagua.

Chi però vuole abbandonarsi... pedestremente alla voluttà delle altezze o raggiungere le scolte più avanzate, non ha che a prendere la linea transandina alla stazione del Retiro di Buenos Ayres. Non appena la metropoli dilegua coi sobborghi, per l'immensa radura si sente come una stretta, un accoramento, in quel *campo* uniforme di verdi praterie e di mari di grano e di *alfalfa*. Ma l'animo si riconforta e l'occhio s'allieta ansioso, come si risale la terra gioiosa dei vigneti che fanno corona alla città di Mendoza, la bellissima *vergin serrana* delle Ande. Sentite qui tutta la poesia della *sierra* che aleggia per monti e valli pittoresche, con i villaggi degl'Incas, le chiare acque montane, le piccole stazioni sperdute fra le nevi, e su in cima la statua del Redentore al confine Cileno, che vi conforta in mezzo alla tormenta e benedice alla fratellanza dei popoli. Una volta vi erano anche le carovane dei viaggiatori che trasbordavano in fila indiana dietro le caratteristiche guide dal largo *sombrero* e il grosso *poncho di lama*, ma oggi la locomotiva in poche ore vi porta a Santiago del Cile direttamente, intensificando così gli interscambi e i rapporti di perfetta *entente* fra le due Repubbliche.

El Aconcagua, sulla Cordilliera.

Il confine Cileno fu lungamente in contestazione, ma col trattato del 1899 l'Argentina ha riscattato una vasta zona di 60.000 kmq., che costituisce propriamente la *Gobernacion di « Los Andes »* che si stende fra la provincia di Catamarca e Cile, all'estremo lembo della Cordigliera, verso nord est, ove però la latitudine è influenzata dall'altezza. Quindi il clima è rigido andino: vi sono appena un 3000 abitanti e la capitale, S. Antonio de Los Cobres, si trova a 3800 metri presso il Rio Sant'Antonio.

Interessantissima è la escursione a la *abra* del Gallo, a 5000 metri nella solitudine azzurra, tra aspre vette e roccie fantastiche rossastre. Dalla Valle Sant'Antonio si passa, per le terre di Pompeya, toccando l'Aguas de Castina e il Cerro vulcanico del Rio Negro a 4000 metri; salendo sempre su per la valle e i famosi bagni degli Incas Keswas, primi abitatori dell'immenso altopiano, si arriva per la *quebrada* del Chinchyal alla *abra* del Gallo, che porta a Pastos Grandes.

Son venticinque o trenta leghe, a mulo, fatte tutte in una volta. Presto però questa spettacolosa escursione si potrà fare in *auto*, chè da pochi mesi una strada di circa tre metri, intagliata nella roccia, che aggira un enorme massiccio, ardita costruzione in pendio è stata eseguita da gendarmi e da montanari, volontariamente, senza salario, con sola somministrazione di *mais*, carne, coca, pala, picco e dinamite.

Importantissima questa via di comunicazione che, anche a tali iperboliche altezze, può dare vita a tutta una vasta zona: S. Antonio-Pastos Grandes-Antofagasta della Sierra, è tutta una zona mineraria, ma oggi sono ancora remoti questi paraggi, e il fortissimo *Criollo punegno* è il solitario abitatore di Los Andes. Non vi sono che pochi agricoltori, che coltivano qualche centinaio di ettari di terreno detto *vogas*, e i cacciatori che sfidano il fiero vento della Cordiliera, rischiando talora anche la vita, per la galanteria delle signore che sfoggeranno le preziose pellicce.

Qui infatti in Los Andes è il regno di quella famosa *chinchilla* che raggiunge prezzi proibitivi: una preziosa pelle, di un qualche palmo di mano, costa 500 *pesos*, cioè 4 o 5 mila lire, e non è meraviglia quindi se la pelliccia quando esce da un magazzino di moda costi oltre 100 mila lire.

Fuori di queste fortune di dettaglio, null'altro questa terra offre, per ora, in attesa che siano valorizzati i giacimenti minerari, e la vita è rude fra la tormenta e la furia del *viento de las punas*. che regna quasi incontrastato sul territorio, tutto di cime e di altipiani di oltre 4000 m., levando su anche le pietre e impedendo ogni vegetazione.

Il Lama sulle Ande.

Ma ad ogni *criollo*, come al cittadino *porfegno*, è sempre più che mai caro questo territorio di Los Andes, che simbolizza il grandioso baluardo protettore della Cordiliera, con le loro numerose miniere, con le grandi foreste, con la forza delle loro cascate, e sulle vette i bianchi nevai che alimentano innumeri corsi di acqua che vanno a fecondare la Pampa, e convogliandosi nell'immenso estuario del Plata danno vita all'emporio mondiale della Metropoli, con le loro cime inviolate, battute solo dall'ala del *condor* e dalle raffiche d'impetuose bufere, con le loro acque cristalline che si perdono in forre dantesche, qui sulle Ande fu l'impeto di razze scomparse, qui è l'orgoglio delle nuove generazioni, qui è il senso mistico, ma è anche la forza e la grandezza della *raza*, che più sente la gagliardia della sua vita all'ombra dei suoi colossi maestosi e invincibili.

UNA BORSA MISSIONARIA!?

— A che fine?

— Per provvedere in perpetuo a un aspirante missionario pei campi di apostolato tra gl'infedeli.

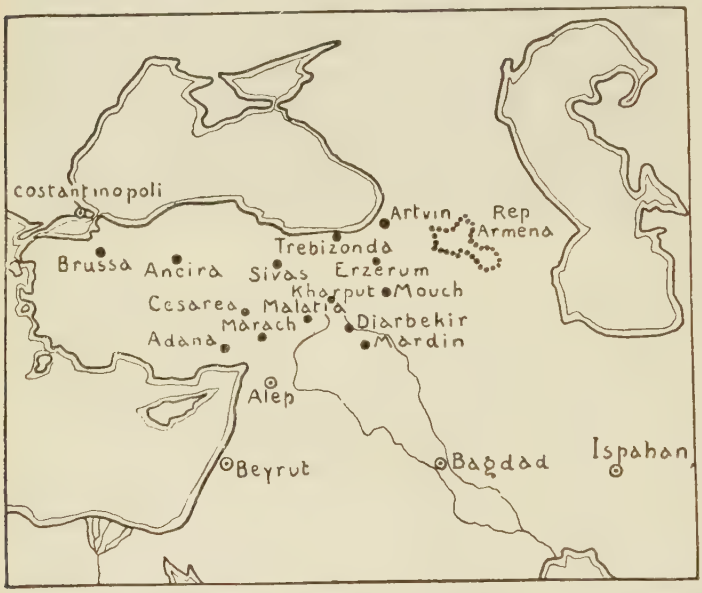
Chi può la costituisca subito intera, offrendo il capitale di 20 mila lire.

Chi non può costituire una borsa, almeno vi contribuisca con l'elemosina più generosa, che gli permetta le sue forze.

LA NAZIONE MARTIRE

ARMENIA

NEL grande parlatorio del collegio armeno di Roma, il muro posto di fronte alle finestre è coperto di ritratti di Vescovi. Sono ingrandimenti fotografici, come quelli che si vedono nei parlatori dei seminari. Non sono apprezzabili certo per il loro valore artistico, ma ricordano a tutti, specialmente ai giovani del Seminario, le gloriose memorie e sopratutto le prove dolorose della nazione Armena.



Sotto ogni quadro si legge il nome del Vescovo raffigurato, con frasi esplicative, come queste: « Lapidato dopo essere stato sepolto vivo fino al collo per mano dei Turchi, 1915 »; ovvero « Fucilato »; « Bruciato vivo ».

A questa vista si stringe il cuore e subito si presenta alla mente tutta la nazione Armena che per un terzo fu sterminata durante la guerra e il resto andò disperso.

Gli Armeni non sono i soli che hanno sofferto nell'Impero Ottomano, ma sono quelli che hanno sofferto di più. Di loro solamente noi ci occupiamo in questa relazione.

Gli Armeni dispersi.

Gli Armeni convertiti nel III secolo da Gregorio l'Illuminatore avevano già dal V secolo la loro letteratura teologica e la loro liturgia in lingua armena. Ma ben presto l'eresia monofisita e lo scisma li separarono dalla unità della Chiesa.

Le Crociate ristabilirono il contatto con Roma, ma l'unione non sopravvisse al regno di Cilicia che avevano fondato i Crociati. Tuttavia per gli sforzi dei missionari di Occidente, una parte degli Armeni restò fedele a Roma.

Un'altra sventura si abbattè sugli Armeni: dall'XI al XIV secolo i Turchi compirono le loro conquiste e introdussero con la violenza la religione di Maometto. La persecuzione fece degli apostati; gli altri restarono fedeli alla loro fede e costituirono una minoranza cristiana pronta a soffrire tutte le persecuzioni, anche il martirio.

Alcune cifre.

Nel 1914 sopra 14 milioni di abitanti, vi erano nel territorio turco più di 3 milioni di cristiani (cattolici e ortodossi) dei quali 2 milioni erano Armeni e di questi 100.000 erano cattolici. Dal 1915 al 1917, mentre le potenze europee si uccidevano a vicenda, circa 800.000 Armeni, dei quali 50.000 cattolici, perivano nelle deportazioni e nelle stragi. Ora, nella Turchia non vi sono più che dei gruppi ristrettissimi di Armeni, che si assottigliano continuamente a causa dell'emigrazione. Nel 1914 vi erano in tutto il mondo circa 3.500.000 Armeni. Fuori del territorio turco, nella parte nord-est dell'Armenia che è sottomessa alla Russia, rimane ancora un nucleo importante di Armeni (circa un milione) che, dopo aver molto sofferto durante la grande guerra, è stato costituito in repubblica sovietica sotto la protezione del Governo di Mosca.

Una pagina di storia.

Il 26 gennaio 1912 Talaat Bey e Enver Pascià alla testa di 200 rivoluzionari si impadroniscono del potere. Talaat si appoggia sopra un pugno di uomini, il cui scopo determinato è di unificare la

Turchia e di espellere l'elemento cristiano che da secoli resiste all'assimilazione. Nel 1914 la guerra viene a fornire un pretesto e assicurare l'impunità. Il 27 settembre la Turchia chiudeva i Dardanelli, separando così la Russia dai suoi alleati. Il 29 ottobre Talaat e Enver fecero affondare alcuni navigli nel porto di Odessa. In novembre la Turchia era in guerra con la Russia e la Francia. Subito 700 missionari francesi (sacerdoti e religiose) dovettero abbandonare il paese. La Turchia si slanciò come un uccello di preda sopra i conventi, gli edifici destinati al culto, le scuole, gli ospizi per orfani, i dispensari, gli ospedali che si trovavano sotto il protettorato francese. Alla fine del maggio 1915, quando l'Italia entrò in guerra, i possessi italiani furono alla lor volta assaliti e saccheggiati. La Turchia, libera così dalla sorveglianza dell'Occidente, cercava di sopprimere per sempre i pretesti di intervento dei protettorati, sopprimendone i sudditi cristiani. Dall'inizio della guerra, il principio di unificazione etnica e religiosa fu nettamente posto, perciò ordini precisi furono inviati ai funzionari ottomani, ordinando di portare fuori dell'Asia Minore tutta la popolazione cristiana. Alcuni scritti, destinati ad eccitare il fanatismo di tutto un popolo, ricordavano che la Guerra Santa era prescritta dal Corano contro gli infedeli e si domandava a ciascuno di uccidere, per lo meno, tre o quattro cristiani.

Questi ordini furono eseguiti con precisione e senza ritardi.

L'Armenia martire.

Le atrocità cominciarono dal principio della guerra con la strage di 7000 Armeni nei villaggi russi temporaneamente occupati, e con l'incendio di 258 villaggi armeni della Turchia situati dietro le trincee.

Dalla primavera del 1925 le stragi e le deportazioni in massa furono organizzati. Il modo di procedere fu dappertutto uguale. L'ordine parte da Costantinopoli. L'emigrazione forzata viene annunziata dal banditore. Si arrestano prima gli uomini più influenti, poi gli altri; sono deportati in gruppi, e ad una certa distanza dalla città sono trucidati: Invano alcuni provarono a comprare a prezzo d'oro il favore di essere fucilati: essi sono tagliati a pezzi a colpi di coltello e di accetta. Una valle nei dintorni di Mardin ha emesso per lungo tempo un odore insopportabile a causa dei cadaveri in putrefazione. Talvolta i deportati sono stati messi sopra imbarcazioni, che alcune ore dopo ritornavano vuote! Anche gli Armeni, impiegati nel servizio militare o nello scavare le trincee, o occupati nel selciare le strade, non sfuggivano al massacro. Così un battaglione del genio, composto di Armeni, fu distrutto a colpi di ascia tra Silvas e Cesarea.

Dopo gli uomini era la volta delle donne e dei fanciulli.

Lunghe carovane, scortate da gendarmi a cavallo, traversano a piedi le vallate e le montagne verso una destinazione sconosciuta. I malati e i ritardatari sono uccisi a colpi di baionetta e le strade

Un diacono cattolico di rito armeno.

per dove passano le carovane sono disseminate di cadaveri. E' un fatto accertato che soldati hanno ucciso fanciulli spezzando loro il cranio contro le roccie, o strozzandoli con fili telefonici.

Il dettaglio del martirio di cinque vescovi Armeni cattolici darà un'idea delle atrocità, meglio di una descrizione d'insieme imperfetta.

A Mouch nel 1915 mentre il quartiere cristiano era abbandonato al massacro, il vescovo Mons. Hagob Israelian, fu fucilato sul cammino di Diarbekir con i suoi preti e alcune religiose armene. Il vescovo di Malatia, Mons. Michele Katchadourian, dopo lunghe torture fu impiccato con la catena della sua croce pettorale. Mons. Andrea Tchélébian, vescovo di Diarbekir, fu arrestato con centinaia di notabili. Tutti insieme furono sottomessi a supplizi orribili. Il vescovo fu trascinato in una fossa e qui spaventosamente lapidato. La testa e un solo braccio si vedevano sotto le pietre, e in presenza dei suoi fedeli esso fu tormentato fino all'ultimo respiro

Il vescovo di Mardin, Mons. Ignazio Maloyan, fu imprigionato nel giugno 1915 con 4 dei suoi sacerdoti, durante 7 giorni di seguito ricevette ogni notte bastonate sulla pianta dei piedi. « L'ordine ufficiale di deportazione essendo stato promulgato il 10 giugno, gli uomini, ossia il vescovo, 14 sacerdoti e 780 fedeli, furono prima radunati. Tutti si confessarono e comunicarono. Alle 4 del mattino il corteo dei deportati si mise in marcia, con la testa e i piedi nudi; essi erano legati gli uni con gli altri, anche Monsignore e i suoi sacerdoti. Le vittime furono condotte abbastanza lontano dal fianco di Diarbekir. Il giorno dopo tutto era finito e le corde che avevano legato i cristiani rientravano in città. Uno dei carnefici rac-

Come due giovani armeni ciechi si guadagnano il pane.

contò poi che il capo dei soldati aveva dichiarato prima dell'esecuzione: « Colui che vuol rinnegare il Cristianesimo, alzi l'indice e sarà salvo ». Tutti con una sola voce gridarono: « Noi vogliamo morire nella fede di Cristo! ». Nel medesimo tempo essi fecero il segno della croce, Mons. Maloyan li benedisse e la tortura cominciò. Il vescovo fu l'ultimo suppliziato; i carnefici si scagliarono sopra il santo prelato, gli tagliarono il naso, le orecchie, e fecero il suo corpo in pezzi » (Levie, pag. 38).

Questi massacri e queste deportazioni che occuparono gli anni 1915, 1916 e 1917 ridussero della metà il numero dei cattolici armeni; 126 sacerdoti armeni su 250 soccombettero, come 47 religiose sopra un totale di 175.

Nel 1918 la Turchia era vinta. Ma la Francia e l'Inghilterra si combattevano astutamente in Oriente. Il turco rialzò il capo. Il principio della *Turchia omogenea,* ritornò, e il fanatismo turco si raccolse intorno a Mustafà Kemal, suo nuovo capo. Nel 1921 la Turchia segnò con la Francia l'accordo di Angora, che lasciava alla Turchia Edessa, la culla della Chiesa Caldea, con la Cilicia, ove si erano raccolti i fuggitivi Armeni.

Di nuovo questi presero la via dell'esilio. Infine nel 1922, dopo la sconfitta dei Greci e l'incendio di Smirne, le potenze « protettrici delle minoranze » non poterono che sanzionare gli atti commessi dai banditi politici di Turchia.

Il trattato di Losanna, sotto pretesto di scambio di popolazioni, diede a tutti i cristiani l'ordine formale di abbandonare l'Asia Minore. Così il principio brutale che aveva ispirato il massacro dei cristiani, ricevette dall'Europa cristiana la sua piena conferma.

In Siria.

Gli Armeni dispersi si sono rifugiati in Siria, in Grecia, in Bulgaria, in Romania, nell'Armenia russa, in Egitto, in Francia, negli Stati Uniti e nel Brasile. Noi ci accontenteremo di seguirli in Siria.

In Siria sono presentemente 130.000 Armeni. Per Aleppo, ove si riuniscono parecchie strade provenienti dalla Turchia, e dove si dirigono le carovane, sono passati più di 100.000 emigrati.

Nella città e nel territorio circostante sta una popolazione di 60.000 Armeni; Damasco ne conta 6000, Alessandretta 22.000; Beyruth 34.000. Dei 130.000 Armeni della Siria, 22.000 sono cattolici; 3000 stanno in Aleppo, 3000 a Beyruth e 1000 a Damasco; gli altri vivono dispersi in centri meno importanti. Ovunque sono attivi, costanti, coraggiosi, e cercano di lavorare per vivere. In Aleppo si videro uomini guadagnarsi un pezzo di pane al giorno, scavando un canale per condurre acqua potabile. Gli Armeni hanno invaso i mestieri manuali: riparano pompe e biciclette, le donne fabbricano tappeti, tessono la seta. Ragazzi di scuola vendono lacci, sciarpe, cioccolato, penne, ragazzi di 15 anni all'occasione si mettono anche a lucidare le scarpe. Malgrado la loro attività, non sfuggono sempre alla miseria: spesso si devono accontentare di mangiare il loro pezzo di pane con pomodoro o cipolla. Tuttavia, benchè nella miseria, non chiedono mai l'elemosina.

Dal principio della dispersione il clero cattolico armeno ha organizzato il servizio parrocchiale, l'insegnamento e la stampa, aiutato dai Gesuiti della Siria e da molti Padri dell'antica Missione di Armenia. Presentemente le scuole cattoliche contano 1104 alunni dei quali 140 a Damasco, 617 in Aleppo, e (coincidenza fortuita del numero) 617 anche a Beyruth.

Il danno protestante.

La dispersione ha reso gli Armeni dissidenti più accessibili al cattolicismo, e se si disponesse di più grandi mezzi, le sventure presenti del popolo Ar-

meno potrebbero far suonare l'ora scelta da Dio per condurlo all'unità della Chiesa. D'altra parte le differenti sètte protestanti di Siria, avendo come base di azione l'Università americana di Beyruth, fanno ostacolo alla religione cattolica.

Alcuni esempi della loro attività accenderanno nei cattolici il desiderio di sostenere le opere cattoliche. Gli *Evangelici Americani* hanno in Aleppo, nel più bel quartiere della città, un tempio che si riempie di popolo più volte alla domenica, ed hanno inoltre 2 collegi e tre scuole primarie.

I *Millenaristi* hanno una stamperia unicamente destinata alla propaganda; essi distribuiscono gratuitamente una pubblicazione mensile che predica una religione senza sacerdoti e senza sacramenti. La *Near East Relief*, una società americana di beneficenza, essendo il personale quasi esclusivamente protestante, esercita un'azione e una propaganda protestante. La direzione delle opere del dopo scuola organizzate da questa società sono affidate all'*Y. M. C. A.*

L'*Azione Cristiana in Oriente*, con sede centrale a Strasburgo, ha fatto il progetto di fondare colonie di Armeni, che saranno colonie protestanti. Infine alcuni inviati protestanti di America, di Danimarca, di Svezia, e d'Inghilterra, vengono a fare viaggi di studio per stabilire, in mezzo agli Armeni disorganizzati, l'errore protestante. Dio permetterà questa nuova sventura? Già la generosità della « *Catholic Near East Welfare Association* » degli Stati Uniti ha permesso al Santo Padre di offrire agli Armeni importanti aiuti. Il risultato immediato è che, malgrado l'attività dei protestanti, gli occhi degli Armeni guardano fissi alla Chiesa Cattolica. Se i cattolici degli altri paesi sapessero comprendere l'importanza della situazione e aiutare efficacemente con le loro preghiere e con la loro generosità, l'ora potrebbe essere decisiva.

Il Congresso dei Vescovi Armeni.

Il 6 maggio scorso, 8 dei 12 vescovi armeni si riunirono in congresso a Roma per lavorare a far risorgere la loro Chiesa. Nel suo discorso di chiusura, tenuto nella chiesa del Gesù, nella festa degli Apostoli Pietro e Paolo, Mons. Giovanni Naslian, vicario generale del Patriarca, adorando i disegni impenetrabili di Dio, che aveva permesso tanta rovina, dichiara che il Patriarca, gli Arcivescovi, i Vescovi, scampati miracolosamente al massacro, esiliati, spogliati di tutto e abbandonati dalle Potenze europee, nulla avevano perduto della loro ferma speranza nell'avvenire. Sicuri di riuscire, essi avrebbero ricostruita la loro Chiesa sopra la pietra angolare, che è il Vicario di Cristo.

VARIETÀ

CONSIGLI UTILI PER LA VITA

Tre buoni medici:
Il dottor Buonumore;
L'infermiera Dieta;
La medicina Grazia di Dio.

Tre cose per essere felici:
La pazienza per sopportare i mali;
Il timor di Dio per evitare il vizio;
La calma del cuore per vivere in pace.

Tre cose da non nascondere:
All'avvocato il tuo processo;
Al medico la tua malattia;
Al Confessore la tua coscienza.

IL CIAMSITÙ

Ciamsitù è, secondo i Galla (Etiopia merid.) colui che ha la virtù di fermar la pioggia e spazzar via le nuvole.

Nei campi, nei pubblici balli, sui mercati, si trova sempre il *ciamsitù*. Portategli una manata di caffè, una tazza di birra, un franco, ed egli vi difenderà dalla pioggia imminente, salvo a lasciarla cadere come Dio la manda. Ma tant'è, al *ciamsitù* si crede lo stesso.

Eravamo verso la fine di settembre. Il frumento, seminato da una ventina di giorni, stentava a crescere; i piselli erano nati, ma ingiallivano, e così pure il miglio. Negli anni addietro, in tale epoca, pioveva. Ora invece tutto era secco.

Un sera mi conducono un povero diavolo, un nostro operaio, ch'era stato sorpreso a guardare verso il cielo.

— Perchè guardi così fisso? — gli avevano domandato.

— Per non lasciar piovere, — aveva risposto, — affinchè noi operai non restiamo senza lavoro.

Non l'avesse mai detto! L'afferrarono, lo caricarono d'improperi, e me lo condussero perchè lo punissi. Li interrogai:

— Credete proprio che costui abbia la potenza di allontanare la pioggia?

— Altro che! Ne siamo persuasissimi!

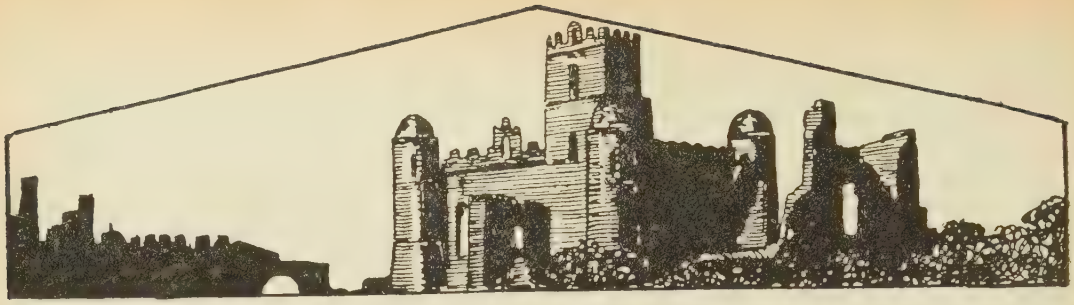
— Ebbene, miei cari, domani vi darò la prova in contrario, e, se vi piace, potete concorrere voi pure. Unitevi domattina voi pure ai miei cristiani nel pregare il nostro vero Dio, e vedrete, che, nonostante tutte le arti di tutti i *ciamsitù* del paese, la pioggia verrà.

L'indomani mattina la cappella era affollata più del solito. Nella S. Messa recitai la preghiera *ad petendam pluviam*.

I cristiani recitarono il S. Rosario.

Volete credere?

Due ore dopo la pioggia cadeva abbondante.



GONDAR E I SUOI CASTELLI

Gondar, la superba città, fondata probabilmente verso il 1650 dal Negus Fasil, che vi fece anche costruire il primo castello da operai di Goa e da Abissini istruiti dai Gesuiti portoghesi nell'arte muraria e in architettura, sorge in una verde conca quasi pianeggiante, solcata da graziose vallette, la quale verso nord e verso ovest va con ondulazioni da prima dolci, indi sempre più mosse, ad allacciarsi agli speroni scendenti dal ciglione montuoso, che la racchiudono con larghe linee maestose; mentre verso Oriente il versante degrada sino alle lontane cime violette della catena del Beghemeder e verso sud si spinge verso il Lago Tsana, il grandioso e imponente mare interno dell'Etiopia, sparso di numerose isole ed isolette, vario per le pittoresche penisole che ne frastagliano le sponde, solcato dalle primitive tanque, rozze, ma leggere imbarcazioni costituite dagli steli dei papiri abilmente legati insieme.

Quando il viaggiatore, dopo avere attraversato in carovana il bassopiano eritreo e asceso il ciglione dell'alpe abissina, si affaccia alla conca di Gondar, vede improvvisamente davanti a sè, verso il nord-ovest della città attuale, il Negus Ghimp, cioè tutto l'insieme delle costruzioni imperiali: cinte merlate, torri di vedetta e di difesa, muri, archi, castelli turriti, che lo trasportano con un brusco contrasto ad un grigio medio-evo europeo. E' un succedersi di fortilizi, di mura diroccate, di cupole inquadrate dalla linea ondulata delle colline lontane, sparse dei caratteristici boschetti sacri, nel cui verde sereno sono nascoste le chiese abissine. Mura e torri si succedono nella fantasmagorica visione, cinte merlate e palazzi, adagiati nella incantevole conca, ai quali la calda tinta del tempo e la distanza tolgono quasi l'aspetto di rovine, per trasformarli in strane ed audaci forme architettoniche, mentre intorno, dappertutto, quella grande luce d'Africa, che tutto avvolge, tutto anima coi suoi violenti contrasti, trasforma quella vasta necropoli d'uno scomparso splendore in un misterioso e pittoresco recinto, asilo di vecchie fiabe e di serene leggende.

L'architettura di tutti gli edifici è sempre eguale nelle sue linee principali e ricorda assai il tipo di architettura di alcuni nostri castelli del 300, e più particolarmente forse di quelli dell'Europa occidentale, coi loro torrioni caratteristici e coi muri a merlatura guelfa. Sono tutti costruiti con la stessa pietra basaltica scura, generalmente non intonacati all'esterno: pochi si mantengono in apparenza ben conservati, ma l'interno di tutti è in completa rovina, molto più di quanto non lo indichi la loro apparenza esteriore.

Avanzando da sud, il primo castello che s'incontra è quello del Negus Fasil, mole massiccia a due piani, quasi quadrata, che appare isolato in una vasta radura, sparsa di fitti gruppi d'alberi e di arbusti. A nord di esso sorge il palazzo edificato da Hannes, detto Zadicù, cioè il santo, figlio di Fasil, costruzione asimmetrica, elegante e slanciata; e poco discosto, in una valletta verde e pianeggiante presso il fiumicello Gahà, un parco recinto da mura racchiude vari edifici e un grande bacino in muratura; probabilmente, come vuole la tradizione, castello di piacere di Gahà Mentic. Vicino all'angolo sud-est, un piccolo tempietto a cupola sostenuta da archi è la tomba del cavallo preferito dal Negus.

Forse all'imperatore Yasu II va attribuita la chiesa di Fekerghimp, il più finito, il più elegante ed il più raffinato edificio di tutta Gondar; e del medesimo Negus sono un palazzetto ad un piano, un magazzino adiacente, un recinto per leoni ed un altro piccolo edificio, forse destinato alla riunioni intime della famiglia imperiale, che ivi si radunava, di fronte alla meravigliosa distesa del Dembeà con in fondo, all'orizzonte, la lama incandescente del lago Tsana.

Le rovine si succedono alle rovine: colonne e muri spuntano qua e là fra il verde, archi e loggiati, e intorno una vegetazione prepotente di alberi, di cespugli, di rampicanti che tutto avvolge, alterando ogni fisonomia con una nota di strano, di misterioso, di romantico.

A questi castelli si connettono tradizioni varie, leggende ora poetiche, ora cupe. Negus Fasil, che era colpito da una malattia della pelle, forse la lebbra, soleva, dicesi, precipitare da un trabocchetto aperto nell'alto di una torre le sue favorite in una cella col pavimento irto di lance, per nascondere la sua infermità. Lo stesso Negus, pentitosi poi dei suoi peccati, perchè i viandanti benedicessero la sua memoria, fece costruire numerosi ponti sugli impetuosi corsi d'acqua, come quello, tuttora esistente, sull'Abai o Nilo Azzurro, che, poco dopo la pittoresca cascata di Tis Esat, si ingolfa mugghiando in una profonda forra dalle pareti di nero basalto, larga appena cinque metri.

L. M.

Tribù primitive dell'Africa Orientale

Donne bantù al lavoro.

Il Capitano C. H. Stingand che ha lungamente vissuto nell'Africa Orientale, divide le popolazioni che abitano quelle regioni in cinque gruppi principali: Pigmei, Negri Sudanesi, Negri Nilache, Popoli Pamitici e Popoli Bantù. La maggior parte di queste popolazioni si sono però mescolate fra loro per effetto delle guerre, dell'esogamia, delle carestie e delle siccità: cause quest'ultime che spinsero gli indigeni di un gruppo a cercare asilo e rifugio presso quelli di altri gruppi. Queste cause, hanno a loro volta contribuito al confondersi degli usi e dei costumi di queste genti, fino a rendere ormai impossibile distinguere quali siano le usanze caratteristiche di ciascuna tribù. Presso i Gialno o Carirondo meridionali gli uomini e le donne vanno affatto nudi. Talvolta i vecchi mettono al collo una pelle di capra: singolare usanza codesta che oltre a servire per tener caldi, vale a riparare la gola dal vento e dalla pioggia. Quasi tutte le donne, però, portano una cintura di perline, fatta con molte file di pallottole di vario colore disposte a disegno. Le ragazze di altre tribù, quali le Kikyyu, Nandi e Turkana vestono, viceversa, abbastanza bene: e sanno adattare alle loro personcine snelle ed eleganti delle pelli ben conciate che non lasciano scoperta che una metà del seno.

Il bambino africano nasce, purtroppo, sotto tristi auspici. Per lo più sua madre lavora in campagna e non può aver cura del figliuolo. Presso le tribù Masai, anzi, i vecchi usano sputargli addosso per fugare il malocchio: giacchè lo sputare è presso questi popoli il miglior segno di rispetto e di affabilità e il più sicuro talismano contro le malie. Le donne usano mettere il bambino sul dorso e avvolgono se stesse ed il neonato in una tunica che vien ravvolta sul petto. Costretto a rimaner così schiacciato sul dorso materno, il povero fanciullo resta per ore ed ore esposto al fuoco del sole, mentre la madre ara e semina.

Giunti alla pubertà, sia i maschi che le femmine, sono costretti ad assoggettarsi a particolari cerimonie, dirò così, di cattivo genere... E' allora che si praticano sul loro corpo i tatuaggi, o che si applica per la prima volta la maschera di legno lavorata che serve per le preghiere... Si eseguono anche danze e si beve molta, forse troppa, birra... Entrati così nell'età virile, i giovanotti si cercano una sposa. Per lo più

Donne zanzibaresi con maschere sacre.

il padre della ragazza è quello che tratta direttamente la cosa, senza mai interpellare la figlia. Presso qualche tribù i due giovani scappano invece insieme, dopo avere eseguito una... danza funebre. In seguito il padre o il fratello si affretta a reclamare un dono. Se il marito non ha di che pagare, si offre al padre il figlio primogenito.

La gran maggioranza delle tribù offrono sacrifici agli spiriti. I Daganda ritengono che gli spiriti dei defunti entrino nei vasi ornati di perle che si conservano nelle tombe dei morti: ma molte tribù costruiscono per gli spiriti minuscole capanne e vi collocano vivande ed offerte. Uomini e donne, allora, col volto nascosto da una speciale maschera di legno scolpito adornano il così detto feticcio; che è una specie di pupazzo al quale van tributati onori e sacrifici.

Le varie tribù hanno singolarissime restrizioni riguardo diverse specie di cibi. I Masai non possono mangiare carne di selvaggina, se ne eccettui quella del bufalo e dell'antilope. Le donne Nandi non hanno il diritto di mangiare polli e meno ancora di toccar le uova di qualunque volatile. I Bahima, peggio degli altri, sono costretti — per religione — a una specie di dieta costante: uova, carne, pesce, ecc., essendo loro interdette.

Gli indigeni dello Zanzibar sono, a sentirli dire, inclini molto alla musica, ma i loro suoni sono regolati più da un ritmo che da un'armonia. Il loro strumento principale, comune del resto a quasi tutte le tribù selvagge, è il tamburo. Esso è fatto di un ceppo scavato, su cui vien tesa una pelle di capra. In genere, il popolo zanzibarese è molto industrioso: lavori di perline, scudi decorate, sandali, braccialetti d'avorio, pettinini di ebano, tabacchiere, anelli pel naso, braccialetti di filo metallico sono gli oggetti che per lo più vengono costruiti dai naturali con gran cura e messi quasi sempre in commercio.

Il Sultano di Zanzibar — il cosidetto Seyyd — è un seguace del Maomettismo, che del resto è la religione dominante nell'isola. Il rito, però, diversifica in qualche parte da quello classico, per l'influenza delle abitudini religiose dei popoli circonvicini, particolarmente dei Banyoro, e viene compiuto con particolare pompa, specie durante la processione a cui il Seyyd assiste.

E' allora che si suona il flauto di canna o il zeze, che non è altro che il prototipo del banjo.

In quanto ad organizzazioni militari, quella dei Masai è la migliore. Il servizio dura di solito dieci anni, durante i quali non è concesso al soldato di prender moglie. Le armi sono generalmente la lancia e la spada, ma i Suk e i Turkana portano anche un coltello circolare che vien legato al polso, per potere al bisogno colpire a tradimento. Nella tregua adornano le loro lance di penne e le legano con cordoncini.

IL PAPPAGALLO E LA PERNICE

FAVOLA CONGOLESE

Una volta il pappagallo disse alla pernice:

— Andiamo a cercar noci di palma.

E andarono.

Cammina e cammina, la pernice vide pendere da una palma un bel grappolo di noci rosse e mature. E disse al compagno:

— Sor pappagallo, sali su e coglile.

— Bene — rispose il pappagallo. Io vo su e tu aspettami sotto l'albero.

Salì e cominciò a coglierne. E ne buttava qualcuna anche alla pernice.

— Mi potresti mandare qualche cosa di meglio — disse la pernice. — Le buone te le becchi tu e a me mandi lo scarto.

— Fatti più vicino — rispose il pappagallo.

La pernice si fece sotto, e il pappagallo, malizioso, prese la mira e le scaraventò una grossa noce sui diti, e i diti diventarono rossi.

— Scusami, sai — gridò il pappagallo — non l'ho fatto apposta.

Ma la pernice pensò: « Te la farò pagare! » e nascose una noce sotto le ali. E disse: — Via, sor pappagallo, andiamo che si fa tardi.

— Vengo subito — fece questo; e discese.

Ma appena mise il piede per terra, la pernice gli fu sopra con un bastone e gli sistemò un bel colpo sul becco, e il becco divenne curvo.

— Infame! — gridò il pappagallo — mi hai stravisato. Prima avevo il becco ritto e ora l'ho curvo. Ma vieni qua, che ti voglio cacciare il cuore, dovessimo morire tutti e due.

E si azzuffarono.

La pernice allora tirò fuori dal di sotto la noce. Il pappagallo ebbe paura e si mise a scappare. La pernice mirò e lo colse nella coda, e la coda divenne rossa.

Ecco perchè il pappagallo ha il becco ricurvo e la coda rossa, e la pernice ha rosse le zampette.

MAGGIO

†	1	G	ss. Filippo e Giacomo Apost.
	2	V	s. Atanasio vesc. e dott.
	3	S	Invenzione della S. Croce
✠	4	**D**	**II Domenica dopo Pasqua** **s. Monica ved.**
	5	L	s. Pio V Papa e conf. ☽
	6	M	s. Giovanna d'Arco mart.
	7	M	*Patrocinio di S. Giuseppe*
	8	**G**	**Madon. di Pompei - Ap. di s. Michele**
	9	V	s. Gregorio Nazianz. dott.
	10	S	s. Antonino arcivesc.
✠	11	**D**	**III. Domenica dopo Pasqua** **bb. Giuliano e comp. cc. ffr.**
	12	L	ss. Nereo e Achille e C. mm. ✠
	13	M	b. Petronilla verg.
	14	M	bb. Bartolomeo e Benv. cc. ffr.
	15	G	s. Giov. Batt. de la Salle c.
	16	V	s. Ubaldo c. v.
	17	S	s. Pasquale Baylon conf.
✠	18	**D**	**IV. Domenica dopo Pasqua** **s. Felice da Cantalice capp.**
	19	L	s Ivone conf. terz.
	20	M	s. Bernardino da Siena ☾
	21	M	b. Crispino da Viterbo Capp.
	22	G	bb. Giov. e Pietro cc. ffr.
	23	V	b. Gherardo conf. terz.
	24	S	s. Gregorio VII Papa
✠	25	**D**	**V. Domenica dopo Pasqua** **Trasl. Corpo di s. Francesco**
	26	L	s. Filippo Neri conf.
	27	M	s. Vitale conf. terz.
	28	M	s. Agostino Cant. vesc. ●
✠	29	**G**	**Ascensione di N. S. G. C.**
	30	V	s. Ferdinando re
	31	S	s. Angela Merici v.

GIUGNO

✠	1	**D**	**Dom. fra l'Ott. dell'Ascens.** **b. Felice da Nicosia capp.**
	2	L	b. Ercolano confr. fr.
	3	M	b. Andrea da Spello fr. ☽
	4	M	s. Francesco Caracciolo conf.
	5	G	s. Bonifacio vesc. mart.
	6	V	s. Norberto abbate
	7	S	b. Battista Varani cl.
✠	8	**D**	**PENTECOSTE** b. Stefano m. fr.
	9	L	ss. Primo e Feliciano mm.
	10	M	s. Margherita reg. ved.
	11	M	s. Barnaba Apostolo ✠
	12	G	s. Giovanni da s. Facondo c.
	13	V	s. Antonio di Padova conf.
	14	S	s. Basilio vesc. e dott.
✠	15	**D**	**SS. Trinità** b. Guido da Cortona c. fr.
	16	L	b. Cecilia verg. cl.
	17	M	b. Eleonora verg cl.
	18	M	b. Michelina terz.
✠	19	**G**	**Corpus Domini** ☾
	20	V	Ottava di S. Antonio
	21	S	s. Luigi Gonzaga conf.
✠	22	**D**	**Dom. II. dopo la Pentecoste** **b. Tobia terz.**
	23	L	s. Felice mart.
†	24	M	*Natività di S. Giovanni Battista*
	25	M	s. Guglielmo abbate
	26	G	ss. Giovanni e Paolo mm. ●
	27	V	*ss. Cuore di Gesù* s. Ladislao re
	28	S	s. Ireneo vesc. mart.
✠	29	**D**	**ss. Pietro e Paolo Apostoli**
	30	L	Comm. S. Paolo

L'aiuto più efficace del Missionario è il Catechista. È il suo braccio destro. Perchè conoscendo perfettamente la lingua e i costumi degli indigeni li attira alla Missione, li prepara ad ascoltare la parola del Missionario, li istruisce e spesso amministra loro il Santo Battesimo.

Cooperare quindi a mantenere il catechista è cooperare alla salute eterna di tante anime.

Il mantenimento di un catechista importa una quota annua di L. 300.

Rivolgersi alla Direzione: IL MASSAIA = Via Boncompagni, 71 = Roma

ANGELUCCI & BIANCHETTI

FORNITORI EFFETTIVI DEI SACRI PALAZZI APOSTOLICI

STOFFE SPECIALI PER ISTITUTI E COMUNITÀ RELIGIOSE

PANNI FRATESCHI

SEDE ROMA (101) Piazza Ss. Apostoli 61 = Telef. 64-149

MONZA, Via Italia 24 = Telefono 445

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO ESPOSIZIONE VATICANA DEL 1888

LANIFICIO ROMANO

DITTA

Cav. CARLO BUTTARELLI

CASA FONDATA NEL 1832

SPECIALITÀ DI STOFFE PER ECCLESIASTICI
COLLEGI ISTITUTI E COMUNITÀ RELIGIOSE

ROMA - Via dei Genovesi, 25 - Telef. 50-532 (Quart. Postale 114)

G. CANZIANI

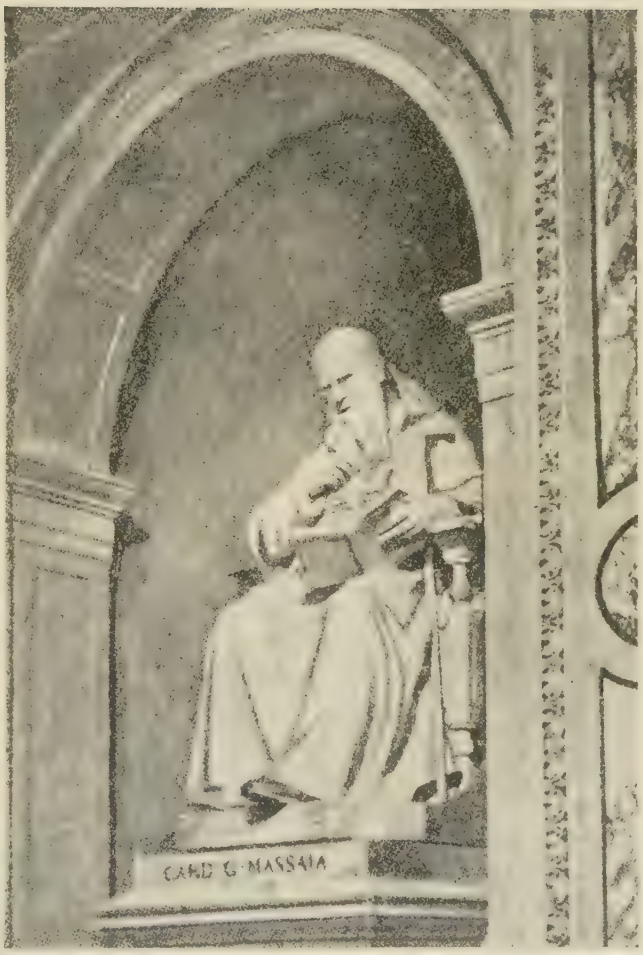
Corone da Rosario - Articoli religiosi - Belle arti - Immagini Sacre - Ricordi di Roma - Fotografie di Sua Santità per la benedizione Apostolica e l'Indulgenza Plenaria in Articulo Mortis.

ROMA (19) — Piazza del Pantheon, 82

(attigua al N. 1 di Via della Minerva)

La Ditta s'incarica di fare benedire dal Santo Padre gli oggetti acquistati nel suo negozio e di fare segnare i rescritti per la Benedizione Apostolica.

In memoria del Card. Massaia



Il monumento a Frascati.

Roma ha voluto degnamente onorare la memoria di questo grande Missionario dedicandogli sul colle Pincio un simulacro marmoreo. Diamo più sotto la cronaca dell'avvenimento. Ma qui vogliamo dire di lui e della sua opera di precursore, che così bene s'inquadra nella prospetttiva dei nuovi orizzonti dischiusi dal trattato lateranense. E subito ci balza davanti una coincidenza.

Ogni volta che guardiamo indietro nella storia del nostro paese per cogliervi qualche aspetto riguardante la faticosa costruzione dell'edificio nazionale, incontriamo l'ombra di un gigante: Camillo Cavour. L'unità d'Italia non era ancora compiuta, alla Nazione mancava la sua capitale, ma quel genio lungimirante vedeva già nel sicuro avvenire della Patria, ne misurava le necessità, provvedeva alle iniziali realizzazioni che dovevano quindi tracciare la via per la mèta lontana.

Padre Guglielmo Massaia, figlio di agricoltori di Piovà, grossa borgata dell'Astigiano, vestito per vocazione l'umile saio di cappuccino, era andato a svolgere il suo ministero in Abissinia e il suo apostolato vi coglieva i primi successi nella propagazione della fede cristiana, quando il conte di Cavour pensava di esortarlo pure a facilitare gli inizi di una penetrazione civile, i primi approcci di una attività commerciale che per altre vie moveva allora dall'Italia verso i lidi del Mar Rosso. E questi pacifici propositi trovarono certo schiet-

ta rispondenza nell'animo del cappuccino insigne la cui influenza agevolò i primi passi degli audaci connazionali. Pochi anni più tardi infatti, il prof. Sapeto otteneva con regolare acquisto dal sultano Berehan, per conto della ditta Rubattino, la baia di Assab e l'isola Demarchiè. Così, sin da quel tempo, si dimostrava come, attraverso l'azione di due spiriti eletti, fosse possibile servire insieme gli interessi della Religione e della Patria.

L'Ordine dei Cappuccini Francescani, al quale apparteneva Padre Massaia, ha la sua sede centrale a Roma, in via Boncompagni, dove è un grande convento che una volta spaziava nella cornice verde e silenziosa degli orti suburbani; ma ora che la città si è tanto ingrandita, viene a trovarsi nel folto di un abitato quasi centrale. In quel convento ha cominciato a stamparsi, sedici anni or sono, una rassegna mensile che si chiama appunto *Il Massaia, bollettino delle Missioni estere dei Frati Minori Cappuccini,* e reca la cronistoria, a scopo di propaganda, delle vicende dei Missionari sparsi in tutto il mondo per la diffusione della Fede di Cristo. Ma ora la Redazione del bollettino si è trasportata a San Lorenzo fuori le Mura, presso la celebre basilica che sorge a fianco di Campo Verano.

Per avvicinare qualcuno tra i più diretti eredi dell'opera di Padre Massaia, mi sono quindi recato a San Lorenzo, dove ho conosciuto Padre Lodovico da Colognola, un candido cappuccino veneto che attualmente dirige *Il Massaia* e mi ha parlato con fervido zelo dell'apostolato del Grande scomparso.

Come è noto, Padre Massaia, di ritorno dall'Africa, scrisse per ordine di Leone XIII, che tanto lo apprezzava, e lo aveva elevato alla porpora cardinalizia, la storia dei suoi *Trentacinque anni di Missione nell'Alta Etiopia.* Sono tre grossi volumi che Padre Ludovico mi mostra con un certo orgoglio, giustificato oltre che dal valore della pubblicazione in cui è documentato così largo e fecondo periodo dell'attività missionaria, anche dal fatto che l'edizione è esaurita e il possederne un esemplare è quasi una rarità.

Logicamente di essa fanno parte principale i fasti religiosi della propagazione della fede, delle conversioni ottenute, dei 36.000 battesimi somministrati, insomma di tutto il mirabile esercizio apostolico compiuto da Padre Massaia durante le sue varie residenze nelle zone più selvagge, attraverso persecuzioni e patimenti senza fine: ma vi trovano pure posto narrazioni storiche, considerazioni politiche ed economiche, profonde osservazioni sulle tradizioni e costumi dell'Etiopia, un quadro completo della vita di quel grande impero al quale per tanti aspetti l'Italia doveva guardare con sempre maggiore interesse.

* * *

Certo, dopo aver passato tanta parte della sua vita nel cuore dell'Africa, tra le cure ardue ma feconde di un tal ministero, egli non doveva avere in animo che un solo desiderio: finire la sua giornata nel centro del suo apostolato, chiudere gli occhi tra i suoi nuovi figli nella contemplazione di quei luoghi, dove la Croce si era valsa di lui per giungere a sempre maggiori trionfi. Menelik, riconoscendo quanto bene fosse derivato dall'infaticata attività di Padre Massaia, gli aveva fatto dono d'un vasto terreno sulla montagna di Escia, nello Scioa, ed ivi era sorto un piccolo convento, povero e romito, ma ricco delle gioie più grandi: pace e serenità tra terra e cielo, nella cornice d'un incantevole panorama.

Non era il riposo, poichè lo zelo di un missionario è sempre inesausto; ma poteva dirsi un premio meritato, quasi la felicità.

E invece lo attendevano altre pene, più dolorose di tutte quelle già superate: gli si imponeva il distacco dalle sue creature, l'abbandono della Missione, il rimpatrio. Fu accusato iniquamente da un gruppo di scismatici eutichiani, appartenenti al clero copto, i quali fecero credere a Re Giovanni che il Massaia cospirasse con Menelik contro l'integrità dell'Impero Etiopico e avesse maneggi con l'Europa politica.

L'accusa era insussistente, mossa soltanto da invidia per la prosperità della Missione cattolica; ma Re Giovanni, pauroso dell'ascendente di Menelik, subì l'influenza degli accusatori.

Per non tradire i suoi propositi li mascherò con un incarico diplomatico secondo il quale Padre Massaia era designato a presiedere una ambasceria al fine di stringere alleanze di pace in Europa. Ma in sostanza si trattava di un irrevocabile congedo.

* * *

Dovette così abbandonare l'Etiopia, allontanarsi improvvisamente dal campo del suo lavoro, appunto come il seminatore che è costretto ad interrompere la sua opera sul solco già segnato.

Toccava già la grave età di settant'anni, ma sul corpo ancora valido non si piegava la bella testa leonina che voleva tuttavia mirare innanzi a sè la traccia di un più lungo cammino.

E quando, ridottosi al Convento dei Cappuccini in Frascati, udì un giorno accennare alla prossima partenza d'una spedizione di Missionari in Africa, subito chiese di ritornarvi; ma Leone XIII gli rispose con l'invio di un biglietto nel quale gli si preannunciava la porpora cardinalizia.

Così quella fiera testa dovette piegarsi; e si piegò sulle pagine che continuò a scrivere per dieci anni, sino all'ultimo giorno di sua vita, che fu il 6 agosto 1889.

Ora le sue ossa riposano fra l'antico e il nuovo Tuscolo nella pace solenne dell'asceterio francescano; e alla glorificazione della sua memoria immortale ha voluto partecipare anche l'attuale Re d'Abissinia, il Negus Tafari, nostro potente amico, l'erede del trono di Re Giovanni.

* * *

Dopo tanti triboli e l'amarezza dell'ingiustizia subita, questo postumo omaggio è parso avere il significato, più che di un tardo riconoscimento umano, d'una rivendicazione divina. Lo spirito del grande missionario può infine placarsi nella sua gloria immortale.

GIUSEPPE BORGHETTI.

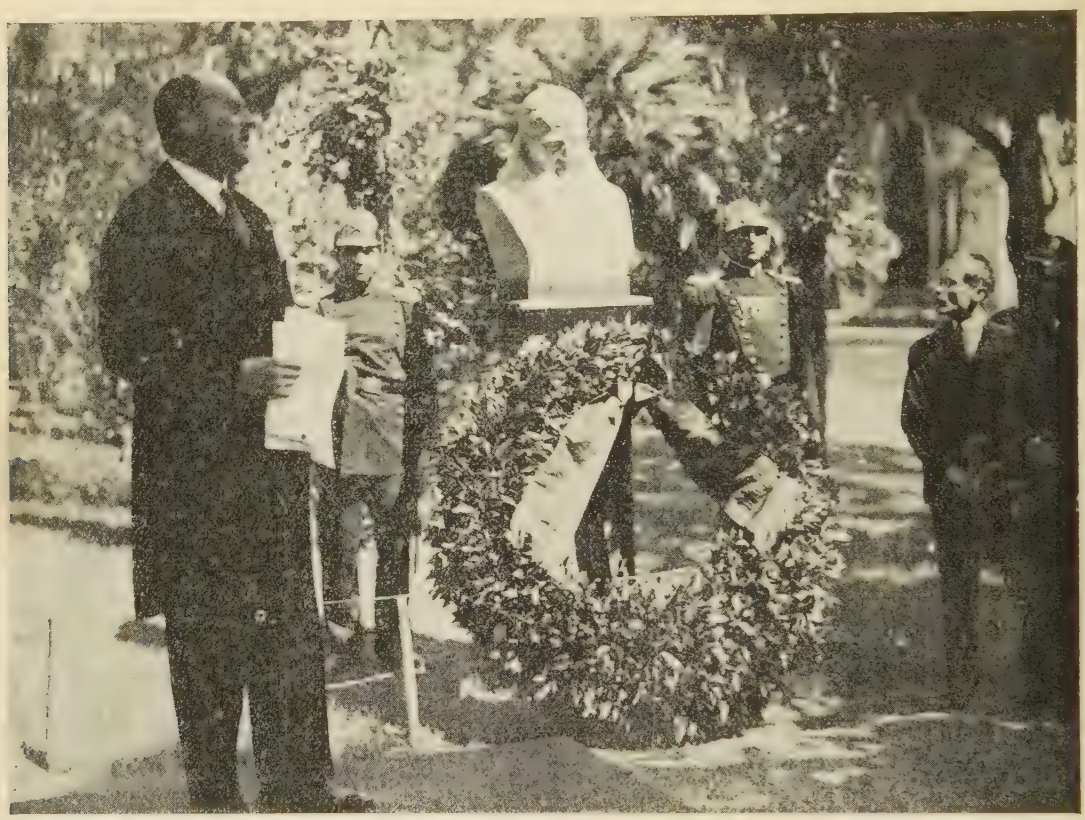
Il busto di Padre Massaia al Pincio

All'inaugurazione del busto del Cardinale Massaia che ebbe luogo al Pincio, il 5 giugno 1929, il Governatore di Roma Principe Boncompagni pronunciava il seguente discorso:

« Roma rende oggi omaggio devoto e riconoscente al Cardinale Guglielmo Massaia, il grande Missionario Cappuccino, che recò e fece amare il nome della nostra Patria fra i popoli di Etiopia, seguendo l'esempio di quel Santo Patriarca, che,

nella presenza del Soldan superba
predicò Cristo e gli altri che il seguiro.

« Innanzi a questa effigie, che la mano fedele dello scultore modellò con religioso fervore, e che la città di Roma ha voluto



L'inaugurazione del busto a Roma: Parla il Governatore Principe Boncompagni Ludovisi.

qui collocare fra i personaggi più eminenti della storia d'Italia, ci sentiamo attratti da quello sguardo che sembra in eterno mirare laggiù, le plaghe inospiti del Continente Nero e rievocare speranze, lotte, martirii e trionfi. Ed è come se, in una prodigiosa sintesi, ci tornasse intera alla memoria l'eroica e santa gesta che il Gran Vecchio narrò con l'umiltà di un cenobita, inconsapevolmente alzando a se medesimo uno spirituale, imperituro monumento.

« Ci par di vederlo, come lo vide un suo compagno di fede e di chiostro, sull'altipiano eritreo e sul Nilo misterioso, nel deserto di Nubia e sulla Via di Zéila, da lui riaperta ai traffici europei; nella capanna per lui più bella e più ricca d'una reggia, innestare il vaiolo, come innestava la fede, cucir lembi di saio per vestire sè e i convertiti negri; far d'una canna un bastone pastorale, di due pelli congiunte una mitra per le solennità pontificali e d'un poco di paglia e di fango un Altare per celebrarvi i divini misteri!

« La sorte non gli concesse di chiudere gli occhi in terra africana e nemmeno di essere sepolto nella roccia d'un'amba, scavata con le sue stesse mani, dove i suoi figli avrebbero pregato e pianto.

« Colui che, inerme, fu sicuro e, povero, sparse tesori; che ogni giorno seppe farsi esploratore e medico, filosofo e diplomatico, arbitro di pace e confidente dei Re, Guglielmo Massaia, che ha la sua sepoltura sul Colle Tuscolano, in vista di Roma, donde Egli partì per la mistica missione e dove, durante i 35 anni del suo apostolato, tre volte tornò a ritemprare lo spirito affranto.

« Il popolo di Roma si compiace di vedere oggi eternata nel marmo la figura di questo umile alunno del chiostro, la cui vita fu celebrata come un'epopea di fermezza, di carattere, di abnegazione, di umiltà, tutta dedicata, nella sublime sua

L'inaugurazione del busto a Roma: Parla il Comm. Gioacchino Farina, Direttore del Museo Massaiano di Frascati.

virtù francescana, al bene dell'umanità sofferente e bisognosa.

« Dinanzi a questo simulacro eleviamo i nostri cuori verso quei puri ideali che fecero dell'eroico missionario una vivente fiamma di fede ».

La commemorazione del Card. Massaia a Frascati

Nello stesso giorno 5, dopo l'inaugurazione del busto al Pincio, aveva luogo in Frascati, dove riposano le ceneri del Card. Massaia la solenne commemorazione, riuscita imponente per le numerose autorità e rappresentanze intervenute da Roma, nonchè per lo straordinario concorso di popolo.

Erano presenti gli E.mi Cardinali Lega, Vescovo di Frascati, Laurenti, e Sincero, il gen. De Bono in rappresentanza del Governo, il Segretario Federale dell'Urbe, il Comandante la Divisione Militare di Roma, il comm. Farina, Mons. Giovanni Santini, Vescovo di Zama, il R.mo P. Gregorio da Breno, Procuratore Generale dei Cappuccini, il Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi, Mons. Dini, Rettore del Collegio di Propaganda con larga rappresentanza di studenti, i Podestà di Frascati, Albano, Marino, Roccapriora e tutte le notabilità cittadine.

Avevano telegrafato inviando la loro adesione, il Pontefice Pio XI, S. M. il Re, il Negus Tafari, il Principe Ereditario, il Duca degli Abruzzi, S. E. Mussolini, l'on. Boselli, S. E. De Vecchi, S. E. Turati. La commemorazione fu tenuta nel Teatro Comunale affollatissimo. Si iniziò col canto di inni sacri applauditissimi, ai quali seguì un eloquente discorso pronunciato dal generale Annaratone che fu lungo tempo in Abissinia quale inviato del Governo ed ebbe quindi campo di conoscere ed apprez-

zare sul luogo stesso i grandi risultati dell'apostolato di Padre Massaia. L'oratore cominciò col rivolgere parole di omaggio e di ammirazione a tutti quegli oscuri e nobilissimi eroi che nelle più lontane terre inospitali offrirono la loro vita per il trionfo della Fede e della Civiltà. Passò quindi a delineare la grande figura del Cardinale Massaia, la cui fede religiosa, animata sempre da un altissimo senso di vera italianità, lo indusse a sacrificare tutto se stesso alla redenzione morale e civile di tanti popoli, rendendo ad un tempo onore e segnalati vantaggi anche alla Patria lontana. La evocazione di episodi salienti e della attività multiforme del grande Apostolo dell'Etiopia, svolta in relazione agli usi ed alle costumanze locali, destò vivo interessamento e dimostrò nell'oratore una esatta e diffusa conoscenza dell'ambiente in cui Padre Massaia trascorse tutta la parte migliore della sua esistenza così feconda di bene. La commemorazione lasciò in tutti gli intervenuti la viva e profonda soddisfazione che sempre si accompagna ad ogni degna esaltazione di virtù religiose e civili cui valsero i sublimi ideali di Dio e della Patria.

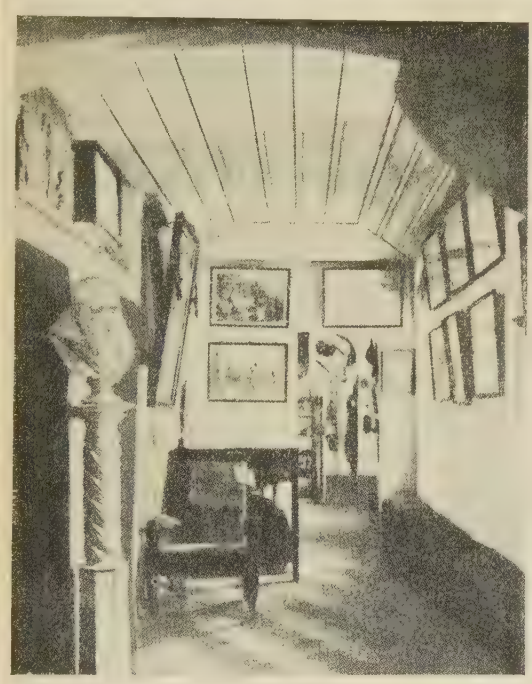
Le Autorità ascoltano il discorso del Gen. Annarratone.

Il Museo Etiopico "C. Massaia"

Dopo che avevo ottenuto, per straordinaria concessione di Leone XIII, il trasferimento della venerata salma del Cardinale Massaia da Roma a Frascati, ed effettuatone il seppellimento in questa graziosa chiesetta dei Cappuccini, pensai di non mandar dimenticata la povera ed angusta cella (di circa 6 mq.!), il cui soffitto si arriva a toccare con la mano; e così l'annessa sala di ricevimento (!) formata in un tratto di corridoio, largo m. 1,80 per 5 di lunghezza, ornata di un divano molto soffice, consistente in una stretta risega della parete destra ricoperta da una saccoccia di cotonina bleu riempita di paglia!

In questo *lussuoso e vasto appartamen-*

to, internato nel mezzo del convento, era silenzio perfetto, rallegrato soltanto in primavera dalle sorelle rondini che facevano il loro nido sotto la gronda. Quivi cominciai a raccogliere alcuni oggetti personali del defunto Porporato, donatimi dal di lui degnissimo segretario, P. Giacinto da Troina. Raggiungevo così il duplice scopo prefissomi, di conservare cioè tali oggetti ed



In questa prima stanza del Museo è il seggiolone su cui morì il Cardinale, ed inoltre la piccola tavola ove scrisse la sua opera: ***Trentacinque anni di missione in Etiopia.***

altri che mi proponevo di cercare ed ottenere; e di ordinarli nell'umile ritiro, santificato dalla vita di lavoro e di preghiere del vegliardo insigne. Erano ivi rimasti i due banchetti di abete rustico che sorreggevano le tavole del letto col sovrapposto giaciglio di paglia di grano; un comodino tinto in rosso; un seggiolone ricoperto di tela sbiadita e logora, usato nove anni dal Massaia per la tormentosa compilazione dei suoi 35 *anni di missione in Etiopia;* un piccolo tavolo per scrittoio, ed alcune altre misere suppellettili. Tutto il prezioso manoscritto della monumentale opera dell'Apostolo prodigioso, fu qui conservato alcun tempo; sino a che, per ordine del Sommo Pontefice Leone XIII, non trovò

posto nell'Archivio segreto del Vaticano. La mia piccola collezione si andava intanto accrescendo, mercè l'ardore che spiegavo nelle ricerche. La Curia Generalizia dei Cappuccini inviò la mitria usata dal Massaia nelle solenni cerimonie religiose; il comm. Santoliquido di Napoli, il seggiolone su cui il santo missionario esalò l'ultimo respiro in San Giorgio a Cremano.

A sinistra i due preziosi denti di elefante donati al Cardinale dall'Imperatore Menelik II. Nel fondo, i doni dell'Imperatrice Zeoditu.

Il Superiore del Convento di Frascati diede il calice e sacri indumenti per la celebrazione della Messa; il convento di Troina, oggetti vari di uso personale; il papa Pio X disponeva mi fosse dato lo storico bastone usato molti anni dal Massaia nelle sue apostoliche peregrinazioni, di poi conservato nel museo Borgiano di Propaganda Fide; ed in ultimo il comm. Almirante, nobile napoletano, completava tale raccolta coll'invio prezioso di quanto fu tolto di dosso al Vegliardo indomito non appena cadavere.

Il *Museo Massaiano* aveva dunque preso conveniente forma. Sarebbe però rimasto molto modesto, se limitato ai soli oggetti appartenenti o riguardanti l'Apostolo in-

vitto, dei quali eravi pochissima disponibilità appunto perchè il Cardinale, Principe di Santa Chiesa, era sempre rimasto umile e povero frate in ciabatte, cinto del serafico capestro!

Cosicchè mi diedi alla caccia di oggetti originari dall'Africa orientale e particolarmente dall'Abissinia ed Eritrea. In ciò fui ben fortunato per aver ricevuto, in sulle prime, dall'on. conte Pietro Antonelli un curioso ventaglio donato al Massaia dalla regina Taitù; due pregevoli denti di elefante, dal Negus, con incisavi in amarico questa affettuosa dedica: « Devoto omag-

Bassorilievo del monumento.

gio dell'imperatore Menelik II al cardinale Massaia; Addis Abeba, 19 magabit 1900 » (28 marzo 1908). Vado di ciò debitore al compianto capitano Ciccodicola, R. Ministro plenipotenziario d'Italia presso la Corte etiopica, e rev. P. Basilio da Combrand, Superiore cappuccino della Missione cattolica in Addis Abeba. Altro materiale di pregio mi veniva dal Ministero delle Colonie sin dal tempo di Martini e Colosimo; qualche cosa dalle benemerite Missionarie Figlie di Sant'Anna; poi da S. M. l'attuale imperatrice Zeoditù, parecchi oggetti di argento massiccio per uso ecclesiastico copto. Grato, di questo, ad altro nostro rappresentante diplomatico in Etiopia, il comm. Renato Piacentini. Ed ultimamente s'è compiaciuto accontentarmi con qualche altro oggetto l'ill.mo mons. Ercole, il dotto direttore dei pontifici musei al Laterano. Da quanto ho accennato in frammentaria e rapida forma, posso con viva soddisfazione affermare che la mia silenziosa e modesta iniziativa, intesa ad esaltare ancor più la santa memoria dell'intrepido banditore della fede di Cristo ed insuperabile civilizzatore, ha continuato ad aver fortuna; tanto che si è dovuto aggiungere, ai due ambienti su descritti, un terzo locale, e all'uopo sistemare anche l'annessa cappellina ove il Vegliardo, alle ore 3 antimeridiane, celebrava il Divino Sacrificio, con fervore da strappare le lacrime di commozione; e quindi ponevasi al duro riepilogo delle sue gesta meravigliose.

Per tal modo il *Museo Massaiano* diveniva *Museo Etiopico Guglielmo Massaia*; il cui battesimo ufficiale riceveva il 22 giugno 1924, come doveroso omaggio a Sua Altezza Imperiale Ras Tafari Maconnen, che insieme al suo seguito, coll'aiutante di campo di S. M. il nostro Re, in sette carrozze di Corte, degnavasi visitare reverentemente la tomba dell'Abuna Messias, che fu padre, maestro e consigliere saggio del potente imperatore Menelik II.

Fra pochi giorni un regale invio ornerà maggiormente questo Museo: i preziosi doni che l'amabile e autorevole interessamento del R. Ministro plenipotenziario d'Italia, comm. Giuliano Cora, ha ottenuti dal Negus Tafari, ossia le insegne del Gran Cordone della Stella d'Etiopia conferita alla *memoria* del Cardinal Massaia dal Sovrano e dal Governo Etiopico (con relativa pregevole pergamena), la grande medaglia d'oro dell'incoronazione reale, e la collezione delle monete d'oro di quell'Impero. Più di tale raccolta, desterà profonda ammirazione e venerazione verso l'Uomo di Dio il suo misero ritiro, da lui prescelto e a lui tanto caro e prediletto per ivi apparecchiarsi alla morte rifiutando l'offerta di sontuose dimore in Roma. Così resterà sempre vivo il ricordo delle virtù di Guglielmo Massaia, e io rinnovo l'ardente voto che in tempo non lontano possa il Supremo Magistero della Chiesa glorificarlo con la divina aureola dei Santi; come il Signore lo ha già glorificato in Cielo.

Frascati, 20 maggio 1929-VII.

GIOACCHINO FARINA.

IL MORETTO PENTITO

SEDUTO allo scrittoio della mia stanzetta, stavo preparando la traccia di un componimento per i miei cinque seminaristi neri, quando sento bussare leggermente alla porta; poi una vocina:

— Permesso?

— Avanti.

La porta si apre adagio, finchè comparisce il musetto ben conosciuto d'un marmocchio nero.

— Oh, sei tu Mario?

Il fanciullo si avanza e si ferma a due passi da me, col capo chino, l'aria contrita e compunta: segno che ne ha fatta qualcuna delle sue.

Mario è un bel fanciullo dell'Orfanotrofio, di otto anni circa, piccolino, vispo, paffutello, con due occhi che parlano. Non si può dire di lui che è bianco e rosso come una rosa, avendo la pelle di color cioccolato Talmone. Cerco di fargli coraggio:

— Ehi, Mariuccio, non vieni a salutarmi?

Egli mi si avvicina, mette la sua manina nella mia e mi domanda:

— Stai bene, Patri?

— Sto bene, e tu? Ti vedo col muso lungo, che ti è capitato?

Allora il bimbo si appressa fino a posar confidenzialmente le braccia sulle mie ginocchia, e prendendomi il crocifisso che mi pende sul petto lo gira e rigira; poi con voce titubante risponde:

— Patri... una patatina... ma piccola sai... è Suor Lucia.

Comprendo subito il gergo che suona: Patri, ho rubato una patata dolce, e Suor Lucia mi manda da te a consegnarmi.

Si tratta dunque di un'azione giudiziaria e devo perciò prendere un aspetto severo.

— Hai rubato una patata? esclamo sillabando la parola con espressione.

— Una patatina, Patri, ma proprio piccola, la più piccola di quelle che ho preso finora.

— Ah, dunque sei solito rubarne delle più grosse!

Egli china il capo, e non risponde.

— Vedi, figliuolo mio, — gli dico posandogli la mano sul capo, — l'essere la patata più o meno piccola poco importa; il fatto è che hai rubata una patata, e questo è male. Dimmi: dove l'hai rubata?

Non risponde. Con l'indice della mano destra

Oh, sei tu, Mario ?

si preme giù il labbro inferiore, mentre sugli occhi gli spuntano due grossi lucciconi.

— Non mi rispondi?

Il temporale scoppia. E' un pianto dirotto, singhiozzi, singulti e lacrime a profusione; che gli solcano le guancie e scendono sulla mia veste.

Egli cerca di tergerle con le manine sporcandosi tutta la faccia: dal nasino gli pendono i moccioli.

— Ehi, Mario, quel nasuccio sporco.

Se lo pulisce col dorso della mano. Meno male; non fanno così anche i bambini d'Italia? Il brutto si è che dopo bisogna pulire il dorso della mano, e Mario, come fosse la cosa più naturale del mondo, prima che io abbia tempo d'impedirglielo, se lo pulisce fregandolo contro la gamba del mio tavolino:

— Che! che! Oh il bel porchetto d'Africa! —

esclamo — non sei mica a casa tua, veh!... Su, da bravo, pulisci lì... col tuo grembiale... — che a dir vero non pativa più quella nuova aggiunta.

Questo incidente ha fatto sì che Mario ha smesso di piangere.

— Mario, sai dirmi chi è costui? — gli domando mostrandogli il crocifisso.

— E' Gesù.

— E Gesù ha sentito bene o male nel cuore per la patata che hai rubato?

— Ha sentito male.

— E adesso?

— Non ruberò mai più.

— E allora bacia qui Gesù.

Il bimbo posa un grosso bacio sul crocifisso.

— E domani — mi domanda, senza osare di fissarmi in volto.

— Che cosa domani?

— Mi lasci andare a ricevere Gesù?

— Lo desideri?

— Sì, tanto.

— Ebbene, domani potrai andare.

— Grazie, Patri.

— Ma... siamo intesi, vero? nemmeno una patatina; e quando la vedessi sul tavolo chiudi gli occhi.

— Suor Lucia non vuole più che li chiuda.

— E come mai?

— Una volta che avevo preso una patata grossa, essa mi rimproverò, e mi disse anche così: di chiudere gli occhi; e io li chiusi e li tenevo chiusi colle dita, perchè sentivo che il demonio me li voleva aprire, e sono andato a battere contro il letto di Carlino, e mi son fatto male.

Non potei trattenermi dal sorridere.

— Allora non chiuderli più, ma quando vedrai delle patate e il demonio dirà di prenderle, tu rispondi: no, e voltati subito da un'altra parte e fuggi.

— Farò così, Patri.

— E adesso vattene tranquillo e quando domani Gesù sarà dentro il tuo cuore, domandagli che ti faccia buono, proprio buono.

— E Gesù mi parlerà ancora?

— Ma sicuro; addio, Mariuccio.

— Sta bene, Patri.

E se ne andò.

Non ebbi però tempo a ripigliar la penna, che sento bussare alla porta.

— Permesso?

— Avanti.

La porta si apre e rientra Mario.

— Oh, che c'è di nuovo?

— Senti, Patri — mi dice avvicinandosi — mi è venuto un pensiero.

— E quale?

— Di restituire la patatina alla Suora.

— Ma non hai detto che l'hai mangiata?

— Sì, l'ho mangiata.

— Allora non puoi restituirla.

— Ma io farò così: questa sera la Suora ci darà delle patate; io le prenderò, poi gliene riporterò una, dicendole che mi bastano quelle che mi rimangono.

— Bravo il mio Mariuccio! Se il cuore ti dice così, fa pure così, perchè il tuo buon Angelo Custode te lo ha suggerito.

Il fanciullo partì soddisfatto, e seppi poi dalla Suora che aveva fatto la piccola penitenza volontaria. Chi direbbe che ci troviamo in mezzo ad Africani?

P. L. S.

Leggete, riflettete...

Se si facessero sfilare a quattro a quattro, ordinati e frettolosi, tutti gl' infedeli del mondo in modo che in ogni **minuto secondo** passasse un gruppo di quattro, passerebbero

in un'ora	14.400
in un giorno	345.600
in un anno	126.144.000

Perchè passassero tutti gl' infedeli (oltre **mille milioni!** notatelo bene) ci vorrebbero Otto Anni!!!...

Che cosa avete fatto per aiutare tanti poveri infelici? Che cosa vi dice ora il vostro cuore e ancora più la vostra fede?

PRIMIZIE ESQUIMESI

L'evangelizzazione degli Esquimesi ha appassionato non pochi missionari, e fin dal suo inizio ha segnato pagine interessanti.

Questi abitatori dei ghiacci, per scambiare le loro poche mercanzie, solevano frequentare i varii Forti che sui fiumi, o ai loro sbocchi, aveva fabbricato la Compagnia della Baia di Hudson, che vi esercitava il traffico.

Sul finire del 1865, il Padre Petitot partì per il Forte Anderson, allo scopo di incontrarvi alcuni di questi poveri selvaggi, e insieme con essi raggiungere nell'interno la loro tribù, da lui già visitata senza frutto una prima volta.

Guarda qui sul mio petto...

Quell'anno la rosolia aveva mietuto molte vittime in tutta la regione. Basti dire che nel distretto del fiume Machenzie — ove aveva sede la Missione — di seimila abitanti ne erano morti in sei settimane circa ottocento.

Or quando il missionario giunse al Forte Anderson, la rosolia ve l'aveva preceduto, e vi aveva fatto delle vittime. Difatti quindici tumoletti vicini indicavano le morti recenti. Il peggio si era, che pei bianchi essa si mostrava benigna, mentre pei selvaggi d'ordinario era micidiale. Ma la colpa era di loro stessi, poichè quando cominciavano ad avere l'eruzione delle bollicine e venivan presi dalla febbre, invece di coprirsi e proteggersi — come facevano i bianchi — si spogliavano, s'esponevano all'aria fredda, si volutavano nella neve. E' logico che così dovevano morire.

Il P. Petitot al Forte ne trovò soltanto sei, tutti attaccati dal male.

Quando lo videro, rianimandosi esclamarono:

— Il Capo della Preghiera *viene!*

Il missionario si mise subito all'opera, per tentare di guarirli. Così egli sarebbe riuscito non solo ad acquistarsi maggiormente la loro fiducia e a convertirli, ma altresì a facilitare il suo accesso alla loro tribù, presso la quale sperava di fermarsi a lungo, per studiarne la lingua e stabilirvi il regno di Gesù Cristo.

A capo dei sei era un uomo dei principali e più influenti della tribù, barbuto, dal volto austero e rude. Si chiamava Kranaktak. Il suo stato però era più preoccupante di quello degli altri, i quali in breve si trovarono fuori pericolo.

Il buon missionario gli si mise intorno con ogni sollecitudine, compiendo ogni sforzo per salvarlo.

Kranaktak glie ne mostrava molta gratitudine, e lo pregava di non abbandonarlo, aggiungendo che, se lo avesse fatto guarire, gli avrebbe regalato due pelli di volpi nere, che a quel tempo si vendevano a mille franchi l'una.

— O Capo della Preghiera, io son sicuro che tu mi guarirai.

— Tu lo vedi, Kranaktak — gli rispondeva il missionario — compio ogni sforzo per riuscirci. Però io non confido nella mia scienza; ma nel mio Dio, che sicuramente ti può guarire.

— *Il tuo Dio? Fammelo conoscere!* — esclamò *Kranaktak.*

— *Guarda qui, sul mio petto.*

— *Quest'uomo crocifisso è il tuo Dio?*

— *Egli è Dio, l'unico vero Dio.*

E qui incominciò a spiegargli chi è Gesù Cristo, perchè nato nel mondo, il bene operatovi, l'ingratitudine degli uomini, che lo misero in croce.

— *Dunque questo è il vero Dio che voi adorate?*

— *Per l'appunto. E per farlo conoscere a te e alla tua tribù, ho io lasciato la mia patria, e sono venuto tanto da lontano, in queste grandi solitudini e in mezzo ai ghiacci.*

— *Dunque tu mi vuoi bene nevvero?*

— *Molto. Ma chi mi dà l'amore per te, è appunto questo Gesù Crocifisso.*

Kranaktak lo guardava fisso. Poi esclamò:

— *Mi guarirà egli?*

— *Lo spero. Lo prego molto per questo. Egli vuol essere pregato. Pregalo anche tu con me.*

— *Io non so pregarlo.*

— *Ma credi ch'è il vero Dio?*

— *Lo credo.*

— *Vuoi divenire cristiano come me, e così avere diritto alla felicità ch'Egli ci darà nell'altra vita?*

— *Sì, lo voglio.*

Il missionario, visto che rapidamente peggiorava, con sveltezza lo battezzò e gli disse:

— *Adesso tu sei cristiano come me, e appartieni a Gesù Cristo.*

— *Mi darà la salute egli, n'è vero?*

— *Sì, la salute eterna. Tu sarai felice, e non morrai più.*

— *Me lo fai baciare di nuovo?*

Il capo della preghiera viene..

Il missionario gli mise sulle labbra il Crocifisso. Kranaktak, lo baciò con effusione, e aggiunse:

— *Adesso gli v o g l i o bene.*

Non parlò più, nè guardò, ma entrò in una placida agonia che durò mezz'ora.

Il P. Petitot n'era afflitto. Dai compagni di lui aveva appreso essere egli un uomo pacifico e buono, che amava molto la preghiera. Su di lui quindi aveva concepito fondate speranze, guarendolo, per poter convertire la razza Esquimese. Tuttavia il pensiero d'averlo almeno battezzato, e che in cielo avrebbe interceduto per la sua nazione, lo confortava.

Recitò vicino a lui le preghiere dei moribondi, e quando lo vide spirare, stette un momento a contemplarlo; poi esclamò commosso:

— *Va, o Kranaktak, va a portare in cielo la primizia della nazione Esquimese!*

Si curvò a baciarlo in fronte. Poi lo fece seppellire, e vi piantò una croce.

P. Samuele Cultrera
Cappuccino.

Alcune date importanti nella vita del S. Padre Pio XI

Achille RATTI, nato a Desio, il 31 *marzo* 1857, *penultimo di una famiglia di* 7 *figli.*
Allievo del Collegio Lombardo.
Dottore in filosofia, in teologia e in diritto canonico all'Università Gregoriana.
Ordinato prete nel 1879.
Vicario nella Parrocchia di Barni, nel 1882.
Professore di teologia e di eloquenza sacra al Grande Seminario di Milano, nel 1882.
Dottore della Biblioteca Ambrosiana, nel 1887 *e, in seguito, Prefetto.*
Prelato di Sua Santità, il 6 *marzo* 1907.
Vice-Prefetto della Biblioteca Vaticana nel 1901 *e Prefetto nel* 1914.
Protonotario Apostolico il 28 *ottobre* 1914.
Visitatore Apostolico in Polonia il 25 *aprile* 1918 *e Nunzio Ap. a Varsavia, il* 6 *giugno* 1919.
Eletto Arcivescovo di Lepanto il 3 *luglio* 1919.
Cardinale Arcivescovo di Milano il 13 *giugno* 1921.
Eletto PAPA il 6 *febbraio* 1922.
Coronato nella Basilica di S. Pietro il 12 *febbraio* 1922

LUGLIO

1	M	Prezios. Sangue di N. S. G. C.
2	M	*Visitazione di Maria verg.*
3	G	b. Elia vesc. franc. ☽
4	V	b. Davanzato conf. terz.
5	S	s. Antonio M. Zaccaria conf. t.
✠ 6	D	**Dom. IV. dopo la Pentecoste** b. Gabriella ved. terz.
7	L	ss. Cirillo e Metodio vescovi cc.
8	M	s. Elisabetta reg. ved. terz.
9	M	s. Veronica Giuliani verg. Capp.
10	G	s. Giov. Batt. Vianney t. c. ✠
11	V	ss. Nicolò e comp. mm. ff.
12	S	s. Giovanni Gualberto ab. c.
✠ 13	D	**Dom. V. dopo la Pentecoste** s. Anacleto Papa mart.
14	L	s. Bonaventura vesc. c. d. fr.
15	M	*ss. Redentore* - b. Angelina v. t.
16	M	*B. V. del Carmelo*
17	G	b. Godifreddo mart. fr.
18	V	s. Camillo de Lellis conf. terz.
19	S	s. Vincenzo de Paoli c. t. ☾
✠ 20	D	**Dom. VI. dopo la Pentecoste** s. Girolamo Emiliani conf.
21	L	s. Francesco Solano c. fr.
22	M	b. Umile da Bisignano conf. fr.
23	M	s. Lorenzo da Brindisi c. capp.
24	G	b. Cunegonda verg. cl.
25	V	s. Giacomo Apostolo ●
26	S	s. Anna Madre di M. V.
✠ 27	D	**Dom. VII. dopo la Pentecoste** b. Maria Madd. Mart. v. Capp.
28	L	b. Benedetto d'Arezzo conf. fr.
29	M	s. Marta verg.
30	M	bb. Simone Pietr. Arcang. cc. ff.
31	G	s. Ignazio di Loiola conf. terz.

AGOSTO

1	V	s. Pietro in Vincoli ☽
2	S	*Perdono d'Assisi*
✠ 3	D	**Dom. VIII. dopo la Pentecoste** Invenz. del Corpo di s. Stefano
4	L	s. Domenico conf.
5	M	B. V. della Neve
6	M	*Trasfigurazione di N. S. G. C.*
7	G	bb. Agatang. e Cassiano m. capp.
8	V	b. Elifenda regina terz.
9	S	bb. Giovanni e Vincenzo cc. ff. ✠
✠ 10	D	**Dom. IX. dopo la Pentecoste** s. Lorenzo Levita mart.
11	L	b. Lodovica di Savoia ved. cl.
12	M	s. Chiara d'Assisi verg. cl.
13	M	b. Beatrice da Silva cl.
14	G	b. Sante conf. franc.
✠ 15	V	**Assunzione di Maria Verg.**
16	S	s. Gioacchino Padre di M. V.
✠ 17	D	**Dom. X. dopo la Pentecoste** b. Pietro franc. ☾
18	L	b. Paola v. cl. - s. Chiara v. t.
19	M	s. Lodovico di Tolosa vesc.
20	M	s. Bernardo Abbate c.
21	G	s. Giov. Fr. de Chantal ved. t.
22	V	7 *Allegrezze di M. SS.*
23	S	s. Filippo Benizzi conf.
✠ 24	D	**Dom. XI. dopo la Pentecoste** s. Bartolomeo Apostolo ●
25	L	s. *Lodovico c. re Patr. del T. O.*
26	M	s. Rocco conf. terz.
27	M	s. Giuseppe Calasanzio c.
28	G	s. Agostino vesc. conf. dott.
29	V	Decollazione di S. Giov. Batt.
30	S	s. Rosa da Lima verg.
✠ 31	D	**Dom. XII. dopo la Pentecoste** s. Raimondo N. conf. ☽

Una carità fiorita è certamente quella di concorrere a far amministrare il Battesimo ai bambini degli infedeli, e preservarli così dal pericolo della morte eterna e far loro guadagnare il cielo.

Con l'offerta di L. 25 si può essere Padrini o Madrine del battezzando e imporgli il nome e con L. 50 averne anche la fotografia. Un tale atto di carità è grandemente accetto a Dio.

Rivolgersi alla Direzione " IL MASSAIA „ = Via Boncompagni, 71 = Roma (25)

PROSPETTO GENERALE DELLE MISSIONI AFFIDATE AI FRATI MINORI CAPPUCCINI

EUROPA	Costantinopoli - Grecia - Sofia e Filippopoli
ASIA	Agra - Ajmer - Allahabad 2 Arabia - Lahore - Simla - Trebisonda Syria e Mesopotamia - Tsinchow
AFRICA	Dar-es-Salaam - Eritrea - Gibuti Galla - Isole Seychelles - Ubanghi Belga
AMERICA	Araucania - Bluefields - Caquetà - Caroni Goagira - S. Andres - Alto Solimoes
OCEANIA	Borneo - Guam - Padang (Sumatra)

Missioni tra gli infedeli in senso lato:

Damao - Grajahù - America Centrale - Baia - Bogotà - Chile - Argentina - Maranhao - Paranà - Pernambuco - Isole Filippine - Porto Rico - Cuba - Rezia - Rio Grande do Sul - Rio Ianeire - S. Domingo - S. Paolo - Uraguay - Venezuela.

In queste 47 Missioni vi sono:

Arcivescovi 2 - Vescovi 4 - Vicari Apostolici 11 - Prefetti Apost. 6.
Sacerdoti 817 - Chierici 43 - Laici 335 - Catechisti 802.
Sacerdoti indigeni 119 - Religiose estere 888 - Religiose indigene 491.
Seminari 9 con 223 alunni - Seminari Serafici 3 con 109 alunni.
Stazioni primarie 364 - Stazioni secondarie 659.
Orfanotrofi 116 con 4065 orfani - Scuole 1111 - Alunni 53169.
Tipografie 14.

Acattolici 106.776.093 - Cattolici 1.583.664.

Le Missioni Cappuccine domandano la vostra cooperazione

Pregate il Signore che susciti vocazioni missionarie cappuccine e le formi secondo il suo spirito.

Concorrete a fornire il Magazzino Missionario di S. Marino di arredi e di indumenti da vestire i catecumeni, i neofiti, i convertiti.

Fatevi iniziatori di laboratori missionari, che utilizzano qualunque sorta di offerte a pro delle missioni.

Diffondete l'idea missionaria facendo conoscere e leggere « IL MASSAIA », che è l'organo ufficiale delle 48 missioni tra gli infedeli, affidate ai Minori Cappuccini.

Concorrete a salvare i poveri bambini infedeli:

col farvi Padrino o Madrina di un battezzando imponendogli il nome L. 25; volendone la fotografia L 50;

adottando un orfanello o un'orfanella L. 100 annue, oppure L. 2000 una volta tanto;

adottando un catechista L. 300 annue, oppure L. 6000 una volta tanto;

costituendo una borsa per un Seminarista indigeno L. 1000 annue, oppure perpetua L. 20.000 una volta tanto;

offrendo L. 500 per le Missioni Cappuccine si acquista il diritto al DIPLOMA DI BENEMERENZA.

Rivolgersi: Direzione « IL MASSAIA », Via Boncompagni, 71 - Roma (25).

Il primo Vicario Apostolico dell'Eritrea

Mons. Camillo Carrara dei Minori Cappuccini

Quanto breve il tempo di sua vita apostolica, altrettanto grande e feconda di innumeri frutti l'opera sua, che lasciò un'orma incancellabile di attività, di santità e di amore.

Del resto tutte le tappe della sua vita, poco più che cinquantenne, sono state brevi, ma in tutte vi impresse i caratteri delle sue illuminate operosità, del suo zelo ardente, delle sue serafiche virtù.

La rapida ascesa agli uffici più importanti ed alle dignità più elevate della sua diletta e vasta Provincia religiosa Lombarda a soli trentatre anni, fu un presagio felice dell'alta missione che un giorno, collocato al vertice della gerarchia ecclesiastica, avrebbe dovuto esercitare per mandato apostolico fra turbe di infedeli.

Mons. Camillo Carrara primo Pref. Ap. d'Eritrea.

Nessuno più dell'umile Fr. Camillo d'Albiaro era lontano dal pensare all'episcopato, quando studente, per religiose virtù e per l'intelligenza ed amore agli studi era il modello dei suoi condiscepoli e l'orgoglio dei suoi Padri Lettori; quando dalla cattedra dispensava largamente i tesori della scienza ai suoi scolari; quando Superiore di convento e Moderatore supremo dei suoi Confratelli, i Frati Minori Cappuccini Lombardi, con soavità e prudenza, con l'esempio e con la parola, li guidava alla perfezione religiosa ed all'apostolato secondo gli insegnamenti del Serafico Padre S. Francesco.

Il suo zelo per le anime, pel decoro dell'Ordine e per la scienza lo spinse a mandare i suoi studenti alle Università di Friburgo e di Roma (Gregoriana), ad arricchire le biblioteche dei Conventi con le più importanti pubblicazioni; contro il socialismo che tentava scristianizzare le masse popolari, egli organizzò i suoi religiosi e li mandò a diffondere ovunque il Terz'Ordine Francescano; nel popoloso quartiere di Monforte in Milano i bisogni spirituali di tante anime lo decisero alla erezione del grande tempio del Sacro Cuore.

L'attività instancabile ed illuminata del giovane Ministro Provinciale Lombardo attirò l'attenzione di Roma, che gli affidò importanti uffici quale Visitatore della Provincia Religiosa di Parma e delle Missioni nel Brasile.

* * *

Le opere compiute nella sua Lombardia, le importanti missioni nell'Emilia e nel Brasile, condotte ad esito felice, misero ancor più in luce il suo tatto, il suo zelo, la sua prudenza e perspicacia.

Alla morte del P. Michele da Carbona-

ra, Prefetto Apostolico dell'Eritrea, il Pontefice Pio X di s. m. non trovò più degno successore al grande Missionario, del P. Camillo, e volle onorare lui e la Colonia italiana, creando nel 1911 il Vicariato Apostolico dell'Eritrea, elevandolo all'alto e difficile ministero.

Il Signore lo aveva disposto e preparato all'apostolato tra gli infedeli dell'Africa nera.

Quando il volere di Dio si manifestò per volontà di Pio X, la sua umiltà fu messa a dura prova e scriveva ad un amico: « Sono confuso e quasi spaventato: sono un povero Frate buono a nulla, ma ci vado volentieri perchè sento che laggiù c'è molto da fare. Dio lo farà, io sarò umile strumento nelle Sue mani. Quanto avverrà di buono io l'attribuirò sempre alla grazia divina ed alle preghiere dei cari amici... ». L'umiltà è superata dall'ardore apostolico per la salvezza delle anime.

Di quanta stima fosse circondato e quanta gioia ed entusiasmo provocasse la sua elevazione all'Episcopato ne sono prova, tra tante, le parole del Card. Ferrari, profondo conoscitore ed apprezzatore di persone: « Manda sincerissime congratulazioni per la ben meritata alta promozione; gli implora dal cielo ogni più eletta benedizione e grazia e col fervidissimo voto — *ad multos annos* — gli porge distinti ossequi. — Card. FERRARI, *Arciv. di Milano* ».

* * *

Appena sbarcato nel vasto campo affidato al suo zelo, ebbe la visione chiara dell'immenso lavoro che gli si parava innanzi. Non si spaventò, sebbene mancasse di mezzi, specialmente finanziari, tanto necessari alle Missioni.

Non aveva egli detto: vado volentieri perchè sento che laggiù c'è molto da fare? Non era egli uomo da sgomentarsi di fronte al lavoro e alle difficoltà.

Ministro di pace e di bene, con prudenza, con sincerità, con carità seppe cattivarsi la stima e l'amore di tutte le Autorità e della popolazione. Conosceva egli bene che il popolo non abbisogna del solo pane spirituale, ma anche di quello materiale, e che le opere sociali di beneficenza sono mezzi efficacissimi per attirare le anime a Dio.

Le insidie dei nemici della fede, specialmente mussulmani e protestanti, che abbondavano di danaro e di personale, e le miserie morali degli indigeni e degli stessi italiani gli accrebbero lo zelo e moltiplicarono le inesauste sue attività spirituali. Il motto del suo stemma Vescovile « *Ora et labora* », sintesi della sua vita passata nel Chiostro, diventò il simbolo del suo programma di azione tra i nuovi figli che la Provvidenza gli aveva affidati.

Con la stessa calma del lombardo calcolatore e perspicacia e chiaroveggenza con cui aveva assolte le precedenti mansioni, con la stessa energica e tenace volontà, con lo stesso spirito di sacrificio e di dedizione alla causa di Dio e delle anime, tutto fiducioso nel Signore, si accinse al nuovo e difficilissimo apostolato.

Si mise a contatto subito con tutti i suoi missionari Cappuccini e con tutti i Sacerdoti indigeni.

Dopo soltanto sei mesi iniziò la visita pastorale a tutto il Vicariato e non la interruppe mai sino alla fine, spingendosi fi-

Mons. Carrara tra i suoi chierici indigeni.

Mons. Carrara in visita tra i Cunama.

no ai confini ultimi della Missione, visitando i più lontani villaggi, dove vi era anche un solo cattolico. Si riposava, e brevemente, nelle capanne comuni, dormendo sul duro assito e sulle stuoie; le condizioni igieniche eran semplicemente ributtanti, il cibo immangiabile, le strade impraticabili: a tutto egli si adattava allegramente; dovunque celebrava, battezzava, cresimava, visitava e consolava infermi, ricevendo tutti. In meno d'un anno, a piedi o sul dorso di un mulo, pellegrinò per tutta la Missione: in queste condizioni in un mese percorse oltre ottocento chilometri. « Ho faticato molto — scriveva poi, e non so come abbia fatto a sopravvivere, ma ho godute immense consolazioni. Dio mi ha svelato il cuore e l'anima di questa povera gente, perchè comprendessi il bene che io posso e desidero fare a loro salute ».

* * *

Frutto della sua inesauribile carità e del suo zelo sono le opere che diedero un impulso fortissimo di nuova vita religiosa a tutta la Colonia e le assicurano un incalcolabile benessere religioso e sociale per l'avvenire.

In Assab sorge la prima Scuola italiana affidata alle Suore di S. Anna; presso Massaua a Taulud ottiene dal Governo di potere innalzare un nuovo edificio scolastico pure affidato alle Suore; per suo interessamento in Asmara si innalzano vasti edifici per l'educazione di cinquecento fanciulli. Gli edifici scolastici di Cheren, Adi-Ugri, Adi-Carè, Ghinda, sono ingranditi o fabbricati dalle fondamenta. A Saganeiti, a cavaliere della ubertosa pianura di Sales, costruisce per gli indigeni la Scuola d'arti e mestieri, provvista di ottimo materiale per sarti, sellai, telegrafisti, telefonisti, dattilografi, ecc. In ogni villaggio dove vi sono i suoi Missionari Cappuccini o indigeni, ecco piccole scuole o asili, orfanotrofi maschili e femminili, e in qualche luogo per indigeni, anche distinti per razza, religione e lingua.

Nessun mezzo di apostolato gli è ignoto e tralascia nel suo zelo instancabile e operoso.

Conosce la potenza e l'efficacia della stampa. Eccolo fondare una grande tipografia in Asmara e dotarla di locali, macchinari e personale che figurerebbe bene in qualunque nostra città.

Il periodico *Parole buone* porta la luce e la verità in tutte le famiglie cristiane della sua cara Missione.

Fonda una biblioteca circolante intitolata al grande Missionario Cappuccino Cardinale Massaia. Per la sua gioventù mette su una banda, costruisce ricreatori maschili e femminili con giuochi, teatro, cinematografo. Per suo merito l'agricoltura pure fa notevoli progressi, con la coltivazione razionale dei terreni, con le macchine agricole moderne.

Per le sue altissime benemerenze civili e sociali il Governo lo decora con le doppie commende della Corona e della Stella d'Italia.

Il desiderio cocente dell'anima sua apo-

stolica è la conversione delle tribù pagane dei Maria, dei Mensa, dei Cunama, ecc. Nel territorio bagnato dal Gax e dal Setit, dimorano le tribù Cunama; egli riuscì a penetrare tra loro, a portarvi la luce del Vangelo e fondarvi fiorenti cristianità.

Pupille dei suoi occhi i Missionari ed i Sacerdoti indigeni. Abbellisce e riorganizza il Seminario di Cheren, al quale prepone dotti e pii professori ed ivi giunge ad accogliere sessanta chierici indigeni.

A Roma, all'ombra del Vaticano, con Benedetto XV fonda il Collegio Etiopico dove i migliori chierici Eritrei si preparano con la virtù e con la scienza, al ministero tra i loro connazionali scismatici e pagani.

In Gerusalemme crea un ospizio per gli Abissini pellegrinanti alla Santa Città.

Simbolo della complessa e vasta opera sua, la superba Cattedrale, il più bell'edificio di tutta la Missione, che egli consacrò in Asmara nell'ottobre 1923.

* * *

Nel fervore più intenso e fecondo del suo ministero, quando più copiosi stava per raccogliere i frutti del suo zelo ardente, il corpo disfatto da tanto lavoro e da inenarrabili fatiche, soccombeva a soli cinquant'anni: il 15 giugno 1924 Monsignor Carrara volava al premio degli Apostoli tra lo schianto e la desolazione dei suoi figli dell'Eritrea tutta, che venerava in lui il suo santo Abuna e di quanti amavano e stimavano il primo Vicario Apostolico della nostra Colonia.

A noi non resta che ripetere le indimenticabili parole, che rivelano ancor una volta la sua anima, e che egli pronunciò mentre si avvicinava la sua fine: « Quello che Dio vuole non è mai troppo! ».

La statistica delle opere compiute in poco più di un decennio di Vicariato Apostolico è il panegirico più eloquente, come ne sono il monumento più bello, dell'Apostolo dell'Eritrea, Mons. Camillo Carrara.

Egli aumentò i Missionari Cappuccini da 12 a 34, le Suore da 23 a 50, i preti indigeni da 33 a 62, i Seminaristi indigeni da 22 a 60, i catechisti da 20 a 58, le Chiese e Cappelle da 34 a 58, gli alunni delle Scuole a 2060, i cattolici da 15 a 28 mila, più 4000 italiani.

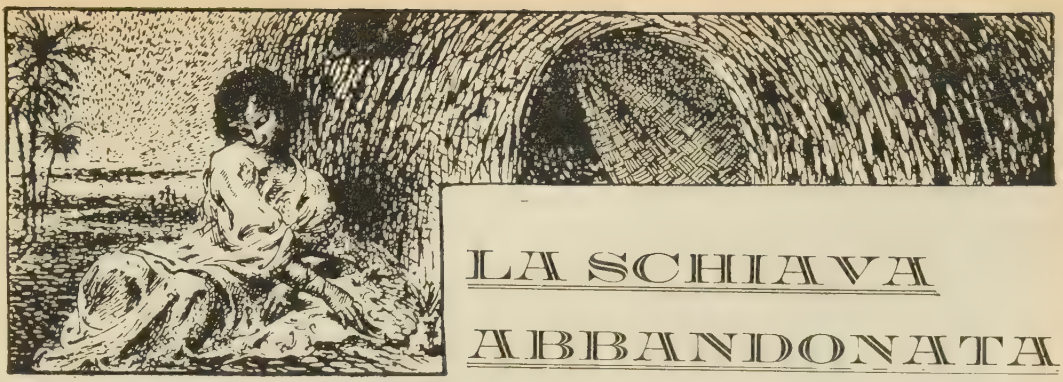
Di fronte a queste opere grandi, fiorite dal suo cuore mite, umile, generoso, ardente, non è meraviglia che egli fosse circondato da tanta venerazione, che dopo la sua morte, non solo i cristiani, ma gli stessi mussulmani chiesero al Governatore di lasciare tra di loro a Cheren il corpo del Vescovo, perchè il popolo tutto, senza distinzione di razza e di religione, lo aveva in concetto di santo.

Si era avverato l'augurio che il grande e pio Card. Ferrari rivolgeva a Mons. Camillo Carrara, dopo averlo consacrato Vescovo: « Monsignore è Vescovo di Agalopoli, la città dei buoni; vada, e per l'opera sua i buoni si moltiplicheranno ».

Era un augurio e fu profezia, poichè tali sono gli auguri dei santi.

P. Bernardino da Cittadella.

Mons. Carrara sul letto di morte.



LA SCHIAVA ABBANDONATA

Non scorderò mai quella scena così triste, cui assistei un giorno, e di cui la mia penna non saprà darvene che una debole e ballida idea

Attraversavo la città col mio servo, Carlo. Il sole tramontava in un trionfo d'oro; un buon venticello fresco, deliziosamente profumato, piegava i ciuffi neri delle palme sottili, tra cui scherzavano ancora gli ultimi raggi; piccole nubi dorate correvano morbide e leggere nel cielo tutto di fuoco. La gente affollava le vie, allegra e spensierata nei suoi bizzarri costumi di mille colori.

Davanti ad una casa signorile vidi una donna, una mamma, quasi morente, che offriva il seno, ormai disseccato, alla sua creatura. Schiava certamente d'un padrone crudele, era stata scacciata e abbandonata perchè non più capace di lavorare.

La gente, indifferente e sorda, passava senza neppure guardarla: la carità è sconosciuta a questo popolo di selvaggi mussulmanizzati, che nella loro immensa ignoranza, ritengono la crudeltà necessaria all'uomo forte.

Mi avvicino a quella disgraziata; ha gli occhi senza vita e lagrimosi, è ridotta ad uno scheletro, la sua fronte è bagnata di sudore freddo, trema per la febbre che la consuma, stringe con le braccia tremanti la sua creatura agonizzante, il suo petto sussulta, e geme pietosamente. Le parlo dolcemente e la consolo.

Quest'atto di compassione e di carità, verso una creatura a cui nulla devo e da cui nulla posso aspettarmi, meraviglia i passanti che si fermano incuriositi a guardare. Il cerchio dei curiosi ci stringe sempre più; io battezzo il bimbo, e questo mio atto viene capito come la semplicissima applicazione di un medicamento.

A un tratto parole violente mi scuotono:

« Cane, figlio d'un cane, sbarazzami di questa schiava, portala a morire lontano, perchè non insudici la mia casa, e la sua carogna, non richiami le iene vicino alla mia porta ».

Quest'ordine veniva dato ad un giovane schiavo dal padrone della morente, un meticcio dal viso di brigante e dal sorriso diabolico. Teneva in una mano la lancia, nell'altra un bastone nodoso di cui si serviva per farsi largo tra la folla dei curiosi, che s'aprì e si ritirò davanti a quel bruto, come si ritira al passaggio di un toro infuriato.

Il giovane schiavo, che portava una corda, tentò di sollevare la donna, ma invano. Il padrone, per finirla, la colpì col suo bastone, ed essa gemendo, penosamente e lentamente, stringendo sempre al petto la sua creatura, si alzò e gettò uno sguardo di dolore e di odio sul suo tiranno: « piuttosto che soffrire così è meglio ch'io muoia: uccidimi », disse; un'altra bastonata fu la risposta.

Sembra che negli occhi dello schiavo, passi un senso di pietà; forse pensa al giorno in cui gli toccherà la stessa sorte. Timido e triste, passa la corda attorno ai fianchi della donna per aiutarla a camminare, o piuttosto per trascinarla fino alla foresta. Là, lontano dai suoi simili, la vittima dovrà accasciarsi e morire senza speranza, nè divina, nè umana.

Il mio sguardo incontra quello di Carlo, ci comprendiamo: lui li seguirà da lontano, vedrà dove la povera schiava sarà abbandonata, e poi, nella notte, l'andremo a ritrovare. Due ore dopo - è notte - il vento continua leggero, il cielo è pieno di stelle, la luna s'alza magnifica, la foresta, in tutta la sua maestà, ci s'innalza davanti piena di rumori e di mistero. Ci apriamo la strada faticosamente tra i cespugli, qualche urlo di iena ci fa esitare; poi riprendiamo. Tutto, attorno a noi, ha un aspetto lugubre; i nostri piedi inciampano in corpi putrefatti, mutilati, a mezzo divorati dalle bestie della foresta; qualche raggio

di luna passa furtivo tra gli alberi ed illumina crani ed ossa spolpate, imbiancate dalla pioggia e dal sole. Un cranio mi guarda con le sue occhiaie vuote, d'uno sguardo terribile; lo guardo, ne sento quasi paura, lo fisso come si fissa un nemico, e intanto il mio piede urta un cadavere. Spaventato, faccio un salto indietro, quasi oppresso da un incubo pauroso, ma ritrovo me stesso, chiamo Carlo, e avanzo faticosamente e triste, ma tranquillo. Tendo l'orecchio, e ascolto. Un gemito poco lontano mi colpisce. Avanziamo; nell'erba sotto un cespuglio di rosa, è distesa la disgraziata che cerchiamo, il suo bimbo è sparito, una iena glielo ha strappato ed essa non ha avuto la forza per difenderlo.

Mi chino su quella povera creatura del buon Dio, cui la vita è stata davvero valle di lagrime, e le parlo. La mia voce amica, in quella terribile solitudine le risuona dolce all'orecchio la sveglia da quell'assopimento doloroso in cui era caduta e i suoi occhi hanno un lampo di speranza:

— Chi sei?

— Io sono il padre degli schiavi abbandonati e sono venuto da te, per addolcire le tue sofferenze.

— Ho sete, dammi da bere.

Carlo le accosta alle labbra una boraccia d'acqua e cognac.

— Temo, le dico, di non potere guarire il tuo corpo, ma vorrei assicurare all'anima tua una felicità, un bene che non finiranno mai. — Le espongo brevemente le verità consolanti della nostra santa fede, ch'essa ammira senza esitare, contenta, e la dispongo a ricevere il battesimo.

Colpita profondamente dalla grazia, che Dio buono e misericordioso accorda sempre ai nostri poveri selvaggi, quando noi abbiamo il bene di poterli assistere nell'ora suprema, la morente domanda essa stessa ch'io la lavi con quell'acqua che le aprirà le porte del Cielo e la renderà felice in eterno.

La battezzo, e continuo a parlarle della misericordia di Dio e della felicità del Cielo. Sembra che mi ascolti e segua le mie parole; i suoi occhi sono chiusi e geme.

Dopo un'ora circa un gemito più lungo e più straziante scuote il suo povero petto, s'agita un momento e muore. Io e Carlo recitiamo una preghiera commossi, la solleviamo e, faticosamente, la trasportiamo fuori dalla foresta. Scaviamo una fossa nella sabbia e ve l'adagiamo pregando. Una Croce tracciata sulla sabbia stessa indica per un giorno l'ultima sua dimora dove nessuno, dopo di noi, verrà più a pregare.

L'alba, un'alba luminosa e pura, ci ha sorpresi in quel compito di carità e d'amore. Siamo felici, e gustiamo di quella luce e di quel sole che nasce, resi più belli e più luminosi per noi da quelle due anime luminose anch'esse, ormai felici, che la grazia di Dio ha salvato.

P. M.

VARIETÀ

La vita degli animali e delle piante

Farfalla 2 mesi — Mosca 3-4 mesi — Zanzare 6 mesi — Formica 1 anno — Grillo 1 anno — Ape (regina) 1 anno — Lepre 6-10 anni — Coniglio 8 anni — Scoiattolo 8 anni — Montone 8-10 anni — Vipera 10 anni — Usignuolo 12 anni — Lupo 12-15 anni — Volpe 14-16 anni — Gatto 15 anni — Rana 15 anni — Bisonte 15 anni — Canarino 15-20 anni — Cardellino 18 anni — Rospo 20 anni — Orso 20 anni — Cane 20 anni — Bue 25 anni — Cavallo 25-30 anni — Aquila 30 anni — Cervo 35-40 anni — Cicogna 35-40 anni — Salamandra 40 anni — Airone 50 anni — Leone 50 anni — Rinoceronte 50 anni — Corvo 80 anni — Cigno 100 anni — Luccio 100 anni — Elefante 100 anni — Storione 100 anni — Tartaruga 100 anni — Pappagallo 100 anni.

Edera 200 anni — Olmo 300-350 anni — Acacia 400 anni — Quercia 400-500 anni — Larice 800 anni — Tiglio 500-1000 anni — Abete 700-1200 — Tasso 2-3000 anni — Dracena 2-5000 anni — Baobab 4-5000 anni.

Etichetta africana

Una lezione di etichetta africana. Si tratta del saluto rituale al missionario.

— Come stai?

— Sto bene!

— Come stai?

— Sto bene — e così da sette a dieci volte. Poi:

— Hai fatto buon viaggio?

— Grazie a Dio, sì!

— Hai fatto buon viaggio?

— Grazie a Dio sì! — e anche questo dieci, quindici volte.

Finalmente, si può parlare di altro: ma tutto d'un colpo, ecco che si riprende:

— Stai bene? — Sto bene — Hai fatto buon viaggio? — Grazie a Dio, sì!

E così fino ad annoiare: e queste ripetizioni in proporzione dell'amicizia che si ha o si vuole ostentare.

I SERVI DI DIO
ELEVATI DA PIO XI ALL'ONORE DEGLI ALTARI
NEL GIUGNO 1929

B. GIOVANNI BOSCO

Nacque in Castelnuovo d'Asti il 16-8-1815. Divenuto Sacerdote spese 50 anni della sua vita sacerdotale pel bene della gioventù povera e abbandonata. Moriva il 31 Gennaio 1888.

B. TERESA MARGHERITA REDI

Nacque in Arezzo il 15 Luglio 1747. Vestì l'abito delle Carmelitane Scalze l'11 Marzo 1765 nel Monastero di Firenze. Moriva il 7-3-1770.

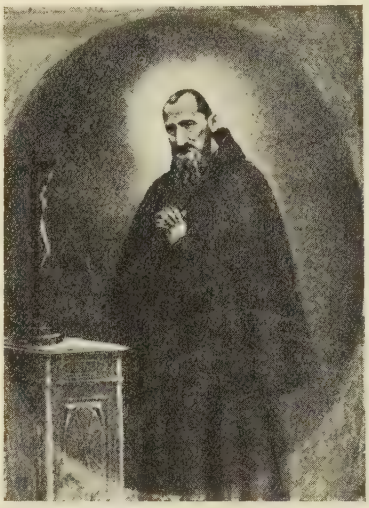
B. GIOVANNI LA COLOMBIER

Nacque il 2 Febbraio 1644. Entrò nella Compagnia di Gesù in Avignone. Fu apostolo della parola e della penna in Inghilterra e in Francia. Moriva il 15 Febbraio 1682.

B. DAMIANO M. ARMENO

Nacque a Costantinopoli nel 1656. Ordinato sacerdote fu destinato Arciprete in S. Giorgio di Sun Monastir a Costantinopoli. Subiva il Martirio il giorno 5 Novembre 1707.

B. FRANCESCO LAICO CAPPUCCINO



Il Beato FRANCESCO MARIA, nacque il 27 Dicembre 1804, in Camporosso, piccolo paese della Liguria occidentale. La sua fanciullezza passò candida nell' Innocenza.

A 21 anni, nel 1825, si rese cappuccino, entrando novizio laico nel Convento di S. Barnaba, in Genova. L'anno seguente, professata la regola di S. Francesco, passava alla SS.ma Concezione dei Cappuccini, dove, per 40 anni, fu ai religiosi ed al popolo esempio delle più belle virtù.

La stima e la venerazione dei genovesi, gli meritarono, in vita, il titolo di *Padre Santo*.

A 62 anni, si offriva vittima di espiazione, per salvare Genova dall' epidemia colerica, e Dio, accettando il sacrificio, lo coronava martire di carità il 17 Settembre 1866.

IL CLERO INDIGENO

« Fondare la Chiesa col Clero Indigeno » è la meta finale di tutto il movimento missionario : una Chiesa che viva in perfetta comunione con la Chiesa di Roma, Madre e Maestra di tutte le Chiese.

Tale fu l'Opera dei primi missionari - gli Apostoli - che ebbero ovunque cura di affidare le Chiese che andavano fondando, a sacerdoti e Vescovi che più e meglio avessero sentito il bisogno ed il dovere della unità.

Il problema del Clero Indigeno delle Missioni è anche un problema di unità Ecclesiastica, che ha la sua soluzione nella formazione di un clero indigeno, che senta la romanità *della Chiesa di Gesù Cristo.*

L' Opera pertanto, che provvidenzialmente si intitola al Principe degli Apostoli, e che il Papa ha fatto propria per chiamare a raccolta tutto il mondo a cooperare con Lui, a formare un Clero Indigeno col quale si possa fondare la Chiesa di Gesù Cristo nelle terre di missioni, si offre particolarmente all'attenzione dei Cattolici Italiani, i quali, pregando, studiano, per tradurla in energie di azione apostolica, l' Enciclica " Mortalium animos „.

Aiutare la Pontificia Opera di S. Pietro Apostolo per il Clero indigeno, con preghiere, offerte e propaganda, diventandone Soci e Zelatori, è cooperare col S. Padre a dare alle novelle Chiese che si fondano col Clero Indigeno delle Missioni, quello spirito cattolico, apostolico, romano, *che è il lievito dell' unità della Chiesa di Gesù Cristo.*

Il sacerdote bianco dà l'amplesso al sacerdote nero : sono fratelli.

Fidanzamento tra i selvaggi dell'Africa

UN PEGNO ALLA FUTURA SPOSA

Molte sono le formalità e le cerimonie in uso presso i diversi popoli, con le quali si fanno i fidanzamenti ufficiali o sponsali. Ve ne sono di curiosi e di strabilianti tra i popoli delle Missioni, come ce li descrivono i nostri Missionari.

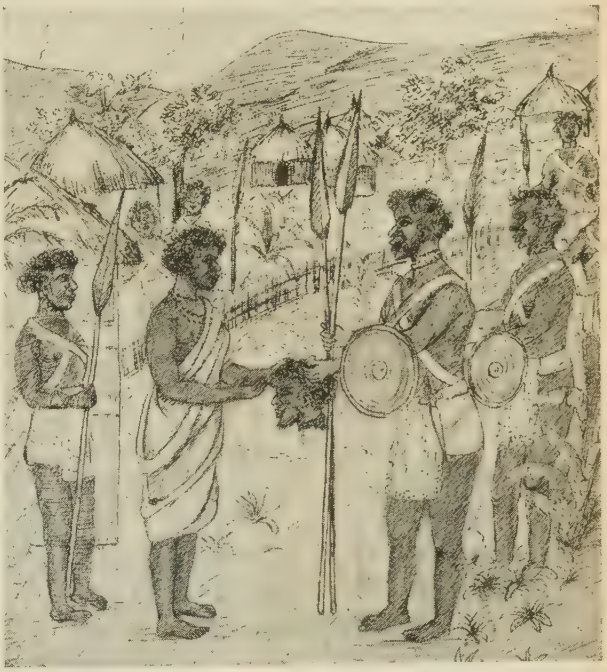
Io ebbi occasione di vedere qualcuna di queste cerimonie tra i nostri fratelli separati dell'Oriente. Dalla casa dello sposo esce un lungo corteo, preceduto da un uomo con in mano un vassoio colmo di dolciumi del paese; lo segue il sacerdote del rito con le insegne del suo carrattere, accompagnato da un ministro e poi in ordine di parentela forse, o di amicizia, gli altri invitati. In ultimo è il fidanzato, al quale fanno corona i parenti più stretti e quelli della futura sposa, i quali sono andati a rilevarlo espressamente. Chiude il corteo una folla di curiosi che con quelli che fanno ala alla sfilata, seguono commentando, pro o contro la convenienza di quel matrimonio, da celebrarsi alla distanza di uno o due anni, e perciò con probabilità che se ne vada anche in fumo, come spesso si è verificato.

Con lo stesso ordine vengono tutti ricevuti alla porta di casa della futura promessa da persone addette, le quali poi fanno la presentazione della fidanzata agli intervenuti; quindi le si offrono i dolci. Ben si capisce che tutto finisce in un baccanale...

In Africa vi è un altro cerimoniale, ed è proprio quello che volevo far conoscere ai lettori e lettrici della Strenna delle Missioni Cappuccine.

Quando uno di quei selvaggi ha trovata la donna che fa per lui, e per la quale ha già preparata la Capanna regale, *dove ha da costituire la nuova famiglia, e dopo gli appostamenti d'uso e le furtive proposte, si conviene per la data in cui ha da farsi la richiesta ufficiale e diretta alla fanciulla scelta.*

Tutto dunque fissato, e arrivato il giorno della decisione, il richiedente si presenta alla porta della capanna di lei, parata a festa per l'occasione, e in presenza di persone interessate, comincia le sue proposte e le sue offerte, che, perchè così è prescritto



Il dono dello sposo e la dimostrazione del suo valore.

tra la loro razza o tribù, essa sdegnosetta deve far vedere che non accetta; ma che richiede altro di più importante e che le dia maggiore garanzia delle sue qualità e virtù... Quando il poveretto ha compiute le formalità, e la sua eloquenza ed industria non sa inventare altro, che lo renda più accetto e sicuro agli occhi della sua bella... resta ammutolito e mortificato in attesa dell'oracolo, il responso del quale deciderà della sua felicità.

Finalmente la giovane con atteggiamento solenne, come se nulla le fosse riuscito di soddisfazione, e per nulla intenerita da tante prove di affetto, datele dal pretendente

alla sua mano, gli rivolge questa domanda: — Va bene, ma quale prova mi date del vostro valore di uomo e di guerriero? (1) *Quando mi avrete data una prova del vostro valore, mi deciderò a seguirvi nella vostra capanna e ovunque voi vorrete... — Se il poveretto non ha pensato o non ha potuto su due piedi dare la prova richiesta risponde che è pronto a darle anche quest'altra soddisfazione, purchè gli si conceda un po' di tempo. Intervengono gli intermediari, e si rimanda la conclusione del matrimonio, finchè lui non sarà pronto a dare quella prova. Quindi tutti si ritirano soddisfatti e pieni di ansia in attesa del giorno, che sarà coronato da tutti con una delle loro solite e straordinarie baldorie, a spese dello sposo.*

Qualche giorno dopo il fidanzato si ripresenta col solito cerimoniale, ma con aria di trionfo, per dare la prova voluta dalla incontentabile promessa; con lo stesso apparato e con la stessa solennità precedente si fa annunziare. Fiero di se stesso e sicuro che questa volta non sarà respinto, dice alla fidanzata, già comparsa all'ingresso del tukul, tutta vestita in festa e sorridente: — Ecco il segno del mio valore... — e così dicendo tende il braccio verso di lei, che, tutta contenta e soddisfatta, gli toglie graziosamente di mano una testa di uomo, tagliata di recente... per mostrare il suo valore virile e rassicurare la gentile sposina. Così il matrimonio è concluso e lei segue il valoroso *nella nuova capanna.*

P. A.

(1) In Africa, anche tra i selvaggi, l'uomo deve essere non solo cavaliere, ma anche guerriero.

SAGGIO DI FLORA

BRASILIANA

1. Bananiera.
2. Ananas.
3. Cacao.
4. Albero del pane.
5. Castagna del Parà.

Ghessesséon è un bel bimbo di circa 12 anni: viso sveglio, denti robusti e bianchi come l'avorio, occhi neri molto espressivi. Di umore allegro e invariabile, sempre servizievole con tutti, teneramente amato dai suoi condiscepoli, egli ha il portamento e il tono di un piccolo soldato del Signore.

Ghessesséon è imparentato con la nobile famiglia che, dal principe Sou-bagadis fino al presente, governa la provincia dell'Aganiè, nel Tigrè. Suo padre, Kegnasmatch (capo dell'ala destra) *Redda, è un gran diavolo nero, secco di spirito e di cuore, fiero come un Artaban, ruvido, poco malleabile, non tollera di essere contrariato, meno ancora che gli si resista: egli vuole avere sempre ragione.*

Da due anni, il nostro fanciullo frequenta la scuola della Missione, e vi studia il francese, l'amarigna, il gheez... e perfino la musica con molta lode.

Ma egli ha imparato soprattutto ad amare la nostra santa religione.

La religione cattolica di fronte al paganesimo e all'islamismo nell'Africa.

Quando venne da noi, ignorava assolutamente che cosa fosse Chiesa Cattolica, e la metteva nello stesso sacco con il protestantesimo e il maomettismo e vi aveva una spaventosa avversione. Se gli aveste chiesto: « Che cosa è un cattolico? », egli avrebbe risposto, come gli altri, con un sorriso di disprezzo: « Un cattolico? E' un uomo che si comunica dopo d'aver pranzato ». Ma le belle funzioni, le prediche, i catechismi quotidiani e specialmente l'esempio degli alunni cattolici, la maggior parte dei quali si comunica ogni giorno, conquistarono presto quest'anima dritta, semplice, generosa. Non si sarebbe fermata a mezzo cammino.

« Io pure, ripeteva Ghessesséon, voglio essere figlio di S. Pietro! » e sollecitava il battesimo sotto condizione. Si sa che il battesimo conferito dagli eretici abissini è ordinariamente molto dubbio.

* * *

Uno dei motivi principali che spingevano il neofita a diventare, al più presto, figlio della Santa Chiesa, era il desiderio ardente del pane celeste che non aveva mai gustato. Dal canto nostro, desideravamo vivamente di soddisfare questa fame divina.

Ma ahimè! Tutto considerato, la prudenza consigliava di aspettare.

Il fanciullo era senza dubbio ben disposto, ma era ancora in tenera età. Avrebbe resistito al furore di un padre che preferiva vederlo morto piuttosto che cattolico?

Esortammo Ghessesséon alla pazienza; ma questo non gli garbava punto.

« Mi dite sempre e sempre di aver pazienza, esclamava egli sospirando. Oh! come è lungo! Mi farete dunque aspettare fino al giudizio universale?! ».

Una sera si precipita tutto spaventato nella camera del sacerdote abissino incaricato della sorveglianza degli alunni.

— Per amore di Dio, Abbattiè, battezzatemi! Fa presto, è la fine del mondo!

— La fine del mondo?!

— Sì, certo!

— *Chi te lo disse?*

— *Tutti gli alunni. Ed hanno soggiunto: « Tu Ghessesséon, ci rincresce, ma non verrai con noi in paradiso. Lo sai, non vi è paradiso senza battesimo ». Oh, Abbattiè, per carità battezzami presto, non vi è tempo da perdere, la luna è scomparsa; è la fine del mondo, sto per morire, non aspettare che io sia morto!*

Il sacerdote si sforzò di rassicurarlo:

— *Non aver paura, Ghessesséon, non è la fine del mondo, è un eclissi di luna. Ve ne sono di tanto in tanto. Sta tranquillo; se vi fosse pericolo ti battezzeremmo. Dormi in pace! Buona notte!*

Il fanciullo, più o meno rassicurato, obbedì, ma ritornando a letto, cioè al suo banco di pietra, aveva gli occhi pieni di lagrime: « O mio Dio, mormorava sotto voce, non permettete che io muoia prima di essere cattolico. Ah! è doloroso essere figlio del capo! Sì; se mio padre fosse un povero pastore o un contadino, da lungo tempo potrei fare la santa Comunione. Povero Ghessesséon, sei ben infelice!... ».

Quante volte il fervente catecumeno ritornò alla carica! Quante volte dovette sentire il crudele ripetersi: « Più tardi! più tardi! ».

Il suo povero cuore sanguinava, ma non si scoraggiò mai. Pregava, sperava, aspettava l'ora della Provvidenza.

— *No, ripeteva egli, non morrò eretico, ne sono sicuro. Dio non lo permetterà. Egli è troppo buono, mi ama troppo e l'amo troppo io pure, perchè mi possa capitare questa sciagura. O Santa Vergine, o buona Madre, custodite bene il vostro povero figlio, pregate per me, adesso e nell'ora della morte ».*

Il momento fissato dalla Provvidenza si avvicinava.

* * *

Il 1° settembre scorso, gli alunni accoglievano con battimani e grida di gioia la notizia di una grande passeggiata. Quattro dei loro condiscepoli erano stati ordinati sacerdoti ad Asmara, capitale dell'Eritrea. Si trattava di andare ad Alitiéna per far loro un'accoglienza trionfale.

— *Chi vuol venire domani ad Alitiéna?*

— *Io! Io! Io!*

— *Ma vi sono più di otto ore di cammino!*

— *Tanto meglio!*

— *Potrete fare questa lunga camminata?*

— *Sì! Sì! Sì!*

— *Ebbene, attenti! Domani levata alle due e mezzo, Messa, colazione, poi partenza al chiaro della luna.*

— *Bene! Beneee...*

— *Ma che farete se qualche leopardo o qualche iena vi verrà incontro?*

— *Uccideremo e leopardi e iene!*

L'indomani la passeggiata fu lunga, faticosa, sotto un sole implacabile: ma nessuno si lamentava. Sant'Agostino aveva ragione: « Ubi amatur, non laboratur: aut si laboratur, labor amatur ».

* * *

Durante i preparativi era giunto un domestico del Kegnasmatch Redda: mi fece due o tre riverenze, incrociando le gambe secondo l'etichetta abissina.

Quindi, aggiustandosi accuratamente la toga sotto le ascelle, mi disse:

— *Il mio nobile padrone ti saluta.*

* * *

— *Il suo nome?*

— *Il Kegnasmatch Redda.*

— *Bene!*

— *Mi ha incaricato di domandarti come va la tua salute.*

— *Non c'è male, grazie a Dio! E lui come sta?*

— *Il mio padrone, grazie a Dio, sta benissimo.*

— *Ti ha forse incaricato di una commissione per me?*

— *Sì, il Kegnasmatch Redda mi ha incaricato di dirti: « Siccome devo spedire delle lettere ad Addis-Abèba, mandami mio figlio per scriverle ».*

— *E' tutto?*

— *No, non è tutto. Il mio nobile padrone ti prega anche di mandargli della carta, delle buste in gran quantità, una cannuccia con una penna ed un calamaio con inchiostro.*

— *Benissimo!... Serviremo il tuo padrone di tutto punto.*

Il domestico ringraziò inchinandosi tre volte fino a terra. L'avevo meritato, non è vero?

Ghessesséon partì di mala voglia, recando gli oggetti richiesti e dopo aver promesso di raggiungerci, senza fallo, ad Alitièna, l'indomani o, al più tardi, il giorno dopo.

Ma il fanciullo non comparve nè il domani nè il posdomani. Questo ritardo ci preoccupava, perchè conoscevamo la puntualità di Ghessesséon e la violenza del padre.

I nostri presentimenti non c'ingannavano: venimmo a sapere presto che a Ghessesséon era stato intimato di apostatare e che, in seguito al suo rifiuto, era stato flagellato e incatenato dal padre stesso, fattosi vero carnefice.

Ecco come si svolse il dramma: lascio la parola alla vittima.

* * *

— Ti ricordi? — mi disse Ghessesséon — presi congedo da voi il 1° settembre, verso un'ora del pomeriggio. Credevo di dover dormire per via, poichè Gasala è lontana da Mederi Roubba: però il domestico ed io affrettammo il passo e potemmo giungere, sul far della notte, presso mia madre.

— Tua madre non abita con il Kegnasmatch Redda?

" Pensavo al buon Gesù, anch'Egli legato dai soldati di Pilato „.

— No, egli l'ha da lungo tempo ripudiata per prendere un'altra donna.

— Questa notizia mi dà tanto dolore!

— L'indomani mattina — continuò Ghessesséon — mia madre mi accompagnò alla casa paterna. Capii subito che le lettere da spedire al Choa erano una bugia, un inganno per attirarmi. Non se ne parlò neppure.

Mio padre mi abbracciò ed io gli baciai il ginocchio. Mi disse quindi con espressione gentile:

— Io e tua madre abbiamo pensato a te. Abbiamo deciso di fidanzarti. E' affare deciso, regolato, e credo ne sarai contento. Dimmi soltanto un: sì!

— Babbo, io dico: no.

— Che hai detto?

— Ho detto: no!

— Taci! Osi dire no a tuo padre, al Kegnasmatch Redda?

— Papà, la mia volontà è di continuare gli studi...

— E la mia volontà è che ti sposi.

L'aspetto dolce era scomparso per dar luogo ad un atteggiamento di leopardo ferito, e continuò con rabbia:

— Ah! non vuoi fare la mia volontà! Non vuoi sposarti, vuoi studiare ancora! Che idea folle! Perchè?... Avresti forse intenzione di diventar cattolico?

— Papà, sono già cattolico.

Dopo un momento di silenzio, il suo furore scoppiò:

— Sii maledetto! Come?! Tu, nato da nobile famiglia: tu figlio del Kegnas match Redda, hai osato farti cattolico!? Sii maledetto! Preferirei vederti morto!

Mio padre batteva i piedi, digrignava i denti, stringeva i pugni. Era terribile come un leone.

— Dimmi, Missionario, ho commesso un peccato, ho detto una bugia dichiarandomi cattolico? Non lo credo: da lungo tempo sono cattolico di cuore.

Mia zia e i soldati presenti alla scena, gridarono tutti ad una voce:

— Poichè è cattolico, bisogna punirlo.

Mia madre taceva.

Mio padre riprese subito:

— Perchè hai abbracciato la religione cattolica? I missionari ti hanno dato denaro?

— No, essi non comperano le anime.

— Se non ti hanno comprato, ti hanno però forzato!?

— No, essi non forzano nessuno; al contrario, fanno aspettare molto tempo quelli che domandano di essere cattolici.

— Allora, perchè hai abbracciato la fede cattolica?

— Ho voluto salvare la mia anima.

— Non ti salverai, quella religione è falsa.

— No, essa è vera, anzi è la sola vera.

— Abbandona quella religione, o ti ucciderò come un cane. Dov'è il mio fucile?

— Non posso, non voglio rinunciare alla mia religione. Piuttosto morire che essere apostata! Tu

sei il padre del mio corpo: Dio è il padre della mia anima.

Non ci ricorda questo i cristiani dei primi secoli?...

Il fanciullo continuò:

Sempre più irritato, mio padre gridò:

— Una catena! Portatemi una grossa catena! Quando sarà incatenato come un ladro, diverrà più ubbidiente.

Poi mi spogliò di tutto: non mi lasciò che i pantaloni. Ciò che più mi ferì il cuore fu il vedermi strappare dal collo la croce e le medaglie, perchè erano il mio tesoro. Mio padre gettò lontano le medaglie e si inferocì specialmente contro la croce: la ruppe con un sasso.

Ghessesséon mi diede quella povera croce mutilata che conservo come una reliquia preziosa.

Il piccolo confessore della fede quindi proseguì:

— Mentre un soldato andava a cercare una catena, mio padre mi legò le mani dietro al dorso e mi fissò ad una colonna.

Pensavo al buon Gesù, anch'Egli legato, dai soldati di Pilato.

Incominciò quindi la flagellazione, che fu spietata. Mio padre mi battè sul dorso con verghe: ne ruppe cinque sul mio povero corpo. Ero coperto di ferite, il sangue colava e sempre egli batteva! Dopo le verghe, usò la frusta di pelle d'ippopotamo. Mi fece un male terribile. Oh! come ho sofferto!... Finalmente, mio padre stanco si fermò.

* * *

— Figlio mio — gli dissi — che facevano quelli che assistevano?

— Essi piangevano. Mia madre, mia zia, i soldati, tutti piangevano e dicevano:

— Basta! basta! Ma mio padre era sordo.

— E tu, hai gridato? hai pianto?

— No, non ho gridato, non ho pianto: pregavo. Ho ricevuto la flagellazione con piacere; fa piacere essere battuti per Gesù. Il mio corpo soffriva, ma la mia anima non tremava.

— Intanto — continuò egli — il soldato era giunto con la catena ed un martello. Mio padre mi impose di rinunciare alla religione cattolica.

— Piuttosto morire! — risposi.

Allora si mise a fissarmi, con grandi colpi di martello i ferri alle gambe; ma la Provvidenza permise che i ferri si rompessero. La catena fu sostituita allora da una grossa cinghia con cui mi legarono strettamente. Essa mi faceva molto male, il sudore mi copriva la fronte, ma non mi lamentai... era per Gesù.

Alla sera mi diedero un pezzo di biscotto, e mi levarono la cinghia. Mio padre aveva dato ordine ai soldati di custodirmi bene durante la notte. Temeva che approfittassi delle tenebre per prendere la fuga. Non potei dormire, perchè le ferite del dorso mi bruciavano come fuoco.

* * *

Per cinque giorni il Kegnasmatch ritornò per strappare una parola di apostasia. Lusinghe, promesse, minacce, tutto fu impiegato, ma tutto inutilmente. La forza fu vinta dalla debolezza: il dolce fanciullo rimase calmo, ma forte, irriducibile.

Il 7 settembre, vigilia della Natività del'a Santa Vergine, il piccolo martire disse al papà:

— Permettimi di andare a Gouala a cercare gli abiti e i libri che ho lasciati alla scuola.

Il Kegnasmatch acconsentì, raccomandandogli di tornar presto.

Il giorno 8 settembre, festa della nostra buona Madre, Ghessesséon uscì dalla casa paterna, o meglio dalla prigione. Partì di buon mattino: la gioia gli metteva le ali; e non vedeva il momento di giungere alla Missione.

Immaginate come i maestri e i compagni l'abbracciarono con la più intensa commozione.

— Chi dunque ti sostenne e ti fece trionfare? — gli fu chiesto.

— Lo Spirito Santo e la Madonna SS.ma — rispose sorridendo.

Medicai con rispetto le ferite del confessore della Fede! Le guardavamo con invidia e molti fra noi erano tentati di baciarle.

* * *

Ghessesséon diede nuove prove della sua fermezza immutabile. Il 24 settembre, un soldato del Kegnasmatch si presentava alla porta della nostra residenza. Mi offrì i saluti del capo e mi pregò di rimandare immediatamente suo figlio, il cui ritardo lo stupiva.

Chiamai Ghessesséon e lo feci venire alla presenza dell'inviato:

— Tuo padre — gli dissi — ha mandato questo soldato per dirti di ritornare a casa.

— Mio padre — rispose egli — è il Signore: d'ora innanzi non ho altro padre quaggiù.

E voltò la spalle al soldato.

L'indomani, uno dei nostri sacerdoti condusse il piccole martire dal Dedijatch Desta, governatore attuale dell'Agamiè. Era bene far conoscere l'accaduto per il caso in cui il Kegnasmatch Redda

accusasse i Missionari di ritenere prigioniero suo figlio.

Il governatore e i capi che lo circondavano, dopo aver viste le ferite che solcavano quella carne innocente, esclamarono: « Se non l'avessimo veduto coi nostri occhi, non potremmo credere che un padre potesse essere così crudele verso il suo figlio! ».

Lo stesso Dedijatch Desta chiese a Ghessesséon:

— Quale religione preferisci? Quella di tuo padre o la religione cattolica?

— La cattolica — rispose il fanciullo con espressione energica, raddrizzando, con santo orgoglio, la personcina agile.

Ancora una volta confessava la fede.

La prova era durata abbastanza. Il 26 settembre, versai l'acqua rigeneratrice del battesimo su la fronte del nostro eroe.

* * *

Io vi domando, cari lettori della Strenna, *una terra che produce tali fiori e frutti così belli, è forse una terra ingrata e sterile? E il sapere che i sacrifici che vi imponete per venir in aiuto dei missionari, sono così visibilmente benedetti da Dio, non è il migliore incoraggiamento a moltiplicarli e a renderli ancora più fecondi colle vostre ardenti preghiere?*

S. Gruson, S. M

UN FIORENTE COLLEGIO CATTOLICO NELLE SELVAGGE REGIONI DELLE AMAZZONI

Quel lungo tratto del Rio delle Amazzoni che dalla frontiera peruviana scende fino a raggiungere le oscure acque del Rio Negro, in prossimità di Manàus, capitale dello Stato di Amazonas, prende il nome di Solimöes. Sulla riva destra di questo fiume, a 1500 Km. da Manàus, ossia ad otto giorni di navigazione a vapore, sopra una ridente elevazione sorge la piccola città di Sao Paulo de Olivença, sede della Prefettura Apostolica dell'Alto Solimöes.

In questa piccola città, sotto la diretta sorveglianza del Prefetto Apostolico Padre Evangelista da Cefalonia e sotto la direzione delle Missionarie Terziarie Cappuccine del Nord del Brasile, fiorisce il Collegio di Nossa Senhora d'Assumpçao, che impartisce istruzione ed educazione a parecchie centinaia di aborigeni amazzonesi. Il bene immenso ed incalcolabile operato da queste sconosciute eroine brasiliane, lo può immaginare solo chi conosce le enormi difficoltà che si debbono superare fra le foreste vergini che sorgono sulle rive di questi interminabili fiumi. L'Amazonas, all'infuori della Capitale dello Stato — che presenta una certa apparenza di civiltà europea — è ancora un campo immenso di rudi ed estenuanti fatiche per gli esploratori e per i missionari che vengono a portarvi la luce della civiltà cristiana.

Anche quest'anno, essendo il Collegio pareggiato e riconosciuto dal Governo, venne ad assistere agli esami, che ebbero luogo dal 28 al 30 ottobre, l'Ispettore Scolastico colonnello Edoardo Franco, Sindaco di Sao Paulo de Olivença, il quale non ebbe che a congratularsi per il felice esito degli esami e per i frutti delle fatiche delle ottime Suore. Oltre che sul programma scolastico governativo, gli alunni vennero esaminati sulla religione, sulla musica e sulla ginnastica militare. Il 16 novembre ebbe luogo con grande solennità e molto concorso di gente la distribuzione dei premi.

Nel Collegio di Nossa Senhora d'Assumpçao, per iniziativa del Prefetto Apostolico e con grande gioia degli alunni e delle alunne, è pure stata inaugurata una stazione radio-telefonica, che servirà a tenerci un poco uniti al lontanissimo mondo civilizzato.

LE PENE DEL CODICE GIAPPONESE

SUPPLIZIO DELLA CROCE. — Le vittime erano legate per le braccia, in mezzo al corpo e per i piedi; una catena di ferro serrava loro il collo contro un legno. Un pezzo di legno traversale sosteneva loro i piedi. Si trafiggevano i crocifissi con una lancia a due tagli.

A un tal supplizio fu sottoposto S. Pierbattista e i suoi compagni protomartiri del Giappone.

SUPPLIZIO DEL FUOCO. — Il fuoco lento di'ciocchi consumava la vittima in tre quarti-d'ora, oppure anche in tre ore come nel caso del francescano B. Sotèlo.

SUPPLIZIO DELL'ACQUA BOLLENTE. — Un tal supplizio consisteva nel condurre i rei alla *Bocca d'Inferno* del monte Onsen; precipitati nelle acque sulfuree la cui temperatura saliva a 160 Fahrenheit, erano ritirati e innaffiati con acqua bollente.

SUPPLIZIO DELLA FOSSA. — Con la testa sospesa, in basso, a un palo munito di puleggia, la vittima veniva calata in una fossa piena d'immondezza. Tagli praticati in forma di croce alle tempia, o sulla testa, facevano colare il sangue che rendeva la morte più lenta. Questo supplizio era ritenuto il più penoso.

Tutti questi supplizi furono tollerati dagli eroi cristiani del Giappone durante la lunga persecuzione di oltre due secoli, e dei quali la lista ufficiale arriva al numero di 2,703. In quanto ai Fedeli esiliati o andati alla miseria per le persecuzioni ammontano — secondo uno storico giapponese, Arai Askuscki — a oltre 200 000.

Col petrolio e non col fuoco... - Umanità missionaria

ERA una giornata afosa di quel luglio d'Asia, che faceva dimenticare i rigori dell'inverno precedente.

Facevo da soprastante e da operaio, e a stento frenavo i miei nervi nel vedere quegli operai, capaci solo di essere inappuntabili osservanti delle leggi di Maometto.

Si demoliva una parte della nostra casa per riattarla con più criterio e solidità; ad un certo punto vedo gli operai sorpresi e incantati come per aver fatta una scoperta, che li imbarazzava nella continuazione del loro lento lavoro. Ad un loro cenno mi avvicinai per osservare la scoperta... Cosa era venuto fuori? Tra le parti da demolire c'era anche il pollaio degli antichi padroni, non più servibile, il quale era circondato da un muricciuolo alto circa cinquanta centimetri da terra, sul quale poggiavano le stecche di legno, le quali facevano da recinto onde impedire l'uscita ai domestici prigionieri. Quel muro era stato fatto con pochissima calce, per cui le connessure dei sassi avevano lasciato dei buchi, facile ricovero delle migliaia di formiche, causa dello stupore dei miei uomini. Senza tanto scompormi presi alcune bracciate di trucioli, e in un momento vi appiccai il fuoco, onde impedire che tutte quelle formiche cambiassero la loro abitazione con la mia, o invadessero il giardino.

... col petrolio e non col fuoco!...

Mentre facevo quest'operazione, mi accorsi però che gli operai musulmani erano più meravigliati ancora, e, alla vista del fuoco, mi gridavano: — No, Padre, non faccia così!... — Ma io continuai la mia operazione, e quando il fuoco, appiccato in più punti, scoppiettava allegro, volsi lo sguardo attorno, e osservai che uno di essi segnavasi stranamente, facendo dei movimenti come si usa nella preghiera turca. Del che, meravigliato anch'io, chiesi ad uno degli operai cristiani (ce ne erano di greci e armeni), cosa significasse ciò, e quelle grida all'inizio del fuoco... Egli mi spiegò che non dovevo uccidere le formiche col fuoco, ma col petrolio..., poichè per essi il fuoco era forse troppo crudele... Restai un momento perplesso, ma poi soggiunsi: — E giacchè dovevano morire, o col fuoco o col petrolio non è poi la stessa cosa? — Egli sorrise a questa mia osservazione; ma io mi guardai bene dal fare lo stesso, poichè tutti gli altri erano fissi a guardarmi, e per troncare ogni altro commento dissi un po' risoluto: — Ebbene, continuiamo il lavoro. — Ognuno riprese, più lentamente di prima, il proprio posto ed il proprio ordegno di lavoro. Ma per tutto quel giorno, e nei seguenti ancora, il mio pensiero era sempre fisso sopra il genere di morte da dare a quelle povere formiche. e in verità ci penso ancora oggi.

Passò un anno da questo fatto, e, mentre da tutti si deploravano le crudeltà dell'esercito greco in Anatolia, che metteva a ferro e a fuoco quanto capitava loro innanzi per tutta quella precipitosa ritirata del 1922, dopo l'esodo di questi fui testimone di altri incendi di proporzioni molto meno modeste... di quello che avevo fatto io per le formiche, appiccato dagli stessi turchi (forse quelli...)

In una casa di fronte alla nostra Missione era rimasta una povera cieca greca, la quale però tra le fiamme, che ridussero lei e la sua casa, con mio sommo raccapriccio, un mucchio di cenere; molto più che avevo letto nei libri del profeta, che si avesse riguardo degli infelici, dei deboli e dei fanciulli, e a loro si usasse misericordia, ancorchè *infedeli*, come chiamano i cristiani in genere.

Allora mi tornò in mente l'umanità a me richiesta per le formiche, e quella usata da loro per i poveri cristiani greci e armeni soprattutto...

Dopo alcuni anni le due scene mi si ripresentano davanti in tutta la loro realtà; mi fa ridere la prima e rabbrividire la seconda, orribile realtà... di cui sarebbe stato vindice, forse, lo stesso Maometto, se ne sarebbe stancato e commosso anche Nerone. Ma, viva Dio! Il sangue cristiano è seme rubertoso di glorie, di vittorie evangeliche e di trionfi cristiani, e presto o tardi sotto i vessilli gloriosi della Chiesa militeranno ancora coloro « che siedono all'ombra della morte ».

P. A.

SETTEMBRE

	1	L	b. Bernardo da Offida c. capp.
	2	M	b. Apollinare da P. mart. capp.
	3	M	b. Pietro e Giov. mm. ffr.
	4	G	s. Rosa di Viterbo verg. terz.
	5	V	b. Gentile m. fr.
	6	S	bb. Liberato Tim. Pel. c. capp.
✠	7	D	**Dom. XIII. dopo la Pentecoste** b. Riccardo mart. fr.
	8	L	*Natività di Maria Vergine* ✠
	9	M	b. Serafina Sforza ved. cl.
	10	M	s. Nicola da Tolentino c.
	11	G	ss. Proto e Giacinto mm.
	12	V	SS. Nome di Maria Vergine
	13	S	b. Francesco da Cald. c. fr.
✠	14	D	**Dom. XIV dopo la Pentecoste** Esaltazione della S. Croce
	15	L	*I sette Dolori di Maria Verg.* ☾
	16	M	ss. Cornelio e Cipriano mm.
	17	M	*Stimmate di S. Francesco*
	18	G	s. Giuseppe da Copertino c. fr.
	19	V	ss. Gennaro e comp. mm.
	20	S	ss. Eustachio e comp. mm.
✠	21	D	**Dom. XV. dopo la Pentecoste** s. Matteo Apostolo
	22	L	s. Tomaso da Villanova v. c. ●
	23	M	Inv. Corpo di S. Chiara
	24	M	B.V. della Mercede - s. Pacifico
	25	G	s Sebastiano conf. fr.
	26	V	b. Lucia da Caltagirone v. terz.
	27	S	s. Elzeario conf. terz.
✠	28	D	**Dom. XVI. dopo la Pentecoste** b. Bernardino da Feltre c. fr.
	29	L	s. Michele Arcangelo ☽
	30	M	s. Girolamo conf. dott.

OTTOBRE

	1	M	b. Giovanni da Dukla conf. fr.
	2	G	ss. Angeli Custodi
	3	V	s. Teresa del Bambino Gesù v.
	4	S	*S. Francesco d'Assisi conf.*
✠	5	D	**Dom. XVII. dopo la Pentecoste** b. Felice Meda v. cl.
	6	L	s. Maria Francesca verg. terz.
	7	M	*B. V. del Rosario* ✠
	8	M	s. Brigida ved. terz.
	9	G	b. Adelaide terz.
	10	V	ss. Daniele e Comp. mm.
	11	S	Ottava di S. Francesco
✠	12	D	**Dom. XVIII. dopo la Pentecoste** s. Serafino conf. Capp.
	13	L	s. Edoardo re conf.
	14	M	b. Roberto terz.
	15	M	s. Teresa di Gesù verg. ☾
	16	G	s. Gerardo Maiella conf.
	17	V	s. Edvige vedova
	18	S	s. Luca Evangelista
✠	19	D	**Dom. XIX. dopo la Pentecoste** s. Pietro d'Alcantara conf. fr.
	20	L	s. Giovanni Canzio conf.
	21	M	b. Giacomo da Strepa c. fr. ●
	22	M	b. Ladislao conf. fr.
	23	G	s. Severino vesc. conf.
	24	V	s. Raffaele Arcangelo
	25	S	s. Leone mart. fr.
✠	26	D	**Dom. XX. dopo la Pentecoste** *Festa della Reg. di N.S.G.C.*
	27	L	s. Evaristo Papa mart.
	28	M	ss. Simone e Giuda Apostoli
	29	M	b. Liberato da Loro c. fr. ☽
	30	G	b. Angelo da Acri conf. capp.
	31	V	b. Tomaso e Cristoforo cc. ffr.

Nella Repubblica di S. Marino esiste il* Magazzino Missionario.** ***Suo scopo è quello di raccogliere qualunque oggetto anche usato, purchè in buone condizioni, che possa soddisfare ai bisogni delle nostre povere Missioni, e propriamente arredi sacri, oggetti sacri, biancheria per altari, indumenti e biancheria per uomo, per donna e per bambini.

Questa santa iniziativa incontrò le simpatie di quanti la conobbero ed è di grande vantaggio per le nostre Missioni.

La raccomandiamo vivamete ai fedeli perchè vogliano concorrere ad alimentarlo con la loro generosità.

- Il regalo migliore ?

Un regalo è prova di amore; ma l'amore sincero vuole il bene maggiore di una persona, di un' opera.

Col procurare un nuovo abbonato alla nostra Rivista « Il Massaia » voi fate il regalo più bello al nuovo abbonato, perchè gli procurate un caro amico fedele che lo istruisce, lo educa e lo diletta.

Fate inoltre un regalo prezioso alle Missioni perchè un nuovo abbonato è un vero benefattore delle Missioni, un nuovo soldato della causa Missionaria e può divenire un apostolo dei popoli infedeli.

Offerta annua L. 10 - Abbonamento perpetuo L. 200

Spedire vaglia: Direzione « IL MASSAIA »

Via Boncompagni 71 - Roma (25)

L'ITALA FRANCESCANA

RIVISTA DI STORIA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

BIMESTRALE DI 80 PAGINE

Abbonamento: Italia L. 20 - Estero L. 25.

Via Vitt. Veneto N. 9. Roma (125).

« Segnaliamo ai nostri lettori questa simpatica e bella rivista di studi francescani, che superando non poche difficoltà, ha oramai al suo attivo tre anni di poderoso e fecondo lavoro.

L'Italia mancava di una pubblicazione che accogliesse e favorisse gli scritti di quanti si occupano del vario e molteplice movimento: letterario, artistico, storico avente per centro irradiatore il Poverello d'Assisi; ed era una lacuna imperdonabile alla nostra Patria, culla del francescanesimo.

Siamo perciò grati ai nostri Confratelli di Roma, che non guardando a sacrifici, si assunsero un lavoro così opportuno e lo compiono in modo veramente brillante ».

LE MISSIONI DOMANDANO LA VOSTRA COOPERAZIONE

1. Offrendo L. 25 per essere Padrino o Madrina di un battezzando e imporgli il nome, e L. 50 per averne anche la fotografia.

2. Offrendo L. 100 annue, oppure L. 1000 in una volta sola, per l'adozione di un Orfanello o di un'Orfanella, di cui si spedisce la fotografia e si trasmettono notizie periodiche a richiesta degli Adottanti.

3. Offrendo L. 300 per provvedere allo stipendio annuale di un Catechista.

4. Offrendo L. 1000 pel mantenimento di un Seminarista indigeno.

5. Offrendo L. 500 per le Missioni dei Cappuccini si acquista il diritto al *Diploma di Benemerenza*, rilasciato dal Segretariato Generale delle Missioni.

I Benefattori delle nostre Missioni partecipano al merito di tutto il bene che fa l'Ordine e che fanno i nostri Missionari; al frutto delle sante Messe celebrate mensilmente da tutti i nostri Sacerdoti per i benefattori e loro cari, vivi e defunti; oltre alle speciali applicazioni che si fanno da ciascheduna Missione beneficata ed alle quotidiane preghiere che gli Orfanelli delle nostre Missioni, gli allievi delle scuole, asili, ricoveri fanno per essi in tutte le parti del mondo.

Le attività dei Cappuccini toscani di Agra

Mons. Bernacchioni, Arcivescovo di Agra.

Il venerando Monsignor Bernacchioni, da Figline, con alcuni dei suoi cappuccini, ci accolse alla stazione: era veramente l'Italia colla sua bella parlata, colla sua giocondità istintiva e cordiale, che ci veniva incontro: quella pura Italia di Frate Francesco, che batte tante vie del mondo, portando la buona parola, e si siede alla mensa ospitale dei popoli più diversi per civiltà e costumi, indugiandovisi, talora, come l'Arcivescovo di Agra, per decine d'anni (è in India dal 1884) senza mai dimenticare la Patria cara e lontana, quella di cui parla ai popoli che evangelizza, che così bene la conoscono per il grande nome di Roma, e tanto la amano identificata in cotesti bruni suoi figli che sono padri delle anime, medici dei corpi, maestri delle intelligenze, confidenti sicuri, provvidenza nella povertà, consiglio in tutte le molte e complesse circostanze della vita di quella povera gente; sia la cristiana che l'infedele.

Del resto hanno ragione, i nativi, di circondarli di tanta palese venerazione, il governo di aiutarli; dei Cappuccini di Agra io non descriverò le accoglienze gentili, il ricevimento dell'Arcivescovo, non dirò delle guide intelligenti che essi furono per noi nella visita a tanti monumenti, delle delucidazioni che di essi ci fece colla competenza che lo fa noto nel campo degli studi, l'indianologo Padre Keegan: nulla di tutto ciò, su cui tanto sarebbe da dirsi e da ricordare; io farò invece un'arida statistica di opere; ma da esse emanerà l'articolo più eloquente che si possa scrivere e basterà soffermarsi su tali cifre per rendersi conto di qual somma di lavoro, di sacrifizi, di industrie esse siano l'esposto.

Statistica d'oro.

Ho già accennato che non essendo più sufficiente la vecchia Cattedrale, i Padri Cappuccini sin dal 1845, altra ne vollero costrutta con vasta grandiosità di disegno, in stile rinascimento, ricca di marmi, di altari; e la idearono centro di molte altre opere; di modo che essa si presenta nel mezzo di un vasto spazio pratico, attorniata dal palazzo Arcivescovile, dalla Chiesa di S. Patrizio, col suo collegio che ha tali tradizioni di scuola che l'Ispettore protestante e inglese scrisse di esso: « Penso che questa istituzione possa paragonarsi alle migliori del genere sia in Inghilterra che nel continente » e da meritare di essere affigliato, e quindi considerato come una sua attinenza, prima alla università governativa di Calcutta, poi a quella più vicina di Allahabad.

Non lontano dal Collegio di S. Patrizio, altre scuole, quelle dette del « Convento » che fin dal 1845 accolgono europei e nativi sotto la direzione delle Suore di Gesù e Maria, con annesse classi speciali per europei, un orfanotrofio per i figli

dei militari ed un altro per le bambine indigene.

Molte di queste importanti iniziative sono sorte e sono sostenute dalla carità di privati ammiratori dei nostri missionari toscani; nacquero in tal modo ultimamente ancora una nuova Chiesa, quella del Buon Consiglio, dovuta alla famiglia Johon di Agra stessa, l'Asilo di S. Vincenzo affidato alle Francescane d'Italia e la Casa delle Vedove (Widow-Home), curiosissimo complesso di una cinquantina di piccole casette, una per ciascuna, in cui vivono ritirate e lavorano altrettante vedove indigene cristiane, una specie di « béguinage » sul tipo di Bruges, ma posti sulle sponde del placido Summa.

Ancora non lontano dall'insieme di tali edifici, non voglio dimenticare la bella tipografia di San Francesco da cui esce da anni una grande quantità di opere catechetiche, apologetiche, divulgative, ascetiche ed altre di carattere culturale, linguistico, storico e geografico, senza calcolare le due diffusissime riviste, quella mensile inglese « Franciscan Annals of India » ed il settimanale « Pajgam-Kush Khubari » in lingua Urdù (dialetto del nord d'India) a caratteri romani e indigeni.

Naturalmente la Missione di Agra è la cellula da cui si irradia un vasto lavoro, per un territorio grande quasi come Piemonte e Lombardia insieme: rete di attività incessante che si svolge attraverso 21 residenze missionarie, con 38 tra chiese e cappelle, due conventi propriamente detti, sei residenze di Suore, 38 confraternite, che provvedono a 4828 cattolici europei, a 5271 cattolici indigeni, e servono filantropicamente e disinteressatamente ad una massa enorme di infedeli, specie con le scuole, ospedali, istituti educativi. Anche qui si prepara un lavoro di penetrazione, attraverso ad amicizie e simpatie, che hanno per posta il futuro, utile non solo alla Chiesa Cattolica, ma a tutta la civiltà europea che in quei paesi potrebbe un giorno aver ben bisogno delle sue ali. Grande incremento hanno le scuole; ve ne sono 33 elementari con 1013 allievi di ambo i sessi, 3 collegi con 685 alunni, 4 convitti femminili con 277 giovanette, una scuola industriale bene attrezzata, con 24 apprendisti, un brefotrofio, 7 orfanotrofi con 876 orfani e 41 trovatelli d'ambo i sessi.

Inoltre i Cappuccini provvedono alla visita e all'assistenza religiosa che possa occorrere ai 22 ospedali governativi e privati, mantengono 18 dispensari farmaceutici, 2 cooperative, 4 librerie circolanti, 8 ricreatori del soldato...

Non fa stupire se tante opere, richiamando l'attenzione del Governo e degli indigeni, circondino i Cappuccini di Agra di diffuse simpatie, e se a tanto sforzo risponda un incremento che è la più bella ricompensa per questi lavoratori del Buon Dio, e la più bella promessa per il futuro. Bastano poche cifre: i cattolici indigeni che nel 1892 erano 970, oggi sono 5271, le chiese da 18 sono aumentate a 38; le scuole da 6 con 136 alunni, a 30 con 816; i 416 collegiali di allora in 5 collegi, sono oggi 685 ripartiti in quattro; le 99 conversioni del 1892 hanno raggiunto nel 1917 la cifra di 563 all'anno ed oggi sono sulla media di 350-500 all'anno; le Comunioni nel 1922 hanno raggiunto la cifra di 137.456 e il Terz'Ordine conta quasi trecento confratelli tra i soli indigeni.

Veduta generale di Agra.

Per tale massa di lavoro, quanti gli operai? 33 Cappuccini, 26 tra Sacerdoti secolari, indigeni e frati laici, aiutati da 30 catechisti borghesi, ciò per il servizio delle residenze, chiese, ed istituti maschili, e 57 tra Suore professe e converse... Altro che le quattro braccia di Siva! E i mezzi? Quelli che Iddio manda, quelli della prodiga e reale povertà francescana che è tanto ricca tuttavia da bastare a tutte le necessità.

Bilancio che ha del miracolo, quale solo può comporre il mis-

Cattedrale di Agra.

sionario cattolico, e che non è diverso in qualunque punto del mondo lo si incontri, provenga egli dall'Italia o da altre nazioni, da una congregazione o dall'altra. Da meditarsi, perchè questo è il segreto della Cattolicità e la forza della Chiesa.

Il rispetto del Missionario cattolico.

Vorrei aggiungere molte altre cose; ho sott'occhio una serie di commenti di giornali protestanti, di elogi, di lettere inviate in varie circostanze dalle autorità inglesi: il comandante militare di Agra, Lord Roberts, il Maharajà Ranjit-Singh, quello di Gwaloir, due Vicerè di Delhi, ecc., ma a che pro?

Il Maestro ha detto: « dai frutti loro, li conoscerete ».

Certo è che il prestigio della Missione di Agra è enorme; vidi io stesso passare i missionari salutati e riveriti nei quartieri più popolosi della città; al Bazar, se alcuno di essi vada a fare acquisto e non sia vestito del saio francescano, si sente domandare: « Roman Catholic? » e alla affermativa, risponde un cordiale: *Darscià!* (Sta bene). Tale prestigio è anche più grande pel fatto che Delhi, la sede del Vicerè, dipende spiritualmente da Agra, per cui quell'Arcivescovo è il prelato cattolico più alto che risieda vicino alla più alta autorità governativa, da cui è sempre invitato in privato e in cerimonie officiali, avendo quasi sempre il primo posto sullo stesso clero protestante.

Del resto, anche col clero protestante, i Cappuccini hanno buone relazioni di vicinato; ed anche per essi è evidente l'enorme superiorità cattolica, la forza del celibato sacerdotale che evita qualunque interferenza di interessi e dà forza al ministero e prestigio immenso di fronte alle masse; la lingua latina comune a tutti, da qualunque patria provengano, la gerarchia unica, salda, che parte dall'umile indigeno ascritto al terz'ordine e per gradi attraverso al Papa, giunge a Cristo ed incide nella stessa divinità; il ministro protestante, preso dalle cure della famiglia, ansioso di tornare col peculio in Patria, si giudica in terra di esilio e di guadagno, e pur animato da buone intenzioni e da generosità è sempre impari al suo compito. Lo sente e lo confessa.

Dove il pastore non giunge; al lebbroso, al pestilente, al coleroso, al malato di ogni infezione, giunge il sacerdote cattolico e la suora cattolica.

Il popolo vede, osserva, giudica. La predica è eloquente.

Difficoltà alla diffusione del Cristianesimo.

Certo che pel missionario, anche ad Agra, non sono tutte rose; le conversioni sono difficili, epilogo di un lavoro lungo, paziente, complesso, spesso causa di molti guai a cui bisogna poter provvedere, di rappresaglie che bisogna evitare.

Collegio di S. Pietro e Orfanotrofio di S. Paolo in Agra.

La conversione degli hindù è già più facile di quella dei maomettani che sono rarissime; per gli hindù bisogna evitare il pregiudizio antinglese, bisogna avere una serrata apologetica, contrapporre ai loro complessi e trascendenti concetti religiosi, altri concetti anche più ardui e trascendenti; se si tratta di popolo si oppongono le ragioni di casta e di ambiente, se di classi alte, una cultura filosofica assai vasta ed una convinzione assai salda nelle proprie credenze.

Suore e bimbe dell'Asilo di St. Vincent,s Home.

Tuttavia ultimamente la missione di Agra ha potuto vantare un bel successo, fecondo di frutti; è passato al Cattolicesimo colla sua famiglia il Dajà di Taipur, Siam-Richk che oggi è una delle colonne morali e materiali di quella cristianità. Ma la conversione dei mussulmani è veramente scoraggiante, tanto più, da poichè una grande attività panislamica ravviva le credenze e i riti; il mussulmano è così chiuso nel suo Corano, così fanatico, che oppone una vivissima resistenza a qualunque tentativo di conversione.

Perciò il lavoro cristiano che si fa ad Agra è davvero gigantesco.

La propaganda protestante è certamente grandissima, ma lascia assai diffidenti gli indigeni, che la considerano sotto un punto di vista politico e rimangono, d'altra parte, perplessi davanti alla difformità delle dottrine; molto spesso, mi diceva uno dei nostri ospiti, i migliori convertiti dai protestanti, avvertono le lacune e finiscono quasi sempre per passare al Cattolicismo; l'indigeno abborre poi la mancanza di culto esteriore, e la freddezza delle chiese evangeliche, così lontane dal suo spirito immaginoso.

La visita ai buoni Cappuccini toscani, il racconto delle loro fatiche, delle loro iniziative, hanno lasciato molti di noi, forse meno avvezzi ad avere contatti del genere, gradevolmente sorpresi; in Italia talora non si pensa abbastanza alla potenza benefica della Fede e della Chiesa, onde non è a stupire se anche l'efficacia della Religione, immutabile e combattuta da venti secoli, appaia a taluno, fatto del tutto nuovo e impensato, e davanti all'evidenza di tanto bene spirituale, alla realtà di un così diffuso rispetto tributato da autorità e popolo, alla freschezza di un così vivo senso nazionale, che di tali apostoli fa nello stesso tempo i migliori araldi della Patria, non è a stupire se a qualcuno tutto ciò sia apparso un mondo nuovo, degno della massima attenzione e della più larga simpatia; e se qualcuno sia stato costretto, (forse suo malgrado) a ripensare al tempo in cui religione e missionari parevano cose lontane, inutili e da bigotti, a paragonare coll'antica indifferenza e talora coll'antico dispregio, frutti di ignoranza e di pregiudizi anticlericali, l'omaggio di cui essi si sono circondati, in terra straniera infedele e da governi acattolici: che se di cotesti antichi dispregiatori di religione e di preti vi fossero, qui certamente essi sentirono la divina virilità della Fede Cattolica, e il suo immenso potere, la forza di un apostolato che non conosce confini, e la invitta romanità di una legge, bandita da quattro umili frati di Toscana, proprio di quelli che non si salutava volentieri in pubblico, o di cui si toccava il cordone portafortuna.

Se mai, nessuna lezione e nessuna rivincita poteva essere migliore.

CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE.

Come l'ape di fiore in fiore trae il miele, così ogni lettore della STRENNA da ogni suo amico e conoscente ottenga l'obolo da spedire alla Direzione « Il Massaia » Via Boncompagni 71 — Roma — (125)

Mettiamo a disposizione di tutti **gratis** *belle cassettine con S. Antonio e il moretto, che ringrazia con l'inchino del capo.*

« *Salve, o Maria, piena di grazia!...* ».

Il giovinetto Abdì, sorpreso, all'inaspettato e mesto canto di fanciulla, restò... battè ripetutamente le ciglia come preso da un assalto repentino di tic nervoso... attraverso la tenda fetida guardò, quasi smemorato, l'aria che, nel sole fiammeggiante, brulicava di moscerini e di polvere... si stropicciò fortemente i profondi occhioni neri...

« *Santa Maria, Madre di Dio!...* ».

Abdì si scosse... di scatto saltò in piedi dalla sabbia su cui giaceva ammonticchiato con altri compagni di sventura... si provò a slanciarsi con impeto fuori... ma venne ricacciato indietro dal rabbioso ringhiar del molosso incatenato, e posto là a custodia... gettò uno sguardo ne l'interno della tenda che gli apparve buia... scorse, attaccato a un gancio, lo scudiscio insanguinato, e raccapricciò tremando...

« *Salve, o Maria, piena di grazia!...* ».

— Dio è grande! — proruppe. — Dio è potente!... la sua voce!... è dessa!... la voce di Nergù... di mia sorella Nergù!... Dio è potente!

Uno stuolo di ricordi si svegliò, pullulando, ne la sua commossa fantasia.

*Rammentò la cappella della Missione, dal tetto spiovente di paglia, sotto le palme altissime: rammentò una barba brizzolata d'un Cappuccino alto e secco, ma affabile e bello; rammentò le preghiere ne la squallida, ma per lui attraente chiesetta, e il soave canto dell'*Ave Maria, *imparato, dietro la voce robusta del buon Padre, là, in crocchio, fuori la rustica cappellina, al chiarore incerto delle stelle, mentre da lontano arrivava terribile il grido degli sciacalli, e si commosse... Poi... gli passò per la mente impaurita ancora... una notte orribile... un cielo cupo... e le sferzate; le grida, i lamenti, i pianti, la corsa pazza del* mehara (*cammello da corsa*) *portato come vento per l'infinito deserto... e rabbrividì!... Ricordò anche la*

Sidi Cafen.

violenta separazione dall'affettuosa sorella che non vide più d'allora... trascinato qua e là per le infuocate sabbie, per le òasi, sotto le mobili e sozze tende, tra incredibili peripezie... e parve che un torrente di pianto gli risalisse improvviso dal cuore...

— Nergù! — si provò a gridare attraverso uno spiraglio della tenda.

Nessuna risposta.

— Nergù!... son qua!... sono Abdì!... Nergùuu!...

Il canto della fanciulla continuò patetico:

« *Santa Maria, Madre di Dio!...* ».

Il giovinetto ebbe allora come un'ispirazione felice, e cominciò a cantare anche lui:

« *Salve, o Maria, piena di grazia!...* ».

Fu come sollevare una diga.

La fanciulla tacque, ma il velo si squarciò...

* * *

— Aviet! Aviet! (*Pietà! Pietà!*).

— *Dio!... come mai!... ma sogno?!... siete voi, Abdì?... siete voi, Nergù?!...*

P. Venanzio, come fuor di sè dallo stupore, scivolò dal mehara.

P. Venanzio.

I due giovinetti che dalle tende l'avevano intravisto e riconosciuto, d'uno slancio, come spinti da una potente molla, saltaron fuori, correndo, e gettandosi a terra; e quando il Padre, trasognato, fu in piedi, gli si avvinghiarono stretti alla tonaca, gridando:

— *Pietà!... salvaci!... ci ammazza!...*

Lungo le carni portavano profondi segni di strisce livide, ed avevano i piedini neri insanguinati.

Ma ecco da dietro due cammelli che placidamente ruminavano, scaturire di corsa e furibondo Sidi Cafen, con un baraccano svolazzante di colore indefinibile, e con in mano uno scudiscio nerboruto.

P. Venanzio, come nel baglior del lampo in una buissima notte, intuì rapidamente ogni cosa, laonde con calma, ma risoluto, gli si parò dinanzi, mentre i giovinetti, tremanti, restavano in ginocchio ai piedi del mehara *in sudore e fùmido.*

— *Chi siete? — gridò feroce Sidi Cafen.*

— *Sono un messo di quel Dio potente che ha creato il deserto, e la sabbia, e il* ghibli (*vento furioso*), *e il Nilo, e il sole, e le stelle! — rispose senza nessun tremito ne la voce, e con un gesto ed una posa ieràtica, P. Venanzio.*

— *Ah, cani!... Allah dice: « Schiaccia l'infedele ». Quelle carogne... saranno pasto della iena, e dell'avvoltoio!*

I giovinetti allibirono.

— *Smorza il furore, gran figlio dell'aquila rapace dei monti rocciosi del Dascian. Quel Dio grande che spiega le tende oltre la sabbia, ed oltre i cieli, che la corsa veloce ha dato al* mehara, *e al leone il ruggito, ai leopardi la ferocia, e che di là dal deserto s'avanza minaccioso su le penne del* ghibli... *di quel Dio son figli quei due innocenti!*

Sidi Cafen parve un momento velare la vampa degli occhi roteanti in tralice, ma riprese subito il fuoco del suo deserto.

— *Qua, Colmar!... qua, Ghèifen!... Allah dice: « Uccidi l'infedele, come un cane, dovunque lo trovi! ».*

— Sidi Mohamed el Govana ben Isral ben Alì Oimer *lo ricordi?!... T'è mai giunta all'orecchio la potenza formidabile che Allah ha concesso alle sue lance taglienti?!... Ebbene, sotto l'ombra delle sue affilate lame, sono quei due innocenti!...*

— Allah kebir! (*Dio è grande!*) *Egli solo ha dato potenza al mio braccio forte, al mio* curbasc! (*frusta*). *Quei due cani sono miei!... li darò pasto agli sciacalli del deserto.*

Abdì e Nergù impallidirono.

P. Venanzio strinse con la sinistra fortemente la corona che portava pendente al fianco; compresse a stento un irruente impeto di sdegno del suo sangue caldo napoletano, e, come nel fervor d'un'ispirazione spontanea, riprese con più energia, rafforzando il tono alle parole:

— Sidi Mohamed el Govana ben Isral ben Alì Oimer *è in moto per il deserto in cerca di Sidi Cafen, e le sue balenanti aste han giurato di bere fino all'ultimo il sangue di questo feroce rapinatore!*

Queste parole allusive produssero l'effetto d'un repentino tonar di folgore ne l'animo rapace, ma naturalmente vigliacco di Sidi Cafen che, lasciandosi cadere ai piedi lo scudiscio insanguinato, gridò:

— Colmar!... Ghèifen!... via di qua quelle carogne!... me ne voglio sbarazzare!... Prendete il mehara *più veloce del* ghibli*... volate!... e non tramonti il sole sotto il Mar Rosso, prima che qui torniate con lo sceik Sidi Condar Cailù!*

— Prendo io quegl'innocenti! — disse pronto P. Venanzio.

— Cinquecento cammelli!... qua cinquecento cammelli, e quei cani son tuoi.

Il Padre volse lo sguardo al cielo.

Il momento era favorevole; voleva afferrarlo, e non farselo sfuggire; ma sapeva per esperienza la natural taccagnerìa degli Arabi maomettani.

— Cinquecento cammelli! — diceva tra sè — è come dire!

Frugò ne le tasche dell'abito; cacciò fuori un portamonete di pelle nerastra, e fece scivolare ne le sue mani alcune monete d'argento che luccicarono ai dardi del sole.

Sidi Cafen che voleva davvero sbarazzarsi di quei due giovinetti cristiani fatti da lui schiavi in una delle sue solite razzìe, e che ora pareva nervosissimo per una certa paura terribile che lo incalzava alle spalle, posò avidi gli occhi sul bianco metallo che dava abbaglianti riflessi di luce, e disse:

— Dieci mila lire!... qua dieci mila lire, e quelle carogne son tue.

P. Venanzio si trovò di nuovo di fronte ad un'altra difficoltà insormontabile.

Dieci mila lire!... egli che, sì e no, ne portava addosso poche centinaia per i bisogni urgenti della sua missione!

Non valsero ragioni; non valsero altre parole allusive di rappresaglia, e di vendette future.

Il denaro e l'avarizia, vinsero tutti i timori di Sidi Cafen.

Stretto dalle ansie per la sorte infelice di quei due innocenti, il destino dei quali prevedeva miserrimo e fosco, divorato dalla febbre di volerli a ogni costo strappare ai feroci artigli di quel selvaggio seguace di Maometto, promise senz'altro le dieci mila lire.

— Ma per quando?...

— Venti volte, e non più. il sole non deve nascere da dietro quelle dune lontane di levante — rispose con flemma l'arabo spilorcio.

— Sta bene — riprese risoluto il Padre, voltandogli le spalle.

— Coraggio! — disse affabilmente ai due giovinetti che, pallidi, tremavano inchiodati a terra. — Coraggio!... un altro po' di tempo... e sarò qui di nuovo... e allora vi porterò con me... Vi benedico, siate forti!

Guardando poi a fronte alta Sidi Cafen:

— Mi raccomando di non torcere un capello a questi due! — disse energicamente, e saltò sul mehara*, che volò... volò come una saetta, in un nuvolone di sabbia e di polvere, giù e sù per le infinite dune del deserto immenso.*

...gettandosi a terra.

* * *

P. Venanzio, che portavasi a Cheren dal Prefetto della Missione, per dargli conto esatto del suo lavoro apostolico, come arrivò, gli narrò al vivo la scena commovente accadutagli per via. Gli descrisse anche con tetri colori quella sera inoltrata quando, ad Adi Ugri, mentre i due fanciulli, da lui battezzati poc'anni prima, giocavano fuori la cappella, furono rapiti e portati via tra un uragano di schiamazzi

indiavolati, e di sferzate, e di gridi, e di pianti, e di corse di cammelli, e di nitriti di cavalli, e di abbai di cani perdentisi ne lo sconfinato buio lontano. Gli rappresentò lo strazio incredibile lasciato ne l'animo degl'inconsolabili genitori, e il suo dolore immenso, e le ricerche tentate, e le delusioni, e le sparse lacrime. Gli fece intravedere l'obbrobriosa sorte dei due disgraziati piccoli schiavi, dei quali l'uno, la fanciulla, sarebbe immancabilmente an-

...saranno pasti della iena e dell'avvoltoio...

data a finire in un sozzo harem; *l'altro, il maschietto, a guardia dello stesso quale stupido eunuco.*

E il tempo stringeva!...

Non più di venti aurore dovevan nascere, aveva detto cinicamente l'avido Sidi Cafen nel suo idioma arabo naturalmente ampolloso!...

— Ma... e il denaro?...

Il Prefetto apparve commosso. Anche egli trovavasi ne le strettezze per i tanti bisogni dell'estesa Missione! Corse al tavolo; prese un foglio ed una busta, e scrisse. Poi consegnò la lettera a un addetto della Missione che scappò via; ascoltò ancora P. Venanzio, e quando lo accomiatò, gli disse:

— Speriamo che Roma risponda presto; tornate fra quindici giorni.

* * *

Chi potrà descrivere il delirio di gioia che eruppe dai cuori dei genitori di Abdì e di Nergù, e dagli animi della scarsa popolazione di quei dintorni alla lieta notizia del rinvenimento dei due giovinetti? E chi potrà narrare anche lo scoraggiamento sopraggiunto al saperli preda del potente e feroce razziatore Sidi Cafen?... Nei semplici, ma rozzi e focosi animi di quella gente primitiva si delineò fulmineo il disegno di rappresaglia e di vendetta che fu represso dall'intervento e dalle persuasioni di P. Venanzio. Questi però era sempre perplesso; perchè, sebbene sapesse d'aver non poco scosso il natural selvaggio e vile di Sidi Cafen, con quella sua indovinata uscita ne le sorprese tremende dello sceik Sidi Mohamed el Govana ben Isral ben Alì Oimer, *sapeva pure che l'effetto fu semplicemente momentaneo, come il balenìo a secco d'un uragano lontano assai.*

Prima che spirassero i 15 giorni di penosa aspettativa, durante i quali P. Venanzio non aveva chiuso un occhio, aveva moltiplicato le preghiere, ed escogitato tutti i mezzi per salvare quelle due innocenti vittime, si portò di nuovo dal Prefetto della Missione.

— Nessuna lettera da Roma?

— Nessuna.

Il Padre restò costernato.

— Ma abbiate fiducia — gli disse amorevolmente il Prefetto — ritornate fra quattro giorni.

— Ritornerò!... Quei due innocenti dobbiamo liberarli... a qualunque costo... ne andasse di mezzo anche la mia vita!... Un espediente, e infallibile, penso d'averlo trovato!... Li salverò!...

Di corsa fu di nuovo alla sua cappella dal tetto spiovente di paglia. Rincoraggiò gli afflitti genitori di Abdì e di Nergù. Mise al sicuro i pochi arredi sacri della chiesetta. Raccomandò, a un fervente catechista indigeno, vigilanza e cura assidua

della cappella ne la quale lui, e tutti i convertiti erano rinati alla grazia del Cielo; riunì più spesso quell'esiguo numero di fedeli al catechismo, e alle sue ferventi conferenze, esortandoli alla fiducia in Dio, alla fermezza ne la Fede, alla bontà dei costumi cristiani.

La mattina del quarto giorno, dopo aver benedetto i divoti indigeni riuniti davanti la rustica cappella, e licenziatosi, piangente, da essi, accomodò un fagotto sul mehara; *vi salì, e via a Cheren di corsa.*

Quando fu dinanzi al Prefetto, questi, leggendogli ne le ansiose pupille il tormento della solita domanda, addolorato, gli diede la solita risposta:

— Niente ancora!

Se in quel momento avessero a P. Venanzio cavato il sangue dalle vene, nemmeno una goccia, penso, sarebbe scaturita fuori!

Ma non si scoraggì.

Chiese l'usuale benedizione al Prefetto; uscì fuori; saltò sul mehara, *e volò via, mentre il Prefetto gli gridava ancora:*

— Ma senti... ma fermati, figliol mio! .. ma cosa vuoi fare... ma torna!...

* * *

Come arrivò alle tende di Sidi Cafen, questi gli si fece avanti, dicendogli a bruciapelo:

— Le dieci mila lire?

P. Venanio represse un formidabile moto di collera che di scatto si sprigionò dal suo ardente carattere meridionale. Le parole, come torrente, gli fecero risucchio alla gola, ed erano per isfociare impetuose nel grido: — Dieci mila schioppettate ne la schiena! — e in un diluvio d'altre maleparole! Ma... si frenò, e rispose con calma:

— Le dieci mila lire che anch'io attendevo... non sono arrivate ancora... ed io ho addosso appena pochi soldi!... Se la potenza del vostro invincibile braccio acconsente... son venuto qui ad offrirvi una proposta!...

— Quale?

— Il vostro gran nome è temuto per tutte le òasi del deserto... il vostro invitto curbasc *ha la possanza più terribile delle più terribili belve dell'Arabia... credo che il vostro pugnale che ha bevuto tanto sangue... sarà per essere soddisfatto!...*

— Parlate!

— Acconsentite ad uno scambio?...

— Quale?...

— Liberate quegl'innocenti!... al loro posto, eccomi qua, mi pongo io!

Sidi Cafen gettò freddamente gli sguardi in viso al Padre. Lo squadrò da capo a piedi. Lo trovò bello: magro sì, ma bello. Ruminò, ne la sua felina avarizia, un suo futuro affare assai più promettente. Pensò che non sarebbe stato male farne un prezioso eunuco, di cui ne aveva già avuto richiesta, per un harem *opulento del Califfato... e senz'altro acconsentì.*

Strinse lo scambio, e sciolse i due giovinetti che, da 19 giorni, teneva legati alla catena assieme al molosso.

Ma ecco da lungi un sordo e cupo scalpitar di zampe ne la sabbia... e un nembo di polvere lontano... Un mehara *divorava lo spazio, le cui zampe, ne la corsa vertiginosa, si riunivano e s'allontanavano con la velocità dei lampi. Quando arrivò davanti la tenda, e si fermò di schianto, il cavaliere consegnò una lettera sigillata a P. Venanzio, salutandolo a nome del Prefetto della Missione.*

P. Venanzio lesse subito il timbro della busta: Roma-ferrovia.

— Alham — Dillah! (*Il Signore sia lodato!*) — *disse.*

Squarciò la busta; estrasse dieci fogli di banca da mille lire; li gettò ne le mani lorde di Sidi Cafen, il quale li afferrò con avidità e rabbia; corse ai due giovanetti che piangevano, e pianse anch'egli di tenerezza, abbracciandoli.

P. Lodovico Capp.

L'INDIANA

L'INDIANA è una buona creatura. Ella è stata molto provata da una vita di dolori, ciò che ha purificato il suo cuore e, sebbene ella fosse ancora pagana, lo ha preparato ad accogliere il seme della dottrina cristiana.

Prima, ella era la bestia da soma nella capanna indiana. Tutti i lavori nell'abitazione e nei campi pesavano su di lei. L'uomo riteneva indegno di lui il metter mano all'aratro o l'occuparsi di altri lavori agricoli. La donna doveva far tutto. Perciò, non di rado, ella era trattata crudelmente e con rudezza dall'uomo, che le amareggiava l'esistenza.

Il suo triste destino si rilevava specialmente quando ella doveva partorire. Allora non era sopportata nella capanna. Essa doveva allontanarsene. Sola, si recava alla sponda di un corso d'acqua, attendendo la nascita del figlio. Appena nato questo, faceva con lui un bagno nell'acqua fredda e ritornava timorosa nella capanna. Nessuno si curava di lei. Forse una pietosa vicina si addossava nei primi giorni una parte delle sue fatiche. Dopo una settimana circa, ella prendeva nuovamente un bagno, e allora il bambino veniva accettato dal padrone dell'abitazione. Si fissava un giorno, invitandovi alcuni parenti e, con banchetti e libazioni, si celebrava l'entrata in famiglia del suo nuovo componente.

Donna indiana.

Com'era avvilente per la madre e padrona della casa, questo modo di trattarla proprio in quei momenti in cui aveva bisogno più d'ogni altro di amorevoli cure e diritto di attenzioni!

Pure, quando la fanciulla pigliava marito, tanto nelle epoche passate, come anche ora nei luoghi ove il cristianesimo non ha ancora varcato la soglia della capanna indiana, si vedeva quanto poco venivano prese in considerazione la donna, la sua dignità e la sua libertà.

Il padre vendeva la figlia ad un uomo, molto spesso, senza interpellarla. Qualche volta dei vecchi indiani, che avevano già una moglie, decidevano di riammogliarsi. Egli andava in cerca della moglie. Una ragazza bella e giovane, veduta in una casa vicina gli piaceva. Non fidandosi, naturalmente, di parlare d'amore alla ragazza, con quel suo viso brutto e grinzoso di vecchio, egli si recava dal padre, comunicandogli la sua intenzione di prender moglie. Dopo avere un po' mercanteggiato, i due si mettevano di accordo, fissando il prezzo della ragazza in un paio di buoi, due cavalli e tre pecore. Poi, contento, il vecchio se ne andava. La povera creatura era ignara di ciò che doveva accaderle. Dopo alcuni giorni il vecchio peccatore si ripresentava con la sua merce, per condurre con sè la nuova moglie.

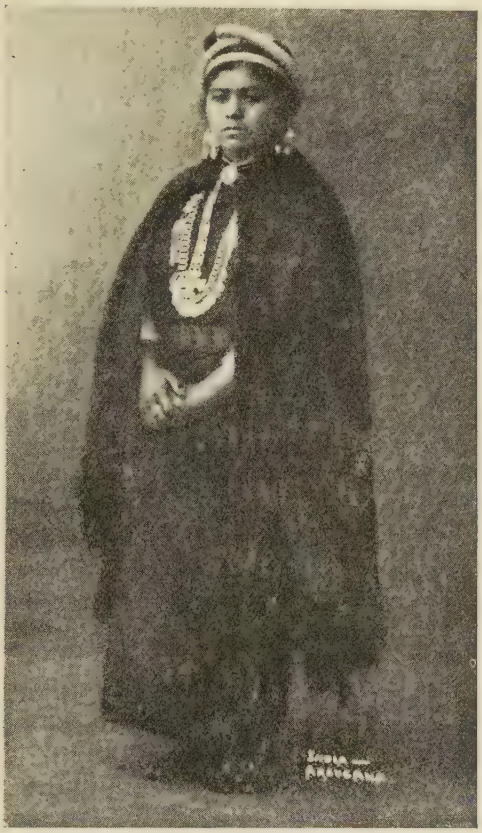
Questa opponeva resistenza, piangendo e pregando, tentando di fuggire. Invano! Ella doveva seguirlo e veniva issata su di un cavallo...

Dopo qualche giorno si trovava la poverina appiccata nel bosco. Il giogo matrimoniale impostole era stato troppo pesante per lei.

Qualora la disgraziata non ricorreva a quell'estremo e disperato rimedio per far terminare le sue pene, e combatteva piangendo silenziosamente e nascondendo nel suo intimo il suo triste dolore, questa pena si imprimeva nel suo viso ed in tutto il suo essere. Vi è in lei qualche cosa di purificato. Così si vede qualche moglie indiana, che ha un aspetto materno, maturo, e, direi anche, piamente cristiano. Ciò dimostra che essa è stata provata dalla scuola del dolore.

Ed è appunto perciò che l'indiana è una cristiana pia, allorchè la fede di Cristo ha preso possesso del suo cuore.

Una volta dissi ad una indiana, da poco convertita e che istruivo sempre più nelle verità della Fede cristiana, quando ella veniva alla Missione,



Donna indiana.

che v'era della povera gente che non credeva nemmeno alla esistenza di Dio. La semplice donna, scuotendo la testa mi rispose con ferma convinzione: « *Padre, melei Dios, fei ni duam monguelein* » (Padre, un Dio deve esistere, poichè da Lui abbiamo la vita).

Quale splendida risposta, data da una rozza donna indiana, che non aveva mai frequentata una Scuola! Le sue parole sono profondamente teologiche! Ella volle dire che, l'esistenza della vita che notiamo entro e fuori di noi, non si lascia spiegare senza l'ammissione di un altissimo principio vitale, che noi chiamiamo Dio! « Un Dio deve esistere, poichè da Lui abbiamo la vita! ».

Come svergogna, questa semplice madre indiana nella lontana, sperduta vallata delle Ande, qualche sapiente istruito, il quale, con tutta la sua sapienza ha perduto la Fede salda, chiara e naturale dell'esistenza di Dio!...

Per mezz'anno ho visto prender la Comunione da donne indiane, nella solitaria isola di Huapi, con una fede, un raccoglimento e una pietà in tutto il loro contegno, che mi venivano le lacrime agli occhi.

Sì, la donna indiana possiede un cuore sensibile alla Dottrina Cristiana. Non appena la Fede ha preso radice in lei, ella diventa una pia cristiana.

L'indiana è inoltre molto *diligente e brava* nel lavoro, specialmente in quello a mano. Ella fabbrica le più belle coperte, tappeti, applicazioni sulle selle dei cavalli, con disegni artistici di diverse tinte. Ella ottiene i colori, che sono molto persistenti, dalla corteccia di alberi e da altre materie vegetali. Al giorno d'oggi questi colori vengono comperati quando l'indiana si reca al villaggio. Questi bei lavori di ricamo sono ricercati in tutto il Chilì. Commercianti e venditori vengono dal Nord, dalle grandi città, per acquistare tali lavori.

Un'altra qualità bella ed edificante dell'indiana è la sua *morale e costumatezza nel vestire*. A questo riguardo una ragazza e una donna indiana distanzia di molto le moderne ragazze e donne europee. Il vestito principale, da esse medesime tessuto, copre il loro corpo a guisa di un mantello, che esse si avvolgono attorno e che fermano alle estremità con una bella cintuna colorata, pure fatta da esse. Questo vestito ricopre convenientemente anche il petto e la schiena e viene tenuto sulla

Gruppo di donne indiane.

spalla, chiuso da un fermaglio, o, in mancanza di questo, da un pezzetto di stoffa adatto. Con tale abbigliamento le braccia restano libere. Così vestita, l'indiana lavora nell'abitazione. Non appena però si presenta un ospite e perfino il missionario, ella corre a prendere il suo mantello, che si getta addosso coprendosi così pudicamente anche le braccia. Ritengo che oggigiorno non sarebbe possibile portare una ragazza indiana grande, con le braccia nude, in una strada del villaggio o di una città. Ella si vergognerebbe a morte. Quale esempio, quale lezione per qualche ragazza, e qualche donna, che si mostra mezza ignuda nelle strade e nelle piazze delle città europee e pretende ancora di essere una buona cristiana. La stessa donna indiana *pagana* la svergognerebbe.

Oggi giorno, quasi tutte le indiane portano anche una camicia, oltre al suddetto vestito, e non precisamente l'illusione di una camicia, come qualche donna europea, ma una vera, reale, camicia, chiusa al collo e con le maniche che vanno fino ai polsi.

Care lettrici, lo vedete, dunque, che, per quanto riguarda il vestito decente e pudico, sono molto in alto, e non ve ne avrete a male se, a questo proposito, ve la cito perfino ad esempio.

La nostra indiana mi piace anche per un'altra ragione. E cioè per il suo amore ai capelli lunghi, belli e neri, che sono il suo orgoglio. Grazie al cielo, ella non conosce ancora la moderna testa alla maschio.

Ella cura la sua capigliatura, l'adorna con oggetti d'argento, ed intreccia nastri colorati alle sue ricche e lunghe treccie. Oh, sì, credo che le nostre indiane, guardando verso l'Europa e i costumi europei delle signore, potrebbero dire qualche volta: « Noi selvaggie siamo pure degli esseri migliori!... ».

Certamente non voglio considerare come angeli tutte le nostre indiane. Ciò non corrisponderebbe alla realtà delle cose.

Anche tra esse vi sono le donne cattive, di carattere leggero, dal cuore indurito, come pure di quelle che rincasano ubbriache dopo essere state al villaggio.

Queste donne però saranno presto un'eccezione, là, ove il Missionario potrà veramente ed energicamente interessarsi del mondo femminile indiano ed ove egli cerca di influire su di esse.

Questa necessaria influenza sulle anime viene praticata specialmente dalle *Suore Missionarie*, le quali allevano in *nove grandi istituti* la gioventù femminile, e la cui cura principale è e deve essere di conservare anche più in là sulle loro allieve, la loro influenza.

Di pari passo con l'educazione della gioventù femminile, prosegue quella maschile, con *undici grandi collegi* e 48 *scuole agricole miste*, le quali tutte tendono verso lo scopo di formare una nuova generazione che possa creare delle buone famiglie cristiane.

Noi ci ripromettiamo molto dalla nuova *scuola di catechiste*, che è stata approvata da Roma e che deve mantener costantemente vivo il collegamento con i singoli gruppi indiani ed influire in tal modo particolarmente sui costumi e sulla religione delle indiane.

Pure l'*Union araucana*, un'associazione con fondamenti cristiani, fondata l'anno scorso tra tutti gli indiani, per difenderli contro le mene socialiste e comuniste, le quali influiscono ormai pure fra gli indiani, si dedica in modo particolare all'elevazione religiosa, morale e sociale della donna indiana.

Abbiamo così già tra le vecchie e giovani indiane, delle cristiane veramente pie ed esemplari, di carattere fermo, delle quali i nostri Missionari e le nostre missionarie possono andar fieri. Voglia Iddio che possiamo presto iniziare su vasta scala e procedendo con ordine, l'intensa conversione e perseveranza dell'indiane alla Fede cristiana. Per la grande opera di costruzione perseverante e ferma della Religione, tanto necessaria nella nostra bella Missione, prego caldamente tutti i lettori e specialmente tutte le lettrici di pregare per noi.

Mgr. GUIDO, O. M. Cap.
Vicario Apostolico.

☞ VOLETE FARE UN' OPERA BUONA? **Datevi attorno perchè i vostri parenti, amici, conoscenti contribuiscano a una borsa missionaria. Una buona parola, detta da voi a coteste anime, le inclinerà a quest'opera di bene e le renderà soddisfatte di aver contribuito alla prosperità delle Missioni Cappuccine. Ognuno faccia un po' di propaganda!.... e volentieri!**

La caccia alle Giraffe

Quando il treno percorre la ferrovia dell'Africa Equatoriale dell'Est, spesso i viaggiatori vedono spiccare in lontananza il gigantesco profilo di una giraffa. Nell'Uganda, se ne incontrano intere mandrie costituite da un maschio, parecchie femmine ed i loro piccoli. Questi animali miti ed innocui, godono ampia protezione nei territori britannici. Soltanto con permesso speciale delle autorità e previo pagamento di una congrua tassa, il cacciatore può sparare contro una giraffa, ma una sola. Per effetto di questa protezione, si possono, tuttora, incontrare, nelle pianure dell'Africa centrale, giraffe in buon numero, spesso in vicinanza della strada ferrata, le quali brucano, tranquillamente, foglie di acacia. Se però si vuole osservare più attentamente una mandria e prendere delle fotografie, è necessario avvicinarsi con circospezione, mantenendosi al coperto. Poichè la giraffa ha un'altezza media di circa metri 4,90 ed il senso della vista molto sviluppato, può esplorare, facilmente, per un gran raggio intorno a sè. Riesce, perciò, difficile accostarsi a questi animali i quali al minimo movimento insolito, fuggono a precipitoso galoppo, ed in un attimo si dileguano.

Le pianure alberate sono i luoghi preferiti dalle giraffe: esse compaiono raramente nelle aperte praterie prive di alberi; salvo quando passano da un'area boscosa ad un'altra, o quando vanno in cerca d'acqua.

Un viaggiatore racconta di aver seguito in automobile una numerosa mandria emigrante. Le giraffe camminavano lentamente, e dopo un certo tempo, sembravano non essere spaventate dal nuovo innocuo animale (l'automobile) che, di lontano, le seguiva. A un tratto, due maschi cominciarono a combattere fra loro. Essi si colpivano sul dorso, sul collo e sui fianchi coi loro cornetti terminanti con ciuffi di peli. Nel combattere, non stavano uno di fronte all'altro, ma uno a fianco dell'altro, e, per conseguenza, era strano vedere l'agitarsi furioso dei loro colli lunghi tre metri. Dopo breve tempo, uno dei combattenti cedette e lasciò libero all'altro il comando del campo.

Desta meraviglia, intanto, la socievolezza che le giraffe mostrano di avere con altre specie di animali. Si è osservato che le gazzelle, stando in compagnia di giraffe, non sono mai da queste attaccate. Lo stesso avviene del grosso bestiame bovino, e dei greggi di capre e di pecore.

C'è un solo modo per catturare le giraffe. La caccia a questi animali si fa a cavallo, seguendo a grande velocità la loro fuga velocissima.

Il saluto alla nuova arrivata.

Il primo arnese per la cattura è il *lasso*, cioè un cordone solidissimo di cuoio di bufalo, con nodo scorsoio, legato alla punta di un bastone che il cacciatore manovra agitandolo sulla sua testa, rapidamente. Si preferisce adibire a questa manovra un giovanotto indigeno perchè il peso del suo corpo è minimo e fa presumere che il cavallo che lo porta in groppa, possa vincere la corsa senza esaurire le sue forze.

Avvistata una mandria di giraffe in marcia, la si segue da lontano, con molta circospezione, finchè, eventualmente essa sosti su un terreno di

Dopo la cattura: le giraffe nei recinti nutrite con foglie d'acacia.

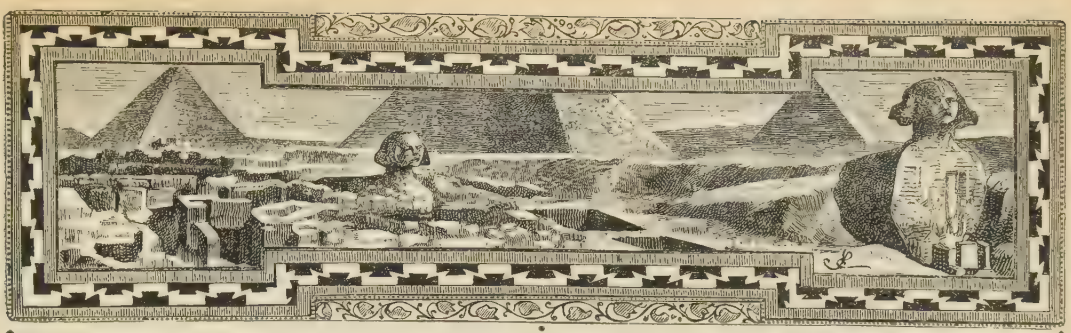
facile approccio. Allo spuntare del giorno, prima che il calore divampi, si sellano i cavalli, si legano i *lassos* ai bastoni, e la cavalcata dei cacciatori avanza, silenziosamente, verso la meta e tenta di sferrare un assalto di sorpresa. Ma, quando le giraffe scorgono gli uomini a cavallo, si precipitano a galoppo sfrenato, ed è uno spettacolo veramente straordinario! I loro lunghi colli si agitano, da un lato all'altro, con ritmo uguale: ogni salto ha la lunghezza di venti piedi (metri 6,10). I cavalli, però, sono allenati a queste corse fantastiche e seguono il gruppo in modo che la distanza venga visibilmente ridotta. Primo ad essere raggiunto è un vecchio maschio; il cacciatore sembra un nano, al suo confronto, e, quantunque montato a cavallo, la sua testa non arriva alla groppa della giraffa. Il gigante passa dappresso, ma il cacciatore preferisce lanciarsi alla cattura di un animale più giovane, che è in testa al gruppo. Il cavallo mantiene il vantaggio nella corsa e, in un lampo, fiancheggia la bestia designata. Questa ha un istante di sosta. Il cacciatore lancia il suo *lasso*, e, fatta la presa, rapidamente salta di sella... Allora s'inizia una lotta disperata e, infine, se vede vani i suoi sforzi per liberarsi, l'animale si rassegna al suo destino e si arrende. Quasi sempre, però, il cacciatore mette a repentaglio la propria vita.

L'automobile che segue la cavalcata, allora si avvicina e la giraffa prigioniera sussulta di paura nel vedere il carro che porta un gabbione di legno alto sedici piedi (metri 4,95). Grande abilità degli uomini e potenti sforzi occorrono perchè l'animale sia spinto fin presso la macchina e costretto ad entrare nella gabbia. La porta viene chiusa e il carro si mette in movimento.

La giraffa dapprima si mostra stordita e permette ai suoi catturatori di far quel che vogliono, manifestando poco spavento, anche quando gli uomini le sono d'accosto; però, se uno di questi si allontana di qualche metro essa sussulta. Il carro matto che la trasporta si muove stentatamente sul terreno cosparso di ciottoli, a traverso alti cespugli d'erba e grosse spine. A misura che esso procede, la giraffa ha nuovi sussulti di paura. Arrivato innanzi all'accampamento, il carro vien condotto in una profonda trincea, preparata in precedenza, di guisa che, quando si arresta la piattaforma, sta a livello della campagna. Aperta la porta, la giraffa non ha altro scampo che il « kraal » (accampamento con recinto chiuso).

Dal « kraal » la giraffa si fa passare su un carro a motore che deve trasportarla a circa 16 miglia di distanza fino a Moschi. Ivi, con l'aiuto di carpentieri indiani, si costruiscono grandi gabbioni, ciascuno alto nove piedi e corredato di mangiatoia, porta e dispositivo per spazzare la lordura. Il tetto, alto m. 0,70 movibile, veniva smontato al passaggio delle gallerie e dei ponti. Il viaggio in ferrovia, fino alla costa, riesce bene. Segue il carico, mediante la grue sulla nave, nel porto di Mombasa, poi una buona navigazione e un felice arrivo!

Giraffe piccoline, nate in prigionia.



NOVEMBRE

✠	1	S	**Solennità di tutti i Santi**
✠	2	D	**Dom. XXI. dopo la Pentecoste** *Commem. dei fedeli Defunti*
	3	L	b. Raineiro d'Arezzo conf. fr.
	4	M	s. Carlo Borromeo vesc. terz.
	5	M	Festa delle ss. Reliquie
	6	G	b. Margherita ved. cl.
	7	V	b. Elena Enselmini verg. cl.
	8	S	b. Leone conf. fr.
✠	9	D	**Dom. XXII. dopo la Pentecoste** Ded. Basil. Later. - b. Elisabetta
	10	L	s. Andrea Avellino conf.
	11	M	s. Martino vesc. conf.
	12	M	b. Gabriele conf. fr
	13	G	s. Diego d'Alcalà conf. fr.
	14	V	s. Giosafatte vesc. mart.
	15	S	b. Ruffino conf. fr.
✠	16	D	**Dom. XXIII. dopo la Pentecoste** s. Agnese d'Assisi verg. cl.
	17	L	b. Salome verg. cl.
	18	M	Dedicaz. Basilica di S. Pietro
	19	M	*s. Elisabetta ved. Patr. del T. O.*
	20	G	s. Felice da Valois conf.
	21	V	*Presentazione di Maria verg.*
	22	S	s. Cecilia verg. e mart.
✠	23	D	**Dom. XXIV. dopo la Pentecoste** s. Clemente Papa mart.
	24	L	s. Giovanni della Croce c. d.
	25	M	s. Caterina verg. e mart.
	26	M	s. Leonardo da Portom. c. fr.
	27	G	b. Bernardino da Fossa c. fr.
	28	V	s. Giacomo della Marca c. fr.
	29	S	*Tutti i Santi Francescani*
✠	30	D	**Dom. I. dell'Avv.** - s. Andrea Ap.

DICEMBRE

	1	L	b. Antonio conf. franc.
	2	M	b. Bernardo da Quintav. conf. fr.
	3	M	s. Francesco Saverio conf.
	4	G	b. Pietro da Siena conf. terz.
	5	V	b. Nicola mart. fr.
	6	S	s. Nicolò di Bari vesc. conf.
✠	7	D	**Dom. II. dell'Avvento** s. Ambrogio vesc. dott.
✠	8	L	***Immacolata Concez. di M. V.***
	9	M	b. Giovanni terz. - b. Delfina terz.
	10	M	Traslaz. della S. Casa di Loreto
	11	G	s. Damaso Papa conf.
	12	V	*Invenz. Corpo di S. Francesco*
	13	S	s. Lucia verg. mart.
✠	14	D	**Dom. III. dell'Avvento *(Gaudete)*** b. Corrado conf. franc.
	15	L	*Ottava dell' Immacolata*
	16	M	s. Eusebio vesc. mart.
	17	M	b. Luigi mart. franc.
	18	G	Aspett. del Parto di Maria Verg.
	19	V	b. Umile da Bisignano conf. fr.
	20	S	b. Raimondo Lullo mart. terz.
✠	21	D	**Dom. IV. dell'Avvento** s. Tommaso Apostolo
	22	L	b. Ugolino conf. terz.
	23	M	b. Jacopone da Todi conf. terz.
	24	M	*Vigilia del Santo Natale*
✠	25	G	**NATIVITÀ DI N. S. G. C.**
	26	V	s. Stefano Protomartire
	27	S	s. Giovanni Apost. ed Evangel.
✠	28	D	**ss. Innocenti martiri**
	29	L	s. Tommaso da Contorbery v. m.
	30	M	bb. Margarita e Mattia verg. cl.
	31	M	s. Silvestro Papa conf.

I Benefattori delle nostre Missioni partecipano al bene che fa l'Ordine e i suoi Missionari. Al frutto delle SS. Messe, celebrate mensilmente da tutti i nostri Sacerdoti per i benefattori e i loro cari vivi e defunti, oltre alle speciali applicazioni, che si fanno da ciascuna Missione beneficata e alle preghiere quotidiane, che gli orfanelli delle nostre Missioni, gli allievi delle nostre scuole, i ricoverati nei ricoveri, asili, fanno per essi in tutte le parti del mondo.

L'AVVOLTOIO FULVO DELL'AFRICA SETTENTRIONALE

Questo rapace diurno, che si trova in tutto il Nord dell' Africa, raggiunge circa un metro di lunghezza. Ha la testa e il collo ricoperti di una corta peluria bianca al disopra della collana, che è bruna. Il suo becco è lungo, vigoroso, compresso, ricurvo all' estremità; la cera, nella quale sono aperte le narici, ricopre più della metà del becco; le sue ali allungate sono rosso bruno, la sua coda, corta, è nera. Esso è pigro, vorace, si nutre quasi esclusivamente di cadaveri, per la qual cosa tramanda un odore disgustoso. Vive in società, ma non in pace. Il suo nido, posto nelle montagne rocciose, formato di rami, è piatto ed ha oltre un metro di diametro; la femmina vi depone due uova di un bianco bluastro.

Quest' uccello dev' essere considerato come utile a causa dell' istinto che lo spinge a divorare i cadaveri e a sbarazzare così il suolo dalle carni in putrefazione, ufficio che compie persino nelle strade delle città.

LA TIGRE

Giovanni Liù è un cristiano eccellente e un cacciatore di vaglia; nelle confinanti colline v'è materia da occuparlo: lupi, camosci, volpi e cinghiali vi sono in abbondanza.

Nel novembre passato Giovanni organizzò la caccia al cinghiale con altri paesani suoi amici.

Si avanzarono piano piano rivestiti delle pelliccie, fucile impugnato, dito al grilletto, e l'occhio in agguato. Ad un tratto si agita un cespuglio: un pagano, vicinissimo, tira e vede saltar fuori una superba tigre reale, che, furibonda per la ferita avuta, si getta su Giovanni. Questi, preso alla sprovvista, caccia il suo fucile nella gola aperta della belva.

La tigre afferra le spalle e i polpacci del povero cacciatore coi suoi potenti artigli, mentre, con la gola spalancata che versa sangue, lo fissa in viso. Giovanni cade rovescioni e l'animale, sempre col fucile in gola, lo schiaccia col suo peso.

A tal vista tutti i pagani fuggirono, e Giovanni, rimasto solo, lascia il suo fucile, afferra con tutte e due le mani la lingua della tigre, che continua a versar sangue. La lotta è troppo ineguale e Giovanni, spossato, lascia andare la lingua della belva e grida: « Gesù, Maria, Giuseppe, salvatemi! ».

La tigre poteva finirlo e stritolarlo colle sue potenti mascelle, invece se ne va lentamente a perdersi nella folta prunaia.

Giovanni è salvo! Egli assicura che si tratta di un miracolo, perchè, mi disse, una tigre reale non abbandona mai la sua vittima.

P. E. W.
Missionario in Cina.

Riconoscenza al benemerito missionario P. Gaetano da Messina

La città di Bom Conselho dello Stato di Pernambuco-Brasile volle rendere rispettoso e pubblico omaggio alla venerata memoria del suo chiarissimo fondatore e padre spirituale, M. R. P. Gaetano da Messina, Commissario Apostolico de' Cappuccini nel Brasile del tempo dell'Impero, coll'erigergli un sontuoso monumento nella gran piazza dell'« Alto de Bom Conselho » situata in sull'entrare della città.

Monumento al P. Gaetano nel Brasile.

Chi è il M. R. P. Gaetano ed il perchè del Monumento.

Il celebre Missionario nacque in Castanéa di Messina nel 1807; venne al Brasile nel 1841 e morì in Montevideo-Uruguay-Argentina agli 8 gennaio 1878, avendo 71 anni di età e 37 di missione.

Pria che venisse in Brasile Iddio N. S. ne volle sperimentare la vocazione nel colera-morbo che desolò Messina nel 1837. Il P. Guardiano, Giambattista, di quel Convento, lo inviò a conforto de' poveri colerosi per assisterli e amministrar loro i SS. Sacramenti, affrontando così gli stessi pericoli, lottando coraggiosamente corpo a corpo col terribile flagello. In questo ministero diede prova del grande zelo, che gli ardeva nel petto per la salute delle anime, e si meritò da Dio di essere scelto dai Superiori per essere mandato Missionario nel Brasile.

Diversi movimenti rivoluzionari, suscitati dal nascondiglio della serpe massonica dal 1822 al 1836 infestarono il povero Brasile ed i buoni Padri Cappuccini vennero espulsi come i più tristi infami dell'umanità.

Ma passò pure quella burrasca, come tante altre, e venne l'ora del riconoscimento dell'integrità del sempre glorioso saio cappuccino.

Il popolo non cessava di reclamare contro l'esilio dei suoi migliori amici, tanto che il Governo si vide forzato a richiedere a Roma i figli di San Francesco, evangelizzatori del Brasile con la domanda, che ne fece ai 2 maggio 1840. Così la S. C. della Propaganda Fide col Decreto 20 giugno destinava i primi 5 Padri Cappuccini, ripieni di zelo, tra i quali il P. Gaetano da Messina, col titolo di Vice-Prefetto, i quali sbarcarono in questo Porto agli 11 di settembre del 1841.

Tutti i cinque Padri si distinsero santamente, tutti si ebbero una storia luminosa e di gran fama, ma noi ci fermeremo al P. Gaetano da Messina.

Eccolo, dunque, nel vastissimo campo da coltivare, aperto al suo sguardo.

Sotto l'Egida della Vergine SS.ma della Penha, Protettrice della Missione, il volenteroso sacerdote avanza sempre, e penetra fin dove non avevan penetrato gli stessi brasiliani, dove il nome della religione era nuovo ancora, ove l'Onnipotente Signore era lodato solo dall'incantevole natura.

Certo non è possibile notare, neanche di pas-

saggio, i nomi delle foreste, borgate, villaggi o città, da lui percorse, nè le opere erette, compiute; nè i frutti spirituali copiosissimi.

Solo la città di Bom Conselho ci chiama a dire qualche cosa.

In quel tempo la si chiamava « Papacassa » dal nome del fiumicello, che mollemente ne scorre ai piedi, e dalla foresta, abbondante di caccia, a circa 440 km. dalla capitale di Pernambuco. Poche casuccie ed una Cappella poverissima, di origine primitiva, costruita di fango e paglia, ove onoravasi la S. Famiglia, era tutto l'abitato.

Il parroco, che poi vi fu il titolare, veniva da 70 e più km., una volta tanto per battezzare e compiere gli atti di culto. Che pensarne dunque dello stato morale? Una missione era necessaria. Ed il Vescovo la affidò al P. Gaetano.

E lui senza frapporvi indugi, prepara l'essenziale e s'incammina, dove Dio lo manda.

Oh! vie ammirabili del Signore! Nella sua infinita Misericordia destinava questa terra ancor vergine, ma che già si paganizzava, per farne un centro principale dei suoi benefizi, dove avrebbe largito grazie e favori celestiali senza numero, dove avrebbe fatto alzare un trono stabile alla sua SS.ma Madre del Buon Consiglio, dove avrebbe eretti altari, perpetui e propiziatori a Lui dedicati e con dimora dei suoi ministri sacerdoti, dove avrebbe fatto diffondere ogni bene, che conduce a Lui: religione, scienze, arti, industrie, e commercio col progresso del tempo.

Lunga e difficile è la via che deve percorrere. Per giungervi v'impiegherà una settimana sulla groppa de' muli; dovrà stentare, affrontare chi sa quanti pericoli; nè può prevedere le fatiche che lo aspettano: lui stesso ignora il bene che dovrà operare. E' Dio che si serve di lui come uno strumento atto a compiere grandissime gesta. Ogni aiuto ne riceverebbe dal cielo.

Gruppo di ginnaste davanti al monumento.

La S. Missione cominciò a' 5 febbraio 1853 e continuò per molti giorni, e poi per mesi. Ripigliata dopo qualche anno, ricominciarono i lavori con più zelo per condurre a termine un'infinità di opere incominciate che, oggi, compiute, restaurate e perfezionate, paiono tanti atti audaci, o, meglio prodigi, usciti da un programma, che pareva fantastico, ma che è pura realtà; sapientemente guidato e fiducioso in Dio solo. Alzò dalle fondamenta la Chiesa e il gran Collegio del Buon Consiglio; lasciò le fondamenta per la Chiesa parrocchiale, aprì scuole, formò il Cimitero, lo cinse di mura e ne alzò la Cappella centrale, costituì diverse prese di acque, canalizzandole per le vie tracciate; e vi lasciò commissioni per zelare le opere ancora necessarie di vigilanza, ed altre opere benefiche.

Oggi è una città coi conforti della civilizzazione moderna; col vantaggio di comunicazioni con altri

municipi e parrocchie in un raggio da 70 a 80 km. E' un punto luminoso che irradiò, e continua ad irradiare per l'eco fedele della tradizione ben conservata delle istruzioni morali e catechistiche del buon Padre. E il nome del « Padre Missionario » è ricordato con la massima venerazione da ogni parte.

Ove una via intitolata al suo nome; ove una piazza, ove un sito, dove si realizzarono o pacificazioni con i popoli circostanti, o benedizioni di campi, di borgate, che per felici conseguenze resero il nome di lui tradizionale e benedetto, nonostante siano trascorsi 75 anni.

La popolazione da lui evangelizzata volle dimostrare la sua riconoscenza con erigere un pubblico monumento alla memoria del Padre amato.

L'idea del monumento fu avanzata dall'Ecc. Signor Giudice Dott. Severino Alvez Leite, il quale se ne rese strenuo assertore. Si venne perciò alla costituzione di un Comitato, il quale si mise subito alacremente all'opera, tanto, che il 5 febbraio 1928 si collocò la prima pietra, ricorrendo in tal giorno il 75° anniversario della celebre Missione data nel 1853 dal P. Gaetano.

La cerimonia riuscì solennissima sia per le solite formalità, come pure per il concorso numeroso di conterranei di ogni classe e delle autorità locali, che ne volevano la realtà dando così la più bella prova della loro adesione.

Il lavoro fu subito intrapreso e durò 5 mesi.

Il 10 giugno 1928 fu il giorno memorabile della inaugurazione.

Il P. Gaetano da Messina è ritratto in un busto di bronzo col Crocifisso in mano, fuso nella città di S. Paulo, alto metri 1,10; il piedistallo coi gradini in granito artificiale è alto m. 6, posto in un grazioso giardinetto di dodici metri quadrati, circondato da una balaustrata incrociata di cemento armato ed ai lati si elevano quattro colonne di quattro metri pure di cemento armato, che sostengono quattro grandi lampade elettriche.

La solennità dell'inaugrazione superò ogni aspettativa e tutto concorse al buon esito. Le vie della città e la piazza del monumento ornate di bandiere e di festoni, lo scoprimento del busto, le formalità di rito, i discorsi di opportunità, la consegna ufficiale del monumento al Municipio, la presenza delle autorità ecclesiastiche, civili e militari, le scuole dello Stato, il collegio del Buon Consiglio e il popolo in massa ha dato risalto alla solennità la quale resterà indimenticabile nella città di Pernambuco.

Ed io contemplando tuttociò, penetravo più a fondo e cioè le onoranze giustamente rese alla memoria del P. Gaetano da Messina, quale fondatore della città, del Collegio-Orfanotrofio di Maria SS.ma del Buon Consiglio con le sue molteplici e salutari conseguenze, onorano pure l'Ordine Cappuccino, di cui ricorre quest'anno il IV Centenario del suo riconoscimento giuridico-canonico e il VII Centenario della canonizzazione del Serafico Padre S. Francesco d'Assisi.

Il monumento, eretto dal popolo beneficato, nel mentre tramanderà ai posteri la memoria venerata del caro P. Gaetano da Messina, aggiunge un'altra pagina gloriosa alla storia dell'Ordine Cappuccino.

P. Rosario da Napoli, *M. C.*

CURIOSITÀ

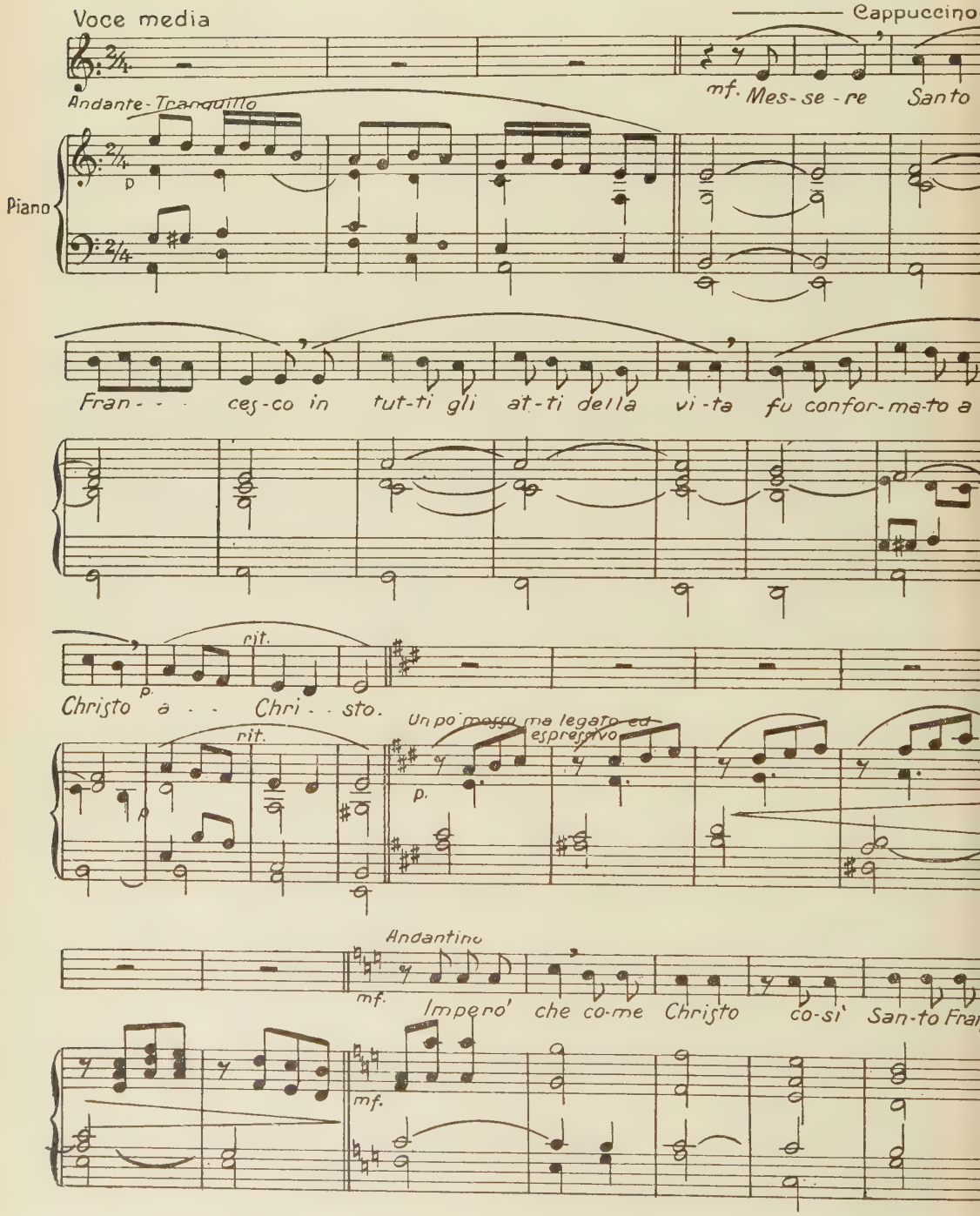
— Qual'è la città più lunga?
— Ventimiglia.
— E la più dolce?
— Crema.
— E la più luminosa?
— Lucerna.
— E la più pesante?
— Massa.
— E quella famigliare ai cortigiani?
— Lodi.
— E quella che soffre di più?
— Macerata.
— E la più gentile?
— Gradisca.
— E la più rumorosa?
— Chiasso.
— E la città più incerta?
— Par-ma.
— E la più perforante?
— Trapani.
— E qual'è la città che mangia in venerdì il pesce pescato sul sabato?
— Benevento, che è sul fiume Sabato.
— E la città più piccante?
— Spezia.
— E la più allegra?
— Brindisi.
— E la più chiara?
— Alba.
— E la più coraggiosa?
— Lione.
— E la più cara ai topi?
— Rodi.
— E la più fastidiosa?
— Mosca.
— E la più verde?
— Prato.
— E la più forte?
— Grottaferrata.

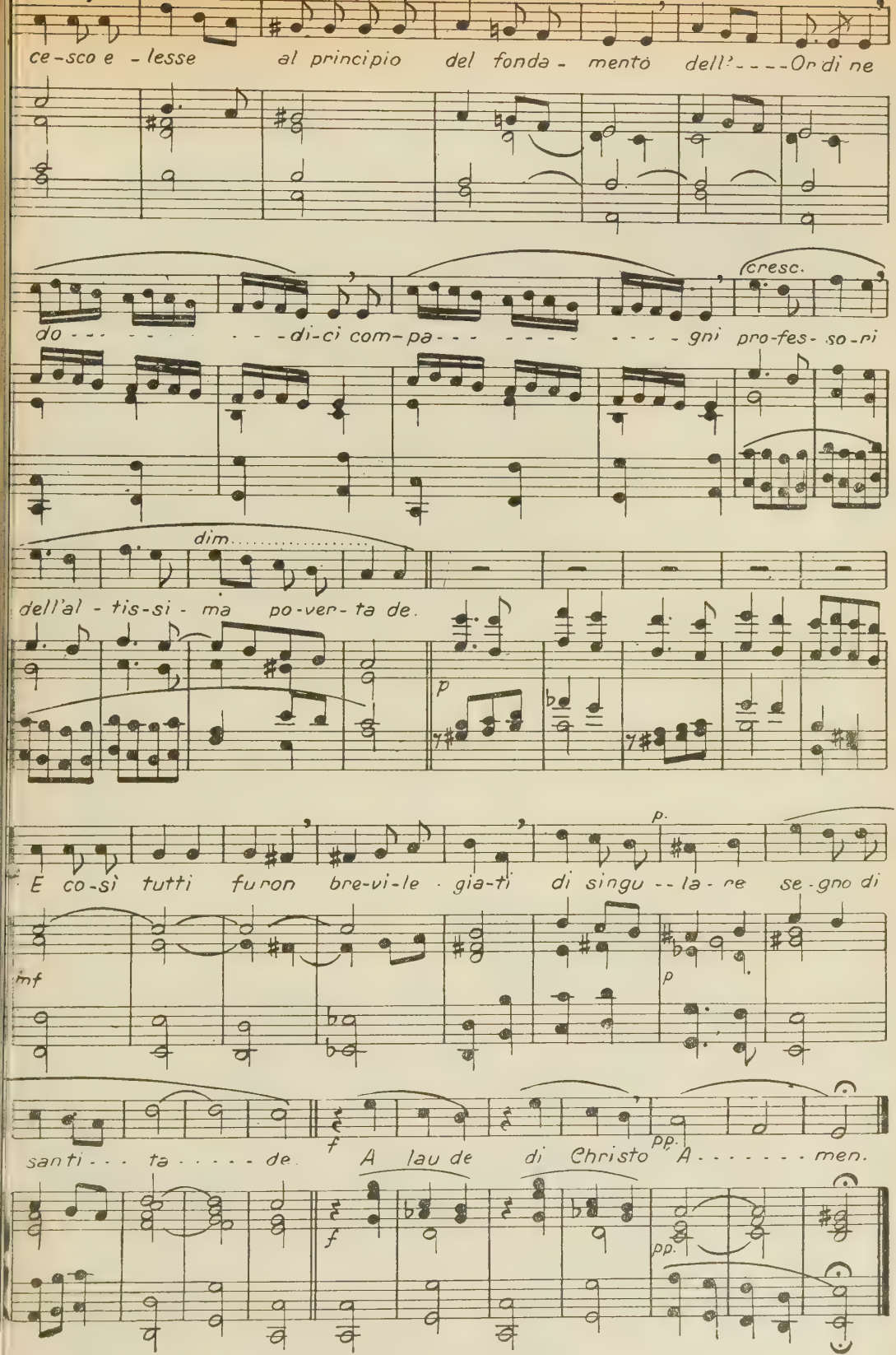
CRUCIFIXUS!

Lirica francescana – dai Fioretti di S. Francesco

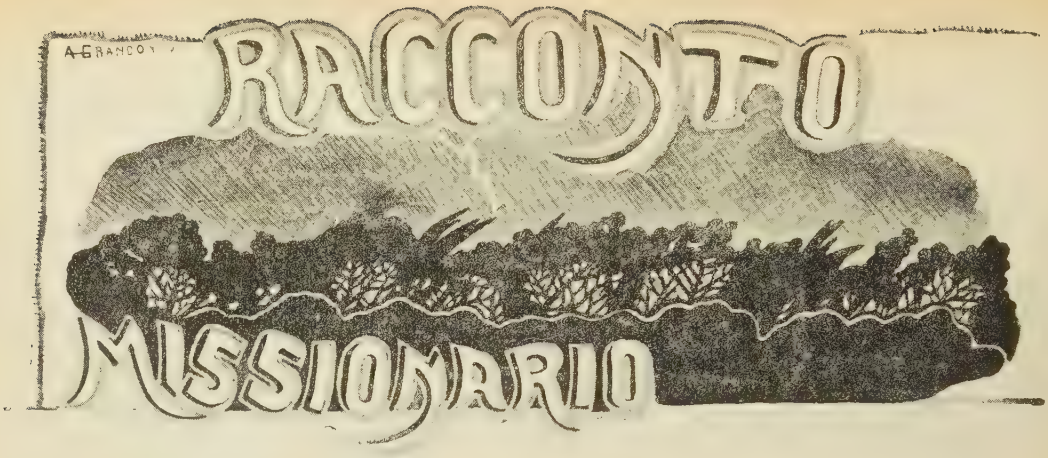
"Come Santo Francesco fu conformato a Christo„ (Cap. I°) –

P. Giuseppe da Bra - - -
Cappuccino



Questa nuova composizione fa parte della raccolta di LIRICHE FRANCESCANE con testo dai FIO
prezzo di L. 10. Per acquisto rivolgersi all'autore: *Maestro P. Giuse*

. FRANCESCO, musicate dal M.° P. Giuseppe da Bra, Cappuccino. È uscito il 1° Volume al

a, Organista - Basilica S. Lorenzo al Verano, Roma (138).



DONTATI *sopra focosi destrieri, in un batter d'occhio i due scomparvero nell'immensa foresta. Intraprese il viaggio per tempo, perchè il luogo dove dovevano giungere distava circa 60 km. Era un Missionario accompagnato da un giovinotto buono e pratico del cammino. La giornata splendida; non una nube che ne offuscasse il limpido sereno. Ed i due cavalieri sempre avanti, per i tortuosi sentieri della selva che ostentava il verde in tutta la sua magnificenza. Passarono sei ore di allegria e, per così dire, di una poesia ineffabile, quando un lontano rumore venne ad offuscare il sereno del loro spirito.*

— Signor padre, tra breve avremo la pioggia, disse tristemente il giovinotto.

Infatti, l'atmosfera infocata riverberava un calore eccessivo. Il missionario, memore di quel detto: « l'uomo propone e Dio dispone », già si rassegnava in cuor suo a non raggiungere in quel giorno il luogo destinato. Non passò molto tempo, ed il temporale si avanzò minaccioso; i lampi guizzarono con paurosa insistenza, sembrando incendiare la foresta.

I viaggiatori spronarono i cavalli, per rifugiarsi almeno in una casa, distante ancora 6 chilometri. Ma non ebbero nemmeno questo misero conforto, perchè furono raggiunti da una terribile bufera, a cui tosto seguì una pioggia torrenziale. Lo spettacolo aveva assunto le proporzioni di una cosa raccapricciante e fantastica. L'intera selva ondeggiava, e gli alberi a gemere e a contorcersi, quasi ribellandosi al vento che minacciava sradicarli. E la pioggia imperversava... I nostri viaggiatori dovettero rallentare il passo degli animali, e prendersi tutto quel diluvio che cadeva sopra loro.

All'improvviso, una luce rossastra illumina tristamente l'oscuro seno della foresta e investe da vicino cavalli e cavalieri. In quello stesso momento, si ode il grido: « Nostra Signora, aiutaci! ». E' il grido straziante dei due, che stramazzano al suolo. Un fulmine scoppiato a pochi metri di distanza, aveva colpito in pieno una di quelle però-be secolari che formano la maestà delle foreste; i cavalli, quasi impazziti, indietreggiarono bruscamente, lanciando a terra, in mezzo al fango, i

I due viaggiatori avanzavano...

due poveri viaggiatori. Non una parola si udiva, non un lamento... e passò una buona mezz'ora prima che il giovane si riavesse dallo spavento. Balzato in piedi, corse difilato dal missionario, lo

I cavalli quasi impazziti indietreggiarono bruscamente, gettando a terra i due viaggiatori.

chiamò, lo scosse, e ne ebbe finalmente una risposta. Come svegliandosi dal sonno, il missionario aprì gli occhi e riconobbe il suo fedele compagno, che lo aiutò a rialzarsi, e, constatato che, grazie a Dio, nessuno aveva riportato ferita o lesione, nuovamente montarono a cavallo e proseguirono il viaggio. La tempesta era passata, ma la notte già scendeva lentamente.

I due cavalieri passarono vicino alla ferale peròba che videro spezzata in due parti e lanciava ancora fumo e fiamme. Quando a Dio piacque, uscirono dalla foresta e scorsero poco lontano un lumicino. Si diressero verso quella luce, sicuri che là avrebbero trovata una casa onde passar la notte. Non s'erano ingannati. Inzaccherati e sfiniti, furono accolti, da gente buona, in una casuccia, dove trovarono con che rifocillarsi e riposare. Ed il missionario, ripeteva nuovamente in cuor suo: « l'uomo propone e Dio dispone ». Il motivo per cui la divina Provvidenza dispose che egli non raggiungesse in quel giorno la sua destinazione, il missionario potrà congetturarlo a viaggio finito.

Appena posto piede in quella casa, i due ospiti si dissero soddisfatti dell'accoglienza, ma non rimasero troppo bene impressionati quando videro, seduti vicino al fuoco, quattro uomini armati fino ai denti. Diamine! che c'è?, dissero fra loro, mentre bevevano una buona tazza di caffè. Il Missionario, infine, ruppe il silenzio chiedendo al padrone di casa se vi era qualche novità. Il padrone rispose: « Signor Padre, non si conturbi: questi uomini nutrono viva speranza di uccidere una tigre, che ieri sera si spinse fin qui, sbranando alcuni porci. E' quasi certo che essa ritornerà. Lor signori possono coricarsi, chè, certamente, saranno stanchi del viaggio ». Ma chi potè dormire sotto l'impressione del viaggio compiuto, e con la triste previsione di ciò che poteva accadere?...

A notte inoltrata un ruggito lontano rompe il silenzio della foresta. I cacciatori balzano in piedi e si armano. « Essa viene, mormorano tra loro, ma questa volta non sfuggirà ai nostri colpi ». Escono di casa e si nascondono dietro un tronco, attendendo silenziosi. Dopo circa mezz'ora odono un agitarsi insolito di alberi e un fruscìo tra l'erbe. Spalancano gli occhi, e tra l'oscurità non troppo fitta della notte possono distinguere i movimenti di un'ombra nera che avanza di soppiatto, fiutando preda. Essa arriva vicino alla cerchia che circonda la casa, spicca un salto ed eccola nel cortile. Ma fu allora che una scarica di fuoco ben nutrito fu diretta su la belva feroce che, certamente ferita, ripassò la cerchia, e dando un urlo che agghiacciava il sangue nelle vene, si diede alla fuga, inseguita dai cani nella corsa vertiginosa .

All'alba, i cacciatori furon dietro le traccie della belva che qua e là aveva lasciato macchie di sangue. Finalmente la trovarono, in un cespuglio, morta ma non vinta, stringendo tra le zanne come ultimo trofeo della sua rabbia feroce, un cane pure morto dissanguato.

Il mattino seguente, il missionario alzatosi dal duro giaciglio venne a sapere che uno dei cacciatori aveva un fratello gravemente ammalato. « Ma perchè non mi parlò di ciò? », chiese il missionario. « E' perchè sono protestanti », rispose il padrone di casa. Il missionario indagò dove abitava l'ammalato, celebrò la S. Messa e, preso con sè il santo Viatico, si portò difilato alla casa dell'infelice. Picchiò l'uscio e sulla soglia comparve una donna magra e sparuta, la quale, visto il missionario, disse bruscamente: « Noi non accettiamo in casa sa-

cerdoti cattolici, perchè siamo protestanti ». « Molto bene, soggiunse il missionario, ma io vengo per compiere una di quelle opere di misericordia, inculcate da Gesù Cristo e registrate nel Santo Vangelo, a cui credono cattolici e protestanti: vengo a visitare un povero infermo ». Mentre il missionario così parlava, da una stanza vicina si partiva una voce languida che diceva: « Mamae, deixe elle entrar: o mamma, lasciato entrare ». La donna, presa da un misterioso sentimento di commozione, permise l'entrata al missionario, il quale si portò alla stanza dell'ammalato. Quivi, coricato sopra un misero giaciglio, il missionario vide un giovinetto diciottenne, languido e ansante: era più morto che vivo.

— Soffri molto, nevvero, mio caro Filinto?, chiese il missionario mentre sedevasi sulla sponda del letto.

— Più che nel corpo soffro nello spirito, rispose l'ammalato.

Il sacerdote, saputo che il giovinetto era stato battezzato, cominciò a parlargli delle verità principali della nostra Religione. Ma con stupore trovò il ragazzo già abbastanza istruito e se ne rese ragione. Il poverino benchè nato da genitori protestanti, non aveva bevuto l'odio contro la religione cattolica; anzi di nascosto ne studiava il catechismo, dove aveva imparato ad amare ed invocare Colei che è Madre degli infermi.

Chiestogli se desiderava ricevere Gesù Eucaristico, il giovinetto rispose piangendo di desiderarlo da molto tempo, e quando, dopo una Confessione edificante, ricevette per la prima ed ultima volta l'Amico dei fanciulli, il suo sembiante sembrava trasformato in quello di un Angelo. Piangeva di gioia insieme al missionario. Passati alcuni istanti, disse: « Padre mio, è tanto grande la mia gioia, che non la cambierei per tutto l'oro del mondo ». Quindi con voce sempre più affievolita continuò: « La buona Mamma, la Vergine SS., mi ha esaudito; l'ho pregata caldamente di non farmi morire senza prima ricevere il buon Gesù, e mi ha esaudito. Oh, cara Mamma, quando avrò la felicità di venire lassù in Cielo per vederti e ringraziarti assieme a Gesù?... ».

Il missionario s'avvide che il giovinetto, già consunto dalla tisi, s'avviava a grandi passi verso la tomba, e si affrettò ad amministrargli l'Estrema Unzione. La madre del ragazzo era accorsa per assistere il figlio nelle ultime ore dell'agonia. Il sacerdote chiese per l'ultima volta all'ammalato se desiderava andare in Cielo per vedere la buona Mamma e il buon Gesù; a cui con voce quasi impercettibile rispose: Quero (voglio) e questa fu pure la sua ultima parola. Fissò ancora una volta il volto di sua madre bagnato di lacrime, e si rattristò... Oltre il dolore di separarsi dalla madre, lo conturbò anche il pensiero che ella era lontana da Gesù...; quindi rivolse lo sguardo al missionario, e sorrise... In questo sorriso angelico rese la sua bell'anima a Dio.

Il sacerdote cercò consolare la madre disfatta in pianto, dicendole che non piangesse lagrime di dolore, ma di gioia, perchè in cielo aveva un figlio che avrebbe pregato per lei.

Appena usciti dalla foresta un lumicino indicava loro una casetta ospitale.

Oggi di quella casa non esiste quasi traccia alcuna. Unica superstite è una pianta di aranci che, quando schiude i suoi olezzanti e bianchi fiori, ricorda al missionario il passaggio da questa vita di un'anima innocente e pura.

Dopo poche ore, il missionario si trovava nella sua residenza. E riandando a tutte le peripezie del viaggio compiuto, adorò le mirabili disposizioni della divina Provvidenza, la quale al di sopra delle previdenze umane, fa che tutti gli avvenimenti concorrano alla santificazione e salvezza dei suoi eletti.

P. Teofilo da Thiene, *Miss. Capp.*

Il Negriero del Mar Rosso

NOVELLA

Il 15 Gennaio 18... la corvetta italiana « Aretusa » giungeva a Port-Said proveniente da Massaua.

L'Aretusa era una corvetta a vapore: stazzava 2400 tonnellate circa; aveva un armamento di 22 cannoni rigati con 250 uomini di equipaggio. La sua elica, azionata da una buona macchina, poteva imprimerle una velocità di circa 13 noai all'ora, velocità resa superiore dalla velatura ancora in uso nelle navi da guerra in quel tempo.

Verso le dieci del mattino di quel giorno, essa attreccava al molo e si disponeva a volger la prua su Taranto la sera stessa, quando un signore vestito a nero, slanciato della persona, salì in fretta la scaletta e giunto in coperta domandò con insistenza all'ufficiale di quarto di parlare col comandante. Richiesto della propria personalità, egli presentò un biglietto chiuso.

Pochi istanti dopo egli veniva introdotto nella cabina del comandante Mariani.

Il Mariani, vecchio ufficiale della marina napoletana, aveva tutto l'aspetto del vero lupo di mare. Sulla cinquantina, di mezza statura, colorito bruno. Due occhi vivi, neri, penetranti, irrequieti che spiccavano su un volto dalle forme regolarissime, mostravano in lui un uomo dal carattere fermo, risoluto, rigido della rigidezza dell'acciaio.

I due si guardarono un istante, poi si strinsero cordialmente la mano come vecchi amici e sedettero.

Un quarto d'ora dopo il marinaio di guardia vide il Comandante ed il misterioso personaggio salire in coperta. I due si diressero in silenzio verso la scaletta di servizio. Una nuova stretta di mano ed il signore vestito a nero discese in fretta e disparve tra la folla di facchini, di arabi, di marinai, di mercanti che ingombravano il porto. La sera di quel giorno medesimo l'Aretusa era alla fonda presso i sylos ed imbarcava carbone e provviste.

Il comandante Mariani era dappertutto e dirigeva ogni cosa. Evidentemente egli si apparecchiava ad una lunga crociera. Dove?

Questo mistero tormentava profondamente gli ufficiali di bordo.

All'alba la nave levò le ancore, imboccò di nuovo il canale dirigendo la prua verso Suez. Prima di toccare Ismailia il Comandante chiamò a rapporto i suoi ufficiali.

La corvetta italiana " Aretusa „.

« Signori, — egli disse quando se li vide dinanzi, « un ordine del Ministero mi ingiunge di « iniziare un servizio di polizia sul Mar Rosso per « reprimere il contrabbando di schiavi. Lo scopo « altamente umanitario della nostra missione, sono « sicuro, troverà piena accoglienza nell'animo squi- « sitamente gentile del marinaio italiano.

« Conto su di loro, signori, per l'ordine e la « disciplina nell'equipaggio, a sollievo dell'umani- « tà e per l'onore della bandiera ».

* * *

Il commercio di schiavi condotto da gran tempo e su larga scala nei possedimenti ottomani del-

l'Africa, spopolava gran parte delle tribù negre dell'interno. Uomini, donne e fanciulli trattati come bestie, venduti al miglior offerente, erano inviati sui mercati del Marocco, della Tunisia e della Libia: più spesso imbarcati su luridi vascelli e gettati sul mercato della Mecca o su altri della costa araba del Mar Rosso.

... a colloquio col comandante ...

La Porta agevolava la tratta: essa percepiva una tassa su ogni capo venduto.

Il Cardinale Lavigerie, arcivescovo di Algeri, fu uno degli uomini più operosi del secolo XIX e dei più validi campioni della Chiesa. Frutto della sua attività furono le « Missioni d'Africa », la Congregazione dei « Padri Bianchi » e la Società e « Lega antischiavista ». Egli fondava pure un corpo religioso-militare, i « Fratelli armati del Sahara », destinati a combattere il turpe commercio di carne umana, mentre le potenze europee istituivano un servizio di polizia sul mare.

L'Aretusa cominciava adunque la sua lunga crociera contro le navi negriere del Mar Rosso. Ricevute istruzioni più dettagliate e precise a Suez, la mattina del 20 levava l'ancora e prendeva il largo. Le prime tre settimane di navigazione passarono senza incidenti di sorta. Il gabbiere aveva segnalato successivamente il postale della « Compagnia delle Indie » e parecchie navi mercantili.

La corvetta che si teneva al largo durante il giorno, s'avvicinava cautamente alla costa appena il sole era scomparso ed al breve crepuscolo succedeva immediatamente la profonda notte equatoriale. Il servizio di guardia veniva raddoppiato in maniera da segnalare qualunque eventuale movimento avesse potuto avvenire sulla spiaggia. Invano. Eppure a Suez era stato assicurato che il commercio di carne umana veniva esercitato da un brik-goletta a tre alberi. La maledetta nave dannata era sfuggita fino allora alla vigilanza delle fregate britanniche ed a tutte quelle che le marine militari avevano lanciato al suo inseguimento.

Una notte al gabbiere parve scorgere un fuoco sottovento e lo indicò all'ufficiale di quarto. Il tenente lo giudicò il fanale di prua di una nave che avanzasse sul mare e non ne fece caso alcuno. Per quanto le ore passassero nessun bastimento comparve ed il fuoco sembrò venire assorbito dalle tenebre dense della notte. Lo strano fatto si ripetè più notti consecutive.

Il Comandante, che lo aveva egli pure osservato e a lungo, venne assalito da un terribile dubbio. Il dubbio si mutò in certezza assoluta, quando egli vide una notte il fuoco apparire a tratti e scomparire come un segnale convenuto.

Evidentemente qualcuno vegliava laggiù, e segnalava la presenza della corvetta italiana.

Contro l'usanza, il Mariani attese il giorno in quel luogo, e quando il sole fu ben alto sull'orizzonte, egli volse la prua e l'Aretusa, vomitando dense colonne di fumo nero s'allontanò in direzione di Suez.

Un'ora dopo egli virò di bordo ed a tutto vapore rifece il cammino percorso, comandando di tenersi molto al largo fuori della visuale della costa. Ad un tratto il gabbiere gridò: « Vela sottovento! ». Difatti una piccola barca da pesca era là ferma sul mare. Essa non s'accorse della nave da guerra se non quando questa le fu a breve distanza. Allora soltanto si mosse, quasi per darsi alla fuga. L'Aretusa in un attimo la raggiunse e la fermò. Calata la scaletta, un ufficiale e quattro uomini scesero nella barcaccia. Un arabo sporco, lurido, seminudo, stava raggomitolato nel fondo e si sarebbe precipitato in mare se un marinaio non lo avesse afferrato in tempo e ricacciato al suo posto. Interrogato, non volle render conto di sè. Trascinato sul ponte venne presentato al Comandante, ma le labbra dell'arabo sembravano sigillate. In uno scatto di rabbia impaziente, il Mariani esclamò:

— « O parli, cane di un turco, o ti faccio im-
« piccare al pennone di trinchetto. Marinai, im-
« piccatelo; vedremo se con le calcagne all'aria
« questo dannato si ostinerà nel suo silenzio ».

Quando la corda gli venne gettata al collo, l'Arabo cadde ai piedi del comandante balbettando:

— « Emiro..., emiro..., abbi pietà di me... ascol-
« ta... ascolta... ma io... io sono un pover'uomo...
« è stato lui... lui... che me lo ha comandato... ».

— « Chi è questo lui? », interruppe il Comandante coi pugni stretti, le braccia tese all'indietro, la persona curva sul miserabile quasi volesse strappargli di bocca il nome del personaggio misterioso.

— « Ibn-Said... è lui che me lo ha comandato »

— « Chi è questo Ibn-Said?

— « Il negriero »

* * *

La carovana di schiavi aspettava da due giorni l'imbarco. Nascosta nella foresta che scendeva fino alla costa, la povera merce umana era là ammonticchiata come un branco di bestie che aspettino il mercato. Uomini laceri, incatenati in lunghe file con le mani legate sul dorso, con le carni solcate da piaghe; donne con una lunga forca di legno al collo per impedirne la fuga ed imbarazzarne i movimenti: fanciulli e fanciulle stretti in parossismo convulso al padre o alla madre, come per cercare un aiuto, un soccorso che i disgraziati non potevano dare; sul volto di tutti, poi, un folle terrore come di bestie spaurite, estenuate dalla stanchezza e dalla fame.

Quattro arabi luridi e cenciosi, attraverso le macchie scrutavano il mare sempre deserto e sfogavano la loro rabbiosa impazienza scaricando dei tremendi colpi di scudiscio che lasciavano sulle spalle dei poveri neri dei solchi profondi sanguinolenti.

* * *

La goletta negriera il « Gubon », un tre alberi velocissimo, non avendo scorto il segnale convenuto che annunciasse pericolo, s'era senza timore avvicinata alla costa ed aveva completato il suo carico.

La povera merce umana, cacciata a colpi di bastone giù nelle stive buie, profonde; incatenata strettamente ad anelli infissi nelle pareti e nel pavimento, veniva ora trascinata brutalmente lontano dalla sua terra verso ignota destinazione, verso un avvenire di pianto e dolori senza fine.

Il negriero, col suo carico infame, aveva sdoppiato nella notte capo Casar e si dirigeva a vele spiegate verso Uidan, nella costa araba del Mar Rosso. La navigazione durava già da più ore, quando una denotazione ruppe ad un tratto il silenzio all'intorno. In direzione di nord-est un pennacchio di fumo nero accennava una nave da guerra che si avvicinava a tutto vapore: l'Aretusa.

La corvetta italiana ingiungeva al « Gubon » di fermarsi, ma questi, approfittando delle proprie qualità di corridore velocissimo e del vento che gonfiava superbamente le sue vele, modificò la sua rotta lanciandosi ad una corsa pazza sul mare verso le isole Farsan.

...le labbra dell'arabo sembravano sigillate...

Il drammatico inseguimento incominciò. L'Aretusa avanzava rapidamente forzando i suoi fuochi e scaricando i suoi cannoni.

I colpi cadevano attorno al veliero innalzando alte colonne d'acqua. Il comandante Mariani, che avrebbe potuto annientare l'avversario, cercava intimidirlo con la forza, sapendo quale storia di dolori e di patimenti racchiudesse nelle sue viscere infami.

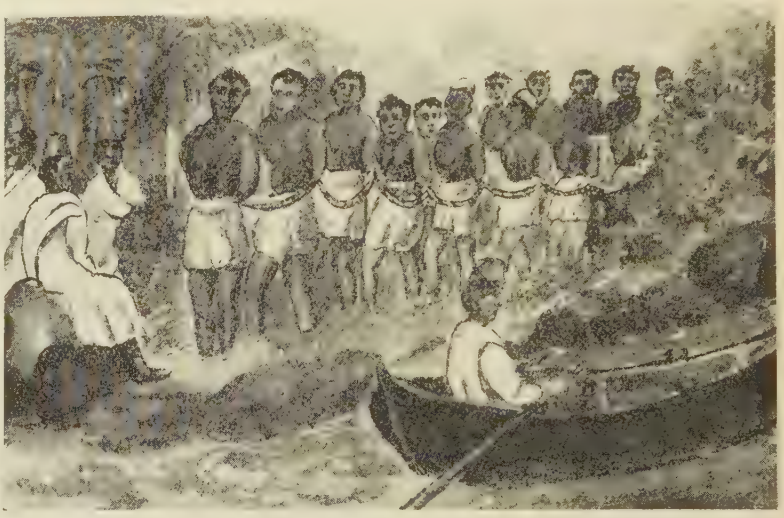
Il cielo si era andato frattanto ricoprendo di uno strato di nubi dense, nere, ed il mare aveva cominciato a ribollire paurosamente. Il « Gubon » aveva dei sobbalzi spaventosi, ma continuava la

sua fuga verso le scogliere madreporiche del gruppo delle Farsan.

L'Aretusa era già a duecento metri dal veliero, quando il grido del gabbiere ruppe a un tratto il silenzio pieno d'ansia nervosa che regnava sulla corvetta italiana.

— « Uomini in mare! »

Nella scia spumosa lasciata dal negriero in fuga s'intravvedeva difatti un uomo, un negro, che a larghe bracciate cercava evitare la prua della nave da guerra ormai vicina per non esserne travolto. L'Aretusa descrisse un ampio cerchio per non investire il naufrago le cui forze andavano man mano diminuendo e strapparlo dalla furia del mare che ingrossava rapidamente.



La carovana di schiavi aspettava da due giorni l'imbarco.

Trasportato il negro sopra coperta, si conobbe trattarsi di uno schiavo. Egli portava le traccie di sofferenze inaudite sulle carni solcate da ferite marciose e negli anelli di ferro che ancora portava al collo ed ai piedi. Aveva forse egli tentato sfuggire alla terribile prigionia o la rabbia umana l'aveva lanciato a capofitto nel mare per qualche secreto ed orrendo disegno?

Il " Gubon „ avvistato dall' " Aretusa „.

La corvetta aveva dovuto frattanto arrestarsi. Il « Gubon » era già corso lontano, lontano, e quasi a segno di sfida aveva innalzato la verde bandiera del Profeta. Il comandante Mariani comprese ad un tratto la burla atroce ed infame di cui era stato l'oggetto e lanciò nuovamente la sua nave all'inseguimento. I fianchi dell'Aretusa fremevano sotto l'impulso potente delle macchine, che aumentavano i loro giri con ritmo sempre crescente. Il vento che gonfiava le vele fino quasi a schiantarle le imprimeva una velocità spaventosa. I forni sovraccarichi di carbone minacciavano saltare. Al tenente che gli aveva fatto notare il pericolo il comandante aveva risposto: « Salteremo, ma il maledetto non mi deve sfuggire ». Avrebbe aggiunto di più se il gabbiere non avesse gridato nuovamente: « Uomini in mare! ».

— « Maledizione, urlò rabbiosamente il Mariani, « mi vuole sfuggire, mi vuole... Tenente, a lei: salvi i miserabili « che quel cane dannato lancia in mare « per isfuggire alle mie branche... Io « continuo la mia corsa... ci rivedremo « al ritorno... ».

Pochi minuti, e l'Aretusa si slanciava nuovamente sulla traccia del negriero, lasciando dietro di sè un canotto che trenta braccia guidavano tra i cavalloni che aumentavano sempre più.

Il « Gubon » fuggiva, fuggiva. Ormai le scogliere delle isole Farsan si intravvedevano ad ottocento metri appena, sferzate dalle onde che ruggivano paurosamente nella furia spumosa della risacca.

Se avesse potuto raggiungerle! Là era la salvezza. L'Aretusa non avrebbe potuto inseguirlo fra quel labirinto di scogli senza evidente peri-

colo. Il comandante comprese il tiro che stava per giocargli l'avversario; vide pure in gioco l'onore della sua nave e della bandiera, ed all'ufficiale che gli stava al fianco gridò:

— « Tenente, mi fermi quel dannato... A tutti « i costi... me lo fermi. Capisce? ».

Un minuto dopo una tripla denotazione, e l'alberatura del « Gubon » s'afflosciò, precipitando come le grandi ali di un gabbiano ferito.

*Mentre l'*Aretusa *stava già per abbordarlo, una densa colonna di fumo nero lo investì tutto, seguita dal crepitio di fiamme che guizzarono in alto alimentate dal vento, mentre un canotto lo abbandonava rapidamente. Ibn-Said, il mercante di schiavi, cercava scampo nella fuga dopo aver incendiata la sua nave. Ritto a poppa, con ghigno beffardo, ei lanciava ancora il suo guanto di sfida al comandante della corvetta cristiana: « Cane d'un « cristiano, li hai voluti? Prendili, se sei capace... « Io te li lascio, ma bada di non scottarti!... Sono « duecento, sai!... ».*

Sulla corvetta s'erano però accorti di quella fuga, ed un altro canotto veniva lanciato all'inseguimento fra quel labirinto di isolotti madreporici e scogliere a fior d'acqua.

Frattanto il Gubon *bruciava. L'*Aretusa *aveva cercato di avvicinarlo. Le sue pompe avevano cominciato a rovesciare torrenti di acqua in quel braciere immane, dove al crepitare sinistro delle fiamme s'aggiungeva l'urlo disperato, atroce, di duecento vittime incatenate solidamente nelle stive e condannate ad ardere vive dalla rabbia umana che superava nella sua ferocia la rabbia stessa delle belve. I marinai italiani cercavano invano di avvicinarsi alla nave in fiamme, ma ne erano sempre respinti dal fuoco e dal* Gubon *stesso, che, in balia delle onde, venne più volte lanciato come un bolide ardente contro l'*Aretusa *e l'avrebbe certo investita se fosse mancata la perizia ed il sangue freddo del comandante Mariani.*

Approfittando di un momento di calma nel mare, egli s'era di nuovo avvicinato al veliero, quando ad un tratto gridò:

— « Indietro! a tutto vapore: indietro!... ».

Era tempo: il ponte del Gubon, *precipitò nelle stive già in fiamme, dove duecento torcie umane bruciavano spaventosamente, orrendamente: la carcassa di quello che era stato il « Negriero del Mar Rosso », si coricò su un fianco. Il mare entrò come un torrente impetuoso dalle murate arse, sprofondate, e quella nave che aveva portato con sè tanti dolori e tante lagrime, affondò aprendo un gorgo spaventoso, seminando il mare di rottami ardenti e trascinando negli abissi il suo carico infame.*

*Pochi giorni dopo l'*Aretusa *entrava a Massaua. Quattro corpi penzolavano inerti dai pennoni di trinchetto. La giustizia umana aveva finalmente raggiunto Ibn-Said e i suoi maledetti compagni.*

Ibsn-Said e i suoi compagni ascoltano la sentenza.

Così terminava uno dei tanti e terribili drammi della tratta.

P. Luigi da Bassano, C.

PER FINIRE

L'« Humanité » di Parigi, pubblica il seguente dialogo fra un bambino e suo padre:

— Dimmi, papà, è vero che il signor Clemenceau ha salvato la Francia?

— Sì, figlio mio.

— Come Giovanna d'Arco?

— Sì, sì, come Giovanna d'Arco.

— E allora perchè non lo bruciano anche lui?

Alla stazione.

— Mezz'ora di ritardo: è una vera vergogna!

— Scusi, signore, allora a che servirebbero le sale d'aspetto?

* * *

Principale: In questa faccenda ella si è proprio comportato come un asino.

Impiegato: Non bisogna però dimenticare che agivo come suo rappresentante.

UN MARSUPIALE DI MODA

L' "OPOSSUM,,

UNA delle pelliccie più in voga, durante quest'inverno, specie per guarnizioni, è l'*opossum*, il costosissimo *opossum* del quale ogni signora elegante ama la morbida e calda carezza intorno al collo ingemmato o intorno alle mani delicate,

Un raro *opossum* acquatico, il *yapoch*. Si domanda: come fa la femmina a preservare asciutta la tasca in cui ripone i figli?

senza preoccuparsi, certo, di sapere nè a che razza appartiene, nè a quali ardue fatiche di cacciatori di pellicce essa debba la soddisfazione del suo capriccio di moda.

Opossum... di fronte a questo nome strano, quasi misterioso, che figura nel conto della sarta o del pellicciaio, la fantasia di molti mariti si smarrisce in una confusa visione di terre lontane, di animali rari, dall'aspetto bizzarro, di somme e di biglietti di banca che danzano una indiavolata sarabanda e, forse, essi si domandano perchè mai il buon Dio, quando decretò la scomparsa dalla terra dei *mammut*, dei *dinosauri* e di tante altre specie di animali antidiluviani, non credette di comprendere nella lista di proscrizione anche questi importuni *opossum* e, magari, i *petit-gris*, gli *astrakans*, e, se non tutti i *renards*, per lo meno quelli argentati che raggiungono prezzi vertiginosi.

Del resto, da quando esistono i conti della sarta, c'è stato sempre una inguaribile, sorda inimicizia tra i mariti e gli animali da pelliccia.

Per ritornare all'*opossum*, dobbiamo notare, però, che esso non solo sta a cuore alle signore eleganti ma anche ai naturalisti, i quali trovano molto interessante lo studio della evoluzione e delle varietà della specie animale che prende questo nome.

Gli *opossums* sono un gruppo di marsupiali i quali rappresentano i mammiferi più antichi e largamente diffusi, nelle epoche preistoriche, in tutto il mondo, ed i cui primitivi avanzi fossili consistono in mascelle appartenenti a piccole specie, trovate nelle ardesie di Oxford.

I superstiti viventi sono, oggi, confinati nell'Australia e nell'America.

Gli *opossums* d'America, col trascorrere del tempo, si sono modificati notevolmente, e, seguendo una fase in conformità del loro modo di vivere, presentano, ora, divergenze di caratteri molto rilevanti.

Gli *opossums* sono carnivori ed insettivori i quali generalmente parlando, frequentano gli alberi. Si può ammettere che, a misura che il loro numero crebbe, la famiglia si estese, e in essi, sia per la necessità, sia per lo stimolo della fame, si modificò il gusto e si manifestò la preferenza per un nuovo genere di alimento. Forse questi fattori hanno influito a creare il tipo dell'*opossum*

Poco più grosso di un sorcio e rassomigliante a questo è il piccolo ed elegante *opossum marmosa*, solito a inerpicarsi sugli alberi.

acquatico, conosciuto col nome di *Yapoch* (*Chironectes*) che, attualmente, trovasi dal Guatemala alle contrade meridionali del Brasile.

Probabilmente, la natura propria degli alberi delle zone paludose invogliò alcuni di essi a

scendere sul terreno, per dar la caccia agl'insetti sui margini delle paludi. Così, per necessità impararono a nuotare ed a tuffarsi: ed avvenne che le loro zampe diventarono palmate come quelle dell'oca, cioè con le dita collegate da una membrana, perdendo i tubercoletti sotto le piante dei piedi, utili per inerpicarsi sugli alberi, inutili dentro l'acqua. Si abituarono, insomma, alla vita acquatica, ed a cibarsi di pesciolini, crostacei ed insetti palustri.

Questo essenziale cambiamento nel campo d'azione dell'animale, dovette anche influire, in un'altra maniera, sul suo modo di vivere. Infatti è noto che la femmina porta i suoi piccini, d'ordinario cinque, in una tasca o borsa (*marsupium*) ma non si sa bene che cosa essa faccia della prole quando si tuffa nell'acqua, per prendere il cibo. Immergendosi, la sua tasca dovrebbe riempirsi d'acqua con grave molestia e pericolo per i piccini. Qualcuno ha immaginato che in questi animali la tasca possa divenire *naturalmente impermeabile*. Altri pensano che, forse, prima di tuffarsi, la madre deponga i piccini in luogo sicuro e, dopo il pasto, ritorni a prenderli. In ogni modo, una cosa è certa ed è che l'animale si tuffa e la prova s'è avuta nel catturarne alcuni in trappole, disposte per prendere le anguille, in fondo agli stagni.

Nel piccolo ed elegante *opossum marmosa* si ha un tipo che merita attenzione. Esso è esperto nell'inerpicarsi sugli alberi, dove trascorre, probabilmente, la maggior parte della sua vita; ma può rifugiarsi, ed infatti si rifugia, in una tana nel terreno. Col volgere del tempo, questa specie può assumere abiti appropriati, sia per l'uno che per l'altro possibile rifugio; e, certamente, così han fatto talune specie, menando vita randagia, oppure ricoverandosi in tane fisse.

Taluni *opossums* rampicatori hanno sviluppata una coda pensile, quasi come una quinta mano. In qualche specie, come nell'*opossum lanuto*, la coda della madre serve anche ad un altro uso:

L'*Opossum* a coda prensile detto *opossum lanuto*. La coda gli agevola l'inerpicarsi sugli alberi e serve, occorrendo, anche di sostegno al movimento dei piccoli. E' lunga circa trentuno centimetri, ma la coda è più lunga del corpo

ritta, offre un buon sostegno lungo il quale i piccoli attorcigliano le loro code.

E' anche da notare che, in talune specie, la caratteristica borsa è ridotta a una semplice traccia, mentre nelle altre essa è adoperata utilmente.

Per conclusione, si deve riconoscere che questo ed altri fatti, che a prima vista sembrano strani, sono legati al modo di vivere degli animali in parola, che noi conosciamo solo sommariamente, perchè, in realtà, questi animali sono piuttosto rari, e perchè coloro che li catturano si preoccupano, sopratutto, d'impossessarsi di un maggior numero di campioni, anzichè studiarne i costumi.

Gli stessi rilievi del resto, che offre lo studio dell'*opossum* intorno alle origini e alle evoluzioni delle varietà animali, si hanno in molte altre specie raggruppate nei marsupiali.

LA VOCE DEL PAPA

È desiderio vivissimo del Santo Padre che tutti i cattolici sostengano le Opere Pontificie Missionarie, e si iscrivano:

1) all'OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE col versamento di L. 2.60 all'anno o di L. 200 in una volta;

2) all'OPERA DI S. PIETRO APOSTOLO pel clero indigeno con oblazioni libere di annui contributi;

3) di iscrivere i loro figli all'OPERA DELLA S. INFANZIA col versamento di L. 0,60 all'anno o L. 100 in una volta.

BREVETTI
21 Aprile 1904 : :
: : : 2 Ottobre 1914
6 Luglio 1922 : : :

COOPER. NAZ. DEL CLERO PER L'INDUSTRIA CERARIA

ESERCENTE LA

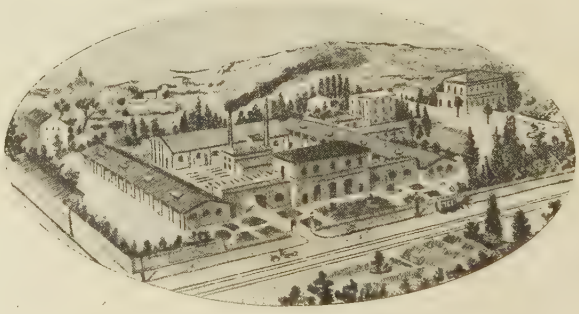
PONTIFICIA CEREERIA PARISI

ROMA

Via Alessandria 159 - Telef. 32897

BREVETTO
DI SUA MAESTÀ
IL RE D'ITALIA

CANDELE DA CHIESA



Veduta generale dello Stabilimento

Candele ed imballaggi speciali per l'Esportazione

INCENSI ✲ ✲ ✲ ✲ CARBONI PROFUMATI

✲ ✲ ✲ ✲ MIRRA LUMINI DI PARAFFINA

STORACE ✲ ✲ ✲ ✲ TOVAGLIE CERATE ✲

✲ ✲ ✲ ✲ BENZOINO ✲ ✲ ✲ STATUE SACRE

CANDELE CON SALTALEONE

Fornitori dei SS. Palazzi Apostolici
e di tutte le Basiliche Maggiori di Roma.

STRENNA
DELLE
MISSIONI CAPPUCCINE

1932

CERERIA PONTIFICIA

PREMIATA DA CINQUE PONTEFICI

COSTANTINO PISONI

CASA FONDATA NEL 1803

Corso Vitt. Emanuele 127-129 - ROMA - Via dei Sediari 1-2-3

Telegrammi ; Pisoni - Sediari - R O M A - Telefono 53,531

Unica fabbrica di candele da Chiesa ed affini conosciuta in tutto il mondo per l'ottima qualità dei suoi prodotti

ESPORTAZIONE MONDIALE

Specialità candele durissime per climi caldi

Fornitrice delle Missioni Francescane ed altre di Europa, America, Asia, Africa.

G. & M. ROMA-P. PIGNA 33

ANNO IV.

STRENNA

DELLE

MISSIONI ESTERE DEI MINORI CAPPUCCINI

1932

Ai nostri Benefattori

ed Amici

porta la "Strenna,, il sorriso dei lidi lontani e il ringraziamento delle anime da loro redente

TIVOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO MANTERO
1931

ANNO 1932

TABELLA CRONOLOGICA

Dalla creazione del mondo secondo il Mart. Rom .	anni	7131
Dalla fondazione di Roma secondo Marco Varrone.	»	2685
Dalla nascita di N. S. G. C.	»	1932
Dalla nascita del P. S. Francesco (26 Settembre 1182)	»	750
Dalla fondazione dell'Ordine Francescano (1209) .	»	723
Dalla fondazione del 2° Ordine (1212) . . .	»	720
Dalla fondazione del 3° Ordine (1221) . . .	»	711
Dal suo beato transito (1226)	»	706
Dalla sua Canonizzazione (1228).	»	704
Dalla istituzione dell'Ordine dei Cappuccini (1525) .	»	407
Dalla dogmatica Definizione della Imm. Conc. di M. SS.	»	78
Sommi Pontefici Romani fino a Pio XI . . .	»	261
Dalla Elezione di N. S. Pio XI	»	10
Ministri Generali dell'Ordine dei Cappuccini. . .	»	69

NOTIZIE ECCLESIASTICHE

FESTE MOBILI

Dom. di Settuagesima	*24 Gennaio*
Mercoledì delle Ceneri	*10 Febbraio*
Pasqua	*27 Marzo*
Ascensione	*5 Maggio*
Pentecoste	*15* »
Corpus Domini. . .	*26* »
Festa del S. Cuore .	*3 Giugno*
1ª dom. dell'Avvento	*27 Novem.*

FESTE DI PRECETTO

Circoncisione di N. S.	*1 Gennaio*
Epifania	*6* »
S. Giuseppe. . . .	*19 Marzo*
I Ss. Ap. Pietro e Paolo	*29 Giugno*
L'Assunta	*15 Agosto*
Ognissanti	*1 Novem.*
L'Immacolata . . .	*8 Dicem.*
Natale	*25* »

QUATTRO TEMPORA

Primavera : 17, 19, 20 Febbraio - *Estate :* 18, 20 e 21 Maggio - *Autunno :* 21, 23 e 24 Settembre - *Inverno :* 14, 16 e 17 Dicembre.

GIORNI DI SOLA ASTINENZA

Tutti i venerdì, eccetto il 1 Gennaio.

GIORNI DI SOLO DIGIUNO

Il giovedì dopo le Ceneri; lunedì, martedì e giovedì dopo la I domenica di Quaresima; tutti i giorni successivi di Quaresima, *meno le domeniche,* i venerdì e i sabati.

GIORNI DI ASTINENZA E DIGIUNO

Il dì delle Ceneri; i mercoledì venerdì e sabato delle quattro tempora; gli altri venerdì e sabati della Quaresima (il sabato santo soltanto fino a mezzogiorno); le vigilie di Pentecoste, Assunzione di Maria, Ognissanti e Natale.

TAVOLA

per trovare in quale giorno della settimana cade un dato giorno dell'anno

	1	2	3	4	5	6	0
Secolo	4, 11 15 (p. ref.) 19, 23, 27 ecc.	3, 10	2, 9, 18 22, 26 ecc.	1, 8 15 (an ref.)	0, 7. 14, 17 21, 25 ecc.	6, 13	5, 12, 16, 20 24, 28 ecc.
Anno del secolo	01, 07, 12, 18 *24*. 29, 35, 40 46, *52*, 57 63, 68, 74, *80* 85, 91, 96	02, *08*, 13. 19 24, 30, *36* 41, 47, 52, 58 *64*, 69, 75, 80 86, *92*, 97	03, 08, 14, *20* 25, 31, 36 42, *48*, 53, 59 64, 70, *76* 81, 87, 92, 98	*04*, 09, 15, 20 26, *32*, *37* 43, 48, 54, *60* 65, 71, 76 82, *88*, 93, 99	04, 10 *16* 21, 27, 32, 38 *44*, 49, 55, 60 66, *72*, 77 83, 88, 94	00, 05, 11, 16 22, *28*, 33, 39 44, 50, 56 61, 67, 72, 78 *84*, 89, 95	00, 06, *12*, 17 23, 28, 34, *40* 45, 51. 56 62, *68*, 73, 79 84, 90, *96*
Mese	Maggio	Agosto	Febbraio Marzo Novembre	Giugno	Settembre Dicembre	Aprile Luglio	Gennaio Ottobre
Giorno del mese	1, 8, 15, 22, 29	2, 9, 16, 23, 30	3, 10, 17, 24, 31	4, 11, 18, 25	5, 12, 19, 26	6, 13, 20, 27	7, 14, 21, 28
Giorno della settimana	Domenica	Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato

USO DELLA TAVOLA

ESEMPIO — In quale giorno della settimana cadde l'8 dicembre 1854?

Nelle caselle dei *secoli* si cerchi 18 e si legga in alto nella stessa colonna il N. 3
» » » *anni* » 54 » » » » » » 4
» » » *mesi* » **Dicembre** » » » » » » 5
» » » *giorni dei mese* » 8 » » » » » 1

si faccia la somma dei 4 numeri trovati — Totale. N. 13

Nelle caselle dei *giorni del mese* si cerchi 13 (totale della somma precedente; e sotto nella stessa colonna si legga il giorno della settimana *Venerdì*.

Risposta alla domanda. Il giorno 8 Dicembre 1854 fu *Venerdì*.

NOTE — I. Gli anni bisestili (00, 04, 08, 12 ecc.) sono scritti due volte: il primo (a sinistra, in corsivo) serve per i giorni di Gennaio e Febbraio; il secondo serve per gli altri giorni dell'anno.

II. Degli anni secolari non sono bisestili; 1700, 1800, 1900, 2100, 2200, 2300, 2500, ecc. sono gli anni secolari dopo la riforma nei quali il numero dei secoli non è multiplo di 4: per questi serve il secondo 00 (ultima casella).

III. Nelle caselle dei secoli il 15 è scritto due volte; una (15 ant. reform.) serve per le date fino al 15 ottobre 1582 (epoca della riforma); l'altra (15 post reform.) serve per le rimanenti.

GENNAIO

✠	1	V	**Circonc. di N.S.G.C.** A.G. - I.P. ☾
	2	S	bb. Bentiv. e Gerardo cc. fr.
✠	3	D	**Ss. Nome di Gesù** I.P.
	4	L	b. Angela da Foligno v. t. I.P.
	5	M	s. Telesforo m.
✠	6	M	**Epifania di N. S. G. C.** A.G. I.P.
	7	G	s. Luciano m.
	8	V	s. Severino vesc. ●
	9	S	s. Giuliano m.
✠	10	D	**Sacra Famiglia**
	11	L	b. Tommaso da Cori c. f.
	12	M	s. Taziana m.
	13	M	s. Leonzio vesc.
	14	G	s. Ilario vesc.
	15	V	s. Paolo I eremita ☽
	16	S	ss. Bernardo e C. mm. fr. I.P.
✠	17	D	**s. Antonio abate**
	18	L	Cattedra di S. Pietro in Roma
	19	M	b. Bernardo da Corl. c. c. I.P.
	20	M	ss. Fabiano e Sebastiano mm.
	21	G	s. Agnese verg. mart.
	22	V	s. Vincenzo ed Anastasio mm.
	23	S	s. Raimondo da Pennafort c. ☽
✠	24	D	**Settuagesima - s. Timoteo m.**
	25	L	Conv. di S. Paolo apost.
	26	M	s. Policarpo m.
	27	M	s. Giov. Crisostomo vesc. c. dott.
	28	G	bb. Odor. Egid. Rugg. cc. fr. I.P.
	29	V	s Francesco di Sales v. d.
	30	S	s. Giacinta Mariscotti v.t. I.P. ☾
✠	31	D	**Sessagesima - b. Lodov.v. t.** I.P.

FEBBRAIO

	1	L	b. Viridiana ved. terz.
	2	M	Purificaz. di Maria ss. A.G. I.P.
	3	M	b. Matteo conf. fr.
	4	G	s. Giusep. da Leonessa c. c. I.P.
	5	V	s. Pier Batt. e comp. mm. fr. I.P.
	6	S	s. Tito vescovo ●
✠	7	D	**Quinquag. b. Giov. da T. m. f.**
	8	L	s. Romualdo abate
	9	M	s. Cirillo Alessandrino vesc.
	10	M	**Le ceneri** · s. Scolastica v.
	11	G	*B. V. Immacolata di Lourdes*
	12	V	I sette ss. Fondatori dei Serviti
	13	S	b. Eustochia claris.
✠	14	D	**I di Quaresima - bb. Andrea Riz. ed Antonio cc. fr.** I.P. ☽
	15	L	ss. Faustino e Giovita mm.
	16	M	b. Filippa Mareri verg. claris.
	17	M	b. Luca Belludi c. f.
	18	G	s. Simone m.
	19	V	s. Corrado conf. terz. I.P.
	20	S	b. Pietro da Treia c. f.
✠	21	D	**II di Quares. - s. Severiano m.**
	22	L	s. Margherita da Cortona t. I.P. ☽
	23	M	s. Pier Damiano vesc.
	24	M	s. Primitiva m.
	25	G	s. Mattia ap. b. Sebastiano c. f.
	26	V	b. Isabella claris.
	27	S	s. Leandro vesc.
✠	28	D	**III di Quaresima** ☾
	29	L	b. Antonia da Firenze v. cl.

Equinozio di Primav.: 20 Marzo - Ore 20 min. 54 - **Solestizio d'Estate:** 21 Giugno - Ore 16 min. 23.
Equinozio d'Autunno: 23 Settembre - Ore 7 min. 16 - **Solestizio d'Inverno:** 22 Dic. - Ore 2 min. 14.
Ecclissi: Il giorno 7 Marzo, Ecclissi anulare di Sole, invis. in Italia: Ore 8 m. 44.
» » 22 » » parziale di Luna, » » » 13 m. 37.
» » 31 Agosto, » totale di Sole, » » » 20 m. 55.
» » 14 Settembre » parziale di Luna, visibile » » 22 m. 6.

PROSPETTO GENERALE DELLE MISSIONI AFFIDATE AI FRATI MINORI CAPPUCCINI

EUROPA	Costantinopoli - Grecia - Sofia e Filippopoli
ASIA	Agra - Ajmer - Allahabad 2 Arabia - Lahore - Simla - Trebisonda Syria e Mesopotamia - Tsinchow
AFRICA	Dar-es-Salaam - Eritrea - Gibuti Galla - Isole Seychelles - Ubanghi Belga
AMERICA	Araucania - Bluefields - Caquetà - Caroni Goagira - S. Andres - Alto Solimoes
OCEANIA	Borneo - Guam - Padang (Sumatra)

Missioni tra gli infedeli in senso lato:

Damao - Grajahù - America Centrale - Bahia - Bogotà - Chile - Argentina - Maranhao - Paranà - Pernambuco - Isole Filippine - Porto Rico - Cuba - Rezia - Rio Grande do Sul - Rio Ianeiro - S. Domingo - S. Paulo - Uraguay - Venezuela.

In queste 47 Missioni vi sono:

Arcivescovi 2 - Vescovi 4 - Vicari Apostolici 11 - Prefetti Apost. 6.
Sacerdoti 817 - Chierici 43 - Laici 335 - Catechisti 802.
Sacerdoti indigeni 119 - Religiose estere 888 - Religiose indigene 491.
Seminari 9 con 223 alunni - Seminari Serafici 3 con 109 alunni.
Stazioni primarie 364 - Stazioni secondarie 659.
Orfanotrofi 116 con 4065 orfani - Scuole 1111 - Alunni 53169.
Tipografie 14.

Acattolici 106.776.093 - Cattolici 1.583.664.

Le Missioni Cappuccine domandano la vostra cooperazione

Pregate il Signore che susciti vocazioni missionarie cappuccine e le formi secondo il suo spirito.

Fatevi iniziatori di laboratori missionari, che utilizzano qualunque sorta di offerte a pro delle Missioni.

Diffondete l'idea missionaria facendo conoscere e leggere « IL MASSAIA », che è l'organo ufficiale delle 48 missioni tra gli infedeli, affidate ai Minori Cappuccini.

Concorrete a salvare i poveri bambini infedeli:

col farvi Padrino o Madrina di un battezzando imponendogli il nome L. 25; volendone la fotorafia L 50;

adottando un orfanello o un'orfanella L. 100 annue, oppure L. 2000 una volta tanto;

adottando un catechista L. 300 annue, oppure L. 6000 una volta tanto;

costituendo una borsa per un Seminarista indigeno L. 1000 annue, oppure perpetua L. 20.000 una volta tanto;

offrendo L. 500 per le Missioni Cappuccine si acquista il diritto al DIPLOMA DI BENEMERENZA.

Rivolgersi: Direzione « IL MASSAIA », Via Boncompagni, 71 - Roma (25).

Il primo Missionario

Gesù è la luce del mondo: luce di verità, di equità, di amore.

Gesù è luce che guida, ricrea, eleva, ristora, abbella, indìa.

Nacque nel cammino, quasi sulla via, perchè a Betlemme non ebbe asilo.

D'altronde la luce non è fatta pel chiuso: ama l'aperto, lo spazio. Ogni limite, ogni schermo la contrista, l'avversa.

Avanzare, invadere, fugare ombre, visioni incerte, scialbe, equivoche, penose, rimuovere il confuso, l'indistinto, gravoso come la sospensione, il dubbio. Ecco la sua natura, la sua tendenza.

Chi porta Gesù porta la luce e il Missionario è foriero di luce.

Il Giusto che visse sospirando la luce e la invocò con gemiti davvero inenarrabili, la vide infine sorgere. L'abbracciò, ne fu pervaso, conquiso, trasfigurato e pel primo sentì il mandato sì caro e necessario di custodirla, portarla, offrirla.

Com'è bello far luce, spazzando il buio simile alla morte, retaggio di morte!

E va da Nazareth a Betlemme, da Betlemme a Nazareth, da Nazareth in Egitto, dall'Egitto a Nazareth, a Gerusalemme...

Che carità, che entusiasmo in quel cuore puro, tenero, liquido aver la Luce con sè, sulle braccia, avanti lo sguardo e parteciparla alle anime deliranti nelle tenebre, assonnate negli albori, impacciate nei crepuscoli.

Ecco la Bontà! dice al Pretorio.

Ecco la Sublimità! dice alle Piramidi.

Ecco l'Amore! dice al Tempio.

A tutti che incontrava manifestava il Dio venuto, non con la bocca ma con la dolcezza ineffabile dello sguardo, con la divina calma del volto e con l'onestà di ogni moto, atteggiamento e posa.

La Luce cominciò le sue conquiste con gli Angeli; dell'Osanna nel silenzio delle stelle che sembravano radiose lagrime di gioia; con l'astro insolito alieno dalla meccanica celeste e da ogni umana congettura.

Le Missioni ebbero così il loro preludio, perchè le anime commosse da quegli eventi raccontavano, raccontavano senza stancarsi nel raggiar d'un gaudio immaginato, a chi voleva sentire e amare.

Ma faro vero e perenne fu il Giusto, lo Sposo Vergine, il Custode della Vita, che si trovò alle origini di questa nuova irradiazione e non cessò dal rivelarne la bellezza e la sublimità.

Nulla è scritto e nulla sappiamo di questo apostolato, muto come quello dei fiori, delle nevi eterne, del mare, del firmamento. Ma possiamo crederlo di poca efficacia? Che si potesse vedere o sentire il Santo sopra tutti onesto e beato e restare indifferenti?

I fanciulli, le figliuole, i semplici, gli schietti aperti alle impressioni della bontà sincera, che non s'ingannano nel giudizio del primo intuito e discernere la virtù, non ne erano illuminati, presi, attratti?

Il Vangelo ci narra il successo di una visita. Al primo momento e al solo momento d'incontro, nel breve dire di un'Ave l'ambiente s'inondò di ebbrezza, e gli spiriti furono elevati alla intelligenza di profondi arcani e a visioni profetiche di sconfinati orizzonti.

E chi trattava con S. Giuseppe non doveva sentire nessun'aura o notizia dell'era nuova?

Col fascino della Luce che aveva avanti sempre, che recava sulle braccia, per mano, a fianco, nei viaggi di rito, di affari, di svago, egli svelava la grande benedizione discesa in terra e la grave decadenza dei discendenti di Abramo.

Il Battista con la parola breve, San Giuseppe col divino contegno preparavano le vie a Gesù avvisando le anime alla Religione della virtù e del cuore.

O miracolo di santità e di tenerezza, reca Gesù nei nostri cuori e vi fonda il regno della sua carità.

Riconduci Gesù nel suo e tuo Oriente, alle sponde e ai cieli d'incanto, troppo facili a indurre la tentazione della mollezza e della voluttà.

Lo riconduci alla regione dalla mentalità elastica e dubbia per ogni fede e sommissione.

Lo presenta all'adorazione ed all'amore della vasta moltitudine illusa perduta nella gloria vuota di fantastiche origini.

Che Egli abbia di nuovo il pieno omaggio dei popoli traviati da satana fin da quando vi alzò idoli dalla testa asinina.

Riprenda il suo dolce impero nelle laude ove la tirannia ha livellato il bene al male e la vita alla morte.

Affiori nella sua purezza alle anime ammorbate dai miasmi del malcostume e turbate nella intelligenza del visibile.

Illumini gl'idolatri dell'industria e della carne, che Lo avversano per non essere meno spirituale.

Gli si arrendano docili gli spiriti induriti dall'orgoglio di quattro secoli, la cui religione è nella ribellione.

Con te Gesù si avanza e compirà il suo cammino.

Per te presto si dilati e completi il santo Regno, tra i barbari, i selvaggi, gl'inesplorati di zone impervie.

Sentano tutti il dovere della contrizione, il fascino della grazia, la festa del perdono.

Nel culto progredito che la Chiesa ti presta si abbia la garanzia delle più belle conquiste della Fede e veda ognuno che il secolo presente è il secolo delle Missioni perchè vi si onora singolarmente il tuo nome, o foriero di Gesù.

P. B. di S. M. in Lamis.

☞ **VOLETE FARE UN'OPERA BUONA?** *Datevi attorno perchè i vostri parenti, amici, conoscenti contribuiscano a una borsa missionaria. Una buona parola, detta da voi a coteste anime, le inclinerà a quest'opera di bene e le renderà soddisfatte di aver contribuito alla prosperità delle Missioni Cappuccine. Ognuno faccia un po' di propaganda!... e volentieri!*

Nella Senegambia, tempo addietro, si era formata una numerosa accolta di cristiani assai ferventi; e i missionarii, che vi lavoravano con tanta assiduità, n'erano infinitamente lieti.

Sopratutto si notava un fervore insolito in S. Giuseppe di N'gazobil, ove c'era una buona residenza, e ove il lavoro ferveva con un ritmo più intenso.

I giovani si mostravano molto docili, e oltre a darsi ad una vita morigerata e santa, esercitavano un intenso apostolato tra i compagni pagani della loro età, per cui quotidianamente ne conducevano dai Padri alcuni, per essere ammessi tra i catecumeni.

Tutto andava bene, e all'orizzonte si delineava un avvenire più promettente.

Ma ecco un giorno abbattersi con veemenza sulla Missione un grande flagello: il colera.

Imperversava in ogni dove ma principalmente nelle due città di Nianning e Joal; sì che la gente, esterrefatta, non sapeva dove cercare rifugio.

Appena i missionari appresero ciò, decisero d'inviare a Nianning uno dei loro,

Vieni, egli è il Ministro di Dio

il P. Walter per 15 giorni, per assistervi i cristiani, curarli, spronarli alla penitenza, e, di battezzarli se catecumeni.

Ed ecco che uno dei giovanetti della casa, di appena 13 anni - a nome Bernardo - chiede con insistenza d'accompagnare il Missionario.

— Per far che cosa, figlio mio? — gli domanda il P. Walter.

— Per aiutarvi Padre, Nianning è ben grande. Mentre voi v'affaticherete intorno ai cristiani, e ai pagani, che certo verranno numerosi a trovarvi anche loro, io m'industrierò di convincere i più giovani di essi a farsi cristiani, affinché, se venissero colpiti dal morbo, potrebbero scampare l'inferno. Vi par poco, Padre?

— Tutt'altro. Ma, non temi il colera?

— Dio mi proteggerà. Del resto com'è per voi il pericolo, sarà per me. Andate voi, e vengo anch'io. Se il Signore disporrà che mi contagi, avrò per lo meno fatto del bene.

Giovinetto di costumi angelici e affabile di modi, Bernardo possedeva altresì una fede viva ed operosa, e sentiva nell'anima una brama d'apostolato così intensa, che i Padri avevano bisogno di moderarne lo zelo. La sua pietà era sì profonda, che egli non poteva rimanere per una sola mattina senza fare la Santa Comunione.

Vi andò dunque.

Ciò che v'operasse, e con quanto zelo s'industriasse a parlare di Gesù, della Madonna e della anima da salvare in mezzo ai suoi coetanei, non è a dire. Aveva il miele sulle labbra, e una corona di ragazzi gli stava sempre d'intorno, ascoltando con interesse e talvolta con trasporto il suo dire. Mai av-

veniva che tornasse dal Padre, senza condurgli uno, due, talvolta fino a dieci ragazzi, decisi di rendersi cristiani.

Scorsi una diecina di giorni, il Padre una domenica, e propriamente il 20 Giugno, vigilia di S. Luigi Gonzaga, lo rimanda a cavallo in S. Giuseppe di N'gazobil, per farvi alcune provvigioni, e ritornare l'indomani a Nianning.

Benchè tutt'intorno nei villaggi il morbo avesse fatto grandi stragi, tuttavia N'gazobil fino a quel momento era stato risparmiato, forse in grazia d'una processione di penitenza, ch'era stata promossa in sul principio dai missionarii, i quali avevano posto il paese sotto la protezione di S. Giuseppe.

Essendo l'indomani festa di S. Luigi, nella casa della Missione i giovani erano tutti in faccende, e molto lieti. Ma quando giunse Bernardo diedero in un'esplosione di gioia. Tuttavia i Padri, siccome il ragazzo proveniva da Nianning, luogo tanto infetto e dove il morbo faceva tante vittime, gli ordinarono di rimanere a distanza dagli altri e separato da tutti, pel timore che si contaggiassero.

All'aspetto Bernardo sembrava in buona salute; ma il male era già dentro di lui.

Per quella sera dormì in una capanna a parte; dove durante la notte i primi sintomi del colera cominciarono a manifestarsi. Nondimeno egli, preoccupato di tornare in Nianning e riprendere il suo lavoro, non ne fece nè caso nè motto. Difatti pensava di ripartire dopo la messa cantata, tanto che si comunicò di buon mattino, per trovarsi pronto all'ora stabilita.

Frattanto, terminata la messa, il morbo si sviluppò rapidamente, e apparve in tutta la sua gravità.

Gli furono amministrati i Sacramenti, che ricevette con una fede straordinaria. Incrociate le braccia sul petto, stringeva un piccolo crocifisso, che baciava sovente e poi premeva sul cuore.

Nella casa ne furon tutti costernati, e principalmente i missionarii, che perdevano in lui un piccolo apostolo, difficilmente sostituibile.

— Bernardo! - gli disse allora uno dei Padri — oggi è la festa di S. Luigi Gonzaga. Pregalo dunque che ti guarisca, per poter così dedicarti al servizio dei colerosi e delle anime.

— Padre — rispose il giovinetto con un lieve sorriso sulle labbra — S. Luigi è morto di peste. È una grazia quindi se a me concede di morire di colera.

Non parlò più il linguaggio della terra.

Dopo mezzogiorno, mentre nella chiesa si cantava il Vespro di S. Luigi, e si ripeteva l'antifona: « O servo buono e fedele, poichè sei stato tanto fedele, entra nella gioia dei

S. Luigi è morto di peste. È una grazia quindi se mi concede di morire di colera.

Mons. Raffaele Bernacchioni, Cappuccino
Arcivescovo di Agra (India)

Mons. Anselmo Henealy, Cappuccino
Arcivescovo di Simla (India)

cieli », *Bernardo, tranquillamente, cessò di vivere, come preso da un sonno.*

La sua destra rimase a premere il piccolo crocifisso sul cuore.

E così stesso fu sepolto.

Sulla sua tomba i giovani del villaggio spargono fiori fino ad oggi, chiamandolo Angioletto di Nianning.

P. Samuele Cultrera
dei Minori Cappuccini

ATTRAVERSO LE MISSIONI

Il primo Asilo infantile in Cina

I cinesi non amano staccarsi dai loro bambini, e fino a qualche anno fa nessuno si sarebbe indotto a consegnare i propri figli a degli stranieri, tanto meno a degli europei. Ora i tempi sono cambiati e sono stati i genitori stessi, cristiani e pagani, a pregare Mons. Vescovo di aprire un asilo. In pochi mesi il locale fu preparato ed il 1° maggio venne solennemente benedetto il primo Asilo Infantile, che già conta 65 bambini in gran maggioranza cristiani.

L'Asilo è affidato alle Suore Canossiane, che se ne occupano con tanto amore, con tanta energia e con tanti sacrifici da costituire la migliore delle mamme. Per ora i bambini appartengono tutti alle classi alte della società, ma speriamo che anche le classi povere non tarderanno a seguire l'esempio che viene dall'alto.

Alla domenica l'Asilo serve per raccogliere le mamme e le donne cinesi, che dal Missionario e dalle Suore vengono istruite nella religione e trattenute in onesti passatempi.

Nigeria (*Africa Occidentale*). La donna forma coi capelli una rigida cresta, che rimane intatta per mesi e che serve spesso di ricettacolo per le monete

Il Diritto Canonico

è stato riconosciuto come legge positiva per il matrimonio dei cattolici nell'India. L'alta corte di Patna ha emesso in proposito una sentenza molto interessante, in quanto chè si applica pei cattolici la legge delle loro credenze, in un paese dove bimbi e bimbe a due anni sono già fidanzati o promessi per impossibili nozze o per un matrimonio che fallisce, creando l'esercito delle vedove dodicenni.

Fede e civiltà si fanno strada.

tre fiumi

GANGE, IL FIUME SACRO

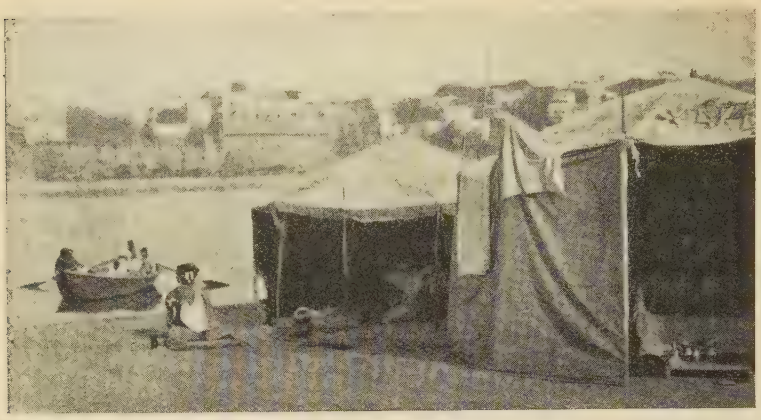
Il Gange è sacro agli Indiani.

Il primo canto del coro Ramayana celebra la sua mistica discesa sulla terra e dice come « il migliore dei fiumi, che cancella tutti i peccati » venne, per ordine di Siva, a bagnare le ceneri dei Sagâridi per aprire il regno degli dei a questi infelici principi, inceneriti da uno sguardo di Visnù.

Geograficamente questo sacro Fiume deriva in modo tutto normale da il Bhagirathi che zampilla a 4200 metri da un ghiacciaio dell'Himalaja, a nord est dello Stato di Garval, unisce poi le sue acque a quelle di altri torrenti, entra nell'Alakananda e prende, a questo punto del suo corso, il nome di Gange.

Il fiume ondeggiâ nelle vallate del Dehra Dun, si scava un passaggio tra i monti Siwalik, e sbocca a Hardwar. Là, i suoi adoratori giunti da ogni parte della penisola, lo salutano, lo contemplâno, gettano fiori e si bagnano nelle sue acque; i pellegrini, assai numerosi in aprile, quando si festeggia l'anniversario della sua apparizione sulla terra, raccolgono in bottiglie le sue acque preziose e le portano alle loro lontâne case. Hanno la religiosa intenzione di conservarle per le abluzioni supreme o di andare a versarle, in omaggio, sul più vicino simulacro di Siva. Il Gange, che diventa navigabile a 70 Km. a valle da Hardwâr, giunge ad Allahabad ove riceve la « sacra Yamouna », la Jumna. Anche questo punto di confluenza è luogo venerato. Tanto più che non dista molto da Bénares, la

La folla, che si avvía al Ganges



Sulla riva del Gange

città sácra per eccellenza, la vera capitale degli Indù, che i seguaci di Siva e di Visnù dell'intera India anelano di visitare. Là, ciascuno vorrebbe morire per ricever l'ultima abluzione purificatrice dell'anima e abbandonare le proprie ceneri ai flutti del Gange, pegno questo, di felicità futura; quasi certezza, se si è bramino, di ottenere la liberazione definitiva assoluta: *Moksa*, o, almeno l'accesso a qualche *svarga*, a un relativo paradiso...

Principi e ricchi commercianti di ogni tempo hanno considerato come proprio dovere l'innalzare un tempio nella città santa ed oggi se ne possono ammirare più di mille; le cappelle sono innumerevoli; tutte le costruzioni sono moderne perchè i Musulmani iconoclasti hanno distrutto le antiche.

Caratteristica pittorica di Benares, sono nel cuore della città, i vicoletti fiancheggiati da alte case misteriose. In questo quartiere nessun rumore, nessun commercio è permesso; il grande silenzio viene rotto nelle ore in cui ci si avvia ai *ghats*.

I *ghats* sono specie di scale, di forma diversa che permettono di discendere dalla città al fiume; il primo scalino è coperto dalle acque del Gange mentre gli ultimi immettono al tempio più prossimo, a palazzi, a portici di abitazioni private. Queste case sono di una fantasiosità rara. Vennero costruite come a gradinate per avere di volta in volta, una vista sempre più larga del fiume. Finestre a sesto acuto, balconi sostenuti da specie di mensole di legno scolpito, lunghe gallerie coperte, sostenute da colonne semplici o doppie, torricelle, terrazze, da un angolo delle quali si slancia un elegante belvedere ornato da qualche pianta verde.

Ogni giorno, in tre riprese, ma sopratutto nelle prime ore del mattino, la strana architettura murale si anima di gente viva ed offre uno spettacolo che non può venir reso dalle più poetiche descrizioni. Bisogna — dicono i viaggiatori che ne ritornano — vedere, vivere, osservare volta a volta dal fiume e dalla riva. Per godere dell'insieme, per osservare meglio alcuni dettagli si prende una barca, delle barche che stanno in attesa sull'acqua e si avvicinano, rallentano, si arrestano o si allontanano al minimo comando.

E bello anche deve essere — lo si può immaginare — salire fino in cima un ghats, discendere dall'altro scalare, qua delle rovine, là delle cataste di legno sedersi sugli scalini di un palazzo, raggiungere le terrazze.

Dall'acqua si può godere lo spettacolo della riva. Una moltitudine dai templi le cui torri drizzano al cielo la guglia diritta, simili ai nostri campanili, si accumulano, intorno ai principali ghats. Ma lo spettacolo è rotto da zone lugubri, dai luoghi di cremazione. Attraverso l'atmosfera oscurata dal fumo dei roghi, si intravedono i piccoli gruppi di persone che guardano

Banares - Tempio indigeno

ardere il loro morto. Più in alto, le facciate signorili dagli scaloni monumentali, ornati dà pilastri massicci che formano terrazze. I ghats modesti dagli scalini più stretti, e che terminano sotto un arco oscuro e umili vicoli divergenti. Ma nessun luogo assomiglia all'altro, e questo, per una spiaggia lunga più di cinque chilometri, non c'è un tratto che rassomigli all'altro.

Benares - I corvi, che divorano un cane

Dappertutto si scorgono i lunghi *saris* delle donne, i *dhatis* e le sciarpe degli uomini, esposte al sole ad asciugare, spesso sui gradini ove sembrano fini tappeti, o appesi alle impalcature e alle terrazze come bandiere. Svelti corpi bronzei di ragazzi seminudi e fini figure femminili avvolte in tinte chiare salgono e scendono senza posa.

E' l'ora delle abluzioni rituali.

Sui primi scalini dei ghats regnà la più assordante animazione. Si svestono, entrano nell'acqua, ne escono, si rivestono, lavano le vesti, vengono ripescate in grandi ceste le ghirlande di fiori offerte al fiume e destinate a nutrire le mucche sacre. E c'è chi raccoglie l'àcqua per portarsela via sulla testa o sulle spalle in orcie di terra o di rame secondo l'uso alla quale è destinata.

Alcuni angoli della rivà sono destinati alle vedove, facilmente riconoscibili dalla veste di tela bianca, il capo raso e l'assenza completa di gioielli. Altri posti sono riservati alle giovani donne che vi si riuniscono in gruppi di famiglia. Queste si bagnano avvolte nel chiaro *sari* e non entrano nell'acqua che quanto basti per esser coperte fino alla cintolà. Compiono l'abluzione con un innato pudore; si ritirano presto dalla spiaggia.

Gli uomini si bagnano più arditamente e, qualche volta, a mani giunte pregano, fra le onde, con ardore. Per solito sembrano freddi, e la preoccupazione per l'osservanza scrupolosa dei riti e il timore di lasciare una minuzia nei gesti o nelle parole, li assorbe visibilmente.

Gli Indù, nel loro bagno rituale, non soltanto si lavano più volte la bocca, ma, in varie riprese, bevono di quell'acqua.

* * *

Allontanandosi dalla rivà ci si incontra con velieri carichi di legna: vengono a portar provvigioni ai cantieri vicini, ai crematori; barche popolate di indigeni, pellegrini devoti o musulmani curiosi, brillanti cortei matrimoniali o gruppi mesti che conducono qualche morto al rogo; stranieri, turisti, ben accomodati su batelli a terrazze, circondati da tutto un personale di guide, di boys, di marinai. Qualche volta ci si incrocia anche con una piccola galerà di parata del Maharaja che porta degli ospiti a visitare i vari ghats; od anche, in un battello, decorativi viaggiatori dalla lunga veste, il turbante o

Benares - Luogo di bagno

la sciarpa gettata sul capo, il nodo di stoffa leggerà appeso all'alto d'un grande bastone ch'essi portano come uno scettro; tutto di un giallo rosato.

Sul fiume sacro le visioni di tristezza ed anche di orrore non mancano di intrecciarsi alle scene di armonia e di grazia. Non è raro, andando a fil d'acqua, vedere galleggiare un cadavere gonfio, del quale avvoltoi e corvi si disputano volta a volta, il possesso. Delitto forse? O un morto di vaiolo al quale è interdetto il rogo? Spesso è un furtivo e confidente abbandono del morto all'acqua santa da parte di una famiglia troppo povera per comperare il legname necessario al rogo.

Il macabro spettacolo è abbastanza frequente; gl'indigeni vi sono abituati. Anche dei fanciulli riguardano questi cadaveri senza un grido, senza un gesto, senza neppur attirare l'attenzione della madre che lava i suoi panni vicino ad essi.

Nelle vie, nei pressi del Gange, nei pianerottoli dei « ghats » più frequentati, stazionano mendicanti. Al loro fianco una coperta che serve per la notte, e l'immancabile vaso d'acqua, ed un lenzuolo steso per ricevere le elemosine, riso o monetine. Sono vecchi, o infermi; sopratutto lebbrosi dalla faccia deformata, ciechi e, quasi sempre, con le dita rosicchiate dall'orribile male.

In ispecie di nicchie, poste su piccole piattaforme, fissi su qualche gradino o muoventisi di mezzo alla folla, abbigliati da bizzarri drappi, il cranio ed i voluminosi capelli raccolti e coperti, o seminudi, coperti di cenere, barba e capelli rasi o irsuti, si mostrano i penitenti, gli asceti. I Munis, i Saddhus, i Sannyasis, i Gosains, Yogis, i Fakiri ecc. Gli uni vegetano al medesimo luogo, notte e giorno da tempo immemorabile; gli altri si muovono da un luogo all'altro. Tutti non fanno assegnamento per sostentarsi, che sulla carità dei visitatori.

In posti deserti si possono pur vedere dei solitari che si impongono macerazioni assai rudi. Restano distesi per lungo tempo su letti di punte, prendono, pure, qualche piccola precauzione per non soffrire molto. Altri, seduti, il corpo diritto, senza appoggio, le gambe incrociate, mantengono, per ore intere, le mani tese al disopra del capo, giungendo unicamente le falangi delle dita.

Gli studenti della numerosa Università Indù che giunge, oggi, fino al *Raja Ghat*, subiscono, essi pure l'attrattiva del fiume. Ma pensano, per la maggior parte, che l'acqua lavi soltanto la carne e, se pur aspirano ancora al *Moksa* non confidano più nei vecchi riti ed essi sognano una India libera ove tutti possano mangiare secondo i bisogni loro, ove il censimento non porti più la dolorosa cifra di 84 per cento illetterati; una India in cui gli scienziati, i filantropi, i pensatori, gli scrittori, gli educatori come Jagadis Chunder, Bose, Mahatma Gandhi, Aurobindo, Ghose, Rabindranath Tagore, si moltiplichino e facciano progredire la loro terra, imponendosi all'ammirazione del mondo.

e. c.

I Ghates, o Bagni di Benares

MARZO

1	M	ss. Ermete ed Adriano mm.
2	M	b. Agnese cl.
3	G	s. Marino m.
4	V	Festa Mist. Via Crucis A.G. I.P.
5	S	s. Giov.-Gius. d. Croce c. f I. P.
✠ 6	D	**I di Quaresima** (*Laetare*) - s. Coleta v. cl. I.P.
7	L	s. Tommaso d'Aquino, dott.
8	M	s. Giovanni di Dio conf.
9	M	s. Caterina di Bologna verg.
10	G	ss. 40 Martiri
11	V	b. Cristoforo da Milano conf. f.
12	S	s. Gregorio Magno Papa e dott.
✠ 13	D	**di Passione** - b. Agnello c. f. I.P.
14	L	b. Matilde regina
15	M	s. Longino m.
16	M	s. Eriberto Vescovo
17	G	s. Patrizio vescovo
18	V	Maria SS. Addolorata - b. Salvatore da Orta c. f.
✠ 19	S	**S. Gius. Sposo di M. SS.** A.G. I.P.
✠ 20	D	**delle Palme** - b. Giov. da P. A.G.
21	L	Santo. - s. Benedetto ab. A.G.
22	M	Santo - b. Benven. v. f. A.G. I.P.
23	M	Santo - s Turibio arciv. A.G.
24	G	Santo. - *Cena del Sign.* A.G I.P.
25	V	Santo. - *Morte del Sign.* A.G. I.P.
26	S	Santo. - *Gesù nel Sepolcro* - b. Diego-Giusep. c. c. A.G. I.P.
✠ 27	D	**PASQUA DI RISURREZIONE**
28	L	s. Giovanni da Capistrano conf. franc. I.P.
29	M	s. Secondo m.
30	M	s. Pietro Regalato c. f. I.P.
31	G	s. Babbina v.

APRILE

1	V	s. Fedora m.
2	S	s. Leopoldo da Caiche c. f.
✠ 3	D	**Domenica in Albis** - bb. Gandolfo e Giovanni cc. fr.
4	L	s. Benedetto da s. Filad. c. f. I.P.
5	M	b. Maria-Crescenza terz. regol.
6	M	s. Celso vesc.
7	G	s. Epifanio m.
8	V	s. Demetrio m.
9	S	b. Tommaso da Tolentino
✠ 10	D	**Domenica II dopo Pasqua b. Marco da Bologna c. f.**
11	L	s. Leone I Papa
12	M	b. Angelo da Chivasso c. f.
13	M	Patrocinio di San Giuseppe - s. Ermenegildo mart. I.P.
14	G	s. Giustino m.
15	V	s. Vittorino m.
16	S	s. Benedetto - Giuseppe Labre Cordigero f.
✠ 17	D	**Domenica III dopo Pasqua**
18	L	b. Andrea Ibernon c. f.
19	M	b. Corrado da Ascoli c. f.
20	M	s. Teotimo vescovo
21	G	b. Corrado da Parzam c. capp.
22	V	b. Francesco da Fabriano c. f.
23	S	b. Egidio d'Assisi conf. fr.
✠ 24	D	**Domenica III dopo Pasqua s. Fedele de Sigmar. m. c.** I.P.
25	L	s. Marco Evangel.
26	M	ss. Cleto e Marcellino Pp. e mart.
27	M	s. Pietro Canisio dott. c.
28	G	s. Paolo della Croce conf.
29	V	s. Pietro mart.
30	S	b. Benedetto da Urbino c.c. I.P.

Fra i vari mezzi per aiutare le Missioni il Salvadanaio è tra i più gentili ed efficaci. Con questo mezzo tutti, ma specialmente i fanciulli, si abituano a compiere quei piccoli sacrifici che dimostrano la vera carità cristiana verso i fratelli che ancora non hanno il beneficio della fede.

Ogni famiglia dovrebbe avere il salvadanaio delle Missioni

Chiederlo alla Direzione del MASSAIA = Via Boncompagni, 71 = Roma (25)

" IL MASSAIA „

Bollettino delle Missioni Estere dei Frati Minori Cappuccini

Via Boncompagni 71 — Roma (25)

Si spedisce a tutti coloro che annualmente offrono non meno di L. 10 — per le Missioni Cappuccine

OPERE VENDIBILI PRESSO LA DIREZIONE DEL " MASSAIA „

L' Ora di Dio per la propagazione della fede del P. SAMUELE CULTRERA Cappuccino	L.	10,00
La Conversione della Regina Singa. Racconto storico del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	5,00
Una Missione fra i Selvaggi del Brasile. Racconto Missionario del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	5,00
Eroismo ed Avventure di Missionari al Congo nel secolo XIII, del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	12,60
Un morto che cammina. Racconto storico del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	4,00
S. Francesco d' Assisi. Vita popolare del P. SAMUELE CULTRERA	»	1,40
Il Clero e le Missioni, I Religiosi e le Missioni, I Giovani e le Missioni, La Donna e le Missioni, La preghiera e le Missioni, La stampa e le Missioni, Eloquenza di fatti, il Missionario del P. SAMUELE CULTRERA. Ogni opuscolo	»	1,50
Vita di S. Antonio da Padova P. ILARIO DA TEANO Capp.	»	8,00
S. Antonio di Padova, cantore di Maria, P. ILARIO DA TEANO Capp.	»	1,50
L' Apostolo dei Galla del Can. LORENZO GENTILE	»	5,00
Vita di Pio XI, elegante edizione del Dottor A. NOVELLI	»	25,00
Nella Terra degli Schiavi. Racconto miss. di V. PRINZIVALLI	»	3,00
Meditando Gesù del Dott. GIORGIO FESTA	»	3,00
Fra i Selvaggi dell' Araguay - Memorie illustrate del P. SAVINO DA RIMINI Miss. Apost. Capp.	»	8,00
Le Miss. Cap. Rapido sguardo del Rev.mo P. CLEMENTE DA TERZORIO	»	3,00
Apostolato dei Cappuccini in Russia. P. MAURO DA LEONESSA	»	1,00
Tavola di Cristo Re cm. 24×17	»	0,50
Vita Iconografica di S. Francesco d' Assisi	»	16,50
Tavola di S. Francesco del DOLCI	»	1,00
Le Glorie dell' Ordine Cappuccino cm. 18×26	»	1,00
Le stesse in formato cartolina al 100	»	10,00
Immagini di S. Francesco del DOLCI al 100	»	5,00
Immagini di S. Antonio in fototipia al 100	»	4,00
Ritratto del Card. Massaia cm. 70×48	»	5,00
Cartoline di S. Francesco, di S. Fedele, di S. Veronica Giuliani Cappuccina al 100	»	10,00
Cartoline illustrate delle Missioni Cappuccine alla Serie	»	1,30
Statuette di S. Francesco e di S. Antonio di Padova cm. 25	»	8,00

IL GIOVANE MISSIONARIO TRA GL'INFEDELI

Visioni di cielo! Avvolto nella luce pura del mattino, quando l'oriente s'imporpora e tutta la natura si ridesta, è apparso spesso il giovane Missionario alla mia fantasia come l'affascinatore di cuori. Nella luce del tramonto, quando il silenzio incombe e il fiore cessa del suo amabile riso, è apparso alla mia mente come l'Angelo di pace che, giunte le mani e lo sguardo al cielo prega e le sue preghiere ottengono la vita delle Missioni. Visioni di cielo che spesso hanno rubato dal mio cuore un palpito di più, visioni che ben presto sparivano nell'immensità degli spazi, per lasciare solamente la pura realtà.

Il giovane Missionario! Ogni mente la più offuscata si apre dinanzi alla potenza della sua che brilla della più bella luce che emana dall'Apostolo cattolico: tutti i cuori battono del vero palpito d'amore dinanzi al petto d'un giovane che freme d'un entusiasmo benedetto e favorito da Cristo medesimo.

Dalla scena commoventissima che ha tutte le bellezze della vera poesia, in cui l'amabile Gesù invita al suo cuore quei piccoli che gli Apostoli vogliono scacciare, il giovane ha attinto la potenza veramente meravigliosa che ha spiegato attraverso i secoli. Gli Apostoli vogliono scacciare quei fanciulli, ma Gesù li chiama, perchè vedeva attraverso a quei riccioli biondi che poi accarezzava, a quei volti ridenti che degnava del suo bacio, a quei petti che se li stringeva al cuore, il grande bene che essi avrebbero potuto operare nell'apostolato delle anime. Il giovane conobbe questa lezione e da essa ebbe la spinta per divenire l'Apostolo ideale delle anime. Da quel momento sentì che gli palpitava in petto un cuore largo che aveva bisogno di sprigionarsi in un amore indefinito e grande come il desiderio della sua mente. Si sentì spinto nelle Ande sconfinate dove giaceva e giace ancora un'umanità tra le dense nubi del paganesimo e andò: andò con passo ardito, bello della bellezza della missione che aveva, collo sguardo lontano lontano, per portare a tutti quella vera pace che era venuto a portare Cristo quaggiù. Guardò precipitosamente la storia dei tempi passati e nuova lena s'aggiunse al suo coraggio. Rivide il giovane pagano che trascinava dietro di sè intiere popolazioni. Rivide il sedicenne Alessandro che decideva a Cheronea del successo della battaglia e si sentì più potente di lui perchè con una missione che Gesù stesso gli aveva consegnata: va, si sentiva continuamente ripetere da una voce soave e il giovane andò e rovesciò ai suoi piedi gli idoli di fango e innalzò il Dio dell'Eucaristia. Andò e dove era gelo di morte vi portò la vita e la vita che fremeva nella sua anima bella. Andò il giovane e divenne il Missionario di tutti, dei piccoli e dei grandi, degli ignoranti e dei dotti.

Nella storia delle Missioni Cattoliche, in questa storia che è la sintesi delle gioie più pure come delle angoscie più amare, vi sono delle pagine meravigliose. Pagine meravigliose, e sono spesse, che rispecchiano il giovane nella sua vera potenza; pagine che fanno imperlare l'occhio di lacrime, ma nel tempo stesso ci fanno intonare con tutto l'entusiasmo possibile l'inno della vittoria al Dio delle anime. Il giovane vi comparisce come più atto a convertire le anime perchè in una età in cui tutto gli sorride dinanzi e la vita ancora gli si apre con tutte le seducenti speranze.

È il giovane che parla e le turbe corrono a pendere dal suo labbro e rimangono affascinate dalla sua eloquenza che non è eloquenza, fatta di parole di rettorica, ma fatta di parole d'amore.

È il giovane che parla e le turbe corrono e rimangono affascinate perchè così lo vuole l'amabilità di quel volto, la delicatezza di quei modi e la compostezza di quegli atti.

Come si poteva ascoltarti, o Angelo dell'Abissinia o giovane Melàk e non sentirsi trascinati irresistibilmente dalla potenza della tua anima bella e dalla tua parola affascinante?

Come si poteva ascoltarvi, o piccolo Gabriele, o piccolo Abba Mogàb e non sentirsi necessariamente dominati ed umiliati dalla dolcezza del vostro dire, dall'attività delle vostre azioni, voi che facevate meravigliare quell'uomo che non era uomo, il Massaia?

Comprendo. Come ogni cosa trova la forza nella sua ragione d'esistere, così voi, anime belle, voi, piccoli eroi, trovate la ragione della vostra potenza dell'Apostolato nella vostra gioventù. I vostri anni radiosi in cui la linfa della vita freme ancora d'un fremito tutto nuovo, sono il fondamento del vostro entusiasmo e quindi del vostro ascendente sugli animi umani. Voi siete i veri campeggiatori della Missione, i veri dominatori che tenete avvinte con catene d'oro le anime a Gesù.

Ecco perchè accanto alla veneranda canizie del Missionario, si scorge sempre un giovane che lo segue dovunque. Ecco perchè quando il Missionario ha guadagnato un popolo alla sua causa, vi lascia il giovane catechista, perchè il giovane incanta lo sguardo ed attira i cuori.

Oh quanto vale rivolgere uno sguardo al cielo, oh quanto vale un sentirsi commossi per le miserie altrui, quando questo sguardo e questa commozione partono da un cuore che ancora vibra dell'entusiasmo che è la vita dei giovani.

Il giovane è l'Angelo delle Missioni!...

Fr. F. da Terrinca
Stud. Capp.no

Chi aiuta il Missionario, avrà la mercede del Missionario: chi apprezza il dono della Fede, desidera che altri lo riceva.

Il Ven. Mons. ANASTASIO HARTMANN

Vicario Ap. di Patna e Amministratore Ap. di Bombay

Mons. Anastasio Hartmann

Uno dei più grandi Vescovi Missionari del sec. XIX è senza dubbio il Venerabile Mons. Anastasio Hartmann dell'Ordine dei Cappuccini.

Nato nella Svizzera nel 1803, entrò nel noviziato dei PP. Cappuccini a Baden nell'anno 1821. Ordinato sacerdote nel 1825, esercitò il ministero nel convento di Lucerna poi a Friburgo e a Soletta, e diventò successivamente Maestro dei Novizi, Professore di Filosofia e Teologia consacrando i momenti che i molteplici uffici gli lasciavano liberi a scrivere opere di profonda erudizione.

Però fin dalla sua prima entrata nell'Ordine, aveva nutrito la brama di farsi Missionario fra gli infedeli. Fu quindi felice quando ottenne, nel 1841, di andare a Roma, per prepararsi, nel Collegio internazionale, all'Apostolato.

Gli fu, nell'arduo arringo, maestro Monsignor Pezzoni, un missionario veterano, che aveva passato 35 anni nel paese del Gange, e sotto di lui, Padre Anastasio, si mise a studiare l'Industano. Rivelò poi tali qualità che alle funzioni umili di allievo del Collegio dovette, per ordine superiore, accoppiare quelle di Rettore.

Ciò fece differire la sua partenza per le missioni ed egli potè prendere la via delle Indie solo nel 1843, in compagnia di Monsignor Silva y Torres, Arcivescovo di Goa, che nel 1849, doveva essere trasferito ad altra sede importante del Portogallo.

Primi anni di Missione

La prima missione, assegnata a P. Anastasio, fu quella di Gwalior, città del Vic. Ap. dell'Industan, e fu tale l'entusiasmo col quale si mise all'opera, e diede principio alle sue predicazioni, che riuscì a convertire buon numero di maomettani e indiani, fondò un asilo per le povere donne traviate e per le giovani vedove, e aprì una scuola. La sua conoscenza della lingua del paese, così ben studiata a Roma, gli permise tutto quel bene e gli diede la possibilità di comporre una apprezzata grammatica industana.

Nel 1845, Papa Gregorio XVI, lo nominò vescovo titolare di Derbe e primo Vicario Apostolico della nuova missione di Patna, separata da Agra. In pochissimo tempo il nuovo Vescovo ridusse il suo vicariato a uno stato di singolare floridezza: ottenne nuovi missionari, alcuni Fratelli delle Scuole Cristiane e fondò un nuovo convento di religiosi. Come per incanto si videro sorgere scuole e orfanotrofi. Di tutto egli era l'anima e, nella sua grande povertà la provvidenza. La stessa sua residenza serviva da scuola, essendosi egli adattato in una piccola camera. Nè i gravi ostacoli, che incontrava da parte dei missionari protestanti, lo scoraggiavano. Ai suoi preti additava l'esempio di Nostro Signore, e aggiungeva che « ai suoi Apostoli Egli non aveva detto: Andate e convertite; ma: An-

date e ammaestrate: dopo tutto la conversione non è che l'opera di Dio ».

Fu ammirevole nell'utilizzare il suo tempo. Avendo trovato, in varie stazioni di missionari alcuni documenti riferentisi alle missioni dei Cappuccini nel Tibet e nel Nepal, li raccolse e li utilizzò per comporre la sua grande opera sulla storia delle Missioni Cappuccine nel Tibet e a Patna.

Lo scisma di Goa

Verso il 1849, la Missione di Bombay, si trovava tutta sottosopra per il famoso scisma di Goa, e a tutti i costi i preti di Goa volevano soppiantare in quelle regioni le opere dei Padri Carmelitani Italiani. Il Papa Pio IX volle che Monsignor Hartmann andasse a Bombay, e là il santo Vescovo trovò un biglietto rivelatore di ciò che l'aspettava. « Guai al mio successore » era scritto su quel frammento di carta; ed egli si accinse a compiere, nonostante tutto, il suo dovere. Rinunziamo a riferire quali frutti avvelenati l'albero della discordia ebbe a produrre a Bombay; ci basti dire che Monsignor Hartmann non si perdette d'animo in mezzo a tutte quelle contrarietà e, nella misura delle sue forze, lavorò incessantemente per riparare il male e per combattere tutto ciò che ostacolava il ritorno all'unità. Fra l'altro fondò un giornale in difesa degli interessi della unione e per combattere colle stesse armi coloro che si valevano della stampa per intralciare la sua opera. Il « Catholic Standart » da lui fondato, doveva avere un successore nel « *Bombay Catholic Examiner* », giornale che continuò anche dopo di lui e che si pubblica tuttora per opera dei PP. Gesuiti.

Nonostante il grande lavoro che gli procurava questa lotta sleale, e senza tregua, il buon Vescovo non mancava agli altri doveri del vasto Vicariato di Bombay, di cui era stato nominato amministratore. Fece perciò lunghi viaggi per visitare le varie cristianità, fondò scuole e orfanotrofi nuovi, fece venire le Suore di Gesù e Maria, che da quel tempo hanno continuato a consacrarsi a quella missione e si sono diffuse in tutte le parti dell'India. Soffriva al vedere che i cattolici erano privi, non solo dell'insegnamento superiore, ma perfino dell'insegnamento elementare ed erano quindi costretti a rivolgersi ai protestanti e a vedersi perciò tenuti in poca considerazione presso i pagani. Per rimediare a questo stato di cose intavolò pratiche coi PP. Gesuiti invitandoli a Bombay per aprire un collegio universitario. Si mise pure in relazione col governo delle Indie per ottenere che i soldati cattolici e sopratutto gli Irlandesi non fossero per ciò che riguarda l'adempimento dei loro doveri religiosi, in uno stato di inferiorità di fronte ai loro camerati protestanti.

A Roma e a Londra

Questa vita di fatiche finì per abbattere le forze del Vescovo sempre così attivo sotto un clima che ha rovinato la salute di tanti valorosi missionari.

Ricevette dunque da Roma nel 1856 il permesso di ritornare in Europa, dove, oltre alla salute indebolita, aveva altre ragioni che rendevano il viaggio quasi necessario.

La Sacrà Congregazione di Propaganda non mancò di mettere a profitto la sua presenza in Roma e illuminarsi della sua esperienza sopratutto in ordine al concordato con la Corte di Lisbona per gli affari dell'India.

Mons. Hartmann in quel frattempo andò anche a Londra a domandare che fosse provveduto ai torti di cui soffrivano i cattolici. Trattò dei rapporti del governo coi Vicari Apostolici, la posizione dei Cappellani Militari, lo stato giuridico delle Chiese, delle scuole, degli orfanotrofi, delle prigioni, degli ospedali e dei luoghi di sepoltura, e si deve a lui se molti dei torti che fece rilevare furono riparati.

Ritornato a Roma, credeva di prendere tosto la via delle Indie, ma i medici e i superiori gli si opposero, per quanto li supplicasse, dicendo che il buon pastore deve dare la vita per le sue pecorelle.

Il ritorno in Missione

Solo dopo quattro anni si venne alla decisione di lasciarlo partire. Al principio dell'anno 1859 la vita del prelato parve essere entrata in una fase nuova. Roma credette ad un certo tempo di affidargli la sede Episcopale di Tunisi, rimasta vacante dopo la rinunzia di Mons. Zuber, ma l'affare non ebbe poi seguito ed egli fece ritorno a Patna. S'imbarcò insieme a quattro sacerdoti del suo Ordine e ad alcune religiose, nuovi rinforzi che egli aveva ottenuti. Traversò per la terza volta il deserto egiziano non più sul dorso d'un cammello come la prima volta, ma sulle ali del vapore, la cui celerità rispondeva così bene

agli slanci della sua anima, e il 2 giugno 1860 arrivava a Patna che non doveva lasciare più, se non per il cielo.

Allahabad, Lucknow, due delle principali città dell'India, Cawpore, Fryzabad, Saugor e Jhansi erano state separate dal Vicariato di Agra per essere incorporate a quello di Patna nel 1861. Al suo arrivo il Vescovo si fa un dovere di visitare i cristiani indigeni, e durante la lunga visita pastorale non si ha riguardi, viaggiando a cavallo, talvolta su carri, tirati da buoi, tal'altra sopra elefanti, sempre esposto alle intemperie e al calore torrido. Nell'ascendere per la catena dell'Himalaia per raggiungere Darjeeling, corse tre volte pericolo di lasciarvi la vita, avendolo la vettura gettato in fondo a un precipizio.

Anche in questo scorcio della sua vita tutto il tempo che non fosse consacrato all'apostolato o alla preghiera era destinato allo studio, e fu così che nel 1864 completò un'opera di lungo studio, la traduzione del Nuovo Testamento in Industano, opera che segnò una data nella storia della letteratura orientale.

I frutti principali che l'attività di Mons. Harmann ha saputo ricavare dal suolo arido della sua missione, sono dovuti ai vari Istituti di educazione da lui creati dovunque passò. Quante anime sono state strappate al paganesimo, alla eresia, all'indifferenza religiosa, all'immoralità!

« *Vi sarà tempo di riposarmi quando sarò nella tomba !...* »

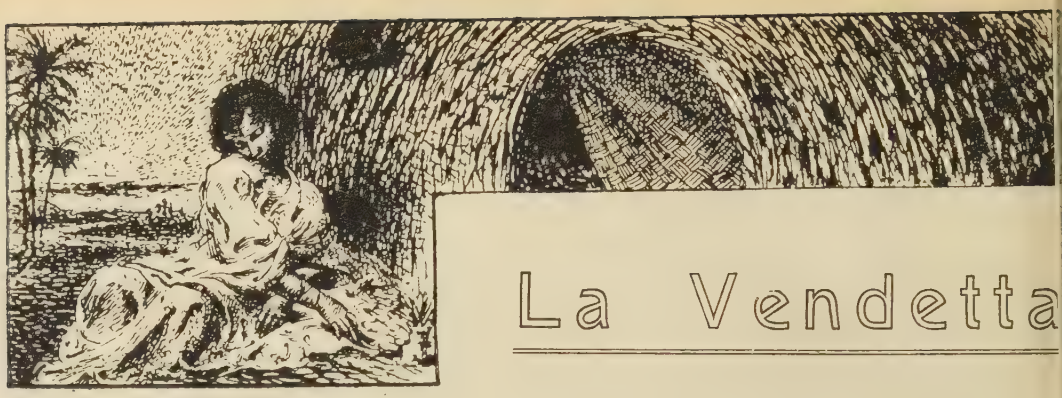
Già l'ora s'appressava in cui il servo di Dio sarebbe andato a ricevere le eterne ricompense. Non essendosi mai dato riposo, il buon Vescovo si dedicò al suo gregge fino all'ultimo giorno. Di ritorno da un viaggio a Jemalpur, venne verso la mezzanotte a battere alla porta de' suoi confratelli a Coorrje. Era gravemente indisposto; subito i sintomi del colera si manifestarono e si capì che ogni speranza era ormai perduta. Il santo uomo volle che gli fossero amministrati gli ultimi Sacramenti e il 24 aprile 1866 sacro a S. Fedele di Sigmaringa, il Cappuccino protomartire di Propaganda, Mons. Hartmann, il grande vescovo missionario delle Indie, rendeva l'anima sua a Dio.

Il suo segretario, il P. Antonio Maria, che era presente agli ultimi momenti del Venerabile prelato, ha scritto nelle sue memorie: « Per quanto immenso fosse il nostro dolore, non potevamo far tacere un sentimento di secreta soddisfazione vedendolo finalmente riposarsi. Quante volte alle nostre insistenze di prendersi qualche po' di riposo egli ci aveva risposto: « Vi sarà tempo di riposarmi quando sarò nella tomba ». Entrava così nel riposo eterno da lui meritato. Dopo 60 anni di fatiche, aveva pur diritto alla quiete eterna! ».

P. Emanuele, O. M. Capp.
Missionario Apostolico del Lahore (Indie).

Mons. Angelo Polí, Cappuccino
Vescovo di Allahabad (India)

Mons. Ettore Catry, Cappuccino
Vescovo di Lahore (India)



La Vendetta

Uno dei migliori nostri catechisti, Amando Babo, ritorna dalla visita ai malati. Tra di essi Veronica gli ha destata viva preoccupazione e sarebbe quindi necessario chiamare il missionario. Ma ci sono quattro giorni di viaggio e per quali strade! A domani!

Al canto del gallo Amando è in piedi e scruta l'orizzonte. Ma che cosa vede? Chiarori scialbi si proiettano sui banani; gemiti e lamenti giungono alle sue orecchie.

Corre. Incontra un gruppo di persone in pianto e non l'interroga neppure; ha fretta di portarsi da Veronica per dirle un'ultima parola di conforto se sarà ancora in tempo.

Ma invece della casa non trova che qualche avanzo fumante; dieci altre case hanno avuta la stessa sorte.

Cosa è avvenuto? Egli crede sognare, ma quel mucchio di rovine c'è davvero innanzi a lui.

Africa Occidentale. — Una curiosa acconciatura. Sulle tempie vi è un astuccio di cuoio, contenente uno scritto, che serve da talismano.

Ritorna indietro verso le persone che ha incontrato e s'informa. Makunsi, un vecchio dalla barba bianca, gli indica una casa vicina; egli vi si precipita. Al lume di qualche tizzone egli trova due cadaveri bagnati del loro sangue. Riconosce Veronica e una catecumena di 8 anni tutte e due orribilmente trapassate da colpi di lancia.

Amando piamente prega per le loro anime e poi va ad informarsi e viene a sapere che verso mezzanotte un assassino ha messo tutto a fuoco e sangue. Fa suonare allora il tamburo della guerra ed armarsi per impadronirsi del sanguinario, ma non è ancora giorno e nessuno ha il coraggio di seguirlo.

— Amando, Amando, grida ad un tratto sua moglie accorsa sul luogo, vieni qua! presto! richiedono le tue cure.

Egli raggiunge la moglie e arrivato su una soglia sente chiamarsi da una voce soffocata:

— Amando, sei tu Amando, il catechista?

— Sì, figliola, sono io Amando. E tu non sei Teresa?

— Sì, sono io Teresa... ma ho poco da vivere...

Nel mentre la moglie fa un pò di luce con erbe accese, Teresa mostra il suo petto squarciato da tre terribili colpi di lancia e dice affannosamente:

Congo belga — Acconciatura di un uomo della tribù di Batende

Mons. Salvatore Walleser, Cappuccino
Vic. Apost. di Tsin-chow (Asia)

Mons. Edgaro Maranta, Cappuccino
Vic. Apost. di Dar-es-Salaam (Africa)

Muralizi, mio cognato, mi ha brutalmente assassinata. Io l' ho conosciuto nel chiarore dell' incendio. Fuggivo dalla casa in fiamme e m' ha dato un primo colpo di lancia. Io ho gridato: " Soccorretemi Vergine Santissima! „ e lui me n'ha dato uno più violento, ed io ho gridato più forte " Soccorretemi, Vergine Santissima! „ e lui mi ha dato un terzo colpo e m' ha gettata bocconi a terra e se n'è fuggito credendomi morta. Io sento che muoio; vorrei il sacerdote per morire tra le sue braccia, ma tu sei il catechista ed io muoio contenta tra le tue. Che tutti i missionari di Kitabi preghino per me... io perdono tutto...

Poi la povera morente si sforza di dire l'Ave Maria. Amando la sostiene e ne riceve l'ultimo sospiro.

Intanto s'è fatto giorno. Un passante si sente chiamare da un individuo nascosto dietro una termitiera.

— Sono io Muralizi! io voglio vedere il capo, chiamatemi il capo.

Il capo giunge e Muralizi gli si presenta dicendo:

— Non cercate altrove l' autore dei delitti che voi constatate. Io ho trapassato mia moglie con un colpo di lancia: è ancora viva o è morta? Io ho ucciso anche suo fratello, e sua sorella, poi ho incendiata la casa. Io ho incendiata la casa di mio suocero e ucciso tre suoi figli. Mi sono vendicato, e sono contento. Mio suocero Mukunsi mi aveva dato in isposa sua figlia posseduta da uno spirito cattivo. E questo spirito ha ucciso mio figlio. Io mi sono vendicato uccidendo tre figli di mio suocero. Ora è finita: io sono appagato. Quanto a prendermi non sognatevelo neppure; ho qui due lance ancora imbevute di sangue e potrebbero beverne dell' altro; lasciatemi stare. Se i bianchi mi prenderanno faranno di me quello che vorranno, ma voi non potete farmi nulla. Se morrò, morrò contento, perchè mio figlio è vendicato.

L' assassino detto questo si avviò verso la frontiera del Congo.

Questo il racconto che mi ha fatto il catechista stesso. Una constatazione s'impone qui: la diversità grande tra il Paganesimo e il Cristianesimo. Qui anime cristiane, amore, perdono: là superstizione, odio, gelosia, vendetta.

P. BRINGUIER dei P. B.

L'AMORE DI S. ANTONIO PER L'

Siamo nelle feste centenarie Antoniane. Tutta la stampa cattolica e anche non cattolica, ha lumeggiato la grande figura del Santo dei miracoli. Vi è chi ha trattato il suo grande apostolato, la sua opera di restaurazione sociale-religiosa tra i popoli, vi è chi ha esaltato la sua straordinaria potenza taumaturga, vi è chi ha inneggiato al suo culto sentito, tenero verso la Vergine ecc. Noi, ai lettori della Strenna, *vogliamo far conoscere l'amore gigante, che Antonio sentì nell'animo per l'augusto Sacramento dell'altare.*

Le anime eroiche, i santi di Dio, che son passati su questa terra di lagrime e di sangue, come visioni di paradiso, hanno appreso il sacrificio, l'amore, la perfezione ai piedi dell'altare. Santi vi sono nel cristianesimo che non sono stati poveri, nè vergini, che non hanno bandita la divina parola, però non troviamo uno solo che non sia stato devoto del divino Prigioniero che vive nei santi tabernacoli. E una tenerezza senza confini, un vero incendio di amore sentì per l'Ostia Immacolata Antonio di Padova.

Si narra che il Santo, quando era ancor bimbo, dalla finestra di casa sua volgeva lo sguardo e tendeva le braccia verso la cattedrale di Lisbona. Che cosa voleva indicare con tale atto? Noi pensiamo che allora volgeva l'innocente pensiero al Divin Sacramento, e che fra l'entusiasmo della sua fede viva, anelava di possederlo ed essere con Lui una sola cosa. Alcuni storici raccontano che un mattino il Santo, quando dimorava a Coimbra, mentre stava occupato in umili lavori, udì suonare in chiesa il campanello che annunziava il momento solenne dell'elevazione, subito si pose in preghiera e tutto ad un tratto, le mura della Chiesa si spalancarono innanzi al suo sguardo e contemplò estatico nelle mani del sacerdote l'Ostia candida e il calice che conteneva il sangue del Redentore. L'episodio è raccontato da cronisti piuttosto recenti, noi possiamo anche dubitare della sua veridicità; però esso eloquentemente ci dice, affermiamo col dotto P. Gustavo Cantini « che i popoli hanno visto in Antonio un grande innamorato dell'Eucaristia, un'anima singolare che ha sentito potenti le attrattive del Re divino prigioniero dei nostri altari ». Gli storici sono discordi quando si tratta di stabilire il tempo dell'ordinazione sacerdotale di Antonio, alcuni ritengono che avvenne quando era canonico regolare; altri dopo che ebbe indossate le serafiche lane, però tutti concordano nell'affermare che fu sacerdote e qual modello di sacerdote! « Sacerdos nobilis Antonius » canta di lui la Chiesa.

Egli arricchì l'anima sua di tutte quelle virtù che insegnò e praticò l'eterno sacerdote Cristo. L'atto più solenne del sacerdote è certamente il sacrificio augusto che offre a Dio sull'altare. E, solamente gli angeli del paradiso ci potrebbero narrare con quanta pietà, con quanta venerazione Antonio offriva questo sacrifizio. Beati, mille volte beati coloro che ebbero la sorte di vedere il Santo sull'altare in atto d'immolare la grande vittima del Calvario, poichè allora Egli era tutto trasformato nel suo diletto, le sue sembianze non erano di uomo ma di angelo bellissimo, disceso dal cielo.

Nella sua predicazione Antonio fu l'infaticabile apostolo dell'Eucaristia; lottò molto per infondere nelle anime la fede, l'amore a questo sacramento. Alzò potente la voce contro gli Albigesi, i quali apertamente negavano la presenza reale di Gesù nell'Ostia consacrata. Tenne contro di loro ed altri eretici, come affermano gli storici, pubbliche dispute, e con la sua eloquenza poderosa vinse gli errori facendo conoscere mirabilmente tutta l'eccellenza, tutta la bontà del Re Eucaristico oltraggiato.

Per comprendere come il Padovano fu veramente il grande innamorato dell'Eucaristia esaminiamo i suoi scritti, gittiamo uno sguardo rapido alla sua dottrina e da essa abbiamo l'eco della pietà profonda che sentiva per sì grande mistero d'amore.

Nel discorso in *Cena Domini* (Locatelli, pag. 847, col. 21) dice: « Credi

ONIO DI PADOVA
ARISTIA

dunque fermamente e confessa apertamente, o uomo, che quel corpo medesimo che diede alla luce la Vergine fu crocifisso, giacque nel sepolcro, risuscitò il terzo giorno e salì al cielo alla destra del Padre, quello stesso corpo diede oggi agli apostoli, quello stesso corpo sacrifica ogni giorno la Chiesa e distribuisce ai suoi fedeli, poichè innanzi alle parole — questo è il mio corpo — il pane si transustanzia nel corpo di Cristo ».

Nella seconda domenica dopo Pasqua, pag. 16 esclama: « Cristo, il buon pastore, nel sacramento dell'altare tutti i giorni ci nutre della sua carne e del suo sangue ».

Da questi passi è manifesto che la presenza reale brillava in tutto il suo splendore alla mente di Antonio. Antonio spinto da fede viva, da serafico ardore verso il Divin Sacramento esclama: « Ho desiderato ardentemente di sedermi all'ombra di Gesù nell'Eucaristia, il frutto di lui, cioè il corpo ed il sangue, è tanto dolce al mio palato! ». In *Cena Domini*, pagina 345, afferma il Padovano che l'Eucaristia è misericordia è mezzo per aver perdono dal cielo. Nella domenica quinta dopo Pasqua, pp. 199-200, scrive: « Al Padre Celeste adirato per le nostre colpe noi offriamo nel divino sacrifizio lo stesso suo Figlio Gesù Cristo, affinchè Dio, se non per noi, almeno per il suo Figlio diletto allontani la folgore della sua giustizia e memore della passione e dei dolori del suo Primogenito perdoni a noi peccatori ». « Il Sacramento dell'Altare — dice S. Antonio — nelle angustie, nelle mondane avversità, nel turbinio della diabolica suggestione contro i cocenti calori della lussuria e della vanagloria è il nostro sostegno ». Il Padovano visse amando immensamente l'Eucaristico Re; lo fece conoscere alle masse, di lui cantò la potenza, la bontà, le gloric.

Per glorificare Gesù in Sacramento, per farlo maggiormente amare dalle anime operò a Rimini un prodigio strepitoso, il quale ha fatto e farà sbalordire i secoli. « Un eretico non voleva credere, senza un miracolo, alla presenza reale di Gesù nell'Ostia consacrata. Il Santo fece attestare questa grande verità ad una mula, la quale da tre giorni digiuna lascia il cibo che ha innanzi e si prostra all'Ostia divina, quasi per dire: qui vi è l'Eterno, qui

Il miracolo della mula

vi è l'immenso ». Questo miracolo tanto caro al popolo cristiano è stato scolpito dal genio del Donatello a Padova ed è stato dipinto da grandi e mediocri pittori.

La passione di S. Antonio in vita fu la Eucarestia e questa passione non fu perduta di vista negli estremi momenti della vita. Prima di morire, all'Arcella, come attesta il Rigauld, chiese per l'ultima volta nel suo cuore candito, Gesù, Colui che si pasce tra i bianchi gigli, nascosto sotto gli accidenti del pane, per aver da Lui conforto e per accendersi maggiormente del desiderio di vederlo subito nella gloria dei cieli. Non appena comunicato, sorridente, rivolse le pupille tremole in alto, verso l'infinito ed esclamò: « Veggo il mio Dio »: *Video Dominum meum*. Dopo qualche momento di estasi, distese le mani, congiunse le palme, sorrise, sorrise ancora una volta... poi chinò dolcemente il capo sul petto e chiuse per sempre le pupille alla luce terrestre, volando al cielo, per godere svelato a faccia a faccia, quel Gesù che sempre in vita aveva adorato, glorificato, nascosto sotto l'ombra di mistici veli.

S. Antonio è stato chiamato il Taumaturgo per antonomasia, il Santo di tutto il mondo, il giglio di Padova, il Cantore della Vergine, però da quel che abbiamo detto in questo articolo è chiaro che bisogna salutarlo l'innamorato, l'apostolo del Sacramento Eucaristico.

P. Ilario da Teano. *O. M. C.*

Mons. Evangelista da Cefalanie, Cappuccino
Pref. Apost. di Alto Solimoes (Brasile)

Spunti Missionari

Due elogi dei Missionari

Il primo lo riporta un giornale di Parigi. E' un avviso in forma ironica, affisso ai muri di Angers.

« Cercasi radicali socialisti per curare lebbrosi, appestati, tubercolotici, per istruire Canachi ed Esquimesi, per evangelizzare i negri. Contro i rischi eventuali nessuna assicurazione ».

L'altro l'ha fatto Lord Lytton, ex governatore inglese di una provincia dell'India.

« I sermoni missionari da me ascoltati in gioventù m'avevano lasciato perfettamente freddo. Passai poi cinque anni in India e là vidi sacrificarsi tanti e tanti missionari. Allora provai rancore di avere sempre steso sotto i miei piedi un tappeto rosso e pensai che tale tappeto sotto i piedi dovrebbero avere i missionari »

⊙ ⊙

Una mattina si presenta alla cappella della missione un brav'uomo e dice al P. Missionario:

— Padre, eccomi.
— Che cosa vuoi?
— Vengo a sposarmi.
— Bene! Dov'è la donna?
— Chi?
— La tua donna!
— Custodisce le vacche
— Allora come si fa?
— E' semplicissimo: oggi sposa me; domani sposerai lei. Uno per volta. Che vuoi?! Bisogna bene che qualcuno resti a custodire le vacche!

⊙ ⊙

Una suora missionaria, arrivando improvvisamente nella dispensa dell'Ospedale della Missione, minaccia di tirare le orecchie al piccolo aiutante Bobò.

— Ha ancora bevuto un bicchierino di liquore?!
— No, suora; non sono stato io.
— E chi è stato dunque?
— E' stato un biscotto che lo ha bevuto tutto.
— Ah! e dov'è questo biscotto?
— Il biscotto? (con voce grave). Per punirlo.. l'ho mangiato!

MAGGIO

✠ 1	D	**V dopo Pasqua - ss. Fil. e Giac. a.**
2	L	s. Atanasio vesc. e dott.
3	M	Invenzione della S. Croce
4	M	s. Monica ved.
✠ 5	G	**Ascens. di N.S.G.C.** A.G. I.P. ●
6	V	s. Benedetta verg.
7	S	s. Stanislao mart.
✠ 8	D	**Dom. fra l' Ott. dell'Ascens.**
9	L	s. Gregorio Nazianz. dott.
10	M	s. Antonino arcivesc.
11	M	ss. Giuliano, Ladislao, Giac. c. f.
12	G	ss. Nereo e Achille e C. mm.
13	V	b. Petronilla da Troyes v. cl. ☽
14	S	bb. Bartolomeo e Benv. cc. ffr.
✠ 15	D	**Pentecoste - s. Giovanni Batt. de la Salle c.** A.G.
16	L	s. Ubaldo c. v.
17	M	s. Pasquale Baylon c. f. I.P.
18	M	s. Felice da Cantalice c. c. I.P.
19	G	s. Ivone conf. terz. I.P.
20	V	s. Bernard. da Siena c. f. I.P. ✠
21	S	b. Crispino da Viterbo c. c. I.P.
✠ 22	D	**ss. Trinità - bb. Giovanni e Pietro m. f.** A.G. I.P.
23	L	s. Desiderio vesc.
24	M	b. Giovanni da Prado m. f.
25	M	Ded. Basil. del S. P. Francesco
✠ 26	G	**Corpus Domini - b. Maria-Anna ved. terz** A.G. I.P.
27	V	s. Beda Venerabile dott. ☾
28	S	s. Agostino vesc. di Cantuaria
✠ 29	D	**Domenica dopo la Pentecoste - bb. Stef. e Raim. m. f.** I.P.
30	L	s. Ferdinando re I.P.
31	M	s. Angela Merici v.

GIUGNO

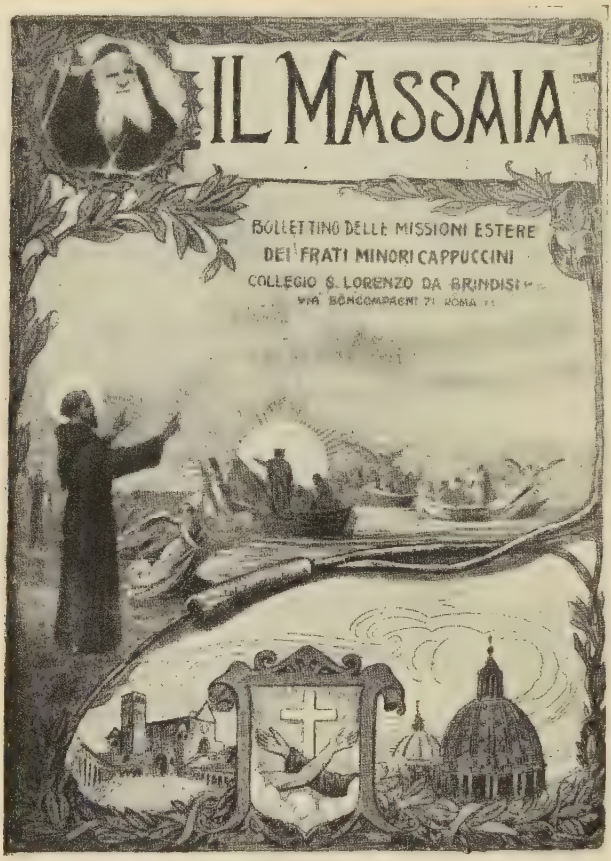
1	M	b. Felice da Nicosia c. c. I.P.
2	G	b. Ercolano da Piagale c. f.
3	V	ss. Cuore di Gesù - b. Andrea da Spello c. f. A.G. I.P.
4	S	s. Francesco Caracciolo conf. ●
✠ 5	D	**Dom. III. dopo la Pentecoste - s. Bonifacio m.**
6	L	s. Norberto abbate
7	M	b. Battista Varani cl.
8	M	b. Pacifico da Cerano c. f.
9	G	ss. Primo e Feliciano mm.
10	V	s. Margherita reg. ved.
11	S	s. Barnaba Apostolo ☽
✠ 12	D	**Domen. IV dopo la Pentecoste**
13	L	s. Antonio di Padova c. f. I.P.
14	M	s. Basilio il grande vesc.
15	M	b. Iolanda ved. clarissa
16	G	b. Guido da Cortona c. fr.
17	V	ss. Nicandro e Marciano mm.
18	S	s. Efrem Siro dott. ✠
✠ 19	D	**Dom. V dopo la Pentecoste - b. Michelina ved. terz.** I.P.
20	L	s. Silverio pap. m.
21	M	s. Luigi Gonzaga conf.
22	M	s. Paolino vesc.
23	G	ss. Zenone e Zena mm.
24	V	s. Giovanni Battista I.P.
25	S	s. Guglielmo abbate ☾
✠ 26	D	**Dom. VI dopo la Pentecoste**
27	L	b. Benvenuto da Gubbio c. f.
28	M	s. Ireneo vesc. mart.
✠ 29	M	**ss. Pietro e Paolo Apostoli**
30	G	Comm. S. Paolo ap. A.G. I.P.

L' aiuto più efficace del Missionario è il Catechista. È il suo braccio destro. Perchè conoscendo perfettamente la lingua e i costumi degli indigeni li attira alla Missione, li prepara ad ascoltare la parola del Missionario, li istruisce e spesso amministra loro il Santo Battesimo.

Cooperare quindi a mantenere il catechista è cooperare alla salute eterna di tante anime.

Il mantenimento di un catechista importa una quota annua di L. 300.

Rivolgersi alla Direzione: IL MASSAIA = Via Boncompagni, 71 = Roma



Bollettino delle Missioni Estere dei Minori Cappuccini, è al suo 18 anno di vita e conta al suo attivo una intensa propaganda missionaria.

IL MASSAIA esce ogni mese in 24 pagine illustrate. Contiene le seguenti rubriche: Articoli di fondo di argomento missionario; Corrispondenza missionaria; Mondo missionario; Varietà. Vi si unisce una dispensa dell'Opera « ***Istorica descrizione dei tre regni del Congo, Matamba ed Angola del P. Antonio Giovanni Cavassi da Montecuccolo, Missionario Cappuccino*** ».

IL MASSAIA per la sua serietà e importanza merita di essere diffuso in ogni famiglia, Seminario, Collegio. La varietà del suo contenuto lo rende utile, istruttivo.

IL MASSAIA si manda a chiunque fa una offerta annua per le missioni Cappuccine non inferiore a L. 10,00 — Per essere abbonati perpetui L. 200,00.

Rivolgersi:

Direzione: " IL MASSAIA „

Via Boncompagni, 71. - Roma (25).

Il Culto Mariano in Etiopia

Il nome di Maria è come una soave atmosfera che avvolge tutte le manifestazioni della vita etiopica. Maria cantano i poeti, Maria rappresentano i pittori, a Maria inneggiano tutti i canti popolari. Il nome di Maria è il secondo vangelo d'ogni etiope, ne è il motto, lo scudo, e quasi il distintivo che lo caratterizza fra gli altri popoli.

Anzitutto il nome di ogni etiope è immancabilmente unito al nome di Maria, figlio, servo di Maria, ecc., ecco che cosa significano spesso, voltati in lingua italiana, i nomi etiopici. Questo nome è di continuo, dovunque da tutti invocato.

La Madonna di Cunama

Il calendario abissino segna 26 feste mariane. In queste ricorrenze non è mai lecito lavorare. Tutto il popolo le conosce sì bene e le ha tanto impresse nell'anima, che le ricorda senza ricorrere al calendario. Ogni anno prima dell'Assunta, tutta l'Etiopia digiuna 15 giorni in onore della Vergine: i più famosi santuari appartengono a Lei e formano l'oggetto di devote innumerevoli leggende. Tutti i più famosi monasteri son sorti all'ombra di santuari, e chi conosce l'Abissinia sa quanto vi siano frequenti.

Il nome di Maria è intimo alla vita domestica. Ad una donna, lieta della maternità, il primo, l'unico saluto che vien rivolto è il seguente: « Mi congratulo con voi, perchè la Madonna vi ha usato misericordia ». La pietà della donna etiopica verso la Vergine, sopratutto nei dolori e nelle gioie materne, è singolarissima.

In molte parti dell'Abissinia vige quest'uso grazioso: quando si è a tavola si mette da parte una porzione di cibo per il primo povero che chiederà in nome di Maria, e quella porzione è sacra e intangibile, anche se il povero non compare: in questo caso si offre al primo che capita, il quale, anche se ricco o alzato di recente da tavola, non può rifiutarla, ma la deve mangiare in onore di Maria.

Quando in molti si trasporta qualche cosa o si solleva un peso, il grido corale d'incitamento delle forze comuni non è altro che « Maria, aiutateci ». L'invocazione: Be-Mariam (per Maria) è quasi onnipotente. Le persone poste nelle più varie e più dolorose condizioni per Lei ottengono sicuro aiuto; per Lei le liti si compongono, si placano gli odii, perchè se un anziano si alza e prega i litiganti in nome di Maria si considera come sacrilegio il non ascoltarlo, quasi il rifiuto fosse fatto alla Madre di Dio.

Senza numero sono i titoli ond'è insignita la Vergine; tra i più comuni vanno ricordati quelli che la salutano. « Alleanza di Misericordia » (fra Dio e gli uomini) e « Redentrice del mondo ». Il culto col quale si onora è, più che di iperdulia, di latria: il motivo che si adduce è che avendo la Vergine dato in luce Gesù, il quale è di un'unica natura, ossia la divina (i copti, come si sa, sono monofisiti), deve in qualche modo paragonarsi al Padre celeste. A questo proposito giova ricordare che in un concilio, tenuto verso l'anno 1878 dal re Giovanni II, si agitò la questione se alla Vergine debba o no darsi culto divino. Le due sentenze erano espresse dalle formule: *Veleueldà* (e al suo Figlio culto e adorazione); e *Wemesleueldà* (e col suo Figlio a Lei culto e adorazione). Poichè il re si dichiarò favorevole alla prima sentenza, fu quasi ritenuto come eretico in tutta la regione nord dell'Etiopia, mentre prima vi godeva una speciale stima di santità.

I libri che trattano di Maria sono moltissimi: basta osservare che nella produzione letteraria etiopica, sempre o quasi sempre, il soggetto preso a illustrare è Maria. Ecco alcuni esempi: *Keddasié Mariam, Uddasié Mariam, Teammeré Mariam, Negheré Mariam, Inni del Fiore, La figura di Maria, Litanie dell'Assunta, Arganoné Denghil, Secocawé Denghil*, ecc.

Un genere di poesia speciale in Etiopia è quella che ritrae minutamente e in modo particolareggiato le fattezze fisiche e morali della Madonna. Valga ad esempio l'esaltazione degli occhi: « Salute ai tuoi occhi simili a due lampade, che il Sommo Artefice pose nella parte più elevata del tuo corpo, sì come sopra una torre si mettono i lumi per meglio illuminare. Tu, o Maria, sei fonte di pietà e di clemenza: salvami per la tua alleanza e liberami dalla perdizione, poichè senza di te non c'è nessuno che possa salvarsi ».

Dove più si effonde la vena poetica è nel cantare la vita dolorosa di Maria, specialmente le ansie e i disagi della fuga in Egitto; in queste descrizioni S. Giuseppe non appare; ma s'immagina la Vergine tutta sola col Pargolo divino. S. Giuseppe, del resto, è poco conosciuto in Etiopia.

Le *Litanie dell'Assunta* sono inni che si cantano ogni mattina, per quindici giorni di seguito avanti l'Assunzione. *Weddasié Mariam* (Laudi di Maria) è un Ufficio della Madonna diviso in sette capitoli, da recitarsi per ciascun giorno della settimana. A questa recita si dà così grande importanza che numerose famiglie tengono presso di sè un chierico, o qualche altro ecclesiastico, cui incombe la recita di tale ufficio: durante quest'atto pio la famiglia si raccoglie intorno al lettore, anche quando non si capisce nulla della lettura. Il lettore è mantenuto dal padre di famiglia.

Le *Lamentazioni di Maria* (Secocawé Denghil) sono lamenti che si mettono in bocca alla Vergine per tutti i dolori che ha sofferto nella sua vita. Diamo qualche esempio di queste laudi mariane, cominciando appunto dalle lamentazioni. I seguenti tratti ritraggono la fuga di Maria: « Quando scampasti dalla spada il tuo Nato stringendolo al seno, errasti per i monti come uccello solitario mentre come un

Borneo. Stranissima deformazione dei lobi delle orecchie. Gli anelli attaccati giungono anche al peso di un chilogramma.

Polinesia *(Oceania)*. La singolare acconciatura della figlia di un capo.

rivo piovevano le lacrime dai tuoi occhi e colava il sudore dalle tue tempia — La venustà del tuo volto più rosea del fiore di rosa fu offuscata dal caldo e dal freddo, quando, cacciata dal tuo paese di Giuda, quasi pecorella smarrita, errasti per il deserto: le fonti del tuo seno s'inaridirono per il calore estivo, e il Bambino tuo, privo di latte, pianse forte, nè tu trovasti un sorso d'acqua per dissetarlo... I tuoi teneri piedi fecero il callo per l'asprezza del cammino, le tue ginocchia illanguidirono per la molta fame e sete: non potendo camminare a piedi, il tuo Bambino si attiene al lembo della tua veste e ti alza in volto i suoi occhi pieni di lacrime, e tu lo stringi al tuo fianco e lo baci teneramente ».

Ecco qualche esempio d'invocazione: « Salve a Te, alleanza di misericordia, obelisco piantato dal Signore, affinchè tu sii segno di salute ad ogni peccatore, che persevera nell'amor tuo — Salve a Te: quand'anche non potessi giustificarmi con opere buone e con mortificazioni, m'abbandono a Te, o Salvatrice dell'anima mia dalla perdizione... Maria, reggia di Dio, tu sei la parte più segreta del suo tempio; quelli che ti assunsero in Cielo si dissero l'un l'altro: E pure Maria soggiornava sulla terra! Tu ascendesti al Cielo tutta soffusa di grazia e ammantata di gloria, e la morte, mirando il corpo tuo salire al Cielo su nube splendida, rimase assai mortificata ».

L'Immacolata Concezione è celebrata con espressioni come queste: « Godi, o Maria, che, con doppie ali d'innocenza (immune dal peccato originale e attuale) tu scampasti dal morso velenoso del serpe; Te buona novella dicono quelli che stanno nella terra d'esilio ». La divina maternità grandeggia in questa magnifica espressione: « Tu somigli al Cielo e generi il Sole »

Col titolo *Miracoli della Madonna*, sono raccolti parecchi libri di diversi autori e di epoche diverse. Le *Vite di Maria*, gli *Inni del fiore*. Arganonè Denghil, sono anch'essi tutti libri, che formano il nutrimento spirituale dei devoti della Vergine. Bellissima la liturgia delle feste mariane: ne diamo qualche saggio appena: « O naviglio per cui i patriarchi tragittarono dalla morte alla vita, o scala dalla terra al Cielo, in te si rinnovò colui che fu il primo fra le creature. Tu fosti la speranza di Adamo, quando veniva cacciato dal Paradiso: Arca di Noè, per mezzo della quale egli si salvò dal flagello del diluvio, benedizione di Sem e sua parte... verga di Aronne dalla quale spuntarono foglie, fiori e frutti (frase che spesso ricorre e indica la verginità di Maria)... concezione verginale d'Isaia, letizia di Zaccaria, torre candida di Michea. o Maria, figura e profezia dei profeti, grazia degli apostoli, Madre dei martiri, sorella degli angeli... Venne in Te il Verbo, senza che per questo si allontanasse dal seno paterno... Fu contenuto nel tuo grembo senza che diminuisse di lassù nè accrescesse di quaggiù ».

Esiste anche una liturgia di data recente detta: *Profumo a Maria*.

Nè mancano leggiadre costumanze mariane. Nella natività di Maria, che cade il primo maggio, secondo il calendario abissino, le donne d'ogni paese escono alla campagna in convegno fraterno, senza distinzione di condizioni, mangiano ad una tavola comune e ritornando cantano a coro le lodi di Maria. Gli studenti, che, in Etiopia, com'è noto, girano di paese in paese in cerca dei maestri più famosi, cantano sostando alle case inni a Maria; e ne ricevono le elargizioni di cui vivono.

Ricorderemo terminando queste note sparse come i protestanti comparsi in Etiopia, benchè si adoperassero a nascondere la loro avversione al culto mariano, non riuscirono a sottrarsi all'antipatia degli etiopi, che li hanno qualificati col nomignolo di « Nemici di Maria ».

Inni soavi, consuetudini pie, festività mariane, perfino esagerazioni ed errori, tutto ci attesta quanto sia vivo e sentito in Etiopia il culto della Madonna, di cui s'è ben avverato il vaticinio: « Tutte le genti mi chiameran beata! ».

Un Etiope.

Il soldo che noi sacrifichiamo per le Missioni darà il pane a tanti fratelli lontani.

PIUME E ROSTRI

Cicogna maguari

Aquila

Come i fiori nel mondo vegetale, gli uccelli, nel mondo animale sono quelli che offrono maggiori attrattive al nostro interesse, e senza dubbio, occupano il primo posto nella fauna pittoresca.

Dal minuscolo uccello-mosca alla superba aquila reale quale inesauribile varietà di forme, di colori, di espressioni di abitudine, di bizzarie! Se, per avventura potessimo avere sotto gli occhi tutte le specie di volatili dalle più note alle più rare, la curiosità sarebbe così intensa da darci le vertigini. Limitiamoci a qualche esemplare più caratteristico di qualche specie più importante.

Falco aquilino

Nella razza numerosissima dei rapaci i tipi più rappresentativi appartengono alle famiglie delle aquile, dei falchi e degli avvoltoi, famiglie formidabili e temutissime in tutto il regno animale. Le principali prerogative di questi dominatori delle grandi altitudini sono, come è noto, gli artigli ed i rostri formidabili, armi invincibili di offesa e di difesa. Essi rappresentano la forza e la potenza nella sterminata razza degli alati.

Airone europeo

Ma se vogliamo qualche grande esemplare che ne rappresenti la bellezza, ecco la *grucoronata*, la *cicogna maguari*, l'*airone europeo*. La singolare eleganza della linea e degli atteggiamenti, la smagliante ricchezza dei colori, armonizzati dalle più delicate sfumature, la bellezza delle piume, la grazia e la maestria del volo rendono questi grossi uccelli particolarmente cari ai popoli nordici i quali amano considerarli come simboli, nelle loro più suggestive leggende.

Avvoltoio

Mondo vegetale e mondo animale

L'albero delle candele

Nell'America centrale, cresce un albero curioso, il *Parmentiera cereifera* appartenente alla famiglia delle *Bignoniacee*, i cui frutti carnosi possono essere adoperati come candele.

La parmentiera cereifera

Esiste, d'altronde, un certo numero di vegetali di una sostanza untuosa. Ognuno di questi superbi palmizi fornisce da 8 a 12 chili di « cera di palma », che mischiata al sego, serve a fabbricare delle stearíche. Dalle foglie di un altro albero brasiliano, il *Copernicia cerifera*, si raccoglie, con il disseccamento, della cera detta di Carnauba, siliano: il *Copernicia cerifera*, si raccoglie, con esotici che producono cere analoghe localizzate nelle loro cellule epidermiche.

In Columbia e nel Perù, per esempio, raschiando il fusto delle *Cerossili delle Ande*, si raccoglie la cera delle api.

Una piccola piantá del Messico, l'*Euforbia*, contiene anche una sostanza analoga da cui si ricava, mediante cottura, un prodotto che imita perfettamente la cera delle api. Infine i frutti polposi delle *Mirice* o *Ceraie* danno, mediante decozione, il venticinque per cento del loro peso di una cera verdastra e farinosa con la quale i contadini della Luisiana negli Stati Uniti, fabbricano delle stearíche odorose con le quali illuminano e profumano le loro capanne.

Di tutte le piante cerifere che abbiamo nominate, tralasciando altre che anche producono materia cerosa ma in quantità poco rilevante e di difficile estrazione, la più singolare è, senza dubbio, la *Parmentiera cereifera* la quale offre, sulle altre, il vantaggio di produrre le candele bell'e fatte: basta, infatti, applicare lo stoppino nel frutto di questa pianta, che ha già la forma di una stearica e accendere. E la luce splende, la più economica di tutte, sotto la capanna.

La jena indiana

La iena è forse il più ripugnante fra i carnivori. La iena a strisce è brutta abbastanza, ma quella a macchie è più brutta ancora. Ambedue le specie abitavano una volta la maggior parte dell'Europa, Asia e Africa. La specie a macchie ora è confinata all'Africa, Palestina, Siria, Mesopotamia, Arabia, Persia e India.

La iena a strisce ha un colore bigio sporco, con linee scure lungo i fianchi e le gambe; adulta misura in media quattro o cinque piedi di lunghezza. Ha orecchie larghe e a punta; una criniera irsuta va dal collo all'estremità del dorso. Le gambe posteriori, essendo più corte di quelle davanti, tengono il corpo dell'animale piegato all'indietro. Questo particolare dà alla iena un aspetto grossolano, e le impedisce di moversi con velocità. Del resto essa non ha bisogno di mosse rapide; non va alla caccia di animali e nemmeno è inseguita da loro. Si ciba unicamente di bestie morte, ed ha un paio di mascelle grandi e forti

La iena indiana

abbastanza da schiacciare ossa, che sfiderebbero le mascelle di molti altri carnivori. Nonostante queste armi formidabili e il suo aspetto feroce, la iena a strisce è facilmente spaventata da animali più piccoli di essa. E' una creatura vile ed è da tutti riguardata come l'essere più abbietto del regno animale.

Questa iena conduce vita solitaria, preferisce luoghi aperti, e piccole colline, frequenta vecchie rovine, cimiteri e canali. In cerca di cibo supera grandi distanze, e durante le sue peregrinazioni notturne emette ad intervalli regolari grida orrende, che ghiacciano il sangue.

La iena a macchie è un'edizione modificata e più ributtante di quella a strisce. Ha un colore bruno-gialliccio, con larghe macchie brune; la coda è come tagliata a metà, ha orecchie corte, e non ha criniera. E' molto coraggiosa, ma ciò forse è dovuto al fatto che vive in branchi. Assale greggi di pecore, attacca muli e piccoli cavalli, a volte anche bambini lasciati soli, lavoranti e portatori di pesi, stanchi dalla fatica.

Molti credono che la iena non sia domabile; almeno quella a strisce lo è, perchè in India molte sono state addomesticate da campagnoli, impiegati forestali e altri. Anche allo stato domestico, l'animale ritiene la propensione a distruggere oggetti, ed ha una predilezione speciale per il cuoio da scarpe. Inutile osservare che la moda di tenere la iena come animale domestico di lusso è lontana ancora dal divenire generale.

P. Emilio, Miss. Capp.

Il cane selvatico dell' India

Dai naturalisti è classificato: cyon primaevus; ma dal popolo è chiamato: *giangli kuttá*; cioè: cane malallevato, rozzo, selvaggio.

Al primo aspetto si piglierebbe per un grosso cane domestico, dal pelo grossolano; ma osservato da vicino, si nota che ha una testa più larga, occhi fermi e penetranti; muscoli che sporgono sotto la pelle come la corda di una frusta e una coda voluminosa. I suoi movimenti sono furtivi, ed è sempre all'erta. Possiede denti gialli, acuti e lunghi; il suo abbaiare è un grido breve, ma feroce. I cani selvatici vivono in branchi più o meno numerosi.

Nelle Provincie Centrali dell'India son ben noti e odiati dagli abitanti dei villaggi e della jungla (campagna indiana). Nelle loro caccie notturne e a volte anche diurne, questi cani spazzano le foreste, assaltando e divorando qualunque animale. I cervi fuggono terrorizzati davanti a loro, e nemmeno il coraggioso sambhar, (grosso daino) si azzarda a fermarsi ed accettare il combattimento. A volte una povera cerva col

Una famiglia di struzzi

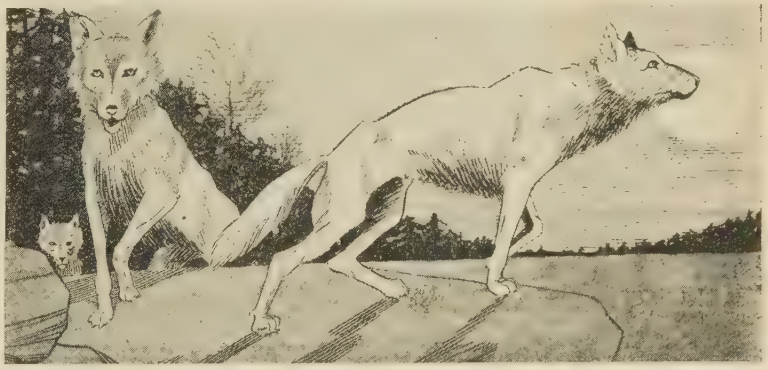
Giaguaro americano

suo cerbiatto non ha tempo di scappare. Accerchiata, vien costretta a lottare, e lo fa bravamente colpendo i nemici co' suoi acuti unghielli, finchè vien gettata a terra, forse pochi istanti dopo udito l'ultimo gemito del suo piccino.

Il cane selvatico assale perfino l'uomo. Mi ricordo di un fatto raccontato dai nostri Padri della Missione d'Allahabad, avvenuto alcuni anni addietro. Un Missionario ed un suo amico secolare andavano a diporto nei dintorni di Saugor, città dell'India centrale, quando udirono il grido di cani selvatici in distanza. Ebbero appena tempo di arrampicarsi su di un albero, e l'orda feroce si presentò! Circondarono l'albero urlando di rabbia e sollevando nuvoli di polvere. Come Dio volle, dopo qualche istante una mandra di cervi attirò la loro attenzione, ed abbandonarono i poveri assediati.

I grandi animali della jungla, come la tigre e il leopardo, odiano l'avvicinarsi dei cani selvatici, perchè distruggono o disperdono la selvaggina per miglia all'intorno. E siccome i grossi animali in generale si limitano a località particolari, così son costretti ad emigrare in cerca di preda. Questi cambiamenti di domicilio sono, per solito, pericolosi; perchè può essere, che senza volerlo, penetrano nel territorio occupato già da altre belve; e prima o poi, queste si risentono coi nuovi venuti e spesso succedono lotte sanguinose.

A volte una tigre s'indigna per la presenza di un'orda di cani selvatici, che si sono stabiliti ne' suoi dominii, e risolve di dar loro una lezione. Al momento opportuno salta d'improvviso in mezzo a loro, e colpendo a destra e a sinistra, ne uccide quattro o cinque in pochi secondi. Sorpresi a quel modo, gli altri si disperdono in fretta e si nascondono, mentre la tigre si accovaccia calma calma per mangiare un boccone. Ma presto si ode un grido, poi un altro e un altro ancora; i cani selvatici cominciano ad apparire da ogni direzione e a convergere sulla tigre; hanno la lingua ciondoloni e gli occhi fissi, si fermano e cominciano a girarle intorno. La tigre emette un ruggito; là risposta è un coro di urla feroci. Indignata, lascia il suo pasto, e si slancia sul cane più vicino. Il salto è accurato, ma il cane è sparito. Toccato appena terra, la tigre sente un dolore acuto di dietro; lestà come un fulmine si rivolta, ma solo per vedere la vile creatura, che l'ha morsicata. La tigre si slancia per agguantarla, ma denti accuminati, che le penetrano nella schiena, la trattengono. Dopo tre o quattro salti, durante i quali ha riportato molte ferite, la tigre si accovaccia e sembra prendere una più calma veduta della propria situazione. Fino ad ora era essa la signora della foresta; ma ora è minacciata ne' suoi domini e da un branco di esseri spregevoli. Eppure è così. Vede che i suoi istinti hanno bisogno di riforma. Ma se almeno potesse agguantare qualcuno di quei vili! Qui però stà il difficile: se potesse! Allora perchè combattere un nemico, che non si fa avvicinare? E' semplicemente ridicolo. L'unico partito in tali circostanze è di cercare un esito più dignitoso possibile. Ciò equivale a disertare il campo di battaglia, cosa che finora mai ha fatto. Ma altra via d'uscita non c'è. Si alza e maestosamente s'incammina. Con sua grande sorpresa i cani la seguono. Fa le viste di non vederli, ma essi non vogliono essere ignorati, perchè ogni tanto uno di loro le salta addosso, e datole un morso, scappa via. Il suo passo maestoso si cambia ora in trotto, e il trotto si risolve in una corsa; bisogna che si liberi da quei tormentatori. Arrivata in uno spazio libero, spicca un magnifico salto; ma i cani sono ancora con lei, ai fianchi, davanti, di dietro. Dopo un'ora si getta a terra stanca, sfinita. I cani non le danno requie. Dàndosi il cambio, l'annoiano urlando, fingendo di assalirla e ogni tanto arrivandola coi morsi. Presto si rialza e via di nuovo. Il tormento seguita tutto il giorno, tutta la notte; l'indomani ancora, e così la seconda notte e il

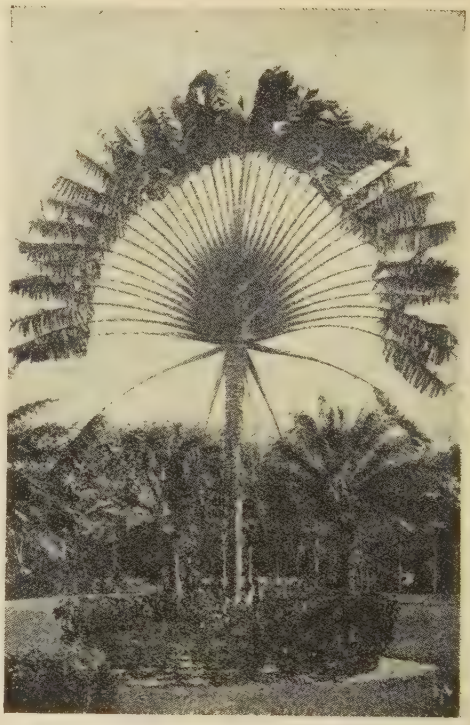


Il cane selvatico dell'India

terzo giorno. Durante questo tempo i cani non hanno lasciato la tigre un momento; essa ha fatto molte miglia; la fame, la sete la straziano, ed essa sogna sangue... Eppure va ancora avanti, mezza acciecata dalla polvere, sollevata da quei diavoletti. Ora essa, sfinita com'è, non li cura più tanto, e i cani approfittano di questa rilassata vigilanza. La tigre inciampa più volte e le sue gambe posteriori cominciano a cedere. I cani accortisi che la vittoria è imminente, le si serrano più davvicino. Presto la tigre cadrà per non rialzarsi; ma non le sarà dato di morire in pace.

Il capo di quell'orda feroce, entra ora in azione. Questo grosso animale si è finora contentato di girare intorno alla vittima; ora sta spiando il momento opportuno. Quando la tigre accenna a cadere di nuovo, egli slanciandosi, l'addenta pel naso e la tira all'ingiù, facendola così cadere in avanti e rovesciare sopra un fianco. Al tempo stesso gli altri del branco le saltano addosso, affondando i denti in ogni parte del suo corpo. Nell'ultima agonia la belva si dibatte colpendo gli assalitori e uccidendone ad ogni colpo; ma sono troppi. Denti d'acciaio la tengono per la gola, il ventre è sfondato ed essa spira sotto una massa di cani inferociti...

P. Emilio, *Miss. Capp.*



India - Una magnifica pianta

Intermezzi di vita Missionaria

— E hai mangiati tutti quei fichi senza neppur pensare al tuo fratellino Selim? — chiede un missionario ad un indianetto della scuola.

— Non è vero, Padre. Ho sempre pensato a lui; avevo paura che arrivasse prima che li avessi finiti!!

⊙ ⊙

— Che cosa fai, Michelino?
— Scrivo una lettera al mio amico Ly.
— Ma tu non sai scrivere!!
— Non importa Padre; lui non sa leggere!

⊙ ⊙

Un cinesino dell'Orfanotrofio, chiede alla Suora Missionaria:

— Dimmi, Suora, mi puniresti per una cosa che non avessi fatta?
— No, certamente.
— Allora, non ho fatto il compito!

⊙ ⊙

La Suora accompagna in chiesa le sue marmocine: una sta distratta, a bocca chiusa.
— Susanna, dì tre Ave Maria alla Madonna.
Susanna guarda coi suoi occhioni e tace.
— Su, dì tre Ave Maria!
Gli occhioni si fanno più larghi e... silenzio
— Ma perchè non vuoi dire tre Ave Maria alla Madonna?
Susanna allora piagnucolando:
— Suora... io ne so una sola di Ave Maria!!

⊙ ⊙

Alla fine di una grave malattia, un medicastro cinese presenta al cliente la lista: 200 sapeche per le medicine e 4000 per le visite. Il cliente gli dà subito le 2000 sapeche delle medicine, dicendo: Ecco pagate le medicine. In quanto poi alle visite, adesso che sono guarito, ve le restituirò.

⊙ ⊙

— Le nostre canagliette — racconta un missionario — salgono ogni giorno sulle piante, estraggono dai nidi il loro « supplemento rancio » e dopo un'affumicatina sopra un fuoco improvvisato, fanno il loro desinare...
— Ma perchè non li lasciate crescere un po'? Non vedete che hanno ancora gli occhi chiusi?
— E tu perchè li mangi prima che nascano?
Ero servito per le feste. Mi avevano visto mangiare le uova di gallina... e la loro filosofia arrivava fin là.

LA FLORA DEL MARE

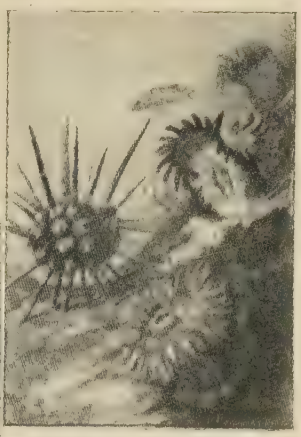
Molti fiori bianchi, rosei, violacei, arbusti coperti di campanule di tutti i colori e di diverse grandezze, cespugli rossi, scuri, bianchi, verdi ricoprono gran parte del fondo del mare sì da trasformarlo in un incantevole giardino.

Questi fiori, però, non sono fiori che appartengono al regno vegetale, ma sono fiori che fanno parte del grande regno animale. E più precisamente appartengono alle Attinie, ai Coralli, e alle Meduse e rappresentano l'infimo gruppo organizzato degli animali viventi.

Il corpo di questi animali si può descrivere come un semplice sacco del quale la porzione vicina all'orificio sia rovesciata all'indietro per un piccolo tratto e tenuta in questa posizione rispetto alla parete esterna da una serie di piccoli tramezzi, disposti radialmente. Nel mezzo di questo sacco rovesciato si trova la bocca circondata da un numero più o meno grande di tentacoli di lunghezza differente e di colori diversi. Il corpo può essere paragonato al fusto di una sottile pianta, mentre i tentacoli colorati ci ricordano i fragili petali del fiore.

Anemoni di mare

A questi animali così semplicemente organizzati appartengono le Attinie *chiamate anche* Anemoni di mare; *se ne conoscono moltissime specie differenti. C'è l'Attinia fragola che sta attaccata alle rocce come fosse un pezzettino di gelatina di color fragola, o verde, o bruno screziato di rosso e di giallo, ci appare come un bellissimo fiore ed é forse la più bella fra tutte le Attinie. C'é l'Attinia equina che fa oscillare tentacoli di un bellissimo rosso, mentre l'Attinia di Carus è adorna di tentacoli verdi. Il disco di tentacoli aperto e disteso dell'Attinia dahlia può misurare da mm. 150 a 200 mm. di diametro; queste dimensioni sono di gran lunga superate dalle forme che vivono nei mari tropicali. Si sono trovate lungo le coste dell'Australia delle forme gigantesche il cui disco aveva il diametro di circa cm. 50. Interessantissime sono queste forme gigantesche che servono di rifugio per i pesci e per i crostacei, come lo sono gli alberi per gli uccelli.*



Rose di mare

La maggior parte delle Attinie vivono isolate e separate le une dalle altre; alcune invece formano aggregati o colonie di molti individui, e costruiscono dei raggruppamenti meravigliosi e fantastici.

I Coralli sono Attinie che posseggono uno scheletro e secernono oltre al resto nel loro interno delle lamine calcaree radiali.

Gli enormi banchi coralliferi, veri tesori del mare, hanno avuto tutti principio da un singolo animaletto, chiamato polipo, le gemme del quale si sono sviluppate rimanendo insieme all'animale che le ha prodotte. Se questi polipi si sviluppano lateralmente formano delle masse spianate o quasi sferiche chiamate meandrine e astree; se le gemme sono terminali o oblique si formano degli arboscelli ramificati. I colori dei polipi corallini sono svariati e bellissimi come quelli delle Attinie.

Ai fiori del mare appartengono anche le Meduse. Quasi tutti conoscono le Meduse, che sono costituite da un corpo più o meno trasparente in forma di campana che è trasportato dalle correnti marine e che si muove nell'acqua per mezzo di espansioni e contrazioni del corpo. Però questa forma di Medusa che si vede nel mare è una forma transitoria del polipo idroide fisso, il cui scheletro é corneo. Osservando questi esserini si rimane estatici.

I tentacoli dai magnifici colori di tutti questi animaletti servono per afferrare la preda; anzi tutte le Attinie e tutti i Coralli sono prov-

Siam. Donna Caren nel suo grazioso costume adorno di ricami fatti con sementi di erba

visti di particolari vescichette urticanti che servono a paralizzare la preda e prendere così più facilmente gli organismi viventi di cui si cibano. Questi animaletti sono avidissimi, possono inghiottire dei pezzetti di carne abbastanza grandi, e fanno grande strage fra i mitili e le ostriche.

L'Attinia se non è disturbata sta ferma e sembra veramente un fiore, ma appena un pesciolino o un crostaceo si avvicina si piega rapidissimamente sulla preda e l'afferra.

Molto spesso le Attinie hanno l'abitudine di stabilire la loro dimora sopra animali che si aggirano per le acque. Specialmente i paguri con i loro voluminosi involucri sono i preferiti, e mentre rendono un servizio all'Attinia, questa li protegge da molti pericoli; perchè molti pesci che divorerebbero volentieri il paguro temono invece grandemente le vescichette urticanti dell'ospite.

Lo spettacolo che offre, quindi, il fondo del mare, è dei più stupendi e strani: una vegetazione lussureggiante, ma mobile, lo ricopre e l'occhio cui è dato scrutare gli abissi subacquei, occhio di studiosi attenti e ardimentosi, ne ritrae un'impressione di prodigio che rimane incancellabile.

SPUNTI MISSIONARI

L'eloquenza del buon senso

Un protestante si presentò a un catechista cattolico del Vicariato del Nilo Superiore, con una grossa Bibbia sotto il braccio e, polemizzando con lui, inveiva specialmente contro l'immorale celibato dei preti. Quand'ebbe finito, il catechista rispose:

— Tu dici che i nostri preti sbagliano a non prender moglie e che i tuoi ministri fanno bene ad ammogliarsi. Ma io so che i preti, i vescovi ed il capo di tutti i vescovi sono i veri rappresentanti di Gesù. Ora dove trovi tu in quel librone che hai sotto il braccio che Nostro Signore abbia avuto una moglie, come l'hai tu ed io? Son dunque i miei missionari che somigliano di più a Cristo e non i tuoi ministri,

È molto ovvio

Perchè gli Europei hanno naso e barba lunga, mentre i cinesi hanno barba e naso corto?

Ecco una domandà un po' imbarazzante. Ma non vi scomodate. Risponde per tutti un bravissimo missionario salesiano, veramente non a noi, ma a dei cinesi.

1. Quando noi siamo piccoli, la mamma ci porta in braccio, e di quando in quando, in segno di affetto, ci tira il naso, e questo cresce! Voi invece, da bambini, siete legati al dorso della mamma, e, quando essa cammina o si muove, voi battete col naso contro la schiena: e il naso rimane corto.

2. Noi europei mangiamo spesso carne di vacca: voi cinesi carne di maiale. La vacca ha molto pelo e fa crescere la barba, il porco ne ha poco e la barba rimane corta.

Lo struzzo africano

Lo struzzo ha un corpo molto robusto, un collo lungo, ignudo, una testa molto piccola proporzionatamente al resto, due occhi grandi e vivaci, due gambe gigantesche pure nude. Le ali, fornite di grandi speroni, hanno penne lunghissime: non gli servono a volare, però l'aiutano nella corsa; esso corre tanto velore che non sembra neppure toccar terra coi piedi e nessun cavallo può tenergli dietro. La sua lunga coda è formata di piume molto dense e molto soffici; il corpo è coperto di piume ricciute, che lasciano però scoperta una macchia cornea sul petto.

Nel suo pieno sviluppo lo struzzo è alto circa tre metri e tra la sua coda e il becco corre una distanza di circa due metri. Il suo peso è di circa un quintale e mezzo. Esso è dunque il più grande di tutti gli uccelli.

DAMMI GESU'

Nel piccolo seminario di Hsianghien, era entrato un tartufo di ragazzino, alto una spanna, grasso come un passerotto al tempo delle messi in fiore.

Si chiama K'an e non ha ancora otto anni. La sua voce squillante si distingue fra mille. Bisogna vederlo e sentirlo! E' vivo come uno scoiattolo: porta un giubbetto cinese e un paio di calzoncini rossi avuti dalla famiglia. I genitori l'hanno dato alla chiesa come fanciullo della Santa Infanzia.

L'altro giorno, mi si presenta al confessionale.

Bisogna sorridere di compiacenza per l'ingenuità della sua anima. Mi guarda timidamente, la voce è un po' tremola, e la bocca mormora qualche difettuccio, mentre le sue manine piantate nella mia lunga barba lavorano, irrequiete, a incresparla tutta.

Finita la confessione gli dò la penitenza e gli dico di andare. Lui mi guarda ma non si muove: ha una domanda da farmi. Gesù non è ancora entrato nel suo cuore e lui lo brama ardentemente. Io capisco tutto e sorrido.

— Padre, dammi Gesù, mi dice, dammelo perchè io voglio amarlo.

Io fingo di non sentire, ma lui mi ripete:

— Padre, permettimi di ricevere Gesù.

— Sei ancora piccino, capisci poco di questo sacramento, è meglio che tu aspetti.

— Padre, dammi Gesù: mi farai molto contento; anche Gesù sarà contento perchè l'anima mia diventerà tutta sua e nessun altro la prenderà.

— Ma perchè hai questa voglia? Mio caro, e che cosa domanderai a Gesù quando sarà nel tuo cuore?

— Gli domanderò pace per la nostra Cina e gli dirò che voglia molto bene al Vescovo ed a te.

Comprendo che quell'animuccia è una calamita che attirerà le benedizioni sulla missione, gli dò il permesso richiesto.

Oh come fu soddisfatto! Ritornato in cortile partecipò la sua gioia a tutti.

A cena non volle prender nulla. Gli dissi che doveva mangiare, se no si sarebbe sentito troppo debole al mattino. Lui rispose che dopo la Comunione tutto sarebbe scomparso perchè Gesù è il solo e vero cibo. Nella notte chi sa quale visione di paradiso avrà gustato!

Al mattino, quando la campanella aveva appena lanciati i primi tocchi, il bambino già era vestito e lavato. Aveva indossato la vestina nera e teneva il suo libriccino di preghiere in mano. Mi avvicinai a lui e gli suggerii quel che doveva dire per me a Gesù.

Al momento della Comunione i cristiani si appressarono alla balaustra e con loro anche il piccino. E' piccino davvero, anche stando in piedi non sorpassa la balaustra. Gesù è finalmente sulle sue labbra. Egli è felice.

Ritorna al suo posto e fermo, con la faccia fra le mani, ascolta il suo Gesù che gli parla. Nella giornata fu sempre lieto e sereno. Quando mi vide, mi esternò tutta la sua riconoscenza infantile.

Il suo cognome non lo voleva più, ne voleva un altro.

Me lo dissero i suoi compagni: — Padre, K'an vuol essere chiamato Mou.

Ma perchè? E' facile pensarlo. Il Padre Mou l'aveva ammesso alla Santa Comunione e lui voleva chiamarsi così.

Io sorrisi ancora e gli dissi di non dimenticare mai la venuta di Gesù nel suo cuore.

Voglia il Signore che la sua animuccia sia sempre bella come in questo giorno, in cui vide esaudita la sua domanda: "Dammi Gesù"!

P. A. M.

Il pensiero missio

Card. Casini dei Min. Cappuccini

In tanto fervore di studi e di attività missionarie, è bene ed utile conoscere il pensiero su questo importante argomento del Francescano Cappuccino Fr. Francesco M. d'Arezzo, grande oratore e Cardinale di Santa Madre Chiesa.

Vestitosi Cappuccino a quindici anni, appena sacerdote tenne la cattedra di Filosofia e di Teologia, e poi percorse colla predicazione le principali città d'Italia ed anche dell'estero.

Nell'Ordine coprì tutti gli uffici sino a quello di Commissario Generale. Nominato Predicatore Apostolico da Innocenzo XII nel 1698, udita la sua prima predica, i Cardinali si recarono ai piedi del Santo Padre per ringraziarlo della felicissima scelta e per manifestare il loro compiacimento per il predicatore tanto eloquente ed infiammato di apostolico zelo.

Per ben quattordici anni egli tenne il pulpito del Sacro Palazzo ed espose il suo pensiero al Sommo Pontefice, ai Cardinali, a tutta la Corte Romana con coraggio ed ardore pari alla coscienza che aveva dell'altissimo ufficio di dire chiara la verità al Vicario di G. C. ed a coloro che l'aiutavano nel governo della Chiesa e nella diffusione in tutto il mondo del regno di Dio.

E allora non è soltanto utile, ma è anche doveroso conoscere il pensiero missionario di questo Predicatore per la cattedra che Egli tenne, per l'influenza benefica e i frutti copiosi che portò, poichè la sorte e l'avvenire delle Missioni erano nelle mani dei suoi uditori, cui la sua parola apostolicamente forte, non potè non conquistare e persuadere.

In lui era ardente lo spirito missionario, che animava allora, come sempre, le diverse famiglie Francescane e la Cappuccina in modo particolare, spirito che si manifesta non solo nelle sue prediche, ma in tutta la sua vita operosa, chiusa

...io del Card. Casini

con un atto che ne fu come la sintesi degna, poichè, fatto testamento, col permesso del Papa, tutto ciò che aveva lo lasciò al Collegio Urbano di Propaganda Fide. Da tutto questo è pure facile arguire la sua attività nella Sacra Congregazione di Propaganda, di cui, tra molte altre, era Cardinale consultore.

Premesso ciò riesce più facile comprendere il suo pensiero sulle Missioni, pensiero chiaramente e ripetutamente espresso, e corroborato da argomenti e prove che dimostrano non solo la sua pietà profonda ed il suo ardente zelo, ma e la vasta conoscenza della Scrittura, dei Padri della storia della Chiesa e la potenza del suo ingegno e la robustezza della sua eloquenza.

Nelle sue prediche non si lascia sfuggire nessuna occasione per toccare, sia pure indirettamente, l'argomento che tanto gli stava a cuore. In modo particolare in alcune tratta largamente e sodamente la questione delle Missioni e dei Missionari, sviscerandola sotto tutti i punti di vista, per scuotere i tiepidi, per infiammare sempre più gli zelanti e per schiacciare, con le sue forti argomentazioni, gli inetti e gli avversari, che per nascondere la loro pigrizia, avanzavano scuse ed obbiezioni.

In due prediche poi, tra le più eloquenti e persuasive, tratta esclusivamente del problema missionario. Una la svolge sulle parole di S. Giovanni (Vang. C. XI) « *Quia Iesus moriturus erat pro gente; et non tantum pro gente, sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum* »; l'altra sulle parole pure di S. Giovanni (Vang. c. IV): « *Ecce dico vobis: levate oculos vestros et videte regiones quia albae sunt iam ad messem. Et qui metit mercedem accipit et congregat in vitam aeternam, ut qui seminat, simul gaudeat et qui metit* ». Nella prima dimostra l'oratore che la passione dolorosa di Gesù Cristo ebbe due scopi, cioè per meritare la fede ai gentili e per conservare la grazia e l'unione tra i fedeli e che la passione fu resa ancor più crudele dal fatto che l'idolatria trionfa in tanta parte del mondo, che Maometto ha numerosissimi seguaci, che l'eresia strazia la chiesa, mentre gli stessi fedeli, dimentichi della passione del Salvatore, si dannano. Quale conforto a Gesù in tanti dolori? La cura e lo zelo per la conversione degli infedeli alla sua chiesa e la conservazione dei buoni nella grazia.

Nella seconda, constatato che sono molte e vaste le nazioni da evangelizzare, promettenti messi copiose, e che Cristo stesso invita a coltivarle, assicurando abbondante e larga ricompensa, si domanda e cerca le ragioni per cui tanti successori degli apostoli non si muovono a lavorare il campo del Signore con lo stesso ardore dei loro antecessori e maestri. Esposti gli impedimenti, i motivi, le scuse che trat-

LA VOCE DEL PAPA

È desiderio vivissimo del Santo Padre che tutti i cattolici sostengano le Opere Pontificie Missionarie, e si inscrivino:

1) all'OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE col versamento di L. 2,60 all'anno o di L. 200 in una sola volta;

2) all'OPERA DI S. PIETRO APOSTOLO pel clero indigeno con oblazioni libere di annui cuntributi;

3) di inscrivere i loro figli all'OPERA DELLA S. INFANZIA col versamento di L. 0,60 all'anno o L. 100 in una volta.

tengono tanti operai evangelici dalla santa impresa, li mostra deboli, insussistenti e facili a superarsi. Sgombrato così il terreno, egli si augura e spera che siano molti coloro che risponderanno alla voce del Signore che li invita alle missioni tra gli infedeli.

Basterebbe leggere le due prediche per conoscere e comprendere l'idea grande e sublime che dell'opera divina delle missioni aveva questo insigne Predicatore Apostolico; lo zelo di cui ardeva la sua anima sacerdotale francescana per esse e quanto quindi siasi egli adoperato pel loro incremento, come Cardinale consultore di Propaganda Fide.

Ma poichè in molte altre egli ne parla, per avere completo e genuino il suo pensiero missionario è d'uopo raccoglierlo dal complesso delle sue Prediche tenute al Palazzo Apostolico dal 1698 al 1712. Pensiero che si può sintetizzare in un breve ed arido schema, sufficiente però per comprenderne ed apprezzarne il valore e l'importanza non solo pel suo tempo, ma anche pel nostro, poichè è di piena attualità.

Parte egli dalla missione di Gesù che « *moriturus erat pro gente*, ecc... » e degli Apostoli: « *Euntes docete omnes gentes* » e « *in omnem terram exivit sonus eorum... et in fines orbis terrae verba eorum* » missione che continua nei loro successori; il Papa, i Vescovi e Sacerdoti. Fa risaltare la nobiltà e sublimità di questa missione ed i frutti copiosi che produce sull'esempio, degli apostoli stessi. Mette in evidenza l'aiuto di Dio nel sovvenire gli operai della sua vigna tra i popoli infedeli ed i desideri di questi per conoscere le verità evangeliche. Espone le qualità e doti che deve avere il missionario cattolico e quali diligenze e cautele si devono usare per la sua scelta; l'ideale altissimo che lo deve muovere e sostenere nell'ardua e santa impresa, cioè il solo desiderio della gloria di Dio, il bene delle anime e il trionfo della Chiesa nel mondo tutto, escluso qualunque altro fine puramente umano. Non nasconde le difficoltà ed i pericoli che deve affrontare e sopportare e vincere. Vuole che i Missionari siano provveduti di tutto il necessario, altrimenti senza aiuti anche materiali, non possono lavorare con frutto e corrobora le sue parole con l'esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli, che supplivano anche con miracoli, alla mancanza di mezzi materiali.

Fra i missionari esige la concordia e l'unione, ed in caso di necessità raccomanda che Roma intervenga prontamente a comporre le divergenze che possono sorgere fra loro per non compromettere i frutti del loro lavoro. Dimostra la necessità di moltiplicare i missionari ed insiste perchè le terre infedeli siano provvedute di molti e zelanti apostoli. Lamenta che siano troppi i sacerdoti in Roma ed in altre città di fronte ai pochi che faticano nelle missioni con campi sterminati di lavoro; scioglie le difficoltà ed obiezioni che i pigri e gli oziosi avanzano e per riuscire più efficace fa parlare un inviato delle terre infedeli, il quale presenta in un quadro desolante le miserie morali e spirituali del mondo non illuminato dalla luce del Vangelo. Finalmente con una perorazione in cui esplodono la sua eloquenza robusta ed il suo zelo apostolico, si rivolge ai Cardinali che col Papa presiedono e compongono la sacra Congregazione di Propaganda Fide, perchè accogliendo le grida di soccorso che da tutte le terre infedeli giungono a Roma, inviino numerosi e santi missionari in tutto il mondo, per conquistarlo tutto a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa.

Questo, abbozzato appena e alla buona, il pensiero missionario del grande Predicatore Apostolico Cappuccino elevato alla sacra Porpora nel 1712 da Papa Clemente XI e morto santamente il 14 febbraio 1719.

P. Bernardino da Cittadella
dei Minori Cappuccini.

Il piccolo soldo, che con un insensibile sacrificio noi possiamo risparmiare, darà il pane a tanti piccoli fratelli lontani.

LUGLIO

1	V	Prezios. Sangue di N. S. G. C.
2	S	*Visitazione di Maria Verg.*
✠ 3	**D**	**Dom. VII, dopo la Pentecoste** ●
4	L	s. Ulderico vesc.
5	M	s. Antonio Maria Zaccaria c.
6	M	s. Romolo vesc. m.
7	G	ss. Cirillo e Metodio vescovi cc.
8	V	s. Elisabetta reg. ved. terz. I.P.
9	S	s. Veronica Giuliani V. Cap. I.P.
✠ 10	**D**	**Dom. VIII. dopo la Pentecoste** ☽
11	L	ss. Nicolò e comp. mm. ff. I.P.
12	M	s. Giovanni Gualberto ab. c.
13	M	s. Anacleto Papa mart.
14	G	s. Bonaventura vesc. c. d. fr.
15	V	s. Enrico Imperatore
16	S	Maria ss. del Carmine - Canonizzazione S. P. N. F.
✠ 17	**D**	**Dom. IX. dopo la Pentecoste** ☽
18	L	s. Camillo de Lellis conf. terz.
19	M	s. Vincenzo de Paoli c. t.
20	M	s. Girolamo Emiliani conf.
21	G	s. Francesco Solano c. fr. I.P.
22	V	s. Maria Maddalena
23	S	s. Lorenzo da Brind. c. capp. I.P.
✠ 24	**D**	**Dom. X. dopo la Pentecoste - b. Cunegonda ved. clarissa**
25	L	s. Giacomo Apostolo ☾
26	M	s. Anna Madre di M. V.
27	M	b. Maria Madd. Mart. v. c. I.P.
28	G	ss. Nazario e Celso mm.
29	V	s. Marta verg.
30	S	bb. Simone, Pietr. Arcang. cc. ff.
✠ 31	**D**	**Dom. XI. dopo la Pentecoste**

AGOSTO

1	L	s. Pietro in Vincoli
2	M	Perdono d'Assisi - Maria ss. degli Angeli I.P. ●
3	M	Invenz. del Corpo di s. Stefano
4	G	s. Domenico conf.
5	V	B. V. della Neve
6	S	*Trasfigurazione di N. S. G. C.*
✠ 7	**D**	**Dom. XII dopo la Pentecoste - bb. Agatang. e Cass. m. c.** I.P.
8	L	ss. Ciriaco e comp. mm.
9	M	s. Giov. Maria Vianney c. t. ☽
10	M	s. Lorenzo Levita mart.
11	G	b. Lodovica di Savoia ved. cl.
12	V	s. Chiara d'Assisi v. cl. A.G. I.P.
13	S	bb. Giovanni e Vincenzo cc. ff.
✠ 14	**D**	**Dom. XIII dopo la Pentecoste - b. Sante c. f.**
✠ 15	**L**	**Assunzione di Maria ss.** A.G I.P.
16	M	s. Gioacchino Padre di M.V. ☾
17	M	s. Giacinto c.
18	G	b. Paola v. cl. - s. Chiara v. t.
19	V	s. Lodovico vesc. f. I.P.
20	S	s. Bernardo Abbate c.
✠ 21	D	**Dom. XIV dopo la Pentecoste - s. Giov. Francesca v.**
22	L	7 *Allegrezze di M. SS.* A.G. I.P.
23	M	s. Filippo Benizzi conf.
24	M	s. Bartolomeo Apostolo ☾
25	G	s. Lodovico Re A.G. I.P.
26	V	s. Rocco conf. terz. I.P.
27	S	s. Giuseppe Calasanzio c.
✠ 28	D	**Dom. XV dopo la Pentecoste - s. Agostino vesc.**
29	L	Decollazione di S. Giov. Batt.
30	M	s. Rosa da Lima verg.
31	M	s. Raimondo N. conf. ●

Una carità fiorita è certamente quella di concorrere a far amministrare il Battesimo ai bambini degli infedeli, e preservarli così dal pericolo della morte eterna e far loro guadagnare il cielo.

Con l'offerta di L. 25 si può essere Padrini o Madrine del battezzando e imporgli il nome e con L. 50 averne anche la fotografia. Un tale atto di carità è grandemente accetto a Dio.

Rivolgersi alla Direzione " IL MASSAIA „ = Via Boncompagni, 71 = Roma (25)

CASA EDITRICE MARIETTI

PIAZZA MINERVA, 70-73 - TELEFONO 52-611

ROMA (119)

SEGNERI (P. Paolo) *Manna dell'anima* - 12 volumetti in 16 di pag. 250 circa caduno . . . . . L. 28,—

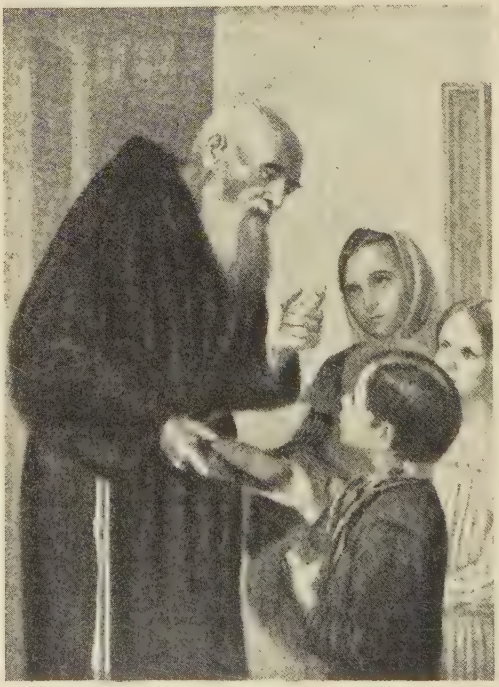
SCHMID (Max) S. G. - *Le Anime Vittime* . . . . . » 7,50

AGIUS (P. Laurentius M.) O. E. S. A. - *Manuale de Ecclesiarum Rectoribus ad normam Juris Canonici* . . . . . » 5,—

HEERINCKX - *Introductio in Theologiam spiritualem Asceticam et mysticam* . . . . . » 15,—

PALOMBO (P. Joseph) C. SS. R. - *De dimissione Religiosorum* » 12,—

PARIS (Fr. Gerardus). *Divisio Schematica summae Theologicae S. Thomae Acquinatis ac ad tertiam partem supplementi,* ad usum Professorum atque studentium . . . . . » 5,—



B. Corrado da Parzham
Laico Cappuccino

Il B. Corrado nacque il 22 dicembre 1818 in Parzham di Baviera.

Entrò nell'Ordine dei Cappuccini il 17 Settembre 1851. Per 40 anni esercitò l'ufficio di portinaio del convento di Altoëtting.

Morì santamente il 21 Aprile 1894.

In seguito ai prodigi, operati da Dio per intercessione del Servo di Dio, il Sommo Pontefice Pio XI il 15 Giugno 1930 iscriveva Fr. Corrado da Parzham nel numero dei Beati.

LA SUORA INDIGENA

Religiosa abissina indigena, Terziaria Francescana

È una produzione meravigliosa della natura e della grazia. Nel suo cuore sono pure due tenerezze: l'umana e la divina e ne risulta uno zelo, una dedizione, una immolazione singolare.

La sua carità ha l'impronta della nostalgia per cui si rende più accorata. Che mestizia nella posa, nel volto, nella cura di fronte alla sventura, al dolore!

I tanti e tanti miseri nel corpo e nello spirito sono più suoi, le appartengono più di quanto le insegni la pietà cristiana. L'amor di patria raggiunge in lei la più viva e toccante espressione.

Qual madre, questa vergine, coi bimbi abbandonati dalla miseria o rigettati dalla colpa! Quando li veste, li bacia, se li stringe al seno come sente di essere una cosa intima con essi! Nella scuola quest'angelo di amore, con ogni industria cerca d'imprimere nella mente e nel cuore dei bambini l'idea del vero Dio, Creatore di tutte le cose, Redentore degli uomini, Padre di ogni consolazione per coloro che lo cercano e lo amano.

Con i vecchi cercati e accattati dalla carità è una figlia devota dolcissima. E' raro pensare una riverenza una delicatezza nel trattarli che arrivi alla sua. Nessuno è tanto paziente nel tollerarli esigenti, brontoloni, capricciosi, e antipatici, come spesso sono i vecchi. Ai rimproveri, alle offese immeritate, piega il capo, modesta e compunta e non ha mai coraggio di giustificarsi e reagire. Bisognerebbe vederla negli Ospedali, nelle Infermerie; niente le è increscevole, duro, eccessivo, esoso. La diresti apata, ma dalla pena che le affila il viso si manifesta tutt'altro che insensibile. Si prodiga tutta con

Ajmer (India) - Suore indigene

piena ed affettuosa abnegazione e non si crede mai stanca o di aver fatto abbastanza.

Si sente di razza inferiore e perciò la umiltà le è tanto naturale, e tanto anche ragionevole la sommissione.

La grazia divina scende quasi sempre larga, inondante in queste anime semplici, che furono rapite alla barbarie, alla desolazione dalla soavità del Vangelo, dalla luce della carità.

Le Suore indigene fanno le Ostie

Per la loro ingenuità, che ha della perenne infanzia, i Misteri sono luminosi, il Paradiso trasparente, la sofferenza una sorte, e il martirio un troppo natural dovere. Quando Gesù ringraziava il Padre per le rivelazioni alte e chiare che si degnava fare ai pargoli, aveva tutte queste dolci creature presenti alla sua visione.

L'infedeltà, il pericolo dell'eterna sciagura dei mille e mille suoi simili, la degradazione morale di tante giovani coetanee o più tenere negli anni, come l'affligge! E come prega perciò intensamente! La condizione di vittima pel bene dei fratelli si fa più che mai evidente nella Messa, nella Comunione, nei trattì di diretta relazione con Dio. E' assorta, allora, e quasi affannata. I gemiti del cuore liquefatto da pietà sconfinata hanno virtù di toccare e commuovere il Cielo. Quei gemiti sono il fattore primario dell'efficacia missionaria, di tutte le meraviglie di conversioni ed eroismi, di cui leggiamo con molta passione i frequenti episodi.

Produrre una Suora indigena significa creare un elemento dei più preziosi per la diffusione del Santo Regno, dare al campo mistico del Vangelo un'operaia incomparabile. Preghiamo perchè siano moltiplicate simili vocazioni. Interessiamo specialmente la Vergine, cui piacciono tanto queste vive immagini della sua accorata carità, che ne imitano sì bene la modestia nel volere ignorata la bellezza radiosa della loro vita intima e divina passione.

P. B.

La Suora di Carità

Ho letto con interesse e commozione intensa i due articoli pubblicati sul « Massaia » nei mesi di gennaio e marzo « La suora indigena » e « La suora missionaria » del dotto ed incognito autore « P. B. »: e compresa di ammirazione per queste insigni benefattrici dell'umanità, vorrei essere in grado di far seguito a quanto è stato scritto in lode del loro eroismo, del loro spirito di sacrificio... Ma qual nuova gemma posso io aggiungere all'aureola di grandezza umana e divina che cinge il capo di queste dolci creature? Non mi è concesso che di contemplare nel bene

immenso che operano intorno a noi, ed è appunto in questa luce che si presenta al mio sguardo la Suora di carità.

Con generosa rinuncia essa ha abbandonato ogni cosa terrena, gioie, piaceri, onori, per seguire il Divino Maestro sulla via del Calvario. Nelle scuole, negli istituti di beneficenza, nelle carceri, nelle corsie degli ospedali, e persino sui campi di battaglia, dovunque è una sventura da lenire o un dovere da compiere, essa passa beneficando, redimendo, consolando, vero angelo di abnegazione che la carità di Cristo sospinge ed ispira. Ecco perchè questa soave figura di donna noi la troviamo sempre a lato del dolore.

La medicazione degli infermi

Ma è specialmente nel servizio degli ammalati che queste eroine della carità compiono dei veri prodigi, tanto che lo stesso Voltaire non potè ricusar loro il tributo della propria ammirazione.

« Non vi ha forse cosa alcuna, egli dice, più grande sopra la terra, del sacrificio che fa un sesso delicato della bellezza, della gioventù, della nobiltà, per sollevare negli ospedali quell'ammasso di tutte le miserie umane, la cui vista è sì umiliante per il nostro orgoglio, e sì ributtante per la nostra schifiltà. I popoli separati dalla comunione romana non hanno imitato che imperfettamente una carità così generosa ». Imitato per modo di dire, perchè, come osserva un autore francese, non esistono suore della carità nella religione protestante. E' evidente che Voltaire intendeva alludere alle infermiere laiche, che da taluni, anche ai giorni nostri, si vorrebbero sostituire a quelle religiose. Ma quanto opportunamente e con quanta utilità pratica lo dimostrano gli esperimenti fatti più di una volta, ora in questo ed ora in quell'ospedale, da amministratori atei ed avversi al personale religioso: perchè spesso di lì a poco sono stati costretti a richiamare le suore, che avevano invano cercato di sostituire.

La società va dunque debitrice a questa congregazione, detta di S. Vincenzo de' Paoli dal nome del suo fondatore, di una forma di carità che ha sempre riscosso dovunque gli encomi più lusinghieri. Chateaubriand riguardava quelle religiose ospedaliere come sante, come vittime, che per dedicarsi all'assistenza di ammalati che neppur conoscono, e dai quali nulla hanno a sperare, abbandonano la propria famiglia, e soffocano tutti gli affetti, tranne la compassione, che in mezzo a tanti dolori si eleva, si purifica, si perfeziona Oh, anime caritatevoli e pie, che rinunciano spontaneamente a tutto ciò che promette la vita, e nessun godimento le seduce, e nessun interesse le alletta! nell'infermo non veggono che un bisognoso di cure, e vivono al suo fianco, al fianco di tutti i mali, di tutte le impotenze, col sorriso sulle labbra, senza lasciarsi atterrire dalla stanchezza, dalla ripugnanza, dalle umiliazioni! Quale sentimento le spinge dunque a così indefesso lavoro? Il bisogno di appagare nell'amore del prossimo l'amore di Dio.

Ah! io le vidi all'opera pochi anni or sono in alcuni istituti di beneficenza ch'ebbi occasione di visitare quando mi trovavo a Bussana, la terra benedetta del Sacro Cuore, quell'ameno e ridente paesello della riviera ligure, dove ben può dirsi che ai fiori della natura s'intrecciano quelli della grazia. Le vidi madri amorose coi bimbi dell'asilo e presso le culle della Créche: le vidi maestre vigili e pazienti nel laboratorio femminile: le vidi solerti infermiere al capezzale dei poveri vecchi del ricovero, per la senilità divenuti quasi impotenti. E le buone suore dall'aspetto gentile, anima e vita di quelle opere, portavano dappertutto un raggio di luce, un senso di benessere e di letizia...

Prodigi che può compierli soltanto la carità, fatta ancella della Cattolica Religione.

Teramo, marzo 1931.

BIANCA ADANI.

Quando i bambini pregano

Bambini che pregano

GIACINTA Bahin è una piccola Suora bruna, già figlia di pagani. Le Suore l'anno riscattata, e per gratitudine verso il buon Dio, in seguito è divenuta Suora anche lei.

Ella è una figlia francescana dell'Ordine fondato dal Padre Kosmas, il cappuccino che è stato ucciso nell'anno 1903 dalle tigri.

Giacinta Bahin, attualmente maestra in Latona, mi raccontò quanto segue:

Da lungo tempo non era caduta la pioggia. Le nubi, nere e cariche d'acqua, coprivano il cielo, per cui sembrava dovesse piovere da un momento all'altro. Ed i pagani tendevano, pregando, le mani verso le nubi, chiedendo loro di esser finalmente misericordiose e di scendere sulla terra abbruciata, ma le nuvole passarono. La gente, allora, si mise a piangere dicendo: « Vi è carestia! » e, tutti erano desolati. Ma, nella chiesuola, il Missionario incominciò a pregare e tutti i cristiani pregarono con lui. I bambini guardavano in sù verso le nubi, per vedere se esse sarebbero presto scese. Ma le nubi non venivano. Allora i bambini tennero consiglio. Avendo molta paura della carestia, e poichè essi erano bambini bravi, il buon Dio suggerì loro qualche cosa di giusto, che certamente avrebbe loro portato aiuto. Cioè, essi decisero di far celebrare una Santa Messa. Però non avendo del denaro, come qualche bambino bianco di oltremare, vollero andar a mendicare il denaro. Non è vero, che erano dei bravi bambini?

Presto essi furono pronti per il giro di raccolta. Alcuni portavano dei cesti sulla testa, per deporvi le offerte. — « Come, dei cesti per mettervi il denaro? Vi è tanto denaro nell'India, paese delle meraviglie? » — Certo, questa sarebbe una cosa giusta, ed i poveri Missionari non avrebbero più la necessità di scrivere lettere per chieder la carità. Ma no, nella foresta si paga con riso e patate, con frutta e legumi, ed è perciò che i bambini avevano portato i cesti. E così essi si diressero verso il piccolo villaggio. Due giovanotti li precedevano per proteggerli contro le bufale, i tori sacri, gli sciacalli e contro i cattivi uomini. Erano più di venti bambini. Essi procedevano come una processione di pellegrini, e recitavano il Rosario e cantavano inni sacri. Camminarono sulla sabbia ardente e sul duro terreno e i loro piedi sanguinavano. Non dovettero recarsi molto lontano, poichè nella foresta i contadini vi abitano sparsi. Arrivando ad una casa, i bambini s'inginocchiavano sulla strada o nel cortile, chiedendo elemosina per la Messa. Oh! come il Signore ascolta la preghiera dei bambini buoni.

La gente era molto meravigliata, persino i pagani. Ed i bambini riempirono le ceste; e non mangiarono nemmeno una delle dolci banane, che ebbero per elemosina. Ora pensate: essi ritornarono a casa dal loro giro di raccolta alla sera, e allora incominciò a piovere. Fecero appena a tempo a rifugiarsi con il loro tesoro nella scuoletta di Bahin Giacinta.

Latona ebbe pioggia in abbondanza e non vi fu carestia. Oh! come il Signore ascolta la preghiera dei bambini buoni.

Suor ELISA della S. Croce (Eettiah-India)

Il P. Leone des Avanchers Cappuccino

È insieme un sacro debito e una dolce soddisfazione per noi rinfrescare, ogni tanto, la memoria di quei Missionari, che onorarono il loro apostolato con gesta sublimi, « di poema degnissime e di storia ». Se v'è uno che meriti cotesto doveroso tributo, è colui che fu appunto lo zelantissimo vicario del nostro Massaia: il P. Leone suddetto.

Ei fu quello che ne condivise le ambascie, che cooperò alle maggiori imprese del grande Apostolo dei Galla, lo accompagnò nei più scabrosi viaggi, fu insomma l'*altar ego* del celebratissimo Apostolo.

In grazia precisamente di quei viaggi, il P. Leone occupa un degno posto tra i più distinti geografi. Egli tra l'altro, insieme col suo caro vescovo, il Massaia, studiò a fondo, e comunicò agli interessati, la grave questione sulle sorgenti del Nilo. Vedasi in prova il *Bullettin de Geographie* di Parigi. Esso nel fascicolo del marzo 1859 pubblicò un'*Esquisse d'une carte du Vicariat Apostolique du pays Orome au Galla, des pays Soomali et de la côte orientale d'Afrique*. E' opera di Padre Leone, che vi descrive cento e più regioni principali con le rispettive distanze, le vie da tenersi e il tempo che si impiega nel tragitto da un luogo all'altro. Lo stesso *Bulletin* ha poi, nel fascicolo di ottobre del 1860, una nota del signor Antonio Abbadie, membro della Società Geografica di Parigi, in cui loda l'intelligenza ed il coraggio del Padre Leone. Questi, che si chiamò, al secolo, Michele Gallist, nacque in diocesi di Tarantasia (Savoia) il 12 marzo 1825. Preso l'abito di Cappuccino, nella sua religiosa Provincia, vi fu solennemente professo il 10 gennaio 1843.

Fin d'allora bramò dedicarsi all'apostolato tra i popoli infedeli più abbandonati; ma il suo santo desiderio non fu soddisfatto prima del 1849; nel qual tempo fu mandato in aiuto alla Missione dei Galla, già iniziata dal Massaia. Il novello Apostolo fu a Massaua nell'aprile del 1850

Mons. Benvenuto Afonso, Cappuccino
Vic. Apost. di Caroni (America)

quando appunto vi si trovò esiliato il Vicario Apostolico dei Galla per i perfidi raggiri dell'eretico Abba Salama. Trovatisi insieme, tutti e due si avviarono ad Aden.

Qui Leone fece le prime prove: tanto più che il Massaia ebbe a tornare temporaneamente in Europa. Perlustrò la costa africana dal golfo d'Aden, Zayla, Bulhar, Berbera, a fine di scoprire una via più diretta verso il paese dei Galla. Intanto, come prima intese l'abbandono, nel quale gemeva un'antica cristianità d'origine francese alle Isole Seychelles ed alle Amirantes, vi corse e ne fu accolto qual angelo di Dio, il primo marzo 1852. In mezzo a quel popolo, ei battezza, predica, ripristina la vita praticamente e fervidamente cristiana. Poi, a rendere stabile l'opera santa, vola a Roma, espone l'urgente bisogno della rinnovata Cristianità; e così fu che la Propaganda eresse in Prefettura Apostolica le dette isole e ne affidò la Missione ai Cappuccini della Savoia. Ora è Vicariato Apostolico affidato ai Cappuccini della Svizzera.

Dopo varie peripezie, protetto dal re Teodoro, il P. Leone riuscì a penetrare in Lagamara, nella quaresima del 1859, evangelizzò quella gente e nel 1860 raggiunse a Caffa il Massaia. Quivi sorrise il frutto più consolante; finchè il Massaia stesso non giudicò espediente di commettere la nuova Missione di Ghera al P. Leone. In essa il giovane Missionario ebbe a lottare fino alla morte contro il predominante Islamismo.

Nel contempo, il buon Massaia è sul punto d'essere immolato al cieco furore de' suoi nemici. Avuto in conto di fattucchiero, si era incatenato e spedito ad

Mons. Mattia Solà Farell, Cappuccino
Vic. Apost. di Bluefields (America)

una tribù, che doveva arrostirlo o gettarlo a mare. Fortunatamente, per raggiungere quella tribù, si doveva passare per Ghera. Allora P. Leone si vale del potere che ha sul re di Ghera e su quello di Gimma-Abba-Gifar, e strappa il suo Vescovo da morte certa. Non contento di prestare ad esso ogni maniera d'aiuto e di conforto, mise tutto in opera per lo sviluppo di sua Missione: traduzioni bibliche, opere ascetiche, cura medica, utili insegnamenti. Ammaestrò perfino quei poveri indigeni nella bell'arte del ferro battuto e giunse ad averne un trono, che fu stimato un capolavoro. Mentre poi con tanto amore si curava dei barbari, non dimenticava i civili, e così fu che, sebbene privo di istrumenti d'osservazione, fornì ai geografi ed agli esploratori dati preziosi.

Non gli mancarono persecuzioni, taluna delle quali asprissima; e la guerra tra Caffa e Ghera, vinta da questa, in seguito ai danni sofferti dai cristiani di

quella, scaricò sopra di lui il peso di due Missioni. Ma non si sgomentò; che anzi, fra tanti dolori e fatiche, aiutò generosamente la spedizione geografica dei nostri animosissimi esploratori Antonio Cecchi, Giovanni Chiarini, Vittorio Bottego. Esso fu, il nostro P. Leone, che li accompagnò nelle loro perigliose escursioni. Tutte perigliose e una finalmente mortale. Nel 1879 infatti, una lettera del Cecchi annunciava la morte, accaduta nella Missione di Afallo, del buon Chiarini e del Rev. P. Leone: *in morte quoque non sunt divisi!*

Le ultime parole scritte dal P. Leone ben ci mostrano come all'ideale della fede egli unisse quello della patria. Esse infatti furono queste: « Nella mia qualità di vecchio Savoiardo non ho punto dimenticato di amare il Capo della nostra Dinastia ed ho a cuore tutto ciò che può

Mons. Guido Beck, Cappuccino
Vic. Apost. di Araucania (America)

contribuire alla sua gloria ». Fedele ad esse, perfino dal suo giaciglio di morte, prodigava consigli ed incitamenti agli esploratori; e morendo, gli erravano ancora sul labbro i detti estremi: « Dite, dite alla Società Geografica... »!

Ultimamente (1928) ne fu rintracciata la tomba dall'esploratore etiopista Enrico Cerulli. Si trova in fitto bosco, nel territorio d'Afallo, all'ombra di una *waddessa*, che è l'albero detto dagli Abissini *wanza* (*cordia gharaf*). Commosso il Cerulli, non potendo in altro modo onorare il defunto eroe, spiegò, su quel tumulo, la bandiera nazionale e ve l'abbandonò legata alla *waddessa*.

La memoria dell'inclito Missionario vive tuttora in benedizione nel popolo di Afallo come fosse morto da ieri. E qui non so tenermi, e sia per dolce fine, da riferire in prova quanto ci fa sapere nel suo *Viaggio* il prenomato Cerulli: « Abba Simbò ha avuto un figlio e gli ha dato nome Lirucio perchè Abba Lion (il P. Leone) gli aveva spiegato che il suo proprio nome significava in galla *Lirucio* (che appunto in galla vuol dire « leonino »): e questo in memoria del suo Padre. Poi Abba Simbò ha avuto ancora un figlio e questo l'aveva chiamato Gobanà (« luna piena » in galla); ma son tornati dopo tanti anni i Missionari nel Caffa ed allora Gobanà è stato battezzato col rito cattolico, per desiderio di Abba Simbò, col nome di « Leone ». Così Abba Simbò è tutto felice di aver ricordato nella sua famiglia il Padre Leone negli stessi suoi due figli, Lirucio e Leone, e me li mostra sorridendo beatamente... Sorrido anche io, ma non è forse commovente... quest'omaggio di un povero galla alla memoria del suo Maestro?

P. Sisto da Pisa, Capp.

Mons. Cleto Peiov, Cappuccino
Vic. Apost. di Sofia e Filippopoli

Il Papa delle Missioni
PIO XI

Salve, Pastore de l'umane genti,
Bianco Sovrano d'invisibil regno;
Trionfator del tempo e del destino
vivi ed impera.

La Croce santa è il tuo regal vessillo
Che prima trionfò sopra il Calvario;
Hai la fede per scudo ed arma invitta,
l'orbe per regno.

Le Somme chiavi che l'eccelse porte
Schiudono a noi sì poveri mortali,
Sono suggello d'un celeste regno,
divin retaggio.

Grande splendor del secol nostro, Salve.
Rinnovator di civiltà latina,
Roma è la sede del tuo regno eterno:
Roma possente.

Sotto lo strale dagli avversi fati,
Cadono i regni, crollano gl'imperi:
Solo tu resti, sopra le ruine,
Bianco vegliardo.

Nel procelloso mare de la vita
A te lo sguardo levano i mortali:
Tu dalla rocca Vaticana a loro
tendi le braccia.

Fa che ritorni la sconvolta Russia
All'Alma Roma; lo stendardo prenda
Del vero Dio, che soave impone
giogo d'amore.

Del puro sangue d'innocenti figli,
E sovra le rovine ognor fumanti
Di nuovo come stella luminosa
fulga la Croce.

Dalla scoscesa vetta del Calvario
— Sitio — esclamò la vittima divina,
E la fioca pupilla del morente
volò lontano.

Con debol voce e lacrimoso guardo
Alla plebaglia infame subsannante,
Per le riarse membra refrigerio
invan chiedea.

Tu l'eco ascolta del divin lamento
Che valica de' secoli il tumulto,
Estingui a Cristo Redentor la sete:
sete d'amore.

Di Cristo le profetiche parole.
Fa che s'avverin che l'aurora sorga
Di redenzione; un solo ovile sia,
un sol pastore.

Roma raccolga le disperse genti
Sotto il vessillo vincitor di Cristo
Regno d'amore torni sulla terra,
torni la pace.

S'erga la Croce fulgida di Cristo
Sulle irredente plaghe all'aura, al sole,
Regni sovrana nell'immenso mondo,
di Dio la Chiesa.

Salve, Pastore de l'umane genti,
Bianco Sovrano d'invisibil regno.
Padre e Maestro di progenie oppresse
vivi ed impera

Sem. CAPONI ENRICO

Il canto della partenza

Andate, Araldi dell'Evangelo!
Son questi i giorni tanto aspettati:
Tutto s'effonde il vostro zelo;
Andate, amici: siate beati!
I vostri piedi son benedetti;
Noi li baciamo con pio tremore;
I vostri passi son belli, eletti
A portar luce dov'è l'errore.

Ritornello

Addio fratelli. Morti al mondo, zelo
Vi porta a guadagnar anime a Dio
Ci rivedremo un giorno su nel cielo...
Fratelli, addio!

Vi sian propizi i venti; snella
Tragga la vela la vostra nave;
Maria vi guidi, lucente stella;
Maria vi vegli, Madre soave.
Sui vostri passi s'appiani l'onda;
O mare, attuta ogni bufera;
Tu li proteggi, tu li seconda;
La nova è dessa eroica schiera.

Andate Araldi! Ne la tenèbra
Stanno infiniti popoli. Niuna
Speranza, niuna fede li allegra;
Notte l'inferno sovr'essi aduna,
Soldati, avanti, a la conquista!
Suoni per tutto la vostra voce;
Assoggetate la terra trista,
Piantate ovunque alta la Croce.

Fratelli, addio. La lontananza
Noi ci separa. Una preghiera,
Un solo amore, una speranza
Ci tiene avvinti in una schiera.
Gesù Signore, tu, che c'inviti
A questa messe a questa sorte,
Deh ci proteggi; noi teco uniti
Vogliamo in vita essere e in morte.

P. DALLET.

Fanciullo eroico

Chizumba può avere 13 o 14 anni; la sua statura, piuttosto piccola, non s'hà da misurare a centimetri.

Suo papà, catechista protestante, non è molto... gentile: non più di cinque settimane fa, aiutato da alcuni suoi amici, aveva bastonato uno dei nostri catechisti che aveva avuto il torto di avergli vuotata la scuola per riempire la nostra. Il nostro catechista gli intentò un processo; lo sfegatato protestante dovette scegliere o la prigione o la multa.

Fu nel visitare la nonna abitante in un villaggio presso la Missione che Chizumba conobbe i Padri e dichiarò di voler pregare con loro. Quale umiliazione per il papà! Il suo bambino pregare presso i Romani, mentre ch'egli, catechista protestante, votato alla setta e bene ricompensato si sforzava di inculcare l'odio al cattolicismo in chiunque incontrava!

Chizumba fu minacciato di bastonate.

Si era al principio del 1927. Chizumba restando sempre presso sua nonna frequentava giornalmente la scuola del luogo.

— Iscrivi anche me, Bambo (Padre) — mi disse.

— Ma tuo padre è protestante e per di più catechista e ti bastonerà.

— Non importa; io voglio essere cattolico.

— Ebbene, vieni a pregare se vuoi; verrai più tardi ad istruirti.

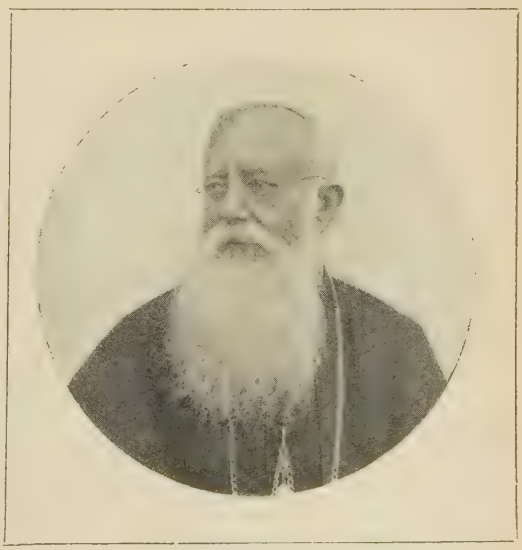
Poco dopo Paolo — è questo il nome del padre di Chizumba — arriva alla Missione. Venuto a sapere che il suo Chizumba era in iscuola vi si precipita gridando:

— Chizumba, fuori di qua!

Io gli fàccio notare che potrebbe comportarsi un po' più civilmente, ed attendere il figlio a lezione finita.

— Se tuo figlio, aggiunsi, ti vuole seguire è libero di farlo; ma se egli vuole continuare a frequentare la scuola non si caccerà.

Mons. Andrea Iarosseaux, Cappuccino
Vic. Apost. dei Galla (Africa)



Mons. Celestino Cattaneo, Cappuccino
Vic. Apost. di Eritrea

Prima che partissero, raccomandò a Paolo di non bastonare suo figlio, ed esortò Chizumba ad essere buono ed ubbidiente verso i suoi genitori.

— Ritornerò, Padre, — mi disse.

Affido alla protezione di Maria e di S. Teresina del B. G. il caro piccino.

Appresi ben presto che al villaggio Chizumba era stato battuto, insultato e calunniato oltremodo.

Un bel mattino il fanciullo disparve dal suo villaggio e non ne fa ritorno che a sera.

— Donde vieni?

— Dalla scuola!

— Da quale scuola?

— Dalla mia.

Chizumba fu brutalmente di nuovo battuto; ma all'indomani eccolo in cammino di nuovo verso la Missione.

I colpi di bastone non lo volsero alla religione di suo padre, chè anzi lo fecero decidere di fuggire dal villaggio quanto prima.

— Ed ora Padre tiemmi tra i tuoi.

Lo meritava davvero, il buon Chizumba. Sua nonna gli diede ospitalità ed egli cominciò a venire a scuola ogni giorno. Imparò il catechismo e domandò la croce di catecumeno.

— Ma mio caro Chizumba, tu assaporerai ancora il bastone di tuo papà.

— Non me ne importa, Padre!

Chizumba superò brillantemente gli esami di ammissione al catecumenato e ricevette la croce.

Venne il tempo delle vacanze. Paolo vedendo arrivare il figlio con la croce di catecumeno sul petto andò sulle furie. In un batter d'occhio Chizumba si vide la croce strappata dal petto e gettata nel fuoco; egli fu condotto per forza alla scuola protestante ed obbligato ad ascoltare le istruzioni anticattoliche di suo padre. Restò silenzioso, ma gli altri giorni fece in modo di essere assente al momento della lezione.

Suo padre passò allora alla dolcezza e promise al figlio un bell'abito se avesse pregato con lui.

Chizumba rifiutò.

— Tu rifiuti l'abito? Ebbene, ecco allora che cosa lo sostituirà. Ed una scarica di bastonate si scatenò sul corpicciuolo dell'eroico fanciullo.

A vacanze finite si aprì la scuola preparatoria al piccolo Seminario ed alla scuola dei catecumeni.

Chizumba arrivò un mattino, entrò nella mia stanza e si avvicinò al mio tavolino.

— Ebbene quali nuove?

— Padre io voglio entrare nella scuola preparatoria.

— Vuoi ancora di bastonate?

— Padre, ho ricevuto più bastonate... che scodelle di riso durante le mie vacanze ed ora voglio entrare qui e restarvi davvero.

Chizumba è dunque diventato uno dei nostri; è il più felice di tutti i suoi 32 camerati, e ride quando parla di bastonate ricevute. E' pronto anche a riceverne delle altre, qualora s'incontri con suo padre...

O. Julien dei P. B.

VARIETÀ

— Mussua! — dice un giorno il Missionario ad un ragazzetto, che, fiero nel portamento, entrava in iscuola — Come t'è frullato in capo di metterti al collo quella figura? — Era una cartolina della Ditta Moriondo e Gariglio, fabbricante di cacao.

— Vedi, Padre, ieri ho perduto la medaglia di catecumeno: avevo ancora questa immaginetta e ho creduto bene di metterla qui.

— Non hai visto che cosa rappresenta? — Sì, risponde prontamente il fanciullo — è il Bambino Gesù che beve il latte; non vedi com'è bello?

⊙ ⊙

Un capo selvaggio, convertito da poco da un ministro protestante, sentendosi vicina la morte, disse ai suoi che lo circondavano: presto mi avvierò al paese della grande resurrezione Son molto preoccupato perchè quella strada è affatto nuova per me, ed ho paura di perderla. Perciò fate così. Uccidete subito il Ministro protestante che mi ha convertito, affinchè lui che è pratico di quel paese, venga con me a far da guida. (?)

⊙ ⊙

Due selvaggi, uno che adora la luna, e uno che adora il sole, vogliono far vedere tutte due la superiorità del loro dio. Bisticciano un pezzo, finchè uno viene a questa conclusione finale: « In fin dei conti, la luna rischiara di notte, quando vi è difetto di luce, mentre il sole si leva di giorno quando si ha di lui nessun bisogno.

⊙ ⊙

Fra un debitore e un creditore.

— Signore, la vostra condotta è quella di un uomo, che non ha l'ombra della delicatezza.

— Avete torto! E' quella di un uomo che non ha l'ombra di un quattrino.

Guerriero e cacciatore eritreo

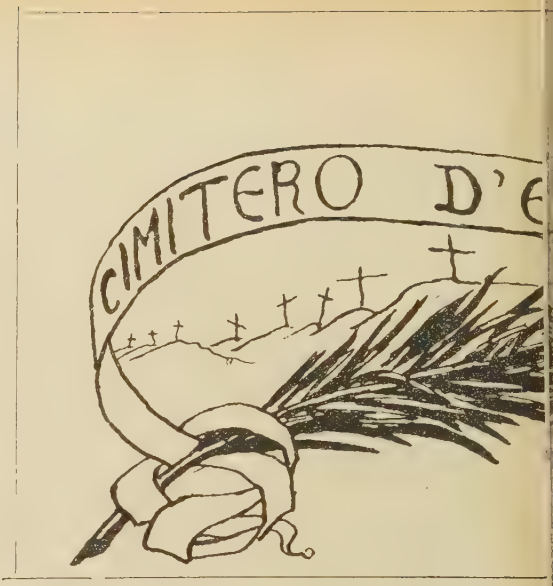
L'Africa ha divorato i missionari a centinaia, in ogni tempo.

Tutto ha cospirato contro di essi: i barbari abitatori dei suoi villaggi, le ardue sabbie dei suoi deserti, i climi micidiali delle sue contrade, le fiere numerose delle sue foreste.

Ma il duro cimento non è mai cessato. Gli apostoli del Vangelo si son succeduti gli uni agli altri, ininterottamente, in ogni tempo. I vivi hanno preso il posto dei morti, e la lotta contro il demonio e tutte le difficoltà è ricominciata con nuovo ardore e nuova fede.

Una ventina d'anni addietro non si era riusciti ancora, dopo molti tentativi, d'introdurre il Vangelo nella Cimbebasia superiore. Si voleva penetrare fra le tribù che abitavano intorno al fiume Okawango, e si mirava a stabilirvi una stazione ad ogni costo. Si elaborò quindi un nuovo progetto, si discusse, e si decise la partenza d'una nuova carovana di missionari composta dai Padri Krist e Lauer, e dai Fratelli Langehenke e Kurz.

Il viaggio durò sei settimane, a cavallo



e a piedi, in mezzo a pioggie torrenziali e a difficoltà enormi, che sembrava non dovessero finire.

Erano partiti nel mese di Novembre, e nei primi di Gennaio giunsero ad Andarra, residenza del capo tribù, proprio ai confini della colonia.

L'accoglienza non fu cattiva.

Si misero al lavoro, poichè tutto era da fare. Occorreva prima d'ogni cosa una capanna per l'abitazione dei missionarii e una chiesetta. Ma non si avevano i materiali, e difettavano anche i viveri.

Messisi d'accordo, il P. Krist prende seco il Fratel Langehenke, e parte per Grottfontein, a cento chilometri di distanza, ov'era un'altra stazione di missionarii, con l'intenzione di tornare indietro fra un mese provvisti di viveri e di materiali da costruzione.

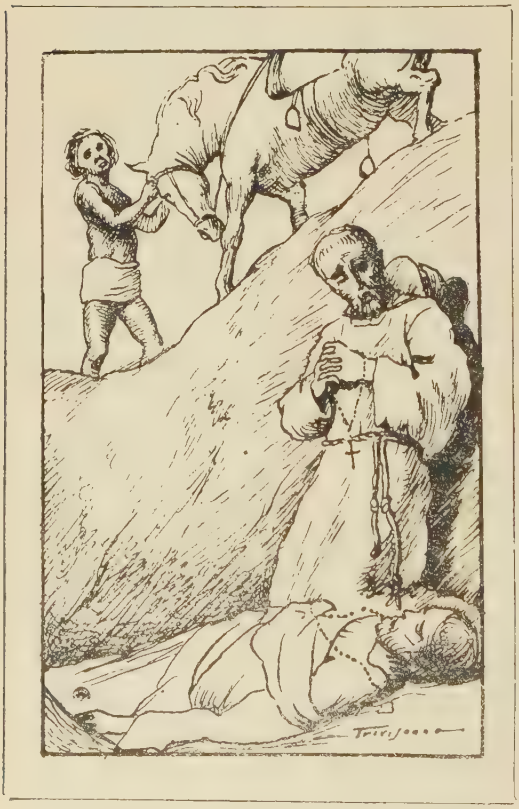
Ma la morte stava in agguato, spiandone i passi, e tendendo loro insidie.

Dopo una settimana di faticoso viaggio, il P. Krist è sorpreso in mezzo al deserto da un'ardente febbre.

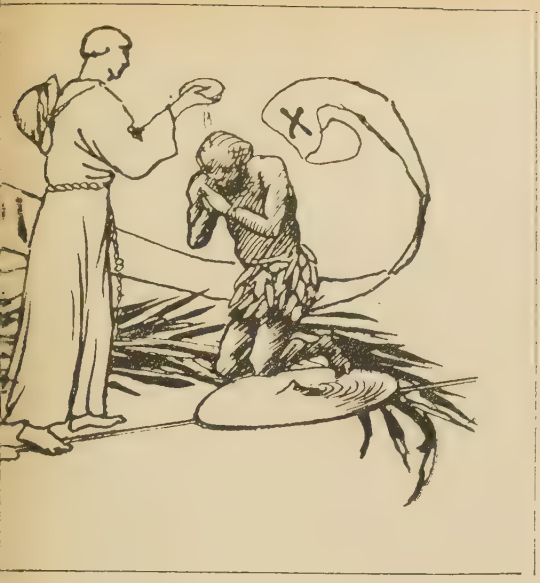
— Fratel mio — dice egli al compagno — vengo meno, e non mi sento più di proseguire.

— Fatevi coraggio, Padre — gli risponde Fratel Langehenke, cercando di nascondere la sua preoccupazione — Ci fermeremo qui qualche giorno. Il riposo vi farà bene; ho fiducia che presto riprenderete forza.

E si fermarono. Ma a nulla valse ogni cura, benchè tutto mancasse in quel luogo.



.... ne deposi la salma



Le forze non tornarono, e P. Krist soccombette.

Aiutato da due negri che avevan condotto con loro, Fratel Langehenke, in preda ad indicibile ambascia, scava una fossa tra le aride sabbie, e vi compone in pace il corpo del compagno, bagnandolo di lacrime.

E giunge solo a Groottfontein.

— Solo? — gli chiedono i missionarii.

— Arrivato solo!...

— Ahimè! morto...

— Il P. Krist. Ne deposi il corpo fra le sabbie e attende qualcuno che vi rizzi almeno una croce, poichè non mi fu dato di rinvenire là nessuna cosa.

La casa si vestì di mestizia e di lutto.

Tuttavia lavorarono a preparare l'occorrente, affinchè i due missionarii rimasti fra i selvaggi d'Andarra non perissero anche essi di disagi.

E dopo tre mesi, verso la fine di Aprile si mettono in cammino un nuovo Padre e due fratelli laici, di cui uno Fratel Langehenke.

Attraversano il deserto, e visitano l'improvvisata sepoltura del P. Krist. Vi piantano una croce, vi spargono nuove lacrime, vi fanno lunghe preghiere, e si rimettono in istrada col cuore gonfio di tristezza.

Ogni tanto volgevano indietro lo sguardo lacrimoso, ad osservare se la croce si vedesse ancora. Sembrava che mormorassero quei versi:

Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti siano l'aure e le piogge, e a te non dica
Parole il passegger scortesi e rie.

Ma infine pensarono che Gesù l'aveva ricevuto nella sua gloria, e rimunerato dei suoi stenti. Del resto lo sapevano; stenti, fatiche e morte sono la prospettiva della vita missionaria. In attesa della resurrezione, la sua salma restava là, custodita dalle sabbie, e i silenzi eterni del deserto — che solo i venti osano violare — stavano a custodia di lui.

Affrettavano il passo verso Andarra, preoc-

Il Signore ha voluto al certo trasportarseli al cielo

cupati di rivedere gli altri due confratelli che da quattro mesi stavano soli in mezzo a gente infedele e barbara. E con tale speranza si dilettava il loro cuore.

Era già la vigilia di Pentecoste, e pensavano di poter celebrare insieme l'indomani la santa messa, per invocare una larga effusione dello Spirito Divino su quelle anime di selvaggi, affinchè si mostrassero docili alle parole del Vangelo, ed aprissero intero il loro cuore alla sua luce.

Guidati com'erano dal Fratel Langehenke, andarono difilato alla capanna presa in affitto al primo arrivo in quei luoghi.

Ma la porta era chiusa.

I negri si raccolsero loro intorno, e li guardavano stupiti.

— Si trovano forse fuori i compagni ch'io lasciai qui in Gennaio? — chiese loro Fratel Langehenke.

— I compagni che lasciaste?

— Per l'appunto.

— Sono andati, e non torneranno. ...

— Non torneranno? — gridò questi atterrito.

— Sono morti da due mesi, tutti e due.

Ahimè! La morte dunque regnava da sovrana, e sembrava cospirare ai loro danni e a quelli della Missione.

Sono morti! replicarono i negri — Venite a vedere dove li abbiamo sepolti; e questo è il libretto sul quale il Padre scriveva prima di morire.

Con mano convulsa presero quel libriccino. Il P. Lauer vi aveva annotato tutto durante la sua malattia e del compagno, e vi parlava dei loro affanni, e della speranza di venir soccorsi presto.

Speranza che rimase ormai delusa.

Essi morirono là, in mezzo a gente che nessun aiuto poteva loro prestare; senza il conforto d'una faccia amica, senza l'assistenza d'un sacerdote; senza nessuno a cui affidare l'ultimo anelito, l'ultima parola!

Si recarono sul loro sepolcro; e, curvi su quel suolo, piansero a non finire. Sembrava che volessero risuscitarli ad ogni costo, e udire dalla loro bocca il racconto delle loro ambasce, della loro solitudine, del tetro abbandono in cui si trovarono, delle interminabili ore della loro agonia, soli col loro Crocifisso.

Baciarono e ribaciarono quel sepolcro. Sembrava che non volessero separarsene. Quel pensiero ch'eran morti soli, soli!... lontani e abbandonati, lacerava loro l'anima.

Ma leggendo le note lasciate dal P. Lauer, vi trovarono alla fine queste parole:

« Se voi non giungerete in tempo, e queste carte arriveranno fino a voi, sappiate che in mezzo all'abbandono e alle agonie, Gesù c'infonde coraggio, e noi non moriamo soli ».

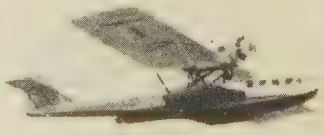
Ah! sicuramente Gesù lo sapeva ch'essi erano andati là per Lui, per farlo conoscere e amare dai negri; e soli non poteva lasciarli. Senza bisogno di farsi vedere, Egli si era fatto loro sentire, li aveva consolati.

Si rinfrancarono i missionarii. Fu quello un conforto anche per loro. Finalmente si dissero:

— Ecco tre morti, prima di dar vita a questa Missione. Il Signore ha voluto al certo trasportarseli in cielo, per intercedere per noi e per questi poveri selvaggi. Possiamo esser sicuri del successo della nostra impresa. Oramai questo suolo, santificato da queste morti più dolorose del martirio, dev'essere senza dubbio benedetto da Dio.

Oggi che vi è una cristianità fiorente, quei sepolcri seguitano ad essere mèta di pellegrinaggi.

P. Samuele Cultrera
Cappuccino



SETTEMBRE

1	G	b. Bernardo da Offida c. capp. I.P.
2	V	b. Apollinare da P. mart. capp.
3	S	b. Giov. e Pietro mm. ffr.
✠ 4	**D**	**Dom XVI. dopo la Pentecoste** s. Rosa da Viterbo I.P.
5	L	b. Gentile m. fr.
6	M	bb. Liber. Tim. Pelleg. cc. ffr.
7	M	s. Clodoaldo C. ☽
8	G	*Natività di Maria SS.* A.G.-I.P.
9	V	b. Serafina Sforza ved. cl.
10	S	bb. Apollinare e 44 Comp. M. F.
✠ 11	**D**	**Dom. XVII. dopo la Pentecoste**
12	L	SS. Nome di Maria Vergine
13	M	Dedic. Chiese dell'Ordine Franc.
14	M	Esaltazione della S. Croce ✠
15	G	*I Sette Dolori di Maria Verg.*
16	V	b. Francesco-Maria C. Capp.
17	S	*Stimmate di S. Franc.* A.G.-I.P.
✠ 18	**D**	**Dom. XVIII. dopo la Pentecoste** s. Gius. da Copertino C. F. I.P.
19	L	ss. Gennaro e comp. mm.
20	M	ss. Eustachio e comp. mm.
21	M	s. Matteo Apostolo
22	G	s. Tomaso da Villanova v. c. ☾
23	V	s. Lino Papa m.
24	S	s. Pacifico da S. Sev. C. F. I.P.
✠ 25	**D**	**Dom. XIX. dopo la Pentecoste**
26	L	b. Lucia da Caltagirone v. terz.
27	M	s. Elzeario conf. terz. I.P.
28	M	b. Bernard. da Feltre c. fr. I.P.
29	G	s. Michele Arcangelo ✠
30	V	s. Girolamo conf. dott.

OTTOBRE

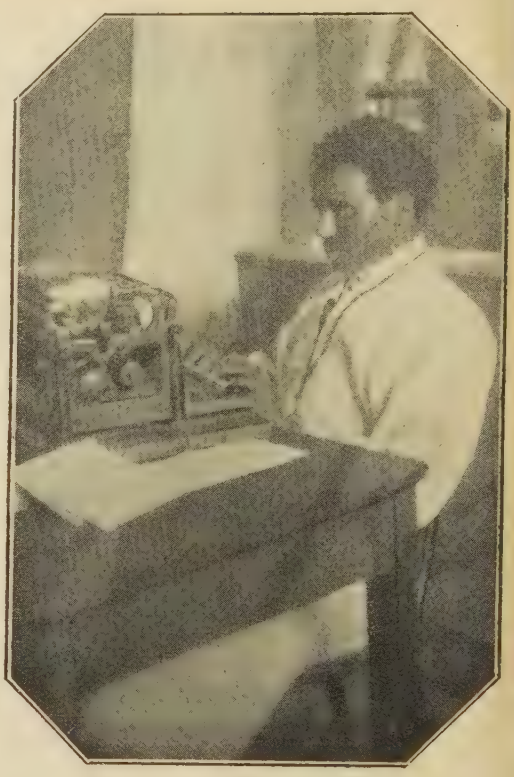
1	S	b. Giovanni da Dukla conf. fr.
✠ 2	**D**	**Dom. XX. dopo la Pentecoste** ss. Angeli Custodi I.P.
3	L	s. Teresa del Bambino Gesù v.
4	M	*S. Franc. d'Assisi conf.* A.G.-I.F.
5	M	b. Felice Meda v. cl. I.P.
6	G	s. Maria Franc. verg. terz. I.P. ☽
7	V	*B. V. del Rosario*
8	S	s. Brigida ved. terz.
✠ 9	**D**	**Dom. XXI. dopo la Pentecoste**
10	L	ss. Daniele e Comp. mm. I.P.
11	M	s. Emiliano C.
12	M	s. Serafino conf. Capp. I.P.
13	G	s. Edoardo re conf.
14	V	s. Callisto Papa M. ✠
15	S	s. Teresa di Gesù verg.
✠ 16	**D**	**Dom. XXII. dopo la Pentecoste**
17	L	s. Margherita M.
18	M	s. Luca Evangelista
19	M	s. Pietro d'Alcant. conf. fr. I.P.
20	G	s. Giovanni Canzio conf.
21	V	b. Giacomo da Strepa c. fr.
22	S	s. Verecondo Vesc. ☾
✠ 23	**D**	**Dom. XXIII. dopo la Pentecoste**
24	L	s. Raffaele Arcangelo
25	M	Ss. Grisanto e Daria M.
26	M	s. Bonav. da Potenza C. F. I.P.
27	G	s. Florenzio M
28	V	ss. Simone e Giuda Apostoli
29	S	s. Eusebia V. M. ✠
✠ 30	**D**	**Festa di Cristo Re** b. Angelo d'Acri c. capp. I.P.
31	L	bb. Cristoforo e Tommaso C. F.

CHE COS'È UNA BORSA DI STUDIO?

È una somma di L. 20.000 il cui interesse annuo serve a mantenere in PERPETUO un aspirante alle Missioni nelle nostre case di formazione. L'oblatore avrà il merito di mantenere non solo uno, ma MOLTI MISSIONARI perchè quando il primo beneficato sarà Sacerdote, un altro potrà godere il frutto della sua beneficenza.

E ANCHE DOPO LA SUA MORTE per mezzo della borsa da lui fondata, assicurerà la formazione di nuovi missionari.

Tipo di giovane abissina



Alunno della Missione Eritrea - Dattilografo

CHE COSA È DIO?

Nell'ora che pel bruno firmamento
comincia un tremolìo
Di punti d'oro e d'Atomi d'argento,
Guardo e dimando: Dite, o luci belle,
Ditemi, cosa è Dio?
— ORDINE! — mi rispondono le stelle.

Quando all'April la valle, il monte, il prato
I margini del rio.
Ogni campo dai fiori è festeggiato,
Guardo e dimando: — Dite, o bei colori,
Ditemi, cosa è Dio?
— BELLEZZA mi rispondono quei fiori.

Quando il tuo sguardo innanzi a me scintilla,
Amabilmente pio,
Io chiedo al lume della tua pupilla:
— Dimmi, se il sai, bel messagger del core,
Dimmi, che cosa è Dio? —
E la pupilla mi risponde: AMORE.

A. ALEARDI

L'ECO DI NAPOLEONE A S. ELENA

Napoleon, sei solo e alcun non t'ode
— ode
E chi m'ascolta se nessuno è meco?
— eco
Tu m'odi? ebbene, Napoleon ti parla
— parla
Dimmi se il mio destin fia dubbio o certo
— certo
Se il regno avrà chi il mondo dominò
— no
Dunque per sempre resterò così
— sì
E Vienna e Pietroburgo che mi danno
— danno
E la Francia che fa, sen parla o ride?
— ride
Ride la Francia che cotanto amai?
— mai
Ebbene, farò che il mondo a me s'atterri
— erri
Eco, non più, sofferma i tuoi clamori!
— mori

L'Apostolato della sofferenza

Pro Missioni Cattoliche

Un giorno nell'infermeria delle Suore di Nevers un sacerdote domandò a Suor Bernardetta Soubirous quale fosse le sua mansione nella comunità, e Suor Bernardetta rispondeva: faccio l'ammalata.

Ecco una risposta psicologicamente profonda e che rivela un'anima, che comprendeva la vita spirituale. Non per nulla il suo spirito era stato illuminato dall'Immacolata.

La sofferenza infatti ha nella Chiesa un compito ed una missione, che è mirabilmente espressa da S. Paolo: completare la passione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Il sofferente se stà unito colla grazia a Gesù Cristo continua e completa in sè la passione del Redentore, merita per sè e per tutto il corpo mistico di Gesù Cristo, che è la Chiesa.

Dalla sofferenza rassegnata e ben compresa sgorga quella linfa, che penetra nei solchi, scavati dagli apostoli del Signore, ne asperge le fatiche ed i sudori e li rende fecondi.

La sofferenza restando pur sempre frutto e conseguenza del peccato si converte in una forma efficacissima di apostolato.

Il P. Filippo Capp. medica gli ammalati a Ihabua

Per questo l'Un. Miss. del Clero si è fatta iniziatrice fra gli ammalati di Roma di una giornata di sofferenza pro Missioni Cattoliche esortandoli a sopportare cristianamente le loro sofferenze in un giorno a vantaggio dell'apostolato missionario cattolico.

Con apposita circolare l'Un. Miss. del Clero si è rivolta a tutti gli ammalati, sì degenti nei pubblici ospedali e Case di salute, come nelle case private, scegliendo per tale dimostrazione di carità squisita

e di amore alle Missioni Cattoliche la solennità di Pentecoste.

L'appello è stato accolto con vero entusiasmo e la giornata di sofferenze pro Missioni Cattoliche ha avuto un esito, che ha superato di gran lunga l'aspettativa degli organizzatori.

Al felice risultato hanno contribuito i Parroci, i Cappellati, addetti ai luoghi di cura, le Suore per gli infermi, degenti nelle proprie case.

Il Policlinico, come sempre si è dimostrato all'altezza del compito. Il M. R. P. Stanislao da Fiuggi Cappuccino, coadiuvato dai suoi confratelli ha organizzato la giornata in modo da renderla non solo utilissima alle Missioni, ma ancora di grande conforto agli stessi ammalati, felici di cooperare alla dilatazione del Regno di Dio nelle terre infedeli.

La prova ci è data dalle 1600 firme, che furono poste nell'Album il quale venne presentato a Pio XI, al Pontefice delle missioni come segno di devozione profonda.

L'iniziativa, che ha avuto un esito così insperato non si fermerà solo a Roma, ma si dilaterà in tutte le parti d'Italia, e il popolo nostro abbraccerà con entusiasmo questa nuova forma di apostolato, che mentre porta un aiuto alle missioni, gli farà comprendere il mistero del dolore, che strazia la povera umanità per santificarlo in unione a Gesù Cristo per assurgere con Lui agli splendori del monte Oliveto.

Per la circostanza un degente al Policlinico ha accompagnato la sua firma con una bella poesia, che riportiamo qui sotto.

La poesia è stata posta nella prima pagina dell'Album, contenente le firme degli ammalati, presentato al Santo Padre, il quale mostrò tutta la sua compiacenza.

A tutti questi cari malati di Roma, è stata distribuita una piccola immagine-ricordo che fu assai gradita.

La nostra offerta

Salgan le nostre sofferenze a Dio
come l'aurora che saluta il sole
salgano in questo dì sacro al desio
de le missioni che non restan sole.

Muove la Fede e muove il senso pio
che fan pregare il core che si duole
e vincer sempre ogni pensiero rio
là dove l'aleggiante spirto vuole!

Consola il Santo Padre i sofferenti
di tutto il mondo con amor cristiano,
e n'accoglie pietoso i patimenti.

Noi che preghiamo non li offriamo invano
ed imitiamo quei che nei cimenti
la Gran Madre invoca in mar lontano!

* * *

Ave Maria!
Da l'alto una voce
echeggia sublime
di flebili rime
e fa che i mortali
sopportino i mali
con speme e virtù!

Conforto e assistenza
i Padri agli oppressi
di tutti i due sessi
fidenti ed ansanti
profondon costanti
nel mondo quaggiù.

Ave Maria
fiore di Maggio
grazia concedi
al nostro cor!

(Prof. R. A. - Osp. Policlinico).

I voli polari della scienza e della fede

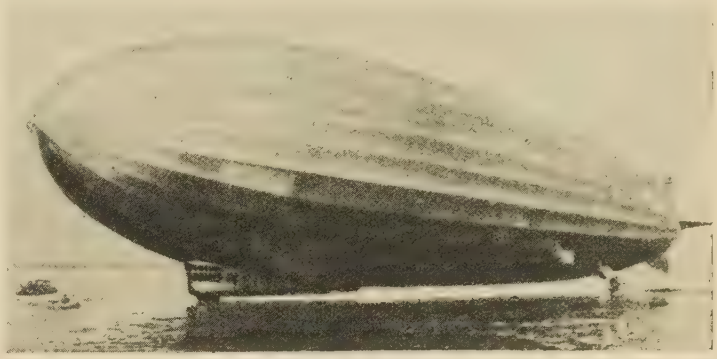
Il *Graf Zeppelin* ha compito il suo viaggio polare. Dopo una breve sosta a Berlino, eccolo a Leningrado, donde spicca il volo per le regioni del Polo.

L'Artide cela ancora, numerosi e profondi, i suoi misteri: e nonostante l'impari battaglia, che tante vittime conta al suo passivo, l'uomo insiste nella sua volontà di apprendere, di sapere, di indagare.

Dodici scienziati, di varie nazioni, erano a bordo dell'aeronave: era previsto un percorso ininterrotto di 120 ore di volo, un primato, cioè, giammai raggiunto e tra difficoltà non certo lievi. Perciò tutto quanto l'umana esperienza ed avvedutezza poteva suggerire è stato minuziosamente disposto e preparato, perchè nulla di imprevisto potesse lamentarsi durante il viaggio.

Tuttavia, nonostante la grandiosa attrezzatura scientifica ed i precisi scopi di osservazioni e di studio che questo viaggio si proponeva, nessuno vorrà considerarlo come un semplice tragitto dall'uno all'altro dei continenti. La rotta sorvola i mari glaciali, la banchisa, il Polo: penetra nelle bizzarre regioni di una atmosfera incerta, incostante e infida. Se non può più parlarsi di regioni del tutto ignote, può però affermarsi che le insidie non si contano.

Un nuovo alone di epica grandezza circonda dunque ancora una volta il grandioso dirigibile di Eckener. Sulla scia del « Norge » e de l' « Italia » la nave, munita di tutti i risultati di una tecnica possente e perfezionata, guadagna gli spazi e le distanze con avanzate gigantesche. I popoli la salutarono con acclamazioni di augurale speranza. E quando nessuna regione abitata dagli uomini sottostarà al suo passaggio, ed essa sarà scomparsa oltre le barriere di nebbie e di nubi, non per questo essa sarà distaccata dal mondo, ma saranno avvertiti i battiti dei suoi motori trionfanti sino all'annunzio e al compimento del glorioso ritorno.



Il Graf Zeppelin diretto al Polo

Tentativo di forza, di fiducia, verso più ampio progresso: impresa doppiamente encomiabile nel difficile momento che il mondo attraversa.

« Eckener — dice una informazione della vigilia — crede giustamente di rendere un servizio al buon nome della Germania meglio che se avesse ascoltato il consiglio di alcuni disfattisti di professione, abbandonando all'ultimo momento la impresa. Si sarebbero radunati invano tanti scienziati di valore e si sarebbe data all'estero l'impressione, che in Germania tutti hanno perduto i nervi.

Le « crisi » per quanto gravi e tristi, non riescono, non devono mai riuscire ad impedire gli ardimenti. Succede anzi che quando più l'uomo riesce a dare con generosità e sacrificio, tanto più, proprio allora, viene ripagato con maggior larghezza in tutte le nuove conquiste a cui la scienza può arrivare.

Ma la scienza, questa potente attrattiva, che pur ha in sè innumerevoli fascini, non può bastare.

A sua volta essa tende a più alti ideali:

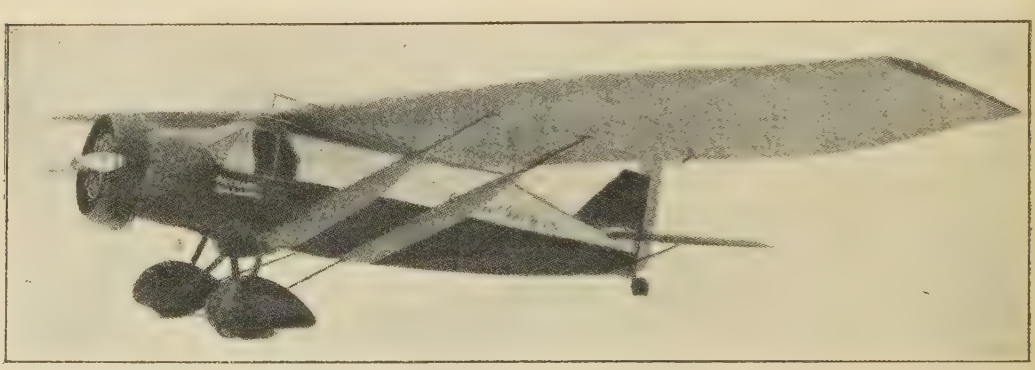
può essere sovente un fine: in realtà è un mezzo. Per gradi, per passi intermedi, ove, è vero, quasi tutta la massa dell'umanità ama soffermarsi senza ascendere più oltre, la scienza giunge a servire — e la espressione è vera in una nobilissima concezione tutta spirituale — le altre tante audacie che l'uomo stesso affronta e non più soltanto nei dominii della materia, ma al di là, nei regni immensi dello spirito; e non dunque soltanto per dare sempre nuovo benessere alla permanenza terrena, ma per parlare alle anime e recare ad esse il dono celeste.

Proprio mentre la radio annunzia l'avanzata sicura dello « Zeppellin », dall'Alaska, sempre dunque dalle regioni artiche, una informazione ci fa sapere che gli eroici missionari dislocati in quelle lande ghiacciate, hanno potuto acquistare un nuovo aereoplano *Bellanca* a sei posti, per le esclusive necessità del loro apostolato. Alcune comunità di cristiani vedevano appena una volta all'anno i missionari; quando cioè lo consentiva il faticoso traino delle slitte fra le tormente: ora esse potranno avere assai più spesso, quasi ogni mese, la visita dei ministri di Dio.

Una notizia, semplice, non sensazionale, ma, per noi, non meno commovente del gigantesco viaggio della più grande aeronave del mondo.

Nell'uno e nell'altro caso occorre ricercare l'aspetto immateriale dell'eroico sforzo e giunge alle attività più sovranamente splendide del cuore umano: l'abnegazione, l'amore. Ora nessuno ama più di colui che espone la vita per i propri fratelli. Nel viaggio del « Graf Zeppelin » questo amore è circoscritto al momento ed è limitato, secondo gli intenti degli animosi trasvolatori: nei missionari dell'Alaska, invece, è sconfinato ed è l'eroismo di ogni giorno.

Là è la ricerca per conoscere: qui è l'entusiasmo di diffondere il grande, il vero Bene conosciuto.



Areoplano « Bellanca » acquistato dai Missionari dell'Alaska

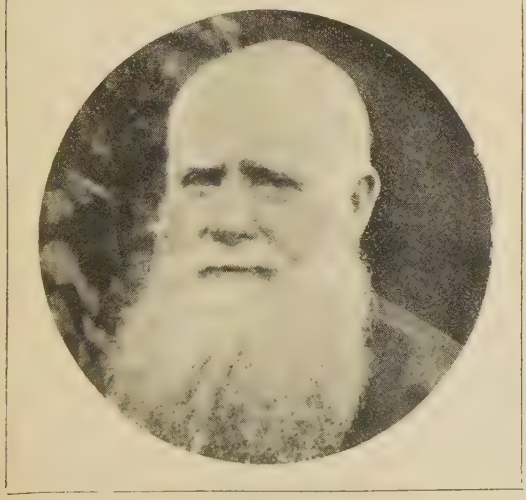
Là è la scienza: qui è la Fede. Uniti, questi tesori ci fanno sentire l'Autore di tutte le meraviglie e il centro di ogni carità: Dio.

Chi fonda
una BORSA
DI STUDIO
diventa
PADRE
e
MADRE
di un Missionario

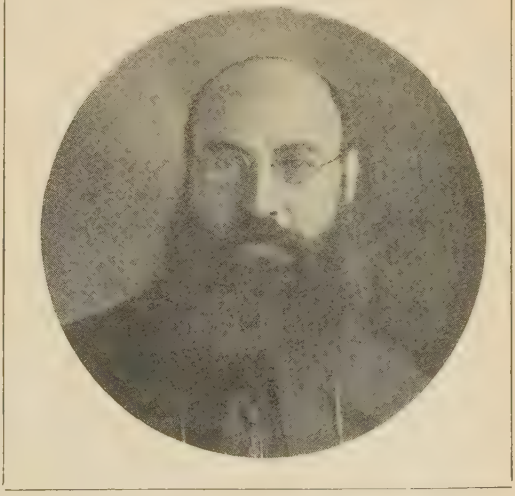
Le tre "Ave Maria" del "Seringueiro"

Ero convalescente della caratteristica febbre palustre del fiume Rio Javary in Remate de Males, ove allora ero parroco. Continuava ad essere un anno cattivo, cattivo. Gli abitanti del fiume flagellati dalla miseria prodotta dal poco prezzo della gomma elastica e al caro viveri del dopo guerra erano inoltre attaccati dalle febbri malariche anchilostomiasi e da piaghe di carattere maligno; malattie endemiche in queste regioni amazzoniche. Il Rev.mo Padre Prefetto, Padre Evangelista da Cefalonia, per lenire quest'ultime miserie, si era rivolto al Direttore della Profilassi Rurale di Manàos, mettendo a disposizione i Missionari dell'Alto Solimoes come infermieri in tutta la zona della Missione. Lo stesso Prefetto Apostolico, con la nostra lancia « Ligia », conduceva in Remate de Males il Padre Luca da Gualdo Tadino con chinino, chenopodio, varie pomate e una quantità di altri medicamenti. La nostra abitazione diventò una vera infermeria! Accorrevano giornalmente centinaia e centinaia di ammalati che il Padre Luca da Gualdo Tadino con pazienza e cordialità medicava e distribuiva medicinali. Dopo dieciotto giorni d'intenso lavoro lo stesso Padre Luca, stanco e sfinito, fu colto da terribile febbre perniciosa. Fortuna per lui la mia presenza! perchè già conoscevo le prime cure del male, cosicchè col primo vapore, potè ritornare nella nostra stazione di Tonantins, luogo abbastanza salubre. Al partire gli raccomandai che scongiurasse il Padre Prefetto di mandare un altro Missionario per la « desobriga » annuale del Javary e Curuca, non potendosi da me intraprendere il faticoso viaggio; ed io benchè ammalato e fiacco mi sobbarcavo al peso di dirigere la profilassi.

Nel mese di novembre il Padre Lodovico da Leonessa, tempra forte e zelante di Missionario, con la lancia del Sr. Alfonso Alvino, poteva salire il fiume per l'annuale escursione. Ma questa volta il Padre Lodovico non era solo Missionario, ma anche medico! Infatti portava con sè molti medicinali per distribuire tra i « Seringueiros » estrattori della gomma elastica nelle selve amazzoniche. Dopo tre giorni di salita nel fiume Javary, ecco che a notte inoltrata si odono tre fucilate! Era il segnale che qualcuno domandava la fermata della lancia. Questa si fermò dinanzi la baracca di un « Seringueiro ». Che abbiamo di novità? — domanda il comandante della lancia. Apparve subito una giovinetta con la tradizionale lampadina di petrolio fumicante e do-



Mons. Pacifico Bors, Cappuccino
Vic. Apost. di Borneo (Asia)



Mons. Gasparo Viladot, Cappuccino
Vic. Apost. del Caquetà (America)

Selva di « borraca » con siringhieri

manda: Voglio il Padre Missionario, perchè mio papà sta molto male e vorrebbe vederlo. — Cosa del tutto strana! Quella povera gente non sapeva della andata del Missionario. — Sì, c'è, le fu risposto. — Allora faccia il piacere di salire nella baracca, perchè mio padre non si può muovere. Il padre Lodovico smontò ed entrato in quel tugurio di capanna si trovò dinanzi ad un povero vecchio adagiato in una vecchia rete, secondo il costume dei poveri in zona tropicale. — Padre, disse il vecchio, sto per morire, avrò poco più di vita, lo sento; mi vorrei confessare. — Il caso era veramente pietoso! — Ma come sapevate che io stavo nella lancia? disse il Padre Lodovico. — Padre, ecco la mia storia, aggiunse il vecchio lacrimando! Lasciai il Ceará nell'età di 17 anni. Venni nell'Amazonas nella speranza di far fortuna!! Mai più potetti ritornare nella mia terra. Qui venni, qui formai famiglia ed ora eccomi in fin di vita. Da quella età di 17 anni (nè ho ora quasi 70) ho sempre recitato tutti i giorni tre « Ave Maria » alla Madonna, affinchè non mi facesse morire senza il sacerdote. Vedete, Padre? la Vergine mi ha fatto la grazia.

Il Padre Lodovico mal ratteneva le lacrime per la commozione.

Il vecchio « seringueiro » si confessò, ricevette l'estrema unzione e la benedizione papale. Un fischio stridente e prolungato salutava la baracca del « seringueiro », mentre la lancia riprendeva il suo rapido « tac, tac, tac, dell'elica e fendeva le acque salendo il fiume... ».

Dopo pochi giorni il Padre Lodovico riscendendo il fiume si ferma dinanzi ad una baracca e riconoscendo quella giovinetta le dice: Come va il povero vecchio? Ed ella tra i singhiozzi rispose: « Padre, mio papà è morto! ».

Ecco un altro fatto che ci fa chiaramente vedere come la SS. Vergine rimuneri sempre ad usura il più tenue ossequio di devozione che si faccia in suo onore.

P. Antonino da Perugia
Missionario Apost. Cappuccino

VARIETÀ

Un bravo cristiano cinese s'era ficcato in testa di comprare assolutamente gli occhiali. Entra nel primo negozio che trova ed espone il suo desiderio al negoziante. Questi, per misurargli la potenza visiva, scrive dei caratteri su d'una tabella, fa allontanare il compratore di dieci passi, e dice:

— Leggete qui.
— Non posso signore.
— Avvicinatevi di quattro passi, e leggete.
— Non posso, signore.
— Avvicinatevi d'altri quattro passi.
— Non posso, signore.
— Ma allora siete proprio cieco!
— No, signore, è che non so leggere.

⊙ ⊙

Un poeta italiano, il Passeroni, così ironicamente ha descritto la vita dei romani della decadenza

Un'ora in ozio star non si vedevano,
Sempre nel far qualche cosa si occupavano,
Quest'eran le tre cose che facevano:
Mangiavano, bevevano, giuocavano,
Giocavano, mangiavano, bevevano,
Bevevano, giocavano, mangiavano,
Questo nell'ore in cui si divertivano,
E tutte l'altre poi se le dormivano.

Il Fiorellino del deserto

Vi era un povero selvaggio, figlio di poveri mandriani di Punta Arenes, sullo stretto di Magellano. Non era battezzato, nè mai aveva veduto un Sacerdote. Amava però oltremodo i genitori, e per non contristarli trovava tutto il coraggio per non piangere per il grande dolore che gli davano molte piaghe. Così se ne stava a letto, facendo più che poteva la faccia allegra. Era un fanciullo intelligentissimo.

Una notte sognò due mostri neri che volevano rapirlo, e quando stava per essere ghermito, ecco apparire un uomo vestito con una veste nera, che lo liberò dalle loro mani. Ed egli tutto contento lo abbracciò e lo baciò con viva gratitudine. Poi si svegliò.

Il giorno appresso arrivò alla sua capanna l'uomo visto in sogno, la *Veste nera*, cioè il Missionario. Egli lo riconobbe subito, pianse di gioia e alzandosi sul giaciglio, gli si gettò al collo, e gli disse, « *Veste nera*, io t'ho visto in sogno! ». E gli raccontò il sogno e si mise a piangere ricordando, i mostri sognati. Poi gli disse: *Oh! tu sai tante cose belle; raccontamene, te ne prego!*

E per la prima volta il Missionario gli parlò di Dio, della sua bontà e del Paradiso. Quindi si congedò da lui, promettendogli di ritornare, per finire di istruirlo e per dargli il Battesimo.

Due giorni dopo tornò. E per incominciare gli mostrò un Crocifisso e glielo presentò dicendogli:

— *Sai chi è questi che vedi inchiodato su questo legno?*

Il fanciullo prese il Crocifisso, lo fissò attentamente e rispose:

— Non lo so. Ma è forse un uomo costui?... Oh! perchè gli fecero così? Che fece di male per meritare queste pene?... Poveretto, quanto avrà dovuto soffrire!...

— *Sì* — rispose il Missionario — *egli è un uomo, ma non è un uomo soltanto, egli é anche il Figlio di Dio.*

— Come?! — esclamò il fanciullo sbalordito; — era il figlio di Dio e lo trattarono così? Tu mi dicesti giorni addietro che Dio è molto buono, che vuol molto bene agli uomini, perchè sono suoi figli che Egli stesso ha creato... Ma forse Egli ebbe un figlio cattivo, se lo misero in croce?

Il fiorellino del deserto.

— *No, mio caro, questo figlio non era cattivo, anzi era molto buono, e perfino risuscitava i morti; era il più buono e il più amabile degli uomini.*

— *Perché dunque lo misero in croce? Chi è stato quel cattivo che ha avuto l'ardire di mettere le mani sul Figlio di Dio?*

— *Sono stati uomini cattivi... Egli li amava tanto, e per far loro del bene e a tutto il mondo si lasciò mettere in croce. Se Egli non si faceva uccidere, nessuno poteva entrare in Paradiso, perchè questo era chiuso, e, per riaprirlo, prima il Figlio di Dio doveva morire, per scontare il grande peccato di quel primo uomo che si chiamava Adamo. E perciò egli venne in questo mondo e con quella*

sua morte scontò i peccati di tutti e meritò a tutti il Paradiso.

— Davvero?... E' proprio così?...

— *Te lo accerto! è proprio come ti dico.*

Allora il fanciullo tutto commosso, guardando il Crocifisso e stringendolo tra le mani, prese a dirgli:

— Oh, caro Figlio di Dio, come sei stato buono!... Perchè hai voluto patir tanto? Questo poi è troppo, fare una morte tanto penosa per far felici gli uomini! Oh! io t'amo, o Figlio di Dio! Fammela fare anche a me una morte dolce, quando sarò per morire! — E intanto baciava e ribaciava il Crocifisso. Poi disse al Missionario:

— Lasciatemelo tenere per sempre, questo amabile Crocifisso!

— *Sì, te lo lascio, affinchè ti ricordi sempre il grande amore che ha portato pure a te il Figlio di Dio!*

— Oh! grazie! grazie. Veste nera... In compenso ti dò un abbraccio, se lo gradisci.

— *Prega Gesù anche per me, affinchè un giorno porti anche me in Paradiso.*

— Ma come? Egli è morto: come può udire le mie preghiere??

— *Sì, Egli è morto; ma dopo tre giorni è tornato vivo, ed ora sta in Paradiso con molti angeli e con tutti i buoni che lo hanno amato; e tutti insieme godranno sempre: oggi, domani, in eterno.*

— Tu ci sei stato in quel luogo?

— *No, caro, ma ho speranza di andarvi.*

— Allora come sai tutte queste cose?

— *Le so perchè le ha date e rivelate lo stesso Figlio di Dio, mentre stava su questa terra. E chi non gli crede va all'inferno, cioè in un luogo dove si soffre sempre.*

— Oh! io non voglio andare all'inferno coi mostri neri; voglio andare in Paradiso col Figlio di Dio e con te!... Come è buono Gesù!... E chi non gli vorrà bene tanto tanto?...

L. G.

VARIETÀ

Mentre Vittorio Emanuele II passava in rivista i bersaglieri di La Marmora nelle vicinanze di Torino, un contadino che aveva seminato dei fagioli in un campo di sua proprietà, lo trovò quel giorno coperto di un battaglione di bersaglieri che gli calpestavano allegramente ogni cosa.

Si mise subito a gridare:

— Al miracolo! al miracolo!

— Che avete, buon uomo, per gridare al miracolo? — gli domandò un ufficiale.

Il contadino facendo finta di non udire continuò a gridare:

—Al miracolo! al miracolo! — finchè potè essere udito dal Re. Questi lo chiamò a sè e gli domandò perchè gridava al miracolo.

— Perchè, Sire, su questo terreno aveva seminato dei fagiuoli e trovo che sono nati dei bersaglieri.

Il Re rise a questa uscita e ordinò che il furbo contadino fosse indennizzato del danno sofferto.

⊙ ⊙

W. la Pace!

Un inglese incontra un romano per via e gli dice:

— Perdonare... avere scordato il nome della via del mio albergo, fare il piacere, insegnarla!

— Come si chiama l'albergo?

— Oh! un albergo bello, molto crande, avere scordato il nome della via...

— Ma non posso dirvi nulla.

— Voi rifiutare questa informazione?

— Oh! bella. Io non rifiuto nulla; ma ci vogliono altre informazioni. Capirete...

— Voi essere poco compiacente.

— Ma... andate un po' in santa pace!

Il volto dell'inglese si rasserenò e disse:

— Oh! yes yes! Avere detto bene; Albergo della Pace! Rincraziare tanto, tanto!

⊙ ⊙

Il celebre predicatore domenicano inglese Tommaso Burke viaggiava in un omnibus della città di Dublino, recitando tranquillamente il suo Breviario. Un ministro protestante andò a sedersi accanto a lui e per stuzzicarlo incominciò a parlargli così:

— Il Signore ci avvisa che quando noi preghiamo non dobbiamo fare come gl'ipocriti, che amano pregare sulle pubbliche piazze ed agli angoli delle strade per essere veduti dagli uomini. Per conto mio, quando prego, mi metto nella mia stanza, chiudo la porta e prego in segreto.

— Sì — replicò tosto il P. Burke, senza togliere gli occhi dal suo libro — e poi salite sopra un omnibus per farlo sapere a tutto il mondo!

Il protestante, suonatissimo, tacque.

IL CATECHISTA

Uno dei mezzi di assoluta necessità al Missionario, perchè possa svolgere l'opera sua evangelizzatrice tra gli indigeni è il Catechista.

Il Missionario ha un triplice dovere da compiere riguardo agli indigeni, in mezzo ai quali convive, per condurli alla conoscenza della Fede cristiana. Egli deve ricevere quelli, che vengono a lui, andare a quelli, che a lui non vengono, mantenere nella vita cristiana, quelli, che vi ha condotto.

Il Missionario per attuare un tal lavoro con frutto, ha bisogno del catechista, che deve essere indigeno e serve come intermediario e tratto d'unione tra il missionario e gli indigeni, che devono essere evangelizzati.

Difatti il missionario deve ricevere quelle anime buone tra gli indigeni, che spontaneamente si presentano a lui. Nuovo in quelle contrade egli non conosce l'ambiente, i costumi, i temperamenti, e tante volte anche la lingua, oppure la conosce, ma non con quella perfezione, che sarebbe richiesta. A tutto questo supplisce il catechista.

Uomo del paese, conosce le famiglie, i loro antecedenti, le abitudini, la mentalità delle masse, le sfumature del linguaggio.

Dal catechista il missionario apprende preziose informazioni, la conoscenza di circostanze speciali per non prendere degli abbagli ed evitare gli scogli, che non sono pochi, e scegliere la via, che deve tenere per entrare nelle grazie degli indigeni, che a lui si accostano, onde svolgere l'opera sua salutare con grande vantaggio delle anime loro.

Ma se il Missionario si accontentasse di evangelizzare quelli, che a lui vengono spontaneamente, la conquista sarebbe assai limitata. Egli deve avvicinare quelli, che non vengono a lui. Ora questo lavoro di conquista, propriamente detto, non è possibile, che per mezzo dei catechisti.

Difatti il più delle volte il missionario non sarà ricevuto, perchè straniero, oppure sarà ricevuto con diffidenza. Occorre quindi, che il catechista lo presenti, dissipi i pregiudizi, vinca la diffidenza e renda il missionario accetto alla popolazione. D'altra parte il missionario deve attendere a catechizzare, istruire i neofiti, i fanciulli, amministrare i sacramenti. E' un lavoro improbo, che non gli permette nemmeno il riposo necessario ed il tempo è molto limitato. Non può quindi avvicinare quelli, che non sono presenti. Questo è il compito del catechista, che dopo aver aiutato il missionario nella istruzione può visitare i suoi conterranei nelle loro abitazioni, avvicinarli, invitarli ed essendo egli uno dei loro, facilmente si lasciano convincere a presentarsi al missionario per ascoltare la sua parola.

India - Scuola normale di catechismo

Il Missionario deve mantenere nella vita cristiana quelli che vi ha condotto. Se egli potesse rimanere stabile nella sua stazione questo sarebbe l'ideale, perchè potrebbe sempre avvicinare il suo popolo, istruirlo, sorvegliarlo, condurlo per le vie del cielo. Ma questo, per ora almeno, non è possibile. Egli deve attendere a più stazioni, a 10 a 20 stazioni molto distanti l'una dall'altra, e in certe epoche, i viaggi sono impossibili. Deve quindi contentarsi di visitarle per turno. Occorre quindi che in queste stazioni vi sia il catechista, una specie di Curato laico, che tenga vivo il fuoco, impartisca l'istruzione religiosa e faccia esercitare gli atti di culto. E l'esperienza insegna, che la vita cristiana delle stazioni, ove non ha sede permanente il Missionario, dipende più dal catechista che dal Missionario, il quale non fa altro, che visitarle di tanto in tanto per amministrare i Sacramenti e completare l'opera del catechista.

Paranà - Collegio Serafico dei Padri Cappuccini Veneti, aperto in Corityba il 2 febbraio 1930 - Il P. Riccardo da Vescovana Capp. tra gli alunni.

La prima cosa quindi che deve fare il Missionario è la scelta di catechisti, formandoli colla istruzione più completa, adunandoli intorno a sè per innamorarli della dottrina evangelica, per formarne dei fedeli e fervorosi cooperatori.

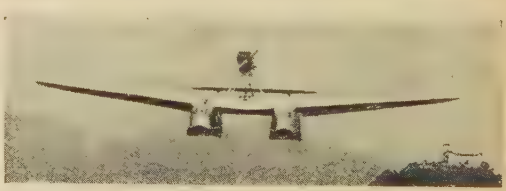
Il Missionario, che ha pochi catechisti oppure insufficienti, si può paragonare all'agricoltore, che lavora la terra con strumenti primitivi, cioè molto male e con scarso raccolto. Il Missionario invece, che ha buoni catechisti, è come l'agricoltore, che nel suo lavoro usa macchine agricole moderne, che dànno centuplicato il raccolto.

Ma perchè il Missionario possa avere catechisti idonei e che possano attendere al lavoro, deve assicurare loro i mezzi di sussistenza. Ordinariamente i catechisti hanno famiglia. Perchè possano seguire il Missionario o sostituirlo nella sua assenza, bisogna assegnare loro un salario, affinchè non sieno costretti a darsi ad altre occupazioni, che fruttino loro il necessario.

Il Missionario deve essere in questo aiutato dal popolo fedele. Il popolo deve dare i mezzi finanziari al Missionario per formarsi i suoi coadiutori, i catechisti, i quali lasciata ogni altra cura coadiuvino il Missionario nella sua opera evangelica.

Diamo adunque catechisti al Missionario, cioè mettiamo a sua disposizione offerte, perchè egli possa avere la possibilità di circondarsi di buoni e abili catechisti, che cooperino alla propagazione del regno di G. Cristo. La quota annuale per un catechista è di L.300. I fedeli, che comprendono l'importanza di questo mezzo per la salvezza degli infedeli, e che si trovano nella possibilità, si rivolgano alla Direzione del « Massaia » Via Boncompagni, 71 - Roma (25).

P. Lodovico da Cologna, *Capp.*



Usanze e Costumi

Chirurgia africana

Un giorno un soldato Banyaronanda ricevette un terribile colpo di lancia al ventre. Portato via in fretta dal campo di battaglia, il ferito trovò ricovero in una capanna amica; si chiama d'urgenza il medico indigeno, un volgare paesano che s'impone ai suoi clienti per la sua aria d'importanza e per la conoscenza di qualche ricetta superstiziosa.

— E' una piaga da quattro vanghe! — sentenzia dopo breve esame, indicando con ciò l'onorario ch'egli reclama sempre matematicamente in proporzione con la gravità del male.

Il difficile era di far rientrare nella loro normale sede gli intestini! Le fasciature di foglie secche, sono impotenti a ottenere questo risultato e si comincia a perdere la speranza di riuscire, quando uno degli *assistenti* si azzarda a proporre un rimedio inedito.

— Facciamo prima entrare gli intestini in una katchouma (zucca che serve da scodella, della capacità di mezzo litro). Detto, fatto. Portano la zucca, vi adattano gl'intestini ribelli e s'introduce tutto nell'addome del ferito; poi si avvicinano i labbri e si uniscono con una cordicella, ottenendo una adesione perfettà più che sia possibile!

Ma il peggio si è che nel ventre si era pure chiusa la zucca-scodella...

Qualche settimana più tardi non rimaneva al ferito, come ricordo, che una brutta cicatrice e una sgraziata gobba sottocutanea che proclamava l'ingegnosità del sistema.

O metodi asettici ed antisettici, ove siete voi?!...

Un vero brodo da coltura è inserito nei recessi intestinali di un negro: nessuna infiammazione si dichiara, ma v'ha di più! La salute ritorna florentissima!!...

Però non consiglieremmo questo sistema agli amici nostri che avessero da curare simile ferita!

Che cosa è il terremoto?

Ecco le impressioni degli indigeni Baining (Nuova Guinea) riguardo al terremoto.

Quando la terra comincia a tremare, tutti gridano: *Meka! meka! Forza! Forza!* E cominciano a battere le mani, come se il terremoto meritasse applausi.

In qualche villaggio credono che il terremoto sia dovuto alla lotta tra due diavoli. Più se ne dànno e più la terra trema. Allora gl'indigeni battono le mani per incoraggiare i contendenti a picchiarsi meglio che possono.

In altri villaggi si crede che questo terremoto sia il segnale della risurrezione dei morti e dell'inizio dell'êrà della cuccagna.

Ma voi direte a questi capi ameni:

— Ma non vedete, pazzerelli, che il terremoto è finito e i morti non sono risuscitati?...

Essi, per nulla convinti, vi risponderanno prontamente:

— Il terremoto non è stato forte abbastanza. Quando sarà così forte che i monti cadranno tutti sulle valli, allora i morti ritorneranno, risusciteranno i cani, i maiali, gli uccelli. Le noci di cocco saranno tante che non sapremo che farne. Ma guai in quei giorni ai bianchi che non vogliono credere a queste cose!...

Come si fa la pace

Quando due Alur dell'Africa centrale desiderano rappacificarsi, seguono questa etichetta.

I due litiganti si mettono uno sulla riva destra del fiume, l'altro sulla riva sinistra insieme ai rispettivi amici. Ad un cenno i due avversari si muovono per avvicinarsi, ma camminando a ritroso.

Intanto un paciere, dopo aver preso un montone, scende nel fiume e si ferma nel mezzo, dove si fermano pure i due, che si vogliono pacificare sempre rivolti dorso a dorso.

Allora il paciere taglia il montone in due parti. Uno dei litiganti prende la bestia per la testa, l'altro per la coda. Allora si voltano, si guardano, si parlano e la pace è fatta, tornano di nuovo amici.

Il saluto Giapponese

ALLE PERSONE

Il saluto del giapponese è l'inchino profondo, grazioso, lento, accompagnato da frasi gentili espresse col sorriso e dal ripetere dell'inchino. Quando si è in casa l'inchino si fa stando in ginocchio e posando le mani bellamente divaricate a terra e toccando con la fronte il pavimento ed accompagnando ogni movimento da frasi obbliganti come ad esempio: Buon giorno — Oggi è bel tempo — Da tanto tempo non l'ho veduta — Lei mi onora troppo degnandosi di visitarmi — Lei è la persona più gentile che io conosca... e simili, notando sempre che mentre l'ospitato od il visitatore loda il padrone, il lodato con frasi umilissime disprezza sè e le sue cose.

AGLI EDIFICI

I segni di rispettoso saluto non si limitano alle persone, ma si estendono agli edifici sacri e degni di rispetto. E voi vedrete il buon giapponese, scoprirsi il capo e inchinarsi passando davanti al tempio. E poi ammirerete il buon scolaro giapponese, che all'entrata e all'uscita del recinto scolastico si toglie il cappello e s'inchina riverente alla sua scuola.

Il controllore dei biglietti nel treno, l'incaricato della pulizia negli scompartimenti iniziano i loro lavori annunciandoli a capo scoperto nel centro della carrozza presso a poco così: « So di recare molestia; ma permettano che compia il mio dovere... ».

LEGGENDE

In una delle tiepide e fantastiche notti tropicali, le rive della foce del Rio Negro, illuminate misteriosamente da enormi fuochi, echeggiavano di urla festanti. Erano i " Manai " i famosi guerrieri, figli della foresta, dal colore del bronzo, che giulivi festeggiavano la nascita del primogenito del loro valoroso " Tusciáua " Huiuiebéue. Intorno ai grandi fuochi, che ardevano sulle aie, dinanzi alle rustiche capanne, ballavano contenti gli arditi guerrieri con le formose donzelle. L'argentea luna rispecchiandosi nelle acque del fiume, scompariva dietro i frondosi " cumandás e burityś " delle rive: il sole tra poco avrebbe indorato tutto all'intorno la foresta vergine. Il ballo cessò, e tutti si refrigerarono del saporoso ed inebriante " cascirì ".

Cabokena, il vecchio " Tusciáua ", prendendo tra le braccia il neonato nepotino, si presentò dinanzi all'entrata della " malocca ", e con voce stentoria e tremula così parlò: - " Guerrieri Manai, questo è il figlio del mio figlio, nacque sotto la protezione di " Yaci " e Tupan illuminerà e vigilerà i suoi passi. Il suo nome è Agiuricaba e sarà il terrore dei nemici dei Manai. Dalle rive dell' " Aurirà " insino alle sponde Sciuarà, sarà l'unico dominatore delle terre dei nostri antepassati. " Mauari " lo protegge, e nel suo seno un giorno dormirà nei domini del Grande Serpente ". Nelle aie erasi fatto un silenzio di morte; le parole del vecchio capo fecero vibrare d'entusiasmo i valenti guerrieri che in segno di rispetto e sottomissione balzarono innanzi e deposero ai piedi di Agiuricaba i loro archi e le terribili clave.

Mons. Evangelista Vanni, Cappuccino
Vescovo Coadiutore di Agra

Mons. Luigi Cultureto, Cappuccino
Vescovo di Uberaba (Brasile)

Riprincipiò la danza; ma quando l'aurora sorrideva su per le vie del firmamento, già i Manai si erano tuffati nelle acque del fiume per le loro consuete ablu-zioni. Erano le loro credenze religiose e patriottiche che così comandavano; poichè quei bravi figli della selva credevano che il sole si compiacesse di vederli così,

Il Missionario abbandona la casa paterna e la patria,
Conosce egli che sono preziose e che per esse Gesù
E voi non coopererete con generos

MAZZONICHE

Mons. Giustino Matran, Cappuccino
Vescovo di Seychelles (Africa)

Mons. Emiliano Lonati, Cappuccino
Prelato Nullius di Grajahù (Brasile)

come un giorno lontano aveva visto sorgere dalle acque spumanti del fiume i loro primi genitori!

Passarono gli anni, e Agiuricaba cresceva robusto forte ed intrepido. Nessun guerriero meglio di lui riusciva a stendere il suo arco di " paisciuba ", le cui freccie arrivavano a penetrare le nubi. Con un colpo fatale del suo pesante " tacape " di massaranduba abbatteva nel centro della foresta la feroce tigre. Le donzelle dei " Tucani " e dei " Bares " se lo disputavano: e Agiuricaba si sposò con la più bella donzella dei poderosi " Tàrias ".

Un giorno nella " Malocca " dei Manai apparvero due bianchi civilizzati, e Huiuiebéue bevve con loro nella medesima " cuia " il " cascirì " in segnale di pace.

Disgustossi il bravo Agiuricaba; e per non bere con i perfidi " cariuas " s'internò nelle selve. Aveva ereditato dal vecchio Cabokena, suo nonno un odio implacabile contro i bianchi, i portoghesi. E da quel giorno nessuno lo vide più tra i Manai. Huiuiebéue maledisse il figlio con la maledizione paterna. Tra i Manai e gli altri indiani si diceva allora che durante le belle notti di luna una " canôa " fendeva scendendo le acque del fiume e dentro vi apparivano due volti. Era " Mauari " che consolava il fuggiasco guerriero. Dopo di aver girovagato per ben sei anni nella foresta, finalmente alcuni ambasciatori portarono il paterno perdono ad Agiuricaba. I messaggieri gli raccontarono il tradimento dei portoghesi e la morte del " Tusciáua " che come a figlio gli domandava vendetta. Agiuricaba se ne partì come la saetta del suo arco, ed i Manai lo ricevettero con alte grida di allegria. Erano pochi coloro che erano rimasti fedeli al vecchio Cabokena. La tribù si era divisa in due grandi parti di cui una serviva ai criminosi fini dei " cariùas ". Alla testa di questo manipolo di bravi il valoroso giovane capo dei Manai intraprese varie scorrerie, mettendo a ferro e fuoco gli accampamenti nemici e vincendo in vari

ottopone, lieto, ad ogni sacrificio per salvare le anime.
orto in un mare di dolori sulla rupe del Calvario!
lla salvezza del vostro prossimo ?

scontri le forze di Belchiorre Mendes de Moraes, inviate da Belem del Gran Parà per catturarlo. Il nome di Agiuricaba era balbettato con terrore in tutte le rive delle Amazzoni. Ma la morte inesorabile lo seguiva nei suoi passi!

Un giorno, quando il terribile indiano si riposava dalle sue diuturne guerriglie estenuanti, nel promontorio di Ayanary, saltò alla praia un giovanetto indiano e si diresse verso la capanna del capo. Agiuricaba lo abbracciò teneramente. Era Kueanaca, il figlio idolatrato, l'erede del suo nome glorioso. Già era giovanotto, e quando egli se ne era fuggito lo aveva lasciato ancora bambino.

— Essi non tardano, papà, ed è grande la flotta che si avvicina, — disse il giovane. Erano tre giorni infatti che Agiuricaba lo aveva mandato a spiare i movimenti della flotta di Belchiorre. — Domani all'apparire del sole già staranno alla nostra vista, — continuò il giovane. — Va bene,..... conosceranno Agiuricaba, — disse dopo un po' di silenzio il capo dei Manai. Incominciarono allora i preparativi per la difesa. Agiuricaba dispose i suoi bravi in ordine di battaglia ed aspettava...

Il dì seguente la sentinella collocata nella punta dell'Ayanary, avvistò la prima galeotta della squadra portoghese. Un urlo selvaggio echeggiò per la foresta e le prime freccie sibilarono terribili per l'aria! La lotta fu accanita. Per ben quattro volte l'esercito portoghese si lanciò contro le trincee indiane; e per quattro volte i valorosi Manai ricacciarono i portoghesi. Dopo ogni assalto la selva rimaneva seminata di centinaia di corpi trapassati dalle frecce infallibili degli indiani. Ma i bravi Lusitani non si intimorirono dinanzi alla forza dei pagani! Vollero attaccare ancora una volta. Vi fu un momento in cui la vittoria pendeva dalla parte dei Manai. Agiuricaba, però, vacillò un momento. Alcune truppe di Belchiorre, approfittando della distrazione di Agiuricaba, sbarcarono più in basso ed attaccarono per le spalle gl'indiani. La battaglia allora si accese furibonda. La clava di Agiuricaba grondava sangue ed egli stesso si aprì tra le file nemiche un grande varco. Ma un urlo di jena rantolò dal suo petto! Era caduto ai suoi piedi il suo caro Kueanaca! Tentò sorreggerlo; era morto. Come un leone furioso, Agiuricaba si slancia in mezzo alla gente portoghese, che attonita, retrocede. Ma ecco che subito si ode la voce di Belchiorre, e la falange dei suoi valorosi guerrieri si precipita accanita e schiacciante sopra il capo dei Manai, quasi completamente abbandonato. All'urto di tante braccia Agiuricaba cadde, come cade il cedro gigante nella foresta vergine. Ansava ancora sfinito e Belchiorre, in catene lo fece trasportare come una belva feroce nella nave capitana; e cantando vittoria, levò le ancore. Il fiume si era tinto di sangue umano e la notte cadde tenebrosa sopra le immense selve! La flotta vittoriosa, veleggiando le nere acque del fiume, sforzavasi per raggiungere la bocca del Rio Negro.

Ma una sera si scatenò una furiosa tempesta. I cavalloni torbidi del fiume investirono la squadra portoghese e la stessa nave capitana corse pericolo. In quel tremendo frangente la ciurma impaurita pensò di liberare dai ferri Agiuricaba, affinchè aiutasse a reggere le corde. Salì egli al ponte già guadagnato dalle acque. E, quando un lampo rischiarò per un istante le dense tenebre e la macabra scena, il bravo Agiuricaba disparve per sempre tra le oscure acque del Rio Negro.

La notizia echeggiò per la foresta. I valenti Manai esultarono di gioia, ed, intonando cantici giulivi, riempirono le selve dei loro inni di guerra.

" Agiuricaba si addormentò nel seno di Mauari ".

Gli archibugi risposero, rimbombando minacciosi tra le foreste.

ANNOTAZIONI. — *Caxiry*, bevanda indigena fatta colla mandioca; *Tuxáua*, capo della tribù; *Yaci*, significa in lingua indiana Luna; *Tupan*, significa Dio; *Mauri*, divinità o genio o demonio; *Maloca*, abitazione degli indiani dell'America del Sud; *Cariuas*, in lingua indigena significa bianco, nel caso nostro i portoghesi; *Canôa*, barca a remo.

P. ANTONINO DA PERUGIA
Miss. Ap. Cappuccino

NOVEMBRE

✠ 1	M	**Solennità di tutti i Santi** A.G.
2	M	*Commem. dei fedeli Defunti* I.P.
3	G	b. Raineiro d'Arezzo conf. fr.
4	V	s. Carlo Borromeo vesc. terz.
5	S	s. Magno Vesc. ☽
✠ 6	D	**Dom. XXV dopo la Pentecoste** b. Margherita ved. cl.
7	L	b. Elena Enselmini verg. cl.
8	M	Ss. Quattro coronati M.
9	M	Ded. Basil. Later. - b. Elisabetta
10	G	s. Andrea Avellino conf.
11	V	s. Martino vesc. conf.
12	S	b. Gabriele conf. fr
✠ 13	D	**Dom. XXVI. dopo la Pentecoste** s. Diego d'Alcalà conf. fr. I.P. ☽
14	L	s. Giosafatte vesc. mart. I.P.
15	M	S. Geltrude V.
16	M	s. Agnese d'Assisi verg. cl. I.P.
17	G	b. Salomea verg. cl.
18	V	Dedicaz. Basilica di S. Pietro
19	S	*s. Elis ved. Patr. T. O.* A.G.-I.P.
✠ 20	D	**Dom. XXVII. dopo la Pentecoste**
21	L	*Presentaz. di Maria verg.* A.G. ☾
22	M	s. Cecilia verg. e mart.
23	M	s. Clemente Papa mart.
24	G	s. Giovanni della Croce c. d.
25	V	s. Caterina verg. e mart. A G.
26	S	s. Leonardo da Portom. c. f. I.P.
✠ 27	D	**Dom. I. dell'Avv.** - s. Bern. C. F.
28	L	s. Giacomo della Marca c. f. ●
29	M	*Tutti i Santi Francescani* I.P.
30	M	s. Andrea Ap.

DICEMBRE

1	G	b. Antonio conf. franc.
2	V	s. Bibiana V M.
3	S	s. Francesco Saverio conf.
✠ 4	D	**Dom. II. dell'Avvento** ☽
5	L	b. Nicola mart. fr.
6	M	s. Nicolò di Bari vesc. conf.
7	M	s. Ambrogio vesc. dott.
✠ 8	G	***Imm.ta Concez. di M. V.*** A.G -I.P.
9	V	s. Siro vescovo
10	S	Traslaz. della S. Casa di Loreto
✠ 11	D	**Dom. III. dell'Avvento** ***(Gaudete)***
12	L	*Invenz. corpo di S. Francesco*
13	M	s. Lucia verg. mart. ☽
14	M	b. Corrado conf. franc.
15	G	s. Massimino c.
16	V	s. Eusebio vesc. mart.
17	S	s Floriano martire
✠ 18	D	**Dom. IV. dell'Avvento** Aspett. del Parto di Maria V.
19	L	s. Nemerio martire
20	M	ss. Eugenio e Macario m. ☾
21	M	s. Tommaso Apostolo
22	G	s. Flaviano martire
23	V	b. Nicolò detto il *Fattore* C. F.
24	S	s. Tersilla V.
✠ 25	D	**NATIVITÀ DI N. S. G. C.** A.G.-I.P.
26	L	s. Stefano Protomartire
27	M	s. Giovanni Ap. ed Evangel. ●
28	M	**ss. Innocenti martiri**
29	G	s. Tommaso da Contorbery v. m.
30	V	bb. Margarita e Mattia verg. cl.
31	S	s. Silvestro Papa conf.

I Benefattori delle nostre Missioni partecipano al bene che fa l'Ordine e i suoi Missionari. Al frutto delle SS. Messe, celebrate mensilmente da tutti i nostri Sacerdoti per i benefattori e per i loro cari vivi e defunti

Di più al frutto di tante e tante preghiere, che sollevano a Dio giornalmente, in ogni parte del mondo gli allievi dei missionari, i loro orfani, i loro ricoverati negli ospedali.

La " Yara „ la Sirena dei Fiumi

Un giorno un giovane Tapuio, figlio del « Tusciáua », si dirigeva con una « ygara » al piccolo fiumicello che bagna la punta del Taruman. Era un giovane vigoroso, del colore del rame, il più forte ed il più bello della sua Tribù. Valenti e coraggiosi come lui non se ne trova-

Aimer - Giovane Bhil, che pesca

vano tra i suoi pari. Nessuno con più destrezza maneggiava la « zarabatana », la cui freccia infallibile abbatteva nel suo volo celerissimo lo « áracuan ». Nei giochi delle feste tradizionali la palma della vittoria toccava al giovane Tapuio, e dinanzi a lui si curvavano rispettosi i medesimi anziani. Era l'orgoglio della sua Tribù ed il degno successore del vecchio « Tusciáua », che più di una volta aveva dato prove indubbie della sua valentia ai feroci « Munducurus ».

Era un tramonto bellissimo. Il sole che si nascondeva dietro le colline oscure, rifletteva i suoi ultimi raggi dorati sulle acque della incantevole baia del Rio Negro. L'orizzonte era limpido e trasparente, mentre intorno al sole alcune nuvolette formavano un merletto di oro e di color rosa. La leggera e celere « ygara » del giovane tapuio si dirigeva al piccolo fiumicello che bagna la punta del Taruman.

Triste come il canto della « Hiumana » traspariva il sembiante del giovane tapuio. Toccata la riva e legata l'ygara al tronco della « mamaurana », passò la notte seduto sulla soglia della sua capanna, pensoso e taciturno, profferendo parole tronche e prive di senso. La vecchia tapuia, che lo amava con quell'amore intenso delle figlie della selva, piangeva silenziosa sulla profonda tristezza che affliggeva il cuore di suo figlio.

— Ascolta, mamma, disse il giovane indiano, ascolta; perchè solamente a te io rivelerò la tristezza che mi punge il cuore. Era una donzella così bella, come ancora non ne ho incontrato tra tutte le donzelle dei Manai. La sera era incantevole e l'ygara vogava celere verso la punta del Taruman. Quand'ecco che in un momento ho udito un cantár lontano di una voce armoniosa che si confondeva con il sussurar della brezza tra le foglie delle palme. Più la ygara fendeva leggera le acque del fiume e più distinte mi giungevano all'udito le dolci note di quella voce che cantáva. E dopo la vidi, mamma, la bella donzella!... Era seduta alla riva del fiume. Aveva i suoi capelli color dell'oro, adorni con i fiori di « mumuré.... » e cantava, cantava, come ancor mai ho sentito cantar così. Ella alzò i suoi occhi verdi verso di me; sorrise un istante, e poi allungò le sue braccia come ad invitarmi... Ma fu un momento... ed io la vidi sparire cantando dentro le acque dell'« igarapé », che subito si rinchiusero. Mamma, come era incantevole la donzella!... come erano melodiosi i suoni della sua voce!...

Dagli occhi della vecchia tapuia caddero sulle guance tostate, silenziose, due lacrime. « Figlio, mormorò, non volger più all'igarapé del Taruman. La donna che quivi hai visto è la « yara », figlio... Il suo sorriso è morte... non ascoltare la sua voce per non cedere all'incanto ». Ed il

giovane tapuio seduto sulla soglia della sua capanna, con la fronte raccolta fra le sue mani, ripiombò nella sua sconfinata tristezza.

Il dì seguente al cálar del sole la ygara vogava leggera verso le acque del Taruman. Era il giovane tapuio che remava, dimentico dei consigli materni. Ciò che gli accadde nessuno lo potette sapere, perchè da quella sera in poi nessuno lo vide più.

Dicevano, però, alcuni pescatori, che durante la notte passando presso l'igarapé del Taruman, scorgevano da lontano due ombre misteriose: quella di una giovane che cantava, e al suo lato quello di un uomo. Ma quando alcuno dei più arditi si avvicinava, le acque dell'igarapé si aprivano ed in esse si gettavano i due esseri misteriosi.

P. Antonino da Perugia
Miss. Apost. Capp.

Annotazioni:

Taba - abitazione degl'indiani del sud America.
Ygara - piccola imbarcazione nelle Amazzoni.
Igarapé - piccolo fiumicello che sbocca nelle Amazzoni e suoi affluenti.
Hiumara - uccello delle Amazzoni dal canto lugubre.

" *Andiamo a Dio insieme* „

Un interessante piccolo racconto si legge in una lettera del Padre F. Wright, dei Missionari di Mill Hill, che scrive dal Vicariato del Nilo Superiore in Uganda:

« Sono stato chiamato per gli ultimi Sacramenti ad una vecchia donna di una sessantina di anni. Ricevette con grande fervore il Santo Viatico e dopo l'Estrema Unzione, Dorotea, così si chiamava, fece dei bellissimi atti di contrizione e di carità. Poi mi disse: « Ma, Padre, io ho qualcosa da dirle. Due giorni fa, prima che io la mandassi a chiamare, vidi che mio fratello, più vecchio di me, stava per morire. Egli aveva sempre rifiutato di farsi cristiano, ma io gli dissi: « Noi siamo tutti e due vecchi e molto ammalati, abbiamo vissuto assieme per tanto tempo, non desidereresti di andare a Dio insieme a me? » Egli mi rispose: « Oh sì, questo sarebbe bello; andiamo a Dio insieme ». Allora io soggiunsi: « Tu devi credere in Dio e lasciare che ti battezzi e poi potremo andare insieme ». Egli fu d'accordo, io lo battezzai dandogli il nome di Pietro, e morì la scorsa notte. Poi mi sono accorta che era giunta la mia ora e l'ho fatta chiamare per gli ultimi Sacramenti. Ella è stata molto buona a venire da tanto lontano (circa 24 chilometri). Il nome di mio fratello è Pietro Nkutive. Lo scriva. Scrissi il nome. Ero molto commosso, perchè era il primo fatto del genere che mi capitava in 17 anni di missione. Le dissi: « Avete fatto bene, Dorotea; adesso potete andare a raggiungere vostro fratello Pietro ».

Tra i cannibali delle isole Salomoni

Dal Diario di un Missionario Marista, relativo ai primi anni della Missione tra i cannibali delle Isole Salomoni (Oceania), togliamo questa pagina che descrive una delle scene più degradanti e più ripugnanti dell'umanità. Eccola.

LA CAPANNA DEL CANNIBALE PAKIKI.

Dopo la morte di Uasinparco, quando la febbre me lo permetteva, andavo ad evangelizzare un villaggio che designavo ancora col nome del mio vecchio amico. Un giorno mi fermai davanti alla capanna vicina alla sua tomba e guardai con sorpresa una bella capigliatura che pendeva sospesa all'ingresso dell'abitazione: un filo la teneva legata al tetto. I capelli erano di color nero-ebano, distesi sopra una larga noce di cocco: e girandomi, vidi inchiodate alle travi della capanna, la pelle dei piedi e delle mani di una vittima sgozzata di fresco.

Mai io mi ero trovato così vicino al cannibalismo: si praticava là, sotto i miei occhi, in quella capanna dove stavo per entrare.

Quelle persone d'ogni età e di diverso sesso, non avevano l'aria d'essere punto commosse, e con la massima naturalezza... si preparavano al pasto di carne umana!...

I fanciulli, avvezzi a salutarmi allegramente mi corsero incontro rodendo ognuno un osso a cui era ancora attaccato un pezzo di carne. Le orecchie, le dita, il naso della vittima, avevano servito come ornamento di circostanza: io vedevo affibiati quei resti sanguinolenti sul collo e sulle spalle di parecchi fra di loro.

S. Elisabetta di Ungheria

Morte di S. Elisabetta di Ungheria

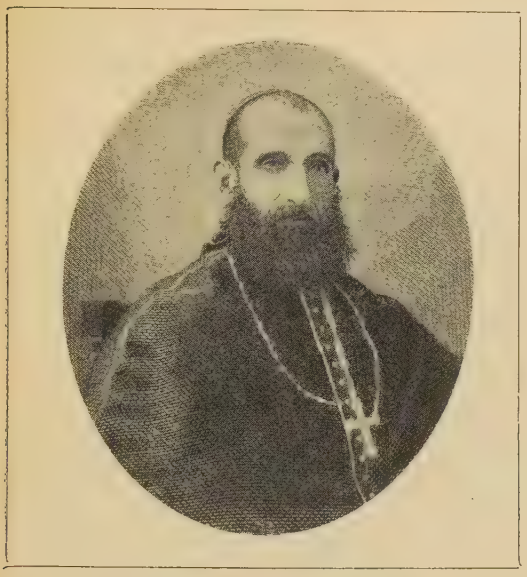
In occasione del settimo centenario della morte di Santa Elisabetta Regina d'Ungheria e Patrona delle Sorelle del Terz'Ordine francescano non vogliamo privare i lettori di queste pagine di qualche notizia sulla sua vita che se fu breve, rifulse delle più belle e soavi virtù.

Nata il 7 luglio 1207 nella reggia di Ungheria, bambina ancora, secondo il costume di quel tempo, fu promessa sposa al Langravio di Turingia in Germania. Allontanata a solo quattro anni dalla casa paterna per vivere nella casa dello sposo e ricevere con lui comune educazione, sentì ben presto, pur nel soggiorno invidiato della corte risonante di gioventù e di dolci ideali, le spine delle separazioni dolorose, della incomprensione, della solitudine, dello scherno. Alla tragica morte della mamma, seguì quella del duca Ermanno, padre del suo fidanzato che ella chiamava col dolce nome di padre. La morte del futuro suocero, uomo sapiente e pio, la espose alle critiche ed alle mortificazioni di Sofia di Baviera, madre dello sposo, e di Agnese, sorella del Langravio, che sebbene cristiane pure vedevano di malocchio la straordinaria pietà di lei, e spesso con pungente ironia le ripetevano che era atta soltanto a far la servetta o cameriera. A 13 anni nel bel castello di Vartbourg, il nido ove era sbocciato e fiorito il casto idillio, sposò il Langravio che contava allora 20 anni. Da quel giorno non si separarono più. La giovanissima regina pur così delicata seguiva lo sposo per cento e più miglia, d'estate e d'inverno, per vie disastrose ed impraticabili; e quando non poteva andare con lui rinchiudevasi nelle sue stanze, ove, dimessi gli abbigliamenti regali, vestivasi a lutto e pregava e lavorava.

Di cinque figli fu coronato il suo amore e seppe accoppiare le doti della madre esemplare ed amorosa.

A 20 anni le morì a Brindisi il marito Ludovico mentre accingevasi a partire Crociato per l'Oriente. Vedova sopportò con serenità e fortezza d'animo le umiliazioni, le offese, il disprezzo, tutto offrendo al suo caro Gesù. Scacciata nel crudo inverno con le sue creature dal castello fu costretta a cercare rifugio in una stalla. Di poi, assicurata la posizione dei figli, attratta dall'ideale francescano appreso dai primi figli di S. Francesco da lei accolti con ogni deferenza e cordialità, si diede a seguire la regola francescana in tutta la sua integrezza, e consacratasi a Dio con la solenne professione visse esclusivamente al servizio dei poveri, dei sofferenti, dei derelitti.

La vita di Elisabetta sebbene appena di 24 anni è tutta una fioritura di episodi ricchi di grazia e profumati di poesia che ci commuovono e ci rendono amabile la sua figura. La rivediamo bellissima principessina deporre la sua corona



Mons. Gioacchino Oalzt, Cappuccino
Vic. Apost. di Guam (Oceania)

d'oro tempestata di gemme e prostrarsi a terra senza nessuno ornamento dinanzi all'immagine del Salvatore; la seguiamo col ricordo, in giro per il palazzo in cerca di doni da offrire ai bisognosi, la scorgiamo guardinga e premurosa, carica di medicine e di pane inoltrarsi quale Angelo consolatore negli umili tuguri e nelle sudice stamberghe dei poveri e degli infermi; la contempliamo dinanzi al suo sposo, col viso acceso, e trepidante aprire le cocche del suo grembiule da cui invece del pane destinato ai poverelli vengono fuori bellissime rose. Accesa di santo entusiasmo per la vita del Serafico di Assisi la ricopiò perfettamente e brillò nella sua patria quale astro di carità veramente francescana, raggiante sempre di quella perfetta letizia di cui ci parlano i Fioretti. Una tradizione ci narra che S. Francesco venuto a conoscenza delle virtù di questa sua figlia spirituale, che per prima in Germania si era iscritta al Terz'Ordine, le mandasse, dietro il consiglio del Cardinale Ugolino in segno di predilezione il suo mantello. E' facile immaginare con quanta tenerezza e commozione ricevesse il prezioso dono che portò con sè fino alla tomba.

La vita di Elisabetta è unita armonicamente con quella di Francesco. Essa nata proprio in quell'anno in cui Francesco rinunziando alle allegre brigate ed al mondo, si proclamava l'Araldo del gran Re, lo imitò nell'amore appassionato a Gesù, lo seguì nell'affetto intenso verso dei sofferenti e dei lebbrosi fino a meritare di trovare nel suo letto sotto forma di lebbroso Gesù Crocifisso; gli fu fedele figliuola nel disprezzo delle ricchezze e dei fasti della corte sicchè all'indomani della sua violenta espulsione dal trono e dalla reggia sciolse il labbro a solenne Te Deum di ringraziamento al Signore.

La Chiesa l'ha meritatamente proclamata Patrona del Terz'Ordine femminile francescano perchè modello ed ispiratrice di quelle virtù che ne formano l'anima e la vita. Vergine, sposa, madre, vedova, all'apice della grandezza e nel fondo di ogni umiliazione, nell'abbondanza delle ricchezze e nelle strettezze di una squallida miseria, tra lo sfolgorìo della corte e la miseria dei derelitti ella fu sempre superiore alle vicende della sua vita riconoscendo in tutto la volontà di Dio, il quale la chiamava a sè per mezzo delle prove più aspre e dolorose.

Il suo viso velato di una dolce e rassegnata melanconia ci appare più che mai in quest'anno sette volte centenario della sua morte, circonfuso di grazia, aureolato di gloria, faro luminoso di virtù veramente regali e francescane.

O gentili lettori e lettrici ispiriamoci a questa Santa Regina e figlia prediletta di S. Francesco che ci ripete con S. Paolo: « nè le tribolazioni, nè le angustie, nè la fame, nè il freddo, nè il pericolo, nè la persecuzione, nè la morte poterono giammai separarmi dall'amore di Cristo Gesù ».

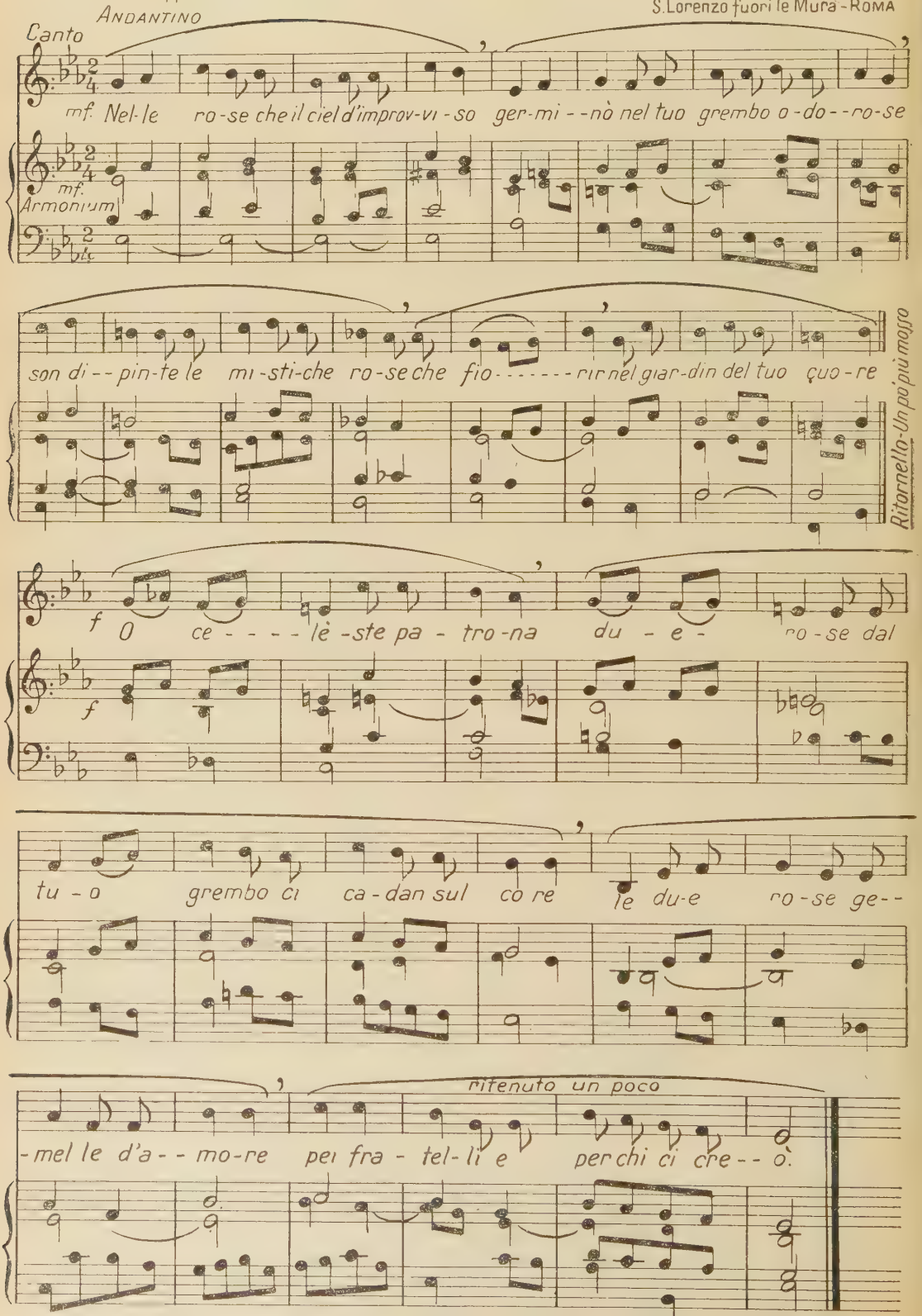
CETRIMA

LAUDE A S. ELISABETTA

Patrona delle Terziarie

Parole di P. MARINO
da VALSTAGNA - Cappuccino

Musica del P. GIUSEPPE da BRA -
Cappuccino - Organista Basilica
S. Lorenzo fuori le Mura - ROMA



Nel Mondo Missionario

La " Madre dei neri „

Lo scorso mese un telegramma da Cairo annunciava la morte della Rev. Suor Metilde Corsi delle Pie Madri della Nigrizia, avvenuta nell'Ospedale di quella città.

Anima di apostolo, temprata al più alto spirito di pietà e di sacrificio, ebbe in grado non comune il senso di commiserazione per le sventure altrui, che ben le meritarono il titolo di *madre dei neri* in mezzo ai quali passò come visione angelica sanando languori e infermità, beneficando e confortando tutti.

Nell'ottobre 1879 emetteva i SS. Voti e dopo qualche anno partiva per l'Africa.

Nel 1888, fondata dai Missionari presso Cairo in Gesira una Colonia Antischiavista ove furono accolti i neri cristiani scampati agli orrori del Mâdhismo, Suor Metilde vi fu posta a capo della sezione femminile.

E' una veterana della Nigrizia, e vi consacrò ben 40 anni di apostolato, tutta dedita all'educazione e all'istruzione dei poveri neri dai quali fu considerata la mamma. Le madri portavano a Suor Metilde i loro piccoli come all'unica persona che potesse guarirli o alleviarne le miserie.

Si calcolano ad *alcune migliaia* le anime a cui la pia Suora amministrò il Battesimo.

Taglia

Una Suora missionaria, a una indietta che le domandava con insistenza il battesimo:

— Ma se un pagano ti dicesse: rinunzia alla fede dei Bianchi o ti taglio la testa; cosa diresti?

— Taglia!

Un villaggio giapponese intorno al Convento trappista

E' noto come molte borgate e villaggi di Europa ripetano la loro origine dalla fondazione di conventi di monaci dissodatori intorno ai quali si stabilirono famiglie e gruppi di famiglie e costituirono sotto la paterna giurisdizione dell'Abate dei centri urbani che si svilupparono nel corso dei secoli.

Eguale circostanza si sta rinnovando in Giappone. Qualche mese fa dei PP. Trappisti s'installarono a Shinden-Baru, diocesi di Nagasaki (Monsignor Hayasaka). I religiosi si proponevano di trasformare una regione selvaggia e di rendere fecondo un suolo incolto. Un pieno successo ha risposto ai loro sforzi e al loro duro lavoro così rapidamente da acquistare una fama di ottimi agricoltori che si è sparsa oltre i confini della provincia.

Ora, alcuni coltivatori indigeni cattolici che vivevano in altre provincie in condizioni miserabili, avuta notizia dell'avvenimento si sono affrettati ad emigrare al Shinden Baru e a stabilirsi intorno al monastero. Sotto la direzione dei Trappisti hanno cominciato a dissodare nuove terre, le quali trattate con i metodi così fruttuosi ai monaci forniranno abbondantemente il necessario alle famiglie. Nello stesso tempo questi contadini beneficiano della presenza tra loro di un centro religioso di cui hanno già apprezzato i vantaggi al punto che essendo troppo angusta la cappella monastica per riceverli, si è dovuto edificare una chiesa speciale per gli abitanti del nuovo villaggio cristiano.

Nel mondo polare

Mons. Meulenberg, Vicario Apostolico dell'Islanda, ha riferito al Santo Padre che nel corso dell'ultimo anno furono relativamente numerose, in quell'isola lontana, le conversioni alla fede cattolica.

Il numero dei cattolici, che nell'Anno Santo 1925, era di 100, secondo le ultime notizie è di 148.

Grande gioia ha procurato a quei cattolici il dono di 500 guinee, fatto dal Santo Padre, per la erezione della loro nuova chiesa di Cristo Re a Reykjavik. Sua Santità ha donato pure per detta chiesa una statua del Redentore.

L'*Agenzia Fides* ricevette, poco tempo fa, la notizia che ora sono state solennemente benedette anche le campane della nuova cattedrale di Reykjavik. In quella occasione fu cantato un inno, composto per la circostanza dal poeta islandese fra Stefano Hvitadal. Le campane sono dono di Iens Eyjolfson, che, sebbene protestante, ha voluto contribuire in questo modo al maggior decoro della nuova chiesa; egli volle anche per il primo suonare le nuove campane.

Il rinato sentimento nazionale degli islandesi è favorevole allo studio delle antiche tradizioni del paese, che nel tempo della massima floridezza fu cattolico.

Zulù vendicati

Il mondo cammina e la storia cambia e si capovolge; noi siamo abituati ad abusare un po' di quella figura rettorica che mette gli Zulù nel giardino zoologico; ma dall'Africa del Sud e precisamente da Zululand giungono notizie molto consolanti per il progresso del cattolicismo fra quelle povere tribù. Nel 1924 i Benedettini Missionari di quel Vicariato Apostolico contavano già 700 convertiti e battezzati; oggi sono quasi cinquemila distribuiti in 6 stazioni missionarie, con 35 scuole, 47 mâestri patentati, 15 Sacerdoti, 44 Frati catechisti, 38 Suore ecc. Ma quello che è più curioso sta nella scoperta fatta tra gli Zulù di una frase che distrugge la nostra; essi dicono: *feroci e barbari come i bianchi*, perchè ricordano le gesta infami dei mercanti di schiâvi (non cristiani e che ne hanno fatte di tutti i colori). Poveri calunniati Zulù ora tanto buoni e forse più buoni di certi cristiani paganeggianti, che non hanno più ragione di dirsi scambievolmente: Sei uno Zulù!...

Missionari catturati o uccisi in Cina dal 1° febbraio 1930 al 1° dicembre 1930:

NUMERO progressivo	NOME	Data della cattura	PROVINCIA	
1	Mons. Versiglia	febbraio 25 - 1930	Kwangtung	**Ucciso**
2	R. P. Caravario	» » »	»	»
3	» » Barsotelli	marzo 7 - 1930	Shensi	fuggito
4	» » Jon Yang	preso due volte	»	»
5	» » Waguette	marzo 22 - 1930	Kwangtung	liberato 22 agosto
6	» » Binaschi	» » »	»	» » »
7	» » Crook	» » »	»	» » »
8	» » Maillot	» » »	»	» » »
9	» » Barrier	» » »	»	» » »
10	» » Laffan	aprile 26 - 1930	Hupeh	» 1 dicembre
11	» » J. Lineham	» » »	»	» » »
12	» » Hidalgo	» 30 »	Anhwei	ancora prigioniero
13	» » Avito	» » »	»	» »
14	» » Herrera	» » »	»	liberato
15	» » King	giugno 1 - 1930	Honan	»
16	» » Fernandez	» 28 »	Hunan	» 28 novembre
17	» » Baima	» 28 »	»	» 29 luglio
18	» » Brugnetti	agosto 15 - 1930	Honan	» 12 ottobre
19	» » Marchesini	settembre 14 - 1930	Hupeh	» 23 settembre
20	Mons. Mignani	ottobre 5 - 1930	Kiangsi	» 12 ottobre
21	R. P. de Jenlis	» » »	»	» » »
22	» » Ed. Capozzi	» » »	»	salvato 23 dicembre
23	» » Barbato	» » »	»	» » »
24	» » Purino	» » »	»	» » »
25	» » Thieffry	» » »	»	» » »
26	Suor Rognoni	» » »	»	» » »
27	» Ramos	» » »	»	» » »
28	» Leport	» » »	»	» » »
29	» Merle	» » »	»	» » »
30	» Larmichant	» » »	»	» » »
31	R. P. Paolo Tcheng	» » »	»	**ucciso**
32	» » Kin	» » »	»	»
33-38	Sei sacerdoti cinesi	ottobre 1930	»	liberati 1 dicembre
39-43	Cinque suore cin.	» »	»	liberate » »
44	R. P. Ghislanzini	» 11 »	Shensi	liberato
45	» » Marzoli	» » »	»	fuggito
46	» » Chang.	» » »	»	»
47	» » Filia	» » »	»	**ucciso**
48-54	Sette suore	» » »	»	liberate
55	R. P. Von Arx	» 16 »	Kiangsi	ancora prigioniero
56	Mons. Soggiu	novembre 12 - 1930	Shensi	**ucciso**
57	R. P. Luciano	» » »	«	ancora prigioniero
58	» » Novila	» » »	»	» »
59	» » Tierney	» 18 »	Kiangsi	**ucciso** (marzo 1931)
60	» » A. Degaspari	dicembre 1 - 1930	Hupeh	fuggito

Il mio primo incontro con la Tigre

La belva con un ruggito sordo si è lanciata sul cavallo.

Era una belva terribile, dalla pelle striata di bianco e di bruno, dallo sguardo astuto, dall'andamento felino, che mi fissava lo sguardo maligno; l'avevo veduta attraversare la strada e penetrare con precauzione sotto la volta della foresta.

Potete facilmente immaginare l'impressione che prova un Missionario novizio che si trova d'un tratto dinanzi ad un personaggio così inatteso.

Avevo lasciato Ranchi per esercitare il ministero nelle vicinanze di Naudik. Quivi la foresta è infestatissima di tigri, e mi avevano parlato di una di esse che aveva già fatto più di trenta vittime e le andava moltiplicando.

Una volta, scrprese una povera donna che stava attingendo acqua; le strinse la testa nelle sue fauci potenti e gliela stritolò; un'altra volta divorò un povero ragazzo che stava raccogliendo legna nella foresta.

Mi era parso che la tigre che mi stava dinanzi dovesse essere la « mangiatrice di uomini » in questione.

Fro a cavallo, armato di fucile; i miei due compagni, catechista e cuoco, tremavano come foglie; il mio cavallo sentendo il nemico, rifiutava di proseguire e minacciava di indietreggiare, portando via il suo cavaliere e lasciando i due poveri indiani in preda al nemico.

La strada era chiusa; attraversare la foresta sarebbe stato peggio.

Mentre stavo riflettendo su ciò che dovevo fare, odo un leggero fruscìo di foglie secche calpestate. Volto la testa, e, mentre il mio cavallo fa un prodigioso scarto, vedo con terrore la tigre balzar fuori dal bosco e piantar le sue zanne in petto al mio cuoco.

Il poveretto manda un urlo disperato e cade rovescio sotto la pesante mole della fiera.

Non c'era più tempo da perdere; brandisco il fucile e faccio fuoco. Ma nello spavento di quell'istante, sbaglio il tiro e non riesco e ferirla. Prima che io abbia potuto lanciarle una seconda palla, la belva, piena di rabbia, con un ruggito sordo, si è già lanciata sul cavallo.

La povera bestia, spaventata, fa salti enormi e si divincola furiosamente per cacciare di dosso l'orribile animale.

Le zanne confitte ai fianchi gli lacerano le carni che cadono a brandelli.

Io ho la testa in fuoco. Non riesco più a tenere le briglie e mi trovo perduto

Non potendo servirmi dell'arma, cerco di usarne come mazza, per abbattere l'avversario.

Ma la lotta è ineguale. Il mio braccio viene orrendamente dilaniato, e le fauci del mostro si dirigono aperte verso di me. Vedo ancora i suoi denti terribili, i suoi occhi iniettati di sangue, sento il suo fiato bruciarmi il viso.

Cerco con uno sforzo estremo di impedire al mostro di chiudere nelle sue fauci terribili le mie spalle; ma le fauci della belva si rinchiudono.

Il mio grido si spense in un rantolo di agonia, e... non ricordo più nulla.

Ripresi i sensi in una capanna di indigeni. Non so ancora comprendere come la belva non mi abbia finito dopo avermi abbattuto.

Un Missionario dell'India.

Fede sicura

Il missionario aveva fatto un'esortazione sopra il dolore ed il pentimento.

Si alza un vecchio indiano:

« Padre, tu hai detto qualcosa ch'io non ho capito. Tu ci hai esortati, dopo il peccato, ad eccitare in noi dolore e pentimento. Ma come si può nuovamente offendere il *Grande Spirito*, dopo d'averlo ricevuto *una volta* sola nel cuore? Noi siamo in sei famiglie e io posso assicurare che, dopo la nostra Comunione, non ho mai osservato il più piccolo peccato. Io non vedo nel cuore; ma, in quanto a me, ti posso assicurare che anche lì va tutto bene! ».

Attraverso le Missioni

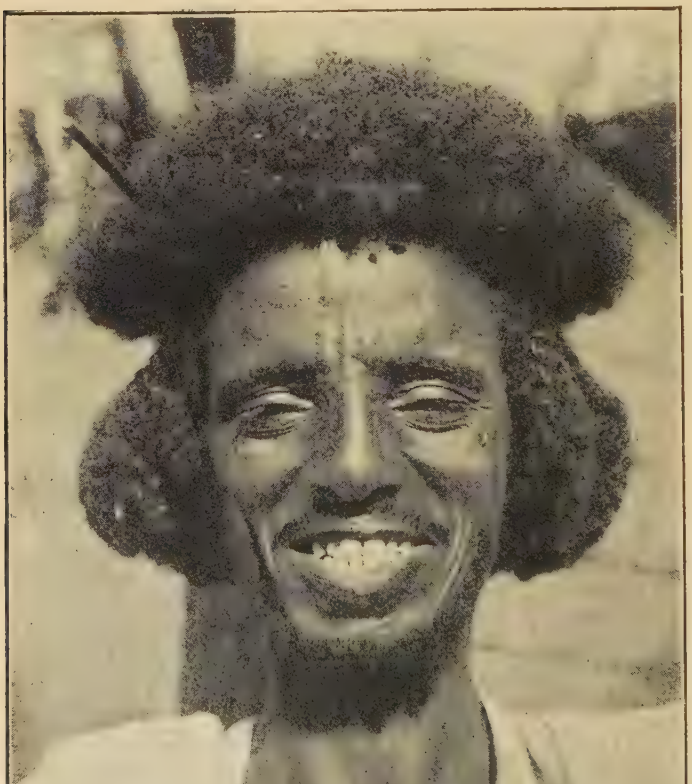
Aeroplano

Dalla Papuasia mandano all'Agenzia Fides *questa notizia Il villaggio di* Kuni *si era sempre mostrato sordo alla predicazione del Vangelo; un giorno però gli abitanti sentirono nel cielo un forte ronzìo, che cresceva sempre più; scrutarono ansiosi il cielo e videro in alto un punto nero come una grossa mosca. Per lo spavento tutti si buttarono a terra per l'ultima preghiera prima che avvenisse la fine del mondo.*

In quel momento arrivò il catechista cattolico che li fece alzare e spiegò loro che si trattava di un aeroplano.

— E' da lungo tempo che ve l'ho detto che i bianchi volano entro grandi casse colle ali. E l'aveva detto il Missionario, ma voi non avete mai voluto crederlo. « Il Misisonario mentisce », mi rispondevate. Voi potete vedere che non mentiva. Ebbene, è la stessa cosa quando il Missionario vi dice che c'è il Paradiso e l'inferno. Egli non mentisce, e voi andrete nel gran fuoco dell'inferno se rifiuterete di ricevere il Battesimo.

L'aeroplano fu un argomento invincibile, e dopo averlo contemplato a lungo, tutti si decisero di convertirsi. Quaranta abitanti di Kuni furono battezzati il giorno di Pasqua.



Eritrea • Tipo Bileno

Manaos

Manaos, *la capitale dell'Amazzonia, piccolo villaggio fino al* 1885, *in* 10 *anni si elevò al rango di città sulla quale si appuntavano gli occhi del mondo intero. Il prodigio della trasformazione fu dovuto alla... gomma della* Hevea Brasiliensis *l'« oro negro ». Una folla di cercatori e lavoratori vi si precipitò. Ecco per così dire l'atto di nascita di* Manaos.

Dopo il 1910, *con la concorrenza sul mercato della gomma inglese, comincia la decadenza per l'abbassamento del prezzo dell' oro negro che provoca una vera rovina generale. Ora a* 15 *anni dal crollo si spera non siano fallaci gl'indizi di nuova prosperità con la scoperta di minerali e del petrolio.*

La Missione è affidata ai Padri Cappuccini dell'Umbria.

UNA BORSA M

— A che fine?

— Per provvedere in perp
lato tra gl' infedeli.

Chi può la costituisc

Chi non può costi
sina più generosa, che gli pe

La festa del Papa nel Congo belga

Il 12 febbraio u. s., ricorrendo lo anniversario della incoronazione di S. S. Pio XI, per iniziativa di S. E. Mons. Giovanni Dellepiane, Delegato apostolico, è stata celebrata per la prima volta la festa del Papa.

Tutte le Missioni hanno risposto entusiasticamente nel dare un tributo di omaggio degno del Papa delle Missioni.

A Leopoldville la celebrazione ha assunto una importanza e solennità speciale. Difatti al solenne Te Deum *cantato da S. E. Mons. Dellepiane nella Cattedrale tutta decorata con i colori papali, oltre a tutte le scuole ed associazioni cattoliche ed una folla immensa di indigeni, che in parte dovettero restare ammassati nelle adiacenze per mancanza di spazio, erano presenti il Governatore generale Tilkens, il Governatore Beernaert, il Presidente della Corte di appello Jungers, il Procuratore generale Guebels, il commissario gensrale Maron, il colonnello Weielr, i Consoli e numerosi europei.*

Dopo la funzione religiosa, che si chiuse con il canto del Christus vincit, *ebbe luogo nella residenza del Delegato Apostolico un ricevimento al quale intervennero tutte le autorità e le notabilità ecclesiastiche, civili e militari della città e durante il quale Mons. Dellepiane rivolse ai presenti un eloquente discorso d'occasione.*

Eritrea - Bambino del Serve

Che bel Natale e che fervorosi catecumeni!

Nel Vicariato Apostolico di Nyeri (Kenya, Africa orientale), il Natale è stato solennizzato con l'amministrazione di oltre 250 battesimi ad adulti, affidati ai missionari della Consolata di Torino.

I 250 neofiti hanno dietro di sè altri gruppi di catecumeni che con sacrifici gravosi si apparecchiano al battesimo. La sola stazione di Galeka-njiro ne conta 300 che con assiduità ed impegno frequentano la Missione e le istruzioni catechistiche. In generale i catecumeni dei distretti passano il tempo di preparazione al battesimo nella Missione o nei villaggi cristiani attigui, sia per essere più pronti alle istruzioni, sia per meglio esercitarsi nella pratica della virtù cristiana. In questi ultimi mesi di grande caldo e di grande lavoro, tutti i catecumeni di Gaichanjiro si alzavano alle quattro del mattino e per un'ora e mezza studiavano o ricevevano istruzioni catechistiche, prima della santa Messa, non potendo avere altro tempo disponibile lungo la giornata, fuorchè la sera dopo la recita del rosario in chiesa. Nella stessa stazione, il giorno di Natale furono distribuite 800 comunioni ai fedeli.

IONARIA!?

un aspirante missionario pei campi di aposto-

intera, offrendo il capitale di 20 mila lire.
na borsa, almeno vi contribuisca con l'elemo-
e sue forze.

Diffondete "Il Massaia"

Musica indiana

Il Rev. P. Bianchi scrive da Gudivada (India) in data 29 marzo:

Qui in India dobbiamo distinguere tre specie di musica. Vi è anzitutto la *musica strumentale*, cioè sonata con gli strumenti propri degli indigeni. Essa è quanto si può immaginare di più terribile. Su ogni rigo di musica si potrebbe scrivere *fff*, cioè forte, fortissimo, arcifortissimo fino a diventar matti! Gli strumenti sono tamburi, tamburini, tamburoni, tamburelli... poi una specie di zampogna, di flauto e una benedetta tromba cantante sul tipo di quella che dovrà essere usata nel giorno del Giudizio Universale per chiamare tutti gli uomini nella valle di Giosafat. Non ho ancora scoperto il Maestro che dirige i sonatori, i quali perciò suonano per conto proprio, in modo da farne uscire una specie di... protestantesimo musicale! La zampogna suona una nota sempre uguale, intorno alla quale gli altri ricamano ad arbitrio le loro melodie. I tamburi hanno l'ufficio di segnare il tempo e di scompigliare di tanto in tanto il suono, quando sembra avere una certa uniformità. Insomma io non saprei darti un'idea vera della musica strumentale indiana: bisognerebbe aprire un momento la *casa del diavolo*, dove forse troveremmo qualche cosa di simile.

La *musica vocale* invece, cioè il canto, è quanto di più bello si possa immaginare. I Telegu hanno una ventina di canti tradizionali, sotto le cui note adattano ogni canzone. Questi canti sono bellissimi, pieni di gorgheggi difficilissimi, che vengono eseguiti con precisione, con colorito, con sicurezza quali difficilmente si riscontrano nei canti europei, anche eseguiti da scuole o artisti, i quali non hanno nemmeno la millesima parte del sentimento col quale gli indiani eseguiscono questi canti, che perciò finiscono col commuovere.

Viene infine la *musica... missionaria* che è la più bella, perchè fatta di sacrifici, di disagi, di consolazioni, di viaggi, di avventure, di dolori... i quali tutti insieme formano un concerto graditissimo al cuore del missionario, che dirige tutto il concerto battendo... cassa a tutti gli amici d'Europa!

Tre testine di Indiette

Caino dopo il delitto

Vibra l'arma cruenta e furibondo
Fugge sgomento l'uccisor d'Abele,
Vede dinanzi a sè turbato il mondo
E sente oppressa l'anima crudele.

Ode di qua di là lo spirto immondo
Dell'innocente sangue le querele,
Ed un rimorso sorge in lui profondo,
Che lo tortura e l'amareggia in fiele.

Con il turbo nel petto erra Caino,
D'oblio bramoso invan, di terra in terra,
L'inferno l'accompagna nel cammino.

Morto alla speme, il fratricida in core
Prova l'orror di disperata guerra:
Dal ciel l'ha maledetto il Creatore.

P. Ilario da Teano.

Intermezzi di vita Missionaria

C'è una parola in arabo che, con leggera differenza di suono, può significare vino quanto asino. Un giorno il padre missionario interroga uno dei giovanetti indigeni che frequentano la scuola della Missione e gli domanda: — Come si fa a distinguere se la parola significa asino o vino? — Semplicissimo (risponde il discepolo); se si trova in cantina è vino, se nella stalla è asino.

⊙ ⊙ ⊙

Racconta un missionario:

Un ricco cinese disse un giorno ad un suo amico che si trovava nella più completa miseria:

— Io ti darò 100 once di argento se permetti ch'io ti batta fino a farti morire.

Il miserabile meditò lungamente sull'offerta; infine risponde:

— Facciamo così, dammi 500 once, e battimi fino a lasciarmi mezzo morto.

⊙ ⊙ ⊙

— Come sono contento, Padre, che Nostro Signore ci abbia lasciati appena sette Sacramenti e dieci Comandamenti!

— Perchè, Boby?

— Pensa un po' a tutta la dottrina che mi toccherebbe studiare se ne avesse lasciati di più!!!

⊙ ⊙ ⊙

— Michelino, qual'è il tempo migliore per raccogliere le banane?

— Quando il Padre dice Messa!

⊙ ⊙ ⊙

Un cinesino si presenta una mattina alla scuola della Missione con un orecchio tappato di bambagia.

— Perchè ti chiudi quell'orecchio? — domanda il missionario.

— Facevo perchè quello che entra da un orecchio non esca dall'altro!

⊙ ⊙ ⊙

— Come, Totò, di nuovo hai bisticciato con Bibì? Non hai imparato al catechismo che si deve offrire la guancia destra a chi percuote la sinistra?

— Sì, Padre; — risponde piangendo Totò — ma lui mi ha pestato il naso, e dei nasi ne ho uno solo!

⊙ ⊙ ⊙

Un protestante di Shanghai (Cina) s'avvicina ad ad un autobus, e chiede al conduttore — cristiano — se la sua arca di Noè è al completo.

— No, signore; — risponde il conduttore — ci manca l'asino, se vuole salire.

⊙ ⊙ ⊙

Un bambino d'una Missione francescana s'ammalò gravemente. I genitori non s'accontentarono dei consigli del missionario, ma vollero chiamare il medico del luogo. Questi venne, visitò accuratamente l'ammalato, e si diede premura di ordinare molte medicine.

Dopo qualche giorno, però, il piccino morì.

Il padre mandò a chiamare il medico e montò sulle furie. Costui non volle credere ai propri occhi; esaminato il cadavere ed accarezzatolo dolcemente, disse al padre:

— Voi siete un imbecille: mi avete domandato delle medicine per far cessare la febbre. Ebbene, la febbre se n'è andata, e il corpo è freddo: cosa avete ancora da lagnarvi?!

⊙ ⊙ ⊙

Zoologia ferroviaria americana.

Un celebre naturalista viaggiava sulla « Pacific Line » con una scimmia e una tartaruga; la scimmia sulle ginocchia, la tartaruga in tasca. Allorchè il controllore venne a chiedergli il biglietto personale e lo scontrino dell'animale, egli dovette confessare di non aver comperato il secondo.

— Non importa — disse il controllore — ella pagherà ora il biglietto del cane.

— Ma si tratta di una scimmia.

— Le scimmie sono considerate come cani.

Lo zoologo allibì e traendo di tasca la tartaruga domandò perplesso:

— E per questa devo anche pagare come per un cane?

— No — rispose freddamente il funzionario — Le scimmie sono considerate come cani ma le tartarughe per noi, rientrano nella famiglia degli insetti e non pagano.

* * *

Al Consiglio di leva.

Si presenta Asinelli, che ha sempre fatto il servitore.

— Avete nessun motivo di esenzione dal servizio?

— Eh, altro!... Tutti i padroni da cui sono stato mi hanno sempre detto che sono inabile al servizio...

⊙ ⊙ ⊙

All'esame di fisica.

— Qual'è il migliore isolatore conosciuto,

— La povertà.

⊙ ⊙ ⊙

Innanzi ad un corpo di guardia passa, di notte, un feretro

— Chi viene? — fa la sentinella.

— Una voce: — Un morto!

⊙ ⊙ ⊙

Una buona madre legge sull'insegna di un negozio: Generi diversi.

Entra subito e domanda:

— Dica, se ne potrebbe vedere uno?

— Uno... che cosa?

— Un genero tò! E' per mia figlia.

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica e dell'ordine

STABILIMENTO TIPOGRAFICO MANTERO - TIVOLI

PONTIFICIA CERERIA PARISI

SOCIETA' ANONIMA

Fiduciaria della F. A. C. I. per l' Industria Ceraria

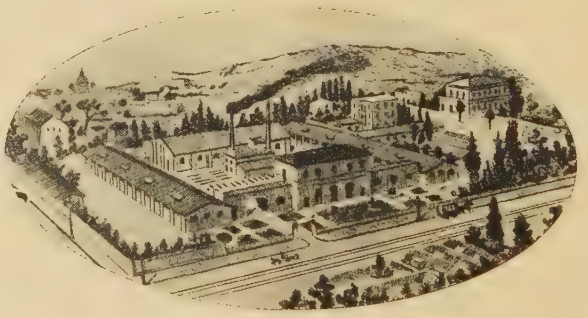
ROMA (127)

Via Alessandria, 159 - Tel. 83-781

C/C Postale 1-3967

BREVETTI
21 Aprile 1901 : :
: : : 2 Ottobre 1914
6 Luglio 1922 : : :

CANDELE DA CHIESA



Veduta generale dello Stabilimento

GRANDE ESPORTAZIONE NELLE MISSIONI DI TUTTE LE PARTI DEL MONDO

FORNITORI DEI SS. PALAZZI APOSTOLICI

E DELLE BASILICHE MAGGIORI DI ROMA

CATHOLIC THEOLOGICAL UNION
3 0311 00117 2423
WITHDRAWN

BV 3562 .M37 A3 1921 v.12:1
Massaia, Guglielmo, 180?
1889.
I miei trentacinque anni
missione nell'alta Etic

3 0311 00117 2423